NOTIZIE

DEGLI

SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE

ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PER ORDINE

DI S. E. IL MINISTRO DELLA PUBB. ISTRUZIONE

ANNO 1899

180697
18.5.23

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1899

PRINTED in ITALY

DG
12
A27
1899

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1899.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. TORINO — *Tombe antiche scoperte sulla sinistra della Stura.*

Nell'aprile 1897, a circa 200 metri a sud della cascina Gli Stessi (la quale trovasi a 1800 metri dalla riva sinistra della Stura ed a sinistra della strada ferrata Torino-Chivasso), sterrandosi un tratto di prato, alla profondità di m. 0,50, si trovò una tomba in materiale laterizio dell'età romana, cioè con pezzi di mattoni disposti in sei corsi regolari nelle quattro pareti, e con la copertura a forma di tetto a due pioventi, fatta di mattoni interi delle solite dimensioni (m. 0,45 × 0,30 × 0,07) con l'incavo per la mano. La tomba, in direzione di nord-est-sud-ovest, era costruita regolarmente e con cura; i mattoni del tetto erano stati tagliati obliquamente nei lati minori per poter posare bene sulle due pareti di fianco e combaciare fra di loro nel vertice. In quelle il corso superiore dei laterizî sporgeva alquanto verso l'interno della tomba; e contro il piede dei mattoni del tetto, per sostegno, era disposto un corso di pezzi di laterizî. Le pareti erano dello spessore da m. 0,40 a m. 0,50 e dell'altezza di m. 0,40; l'interno della tomba misurava m. 2,18 di lunghezza per m. 0,50 di larghezza. Sulla nuda terra del fondo stavano resti di ossa umane; erano poche e molto guaste. Quando le vidi, le trovai sconvolte dagli scavatori e dalla pioggia dirotta poco prima caduta, cosicchè mi fu impossibile accertarmi da qual parte fosse collocata la testa del sepolto; ma giudicai improbabile la notizia datami dagli scopritori di aver riconosciuto due cadaveri collocati in senso opposto l'uno all'altro. Gli stessi scopritori mi assicurarono che niun oggetto di suppellettile funeraria era stato raccolto; volli però rovistare attentamente la terra, che rimaneva dentro la tomba, e quella, che n'era stata estratta; ma non vi riconobbi il più piccolo oggetto.

Ho atteso a riferire intorno a questo rinvenimento, sperando che altri simili avvenissero in quei luoghi. Ed infatti nel decorso ottobre, a circa mezzo chilometro dalla tomba ora descritta, ne fu scoperta un'altra, nell'arare un campo, a m. 200 a nord-est

dalla cascina Ranotta. La nuova tomba, incontrata alla profondità di m. 0,15, era pure costrutta di materiale laterizio romano, non solo di pezzi di mattoni sesquipedali, ma anche di pezzi di lastre quadrangolari di vario spessore (m. 0,08-0,07). Le quattro pareti, dello spessore di m 0,030-0,040, erano ben costrutte con sei corsi regolari di questi pezzi di laterizî: la tomba nell'interno era lunga m. 1,80, alta m. 0,45, con la parete della testa avente la lunghezza di m. 0,50, quella ai piedi di m. 0,30; cosicchè essa veniva ad avere la forma di una cassa da morto. Il pavimento era lastricato con pezzi di mattoni; per copertura era stata adoperata alla testa una lastra di pietra lavorata (m. 0,95 × 0,55 × 0,09), collocata nel senso della larghezza; quindi un'altra lastra pure tagliata (m. 1 × 0,65), posta nel senso della lunghezza. Siccome questa era rotta obliquamente ad un lato, e siccome le due lastre non giungevano a coprire tutta la sepoltura, così ai piedi erano stati posti alcuni grossi pezzi di laterizî. L'asse della tomba era da nord-ovest a sud-est.

Appena avvenuta la scoperta, l'autorità municipale, avvertendomene, ordinò la sospensione dei lavori; sicchè io potei far vuotare interamente la sepoltura, ripiena di terra penetratavi per infiltrazione, fra la quale, oltre ai pochi residui dello scheletro di persona adulta (di cui non fu possibile stabilire il sesso), non si trovò alcun oggetto. Come si vede, questa tomba ha analogia con quella di cui prima si è parlato.

E. Ferrero.

Regione IX *(LIGURIA).*

II. GENOVA — *Altre tombe antiche scoperte nell'allargamento di via Venti Settembre.*

Nuove tombe si incontrarono nei lavori per lo ampliamento della via Venti Settembre, già via Giulia in Genova (cfr. *Notizie* 1898, p. 464). In una, che venne esplorata il 24 dicembre, si raccolsero frammenti di tazzine fittili e di grandi vasi ad anfora, ed un'ampolla di vetro turchiniccio. Ne diede notizia all'ispettore prof. Ghirardini l'egregio sig. cav. Boscasi, archivista del comune di Genova.

Il giorno 5 gennaio venne poi aperta un'altra tomba, nella quale era deposto un grosso vaso greco a figure nere in fondo rosso, contenente ossa combuste e terra. In mezzo a questi avanzi del rogo si trovarono pezzi di pasta vitrea appartenenti ad un monile, parecchi spilli di bronzo, ed una brattea di oro sottilissima.

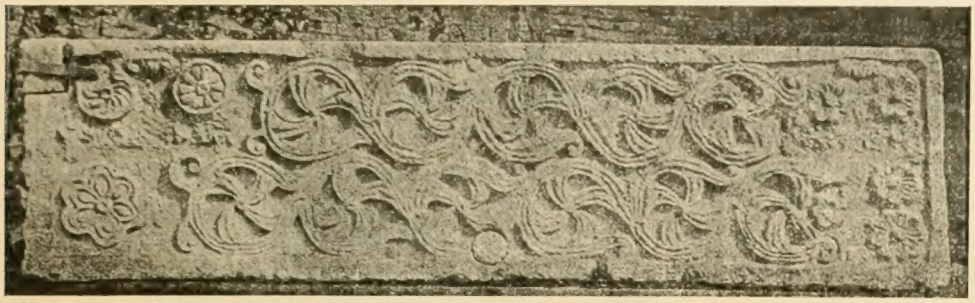
Di questo nuovo rinvenimento diede annunzio il giornale genovese « il Cittadino » del 6 gennaio (anno XXVII, n. 6).

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. RAVENNA — *Sarcofago di età barbarica, aggiunto alle raccolte del Museo di Ravenna.*

Presso il sig. Antonio Guerrini ho potuto vedere una bella arca sepolcrale di travertino, lunga m. 2,19, alta m. 2,60, larga m. 0,75, con ornati a rilievo, riferi-

ribili ai secoli VIII o IX, come può vedersi dalla figura che qui se ne riproduce.



Rari sono in Ravenna gli esempî dello stile ornamentale del tempo sopra citato. Possiamo ricordare il pezzo di sarcofago conservato in s. Apollinare in Classe, ed i due frammenti esposti nel Museo Nazionale, ai quali ora va aggiunto il nuovo sarcofago che venne acquistato pel Museo.

C. Ricci.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. ANCONA — *Cippo sepolcrale con iscrizione latina.*

Nello spurgo di una cloaca, a piazza Roma, colmata da una frana nello scorso mese, è stato estratto un cippo sepolcrale in travertino, alto m. 1,05, largo m. 0,37, sormontato da timpano, che entro cornice reca incisa l'epigrafe:

D ☽ M
P · ANNIO
SABINO
ANNIA
SABINA
FRATRI
PIENTISSIMO
POSVIT
B · M ·

Non si è potuto determinare se il cippo fosse murato nel luogo della scoperta, ovvero vi fosse stato travolto con le terre di riempimento. Intanto posso dire, che la cloaca stessa comunica con un'altra fogna di costruzione certamente antica, tutta quanta formata con lastre di tufo del Montagnolo, usato nelle tombe locali dell'età romana. Essa doveva appartenere all'oppido della colonia romana stabilitasi nella valle Pannocchiara. Se ne scoprirono tracce nelle fondazioni del palazzo delle ferrovie in piazza Cavour. Sboccava in mare presso l'attuale chiesa del Sacramento.

C. Ciavarini.

Regione VI *(UMBRIA).*

V. TERNI — *Avanzo di edificio di età romana rinvenuto nella contrada Cerqueto, e frammenti di embrici anepigrafi.*

A nord della città di Terni, nella valle che si distende tra il colle detto Palma e la montagna chiamata Piedimonte evvi una contrada che dicesi Cerqueto distante circa due chilometri dall' abitato. In un terreno, fino a qualche anno fa, appartenuto agli eredi del fu cardinal Giannelli ed oggi posseduto dal sig. Francesco Nevi, facendosi, nello scorso febbraio, uno scassato per filari di viti, si rinvennero: un avanzo di antico edificio con pavimento a mattonelle poste a spiga; un dolio, non molto grande, che nel cavarsi dalla terra si ruppe in varî pezzi; parecchi frammenti di tegoloni, tutti anepigrafi.

N. Persichetti.

Regione VII *(ETRURIA).*

VI. ASCIANO — *Grandioso musaico policromo e altri resti d' un edificio termale romano scoperti dentro il paese.*

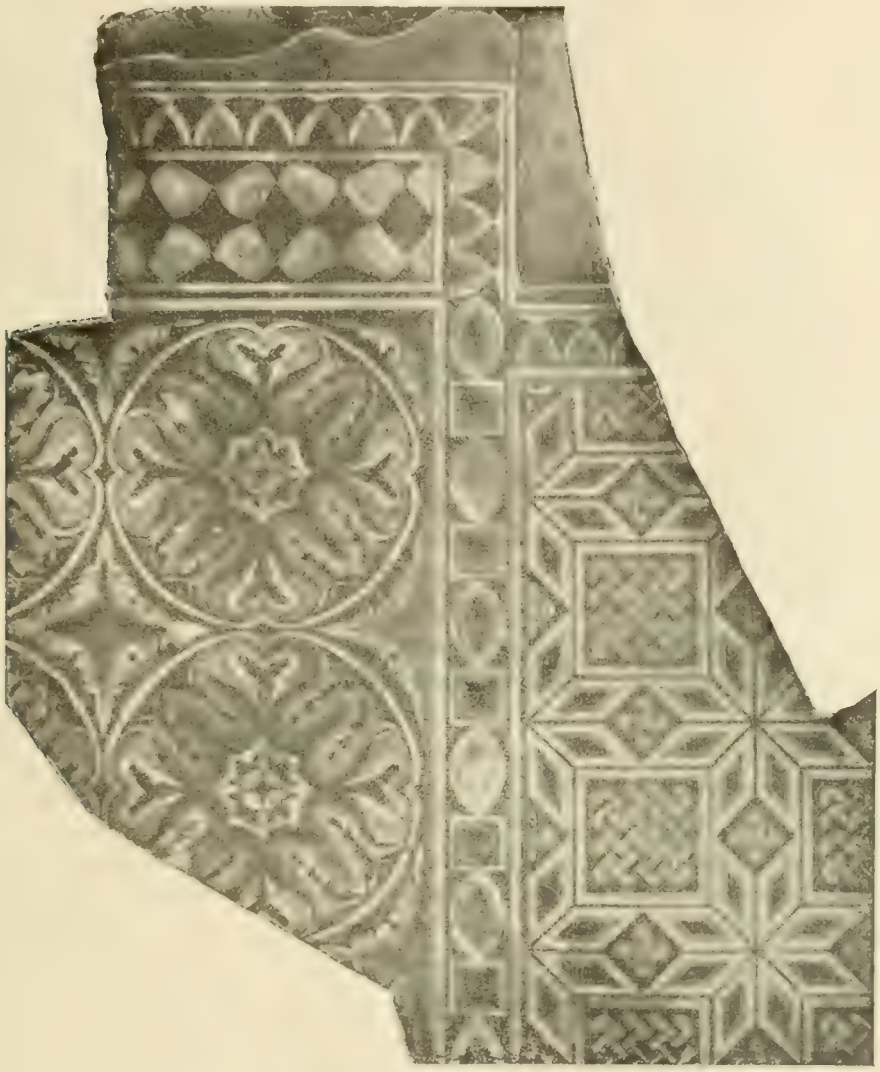
Verso la fine del mese di agosto u. s. il R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Firenze, cav. Guido Carocci, avvertiva il Direttore del R. Museo Archeologico di Firenze e degli Scavi di antichità in Etruria, prof. cav. Luigi A. Milani, che un grandioso e importante musaico romano erasi scoperto in Asciano, prov. di Siena, presso la casa dell' ing. Luigi Francini-Naldi, situata in via del Canto. Pochi giorni dopo il R. Ispettore di Siena, march. senatore Bonaventura Chigi-Zondadari, confermava a sua volta l' importanza dell' avvenuta scoperta, affacciando altresì l' ipotesi si trattasse dei resti di qualche antico bagno termale. Incaricato di recarmi ad Asciano verso la fine di ottobre, potei, grazie alle cortesi informazioni dell' ing. Francini, rendermi esatto conto del rinvenimento e prepararne la breve illustrazione che quì appresso rendo di pubblica ragione.

Disgraziatamente il musaico giace in massima parte sotto una casa ed altre piccole costruzioni adiacenti all' abitazione dell' ing. Francini, sicchè non è stato possibile scoprirne che dei pezzi. Parte del pezzo più grande e più bello finora posto in luce, riproduciamo nella annessa figura, di su una fotografia tratta da un disegno a colori eseguito per incarico dell' ing. Francini dal sig. Gaetano Ceccherelli di Siena, e dal medesimo ing. Francini cortesemente comunicatoci.

Il musaico, composto di finissimi tesselli di marmo a varî colori, formava in origine il pavimento di una sala rettangolare di dimensioni colossali. La sua conservazione, a giudicare dai tratti rimessi in luce, è generalmente ottima. La profondità a cui giace dal terreno attuale varia a seconda dell' inclinazione di questo; nel punto

più basso, presso la pubblica strada del Canto, è di soli m. 0,60, mentre sotto la casa, ricordata di sopra, raggiunge i m. 2,20 e più.

Badando al genere della decorazione, il musaico, pure appartenendo a un solo ambiente, si divide in due parti. La prima (nostra fig. a sin.) con elementi decorativi



vegetali, si compone di grandi rosoni del diam. di m. 1,20, ripieni di calici a bottoni fioriti, alternati con sbocci di foglie dentellate disposte a croce. I colori dei marmi adoperati sono: il bianco e il bianco-azzurrognolo, il rosso e il rosa, il nero. Nei lati lunghi del rettangolo ricorre inoltre una fascia larga m. 0,45, a fondo nero, con una doppia fila di singolari ornati bianchi in forma di pileo che si toccano per le punte. Il contorno policromo esterno è formato da una zona, larga m. 0,20, a smerli

orlati di bianco col nocciuolo alternativamente giallo, grigio-piombo e rosso, su fondo nero. Dal frammento riprodotto nell'annessa figura parrebbe inoltre che a questa incorniciatura policroma seguisse tutt' intorno un altra larga fascia semplicemente nera. Negli assaggi fatti dall' ing. Francini si è potuto mettere allo scoperto un piccolo tratto dell' incorniciatura su tutti tre i lati del rettangolo occupato da questa parte del musaico (il quarto lato era formato dalla fascia divisoria di cui parleremo sotto), ed è stato così possibile di determinare esattamente le sue dimensioni. Esso misura m. 12,30 per m. 6,40 di lato ed occupava da solo una superficie di circa mq. 80. Dei rosoni policromi che costituiscono la parte principale della decorazione, ce n' erano quattro sui lati brevi, dodici sui lunghi.

L' altra porzione del musaico (nostra figura, a d.) offre elementi decorativi geometrici e consta di grandi stelloni a rombi bianchi, gialli e rossi, tramezzati da riquadri con un caratteristico ornato a nodi, i cui due nastri sono formati da fili multicolori: nero, bianco, giallo, rosso e nero, l' uno; nero, bianco, giallo, giallo e nero, l' altro. Inoltre i maggiori riquadri a nodi, larghi m. 0,43, hanno il fondo nero contornato da una sottile fascia grigio-piombo. Questa porzione del musaico si estendeva al di là della proprietà Francini, dove però pare che sia andato completamente distrutta, sicchè se ne ignorano le precise dimensioni. A ogni modo, l'area da essa occupata non può essere minore a mq. 20, sicchè l' intero musaico avrebbe avuto una superficie di almeno mq. 100. Ma forse questa cifra è molto al di sotto del vero.

Le due parti del musaico erano separate da una piccola zona, larga come la cornice m. 0,20, con ornati a scacchi bianchi, gialli e rossi alternati ad ellissi bianco-gialle e grigio-piombo (ved. all'annessa figura, in mezzo).

Come rilevasi dalla nostra figura nel punto dove cambia la decorazione e in linea con la fascia divisoria, il musaico fa squadra. Disgraziatamente, a cagione della casa moderna sovrapposta, gli scavi non poterono quivi essere proseguiti a maggiore profondità per ricercare le fondazioni dei muri, che forse vi si trovano ancora, e stabilire se in quel punto la sala cominciava a restringersi, o se ivi sorgeva soltanto un qualche grosso pilastro di divisione.

I marmi messi in opera nel descritto impiantito provengono tutti dalle cave dei dintorni di Siena. Secondo informazioni assunte presso alcuni scalpellini senesi, riconfermate da un esame fatto fare al R. Opificio delle pietre dure di Firenze, il rosso e il nero proverrebbero dalle cave di Montieri, il bianco e rispettivamente il giallo da quelle di Gallena. Gli altri colori, citati di sopra: azzurrognolo, grigio-piombo, rosa, non sono che gradazioni o sfumature di colore dei marmi anzidetti.

Dal grande musaico, sullo stesso piano e in direzione di oriente, staccavasi una specie di corridoio formato a riquadri di tesselli neri incorniciati di bianco, larghi circa m. 1,20. A destra e a sinistra del corridoio si trovarono altri impiantiti a grandi smalti bianchi, battuti e lisciati con grandissima cura.

Anche di questi impiantiti la conservazione è, in generale, buonissima. Al disopra dei medesimi, come pure su tutta la superficie del musaico policromo, si trova costantemente uno strato di materie carbonizzate, spesso parecchi centimetri, a contatto del quale si hanno i frammenti delle tegole del tetto e quindi i mattoni e le pietre

di costruzione dei muri laterali dell'edificio. Ciò che dimostra che questo dovette la sua distruzione a un incendio.

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile fare alcuna congettura sulla forma e sull'estensione che aveva l'edificio in parola. Gli avanzi di muri trovati negli scavi eseguiti finora dall'ing. Francini, sono scarsissimi, le indagini essendo state quasi esclusivamente rivolte allo scoprimento dei musaici e degli altri impiantiti a smalto, e non ci forniscono alcun lume in proposito.

Da certi fatti ci è dato però desumere con sufficiente sicurezza l'uso a cui tale edificio era destinato. Per me non v'ha dubbio che abbiamo a che fare con una grandiosa costruzione termale, di cui il bellissimo musaico policromo, descritto per primo, avrebbe formato il pavimento di una delle sale principali e forse dell'Atrio. Già il marchese Chigi aveva acutamente osservato, in appoggio di questa ipotesi, come alcuni dei sassi da costruzione che si venivano estraendo dallo scavo, fossero alterati dallo zolfo e puzzassero fortemente di anidrite solforosa. Ma l'argomento per me decisivo sta nel rinvenimento di alcuni dischi di terracotta del diametro di m. 0,25, d'impasto analogo a quello dei mattoni, ma assai più cotti, come se fossero stati di continuo esposti al calore. Ora questi dischi, per la forma e per l'eccesso della cottura, ricordano troppo da vicino le *suspensurae* delle sale destinate alla traspirazione nelle antiche Terme romane per imaginare che abbian potuto servire a un uso diverso.

È quindi verosimile supporre che nel luogo dove ora è Asciano, città le cui memorie storiche non risalgono oltre l'VIII secolo dell'èra volgare, sorgesse nell'epoca romana un qualche stabilimento di bagni, probabilmente sulfurei, del genere cioè di quelli che si incontrano ora così di frequente nella parte meridionale del Senese. L'ubicazione dell'edificio, in posizione elevata sopra il torrente Bestina, ben s'addirebbe a una tale destinazione.

Per la finezza del lavoro e per la qualità della decorazione, il musaico policromo che abbiamo menzionato per primo devesi riferire al I secolo dell'Impero. Alla quale epoca ben conviene altresì un mezzo bollo di tegolo, con iscrizione latina esprimente la marca di fabbrica, raccolto nel medesimo scavo e che qui appresso riproduciamo:

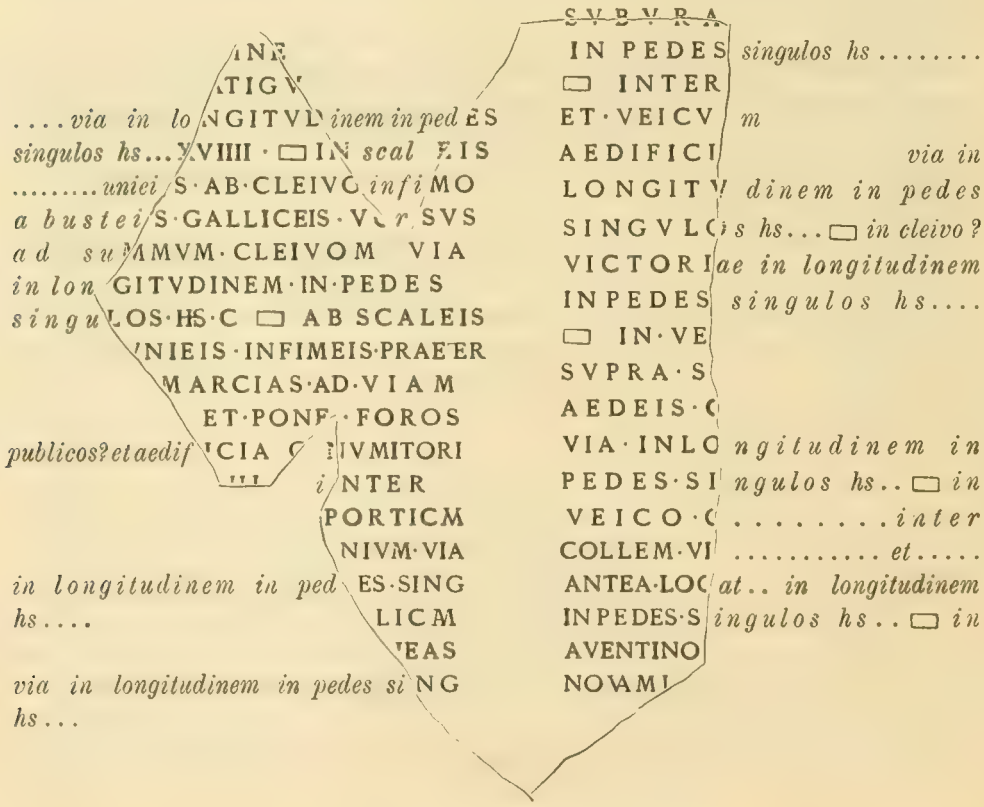
D(e) F(iglinis) .... orum. G. Pellegrini.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. Nell'area pel monumento al Re Vittorio Emanuele sull'alto del Campidoglio, facendosi una fogna lungo il fianco della chiesa d'Aracoeli, si sono incontrati resti di fabbriche laterizie, che appariscono essere state anticamente rivestite di marmi. Si sono pure riconosciuti avanzi di pavimenti, formati con lastrine di marmi colorati, di forme diverse.

Continuandosi i lavori per la sistemazione del Foro Romano, è stata liberata dalla terra una parte dell'area del Comizio, presso l'arco di Severo. È tornato in luce un tratto dell'antico pavimento lastricato in travertino; e fra la terra si sono trovati varî pezzi di grosse lastre, parimenti in travertino, con le quali quel pavimento era stato posteriormente ristaurato. Alcuni di tali pezzi, che si ricongiungono nel modo qui appresso indicato, conservano parte di una lunga iscrizione, la quale doveva essere incisa su parecchie tavole, ed è da riferirsi alla metà in circa del secolo settimo di Roma. I frammenti di questo insigne monumento epigrafico dicono:



L'iscrizione conteneva un capitolato per l'appalto di lavori da farsi lungo varie strade nell'interno della città; e ciascun tratto di questi lavori era designato con l'indicazione precisa dei luoghi e degli edifici, fra i quali esso era compreso. Non è improbabile che nel seguito degli sterri sia recuperato qualche altro pezzo di così importante documento per la topografia della città; ed allora potrà esserne studiato e supplito il testo con miglior fondamento.

Frattanto si può accennare una sagace osservazione fatta dal ch. cav. Borsari; che cioè trattandosi di *opera locata* per determinate lunghezze di strade, e ad un prezzo abbastanza elevato per ogni piede di lavoro, l'iscrizione non può riferirsi a selciatura, per la quale sarebbe stato necessario indicare la superficie e non la sola lunghezza, ma pare doversi certamente riferire a costruzione di cloache. Ed infatti lo stesso cav. Borsari ha notato, che per testimonianza di Livio (XXXIX, 44) L. Valerio Flacco e M. Porcio Catone, censori nell'anno 570 di R., dopo avere compiuto nella città altri lavori edilizi, « *opera facienda ex pecunia in eam rem decreta, lacus sternendos lapide, detergendasque qua opus esset cloacas*; *in Aventino, et in aliis partibus, qua nondum erant, faciendas locaverunt* ». La menzione certa, che si legge nei frammenti ora recuperati, dell'Aventino e di altre parti della città, ove furono dati in appalto i lavori, ha un riscontro certamente non fortuito con la notizia registrata da Livio; e assai probabilmente si riferisce ad opere compiute in ampliamento di quelle ch'erano state eseguite nel secolo precedente.

A piccola distanza poi dal lastricato in pietra nera, di cui fu detto nel mese decorso, tagliando il massiccio che sosteneva il piano di travertini del Comizio, è stato scoperto un pozzo circolare, scavato nel medio evo. Esso è profondo circa metri 5, ed internamente è rivestito di rottami di marmi diversi, alcuni dei quali conservano resti di decorazioni dell'età imperiale, altri sono rottami di transenne marmoree del secolo IX. In fondo al pozzo sono stati raccolti nove vasi fittili, in forma di boccale, riferibili in circa al secolo XI o XII, verniciati e decorati con file verticali di piccoli bottoni in terracotta.

Via Ostiense. Scavandosi una fossa per la calce sulla destra della via Ostiense, dinanzi al portichetto dell'ingresso laterale della basilica di s. Paolo, sono state ritrovate fra la terra le antiche lapidi sepolcrali che seguono:

a) Piccola stele marmorea, alta m. 0,50 × 0,14:

P·CLODIo
P·F·RESTVTo
V·A·XXII
CLODIA
POLLA
MAT·F

b) Frammento di lastra marmorea, con cornice, alto m. 0,15 × 0,15 :

D · M
LIVS · IAN *arius fecit*
sibi e T · LARCIAE sic

c) Lastra di marmo, di m. 0,26 × 0,24, nel mezzo della quale è incavata la consueta patera delle libazioni :

IVLIA · EPIGONE
EPICTETO
CON IVGI

BENEMERENTI
FECIT

d) Lastra di marmo, lunga m. 0,45, alta m. 0,27 :

Q · VALERIO · RVFO · VE *terano* . . . . .
VALERIA · MOSCIS VXOR · BE *ne merenti*
FECIT · ET · SIB · ET · SVIS · POSTERISQ *ue eorum*
ET · Q · CASSIVS · VALES · FRATER
MIL · COH · XIII · VRB

e) Frammento di titoletto da colombario, di m. 0,14 × 0,08 :

M · VI *sanius* . . .
FAE
VIPS *ania* . . . . .

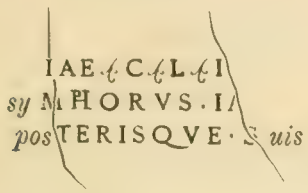
f) Frammento di grossa lastra marmorea, lungo m. 0,70, alto m. 0,40 :

ALLO · CON
TYCHIS · B

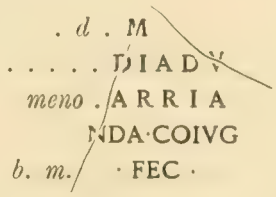
Continuati poi gli sterri pel collettore delle acque urbane sulla sinistra del Tevere, nel tratto ove il collettore medesimo traversa la strada moderna, e precisamente di fronte al monastero di s. Paolo, sono stati scoperti altri avanzi di antichi sepolcri costruiti in opera laterizia. Fra la terra si sono rinvenute le seguenti iscrizioni :

a) Lastra quadrata di marmo, di m. 0,24 per lato, con grande patera incavata a forma di rosone:

b) Frammento di lastra marmorea, di m. 0,26 × 0,25:



c) Simile, di m. 0,20 × 0,18:



d) Simile, di m. 0,40 × 0,24:

e) Simile, di m. 0,25 × 0,15:

Si è pure nello stesso luogo incontrato un antico pozzo, di forma circolare, scavato nel terreno vergine e coperto alla bocca da un grande dolio fittile, tagliato a due terzi della sua altezza. Il pozzo ha il diametro di m. 0,70, ed è profondo m. 4,75. Spurgato totalmente dalla terra di cui era ripieno, vi si rinvennero pochi avanzi di ossa umane ed un vasetto fittile, ad un manico. Si è trovato inoltre un sepolcro costruito in muratura e coperto alla cappuccina mediante sei tegoloni, i quali misurano m. 0,40 per ogni lato e portano impresso il bollo circolare:

Q·FIGVLI

Finalmente sulla sinistra della via Ostiense, presso al fosso di Grotta Perfetta, è stato scoperto un sarcofago marmoreo, lungo m. 1,36 × 0,65 × 0,60, fissato con calce sopra un piano di muratura. Era tuttora chiuso, ed avea il coperchio fermato con

grappe di ferro. La lastra, che serve di copertura, è intagliata con riparti geometrici e decorata di meandri di varia forma. Aperto il sarcofago con tutte le cautele, vi si trovarono le ossa di persona giovanile, quasi del tutto polverizzate e coperte di melma; ed in mezzo alla strato fangoso si recuperarono due anelli d'oro, con gemma incastonata. L'uno del diametro di mm. 20, ha una corniola scura sulla quale è inciso un Amorino che vola e corre appresso ad una farfalla (Psiche), alzando il braccio destro per afferrarla. L'altro anellino, del diam. di mm. 15, ha una corniola chiara, sulla quale è rappresentato un giovane ignudo, forse Bacco, volto a d., col capo cinto, come pare, di corona d'edera. Nella destra tiene un'oinochoe, di cui versa il liquido, e appoggia la sinistra al fianco: dal braccio destro pende forse la nebride.

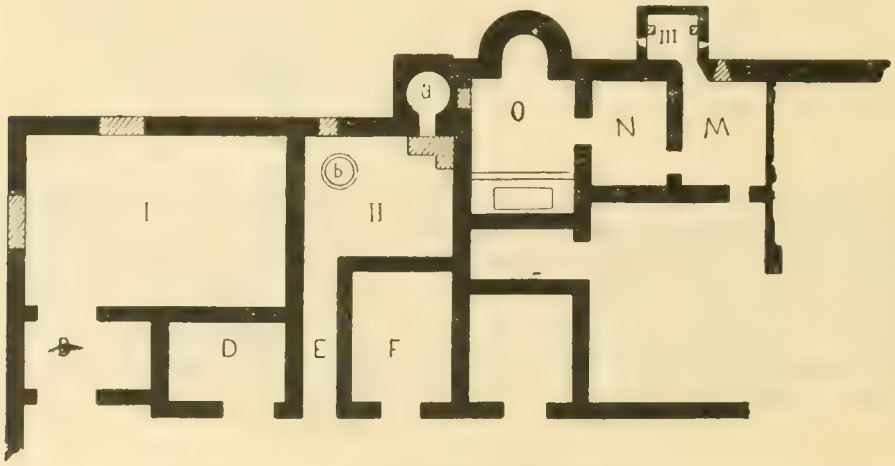
G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VIII. BOSCOREALE — *Nuove esplorazioni nella villa romana della Pisanella.*

Della nota villa romana in contrada Pisanella rimaneva ancora sepolta una piccolissima parte, e propriamente l'angolo nord-ovest, sottostante alla via comunale Settetermini. A questo lavoro di completamento attese l'on. Vincenzo de Prisco dal



27 giugno a tutto il 10 agosto dell'anno 1898, e tornarono a luce gli ambienti segnati coi numeri I, II, e III nell'annessa pianta, la quale si riattacca a quella che della intera villa eseguì il ch. Angiolo Pasqui (cfr. *Monumenti antichi editi dalla R. Accademia de' Lincei*, vol. VII, tav. XIV).

L'ambiente I, del quale era stato già rimesso a luce l'angolo nord-ovest (*Mon.* cit. tav. XIV, C e pag. 428), è un triclinio, di bella pianta rettangolare, con pavimento di mattone pesto e con pareti decorate a fondo giallo, le cui riquadrature sono frammezzate da pilastri bianchi con architetture. Lo zoccolo è nero, e la parte superiore delle pareti è a fondo bianco, coi soliti concetti architettonici. Nelle riquadrature centrali gialle si vedevano quadretti rappresentanti i soliti *xenia*, e nelle riquadrature laterali mostri volanti. Il muro settentrionale è interamente caduto; dalle tracce si rileva che vi era aperta una finestra, difesa da inferriata. Un'altra finestra munita del pari d'inferriata si apre nella parete occidentale.

Nel disterro di questo triclinio si ebbero i seguenti trovamenti:

Il giorno 18 luglio: — *Bronzo.* Quattro cerniere mal conservate, tre borchie tornite con anello mobile, due occhielli di ritieni di porta. Il giorno 19: — *Terracotta.* Un'anfora anepigrafe. Il giorno 21: — *Terracotta.* Un'anfora, recante alla base del collo la seguente iscrizione in lettere nere *crassae*:

CRET
EXC
II
PLXXIXPXVI
M·STLAB·NYMP

Dall'altro lato, anche in nero:

Δ
TΛPSΛL

Sotto, in eleganti lettere rosse:

V·VET
MVLSVM
)C\\ITIMI
...Λ.....

Il giorno 22 luglio si rinvennero gli avanzi in bronzo di tre letti tricliniari, assai mal conservati per essere stati schiacciati dalle macerie cadute: presentano dove un sottilissimo rivestimento di argento, e dove un accurato lavoro d'intarsio anche in argento. Notevole assai è una spalliera (?) finiente a testa di cigno. Pel cattivo stato di conservazione non è possibile di offrirne ora la riproduzione zincografica; non mancherò di farlo, dopochè ne sarà eseguito il restauro, giusta il desiderio manifestatomi dall'on. De Prisco.

Il giorno 23: — *Vetro.* Varî frammenti di una grande lastra. — *Terracotta.*

Un' anfora rotta con epigrafe in lettere bianche interamente svanite e un collo d' anfora con la iscrizione, in lettere nere:

THETTALISCO
MYPTEITHCEƵOINoY
VIPSTANI·COSMJ

cioè: *Thettalisco* (= *Θετταλίσκῳ*) *μυρτείτης* (= *μυρτίτης* = *μυῤῥινίτης οἶνος*) *ἐξ οἴνου* (= *cella vinaria*) *Vipstani Cosmi.*

Il giorno 29: — *Terracotta.* Altro collo d' anfora con la epigrafe in nero:

T
TI·CL·ΛNICET

L' ambiente II è un piccolo *pistrinum,* col forno *a* e la *mola b.* Di questa è conservatissima la lamina di piombo che riveste il piano orizzontale del sodo di fabbrica, su cui è impiantata la *meta*; lamina destinata a ricevere la farina piovente dalla *mola.* Sul *catillus* vedonsi incise e rubricate le sigle:

P M

Appiè del sodo, in giro in giro si fa notare ancora il solco fatto dalle orme dello schiavo che girava la *mola,* ed il pensiero corre spontaneo a Plauto! Un altro *catillus* più grande, ma danneggiato, giace a terra.

Il pistrino riceveva luce da due finestrini aperti nel muro nord. Il giorno 30 luglio vi si rinvenne: — *Bronzo.* Una vaschetta ellittica con coperchio e una piccola mestola. — *Ferro.* Un crivello in frammenti. — *Vetro.* Un piccolo unguentario.

Finalmente l' ambiente III è una latrina, già coperta da tettoia e rischiarata da due feritoie nei muri laterali. Il pavimento fatto di quadrelli di terracotta è inclinato per lo scolo delle acque. Vi si raccolse il 9 agosto un frammento di tegola col noto bollo (*C. I. L.*, X, n. 8042, 48):

L·EVMACHEROT

La latrina faceva parte del bagno, trovandosi a ridosso del *tepidarium* N e dell' *apodyterium* M, col quale era in comunicazione.

A. Sogliano.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di gennaio 1899.*

I. Come è stato più volte annunziato (*Notizie* 1898, p. 171, 333, 392 e 422), gli scavi eseguiti ad occidente della Basilica rimisero a luce gli avanzi di un antico tempio, sito nel mezzo di una grande area, il cui lato di mezzogiorno trovasi ancora interrato. Rimandando la descrizione di quest'area al tempo, in cui, compiuto interamente il disterro, la si potrà studiare in tutti i suoi particolari, limito per ora la indagine al solo tempio, del quale offro qui uno schizzo prospettico (fig. 1), la pianta a $^1/_{200}$ (fig. 2) e la sezione secondo AB della pianta (fig. 3).

Fig. 1.

Assai meno che il vetusto tempio greco offre allo studio il tempio recentemente scoperto, non esistendone che il basamento, e questo anche non nella sua integrità, e frammenti architettonici, che quantunque rinvenuti disseminati qua e là nell'area anzidetta, devono tuttavia, per eliminazione, reputarsi ad esso appartenenti.

Lo stereobate volto a mezzogiorno riposa sopra una platea di opera incerta, e non è di struttura omogenea, poichè è costituito da un corpo di fabbrica incerta, stretto in mezzo da cinque ordini sovrapposti, ciascuno di due filari di blocchi di lava. A disegno ho detto *stretto in mezzo* e non *circondato*, per una osservazione che più sotto mi occorrerà di fare. La sua lunghezza, misurata nel lato orientale, è di m. 26,90 e la larghezza misurata nel lato settentrionale è di m. 14,95.

Come si rileva dalla pianta (fig. 2, I-V), tutti i cinque ordini di blocchi non si sono rinvenuti *in situ*, che solo in un tratto del lato occidentale, mentre due ne esistono tuttora nei lati meridionale ed orientale, e quattro sul lato settentrionale. I due ordini di blocchi del lato orientale si prolungano nella direzione di sud per altri due filari, formando uno sporto di m. 2,10 (fig. 2, *a*).

I blocchi erano tra loro fermati da grappe diritte di ferro della lunghezza media di mm. 25, incastrate nella faccia superiore dei blocchi e con le estremità ripiegate

a squadro e rafforzate col piombo nei blocchi stessi. Grappe simili ricorrono anche altrove in Pompei, ad es. nelle fontane pubbliche di lava. È notevolissimo che taluni blocchi presentino lesioni, e che il loro piano superiore si mostri imbrattato di cal-

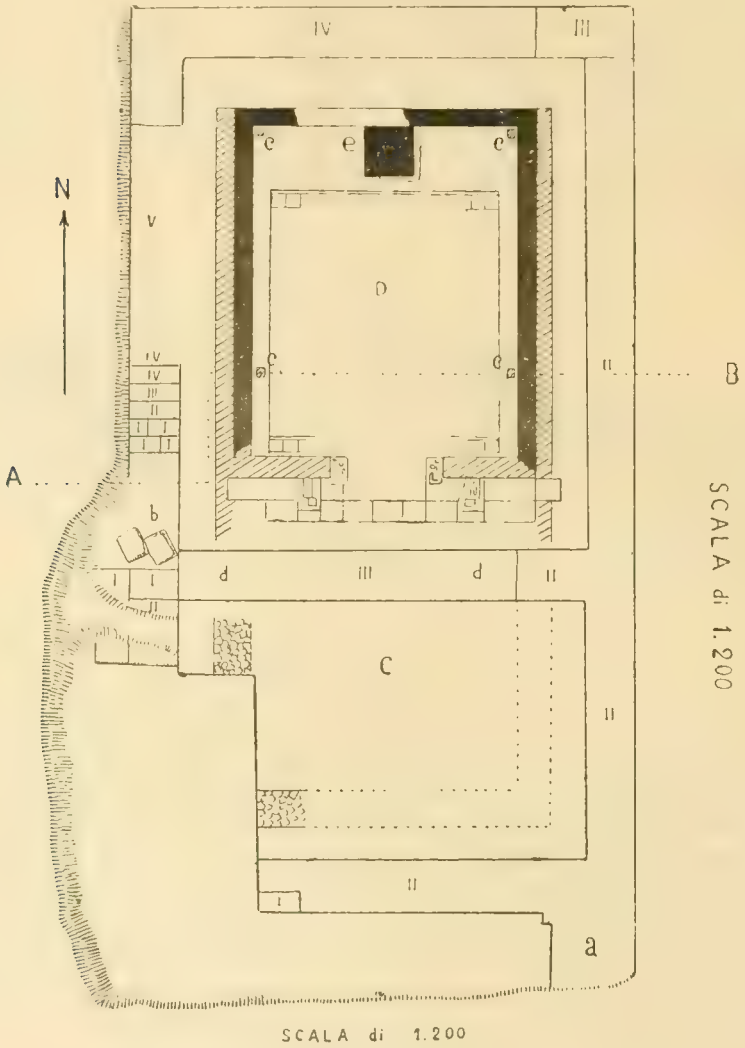
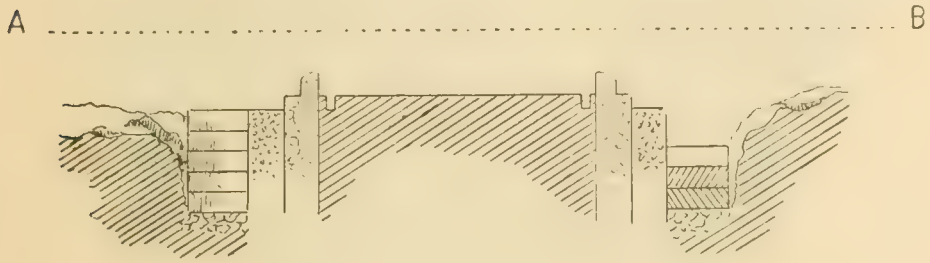


Fig. 2.

cina. Questi due fatti farebbero supporre che il nostro tempio al momento della catastrofe si trovasse non in via di ricostruzione, ma in via di demolizione. E la ipotesi è confermata da una esplorazione fatta sul lato occidentale, appie' dei cinque ordini di blocchi, verso sud; dalla quale esplorazione si rileva che il cavo ivi rinvenuto

fu aperto dagli antichi stessi allo scopo evidente di asportarne i blocchi, due dei quali si lasciano cogliere proprio sul punto della rimozione (fig. 2, *b*). Così si spiega la trincea *d* aperta nel pronao alla distanza di m. 0,90 dal taglio della soglia della *cella*, e larga m. 1,55. Dei cinque ordini sovrapposti di blocchi, che quale catena robustissima congiungevano i due lati lunghi del rettangolo per rafforzare la fabbrica contenuta in esso, avanzano tre solamente, e il terzo ordine non si estende neppure sino alla estremità est della trincea, dove manca per m. 1,80. Così si spiega inoltre il fatto che sul lato ovest del pronao la fabbrica manchi insieme coi blocchi di lava. Ed altri argomenti si presenteranno nel corso della indagine, coi quali si dimostra appieno come il tempio fosse in demolizione, quando sopravvenne le catastrofe.

Osservando bene, non i blocchi di lava furono addossati alla fabbrica, ma questa ai blocchi, come chiaro si desume dal modo in cui la fabbrica aderisce ai blocchi



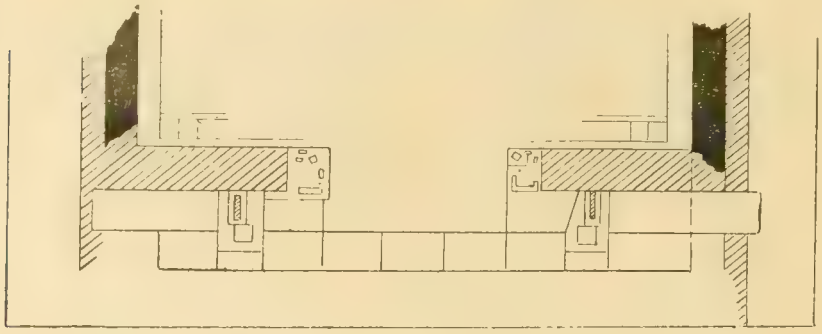
1.200

Fig. 3.

stessi. Il che viene confermato anche dal sistema seguito nella fabbrica, che forma il corpo del basamento. Questo è costituito da fondazioni di muri che corrono parallelamente da nord a sud, e sono rafforzate da altre, correnti da est ad ovest; negl'interstizî è riempimento di terra di riporto mista a calcinacci antichi e, al di sopra, masso di fabbrica. La sezione qui riprodotta (fig. 3) illustra pienamente la cosa. Vuol dire dunque che, fatto il rettangolo coi cinque ordini sovrapposti di blocchi di lava, se ne congiunsero verso il loro mezzo i lati lunghi mediante altri cinque ordini sovrapposti di blocchi parallelamente ai lati corti; si ottennero così due rettangoli di diversa grandezza, nell'uno dei quali si costruirono le fondazioni dei muri della cella, e nell'altro si fecero due fondazioni laterali in corrispondenza di quelle dei muri laterali della cella, rafforzate da una terza che alla distanza di m. 1,40 dai filari di blocchi del lato sud corre parallela alle fondazioni dei muri corti della cella. Una quarta fondazione apparisce nella trincea *d* e sembra che corra mediana da nord a sud così nella cella come nel pronao. Negl'interstizî fra gli ordini sovrapposti di blocchi e le fondazioni di muri una specie di *emplecton*, e in quelli tra le fondazioni stesse riempimento di materiali di riporto. In presenza di un tal sistema di costruzione è forza concludere che il nostro tempio non abbia subíto modificazioni di sorta, almeno in quanto alla pianta, sino al giorno della sua rovina.

Il pronao C è lungo m. 10 e largo m. 11,70. Lo stilobate è privo affatto di pavimento, e il suo piano presenta avvallamenti nei due interstizî laterali alla fondazione di muro mediana.

La cella D è lunga m. 11,40 e larga m. 8. Attualmente essa è circondata su tre lati da un bassissimo muro, che internamente ha l'altezza di m. 0,55, superiormente è conformato a piovente inclinato all'esterno ed è rivestito esternamente d'intonaco laterizio. Di questi tre bellissimi muri solo il muro di fondo o settentrionale, della grossezza di m. 0,53, appartiene al muro originario di fondo della cella, poichè esso presenta qualche avanzo di un zoccolo marmoreo, col quale combaciava la striscia di musaico bianco del pavimento, mentre al di sotto dei muri laterali, della grossezza di m. 0,40, passa la striscia di musaico nero. Sicchè in origine i muri laterali della cella dovevano racchiudere uno spazio maggiore, e quindi i due bassi muri laterali oggi esistenti non appartengono agli originarî muri laterali della cella.



1.100

Fig. 4.

Negli angoli del lato settentrionale della cella furono praticati due fori (m. 0,30 in quadro; prof. m. 0,50 in media) ed appiè dei muri laterali di essa, alla distanza di m. 6,90 dai primi, ne furono praticati altri due della medesima grandezza e profondità (fig. 2, *c*). Dagli uni agli altri, appiè del muro, corre un incastro della larghezza di m. 0,45 e della profondità di m. 0,08, tagliato nella striscia di musaico nero che incorniciava il pavimento. Nei fori sono evidenti tracce del legname che vi era confitto, come evidenti tracce di legname si vedono in tutta la faccia interna dei bassi muri e nell'incastro anzidetto. Il basso muro conformato superiormente a piovente, inclinato verso l'esterno, sembra fatto per allontanare le piovane dal piede di questo elevato in legno.

L'ingresso alla cella, del quale si offre qui un dettaglio (fig. 4), era largo m. 2,70; era preceduto da una specie d'invito o vestibolo di travertino, largo m. 4,86 e profondo circa m. 0,75, che presenta i soliti incavi degli stipiti e delle *antepagmenta*.

Il pavimento consisteva di una fascia di musaico bianco sul lato nord, la quale, larga m. 1,78, abbracciava, girandovi attorno, il piedestallo della divinità, e di una fascia di musaico nero più stretta, larga m. 0,80, che, come sopra è detto, passa di sotto ai muri laterali. Questa fascia di musaico bianco e nero incorniciava un pavimento di quadroni di marmi colorati.

Il piedestallo *e*, costruito in massima parte di piccole pietre di Sarno, sorge sopra un sodo di tufo, ed è alto, compreso il sodo, m. 1,30, largo m. 1,50, grosso m. 1,60. Era addossato al muro settentrionale della cella e non conserva alcuna traccia di rivestimento. Accanto trovasi tuttora la basetta di marmo descritta in *Notizie* 1898, p. 333.

Fig. 5.

I frammenti architettonici, che devono reputarsi appartenenti al nostro tempio, sono i seguenti:

a) Tre capitelli corintî (fig. 5) di marmo lunense, di altezza m. 0,50, di diametro inferiore m. 0,38, di larghezza nel fronte m. 0,62. Sull'abaco di ciascuno si lascia distinguere una parte meno lavorata, con tracce di cemento calcareo, di larghezza m. 0,42, sulla quale era adagiato l'architrave.

b) Una colonna dello stesso marmo, di cui ricongiunti i due pezzi rinvenuti, si ha l'altezza di m. 3,50, di diametro m. 0,44 al sommoscapo e m. 0,50 all'imoscapo, leggermente affusolata, lavorata con ventiquattro scanalature fra altrettanti listelli, e baccellata nella scanalatura per m. 1,20 partendo dal basso.

Parte superiore di una simile colonna, di lunghezza m. 2.

c) Una base attica dello stesso marmo, avente il plinto di lato m. 0,63, il toro superiore di m. 0,54 di diametro (su cui ben si adatterebbe l'imoscapo della colonna menzionata) e l'altezza di m. 0,22.

d) Due basi attiche per pilastro egualmente modanate e formanti probabilmente riscontro a colonna isolata.

e) Una porzione di architrave dello stesso marmo rinvenuta in tre frammenti, lunga m. 2,24. Ha la faccia orizzontale inferiore di larghezza m. 0,42, che corrisponde esattamente alla larghezza della parte meno lavorata dell'abaco dei capitelli. Questa faccia orizzontale inferiore presenta, nella parte apparente che forma la luce dell'intercolunnio, una baccellatura della lunghezza di m. 1,65; e poichè alle estremità della baccellatura si riconoscono chiaramente le impronte dei due capitelli, così l'intercolunnio, misurato sotto l'architrave, può calcolarsi a m. 1,60. Nella ricostruzione il descritto architrave dovrebbe essere adagiato su due capitelli in modo da rimanerne imposta su di essi, in ogni estremità, la lunghezza di m. 0,32, cioè sino al centro dei capitelli. L'altezza dell'architrave è di m. 0,35 e la grossezza di m. 0,42.

Frammento di un'altra porzione di simile architrave (non continuazione però della porzione ora descritta), lunga m. 0,86. Dall'un lato presenta frattura, mentre nell'altro ha l'estremo regolarizzato per combaciare con pezzi consecutivi. Nella faccia orizzontale inferiore conserva la impronta del mezzo capitello.

Per dare un'idea dell'insieme, l'ultimo pezzo descritto si fa seguire al precedente nei due disegni qui riprodotti, dei quali l'uno (fig. 6 *a*) rappresenta la faccia

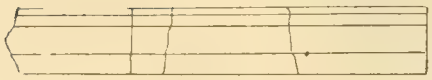


Fig. 6*a*.

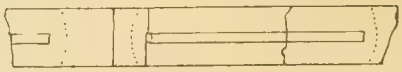


Fig. 6*b*.

verticale modanata, col suo profilo, e l'altro (fig. 6 *b*) la faccia inferiore orizzontale.

Altro frammento di architrave, che presenta la sola faccia anteriore verticale, essendo stato tagliato.

f) Sette pezzi di cornice dello stesso marmo, con gocciolatoio e dentelli, di altezza m. 0,32, di grossezza m. 0,63, di sporgenza m. 0,28.

Del fregio nessun frammento.

Che questo tempio di ordine corinzio sia stato un periptero, mi pare fuori dubbio per la presenza dei cinque ordini sovrapposti di blocchi, i quali dovevano sostenere lo stilobate; ma non è possibile procedere ad una ricostruzione verisimile, se non vera, delle dimensioni del portico, mancando affatto il pavimento di questo e quindi qualunque traccia dello impianto dello stilobate.

Sulle vicende del nostro tempio si può dir poco. Dai saggi fatti nel materiale di riporto delle fondazioni non si è avuto nessun lume circa il probabile tempo della sua edificazione. Il solo elemento che sino ad un certo punto può, sotto questo rispetto, fornire un addentellato cronologico è la misura, secondo la quale il nostro stereobate sarebbe stato costruito con piede *romano* contenuto 99 volte circa nel lato lungo e circa 50 volte nel lato corto: sicchè il rapporto sarebbe di 2:1. Ed anche il motivo della sua demolizione ci sfugge, se non si voglia ammettere che sia crollato pel terremoto del 63. Certo è che ai giorni del seppellimento, nella grande area che attualmente lo circonda, ferveva il lavoro, come si rileva dalla gran quantità di materiale greggio ivi ammannito, che dà al luogo l'aspetto di un *cantiere*, come oggi si direbbe. Ed io inclinerei a riconoscere in quella baracca di legno innalzata nella cella, piuttosto che un sacello provvisorio, un luogo di riparo e di trattenimento per coloro che soprastavano ai lavori.

Unico testimonio del culto è il frammento di un'aretta marmorea pulvinata già menzionata in *Notizie* 1898, p. 392.

Ma a quale divinità il nostro tempio fu consacrato? Il pensiero corre spontaneo alla divinità protettrice di Pompei, la quale sino ad ora mancava di un proprio tempio; il rinvenimento del frammento di una statuetta marmorea rappresentante una Venere al bagno (cf. *Notizie* 1898, p. 333, fig. 3) parrebbe confermare questa ipotesi. Senonchè ritenendo, come altrove supposi (*Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e B. A.*, vol. XV, p. 158 sg.), che la divinità protettrice fosse adorata nel *Capitolium* insieme con *Juppiter* e con *Ceres*, sembrami più rispondente alle condizioni di fatto, nelle quali il tempio si è rinvenuto, un'altra ipotesi. È noto che le numerose iscrizioni dei *ministri Mercurii Maiae, postea Augusti*, tornarono a luce rimosse dal luogo pristino, disseminate per la città e adoperate come materiale di costruzione. Perchè tale spoliazione si fosse potuta compiere, è forza ammettere che la splendida e spaziosa *aedes*, nella quale i numerosi donarî di quei ministri furono esposti, sia perita qualche tempo innanzi al seppellimento di Pompei. E un'*aedes* già splendida e spaziosa, di cui la distruzione era di già avvenuta, non è forse il nostro tempio? Si aggiunga che i titoli di età certa vanno dall'anno 729 di Roma all'anno 40 d. Cr., cioè per tutto il tempo che durò la gente Giulia; estinta la quale, non sappiamo se il ministerio sia sopravvissuto. Oggi il dubbio potrebbe mutarsi in certezza, ammettendo che, estinta la casa Giulia, non vi fosse più ragione di continuare a mantenere il ministerio di Augusto, rimettendo in piedi l'*aedes*, che mano mano si andava demolendo dalle fondamenta nei giorni della catastrofe, per far posto a qualche altro tempio o pubblico edifizio. Ritengo quindi sino a prova contraria che gli avanzi descritti appartengano all'*aedes ministrorum Mercurii Maiae, postea Augusti*. Così ben si spiega l'età relativamente recente della costruzione.

Ringrazio da ultimo l'ingegnere cav. Cozzi della sua efficace collaborazione.

II. Gli scavi continuano in due punti, a sud-ovest della Basilica e alle spalle delle così dette Curie. In questo secondo punto continua il disterro del peristilio che fa parte della casa con l'ingresso n. 14, Is. II, Reg. VIII (cfr. Relaz. preced.).

Il giorno 31 gennaio si è ripreso lo scavo dell'Is. V della Regione V.

Fra le terre del mentovato peristilio si raccolse il 12 gennaio: — *Terracotta.* Un frammento di tegola con la marca in lettere rilevate:

N · C

Nel medesimo peristilio, all'altezza di circa m. 3, si rinvenne il giorno 21: — *Terracotta.* Tre urcei, uno dei quali con la epigrafe in lettere rosse:

MOL
LOMENTVM FLOS
EX LACTE · ASININV VTICENSE

La prima linea è di una iscrizione anteriore. Notevoli le forme oscheggianti *Asininu Uticense* (cfr. *Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e B. A.*, vol. XV, p. 163).

Frammento di tegola col notissimo bollo in lettere rilevate:

L · EVMACHEROT

A. Sogliano.

Regione II *(APULIA).*

CALABRIA.

XI. TARANTO — *Antichi pavimenti a musaico, figurati, scoperti nella città.*

La sera del 30 dicembre 1898, nell' orto dell' Istituto intitolato a Maria Immacolata e diretto dalle Figlie della Carità, facendosi lavori di scavo per le fondazioni di una piccola chiesa, mentre io ispezionavo il servizio colà ordinato per la sorveglianza dello scavo nell' interesse archeologico, constatai che le opere di sterramento erano giunte a scoprire un piccolo frammento di musaico bianco e ordinario.

Per le dovute precauzioni disposi perchè più oltre non seguitasse lo scavo, se prima io non avessi sopra luogo studiato e determinato le condizioni dello strato archeologico aperto.

Per i giorni di festa e per la solennità celebrata nel collocare la prima pietra del nuovo tempietto, i lavori si vollero riprendere soltanto il 10 gennaio 1899.

Il giorno 9, pertanto, feci scoprire il pavimento trovato, e la mattina del 10, con lavaggi di sapone e con processo chimico sono apparsi chiaramente tre grandi musaici, i quali appartengono a tre stanze successive di una casa romana.

Il primo musaico ha le dimensioni di m. 5,28 × 4,10 e consta di un disegno geometrico lineare a grazioso intreccio, per un sistema simmetrico di doppî rombi

concentrici inseriti in rettangoli intrecciati fra loro. I rettangoli misurano m. 0,78 × 0,37. I rombi centrali interni sono a dadi o rossi o gialli, ed hanno intorno una fascia a rombo con dadi bianchi; le fascette di divisione e i lati intrecciati dei rettangoli sono a dadi neri. Le parti dei retttangoli rimaste libere sono riempite con musaico bianco. Una fascia nera chiude per ogni lato il musaico, il quale in diversi punti è danneggiato da piccoli fori di rottura.

La parte scoperta del secondo musaico è di m. 2,93 × 2,30; ma tutto il musaico si estende per una stanza di oltre sei metri di lunghezza. Il musaico è importante e per la vivezza dei colori (nero, bianco, rosso, verde, giallo, celeste) e per la bontà dello stile e del disegno. È figurato. Intorno corrono due zone a quadretti con rappresentazioni di uccelli, frutta, fiori; nel campo del musaico sono grandi quadri con rappresentazioni diverse.

Si sono scoperti tre grandi quadri divisi e incorniciati da meandri a tortiglione, e di questi quadri il medio rappresenta in un lato un antro, dalla cui roccia spuntano sterpi, e dentro è figurato un gruppo di un fauno ignudo con la corona di foglie sul capo: è in ginocchio e da tergo stringe col braccio sinistro una ninfa cinta il capo di fronde e di fiori, premendole con la mano il seno sinistro, e con il braccio destro disteso ha aperto il manto della ninfa, la quale, colta d'improvviso, in atto pudico, si schermisce accavalcando la gamba destra sopra la sinistra e così tenta coprirsi.

La espressione del fauno nel volto è di estasi; nella ninfa è di smarrimento di meraviglia e di estasi insieme: vivissimi i colori: buoni il disegno e la esecuzione.

A destra di tale rappresentazione è un secondo quadro con una bellissima leonessa, che sotto la zampa destra opprime la testa di un animale ovino.

A sinistra della stessa rappresentazione è un terzo quadro con una tigre, pure bellissima, che sotto la zampa sinistra opprime un cerviatto.

Seguitandosi a scoprire il musaico, sotto la rappresentazione del gruppo boschereccio, tornò a luce un nuovo quadro, dove un leone ha assaltato un cavallo o una zebra sanguinante dalla ferita: è disgraziatamente frammentato.

Tale ultimo quadro, e quello a sinistra dell'idillio del fauno con la ninfa, furono scoperti nel pomeriggio dell' 11 gennaio: e ho ragione di dubitare che il quadro col leone, che è fiancheggiato da piccoli quadretti, sia il punto centrale del musaico, il quale più oltre è in parte devastato, in parte nascosto ancora sotto il suolo.

La caduta del tetto e il peso della terra hanno un poco abbassato in mezzo il musaico e prodotto lesioni a traverso i quadri.

Il terzo musaico è per due parti distrutto: misurerebbe m. 4,20 × 3,90. La decorazione è mista e generica, geometrica, florale e diversa. Dico intanto di un quadretto con rosone a quattro cornucopie contrapposte, da cui escono rami di alloro: altri rami di alloro sono in ornamento negli spazî fra le cornucopie.

Il musaico è il più bello di quanti ne vennero fuori in Taranto.

Q. Quagliati.

SICILIA.

XII. SIRACUSA — *Nuove esplorazioni nel Plemmyrium.*

L'elevazione rocciosa elittica che sorge di fronte all'isolotto di Ortigia, a mezzogiorno dell'ingresso nel porto, isola anch'essa in tempi geologici, e separata da terra per una bassura umida ed un tempo acquitrinosa, presentava tutti i requisiti per un eccellente e munito sito di abitazione a genti primitive, che per ragioni di commercio ed altro avessero voluto tener la costa del mare, premunendosi al tempo stesso contro eventuali offese. Altri ed in altri tempi avrebbe tosto pensato al sito di una di quelle piccole fattorie fenicie, che secondo il tanto dibattuto passo di Tucidide (VI, 2) sarebbero state sparse lungo tutta la costiera orientale della Sicilia, e delle quali nessuno mai, e nemmeno io, malgrado lunghe e pazienti ricerche di otto anni, pervenne a trovare tracce dirette od indirette.

La sommità depressa del Plemmirio coronavano invece, un dieci a undici secoli a. C., le rozze capanne in legno e paglia di una grossa borgata sicula del 2° periodo, senza cinta murata, alla quale un'altra certamente corrispondeva in Ortigia, di cui ogni traccia è perduta per le secolari vicende e trasformazioni subite da quello storico scoglio. Ma ne fa menzione Tucidide (VI, 3): *Συρακούσας ..... Ἀρχίας ..... ᾤκισεν. Σικελοὺς ἐξελάσας πρῶτον ἐκ τῆς νήσου ἐν τῇ νῦν οὐκέτι περικλυζομένῃ ἡ πόλις ἡ ἐντός ἐστιν κ. τ. λ.*; nel quale passo parmi scorgere un indizio che Tucidide confondeva Siculi e Fenici, tenendo conto di quanto poco prima aveva detto (VI, 2, 6), a proposito delle punte ed isolette occupate, secondo la tradizione da lui raccolta, da codesti Fenici.

Ed un terzo borgo sorgeva dentro, in fondo alla palude Lisimelia, sulla elevazione di Cozzo del Pantano; di guisa che tutto il bacino del porto era circondato da tre piccole città dell'età medesima, non munite, e non pertanto abitate da gente belligera, come lo provano le numerose armi raccolte in due delle necropoli.

Lo storico e l'archeologo che studiano la civiltà primitiva della Sicilia non riescono a trovare alcuna traccia dei numerosi villaggi, borghi e città che incoronavano i promontorii e le montagne della Sicilia orientale e meridionale, mentre essi soltanto dalle necropoli e dai sepolcreti vennero segnati con orme incancellabili nelle rupi della regione. Così è al Plemmirio; la calva e denudata terrazza non presenta tracce nè di fortificazioni, che, a quanto pare, i Siculi non conobbero nè usarono mai; nè di capanne, che troppo fragili ed in terreno scoperto non resistettero, o per poco, alla distruzione od all'abbandono del borgo.

Invece i monumenti funebri si stendono in ampio giro attorno a tutta la elevazione settentrionale del Plemmirio; a nord e nord-est nel declive dolcissimo, quasi orizzontale, che forma scarpa al massiccio centrale, sono aperte stanze mortuarie con ingresso a pozzetto, e nelle cortine e gradinate rocciose del lato nord-ovest gli stessi sepolcri hanno invece ingresso a porta con padiglione.

Nella primavera del 1891 io esplorai in quel sito una quarantina di sepolcri, tutti dal lato nord-est, e fu una delle prime rivelazioni della Sicilia sicula (1); nel febbraio del 1897 vi continuai le ricerche in punti prima non saggiati, cioè nel lato nord-ovest, nella parte sottostante alla eminenza del Mondjo, dove si aprivano alcune stanze grandiose, parte delle quali fu trasformata nei bassi tempi in piccoli ipogei cristiani. Ad esaurire lo studio della necropoli sicula del Plemmirio, produco i risultati delle ultime ricerche.

Sep. XLI. Stanza elittica di m. 2,10 × 1,80, alta m. 1,70 con volta pianeggiante; nella parete circolare si aprono cinque grandi loculi o nicchioni, la cui lunghezza media è di poco inferiore ad un metro, e la profondità di poco superiore a mezzo. La camera è preceduta da una anticella elittica (m. 1,90 × 0,77), e la porta di ingresso da un grande canale. Sul fondo della cella si trovarono inumati in abbon-

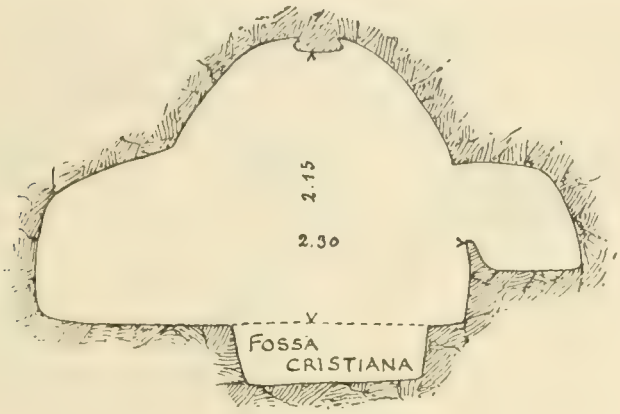


Fig. 1.

dante terra almeno tre scheletri di età assai bassa, come lo attestava un rozzo fiaschetto che li accompagnava; della primitiva deposizione sicula rimasero soltanto due perlette di ambra.

Sep. XLII. Consta di ampia cella (m. 2,97 × 3,15) a volta piana con una nicchia completa ed una iniziata, di anticella elittica e di protiro con amplissimo padiglione; sul fondo una quarantina di scheletri di tarda età, rottami di due lucerne cristiane, ed una moneta di medio bronzo indeterminabile.

Sep. XLIII. Se ne produce qui il disegno in sezione. Era in origine una bella *θόλος*, con bottone al vertice, specialità di rado osservata in Sicilia ed in sepolcri popolari di Micene (2). L'interno fu trasformato in ipogeo cristiano, ed i nicchioni in arcosolii monosomi, uno dei quali diede ancora uno scheletro col cranio a nord,

(1) *La necropoli sicula del Plemmirio* (*Bullettino di Paletnol. Italiana*, 1891, p. 115-139 con 3 tavole).

(1) Tsountas, *Γραπτὴ στήλη ἐκ Μυκήνων*. In *Ἐφημ. Ἀρχαιολογική* 1896 (p. 1 dell'estr.): lo stesso bottone osservò lo Tsountas nel cuneo di chiusa del tesoro di Atreo, e perciò nei sepolcri

avente due anelletti nelle dita, ai piedi una fialetta vitrea a lungo e sottil collo, ed una monetina in bronzo di Costantino Magno.

Sep. XLIV. Esso ci offre un chiaro esempio delle svariate vicende subìte dai sepolcri siculi nelle età storiche. È una cella quasi circolare con nicchia ed anticella; conteneva sul fondo una massa di scheletri che dallo stato delle ossa sono propenso a ritenere siculi, almeno in parte. Raccolsi in mezzo ad essi tre soli cocci genuinamente siculi, rottami di uno skyphos greco protocorinzio, altri romani e bizantini, ed una olla globare tardissima, biansata e decorata di linee punteggiate. Da un angolo del sepolcro, dove giacque per quasi tre millennii inosservata, venne fuori, tutta alterata e rotta, una daga in bronzo a nervatura centrale molto vibrata, lunga, sebbene spuntata, cm. 26, munita di codolo e di tre chiodi alla base; è un tipo miceneo, ovvio ormai nelle necropoli sicule della costa [1], mentre ne difettano com-

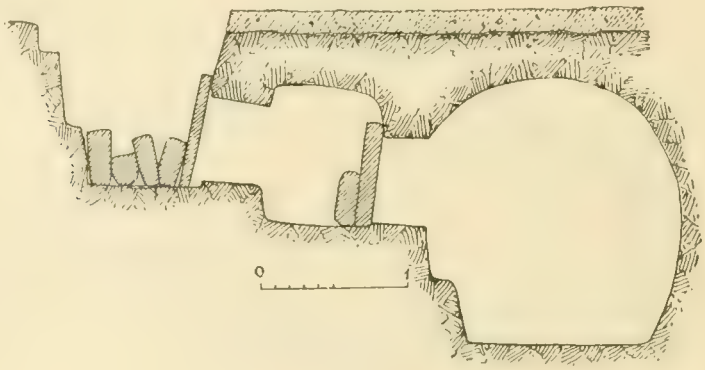


Fig. 2.

pletamente quelle dell'interno. Un frammento di coltello d'ossidiana spetta pure alla deposizione più antica.

Sep. XLV. Questo ed i sepolcri 48, 49, 50-53 si trovano in un terreno roccioso quasi orizzontale, che si stende tra il Faro di Massolivieri ed il porticino od insenatura omonima. Data la configurazione del terreno, l'ingresso era di necessità fatto per mezzo di un pozzetto, come ben si rileva dalla sezione che propongo del sep. 45. Il quale pozzetto, trapezio e svasato, aveva in un lato la sua portella esattamente chiusa da una lastra, mentre il fondo era occupato da parallelepipedi calcari di mezzo squadro, messi in coltello, ed alti cm. 25 a 45, i quali incatenati formavano un poderoso contrafforte al chiusino.

---

della roccia esso sarebbe una reminiscenza delle cupole di fabbrica, le quali però in Sicilia non esistono. Egli pensa ancora che nell'uno e nell'altro caso esso sia la imitazione del foro, dal quale usciva il fumo della capanna, imitata dal sepolcro.

[1] Plemmirio (op. cit., tav. XI, 8); Orsi, *Thapsos*, fig. 31; idem *Necropoli con vasi e bronzi micenei presso Siracusa*, tav. II, 18.

Già nella terra di riempimento del pozzo e sopra la linea dei selcioni apparvero non dubbî segni di devastazione, cioè rottami di ceramica sicula; ed erano i pezzi di una capeduncula ad alta ansa bicornuta, come quella del sep. 48. fig. 6, ed il gambo a tromba decorato di linee spezzate, pertinente ad uno degli alti bacini, come *Thapsos*, fig. 43. Levata la prima lastra apparve l'anticella rettangolare, colla porta interiore sbarrata da una sottil lastra, fermata in basso da una scaglia di sostegno. E dentro la camera, nelle cui pareti si aprivano tre nicchioni affatto sterili, si riconobbe un unico scheletro, il quale io reputo non siculo ma greco, chè l'invasione posteriore si tradiva anche al taglio delle pietre di chiusa. Di tali violente intrusioni di Greci in sepolcri siculi io riconobbi i primi saggi appunto al Plemmirio (1), dove i primi occupatori vennero completamente esclusi, mentre in uno di Thapsos (op. cit.,

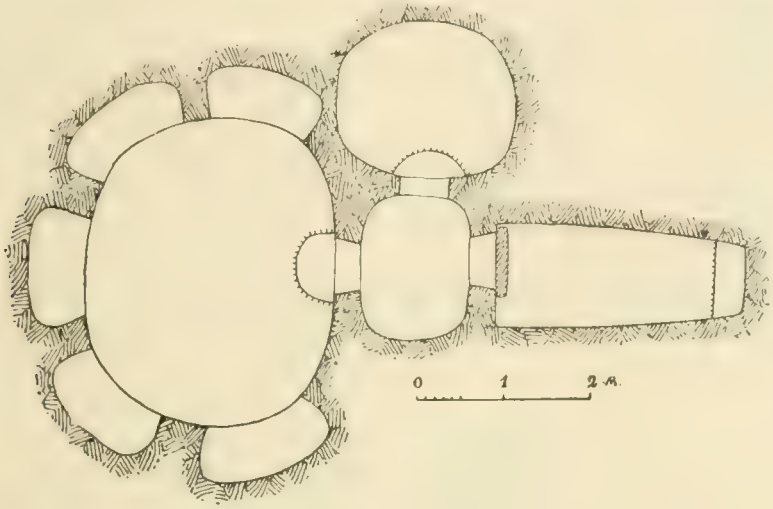


Fig. 3.

sep. VIII) ed in alcuni del Molinello presso Augusta (2) si constatò così espulsione come sovrapposizione.

Sep. XLVII. Cella circolare (diam. m. 1,90), con nicchia a d., contenente 21 scheletri coi cranî alla periferia, e le gambe un po' piegate al centro; nella nicchia, l. m. 1,27 un adulto pure ad estremità piegate. Nulla di avanzi ceramici, ma sul fondo una corta e sottile daga in bronzo di tipo miceno l. cm. 25, la quale come tutti gli scheletri era antica. Il sepolcro, spogliato del meglio della sua suppellettile, pur essendo stati rispettati i morti, è istruttivo per la presenza di rado osservata di un cadavere nella nicchia (3).

(1) Lettera mia al Cavallari nella sua *Appendice alla topografia archeologica di Siracusa*, pag. 55; *Bull. Pal. Ital.* XVII, p. 117.

(2) Orsi, *Di due sepolcreti siculi nel territorio di Siracusa* (*Archivio St. Sic.* 1893), pag. 15-16.

(3) Mi pare che non sia rigorosamente esatta la deduzione che trae il Patroni (*La civilisation primitive dans la Sicile orientale*, nell'*Anthropologie* 1897, pag. 148) dalla presenza di codeste

Vicino ed in condizioni analoghe a questo sepolcro era anche il sep. 46, che racchiudeva 6 morti, senza oggetti di sorta.

Sep. XLVIII. Se ne veda la planimetria alla fig. 3. Un grande fosso oblongo, prof. m. 1,50, e contenente i rottami di tre grandi bacini fittili, mette in una anticella elittica, sulla quale si aprono due camere; la prima bocca era chiusa da un rozzo lastrone. Nella grande e bellissima cella principale non era avvenuta alcuna infiltrazione di terra, ma un letto di ossa minutamente decomposte, spesso un palmo, rappresentava il residuo di una cinquantina di scheletri, a dir poco. A prima vista nessun vaso grande e nessun oggetto metallico, ma cominciando lo sgombero si raccolsero diversi oggetti, di varia indole, che verrò descrivendo. Pare dunque che gli scheletri siculi non sieno stati tratti fuori, ma spogliati di tutto, tranne che dei piccoli oggetti sfuggiti: e tale spogliazione io attribuisco ai Siculi stessi, perocchè, calcolando ad un minimum rigoroso di una cinquantina i morti della famiglia colà deposti, dovremo dire che il sepolcro sia rimasto in attività ben oltre un secolo, di guisa che gli ultimi seppellitori, non conservando memoria e rispetto per i primi sepolti, tolsero tutti gli oggetti che formavano ingombro [1].

Fig. 4.

Di vasellame quattro soli e piccoli pezzi; l'olletta globare con tre anse acuminate e con piede, decorata di una linea spezzata a punta, che vedesi qui presso disegnata (fig. 4); la superficie ne è così nitente, che convien ammettere sia stata impiegata nella operazione della lustratura qualche po' di materia resinosa; si raccolse anche il relativo operculo. Tali ollette, colle caratteristiche anse, sono una forma ovvia e speciale del 2° periodo, sopratutto nelle necropoli costiere, la quale si propaga fin dentro il 3°. Un secondo esemplare era senza piede e fregio. La capeduncula ad alta ansa bicornuta riprodotta alla fig. 5, è sorella agli esemplari già avuti al Plemmirio, a Cozzo Pantano, e Thapsos; recentemente ne hanno dato numerosi esem-

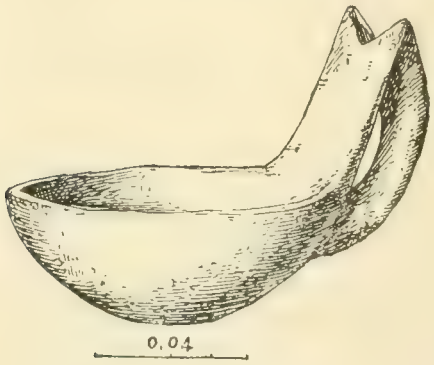


Fig. 5.

nicchie, che per lui dimostrano la introduzione di un nuovo rito funebre nel 2° periodo. Esse si osservano già, sebbene più rare, nelle necropoli del 1° periodo; e nel 2° periodo continuano i seppellimenti a masse (sep. n. 26 di Cozzo Pantano con 60 scheletri), che dinotano la continuazione della scarnitura; prova ne sia anche il nostro sepolcro che non poteva contenere 21 cadaveri, ma soltanto 21 scheletri. Più che un rito al tutto nuovo, anche per ciò che concerne la collocazione dei morti, è dunque una evoluzione lenta e graduale di quello antico.

[1] Credo che tale consuetudine sia stata praticata su larga scala dai Siculi, come lo fu dai Micenei: Blinkenberg, *Antiquités premyceniennes*, p. 12 (Mémoires des Antiquaires du Nord, 1897).

plari gli scavi eseguiti dal dott. Patroni in Basilicata, in alcuni strati che sembrano molto affini al nostro 2° periodo siculo (*Notizie* 1897, p. 205 e segg.).

Di bronzi v'erano numerosi pezzetti indeterminabili, che io stesso non so ben dire a quale uso servissero, alcuni avendo forma globulare, altri laminare; così un frammento rettangolare piatto pare uno spezzamento di lama di coltello, se non è un'ascia simbolica analoga a quella del sep. 53. In ogni modo la presenza di codesti minuti rottami metallici parmi indizio certo, che i pezzi maggiori furono tolti nell'ultimo periodo in cui il sepolcro rimase in attività. Non parmi dubbia l'indole dell'oggetto riprodotto, poco meno che al vero, alla fig. 6; è una spadina simbolica col suo manico, col fodero, e persino colla riproduzione delle capocchie dei chiodi. Il Plemmirio aveva già dato una accettina simbolica (loc. cit., tav. XI, fig. 18) ed altre la necropoli di Cassibile e di Pantalica [1] e lo scopo era per una parte quello di risparmiare la deposizione di oggetti costosi di grandi dimensioni e di uso reale, dall'altra di continuare una pratica superstiziosa, che noi vediamo già largamente diffusa nel 1° periodo (quella delle accettine in pietra portate come amuleti), e che all'ascia attribuiva virtù magiche e profilattiche. Fra i piccoli rottami di un altro sepolcro del Plemmirio si ebbero del paro frammenti di una consimile spadina in bronzo. Di pietra due frammenti di coltelli di ossidiana.

Fig. 6

In un piccolo spazio (prova che in origine giacevano intorno ad un unico scheletro) si raccolsero circa 140 perle, che formavano una collana. Di esse 15 erano in

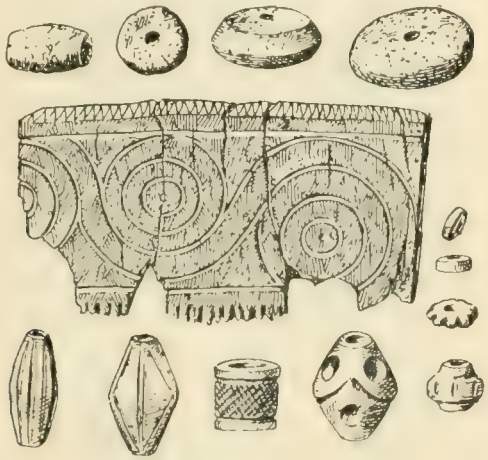


Fig. 7.

ambra, una in pietra, e tutte le altre in pasta vitrea; le varie forme veggonsi nella figura unita, coll'osservazione che quelle sovrastanti al pettine sono di ambra. Il nu-

[1] *Bullettino Paletnol. Ital.*, 1897, pag. 119. Anche sepolcri micenei, come quello di Amicle, hanno dato accettine minuscole. Tsountas, *Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική*, 1892, tav. II, 2).

mero di gran lunga maggiore è dato da quelle piccolissime discoidali, che erano bianche, nere e verdemare. Perlette in pastiglia vitrea, eguali a molte di queste del Plemmirio, diedero già alcuni sepolcri di Thapsos (1) ed in allora io addussi le congeneri delle necropoli micenee di Jalysos, Camiros, Menidi ecc. (2); e dichiarai che non era necessario ritenerli prodotti dell' industria fenicia, ma potevano essere articoli micenei, e quando pure si volessero ritener fenici (quod probandum), nulla dimostrava la loro introduzione nell' isola per mezzo dei Fenici, mentre tutto induceva a ritenere che vi fossero stati portati dai Micenei con altri loro articoli (vasi e bronzi). Tenendo anche per il Plemmirio intatte tali affermazioni, osservo che siffatte conterie, mentre apparvero nelle necropoli sicule della costa, mai si ebbero, o solo in rarissimi esemplari sporadici, in quelle dell' interno; fatto, che come vedremo a suo tempo, ha un significato eloquente.

È prodotto dell' industria e del commercio miceneo un pettine in avorio, raccolto in mezzo alle perline, e qui sopra disegnato; è decorato nello spessore della testa di una linea spezzata, e nei due prospetti del motivo eminentemente miceneo della spirale ricorrente. Che tra le altre finezze della toletta i Micenei avessero anche quello di eleganti pettini (*ξάνιον, κτένιον, κτείς*) è provato dalle scoperte (3); eguale uso essi introdussero appo le donne sicule, viventi nei borghi della costa. — La stanza minore conteneva gli avanzi di un solo scheletro, adagiato sopra un letto di cm. 30 di ghiaia di lavorazione, abbandonata sul sito e non estratta; osservai tale consuetudine a Thapsos ed altrove.

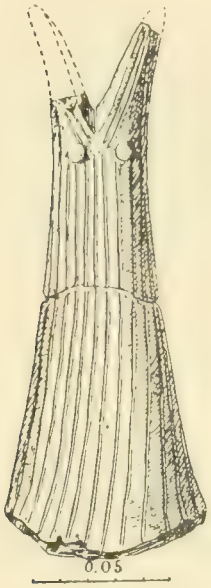


Fig. 8.

Sep. XLIX. Stanza elittica (m. 2,70 × 2,30) con quattro nicchie, e volta spiovente verso l' interno, il tutto di pessimo intaglio; la bocca ne era chiusa da tre massi. Nel pozzetto poche ossa e l' ansa di una grande capeduncula, bicornuta, striata e munita di bitorzoli, qui a lato riprodotta. Sul fondo della cella uno strato di cm. 15 di ossa affatto scomposte, e spettanti a parecchie diecine di scheletri; sopra di uno si raccolsero i residui di una collana, cioè nove perlette in pastiglia azzurrognola, globulari a spicchi, tre a grano d' orzo, due biconiche, ed una quarantina di dischetti di una dura

(1) *Thapsos*, fig. 49, col. 54, nota.

(2) Perrot, *La Grèce primitive*, pag. 943; per quella biconica a traforo veggasi un' eguale esemplare di Palamidi (ibidem, fig. 509); *Das Kuppelgrab bei Menidi*, tav. III, 3, serie di perle a grano d' orzo; tav. III, 1.

(3) Veramente sin qui una sola scoperta, nel quarto sep. dell' acropoli di Micene, aveva dato un pettine di osso con rivestimento d' oro (Schuchhardt, *Schliemanns Ausgrabungen*, II ed. pag. 256) a cui devonsi aggiungere alcuni pettini in avorio di Spata (Dumont, *Mélanges d'archéol. et d'épigr.*, tav. V = *Bull. corresp. hellen.*, 1879, tav. XVII); quindi tanto maggiore l' importanza del pettine del Plemmirio. Anche in Omero (*Il.* XIV, 175) una sola volta si parla non veramente del pettine, ma del pettinare, a proposito di Hera ..... *ἰδὲ χαίτας πεξαμένη κ. τ. λ.*

sostanza minerale (cfr. fig. 9); le prime, prodotto dell'industria egeomicenea, gli ultimi di arte locale, avendone avuti parecchi saggi già da sepolcreti del 1° periodo [1]; una perla biconica era di ambra. Anche qui i soliti piccoli rottami di bronzo.

Fig. 9.

Tutte quattro le nicchie contenevano residui di scheletri giovani, indosso ad uno dei quali si raccolse una perla di ambra. Le nicchie di questo e del sepolcro seguente sono forse le prime, dove si può stabilire, con tutta precisione, l'uso funebre.

Sep. L. Camera quasi circolare con quattro nicchie tutte munite di capezzale, segno non dubbio della loro destinazione; ed in fatto ognuna di esse conteneva esili tracce di scheletro, uno solo dei quali era accompagnato da una difesa di cignale, ornamento soventi volte rinvenuto nelle necropoli di tutti e tre i periodi. Sul suolo pochi scheletri in disordine senza oggetti. La chiusa antica, rotta in cinque pezzi, formava con altri un rozzo sbarramento davanti all'ingresso, prova che il sepolcro fu violentemente aperto, spogliato del contenuto, e poi rinchiuso di nuovo.

Sep. LI. Completamente frugato e colmo di terra; solo nel pozzo d'ingresso si raccolse il gambo decorato (fig. 10) di un grande bacino.

Fig. 10.

Sep. LIII. Il pozzetto con tre gradini e l'anticella erano colmi di terra compatta; l'ingresso alla cella ermeticamente chiuso da un lastrone. La stanza (diam. m. 2,95 × 2,30; alt. 1,75) era circondata da cinque nicchie grandi e da una piccola,

[1] A Cava Secchiera: Orsi, *Di due sep. siculi* ecc., tav. III, n. 14; al Giummarito: *Bullettino Paletn. Ital.*, 1897, pag. 174, tav. VII, 26.

corniciate; dentro di esse cinque scheletri spogliati d'ogni cosa, allo infuori di tre perlette globari costolate, come quelle dei sepp. 48 e 49, di un saltaleone (1) e di

Fig. 11.

un' accettina piatta in miniatura (fig. 11), forata all' apice, per essere sospesa come amuleto. Di cocci non il più piccolo frammento.

Mai, come qui, potei fare esatte osservazioni sul contenuto delle nicchie; se nelle tombe precedenti accertai la esistenza di scheletri dentro di esse, qui potei di più constatare, che tutti avevano il cranio su piccolo capezzale e le ossa delle gambe visibilmente piegate. Come particolarità di questo sepolcro noto ancora la straordinaria piccolezza delle porticine trapezie larghe cm. 64 ed alte cm. 40, per modo da renderne fastidiosissimo lo ingresso dei viventi e la introduzione dei morti.

I pochi sepolcri del Plemmirio studiati nel 1897 completano ed allargano le scoperte del 1891, e per quanto la spogliazione subíta ci abbia sottratto il più ricco ed istruttivo materiale così ceramico come metallico, io non ho da modificare in nulla le conclusioni a cui arrivai in *Bull. Paletn. Ital.*, 1891, p. 134 e segg.; e nessuno oggi penserà, anche da lontano, ai Fenici od ai Protogreci. Sono sepolcri di indigeni isolani, attratti nell' orbita esteriore della coltura micenea, che sin qui spingeva i suoi piccoli articoli in bronzo, in ceramica, in avorio ed in conterie; se il Plemmirio non ha dato nessun coccio miceneo, convien osservare che pochissimo ha dato anche di ceramica locale, al paragone delle vere masse di fittili riconosciute a Thapsos; ma questa fu isoletta disabitata da tre millennii, mentre al Plemmirio misero piede tutte le generazioni che si successero in Siracusa. I nuovi scavi confermano osservazioni, che mi riservo di svolgere ampiamente altrove, e cioè che dentro il 2° periodo siculo conviene fare una distinzione fra le necropoli della costa e quelle dell' interno, distinzione che si afferma nella forma e nel contenuto, ed è, in parte almeno, dovuta alla

(1) Di codesti saltaleoni in rame, se ne ebbero già rari esemplari in sep. del 1° periodo. A Monteracello (*Bull. Pal. Ital.*, XXIV, tav. XXII, 15); a Bernardina presso Melilli (*Bull. Pal. Ital.*, XVII, tav. V, fig. 17); non sembrano articoli micenei, ed è dubbio se sieno di arte locale. Intanto va notato che le necropoli eneolitiche del sud-est della Spagna, coeve alle nostre del 1° periodo, ne abbiano prodotti numerosi esemplari (Siret, *Les premiers âges du métal dans le sud-est de l'Espagne*, tav. 59 e 65) anche di argento.

maggiore o minore intensità d'azione della corrente micenea; se non forse anche ad una lievemente diversa composizione etnica delle rispettive genti.

Quando fu distrutta la borgata sicula al Plemmirio? Parlando con qualche latitudine, io ho collocate le necropoli del 2° periodo nei secoli XIV a XI a. C., e pare che anche i commentatori delle mie scoperte accolgano in massima una tale cronologia ([1]), che ha una eccellente base nei vasi micenei; quindi il *terminus ad quem* del Plemmirio, di Thapsos e di Cozzo Pantano dovrebbe essere il mille circa a. C., verso la quale età scompariscono tutte le città e borgate indigene stabilite lungo la costa, fatto provato dalla mancanza assoluta di sepolcri e di sepolcreti del terzo periodo sul mare od a breve distanza da esso. Tale circostanza non può non dar luogo a meditazioni, sembrandomi che essa si colleghi alla apparizione di nuove genti sulle coste orientali dell'isola, le quali non potrebbero essere che venute dalla Grecia. Se i Siculi abbandonavano le loro belle e comode borgate sulla marina e venivano spinti verso l'interno, devono aver ceduto ad imperiose necessità, per sacrificare i loro interessi, ed a forze superiori, se non di numero, di mezzi, per sgombrare il loro paese. E poichè, ne son certo, nessuno vorrà pensare ai Fenici, quale causa di tale spostamento, non resta altro che anticipare di un due secoli e mezzo circa, in confronto dei dati tradizionali, la venuta di nuclei di Protogreci sulle coste centrali della Sicilia orientale. È questa per ora una audace ipotesi, che troverà opposizione in parecchi storici; ma è certo che lo stabile insediamento in Ortigia, posizione inespugnabile se tenuta da gente marina, dei primitivi Greci è ben anteriore alla venuta del leggendario Archia, ed in questo convengono già alcuni scrittori moderni ([2]). Il possesso assoluto del chersoneso e del porto richiese lo sgombero delle circostanti borgate indigene, che in qualche modo potevano minacciare la nuova città; e la notizia tucididea conferma l'avvenimento di conflitti. Inattaccabili nella loro stazione devono i primi Greci aver resistito a contrassalti di indigeni, ai quali convenne infine acconciarsi coi neovenuti. Mancano, si dirà, i documenti archeologici in appoggio a tale teoria; ma per poco si badi, che la necropoli protogreca di Ortigia doveva essere o sull'istmo o subito fuori di esso, si capirà come nulla ne sia rimasto, attese le profonde alterazioni subíte da quei terreni attraverso trenta secoli. D'altro canto le necropoli sicule del

([1]) Tropea, *Gli studi siculi di Paolo Orsi* (in *Rivista di Storia Antica*, I, fasc. 2, pag. 90); Patroni, *La civilisation primitive dans la Sicile or.*, pag. 24-30; Perrot, *Un peuple oublié* (in *Revue des deux mondes*, 1 giugno 1897, pag. 630); Modestov, *De Siculorum origine quatenus ex veterum testimoniis et ex archaeologicis atque anthropologicis documentis apparet* (testo russo con compendio latino) Pietroburgo, 1898, pag. 90.

([2]) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, pag. 160; Tropea, *Rivista di storia antica*, II, 3, pag. 119 e segg. Il culto antichissimo di Crono sarebbe indizio di contatti fra i Greci e la Sicilia, ben anteriori al secolo VIII, appartenendo esso al ciclo teogonico più antico, forse formatosi nella stessa Sicilia davanti ai grandi fenomeni vulcanici. — Se taluno trovasse soverchiamente ardito l'uso della voce Greci, trattandosi di età così remota, non escludo sieno stati i Micenei stessi che s'insediarono in Ortigia verso il mille, tanto più che il campo d'irradiazione degli articoli micenei appare sin qui ristretto in un raggio molto breve intorno a Siracusa. Se gli Egeo-Micenei si spinsero in forti nuclei sin nell'Egitto, tanto più verosimile la loro venuta in Sicilia.

3° periodo, e sopratutto il Finocchito ([1]), hanno dato vasi geometrici anteriori ai protocorinzî geometrici, ed a tutto ciò che si trova al Fusco ed a Megara, i cui più antichi sepolcri sono della fine del sec. ottavo. Codesti vasi geometrici entrano per lo meno nel secolo nono, e da molti indizi sembrano confezionati in Sicilia; nel quale caso la oscura fabbrica che li produsse potrebbe forse cercarsi in Ortigia. Se tutto questo ragionamento tiene alla critica storica ed archeologica, le origini di una modesta fattoria greca in Ortigia verrebbero elevate di due secoli circa più in là di quanto non conceda la tradizione raccolta da Tucidide.

Ad una età ben diversa spetta il monumento che porge materia alla seconda parte di questa Memoria. La punta culminante del Plemmirio (m. 56) trovasi alla sua estremità nord-ovest nel sito denominato « Mondjo », da cui la vista spazia sul porto, sulla opposta Ortigia, e domina la bocca del golfo siracusano. Quivi esisteva, e fu riconosciuto da quasi tre secoli, un rudere che parve di indole militare; non ne fanno menzione il diligentissimo Fazello, il Pausania della Sicilia, nè l'Arezzo, i più antichi osservatori delle antichità siracusane ([2]); per primo il Cluver nella sua classica opera ([3]) asserisce: « locus castelli (di Nicia) haud procul ab extimo promontorii excursu, paullo elevatior, vestigia adhuc quaedam veteris structurae sustinet »; e più dettagliatamente il Bonnani ([4]): « nel luogo che chiamano il Mondjo si scorgono oggidì i fondamenti del castello, buttati con pietre di estrema grandezza, la cui fabbrica girava in tondo ». Lo stesso conferma il Mirabella ([5]): « di questo castello appariscono alcune vestigia in quel luogo, che da' paesani viene chiamato il Mondjo, cosidetto, cred'io, dal tumulo che le medesime rovine fan apparire evidente ». Malgrado tutti codesti ricordi il monumento, perchè coperto di terra, sfuggì per intero al Cavallari ed all'Holm.

Negli ultimi lustri esso aveva servito da cava di pietra per la costruzione delle vicine casette, così che era stato alla chetichella profondamente menomato da quanto era ancora tre secoli addietro; e, cosa vergognosa, sarebbe andato per intero distrutto, se lo zelo di uno dei miei operai scelti non mi avesse nel gennaio del 1897 avvertito, che per ordine di un canonico, non so se più ignorante od egoista, si procedeva alla completa demolizione del pochissimo, che rimaneva; fui in tempo di arrestare l'opera vandalica, e messa allo scoperto tutta la costruzione, essa apparve quale vedesi nell'unito disegno planimetrico (fig. 12), riduzione di un più grande eseguito dall'ing. F. Valenti, dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Sicilia.

È, come vedesi, l'avanzo di una poderosa costruzione circolare, che aveva un diametro di m. 24,35, ed uno spessore del muro che oscilla intorno ai m. 3,65. Sic-

([1]) *Bull. Paletn. Ital.*, 1894, pag. 61; 1897, pag. 190.

([2]) Fazello, *De rebus Siculis* (Palermo, 1558-60); Aretii, *Siciliae chronographia*, 1527.

([3]) Cluverii, *Sicilia antiqua* (Leida, 1619), p. 182.

([4]) *Dell'antica Siracusa illustrata* (Messina, 1624), pag. 173.

([5]) *Le dichiarazioni della pianta dell'antiche Siracuse* (Palermo, 1717, pag. 10; ma la prima edizione è del 1613).

come in questo sito la roccia, un calcare molto duro, è coperta di pochissima terra, i Greci per stabilire le fondazioni della loro opera, la intaccarono, preparando così il letto all'assisa inferiore; ma data la bontà del macigno non scescero più profondi di m. 0,40. Si penserebbe anche, che l'opera fosse stata eseguita col materiale del

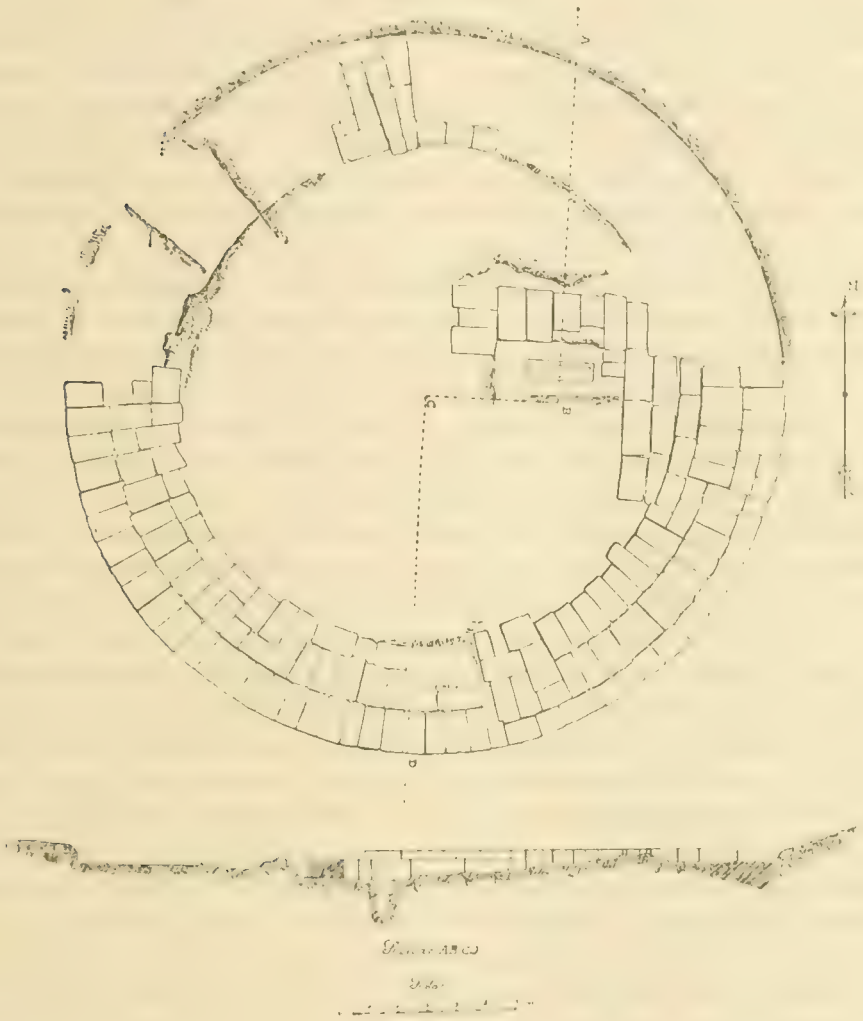


Fig. 12.

sito; ma esso, pur essendo durissimo, è, come dicono i cavatori locali, « rottizzo », cioè solcato da venature che impediscono la estrazione di grossi massi. Perciò i costruttori si videro obbligati di ricorrere alle cave di Massolivieri e di Torre Uzza, quelle lontane un chilom. dal Mondjo, sul fianco orientale del Plemmirio, queste a circa chilom. 2 ½

sul suo margine sud-ovest; dalle prime estrassero i blocchi dell'anello di fabbrica, granulosi e formati da minuti detriti amalgamati di infinite conchigliette, dalla seconda i blocchi del centro di qualità molto superiore. Nella periferia ho misurato massi di queste dimensioni: m. 1,38 × 0,82 × 0,50 (modulo medio dei cunei), 1,16 × 0,76 × 0,50 (nei pezzi di contorno); nella costruzione interna i massi mi hanno dato m. 1,88 × 0,94 × 0,50; 1,85 × 1,04 × 0,50.

Del muro periferico la metà circa è stata distrutta sino alle vive fondamenta e ne è rimasta, diremo così, solo la impronta nella roccia incisa; dell'altra metà soltanto una porzione presenta due assise di massi, ognuna con due filari concentrici a raggi, ed un filare periferico. Non un solo masso di quelli attualmente superstiti usciva in origine da terra; sono per ciò tutti spettanti alle fondamenta e come tali, l'andamento della fronte esterna risulta molto irregolare; è invece di tecnica molto migliore la muratura interna, attesa anche la qualità della pietra impiegata, il sistema di taglio e di giuntura dei massi.

Quale fosse la destinazione della costruzione interna, formata di massi robustissimi per mole e spessore, resta alquanto oscuro, dato lo stato miserabile del monumento; non era certo per formare un pavimento, e nemmeno un diaframma che dividesse in due il vano interno; in un punto eccentrico del quale fu con ogni cura aperta nella roccia una fossa rettangolare di m. 0,65 × 2,45 × 0,77 prof., munita di risega, intorno alla quale erano distribuiti i massi migliori per qualità e tecnica; il devastatore del rudere mi assicurò che attorno alla fossa ve ne erano quattro filari, per modo che essi presentavano una spiccata prominenza sul suolo. La risega della fossa accenna poi evidentemente (e mi si assicura vi fossero) a lastroni di copertura; ma essa venne violata assai tempo prima dei miei lavori. Nell'interno vi riconobbi ancora ceneri, grossi carboni ed ossa profondamente consumate dal fuoco; ed una quantità di altre osservai in un mucchio di estratticcio, collocato lì presso. Vi si raccolsero di più alcuni chiodi in bronzo a gamba torta, e dei pezzi di intonaco (forse delle pareti interne) di creta impastata con tritumi di paglia. Data la capienza del fosso e la intensità della combustione, è certo che i cadaveri arsi e colà raccolti ammontano a parecchie diecine. Ma quale rapporto ha questa fossa sepolcrale col restante della costruzione? Ecco un quesito oscuro, alla risoluzione del quale nissuna luce diedero gli scavi, poichè durante i medesimi non si rinvenne che un paio di assi romani logori, e pochi rottami fittili grezzi dei secoli III-I a. C.

Si tratta ora di sapere, se codesta sia un'opera puramente militare, un monumento funebre, oppure un'opera di carattere misto. La intima relazione della fossa col monumento parmi non sfugga a nessuno, e nessuno vorrà credere casuale la sovrapposizione di questo a quella.

Se la fossa interna non esistesse, o fosse lecito fare astrazione da essa, non vi sarebbe dubbio veruno sull'indole militare del monumento, che sarebbe una πύργος circolare, destinata più che a guardare l'ingresso del porto, un po' troppo lontano perchè le artiglierie di allora avessero tiro efficace, ad assicurare in qualche modo il possesso della importante posizione del Plemmirio, a cui mirarono sempre gli assalitori di Siracusa. Tucidide descrivendo le ultime fasi dell'assedio ateniese narra,

che dopo l'arrivo di Gilippo, Nicia per assicurarsi il possesso del porto e della sua bocca, fortificò il Plemmirio (VII, 4, 5): *διακομίσας οὖν στρατιὰν καὶ τὰς ναῦς ἐξετείχιζε τρία φρούρια*, dentro i quali raccolse gran copia di macchine, mentre buon nerbo di navi si appoggiava a quella posizione, certo nei piccoli seni che oggi ancora a sud-ovest della caserma doganale offrono qualche riparo.

Poco tempo appresso Gilippo con un attacco combinato per terra e per mare vuol cacciare gli Ateniesi dal Plemmirio; soccombente per acqua egli riesce però ad impadronirsi delle opere di terra, occupando dei forti o castelli *τὸ μέγιστον πρῶτον ἔπειτα δὲ καὶ τὰ ἐλάσσω δύο.*

Corrono 17 anni dall'assedio ateniese, ed un nuovo più grave pericolo, quello della conquista semitica, che avrebbe finito l'ellenismo d'Occidente, minaccia la città. Imilcone stringe da presso Siracusa, e per meglio assicurare le sue operazioni *ᾠκοδόμησε δὲ καὶ τρία φρούρια παρὰ θάλατταν, τὸ μὲν ἐπὶ τοῦ Πλημμυρίου, τὸ δ' ἐπὶ μέσον τοῦ λιμένος*, il terzo all'Olimpieo (Diod. Sic. XIV, 63). Ma la brillante manovra di Dionigi salva Siracusa e la Sicilia da un irreparabile disastro.

Queste le notizie storiche. Può ora il rudere del Mondjo identificarsi con uno dei castelli costrutti da Nicia o da Imilcone? A me pare francamente di no. Tutte quelle opere, costruite in un tempo relativamente brevissimo, dovevano avere il carattere di fortificazioni passeggiere, erette perciò in legname, terra e pietre rozze; il tempo ristretto e la vicinanza del nemico non avrebbero permesso di fare altrimenti; ed il loro carattere provvisorio risulta anche dalla durata effimera di esse, chè di quelle di Nicia non vi è più traccia ai tempi della guerra cartaginese. Qui invece noi ci troviamo davanti ad un'opera di carattere permanente, ad una costruzione poderosa: il trasporto dei blocchi grandiosi da qualche chilometro di distanza non poteva farsi che tranquillamente, cioè in tempo di pace.

Esclusa così la identificazione storica, penserà taluno, che Dionigi, visto il doppio assalto dato alla forte posizione del Plemmirio, come provvide con opere permanenti e collo sviluppo di poderose fortificazioni alla sicurezza della terrazza siracusana, abbia anche fatto costruire la torre al Modjo. Però una torre isolata come codesta, che al più poteva contenere una cinquantina di uomini, male avrebbe corrisposto a tale uffizio, per il quale sarebbe stato necessario un complesso di opere, cioè un castello, di cui non v'è traccia. Aggiungasi che mentre conosciamo con sufficiente esattezza il sistema delle fortificazioni erette da Dionigi, e migliorato dai suoi successori, non si trovano mai impiegate in esso torri circolari. E se usciamo da Siracusa troviamo bensì torri sì fatte nel sistema difensivo di qualche città, come Locri Epizefiroi, Messene, Mantinea, Phyle ecc.; ma esse non sono isolate, bensì innestate nello sviluppo della cinta muraria; in ogni caso la forma quadrata è generalmente preferita alla circolare [1].

Tutto ciò, malgrado le diverse apparenze, indurrebbe a credere che il rudere del Mondjo non spetti ad un'opera militare, nel senso vero della parola; torri isolate, quadrate e rotonde, usarono bensì i Greci a scopo di vedetta e segnalazioni (come

[1] Müller in Baumeister, *Denkmaeler*, pag. 528.

quella ben nota di Andros) [1], oppure servivano a reggere lanterne ed erano fari (*φάροι*). Ma io escludo subito questa seconda destinazione essendo il nostro rudere troppo distante dal mare, mentre, dati i mezzi limitati di illuminazione di allora, e per segnare esattamente la entrata nel porto, avrebbe dovuto trovarsi più in basso. Come torre di segnalazione poca era la sua portata; perocchè la distesa dell'Jonio, dominata dal Mondjo, come il terreno verso ponente, è pure dominato dagli alti edifici di Ortigia.

Così di esclusione in esclusione siamo pervenuti all'ultima interpretazione, che in tanta dubbiezza sembrami la più verosimile, quella cioè di un grande monumento sepolcrale. Nelle poderose lotte contro Ateniesi e Cartaginesi molti guerrieri siracusani lasciarono la vita sulle alture del Plemmirio, e sebbene nessuna fonte lo dica espressamente, o vi faccia lontana allusione, è probabilissimo, anzi conforme all'usanza del tempo, che in quel sito stesso sorgesse un monumento dove la pietà dei superstiti aveva raccolto le spoglie dei difensori della patria. È ciò tanto verosimile, che nel 407 vediamo l'esule siracusano Ermocrate religiosamente raccogliere nella lontana Imera *τὰ τῶν τελευτηκότων* (i. e. *Συρακοσίων*) *ὀστᾶ* (Diodoro Sic. XIII, 75), caricandone alcuni carri che egli invia in patria, dove i cittadini *πανδημεὶ τὴν ἐκφορὰν ἐτίμησαν*. Anche i caduti di Imera devono certo aver avuto il loro *μνημεῖον κοινόν* eretto a spese dello Stato; dove e quale esso fosse Diodoro dimenticò di dirci, nè io intendo pensare a quello del Plemmirio, troppo dicosto dalla città. Ed ho addotta la notizia diodorea come un testimonio storico, che anche in Siracusa vigeva la nobile usanza di onorare con funebri sontuosi e con monumenti i caduti in difesa della patria.

Ora la forma preferita del poliandro (*πολυάνδριον*, *κοινοτάφιον*) pei caduti in guerra era quella del tumulo (*τύμβος*) di terra, racchiudente le spoglie combuste od incombuste dei morti, accompagnate talora da vasi funebri [2]. La collinetta di terra (*χῶμα*), sopratutto se di grandi dimensioni, era tenuta a posto da un muro circolare, da un anello di fabbrica (*κρηπίς*), e talvolta il monumento nella sua solenne semplicità era adorno di una scoltura simbolica o di una iscrizione.

Lasciando da parte i tumuli dell'Etruria e del Bosforo Cimmerio [3], sontuosi sepolcri di famiglia, aventi sovente nell'interno una cella a *θόλος*, dobbiamo piuttosto volgere lo sguardo a quelli della Grecia che presentano un determinato carattere mili-

(1) Hermann-Droysen, *Die griechischen Kriegsalterthümer*, pag. 27; Sittl in *Rivista di storia antica di G. Tropea*, II, 3, pag. 66 e seg., dove però la parte essenziale, la tectonica, è completamente negletta.

(2) Hermann-Blümner, *Die griech. Privatalterthümer*, p. 375; Guhl & Köner, *La vita dei Greci e dei Romani*, II ed. it., 2° vol., p. 129.

(3) Durm, *Die Baukunst der Etrusker und der Roemer*, p. 66; Martha, *L'art étrusque*, pag. 203; *Antiquités du Bosphore Cimmérien* (ed. Reinach), tav. A-C. Il tumulo dell'isola di Syme, largo m. 19, con un anello di muro alto m. 1,70, era uno dei meglio conservati sino al tempo del Ross (*Archaeol. Aufsaetze. II Sammlung*, p. 383 tav. III, 2); non fu però esplorato nell'interno, nè può dirsi per ciò, se spettasse ad un individuo o ad una famiglia, come i piccoli tumuli di Neandria (Koldewey, *Neandria*, p. 17) e d'altrove.

tare. Il σωρός di Maratona, con un diametro di m. 50 e 12 di alt., racchiudeva una enorme fossa di m. 6 × 26, contenente una massa di combustioni umane, con frammenti di vasi; nè vi è ormai più dubbio fosse il sepolcro dei caduti ateniesi nella famosa battaglia (1). Il tumulo così detto di Coribo, ai confini dell'Elide e dell'Arcadia, largo una diecina di metri e circondato di un muro, invece del sepolcro del primo olimpionice, conteneva uno strato di ossa cremate, carboni, cocci, ceneri, non che armi, la cui presenza allude a deposizione di guerrieri. Nell'interno di esso, in luogo eccentrico e molto profondo, si avvertì anche qui una fossa rettangolare, colma di ossa calcinate, di ceneri, carboni e frammenti di vasi (2). È la più evidente analogia col sepolcro del Mondjo, e così questo come quello racchiudevano le spoglie di guerrieri morti in combattimento. Lascio da parte altri tumuli che non fanno al caso nostro, in quanto appartenevano a famiglie, fratrie e tribù (3); ma i confronti addotti, le condizioni di costruzione, le circostanze dei trovamenti bastano, parmi, ormai a determinare con esattezza anche il carattere della costruzione scoperta al Mondjo.

Essa era un poderoso tumulo di terra, circondato da robusta crepidine, e contenente, secondo tutte le probabilità, gli avanzi di guerrieri morti nella campagna contro gli Ateniesi; le ossa cremate, oltre che nella fossa, dovevano trovarsi anche nello strato inferiore del tumulo stesso. Peccato che il χῶμα di terra sia stato in altri tempi distrutto senza che l'occhio vigile dell'archeologo abbia potuto studiarne la composizione, ed i frammenti vascolari, che senza dubbio avrà contenuto, chiave cronologica sicura; peccato che non un brano d'iscrizione o di scultura sia sfuggito alle secolari devastazioni (4), e che il solenne monumento, che dall'alto del colle ricordava eloquentemente alla città il valore dei suoi figli, sia rimasto assolutamente muto per noi.

Davanti alle scogliere del Plemmirio, anzi nella bocca interiore del porto, un enorme masso, staccatosi in tempi geologici e preistorici sotto il flagellare dei marosi, chiamasi oggidì *Isolotto* o *Scoglio della Galera*. Non v'è dubbio che esso non si abbia ad identificare col νησίδιον di Tucidide (VII, 23), sul quale gli Ateniesi nel 413 eressero un trofeo, per il successo navale riportato contro la flotta siracusana. Ai tempi del Cluverio esso chiamavasi *Isola del Castelluccio*, nome che sembra ricordare qualche costruzione colà esistente, che in ogni caso non aveva che vedere col trofeo ateniese eretto in fretta, e presto scomparso. Volli in ogni modo

(1) Durm, *Die Baukunst der Griechen*, II ed., p. 352; *Athenische Mittheilungen*, 1890, p. 233; 1893, p. 46 e segg.

(2) Ross, *Koenigsreisen*, I, p. 192; Koepp, *Archaeol. Anzeiger*, 1890, p. 144-147.

(3) Quello antichissimo di Afidna presso il Pentelico (Wide, *Athen. Mitth.* 1897, p. 385) contenente 13 distinti sepolcri; quelli più recenti di Vourva (Staïs, *Ath. Mitth.* 1890, p. 318 e segg.), di Velanideza (*Δελτίον*, I, 1860), di Petreza ecc.

(4) Se qualche figura avrà decorato il sommo del tumulo essa sarà stata, secondo la moda del tempo, quella di un animale simbolico, preferibilmente il leone; come i leoni di Cnido e Cheronea, che si congettura decorassero poliandri dei caduti in quelle due battaglie (Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, p. 385).

visitare quello scoglio, passato inosservato agli archeologi, e con mia grande sorpresa vi trovai una tomba sicula (sic) a pozzetto e camera circolare scoperchiata, un pozzo sezionato, una rozza escavazione circolare (diam. m. 2,12), profonda poco più di un metro, come fosse una fondazione, e tracce di cave di pietra. Si noti che quello scoglio, che non sporge due metri dallo specchio d'acqua tranquilla, nelle furiose burrasche iemali di greco levante, che rendono impraticabile la bocca del porto, viene completamente spazzato dai cavalloni.

P. Orsi.

SARDINIA.

XIII. TERRANOVA-FAUSANIA — *Tombe della necropoli olbiense scoperte nel colle di s. Simplicio* (1).

Il mio amico Nicolò Azzena, avendo fatto aprire una fossa nel colle di s. Simplicio per ricercarvi un po' di pietra da fabbrica, metteva allo scoperto, alla profondità di m. 1,50, alcune urne fittili e tombe d'epoca romana. Accorso sul luogo fin dall'inizio dei lavori ebbi cura, d'accordo con l'Azzena, di farli procedere con le debite cautele, affinchè nulla sfuggisse al mio esame.

La scoperta avvenne a distanza di circa 80 metri dallo spigolo posteriore della chiesa di s. Simplicio, ov'è più ripido il versante della collina rivolto a sud. Si notò che le urne giacevano sparpagliate, e quasi allo stesso fondo delle tombe; anche queste ultime, benchè vicinissime una all'altra, furono trovate in disordine, prive cioè d'un regolare allineamento. Le descrivo qui appresso, enumerando i diversi oggetti del corredo funebre in esse contenuto.

I. Tomba a capanna (m. 0,90 × 0,50 × 0,60). Gli embrici dei due versanti, rincalzati inferiormente da molte pietre, portavano il noto bollo di Acte (*C. I. L.* X, 8046, 9). V'era rinchiuso uno scheletro di fanciullo in discreta conservazione. Accanto al cranio, una moneta ossidata; verso i piedi, numerosi frammenti di bottigline di vetro colorato.

II. Tomba a capanna (m. 1,10 × 0,60 × 0,55) con uno scheletro. Diversi avanzi d'un calice di vetro ansato, con fiorami a rilievo; un piattello di fina argilla, rotto in due pezzi, ed un chiodo di rame.

III. Tomba in pietrame unito a calce, con vôlta piena di lastre granitiche (m. 1,80 × 0,65 × 0,60). Vi riposava uno scheletro mal conservato, avente vicino al teschio, il quale poggiava su d'un cuscino di granito, due vasetti fittili con anse ad anello. Ai fianchi dello scheletro una fialetta vitrea colorata, e dodici grossi chiodi in ferro.

IV. Tomba a capanna (m 1,80 × 0,55 × 0,60) con avanzi dello scheletro, e priva di corredo funerario. In vicinanza al cranio, e precisamente appoggiata al grosso

(1) Tra le carte del compianto ispettore cav. P. Tamponi trovavasi questa relazione che porta la data 17 marzo 1898.

embrice che chiudeva la testata della tomba, stava rivolta all'interno una lastrina marmorea (m.0,38 × 0,29), con la seguente epigrafe:

ZΩIΛOC
KVΠPIOC
ΛVKΛH
P

V. Urna fittile di forma leggermente conica, munita nel lungo collo di due anse a staffa, con larga bocca ricoperta da sottile lastrina di piombo. Tra gli avanzi del rogo si rinvennero una monetina indecifrabile, e due granelli di ambra perforati.

VI. Urna più voluminosa, ma senza manubrî, con bocca alquanto ristretta e labbra sporgenti in fuori. In mezzo alle ossa combuste stavano i residui della lamina di piombo che ne costituiva il coperchio.

VII. Tomba a capanna (m. 1,75 × 0,60 × 0,65). Uno degli embrici della copertura portava impresso il bollo rettangolare:

CLAVDI
ATTICI

Vi giaceva uno scheletro. Verso i piedi si raccolsero due chiodi di rame, ed un pezzetto di ferro piegato ad arco, di uso ignoto.

VIII. Urna fittile spezzata in due parti, con piccole anse a semicerchio. Sparpagliati si trovarono gli avanzi del coperchio di piombo, e delle ossa combuste.

IX. Tomba a capanna (m. 1,75 × 0,50 × 0,50). Uno scheletro. Gli oggetti recuperati consistono in una fialetta di vetro; una lucernina fittile solcata nel concavo superiore da scanalature e puntini a sbalzo; un chiodo di rame a breve capocchia.

X. Tomba costrutta con pietre e calce, a vôlta piana, d'informi lastroni granitici rincalzati a cocci (m. 2,50 × 0,70 × 0,65. L'interne pareti erano rivestite di calcestruzzo assai tenace. Conteneva due scheletri, con cranî riposanti in opposte direzioni. Si ebbe a trovare una bellissima coppa di vetro a larga bocca, attorniata nelle pareti da quattro rientranze o incavi ovali.

XI. Tomba in pietre, a vôlta piana, intonacata all'interno (m. 1,90 × 0,65 × 0,65). Sui resti dello scheletro: una bottiglina di vetro, rotta; una moneta ossidata; due frammenti di catenella in bronzo lavorata a maglia; e placca circolare di ferro tempestata di perline vitree, che forse apparteneva alla detta catenella.

XII. Tomba a capanna (m. 1,65 × 0,50 × 0,60). Uno scheletro di fanciullo, e tre granelli di ambra perforati.

XIII. Tomba in pietre, con interno intonaco solidissimo, ed alveo f rmato da un battuto cementizio, con guanciale granitico quadrangolare (m. 1,90 × 0,70 × 0,60). Sulle ossa stava una lucernina di creta bianchiccia, avente nei bordi alcuni fiori in rilievo.

XIV. Urna di rozza argilla a ventre molto rigonfio, breve collo, e larghi risvolti alla bocca. Il coperchio, alquanto concavo, e terminante a rialzo sferico, si trovava saldato ad impiombatura. Vi esistevano i soli avanzi del rogo.

XV. Altra urna di piccole dimensioni, ma dell' identica forma della precedente; sopportava un coperchio liscio di piombo, solcato da vecchie rotture. Con le ossa combuste si rinvennero sette granelli di vetro colorato, forati nel centro.

XVI. Tomba in pietre, a vôlta piana, con fino intonaco interno, ed alveo cementizio (m. 1,80 × 0,65 × 0,65). Conteneva due scheletri, con cranî in una sola testata. In direzione dei piedi un piattello fittile, rotto, e due ampolline di vetro; attorno alle pareti, undici chiodi di ferro.

XVII. Tomba a capanna (m. 1,95 × 0,70 × 0,65). A differenza delle altre tombe d' egual tipo, in questa si trovò l' alveo formato di grosse pietre informi legate a calcina. Sugli avanzi dello scheletro si raccolsero due monete, delle quali una indecifrabile pel cattivo stato, l' altra spettante a Massimino Pio. A contatto del teschio una lucernina fittile, e nella testata inferiore due fialette di vetro.

XVIII. Tomba a vôlta piana, costrutta con pietre, e internamente intonacata (m. 1,75 × 0,65 × 0,60). Lo scheletro vi si trovava in perfetta conservazione, col cranio poggiato sull' origliere granitico. Si raccolsero due anforette fittili, e otto globetti di vetro distaccati da collana.

XIX. Tomba simile alla precedente, ricoperta di due sfaldature di rocca, ma senza intonaco, e priva dell' origliere (m. 2,25 × 0,70 × 0,65). Conteneva due scheletri, uno dei quali poggiava il cranio sul petto dell' altro. Lungo le pareti, otto grossi chiodi in ferro, e una coppa di vetro di forma elegante.

XX. Tomba a capanna (m. 1,80 × 0,65 × 0,60) racchiudente uno scheletro. Si raccolsero tredici globetti forati, di vetro, e una moneta di Aureliano. Un frammento di mattone che rincalzava il comignolo del tetto portava impressa la lettera N.

L' iscrizione greca raccolta nella IV tomba è stata deposta nel Museo lapidario di s. Simplicio.

P. Tamponi.

Roma, 19 febbraio 1899.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

FEBBRAIO 1899.

Regione X *(VENETIA).*

I. LONIGO — *Titolo sepolcrale scoperto a due chilometri dall' abitato.*

Nella località detta Casalino, a due chilometri e mezzo da Lonigo, in un fondo di proprietà del sig. Giuseppe Dal Chiele, in occasione di lavori agricoli si rinvennero alcuni pezzi di pavimento a mosaico, rottami di tegole, accennanti a edificio di età romana.

Si scoprì pure una bella lastra di marmo di Verona, in cui a belle lettere è incisa la seguente epigrafe:

V F
P · CAETRONIVS
VERECVNDVS
IIII VIR · I · D
SIBI · ET ·
TVTINIAE · RVFI · FIL
VXORI
P · CAETRONIO · P · FIL
FILIO
C · CAETRONIO · P · FIL
EXORATO FILIO
DELLIAE DELLI FIL
SECVNDAE
VXORI
DVCELLIAE · M · FIL
SABINAE · VXORI

La lapide è alta m. 1,90, larga m. 0,73 e dello spessore di m. 0,15. Lo specchio della iscrizione misura m. 1,49 × 0,52.

Il monumento conservasi presso il proprietario del fondo sig. Dal Chiele, e ne inviò un apografo il dott. C. Pasqualigo. Altre notizie sulla medesima scoperta furono date al Ministero dall'ispettore degli scavi a Lonigo, sig. Angelo Sartori.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. FORLÌ — *Tombe romane scoperte nella parrocchia di Carpena.*

Nel fondo annesso alla villa Valeri-Caldesi in parrocchia di Carpena, distante da Forlì 7 chil. e posta sulla strada che staccandosi dalla via Emilia presso la sponda sinistra del fiume Ronco, conduce a Meldola, furono testè scoperte alcune tombe ad umazione ed un manufatto romano. Avvertito dall'egregio proprietario, quando però le medesime per esigenze agrarie erano già state guastate, non potei che riconoscerne il materiale e raccogliere solamente ciò che i coloni lavoratori mi narrarono. Nella stretta trincea da essi aperta ne sarebbero state incontrate tre a varia distanza, orientate da est ad ovest e prive di qualsiasi suppellettile. Le componevano embrici e mattoni manubriati che vidi ancora sul posto e che, esaminati, trovai senza bolli di fornace. L'essersi però qua e là manifestate chiazze di terra nera con avanzi organici misti a frammenti di tegole, fa ragionevolmente supporre che altre ne fossero state sconvolte in antecedenti lavori agricoli.

Ma ciò che maggiormente fermò la mia attenzione e che credo opportuno di segnalare, fu la presenza di traccie di muri e di pavimenti di calcestruzzo a poca distanza di quelle tombe, non che resti di anfore, di grossi dolii, di mattoni sagomati da pozzo, il tutto sparso sopra un'area di un centinaio di m.q.; segno evidente che ivi sorgeva un abitato romano. E la conferma del supposto ricavai dal manufatto incontrato sulla stessa linea della trincea, e che il proprietario sig. Valeri fece lasciare intatto perchè io potessi esaminarlo. Del che pubblicamente lo ringrazio.

Consiste il medesimo in un serbatoio rettangolare formato da quattro muri composti di calcestruzzo, ed avente il pavimento ben conservato di opera spiccata, il quale, come constatai da un piccolo assaggio, riposa sopra altro piano di calcestruzzo dello spessore di cent. 25. La sua lunghezza misurata all'interno è di m. 3,78, e la larghezza di m. 1,42: i muri sono grossi m. 0,45, alti m. 0,85, ma arrestandosi al livello attuale del campo, non posso dire di quanto lo sopravanzassero. Il pavimento ha la particolarità di essere inclinato verso una fossetta circolare senza foro, del diametro di 30 cent. e profonda 20, posta da uno dei lati minori; e l'angolo che fanno i muri a piombo sul detto pavimento è smorzato da un rincalzo di calcestruzzo che corre tutto intorno, allo scopo di facilitare il deflusso a quella fossetta della materia liquida che ponevasi nel serbatoio.

Non è la prima volta che mi sono imbattuto in cosifatte costruzioni; ma non potei mai farmi un concetto preciso del loro officio; e vedo che nella stessa incertezza si è trovato il ch. prof. Brizio che ne scoperse non è guari una quasi identica in Bologna e della quale offrì il disegno nelle *Notizie* del 1897, p. 45.

I serbatoi da me esplorati da tempo e fatti conoscere prima d'ora sono i seguenti.

1. Nel fondo del fu Giuseppe Foschini in villa Magliano sulla stessa sponda sinistra del Ronco, di misura quasi identica a questo Valeri, e di eguale struttura; cfr. *Notizie* 1882, p. 161.

2. Nel fondo del dottor Federigo Foschini a 3 chil. da Forlimpopoli, di dimensioni minori: questo però era col pavimento, ed i muretti erano coperti di musaico bianco e nero: cfr. *Notizie* 1884, p. 35.

3. Nella corte del Palazzo della Banca d'Italia in Forlì, luogo che all'epoca romana era campagna appartenente al fondo *Cotonetum*, divenuto poi Rione Cotogni: cfr. *Notizie* 1884, p. 341.

4. Nella località detta la Grotta, in un fondo Rainieri, sempre sulla sponda sinistra del Ronco. Anche questo aveva i pavimenti e i muri rivestiti di musaico come quello di Forlimpopoli, ed era delle dimensioni del serbatoio Valeri: cfr. *Notizie* 1887, p. 435.

La differenza che passa fra questi recipienti del forlivese, senza uscita pel liquido, e quello riconosciuto dal ch. Brizio, consiste in ciò, che i nostri sono tutti collegati a tracce di costruzioni, da ritenere che facessero parte di case rustiche o ville, mentre quello di Bologna e l'altro del modenese, cui accenna il lodato professore, erano isolati. E fu appunto per quell'immediato contatto con abitazioni che volendo io pur toccare del loro probabile impiego, dissi vagamente che avessero servito a qualche industria agricola o manifatturiera; cfr. *Notizie* 1884, p. 341.

Nella speranza quindi che lo studio di quei resti di fabbricato unito al serbatoio Valeri possa fornire qualche lume per determinare una buona volta l'uso, cercai ed ottenni dal gentile proprietario il permesso di potere, appena saranno mature le messi ond' è ingombro il campo, fare qualche scavo regolare.

Questa sinistra sponda del fiume Ronco è ben promettente d'antichità, essendosi rivelati avanzi romani anche nei fondi del marchese Paulucci e del conte Mangelli a sud del fondo Valeri. Lungo la sponda medesima, come è noto, correva sotterraneo l'acquedotto costruito da Traiano per portare le acque a Ravenna [1]. Non mi pare quindi troppo azzardato il supporre che per tutto il suo percorso sorgessero qua e là piccoli centri abitati a servizio e custodia di quella conduttura.

A. Santarelli.

Regione V *(PICENUM)*.

III. TORRICELLA SICURA — *Urnetta marmorea con epigrafe sepolcrale latina.*

A tre chilometri da Teramo, risalendo il corso del Tordino, presso Cavuccio, frazione del comune di Torricella Sicura, murata nella facciata della chiesa parroc-

[1] Cfr. *Notizie* 1882, p. 41; Zannoni, *Scoperta dell'acquedotto di Traiano e considerazioni relative*. Ravenna 1886.

chiale vedesi un' urnetta marmorea, lunga m. 0,28, alta m. 0,16, sulla cui faccia, in mezzo ad ornamenti di foglie, in un rettangolo chiuso da cornice leggesi l' epigrafe:

D · M · LAELIA
EXOCHEFECIT
MARCIAEMYRINENI · F · C
V · A · V · M · IIII · D · XXI

Il campo epigrafico misura in larghezza m. 0,13, in altezza m. 0,055. Ne fece la scoperta il ch. prof. G. Pannella, che la pubblicò nel fascicolo XII (dicembre 1898) della *Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti*, p. 566.

È noto che lungo la valle del Tordino correva un ramo della Salaria che da *Amiternum* per *Interamnia Praetuttiorum* conduceva a *Castrum novum*; mentre un altro ramo, senza passare nella Valle del Tordino e quindi senza toccare *Interamnia*, proseguendo per la valle del Vomano, conduceva ad *Hadria*. Queste due diramazioni, le quali più che alla Salaria appartengono alla *Via Caecilia*, (1), erano destinate a mettere Roma in comunicazione più diretta colla sponda dell' Adriatico.

F. B.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. CIVITA CASTELLANA — *Iscrizione votiva al Dio Sorano scoperta nel territorio del comune.*

In un terreno di proprietà del cav. Trocchi, denominato Passo della Regina, nel territorio di Civita Castellana, si è rinvenuta una piccola ara marmorea, alta m. 0,28 × 0,34, sulla cui fronte si legge la seguente dedicazione:

C · VARIVS · HERMES
SANCTO · SORANO
APOLLINI · PRO · SAL ·
SVA · ET · FILI · SVI · ET
PATRONI · SVI · ET ·
CONIVGIS · EIVS ·

(1) Per quanto concerne la *Via Caecilia* cfr. Hülsen: *L'iscrizione della Via Caecilia* in *Notizie* 1896, p. 87 sg.; cfr. Persichetti, *Alla ricerca della Via Caecilia* in *Roem. Mittheil.*, 1898 XIII³, p. 193 sg.

È notissimo il culto del dio Sorano sulla vetta del Soratte affidato agli *Hirpi sorani*, a ragione confrontati con i *Luperci* di Roma. Se nella leggenda il dio è identificato con *dis Pater* (Serv. ad *Aen.* 11, 785), in Virgilio (*Aen.* l. c., cfr. *Sil. Ital.* Pun. 5, 175; 7, 662; 8, 494) ha il nome greco di Apollo, con cui esso fu identificato, probabilmente perchè dio solare. La iscrizione è per due versi importante: sia perchè è la prima menzione epigrafica del dio, sia perchè conferma il nome di Apollo.

D. Vaglieri.

V. SANTA MARINELLA (frazione del comune di Civitavecchia) — *Tomba di età romana scoperta presso la stazione ferroviaria.*

In un terreno di proprietà del principe don Baldassarre Odescalchi, situato non lungi ed a nord della stazione ferroviaria di s. Marinella, spianandosi un piccolo tumulo, per le fondazioni di una casa rurale, si è incontrata a circa m. 1,50 di profondità una tomba antica, contenente un solo scheletro.

La tomba, di forma rettangolare, lunga m. 1,80, larga m. 0,05, era costituita da lastroni di calcare del luogo, alti m. 0,60, dello spessore da m. 0,10 a m. 0,12; la copertura era formata da due sole grandi lastre pure di calcare. Nel fondo, invece dei lastroni, erano tre tegoloni bipedali, a cui erano stati tolti i battenti mediante martellatura.

Tra la terra filtrata nella tomba si raccolsero soltanto due pezzi di ferro, resi informi dalla ossidazione, i quali debbono avere appartenuto alla cassa lignea in cui il cadavere era stato deposto.

L. Borsari.

ROMA

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. Dinanzi la fronte del tempio di Saturno sono stati liberati dalla terra i resti dell'antica costruzione, che sosteneva la gradinata esterna dell'edificio. Raggiunto l'antico piano, che era lastricato in travertino, si è incontrata sotto di esso una cloaca di età remotissima, costruita a piccoli blocchi squadrati di tufa cinereo, con volta arcuata e composta del medesimo materiale. La parete su cui poggia la volticella dal lato nord, e che sporge notabilmente nell'interno della cloaca, apparisce di costruzione più antica; e dall'onorevole architetto conte Sacconi è stata riconosciuta per un avanzo del basamento di un'ara o di altro simile monumento sacro, costruito sul declivio del colle capitolino nei tempi primitivi della città. Il materiale, di cui era composto questo monumento, fu poi adoperato nel costruire la

cloaca, ad eccezione di quella parte del basamento, la quale fu utilizzata nella nuova costruzione senza alterarne la forma.

Fra l'area ove sorgeva la Regia e l'atrio delle Vestali, sono stati scoperti gli avanzi di una casa privata, che può riferirsi agli ultimi tempi dell'impero. Ne è sufficientemente conservata la parte che contiene l'apparecchio di riscaldamento, cioè la fornace ed i tubi fittili, per i quali si diffondeva il calore.

A ridosso poi del tempio di Vesta si è incontrata, alla profondità di circa un metro, una chiavica antica parte costruita in opera reticolata di tufo, e parte in laterizio, la quale accenna ad inoltrarsi sotto l'atrio della casa delle Vestali. Il pavimento di questa chiavica è formato da tegoloni bipedali, che portano impresso il bollo rettangolare:

M · FVLVIVS
SOSIMVS F

Questo bollo è inedito, ed appartiene al primo secolo dell'impero. Coi nomi di altri M. Fulvii, e di loro servi, sono improntate opere fittili trovate in Roma (*C. I. L.* XV, 1161, 1164, 1358, 2443, *Notizie* 1891, p. 317) ed in Pompei (*C. I. L.* X, 8047, 15).

Regione IX. Rimossa la pietra sepolcrale nella tomba di monsig. Poggi, del secolo XVII, presso l'altare maggiore nella chiesa del Gesù, si riconobbe che la lastra di marmo adoperata pel sepolcro è un preziosissimo frammento della ce-

lebre *ara Pacis Augustae* nel Campo Marzio qui rappresentato. È lungo m. 2,31, alto m. 1,41 e presenta mezzo bucranio con due terzi del maraviglioso festone, che corrisponde al festone dell'altro pezzo conservato nel Museo Nazionale alle Terme.

Per sistemare quel tratto del Lungotevere dei Tibaldi che è prossimo alla via del Mascherone, sono stati demoliti alcuni muri moderni, che formavano una specie di ninfeo nel giardino Farnese, posto fra la via Giulia e la sponda del Tevere. Una piccola parte di quelle costruzioni fu abbattuta nel 1888; e vi si trovarono adoperati fra i materiali di fabbrica 185 di quei piccoli frammenti della celeberrima pianta marmorea capitolina (cfr. *Notizie* 1888, p. 391, 437), che il Panvinio attesta essere stati ritrovati in numero quasi infinito — *infinita pene marmorea frustula* — quando il Dosio fece scavi nell'orto annesso alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Ora essendo stata compiuta la demolizione di quei muri, altri 451 minuti pezzi dell'insigne monumento sono stati recuperati; e tra questi se ne trovano parecchi, i quali, già copiati nel secolo XVI (cod. Vat. 3439) e pubblicati dal Bellori e da altri, furono a fac-simile riprodotti ed insieme con le altre tavole originali inseriti nelle pareti della scala del Museo Capitolino.

Provengono dagli sterri medesimi: un frammento di spalla appartenente ad una statua marmorea clamidata; un pezzo di braccio pure di statua marmorea, ed un frammento d'iscrizione sepolcrale cristiana:

her[illegible]*s*
[illegible]N
N TEO CON

Nell'ultimo verso pare certo che debba supplirsi la data consolare dell'anno 372: [*Modesto et Aryn*]*teo con*(*ss.*).

Via Ostiense. Nelle opere di sterro per costruire il grande collettore sulla sinistra del Tevere, presso il campanile della basilica di s. Paolo, sono stati raccolti i seguenti oggetti: — Testa marmorea, che rappresenta un personaggio di età senile, senza barba: è molto danneggiata per effetto del fuoco. Frammento di bassorilievo (m. 0,30 × 0,20) con due baccanti, abbandonate alla danza orgiastica: hanno nella destra il tirso, e con la sinistra reggono il velo che svolazza intorno al loro corpo. Varî pezzi di un sarcofago striato; e due lastroni di marmo serviti per coperchi di arche sepolcrali. Un coperchio d'urna cineraria rotonda, del diametro di m. 0,25. Una bocca di grondaia fittile, in forma di testa leonina.

Via Salaria. Gli avanzi di antichi colombarî, che sono ritornati all'aperto per gli sterri eseguiti nel terreno adiacente alla casa religiosa dei Carmelitani scalzi, al Corso d'Italia (cfr. *Notizie* 1896, p. 369), formano un gruppo assai insigne di sepolcri degli ultimi tempi repubblicani e del principio dell'impero. Queste celle sepolcrali, di forma quadrilatera, ed addossate l'una all'altra, occupano una superficie di oltre 1500 metri quadrati, e sono disposte su quattro file, separate da tre piccole strade, larghe circa m. 1,50 e parallele all'antica via Salaria. In generale le stanze si compongono di due piani, l'uno dei quali è sotterraneo. Sono costruite

quasi tutte ad opera reticolata di tufo e solo qualcuna è in laterizio, con cortina assai accurata. Le pareti, che conservano molte nicchie semicircolari con le olle cinerarie, in origine erano intonacate e dipinte; ma di questa decorazione restano appena pochi avanzi. In alcune stanze si conserva parte del pavimento, a musaico bianco e nero; e in due di esse è scavato un pozzo circolare, per attinger acqua.

Molte iscrizioni sono state raccolte nel liberare dalla terra i descritti sepolcri. Una sola di esse (n. 15) porta la data consolare dell'anno 4 d. C.; ma i nomi delle famiglie, a cui appartenevano i sepolti, quasi tutti di condizione libertina o servile, manifestamente ci riportano alla fine della repubblica. Ed allo stesso tempo in circa spetta pure la massima parte delle iscrizioni, rinvenute in grandissima copia nei terreni circostanti (cfr. *Bull. comun.* 1897, p. 58), dove si svolse il più denso sepolcreto romano, che sia mai tornato in luce, e che occupava tutto lo spazio interposto fra la Salaria vetere e la Pinciana.

I titoli sepolcrali recuperati in questi ultimi lavori, e trascritti dal ch. prof. Dante Vaglieri, sono i seguenti:

1. Targa marmorea (m. 0,38 × 0,20):

L · PLAETORIVS · MARINVS
MIL · COH · VI · VIX · A · XXXV · SIBI · ET
PLAETORIAE · PHYLLIDI
CONIVGI · SVAE · POSTERISQ · SVIS

2. Frammento di lastra marmorea (m. 0,32 × 0,22):

T E I
C V N
ET · Q · ME
ENTISSVM
d O M O · TICIN o
XXXIII · M
XIII · COI
HIC ·

3. Stele marmorea (m. 0,53 × 0,19):

D · M
C · DOMITIO · VERO
MILIT · COHOR · XIV · VRB ·
CENTVRIA · MAXIMI
MILIT · ANNIS · XXI
C · DOMITIVS ·
VERECVNDVS
FRATRI · BEN · MER · FEC

4. Frammento marmoreo (m. 0,11 × 0,10):

calpu RNIV *s*
· MIL
VIRI ·

5. Frammento di lastra marmorea (m. 0,14 × 0,20):

D · M
... *po* S TVMI ·
II · MIL ·
· DVLSI

6. Blocco di travertino (m. 0,70 × 0,65 × 0,28):

C I O · M · L · M
SCRIB · LIBR
QVINQVEN EX · I
ED · CVR · AED · PL · Q
lupercu S · FABIANVS STL

Nella prima iscrizione (v. 3-4) sembra doversi intendere:

Quinquen(nalis) [*decuriarum scrib(arum) libr(ariorum) a*]*ed(ilium) cur(ulium), aed(ilium) pl(ebis), q(uaestorum)*. Un *lupercus Fabianus* è menzionato in una iscrizione di Nepi (*C. I. L.* XI, 3205).

Nel secondo titolo (v. ult.) era indicato il decemvirato *stlitibus iudicandis*.

7. Lastra marmorea scorniciata (m. 0,39 × 0,29):

nice ROTIS
MONVMENT · FECIT
BENEVOLIS · VT · MERVE
ni CEROTI · MAG · VICI
IMI · ANNI · QVARTI
QVI · MERITI · ERVNT

Il magistrato spetta all'anno 750 in circa di Roma; manca il nome del vico dove il personaggio ricordato in questa lapide esercitò il suo ufficio.

8. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,47):

T · MALLIVS · T · L · C · HERENNIVS · C · L
GAMVS · V · A · XV MONTANVS · V · A · XX
HIC · SITI · SVNT MAG · VICI · MOTVVS · EST (*sic*)
CALPVRNIA · C N · L DIONYSIA · MATER

Nel v. 1 il nome MALLIVS fu corretto in MALLIVS, che si potrà leggere o MANLIVS o MANILIVS. *T. Manlii, T. Manilii* e *C. Herennii* sono noti al declinare della repubblica.

9. Lastra marmorea (m. 0,24 × 0,13), servita per coprire l'urna cineraria.

DIS · MANIBVS ·
APOLAVSTVS · CAES
ARIS ARATIO
NIBVS VIX
ANN

Nel v. 2 il lapicida per errore aveva prima inciso: APALAVSTVS. È, credo, il solo *a rationibus* imperiale di condizione servile, che si conosca. Si dovrà attribuire all'epoca Augustea, prima che l'officiale *a rationibus* privato dell' imperatore divenisse il ministro delle finanze dell' impero.

10. Lastra marmorea (m. 0,33 × 0,16):

D · M · S · T · FLAVIO
E · PA · PHRODITO · E · PH *e*
BIA · NO · AVG · LIB
a RATIONIBVS
[illegible] *M*

11. Lastra marmorea (m. 0,23 × 0,30), con cui fu coperta l'urna cineraria:

DIS · MANIBVS
FELICI · CAESARIS · EX ·
FAMILIA · CASTRORVM
ORDINARI VS

La forma solita è *familia castrensis*: un *dispensator castrorum* si ha però in *C. I. Lat.* VI, 8520. Sui *servi ordinarii*, v. Marquardt-Mau, *Privatleben*, p. 155.

12. Lastra marmorea (0,37 × 0,25 × 0,06):

D · M
CYDIMO · CAESARIS
AMANDIANO · MAIA
FORTVNATA · CONIVGI
BENE · MERTI · FECIT (*sic*)
POSTERISQ · EIVS

È possibile che l'agnome *Amandianus* del nostro schiavo imperiale stia in rapporto coll'*Amandus* dell' iscrizione seguente.

13. Targa marmorea (0,58 × 0,08):

CLODIAE · P · L · SYNEROSAE AMANDI

Con questa sono senza dubbio connesse le due lastrine seguenti, perfettamente eguali.

14. Lastrina marmorea (m. 0,09 × 0,06) a lettere piccole:

AMANDVS

15. Lastrina marmorea (m. 0,09 × 0,06) a lettere piccole:

CLODIA · P · L ·
SYNEROSA
DECESSIT
PR · EID · FEBR
SEX · AELIO
C · SENTIO
COS

Questo titoletto è dell' anno 4 d. C., in cui furono consoli *Sex. Aelius Catus* e *C. Sentius Saturninus*. Un P. Clodius ricorre anche in altra iscrizione dell' istesso sepolcreto (*Notizie* 1897, p. 308). Non appare quale P. Clodio sia stato patrono di questa Synerosa: ricordiamo P. Clodius Pulcher., fratello di Fulvia, moglie di M. Antonio (cfr. più sotto n. 41); suo figlio, intorno al quale v. Val. Max. 3, 5, 3; il P. Clodius quattuorviro monetale del 711, ed un altro P. Clodius menzionato in Cicerone (*pro Coel.* 11). Nella lapide *C. I. L.* VI, 15782 ricorre un *P. Clodius P. et Hostiliae l. Stephanus.*

16. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,20):

DAVS
CAESARIS

17. Frammento di lastra di marmo (m. 0,13 × 0,14):

AVG · L ·
Q · ET · EV

18. Frammento di stele di travertino (m. 0,40 × 0,22 × 0,08):

VIXIT · ANNOS X
OBIT · XVI · K · OCTo
LVDI · ROMANI (*sic*)
SABINA · SOROR
[illegible]

Il fratello di Sabina, che era nominato nella parte mancante dell'epigrafe, si dice morto il 15 settembre, a quanto sembra, prendendo parte ai ludi Romani; questi duravano dal 4 (*pr. non. sept.*) al 19 settembre (*xv k. oct.*).

19. Frammento di lastra marmorea (m. 0 17 × 15):

N O C(
CVBIC C

20. Frammento marmoreo (m. 0,12 × 0,08 × 0,05):

[illegible]
ANN · XX
no MENCLATOR
EIVS

21. Frammento marmoreo (m. 0,05 × 0,06):

L · A
[illegible]

22. Frammento di marmo (m. 0,13 × 0,08):

ACI
AEL
BON

23. Stele marmorea (m. 0,25 × 0,16):

D Ì S · M A N
A C T E · V I X
ANN · XI · M · VII
P R A E P V S A
FILIA · DVLC
ISSIMAE · F

24. Stele di travertino incastrata nel muro e in parte ancora sotterra (nella parte fuori di terra m. 0,48 × 0,38):

VI
M · AELI · M · L
APOLLONI ·
FABRI · EBORARI
ET · LEPIDAE · LEIB ·
MEAE

Un *faber eborarius* v. in *C. I. L.* VI, 9397.

In linea con questo cippo, verso O., se ne vedeva un altro simile, del quale appena una piccola parte emergeva da terra.

25. Lastra di marmo (0,16 × 0,20 × 0,10):

OSSA
AELIAE S
GLYCHERI

26. Targa di colombario (m. 0,09 × 0,27):

T · AEMILIVS · T · Ↄ · L
LAETVS · VIXIT · ANN
XIIX

Un *T. Aemilius T. Ↄ. l. Trophimus* v. in *C. I. L.* VI, 111114.

27. Targa marmorea (m. 0,12 × 0,26):

M · AEMILI · PLOCAMI ·
OSSA HIC · SITA · SVNT ·

Cf. *C. I. L.* VI, 11097: *M. Aemilio Plocamiano.*

28. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,10):

a EMILIA · Ↄ · *l*
s ECVNDA
v IX · A · LXXV

29. Stele di travertino (m. 0,96 × 0,31 × 010):

OSSA
AGATEMERI · HIC *sic*
SITA · SVNT · BVCIO *sic*
FRATER · DAT

Probabilmente questa istessa Agathemeris è ricordata nella iscrizione seguente.

30. Targa marmorea (m. 0.17 × 0,18):

AMARANTHO
AGATHEMERIS
SOROR · PRO · MERITIS · TRIB VI ?

31. Targa di colombario (m. 0,09 × 0,06):

¬ · AGELE

32. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,05):

AGRILIAE

33. Targa marmorea (m. 0,09 × 0,21):

ALFENA · P · L ·
PLVTIAS

P. Alfenus Varus fu console nell'anno 2 d. C.; suoi liberti ricorrono in *C. I. L.* 11426, 11427, 11436, 11437.

34. Stele marmorea (m. 0,25 × 0,16):

D M
AMMAEAE
AMOEBE
SEX · AMMAE
VS · STEPA
NVS · PATRO
NE · BENEME
RENTI · FECIT

35. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,07):

sic P · ANCHARIVS · MARCI
ET · Ↄ · L · QVAR/IO · VIXIT
ANNOS · XVIIS

36. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,10):

ANICIA
L · L ·
LEPIDA

37. Frammento di blocco di travertino (m. 0,29 × 0,18 × 0,12):

ANTIOCIS *sic*
COVA ·

38. Stele di travertino (m. 0,70 × 0,19 × 0,10):

ANTIOC
VS
LECTICAR

39. Lastra marmorea (m. 0,23 × 0,22):

L · ANTISTIVS · MENELAVS
VIXIT · ANNOS · XXXVIII
C · ANTISTIVS · ATTALVS
FRATRI · PIISSIMO

Gli *Antistii* del principio dell' impero sono notissimi (v. *Prosopographia* I, p. 84 sgg.).

40. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,21):

M · ANTONIVS
EPAESIAS · SIBI · ET ·
ACILIAE · CERTAE ·
CONIVGI · SVAE ·

41. Targa di bigio (m. 0,10 × 0,17 × 0,06):

M ANTONIVS
M^L· LIBANVS *sic*
OSSA M L

Può ricordare un liberto del figlio del triumviro (cf. *C. I. L.* 12010).

42. Frammento di marmo (m. 0,13 × 0,06):

43. Frammento di bigio (m. 0,15 × 0,06):

·APPVI.ei

44. Targa di bigio opistografa (m. 0,14 × 0,20): da un lato

ARISTIA
OSSVA · I

Dall'altra parte:

Q·TREBON
Q·TREBON
AT

Uno schiavo di un Trebonio ricorre probabilmente nell' iscrizione dell' istesso sepolcreto in *Notizie* 1896, p. 329.

45. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,27):

ARRVNTIAE · DANAE
CINERARIVM · PARENTES
FECERVNT · ET · SIBI
L · ARRVNTIVS · HERMEROS
ET · ARRVNTIA · PROba quae ?
V · ANN · VI

Per *Arruntia Proba* cfr. *C. I. L.* VI, 12446, 12447. — Un *L. Arruntius* fu console nel 732 e nel 759 di Roma.

46. Frammento di lastra scorniciata (m. 0,11 × 0,15):

D
C · ARV
SAT

47. Frammento di lastra di marmo (m. 0,20 × 0,12):

D
ATTI
FABI
ATTI
PAT

48. Frammento di lastra marmorea (m. 0,19 × 0,11):

I·ET·C·ATTIO·C·7·I·
I·SVO

49. Lastra marmorea (m. 0,57 × 0,18 × 0,05):

AVFIDIA·C·L·OPTATA
C·AVFIDIVS·C·L·LAVRES

50. Targa marmorea (m. 0,13 × 0,27):

AVILLIA·C·F·
BASSA

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VII. OSTIA — *Due nuove iscrizioni ritrovate presso il teatro dell'antica città.*

Proseguito lo sterro dell'antica strada, che corre fra il teatro e la caserma dei Vigili (cfr. *Notizie* 1897, p. 519), sono stati rinvenuti fra la terra due marmi inscritti. Il primo è una piccola base, alta m. 0,13 × 0,10 × 0,07, con cornice e zoccolo, la quale sosteneva un donario votivo, di cui vedesi nel piano superiore il foro per l'impernatura. Sulla fronte della basetta è incisa l'iscrizione:

M·COELTR
OPHIM·MC
OEL·CRES
TD·S·D·D·

Nell'ultimo v. è certa la lettura: *d(e) s(uo) d(onum) d(edit)* ovvero *d(ederunt)*. Nelle linee precedenti poi sono nominate due persone: *M. Coel(ius) Trophim(us)* e *M. Coel(ius C[h]rest(us)*, le quali sembra che unitamente offrissero il donario.

L'altro monumento è un pezzo di epistilio od architrave, lungo m. 0,67, alto m. 0,19, probabilmente spettante ad una edicola. Vi si legge:

....*l*OLLIANO · CALLINICO · PATRE ·
....*p*ETRONIVS · FELIX · MARSVS ·

SIGNVM · ARIMANIVM · DO · DE · D ·

Assai rare nell'epigrafia sono le dedicazioni al *deus Arimanius*, che in qualche modo doveva confondersi con Mitra; poichè si trovano ricordati nelle iscrizioni sacre a quella divinità un *pater patrum* ed un *leo* (*C. I. L.* III, 3415; VI, 47), i quali gradi erano proprî degli iniziati ai misteri ed al culto mitriaco. Questo culto mitriaco era abbastanza esteso in Ostia, essendone superstiti i monumenti e conoscendosi pure in quella colonia un *album sacratorum* (*C. I. L.* XIV, 286; cfr. 55-66), ove sono ricordati i medesimi gradi di *pater* e di *leo*.

Il frammento ora ritrovato ci dice che un *Petronius Felix*, nativo del paese dei Marsi, dedicò in qualche edicola una statuetta della mistica divinità (*signum Arimanium*, che equivale a *signum dei Arimanii*), quando era *pater*, cioè, quando era nel settimo e più elevato grado, come capo dei *sacrati*, un Lolliano Callinico. Altre iscrizioni Ostiensi nominano varie persone, che colla dignità di *pater*, *pater et sacerdos*, *pater et antistes* (cfr. *C. I. L.* XVI, 62-66) presiedevano al culto di Mitra; e tutte queste memorie epigrafiche spettano agli ultimi decennî del secondo secolo, al quale periodo deve pure riferirsi quella testè rinvenuta.

G. Gatti.

CAMPANIA.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di febbraio 1899.*

Si sono continuati gli scavi in due punti, cioe alle spalle delle così dette *Curie* e nelle Isole IV e V della Regione V.

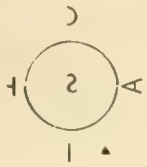
Negli strati superiori delle terre del peristilio nella casa, cui si accede dai vani n. 7 e 14 dell'Isola II della Regione VIII si raccolse il giorno 1: — *Bronzo*. Due specchi rettangolari e una campanella a base quadrata. — *Ferro*. Un piccolo pugnale col manico di osso. — *Vetro*. Due bicchieri col ventre a testa di moro, ambedue frammentati. — *Terracotta*. Quattro lucerne, una delle quali presenta il notissimo rilievo di Giove con l'aquila. Una nasiterna, due urcei, un pignattino, un fondo di tazza con la marca:

XVI

e un altro fondo di tazza aretina con la marca in lettere rilevate (*C. I. L.* X, n. 8055, 36):

L · R · P ⊕

Ivi stesso si rinvenne il giorno 8 una tegola, che nell'una estremità ha la marca



e nell'altra estremità l'altra marca (*C. I. L.* X, n. 8042, 79, cfr. 111):

N·C

Ivi stesso tornò a luce il giorno 9: — *Bronzo.* Dodici monete imperiali consunte e una campanella a base quadrata. — *Terracotta.* Una tegola con la marca in lettere rilevate:

Ivi stesso si raccolse il giorno 11: — *Bronzo.* Cinque anelli. — *Ferro.* Un chiavistello. — *Vetro.* Due boccettine. — *Terracotta.* Una nasiterna, un pignattino e due lucerne.

E il giorno 15 vi si trovò: — *Terracotta.* Un'anfora con la iscrizione in lettere nere:

GAR F · CRETA

La terza lettera (R) è quasi svanita.

Fra le terre superiori dell'Isola V della Regione V si rinvenne il giorno 9: — *Bronzo.* Una coppa di bilancia.

Sopra un blocco di tufo depositato nella dietrobottega della taberna n. 3, Is. IV, Reg. VII sono apparsi due programmi, l'uno in lettere rosse arcaiche, alte in media m. 0,22:

M·ARTOR·II V

cioè *M. Artor(ium) iiv(irum).*

L'altro, al di sopra di questo, in lettere bianche, alte m. 0,23:

L·SESTIM·II V

A. Sogliano.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

IX. BENEVENTO — *Frammento di titolo onorario imperiale, e costruzioni di età romana scoperte entro la città.*

Il giorno 9 febbraio, cavandosi in Benevento nella via Fragola, per la nuova fognatura, tornarono a luce dei resti di monumenti romani. Tra l'altro alla pro-

fondità di m. 1,30 fu scoperto un pavimento di quadrelli di marmi colorati, tra cui qualcuno in frammenti, di verde antico. Lo spessore dei quadrelli è di m. 0,018.

Su di questo pavimento erano impiombate, ad incastro, le due grandi lettere seguenti, di gusto e stile perfetto romano, del secolo di Augusto, distanti tra loro circa m. 0,70, al riferire dell' architetto comunale, che dirigeva i lavori.

A V

Le lettere sono alte m. 0,170 e spesse m. 0,008. Portano alle estremità le appendici in rilievo per l' incastro, con tracce visibili di piombo. Sembra che siano state impiombate in una lastra di marmo che doveva trovarsi al di sotto dei descritti quadrelli.

Il giorno 10, poi, alla distanza di circa m. 3,00 dal sito delle suddette lettere di bronzo, fu trovata una lastra frammentata di marmo saccaroide con iscrizione latina, la quale era stata messa in coltello a fare da quarto lato di una tomba sovrapposta al pavimento su riferito. Altre tombe si rinvennero al di sopra dello stesso pavimento.

Questa lastra di marmo, la quale evidentemente appartiene ad una epigrafe dedicatoria, che era apposta sulla faccia di un monumento, perchè è decorata, nei due lati orizzontali, di una cornice formata di gola e listello, con un solco profondo tra la prima e il campo dell' epigrafe, ha le dimensioni di m. 0,38 di altezza, m. 1,25 di lunghezza massima e m. 0,055 di spessore.

L' iscrizione, di eleganti caratteri, reca:

SAR · AVG · F · D
SIGN · II · XV · VIR · SACR · FAC

Le lettere del primo rigo sono alte m. 0,120 e quelle del secondo m. 0,075.

È probabile, che quanto si è rinvenuto appartenesse ad un tempio, giacchè nei vicoli seguenti, paralleli alla via Fragola, procedendo da oriente ad occidente, notansi disposti con ordine regolare molti avanzi di colonne nei muri e nei cantoni di facciate di alcune case, corrispondenti esattamente alla direzione di quel pavimento. Le quali colonne più volte hanno richiamata la mia attenzione.

Debbo aggiungere, che l' Amministrazione comunale, dietro mia richiesta, ha concesso, che la suddetta epigrafe sia conservata in questo Castello, insieme alle altre epigrafi scoperte in Benevento.

A. Meomartini.

X. REINO — *Tombe con iscrizione latina scoperte nel territorio del comune.*

Trovandomi il 14 gennaio a Reino, fui avvisato, che in quel territorio, nel latifondo s. Paolo, di proprietà del duca Somma, a confine delle contrade Montedino e Campomaggiore, o Terra della Corte, erasi scoperta una tomba. Mi vi recai immantinente.

Arando il terreno, il colono si accorse della esistenza di un grosso blocco lapideo, a piccola profondità; per cui cavò tanto di terreno attorno, da metterlo tutto in evidenza.

È una pietra calcarea paesana, di forma cilindrica nella parte superiore, lunga m. 1,50, larga m. 0,55, alta m. 0,90. Sulla fronte, entro cartella è inciso il titolo [1]:

D · M ·
PLAVTIAE·MO
DESTILLE·QVE·VI
XIT·ANN·XXVI·M
IIII·D·XXV·C·EP·MO
CON·A·P·DA·LIB·FRA
B·M· FECER

Intorno al cippo era molta antica muratura con pezzi o frammenti di embrici. Apparisce che anteriormente la tomba fu manomessa e che la pietra fu rovesciata nel fosso vicino.

Seppi lo stesso giorno da un muratore del luogo, Geremia Cocchiarella, che cavando egli le fondamenta di una casa colonica dei miei nipoti Meomartini del fu Francesco, in contrada Fontana della Spina, sul confine dei tenimenti di Circello e di Reino, trovò, alla profondità di pochi centimetri, molte tombe rivestite di pietrame calcareo. In esse rinvenne delle monete di bronzo, delle quali potei avere tre esemplari, molto consunti dall'ossido. Recano nel rovescio la prora di nave, con la parola Roma nell'esergo. Sono cioè i soliti sestanti, che qui rinvengonsi ogni giorno.

A. MEOMARTINI.

REGIONE IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

VESTINI.

XI. FONTECCHIO — *Iscrizioni latine intiere e frammentate scoperte nel territorio del comune.*

Fontecchio che appartiene all'antico territorio di *Peltuinum Vestinum* vanta dei ricordi di età romana. La chiesa campestre della Madonna della Vittoria, che nel se-

[1] Di questo titolo la cui lettura per le abbreviazioni delle parole lascia molta incertezza negli ultimi versi, fu mandato un calco cartaceo al Ministero.

colo XVII era detta chiesa di s. Pietro, sorge da un basamento di tempio pagano. Verso occidente gli avanzi antichi sono notevolissimi. Si tratta di due zoccoli lavorati a scalpello, con interposizione di fabbrica laterizia, forse un tempo incrostata di marmi. Lo zoccolo inferiore è lungo m. 14,30, quello superiore m. 8,10, spezzato per la costruzione di una porticina laterale della chiesa, porticina ora richiusa a muratura.

L'edificio da tempio pagano fu trasformato a tempio cristiano nel medio evo e quindi modernamente ricostruito con architettura ordinaria e rimasto grezzo dopo la costruzione della nuova chiesa nell'interno dell'abitato.

Nel fronte di detta chiesa campestre, e proprio all'angolo destro, a sinistra di chi guarda, sta murato un frammento di lapide di m. 0,84 × 0,79, nella quale leggesi:

L/////// MONTANVS · F
ET · PARIS · F
P
S · T · T · L

Nell'interno della chiesa, ai primi due pilastri, a destra di chi entra, sono murate due altre lapidi, pure di calcare paesano. La prima, assai logora e mancante della parte superiore, alta m. 0,58, larga m. 0,51 e scorniciata da tre lati, reca:

COLLEGIVM
VENERIAE
AVFENGINAT ES
FILI · DE · SVO
ADIECTOS
· SII · XL ·

La seconda, in caratteri di età repubblicana, dice:

LIDONIS
E VILICAI
IT · C · VIBIVS
AVSEI CLEME

misura m. 0,36 di altezza e m. 0,51 di larghezza.

A. De Nino.

XII. SAN PIO (frazione del comune di Fontecchio) — *Tomba con suppellettile funebre e con iscrizione latina.*

Nella frazione San Pio, il contadino Angelo Maria Vanni ha rinvenuto in un suo terreno a Campo d'Opi nella contrada s. Cecilia, una lastra rettangolare di calcare paesano alt. m. 0,50, larg. m. 0,42 in cui si legge:

S/EX · PARFEDIO
SEX · L · MODESTo
C · PARFEDIVS
CANV//PATRI
P

La lastra fu scavata da una tomba, alla profondità di circa m. 1. Della suppellettile funebre furono conservati soltanto tre oggetti di ferro: una larga lama di spada, lunga m. 0,62; una cuspide di lancia, lunga m. 0,36 col relativo puntale lungo m. 0,14.

A. De Nino.

XIII. SAN VITO (frazione del comune di Fontecchio) — *Resti di antico abitato.*

San Vito, frazione di Fontecchio, dista dal capoluogo qualche chilometro, e siede appie' di una collina detta Castellone.

Questo Castellone da tre lati, nord-ovest-sud, si eleva come una torre di roccia nuda, quasi tagliata a picco; ed è perciò accessibile soltanto dalla parte orientale. I laterizî onde è sparsa la sommità, ed il nome che ancora gli resta, testimoniano, che ivi in tempi remoti stanziarono genti, di cui le nostre storie non fanno cenno. Il sito inaccessibile dovè risparmiare la fatica di una cinta completa. Di fatto, alcuni accenni di mura poligoniche si vedono soltanto dalla parte orientale, e pochissimi alla direzione di mezzogiorno. L'ingresso doveva aprirsi tra il nord e l'est.

Avanzi di fabbricati di età posteriore, ma sempre romana, si osservano ancora nell'avvallamento verso est, avvallamento chiuso dalla montagna Cima di Colmo, dove restano notevoli tracce di via rotabile e impronte lasciate dalle ruote. Ivi ho notati ruderi di muri a fior di terra; ma specialmente un avanzo di cella vinaria in un terreno di Angelo Ricci, e un fabbricato quadrangolare a calcestruzzo, con una grossa concavità ovoidale, internamente rivestita di pietre murate. La concavità è scoperta soltanto da una parte. Sta in un terreno di Domenico Lucrezî.

Probabilmente l'abitato girava verso nord, giacchè proprio a nord, in un altro avvallamento detto Campo di Opi, stava l'antico sepolcreto dove il nominato Angelo Ricci ed altri, in varî tempi, rinvennero tombe a piena terra e a tegoloni e dove fu ultimamente scoperta la lapide a Sesto Parfedio, di cui sopra è stato edito il testo.

A. De Nino.

PAELIGNI.

XIV. SULMONA — *Antiche tombe scoperte nel territorio sulmonese.*

Nel tenimento di Sulmona, contrada le Marane, presso la chiesa di s. Giuseppe, nessuno storico paesano accennò a scoperte archeologiche dell' età romana. Da qualche tempo però ho sentito parlare di alcune tombe antiche messe in luce fortuitamente, senza poter mai osservare tutta la suppellettile raccolta. Soltanto anni dietro mi fu mostrata una coppa di bronzo, rinvenuta anche nelle Marane. Come oggetto isolato, non ne feci gran conto. Ora ne ho fatto acquisto per depositarla nel Museo Peligno, insieme ad altri oggetti che qui appresso si descrivono. La coppa (*fabatarium*) è abbastanza conservata, ed ha queste dimensioni: altezza m. 0,06 e diam. di bocca m. 0,23.

Recentemente, poi, si sono ripetute le scoperte nella medesima contrada, durante i lavori campestri. Il terreno, a circa quaranta centimetri di profondità, è più o meno breccioso. Le tombe finora scoperte sono otto. Due nel podere di Domenico Leombruni non hanno dato alcun risultato proficuo alla storia; nè si è potuto accertare quali furono gli oggetti rinvenuti.

Nel podere di Antonio Centofanti, invece, ho potuto avere le notizie precise della scoperta di tre tombe ad umazione. Due di esse stavano alla profondità di circa un paio di metri, scavate, dunque, nel breccione per un metro circa. La loro forma era rettangolare senza tegoloni o lastroni di pietra; ma la copertura era stata fatta con ciottoloni e massi poligonali alquanto grossi. In una tomba si rinvenne uno stamnos rozzo di creta, i cui frammenti sono stati osservati da me. Dentro lo stamnos c' era un' anforetta, alta m. 0,06, con due bozzette fra le due anse. Vi si rinvenne anche una oinochoe pure di creta, a bocca circolare, con ansa alquanto rilevata dall' orlo, alta m. 0,14, col diam. di bocca m. 0,06 e di base m. 0,05. Eravi pure un'oinochoe frammentata di bronzo, da cui ricavo queste dimensioni: altezza m. 0,16; diam. di bocca m. 0,075. L' ansa ha una striatura longitudinale; nel mezzo, e da piedi termina ad archetti che sono resi più sensibili da un graffito alquanto irregolare che arieggia i contorni di foglie. Ciò induce a ritenere che il vaso potrebbe essere di manifattura locale.

Nella seconda tomba, quasi alla stessa profondità, si trovò un' olla di creta, frammentata; e, anche di creta, una specie di *cantharus* integro, a due anse quadrangolari e disposte orizzontalmente; alto m. 0,14; col diam. di bocca m. 0,11 e di base m. 0,075. Di bronzo poi si raccolse un *fabatarium* anche frantumato, alto circa m. 0,08, col diam. di bocca m. 0,24. Il labbro è ripiegato a curva leggiera, ed ha superiormente una serie continuata, e ad uguale distanza, di bozzette a piccolo rilievo, formate da punzone. Di questo genere di coppe se ne rinvennero parecchie nella Valle Peligna e in luoghi diversi, le quali però andarono perdute.

Una terza tomba, ancora nel podere di Antonio Centofanti, alla profondità di circa mezzo metro, diede soltanto vasi rotti e comuni, di creta.

Due altre tombe erano state scavate più della metà. Per sicurezza, ho voluto far terminare lo scavo in mia presenza; ma non venne fuori alcun oggetto rilevante.

I proprietari delle altre terre vicine riferiscono concordemente che nella stessa contrada si rinvennero in tempi anteriori altre tombe con vasi e con armi di ferro, a cui non si diede mai importanza. Anche Luciano Centofanti, nel costruire una via vicinale, si abbattè a tre scheletri in piena terra, privi di suppellettile funebre.

È bene di segnalare questa finora sconosciuta necropoli nel territorio dell'antica *Sulmo*, alle falde del monte Morrone, che è diramazione della Maiella.

La necropoli suppone qualche pago, dei cui avanzi andrò in cerca nella buona stagione, sperando di poterne dar subito comunicazione agli studiosi.

A. De Nino.

SICILIA.

XV. MELILLI — *Sepolcri siculi del primo periodo.*

Nel dicembre del 1898 venne esplorato nel riposto Vallone della Neve un gruppo di sepolcri siculi del 1° periodo (una cinquantina in tutto) senza risultati soddisfacenti. Per rispetto alla forma taluno di essi presentava un letto funebre, debolmente rialzato sul fondo, e qualche altro una nicchia o loculo del genere di quelli che diventano molto più frequenti nel periodo successivo. Uno di essi constava della solita cella rotonda, dalla quale si passava in una cellula (diam. cm. 85, alt. cm. 79), dentro cui si riconobbero tre scheletri, mentre una dozzina era nella stanza maggiore.

Le tombe erano state tutte frugate. Si raccolse solo un bicchiere a clepsidra monoansato, un coltello di selce, metà di un ascia in basalte, due pendagli in schisto micaceo (uno circolare, uno rettangolare) ed una perla di bronzo impuro (cfr. per forme simili *Bull. Pal. Ital.* XVII, tav. V, fig. 23 e 14; XVIII, tav. III, fig. 13).

P. Orsi.

XVI. AVOLA — *Sepolcri siculi e catacombe cristiane.*

L'attuale borgata di tal nome fu costruita presso la marina, fra Siracusa e Noto, dopo il terremoto cotanto disastroso del 1693. L'antica Avola medioevale sorgeva a circa 6 chm. dalla attuale, sopra un'alta e scoscesa lingua di roccia, per 3 lati quasi inaccessibile, a circa m. 450 di elevazione, in un sito dove la vista spazia larghissima sulla punta di Pachino, sulle terre ed il mare limitrofi. Stefano Bizantino (s. v.) menziona una città di Sicilia *Ἄβολλα*, la cui ubicazione sembra indicata soltanto dal superstite nome attuale, non dovendosi tener conto della moneta, spuria o sospetta, del D'Orville (*Sicula* II, tav. 20). In una escursione fatta ad Avola Vecchia volli studiare se sotto, in mezzo, o vicino alle ruine medioevali si trovasse, come a Noto Vecchio, qualche traccia di materiale antico; non riuscii però a rinvenire il più piccolo indizio di età classica, cioè pietre sculte o scritte, nè fra gli infiniti rottami fittili, un sol

coccio di vaso greco-romano. Invece nella angusta Cava Titone, a sud-ovest dell'attuale monastero, notai una quarantina di sepolcri siculi, aperti nelle rocce, ed un quattro chilometri più a nord-ovest sull'alto piano, presso la casa Romano, quattro piccole e povere catacombe. Il risultato negativo di questa mia breve e superficiale ricognizione non esclude però la probabilità di una identificazione di Avola Vecchia colla *Ἄβολλα* di Stefano Bizantino.

P. Orsi.

XVII. SIRACUSA — *Nuove esplorazioni della necropoli in contrada Grotticelli.*

In queste *Notizie* (1896, pag. 334 e sgg.) venne illustrata la necropoli suburbana dei bassi tempi, esistente in contrada Grotticelli, e si diede conto delle esplorazioni eseguite in 42 ipogei. Essendo quel terreno di proprietà dello Stato, le ricerche vi furono proseguite alla spicciolata negli anni 1898 e 1899 (gennaio), portando a 72 il numero degli ipogei esplorati. Degli ultimi 30 si renderà conto diffuso in apposito rapporto.

P. Orsi.

XVIII. MINEO — *Avanzi di antico recinto.*

Che l'attuale Mineo sia l'antica *Menae* (*Μεναῖ*), città sicula fondata da Ducezio intorno al 459 a. C., pare che non sia oggi seriamente posto in dubbio da alcuno. Ma Mineo, e sopra tutto i suoi interessantissimi contorni (*Palika*, *Palicorum lacus* etc.) non sono mai stati oggetto di metodiche esplorazioni archeologiche. In una escursione da me eseguita in quella riposta e montana cittaduzza, nel novembre u. s., ho raccolto i primi elementi per la istituzione di scavi regolari così nella città come nel contado. Nella speranza di potere metter mano in breve a tali ricerche, non perdo tempo nell'annunziare ai dotti la scoperta di un bellissimo avanzo di muro e di torre semicircolare esistente nel sito denominato s. Agostino (od anche Tomba Gallica, dal sepolcro dei Francesi massacrati, e colà pietosamente deposti dopo i vespri del 1282). Come vedesi dalla unita figura, cavata da una fotografia dell'egregio cav. Corrado Guzzanti, direttore dell'Osservatorio sismico di Mineo, ed appassionato cultore delle memorie della sua città, l'opera, costruita a gran blocchi calcari (i maggiori hanno una fronte di m. 1,47 × 0,67), apparteneva ad un sistema di difese, alto nello stato attuale ancora circa metri cinque, che precludeva l'accesso alla città dal lato di ponente, difese che erano molto più vaste e ragguardevoli, prima che intorno al 1865 esse fossero state demolite, per trarne pietra da chi aveva l'obbligo ed il dovere di tutelarle. Io ho segnalato la mia scoperta all'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti di Sicilia, perchè provveda sollecitamente alla tutela di un avanzo così rispettabile, levandone al tempo stesso tutto ciò che lo ingombra e lo deturpa.

Quando tali lavori sieno compiuti, si potrà dare un più esatto giudizio sull' età del muro; perocchè la disgregazione dei massi lascia sempre aperto il dubbio, se si tratti veramente di opera classica, forse anche del secolo V, ovvero si tratti di un magnifico

bastione bizantino, sapendosi che Mineo fu una delle fortezze più aspramente contese, nel secolo IX fra Musulmani e Bizantini (Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* I, pag. 278 e segg., 285-289).

P. Orsi.

XIX. NICOSIA — *Antichi sepolcreti riconosciuti nel territorio del comune.*

Da un rapporto trasmessomi dall' ispettore onorario avv. M. La Via, e da informazioni attinte ad altra fonte, sono in grado di dare le seguenti indicazioni sommarie sopra sepolcreti esistenti nel territorio di quel comune. In contrada Marochello al confine tra Nicosia e Gangi, presso la stazione dei RR. Carabinieri esiste un sepolcreto a fosse rivestite di lastre, di età romana. Poche tombe consimili vennero scoperte in contrada Imburga, ed una di esse diede una lucerna con una moneta in br. di Marco Aurelio. Ad epoca diversa, cioè greca, sembra appartengano i sepolcri, che sovente incontransi, per lavori agricoli, in contrada Lorica, territorio di Villadoro, sobborgo di Nicosia.

P. Orsi.

Roma, 19 marzo 1899.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

MARZO 1899.

Regione X *(VENETIA).*

I. ESTE — *Nuovo ripostiglio di monete romane scoperto nella Villa Del Maino-Bojani, detta il Serraglio.*

Nel settembre del 1897, nel tratto di terreno che si estende dietro le adiacenze della villa, si eseguirono a scopo agricolo profondi lavori di sterro.

Si aprì una trincea lunga m. 17, larga m. 1,50, profonda m. 1,90. Sul principio della stessa, a circa m. 1 dal soprassuolo ricomparve un tratto di pavimento a terrazzo, decorato di una fascia a mosaico di tasselletti di marmo bianco e nero. Aderente al pavimento, si trovava un tratto di muro in calcare rosso, dello spessore di m. 0,60. Sussisteva, alla distanza di circa m. 7, un secondo muro simile al primo, indi uno scheletro umano in semplice buca, posto supino, senza suppellettile di sorta. Nella stessa direzione si scoprì un piccolo vaso di fabbrica aretina, specie di salvadanaio, di forma cilindrica, leggermente rigonfio alla metà dell'altezza, che è di mm. 100, col diametro di mm. 70.

Nel disco superiore ha un foro circolare del diam. di mm. 90. A quanto riferirono i lavoratori, sul foro predetto stava a guisa di coperchio una moneta di bronzo, mentre il vasetto conteneva monete di argento. Nessuna marca di fabbrica contraddistingue il piccolo ma elegante fittile.

Proseguendo il lavoro si mise a nudo un terzo muro, costrutto nello stesso materiale e collo stesso spessore dei due precedenti. Finalmente pressochè al termine della trincea, si trovò un marciapiede, largo m. 0,50, sito a m. 0,70 dal piano di campagna. Lo componevano due linee di massi di trachite, aderenti tra loro, di forma quasi rettangolare, spianati superiormente.

Alla distanza di circa m. 1 dalla trincea descritta se ne scavò una seconda, dalla quale si ebbero gli stessi avanzi di costruzioni, appartenenti ad un medesimo fabbricato, alcuni scheletri e il resto di un pavimento a mattoncini, disposti a spi-

napesce. Sono di forma rettangolare, lunghi mm. 80, collo spessore di mm. 44. Erano messi in opera a coltello, cioè presentavano il lato più largo dello spessore.

L'egregio proprietario, sig. Luigi Bojani, fece regalo al Museo Atestino di un buon numero di questi mattoncini. Quasi tutti, nel centro di una delle facce più larghe mostrano, ottenuti collo stampo fortemente impressi, dei bolli a semplici motivi geometrici. In uno vedesi a rilievo un disco, mezza sfera ed un cono.

Della importanza archeologica dell'area in cui sorge la villa ho parlato altre volte e particolarmente nelle *Notizie* del 1891, p. 279. A quanto dissi aggiungo che poco prima di quest'ultimi lavori, se ne eseguirono alcuni altri, quasi nel centro del così detto Serraglio tra sud ed ovest. Numerosi furono gli avanzi di fabbricati, di pavimenti in cotto e in mosaico rimessi in luce, e tubi d'ogni genere e forma per la conduttura d'acque e lunghi tratti di fistule di piombo. Si scoprì inoltre una grande via lastricata, orientata da nord a sud e fiancheggiata da rovine di fabbriche, i cui muri si trovano alla media altezza di m. 0,80.

Da principio questa via lastricata fece supporre che quivi esistesse una piazza, perchè fu scoperta nella direzione della lunghezza per circa m. 50; ma poi allargandosi lo scavo, comparvero gli alti marciapiedi laterali, proprio come nelle vie di Pompei. Lungo i margini erano robustati mediante massi rettangolari di trachite. Notevole la conservazione della strada e particolarmente dell'*agger*, nel quale le pietre poligonali di trachite che lo lastricavano mostravansi tra loro perfettamente connesse. A quanto riferirono i contadini, la larghezza della via era di m. 12 circa, compresi i marciapiedi.

Altra cosa meritevole di essere ricordata si è che la detta via si dirige verso il sontuoso ponte romano che attraversava l'antico corso dell'Adige, come ebbi occasione di esporre nelle *Notizie* del 1882, p. 5, 6.

Dal piccolo salvadanaio il proprietario raccolse 286 monete romane consolari d'argento, delle quali qui diamo l'elenco.

Presentano gradi diversi di conservazione. Alcune sono consunte, altre fiore di di conio; tra queste avvi splendidamente conservato un denaro della famiglia Petronia (Babelon n. 19).

Monete consolari identificate secondo il Babelon.

Semivittoriato coniato circa il 254 av. Cr. esemplari 1 (Babelon, vol. I, n. 10).

Monete consolari con i nomi dei triumviri monetari.

Denari d'argento.

Accoleia, esemplari n. 2 (Babelon 1).
Acilia, 2 (id. n. 8).
Aemilia, 1 (id. 7); 1 (id. 8); 3 (id. 10); 1 (id. 12).
Afrania, 2 (id. 1).
Annia, 1 (id. 2).
Antonia, 4 (id. 1); 1 (id. 16); 1 (id. 34); 1 (id. 48); 2 (id. 51); 1 (id. 80); 1 (id. 97); 1 (id. 98); 4 (id. 105); 1 (id. 107); 1 (id. 108); 4 (id. 110); 3 (id.

111); 4 (id. 113); 4 (id. 114); 1 (id. 115); 1 (id. 116); 1 (id. 118); 2 (id. 119); 1 (id. 122); 1 (id. 125); 2 (id. 126); 1 (id. 127); 1 (id. 135); 1 (id. 138); 17 triti nel numero della legione.
Appuleia, 1 (id. 1).
Aquillia, 1 (id. 4); 1 (id. 5).
Baebia, 1 (id. 12).
Caecilia, 1 (id. 43); 1 (id. 45); 1 (id. 47).
Calidia, 1 (id. 1).
Calpurnia, 6 (id. 11); 3 (id. 24).
Caninia, 1 (id. 3).
Carisia, 1 (id. 4); 1 (id. 24).
Cassia, 2 (id. 10).
Cipia, 3 (id. 1).
Claudia, 2 (id. 5); 1 (id. 13); 7 (id. 15).
Cloulia, 1 (id. 1).
Considia, 1 (id. 1); 2 (id. 2); 1 (id. 7).
Cordia, 3 (id. 1).
Cornelia, 1 (id. 29); 2 (id. 50); 3 (id. 54); 1 (id. 55); 1 (id. 60).
Crepusia, 4 (id. 1).
Domitia, 1 (id. 7).
Durmia, 1 (id. 1).
Farsuleia, 1 (id. 2).
Fonteia, 1 (id. 7); 1 (id. 17).
Furia, 1 (id. 18); 1 (id. 19); 3 (id. 23).
Hosidia, 4 (id. 1).
Hostilia, 1 (id. 4); 1 (id. 5).
Julia, 1 (id. 4); 2 (id. 5); 4 (id. 9); 8 (id. 10); 3 (id. 12); 1 (id. 25); 1 (id. 116); 1 (id. 117); 1 (id. 139); 1 (id. 215).
Junia, 2 (id. 15); 2 (id. 16); 1 (id. 31).
Licinia, 2 (id. 7).
Livineia, 1 (id. 1); 1 (id. 10).
Lucretia, 1 (id. 3).
Lutatia, 1 (id. 2).
Mallia, 1 (id. 2).
Mamilia, 3 (id. 6).
Manlia, 4 (id. 5).
Marcia 1 (id. 8); 1 (id. 16); 1 (id. 18); 1 (id. 24); 1 (id. 28).
Memmia, 1 (id. 1).
Minucia, 1 (id. 1).
Mussidia, 1 (id. 6); 1 (id. 7); 1 (id. 8).
Naevia, 3 (id. 6).
Norbana, 1 (id. 2).
Ogulnia, 2 (id. 1).
Papia, 4 (id. 1).
Petronia, 1 (id. 9); 1 (id. 19).
Plaetoria, 1 (id. 4).
Plancia, 1 (id. 1).
Plautia, 1 (id. 13).
Pompeia, 1 (id. 9); 1 (id. 22).
Porcia, 1 (id. 1); 1 (id. 8).
Postumia, 2 (id. 9); 1 (id. 10).
Procilia, 1 (id. 1); 1 (id. 2).
Poblicia, 1 (id. 6).
Renia, 2 (id. 1).
Roscia, 3 (id. 1).
Rubria, 1 (id. 1).
Satriena, 2 (id. 1).
Scribonia, 1 (id. 8).
Sempronia, 1 (id. 2).
Sepulia, 1 (id. 3).
Sergia, 1 (id. 1).
Servilia, 2 (id. 14).
Sicinia, 2 (id. 5).
Thoria, 3 (id. 1).
Titia, 3 (id. 1); 1 (id. 2).
Tituria, 1 (id. 1); 2 (id. 5).
Turillia, 1 (id. 3).
Vibia, 3 (id. 1); 1 (id. 16); 1 (id. 18); 1 (id. 24).

Quinario d'argento.

Cornelia 1, (id. 51).

Gran Bronzo.

Luria, 1 (id. 2).

Monete imperiali identificate secondo il Cohen.

Octavius Augustus, 1 (Cohen, I, 49, n. 66); 2 (id. I, 51, n. 83); 3 (id. I, 55, n. 119); 3 (id. I, 56, n. 129); 1 (id. I, 56, n. 136); 1 (id. I, 86, n. 153); 1 (id. I, 58, n. 153); 1 (id. I, 58, n. 153); 1 (id. I, 60, n. 178); 1 (id. 1, 60, n. 177); 1 (id. I, 60, n. 181); 1 (id. I, 63, n. 200); 4 (id. I, 63, n. 205); 2 (id. I, 64, n. 217); 1 (id. I, 67, n. 248).

AVGVSTVS DIVI F. Testa laureata di Augusto a d. *Rov.* IMP XIIII. Augusto seduto sur un suggesto rivolto a s., dinanzi a lui un uomo alza un bambino.

Si ebbero inoltre 2 denari interamente triti.

A. Prosdocimi.

Regione VI *(UMBRIA).*

II. TERNI — *Avanzo di antico edificio, e mattone con bollo figulo rinvenuti in contrada Le Sore.*

A circa tre chilometri ad ovest della città di Terni sta una contrada detta Le Sore, in perfetta pianura e non lungi dal Nera. Ivi, anni sono, un tal Valentino Diomei, facendo dei lavori campestri in terreno di sua proprietà, a circa due metri dalla superficie del suolo, rinvenne i ruderi di un cospicuo fabbricato, di cui scoprì soltanto parte di due lati di una camera rettangolare, cioè un lato lungo m. 11, e l'altro m. 6. Le fondamenta di quelle pareti erano costituite da tre fila di grandi blocchi di travertino, qualcuno lungo m. 1,20, e lavorati a scalpello nella sola faccia interna del vano.

Vi rinvenne pure un dolio e dei vasetti in terracotta che si ruppero, o non curò. Salvò soltanto un pezzo di mattone che conserva intatto il bollo in forma circolare. Nel mezzo, evvi una testa di profilo; ed intorno, a lettere rilevate, chiaramente si legge:

L · AQVILLIVS · L · F · GALLVS ·

N. Persichetti.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. NAZZANO — *Frammento di lucerna fittile iscritta.*

In Nazzano si è rinvenuto un frammento del piatto di una lucerna fittile, ove sono rappresentati quattro Amorini che tentano di sollevare la grossa e pesante clava

di Ercole. A sin. rimane una piccola parte della faretra con la pelle del leone, e a dr. si veggono tracce di un altro Amorino che beve nella tazza dell' eroe. Sotto il rilievo, entro tabella ansata, si legge il motto:

ADIVVATE
SODALES

Lucerne con simile rappresentanza furono trovate a Pozzuoli (*C. I. L.* X, 8053, 8), a Roma (*Bull. arch. comun.* 1876, p. 228; *Jahr. d. Inst.* 1889, *arch. Anz.* p. 168) ed altrove. In alcuni esemplari la scena è alquanto variata; ma si hanno sempre i quattro Amorini che si affaticano attorno alla clava di Ercole, e la loro acclamazione: *adiuvate sodales.*

Il comm. Gamurrini, che potè avere questo frammento fittile, ne ha fatto dono al Museo Nazionale Romano.

G. Gatti.

ROMA.

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Nella via delle Sette Sale, presso l'angolo con la via Lanza, sistemandosi un tratto del terrapieno della villa Brancaccio, è stato recuperato un rocchio di colonna in granito bigio, lungo m. 1,42, col diametro di m. 0,32.

Regione VIII. Di fronte al tempio di Faustina e Antonino, scavato il terreno fino all' antico livello della Sacra via, sono stati rimessi allo scoperto tre gradini del tempio medesimo, costruiti a cortina laterizia; e dal lato opposto della via sono stati pure scoperti tre gradini della Regia, formati da lastroni di travertino.

Proseguito lo scavo in direzione del clivo, si sono trovati, insieme a gran numero di selci nella terra di riempimento, frammenti marmorei scolpiti ed epigrafici dell' età imperiale ed anche del secolo nono. Tra i frammenti scritti è notevole un pezzo di basamento onorario, dedicato all' imperatore Adriano:

S · P · *q. r.*
imp. CAESARI · *divi traiani*
*pa*RTHICI FI*lio divi nervae*
*n*EPOTI · T*raiano*
*h*ADRIANO *aug. pontifici*
*m*AXIMO · TRI*bunic. potest....*
*c*OS · III · MAXIM*o* .....
*sa*NCTISSIMO · PO.....

Sotto la Sacra via si è riconosciuta un' ampia cloaca, che ha le pareti costruite in opera reticolata di tufo.

Presso l' arco di Settimio Severo è stato vuotato il pozzo medioevale, di cui fu riferito nelle *Notizie* del corr. anno 1899, p. 11, ed è stata fatta la terebrazione del terreno fino a m. 23 di profondità dal piano del Comizio, attraverso a marne sabbiose. Fra la terra rimossa accanto al suddetto pozzo, ed a m. 1,76 di profondità, si è rinvenuta una figurina arcaica in bronzo, ben conservata, alta mm. 76, del peso di 105 grammi. Rappresenta un uomo nudo, che con le mani supine tiene un bastone ricurvo, ed è in atteggiamento di guardare in alto. Le braccia della figura sono staccate dal corpo, mentre le gambe stanno riunite fra loro.

Regione IX. In occasione di lavori stradali fra il ponte Sisto e la Farnesina, si è trovato un pezzo di grande lastra marmorea (m. 0,45 × 0,30), su cui leggesi il seguente avanzo di titolo sepolcrale:

o ~~CCIAE~~
t HALLVSAE
... OCCIVS
p RISCVS·F

Via Salaria. Nello sterro dei colombarî scoperti nel terreno dei pp. Carmelitani Scalzi, al Corso d' Italia, sono state recuperate le altre iscrizioni sepolcrali, che qui seguono (cfr. *Notizie* 1899, p. 51 sgg.), trascritte dal prof. Dante Vaglieri.

51. Stele di travertino (m. 1,34 × 0,37 × 0,15):

APOLLONIVS
ANTONI · PÆD
GLABRORVM
· HAVE ·

Questo *Apollonius* sembra abbia avuto l'ufficio di *paedagogus glabrorum*. Sui *glabri*, camerieri per la tavola, v. Phaedr. 4, 4. Senec. *brev. vit.* 12; ep. 47. Catull. 61, 141. Un' iscrizione (*C. I. L.* VI, 8956) ricorda uno schiavo di Tiberio *ornator glabrorum*, ed un'altra (ivi n. 8817) si riferisce ad uno schiavo di Antonio Druso, *glaber ab cyato*.

52. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,43):

DERCETO · AVRELIAE
VIRGINIS
LECTRIX
ANN · VICENSVMVM
EXSIGENS
MISERA · OCCIDI

SABINA · C · L
HELENA
VIXIT · ANNOS · XVI

Un *lector* in *C. I. L.* VI, 3978.

53. Targa di bigio (m. 0,10 × 0,22):

Q · BAEBIVS · Q · L
MYRO
HILARA

Lin. 3. Il nome HILARA è abraso: occupava anche parte di quella che ora è la seconda linea.

54. Lastra marmorea (m. 0,55 × 0,35 × 0,06):

D M
BASILIDE · Q · VIX
ANN · V · M · VIII
DIE · XXII · FEC · ABIN
NERICVS · FILIO · DVL
CISSIMO

Il nome *Abinnerichus* ricorre in *C. I. L.* VI, 29329 e nella forma *Ἀβεννήριχος* in Joseph. *ant. Jud.* 20, 2, 1.

55. Targa di colombario (m. 0,11 × 0,25):

BERVLLI
PEDISEQVI

56. Lastra marmorea (m. 0,15 × 0,18):

DIS · MÁNIBVS
C · BETVI · MÁTVRI
VIXIT · ANNÓS
XV

Cf. il *Betuus Chilo* in Tacito, *Hist.* I, 37, ed il *Betuus* dell' iscrizione *C. I. L.* XI, 1941.

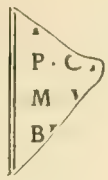
57. Frammento di targa di bigio (m. 0,07 × 0,06):

T · C

58. Frammento di lastra marmorea opistografa (m. 0,12 × 0,07): da un lato rimane soltanto:

M

Dall'altra parte:



59. Frammento di marmo (m. 0,18 × 0,10):

M · CAP
PY

60. Stele di travertino (m. 0,00 × 0,00):

CAECIA
Q · L · HEVTI (*sic*)
CIS · INFRO
P · XEINA (*sic*)
P · XXV

61. Lastra marmorea (m. 0,33 × 0,14):

M
TIE · CAECILIANI
FECERVNT

62. Lastra di bigio (m. 0,41 × 0,10 × 0,05):

M · CAECILIVS · M · L
NICEPHOR ·

Un *M. Caecilius Cornutus* fu fratello Arvale al principio dell' impero, ed uno era pretorio nel 24.

63. Due stele di travertino (m. 0,50 × 0,32 × 0,12):

VIVIT

C · CAESELLI
HERACL

IN · FRONT · P · XII
INAGR P · XIIX

64. Frammento di marmo (m. 0,12 × 0,13):

*calpu*RNIVS · CHI
VINIA · PE

Un *Calpurnius* v. in *Notizie* 1897, p. 308; una *Calpurnia* al n. 224 insieme con *Q. Vegilius Pamphilus*, ed un'altra al n. 84 con *C. Coelius Salvius*.

65. Targa marmorea (m. 0,13 × 0,06):

CALYTYCE
PVPIA

66. Lastra marmorea (m. 0,32 × 0,27):

T · CANVLEIFEL
ICIS · SIMIQVI (*sic*)
VIXIT · ANNIS
XVIIII · MENSIIII DI
ES XXII

67. Targa marmorea (m. 0,10 × 0,17):

L · CARDENIVS
L · L · DONATVS

68. Lastra scorniciata (m. 0,50 × 0,34 × 0,05):

M · C*a*ASSI · SP
*ca*PITOLI*ni*
INFR · P · XXIIII · IN AG · P · XXIIII

69. Lastra marmorea (m. 0,18 × 0,11):

FIL · ET · IVLIA
CASTRICIAE
COIVGI · B · M · F

70. Targhetta di bigio (m. 0,30 × 0,15):

COENECASTRICIAE
BASSI LLAE · HIC · S · E

71. Targa di giallo (m. 0,05 × 0,10):

CATELLIV
PRIMIO·AN·

72. Lastra di travertino (m. 0,49 × 0,46 × 0,14):

CATIA·C·L·STRATONICE
SIBI · ET
C·CATIO·C·L·PHILOCALO
ET·C·CATIO·C·L·PROTO
ET·LIBERTIS·LIBERTABVS
POSTERISQVE·EORVM
C·SALLVSTI·CRISPI·L·AIACIS
PICTORIS·MOMVMENTVM·EX
PARTE·DIMIDIA·SIBI·ET·SVEIS
INFR·P·VIS· INAG· P· VIIS

Un *C. Catius* era tribuno nell'esercito di M. Antonio (Cic. *ad fam.* 10, 23); Caio Sallustio Crispo è lo storico.

73. Frammento di lastra marmorea (m. 0,14 × 0,07):

D
CERV

74. Targa marmorea (m. 0,18 × 0,10):

CESTIA·Ↄ·L·PRIMA
CESTIA·Ↄ·L·CHLOE

75. Targa marmorea (m. 0,09 × 0,17):

C·CESTILIVS
PINVS

Quest' istesso *Pinus* ricorre nelle iscrizioni seguenti.

76. Lastra marmorea (m. 0,50 × 0,13):

EPHYRE·CESTILIAES·
VESTISPICA·PINI·LIB·
NON·DVM·BIS·DENOS·ANNVS·CONPLEVERAT·ANNOS
TRISTIA·PRAETVLERVNT·CVM MIHI·FATA·NECEM
DISCIT·MORTALES·IN·SPEM·NON·VIVERE·LONGAM (*sic*)
VTI·QVOD·VOLVT·TEMPORE·TEMPVS·ABET (*sic*)

CESTILIA·Ↄ·L·CHRESTE
VESTISPICA·PINI
LIB

Per la forma *vestispica* cf. *C. I. L.* VI, 9912. — Il nome *Cestilius* non è comune; un *C. Cestilius* fu tribuno della plebe nel 697 di Roma (Cic. *pro red. in sen.* 8, 21). Un'altra *Cestilia mulieris liberta* v. in *C. I. L.* VI, 14695. — Nell' iscrizione ib. VI, 23135, il primo verso suona: *Non dum bis denos aetas compleverat annos.*

77. Lastra marmorea (m. 0,19 × 0,77) incisa in forma di base:

EX · DEC · DECR
CHLOE · CESTILIAE
PINI ' SVMPT

78. Targa marmorea (0,10 × 0,24):

CESTILIA
ARESCVSA

79. Frammento di marmo (m. 0,11 × 0,07):

TI · CI.
M V S
IVSTA
· SVA

dall' altra parte:

C
FILIA

80. Frammento di marmo (m. 0,10 × 0,09):

C A
CLAV'
coniu GI · KAR

81. Frammento di lastra di marmo (m. 0,20 × 0,18):

M
YCHI
RVLEI
pro VINCIAL
al MNO · VIX · ANN
D · XXXIII

Dall'altra parte leggesi:

*cla*VDIAE·VENER*iae*
ti. *cla*VDIVS·TI·F·LVPI
*cla*VDIA·TIF·PRO
*matri*PIISSIMAE·
VS·DIADVM*nus*
coniugi *ca*RISSIMAE·F
ANNIS·X

I cognomi *Veneria* e *Diadumenus* si hanno anche in un' iscrizione che sarà più in là pubblicata.

82. Targa marmorea (m. 0,14 × 0,28):

TI·CLAVDIVS·SVCCESSVS·VIX
ANNIS·XXIV·HVIC·MAMMA
SVA·DECIMIA·PRIMIGENIA
OPTIMO·ADVLESCENTI·PIEN
TISSIMO·ET·INFELICISSIMO

83. Targa marmorea (m. 0,07 × 0, 37):

C·COELIVS	C·COELIVS	L·APILLANIA	(*sic*)
C·L·	C·L·	QVARTA·	
APOLLONIVS	GERMANVS	V·A·XXV	

C. Caelius fu tribuno della plebe nel 703 di Roma; *C. Caelius Caldus* questore di Cicerone nel 703; *C. Caelius Rufus* console nel 17. — Ignoro se ricorra altrove il gentilizio *Lapillanius; Lapillana* si ha in *C. I. L.* X, 259.

84. Targa marmorea (m. 0,10 × 0,27):

C·COELIVS·C·Ↄ·L
SALVIVS
CALPVRNIA·P·L·FAVSTA

Un altro *C. Coelius C. Ↄ. l.* v. in *C. I. L.* VI, 15960. Cf. n. 64.

85. Targa marmorea (m. 0,20 × 0,13):

C·CORNELIVS
M·F·MAEC·
CORNELIA·C·L
ICONIO·VXOR

Per il cognome *Iconio* v. *C. I. L.* X, 4060, 4205.

86. Targa marmorea (m. 0,12 × 0,22):

L·CORNELI
APOLLONIDES
DEDIT
L · MEMMIO
EVPINENI

L·CORNELI
L · L
APOLLONIDIS

Si ricordi il *L. Memmius* cognato di Pompeo (Plut. *Pomp.* 11) e quello dell' iscrizione *C. I. L.* XIV, 2264. — I *L. Cornelii* in questo periodo non fanno certo difetto.

87. Lastra marmorea (m. 0,23 × 0,23):

CORNUTO
ΙΑΙΛΕΛΝCΥΡΕΜ
BENEMERENTI
VIX ΛΝΝ XXV

88. Stele di travertino (m. 0,48 × 0,34 × 0,09):

L·ENNIVS
ARTEMA·CANT
ΘACILIA·AGATHEA
VXOR·
LEIBERTEISQVE
EORVM
INFRONTE·P·XII
INAGRO

Una *cantrix* v. in *C. I. L.* VI, 9230. — Un *L. Ennius* equite romano è noto per l'anno 22.

89. Targa marmorea (m. 0,08 × 0,20):

EPHEBVS
LIBRARIVS

90. Lastra marmorea (m. 0,16 × 0,20):

EI·A·S
EDIFICI
EPIGON
NIVX·IV
ET·EGC
AST·

91. Lastra marmorea (m. 0,23 × 0,17 × 0,05):

EPPVLEIAE · M · I
LAE · V · A · XXXV · I
M · EPPVLEIVS · EPA
COIVGI · BENEME *renti*
AE · POSTERIS ·

92. Stele di travertino (m. 0,31 × 0,19 × 0,07), di lettura incerta:

ERO
ARCEII
SPEOISE

93. Frammento di lastra marmorea (m. 0,15 × 0,06):

FABI

94. Targa marmorea (m. 0,08 × 0,08):

M · FAVONI
FAVONIAE
VIX · AI

Un *M. Favonius* pretorio è molto noto; fu proscritto ed ucciso.

95. Frammento marmoreo (m. 0,08 × 0,05):

FAVS

96. Cippo di travertino (m. 0,42 × 0,20 × 0,10), di lettura incerta:

MAIVTES
FAVST

97. Targa marmorea (m. 20 × 0,10):

VBEIA · D · L
fe LICVLA
vix T · ANN · XVI

98. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,20):

D *ascia* M
FESTIVO
FILIOFECER
PARENTES
VIXIT · AN · V ·
MEN

99. Frammento di lastra marmorea (m. 0,10 × 0,14):

MAN
AE·FIDA
A · X
NTIVS·V
I·PII

100. Urna rotonda striata. L' iscrizione sta in una targa tra due Genii, coperti di fascia alla cinta, che tengono la face alzata, e sopra ad un Genio ignudo dormiente. Il coperchio è ornato di fogliame ed ha il pomo di presa:

D · M
T · FL · QVINQVA
RALI · IVLIA ·
MAT · ET · AELIVS
ASVS · FIL ·
her MES · ET · VITA
lis l B · ET · HER · F

Nell'area medesima, onde sono tornati in luce i titoli sepolcrali qui sopra editi, si è rinvenuta una tessera circolare di osso, del diametro di m. 0,03, che da un lato porta inciso il numero 13 in lettere greche e latine:

XIII
ΙΓ

Dall'altro lato vi è figurato un Amorino, che alza le mani, quasi atterrito alla vista di un granchio.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

V. PIPERNO — *Costruzioni poligonali ed altre antichità dei dintorni del paese.*

Nell'agosto del 1893, l'ispettore sig. Giuseppe Jannicola segnalò al Ministero la scoperta di un ambiente sotterraneo, coperto a volta di grandi massi calcarei, nella contrada detta Ceriara, a circa 8 chilom. verso nord-ovest da Piperno.

Essendosi eseguito, a cura e spese del Ministero e sotto la direzione del prelodato ispettore, lo scavo dell'ambiente, ed avvenuti alcuni trovamenti, i sottoscritti furono incaricati di recarsi sul luogo per esaminare i monumenti superstiti e gli oggetti estratti dallo scavo, tanto più che da relazioni avute dagli ingegneri Mazzanti, Marchetti e Boni e da altre notizie pervenute al Ministero, si poteva supporre che il luogo avesse non comune importanza archeologica per il rapporto che quelle antichità sembrava avessero colla questione relativa all'epoca cui spettano le costruzioni c. d. pelasgiche dell'Italia centrale.

Il luogo dello scavo è sito circa un chilometro a nord dalla strada comunale Piperno-Sezze, tra il Colle Rotondo e il Monte Macchione, ai piedi di questo monticello, a circa 260 metri, e limitato dal torrente di Ceriara ad occidente e dal Rio Coculo ad oriente; il campo dinanzi a Colle Rotondo è tutto cosparso di rottami laterizî che attestano la presenza di qualche villa romana.

L'area del monumento si riconosce da lontano. Essa è costituita da tre terrazze contigue l'una all'altra, ugualmente larghe e pressochè orizzontali, le quali coi differenti livelli assecondano l'andamento del terreno leggermente acclive verso Monte Macchione. La terrazza inferiore A B C D dello schema planimetrico (fig. 1) è di forma rettangolare e misura m. 150 × m. 51 circa. Essa è alquanto rialzata sopra il piano di campagna specialmente verso l'angolo D; e questa elevazione, evidentemente artificiale, ne disegna il perimetro meglio che non i pochi e sparsi massi di pietra che dovettero costituirne il sostegno o recinto. Il ripiano o terrazza intermedia presenta secondo la linea B C gli avanzi di una sostruzione che dovette essere costituita da due corsi di massi con altezza complessiva di m. 1,20 circa. Ugualmente alto e similmente composto dovette essere il muro che s'innalza a m. 4,70 dal precedente a sostegno della terza terrazza E F G H, che costituiva la parte più elevata del *temenos* da noi descritto. Mentre i lati EH, HG di quest'ultima terrazza sono chiaramente indicati dalle muraglie superstiti, nessun avanzo rimane degli altri due lati i quali vengono soltanto delineati dalle rette EF, FG secondo le quali la piattaforma artificiale, pressochè quadrata, incontra il naturale declivio del terreno. La muraglia che meglio si presta allo studio è quella che sostiene ad est quest'ultima terrazza. Essa, come le altre parti del monumento è costituita con massi di calcare ippuritico bigio distaccati con poca fatica dalle circostanti colline (fig. 2).

La costruzione è poligonale, con qualche tendenza alla orizzontalità: ha piani di posamento e giunti laterali assai regolari, cosicchè gli spigoli risultano rettilinei; ma le fronti esterne assai rozzamente lavorate di mazzetta sembrano bugne a cuscino

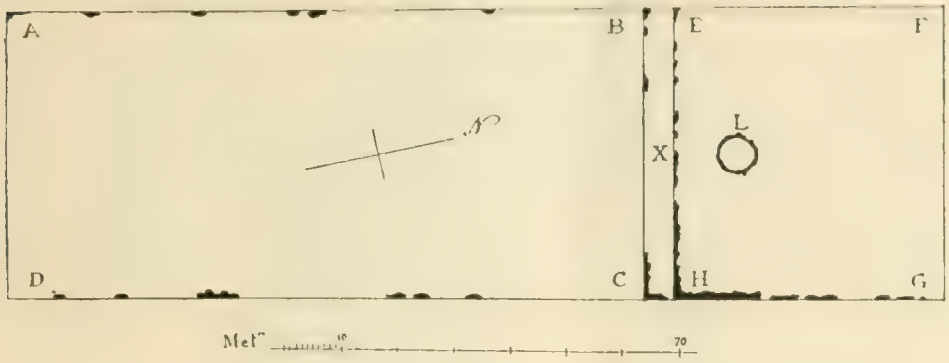


Fig. 1.

molto sporgenti. Soltanto alcuni massi come A (fig. 2) sono contornati da un listello o refesso lavorato di gradina grossa. In tutta questa fronte che, per circa m. 15 a partire dall'angolo H, è benissimo conservata, l'opera presenta molti incastri a dente, ma due soli piccolissimi tasselli. Gli ultimi massi a destra devono essere stati dislocati dalla frana che abbattè il tratto successivo, nel quale per circa m. 13 l'opera stessa è ancora riconoscibile, sebbene sconnessa ed interrotta in più punti.

Fig. 2.

Seguono poscia massi isolati sul medesimo allineamento per altri m. 20 fino a raggiungere il punto G, ove cessa ogni vestigio di costruzioni. Da questo punto il terreno salisce più rapidamente finchè dopo altri m. 50 incontra la pendice scoscesa del Monte Macchione.

Sulla terrazza intermedia nel punto segnato con la lettera X, sull'asse dell'edificio, si trova un grosso frammento di soglia (fig. 3) caduto dal muro superiore, nel quale sono riconoscibili le piaghe dei cardini e del paletto nonchè una delle incamerazioni che dovettero ricevere i montanti di un grosso telaio in legname. Un'altro frammento di soglia simile, ma più piccola, è stato trovato a metà circa del lato HG della terrazza superiore.

In questa terrazza, a circa m. 10 dal suo ciglio meridionale sull'asse maggiore del monumento (L in fig. 1), esiste l'edificio sotterraneo di forma alquanto singolare (fig. 4). Si tratta di un vano cilindrico ricoperto a volta, ampio circa m. 5,20, scavato nel suolo, fino ad una profondità di circa m. 7,00. La parte cilindrica è alta m. 5,20 ed apparisce rivestita di un grosso strato di calcestruzzo in buona malta e scaglie di pietra locale. La cupola o *tholos* è composta da quattro corsi di blocchi pressochè orizzontali, disposti a circoli-concentrici ed aggettanti gli uni sugli altri a

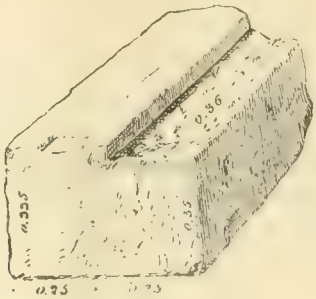


Fig. 3.

guisa di mensole (*en corbellement*). Questi massi, che hanno all'ingrosso forma di lunghi prismi, subirono pochissima preparazione; pei piani di posa bastò aggiustare i letti di cava; dei giunti laterali non è il caso di parlare. In quanto alle estremità che formano « faccia vista », non solamente non furono ritagliate in opera, per ottenere l'intradosso regolare di una cupola, ma neppure sbozzate per dar loro una qualsiasi uniformità. Furono soltanto un poco cuneati i massi a grandi colpi di mazza per poterli accostare fra loro secondo linee assai irregolarmente convergenti.

Il corso inferiore consta di 25 blocchi, alti in media m. 0,36; il secondo di 19 alti m. 0,30; il terzo di 13 alti m. 0,34; il quarto di 7 alti m. 0,26. All'orifizio rimanente largo circa m. 0,70 serve da opercolo un blocco o grande lastrone grosso circa m. 0,22, che presenta all'interno la forma di un eptagono irregolare.

Alcuni dei blocchi negli strati superiori poggiano sopra i corrispondenti del piano inferiore; ma talvolta un blocco ne ricopre due dello strato sottostante.

Praticato un saggio sotto l'imposta della cupola, si è trovato lo spessore del calcestruzzo essere di cm. 50, dietro del quale sta la scaglia calcare commista a terra. Da ciò bisogna inferire che il pozzo fosse stato praticato per la parte inferiore nella roccia naturale, che non può stare a grande profondità, vista la stratigrafia del

luogo; per la parte superiore nello strato alluvionale composto da detriti della roccia stessa. In epoca posteriore, per l'infiltrazione naturale delle acque, si devono essere

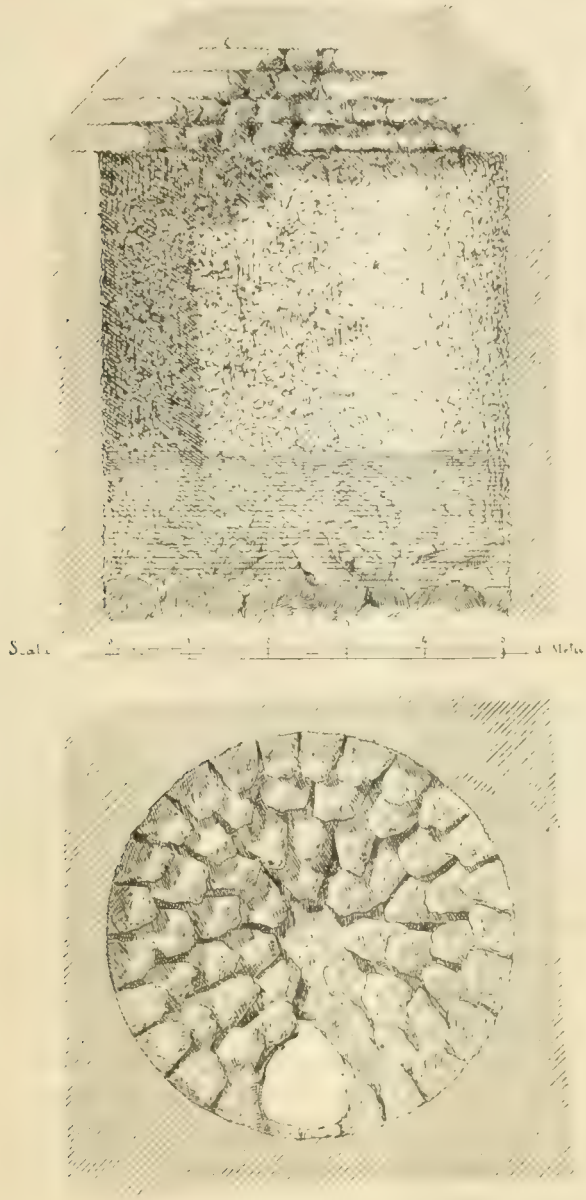


Fig. 4.

manifestati degli smottamenti che rendevano precaria l'esistenza dell'edificio. Quando si volle trasformare quel vano ad uso di cisterna, la parete circolare fu dovuta sostenere con un grosso rivestimento di calcestruzzo.

Dobbiamo proporre una simile spiegazione, perchè non si può pensare che una cupola siffatta sia stata imposta sopra un muro di calce, tale unione di tecniche così disparate non essendo logica nè confortata da analogie. Infatti, se la cisterna fosse opera romana o posteriore, per ragione di consuetudine, di statica e di economia, si sarebbe fatta la cupola in opera cementizia, come il rivestimento della parete.

E che la *tholos* sia stata modificata in epoca posteriore, lo prova anche l'apertura circolare che si è rozzamente praticata nella volta di essa per ridurla a pozzo. La bocca infatti si apre non nel centro, ma tangente alla periferia ad ovest, ed è larga m. 1,10, ed i massi della volta sono stati scalpellati e tagliati rozzamente. Ciò deve essere avvenuto quando nel luogo di questo edificio si è stabilita una villa romana. Ruderi di ville romane sono frequenti in quegli ameni paraggi: di tutte la più celebre è quella attribuita a Seiano, la quale ha dato il nome al monte Saiano che è dirimpetto a sud; altri avanzi con mura a reticolato intramezzato da filari di mattoni e cisterne si incontrano nel campo poco dopo lasciata la strada comunale, ed è noto come anche Cicerone avesse una villa in quel di *Privernum* (1).

Sul terrazzo poi di Ceriara sono avanzi di tegoli, di mura reticolate, d'intonachi dipinti, di pavimenti in musaico, in coccio pisto, ad *opus spicatum*, a rombi di marmi ecc. Battendo il terreno si sente risuonare a vuoto, e pare che esiste quivi un'altra cisterna a volta romana, cose che non lasciano dubbio sulla esistenza colà di una *domus rustica* o villa nei tempi romani. Oltre a ciò, tra gli oggetti rinvenuti nella *tholos* è una testa di statua in marmo lunense, molto danneggiata nella faccia; ma che si riconosce muliebre e acconciata coi capelli ondulati, secondo la moda vigente al tempo di Caracalla, ed inoltre la spalla sin. d'un busto loricato in marmo. Il tronco di una statua togata acefala si vede sommerso nell'acqua, che per m. 1,70 riempie il fondo della *tholos*.

Ma il rivestimento di calcestruzzo, poichè non contiene avanzi di mattone ed è mal fatto, potrebbe anche appartenere ad età barbarica; infatti abbiamo le prove che quivi abbiano pure preso stanza gli invasori, ai quali si deve la distruzione di *Privernum* (Piperno vecchio) nel X secolo, da cui conseguì la fondazione dei castelli di Maenza, Roccagorga, Roccasecca, Prossedi e Piperno attuale.

Nel fondo della *tholos*, oltre a molti pezzi di pietre, d'intonachi e di pavimenti di battuto (tra cui due frammenti con traccia di coloritura in rosso e linee incise come una bordura) furono rinvenuti parecchi vasi fittili, torniti sottilmente, per lo più a forma di anfore, alti circa 30-40 cm., con alcune pennellate rosso opache a volute per decorazione del ventre, ed alcuni boccali panciuti (fig. 5 e 5 *a*). Uno di essi con becco a tromba (fig. 5 *c*) è verniciato a smalto nero lucente. Non v'ha dubbio che questi vasi appartengono alla ceramica medievale, come risulta anche dal confronto con vasi simili trovati in Roma p. e. a s. Maria in Cosmedin, dei quali si può dare come approssimativa la data del 1000 d. C. (fig. 5 *b*). Altri vasi che rassomigliano ai boccali di Ceriara vennero fuori dalla necropoli longobarda di Castel Tro-

(1) Cic. *pro Cluen.* 51.

sino e si trovano esposti nel Museo Naz. Romano alle Terme di Diocleziano sala G e trovano riscontro in altri trovati in Germania [1].

V'erano inoltre una spada, una lancia, alcuni coltelli ed una ronchetta di ferro, per non parlare di due nettapale e d'un campanaccio da bovi che possono essere oggetti moderni.

Fig. 5.

La spada (fig. 7), lunga m. 0,36 è tutta d'un pezzo coll'elsa piatta, che doveva essere rivestita di legno, e conserva ancora i chiodi ribaditi; per un piccolo tratto vicino all'elsa, da una parte, il taglio è a costola piatta ed assai spessa.

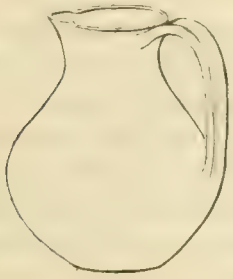


Fig. 5 *a*.

Fig. 5 *b*.

Fig. 5 *c*.

La lancia (fig. 8) è a foglia allungata e a cannone, munito di due alette piatte. Questa forma somiglia ad alcuni esemplari longobardi trovati recentemente a No-

[1] Lindenschmidt, *Handbuch. d. deutsch. Alterth.* tav. XXXIV, n. 109, pag. 479. Un boccale di questa forma fu estratto anche dalla demolizione d'una casa medievale in via dell'Anima n. 45. Simili sono i vasi poco fa rinvenuti nel pozzo medievale del Foro Romano innanzi s. Adriano.

cera Umbra, ed è frequente nelle necropoli germaniche (1). I coltelli sottili, dovevano avere un manico di legno o di osso; uno di osso, con ornati geometrici incisi, si conserva.

Tuttavia, che la costruzione del *temenos* risalga ad epoca preromana o, per lo meno, arcaica, è provato, oltre che dalla struttura dei muri che appartengono alla 3ª maniera c. d. pelasgica, anche dalla relazione dell' edificio col Monte Macchione. Sulla pendice di questo infatti esistono molti avanzi di mura poligonali, che sembrano sostegni di strada anzichè briglie (fig. 9) (*ἀναλήμματα*); e il tracciato della

Fig. 6.

strada che salisce a zig-zag dal *temenos* alla cima del monte. Man mano che si ascende sul colle la distruzione prodotta dallo sgretolamento delle pietre o dai fitti cespugli di mirto e di « putia », è maggiore, sicchè sulla cima si riconosce soltanto una spianata, senza alcuna traccia di stazione antica, la quale pur doveva esservi stata, poichè il sito è veramente adatto e caratteristico. La cima domina, isolata, la posizione, e dinanzi si apre verso sud la valle circondata da collinette, sulle quali non mancano avanzi di mura primitive, e si vede il mare su cui si disegna la cima del Circeo, sì che la natura del luogo ricorda in modo strano l' Argolide con Palamidi nel fondo.

Circa la destinazione dell' edificio da noi visitato, nulla può dirsi con certezza, finchè gli scavi non saranno esauriti. Le rovine erano note come avanzo d' un tempio di Cerere (2), da cui si vuol derivare il nome odierno della località detta *Ceriara*.

(1) Cfr. p. e. Lindenschmidt, *Die Alterthümer uns. heidn. Vorzeit* IV, tav. 23, n. 5.
(2) E. Abbate, *Guida dei dintorni di Roma*, II, pag. 501.

Se si potrà constatare l'esistenza di un'acropoli sul Monte Macchione, non è improbabile che nel piano sottostante fosse la necropoli e la *tholos* ricorda infatti, sebbene rozzamente le tombe a *tholos* comuni nell'epoca micenea [1]. Il luogo peraltro ha maggior somiglianza con i recinti sacri della Grecia antica e si potrebbe pensare che quivi fosse un santuario comune alle vicine borgate volsche. La esistenza poi nel paese dei Volsci di *tholoi* è provata da alcuni esemplari, segnalati nei pressi di Norba, la più grande e la meglio conservata delle città primitive del Lazio.

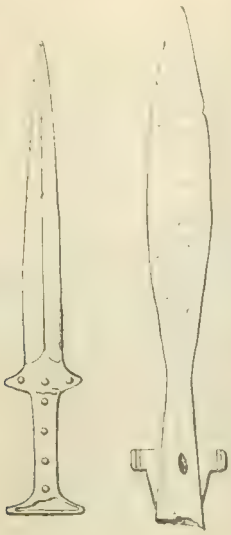


Fig. 7, 8.

Nella *tholos* privernate non c'è speranza di rinvenire la suppellettile primitiva; e le adiacenze pure sembrano troppo manomesse dalle costruzioni romane per incoraggiare ad estendere lo scavo, che potrebbe invece tentarsi con successo a Norba, ove tutto è stato abbandonato in epoca assai antica.

È noto come il paese dei Volsci sia ricco di costruzioni poligonali de' varî stili, dal più rozzo, come in Artèna, al più perfetto quale ad es. a Cori; ma la regione non è ancora del tutto esplorata e nessun trovamento di oggetti che si riferisca a tali costruzioni è venuto finora a togliere il dubbio circa l'epoca e il popolo cui esse si debbono attribuire. Sarà perciò utile notare altri luoghi nelle vicinanze di Piperno, ove abbiamo rinvenuto o ci fu detto esistere avanzi di simili costruzioni.

Nel recarci a Ceriara, traversammo l'uliveto vicino alla Madonna delle Grazie, lungo l'antica strada che conduceva da Piperno a Sezze. Quivi a circa 150 metri a

[1] Anziché alle tombe ad alveare di Micene, Vaphiò ecc. la *tholos* di Ceriara somiglia alle rozze cupolette della necropoli di Erganos in Creta. In Italia possiamo citare costruzioni simili del VII sec. in Etruria, p. e. il tumulo della Pietrera a Vetulonia (Falchi, *Vetulonia* pag. 206 sg.) la tomba di Volterra (Petersen, *Roem. Mitth.* 1898, pag. 409 sgg.) una scoperta recentemente a Cecina.

sud-ovest della chiesetta esiste una terrazza rettangolare, sostenuta da blocchi quasi parallelepipedi. La muraglia si conserva per m. 15,50 nel lato meridionale e per m. 6,50 nell'orientale, ed è costituita da due corsi di massi che misurano assieme m. 1,20 di altezza e sono in media profondi m. 0,80. Piuttosto che di apparecchio poligonale qui si tratta di opera quadrata assai rudimentale (fig. 10).

L'ispettore sig. Giuseppe Jannicola ci ha poi comunicato che esistono avanzi di simili mura nelle seguenti località.

Fig. 9.

A Mura Saratte esistono tratti di mura abbastanza ben conservate, che in alcuni punti raggiungono circa 4 m. d'altezza. Anche quivi sono tracce di sovrapposizioni romane; vi furono rinvenute tombe a tegoloni e, sembra, una iscrizione « indecifrabile » che fu distrutta dai contadini.

A Castel Valentino esistono lunghi tratti di mura poligonali, ed altri di minor importanza a Fascia d'oliva, Pozzi di Reali, Montanino, Li Cattivi nelle proprietà di Mattia Monti, e Monte s. Angelo nelle proprietà Barondini. Avanzi di sostruzioni della strada che va verso Terracina sono riconoscibili nella località detta Li Grecili; ed un basamento rotondo di edificio a grossi massi con frammenti di cornice a s. Davino, può essere il sostegno d'un *tumulus*.

Privernum dei tempi romani, come si sa, giace nel piano circa due chilometri al nord dell'attuale Piperno. Che questo non possa essere il luogo di una città primitiva è chiaro per la sua posizione tutt'altro che munita e per l'assenza completa di rovine antichissime. Tra gli oggetti provenienti da quella città credo opportuno notare alcuni che trovansi presso l'egregio ispettore Jannicola, i quali possono servire come dati cronologici circa la durata di quella storica città.

Oltre a tre piccoli assi dei tempi repubblicani in bronzo, il sig. Jannicola possiede tre denari d'argento, l'uno di Tito Cluilio (Babelon I p. 360, n. 2), l'altro di L. Marcio Filippo (Babelon II, p. 187) ed il terzo di Cneo Blasione (Babelon I, p. 396), il quale ultimo è distinto da una stella a otto raggi nel dritto, dietro la nuca della testa di Scipione. Le altre sono monete comuni in bronzo degli imperatori Tiberio, Vespasiano, Faustina, Marco Aurelio, Claudio Gotico e Costantino.

Un frammento di ara rotonda, in marmo bianco, decorata da bucrani ed encarpi in rilievo, a. m. 0,30, l. m. 0,27 (fig. 11). In alto, sotto tracce d'un fregio dorico colle gutte è scritto CARMEIVS · M, nome di gente noto nel Lazio in epoca arcaica [1].

Fig. 10.

Ed infatti la forma dei caratteri e lo stile della scultura sembrano appartenere all'epoca repubblicana.

Pure da *Privernum* proviene un frammento di lastra di basalte nero, spessa m. 0,034, largh. m. 0,035, alt. m. 0,055, lavoro egizio forse di imitazione, che può aver rapporto col tempio d'Iside che si dice esistere in *Privernum* (fig. 12). A destra è rappresentata seduta la figura leontocefala della dea Sekhet, e a sinistra alcuni geroglifici, che dal ch. prof. Marucchi sono stati così interpretati.

« I primi due = *p* = *t* potrebbero essere il residuo del gruppo « *nebt pet*, cioè: *signora del cielo*. Il gruppo poi che siegue, al disotto, deve con-

[1] De Vit, *Onomasticon* II, p. 133 C·CARMEI·C////·

« tenere un nome di località, giacchè il segno ⊗, che rappresenta ideograficamente
« un recinto diviso nell' interno da strade, è il determinativo delle città nella scrit-

Fig. 11.

« tura geroglifica. Prima di quel determinativo abbiamo i due segni fonetici ◻ = *h*,
« ∿∿ = *n*, e sopra questi il segno ⌣ = *neb* (*signore* o *signora*). Potrebbe dunque
« leggersi *neb han*, ovvero *neb hen*. Questo nome ha qualche somiglianza nel suono
« con quello di *an* che corrisponde alla città dei greci *Ermontis* e coll' altro di *Unnu*

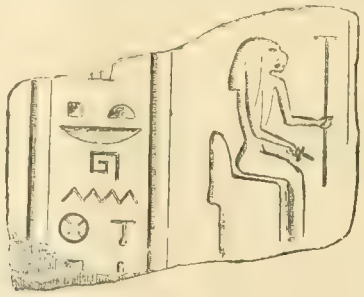


Fig. 12.

« o *Un*, detto pure dai greci *Hermopolis*. Dico somiglianza nel suono, perchè questi
« due nomi sono scritti con caratteri geroglifici diversi nei testi antichi. Per quante
« ricerche abbia fatto nei dizionari che posseggo, non ho trovato alcun nome di
« città o di luogo scritto ◻ ∿∿ ⊗; bisognerebbe dunque concludere o che il nome sia

« scritto scorrettamente (il che non farebbe meraviglia, se il monumento è d'imita-
« zione romana), ovvero che quello sia un nome di località sconosciuta ».

Tra le iscrizioni, alcune appartengono ad edifici pubblici, altre a monumenti sepolcrali.

Tra le prime, la seguente sembra accennare a qualche memoria posta nel foro di *Privernum* in onore di un personaggio benemerito.

1. È di marmo bianco, alt. m. 0,16, largh. m. 0,13:

NFORO
TIDCIRC
NDA

2. Scaglia grezza di calcare biancastro locale, alt. m. 0.24, largh. m. 0,32:

AMVNIS
M·COLO

Anch' essa sembra una iscrizione di carattere pubblico, in cui forse è nominata la *colonia* privernate, che conosciamo solo in epoca tarda (1).

3. Marmo bianco, alt. m. 0,15, largh. m. 0,20, spesso m. 0,10, lettere alte m. 0,065:

VG

4. Marmo greco, alt. m. 0,553, largh. m. 0,36:

AD
CPO
IIASV

Forse l. 3, 4 [*senatus a*]*c po*[*pulus* | *priver*]*nas*. . . .

5. Marmo bianco, alt. m. 0,34, largh. m. 0,24:

NELIAE
ONINAE
G
TIEG

Vi è ricordata l'imperatrice Cornelia Salonina, moglie di Gallieno (metà del III sec.) *Cor*]*neliae* | *Sal*]*oninae* | *A*]*ug*. . . . .

(1) *C. I. L.* X, 1, pag. 637.

6. Marmo bianco, alt. m. 0,20, largh. m. 0,30. Avanzo di tabella, sulla cui orecchia destra D D = *dono dedit* oppure *decreto decurionum*. In questo caso la iscrizione potrebbe essere onoraria colla nota formula L · D · D · D.

7. Iscrizione sepolcrale, di calcare bianco, alt. m. 0,27, largh. m. 0,38:

PROS
ROSIOCOM
P XIIINACI

l. 3 *infr.*]*p. XII in ag. p....*

8. Altra iscrizione sepolcrale, come tutte le seguenti, di marmo bianco, alt. m. 0,35, largh. m. 0,23:

RIV
VI
SIBI
M · C · F

9. Marmo bianco, alt. m. 0,18, largh. m. 0,17:

OS
LIS
LIS
STA
ENSCENS
·AG·P X

l. 5,6 *Cr*]*e*(*n*)*scens* | *infr. p.... in*]*ag. p. x.*

10. Marmo grigio venato, alt. m. 0,12, largh. m. 0,10. In caratteri rustici:

ORE
VM

11. Angolo di cippo scorniciato in marmo bianco, largh. m. 0,14, alt. m. 0,18. In caratteri allungati, della decadenza:

FIR

12. Marmo bianco, alt. m. 0,08, largh. m. 0,10.

OI
IMO

13. Grossa lastra di travertino, alt. m. 0,19, largh. m. 0,22:

M
DEIP·SACR
PANT

È un'iscrizione cristiana; l. 2, *Deip(arae) sacr(um)*? Appartiene forse alla chiesetta dell'Assunta che sta sopra le rovine di *Privernum*.

14. Marmo bianco, alt. m. 0,24, largh. m. 0,12. Anche questa dalla forma delle lettere sembra cristiana:

IV
L·SIC
SE·ANN
GRE
PΓ

15. Chiude la serie la seg. iscrizione bizantina in marmo bianco, alt. m. 0,15, largh. m. 0,10, spessore m. 0,015:

ΥΡΑΛΛ
ΔΔΩΝΕΙ
ΛΙΓΑΡΟ

È da notare inoltre un idoletto di bronzo pieno, tipo del c. d. Apollo arcaico, colle gambe non ancora del tutto separate; ma soltanto il piede sinistro un po' avanzato; le braccia sono distese ed incollate al corpo, il sesso molto distinto, i capelli fluenti e riuniti in una massa; sotto ai piedi è un peduncolo per inserirlo nella base. Il lavoro è rozzo. È alto m. 0,075 e col peduncolo m. 0,082.

G. B. Giovenale.
Lucio Mariani.

VI. SONNINO — *Colonna miliaria della via Appia nell'abazia di Fossanova.*

A cinque chilometri a sud di Piperno, è la celebre abazia di Fossanova, insigne monumento del XIII secolo. Nel chiostro del monastero nel mezzo del lato più adorno e più recente di costruzione, è una specie di chiosco, sotto al quale un tavolo di pietra che in origine doveva essere una fontana. Il sostegno di questo tavolo o tazza è formato da un balaustro scolpito in un frammento antico, che merita essere ricordato perchè mi pare d'aver riconosciuto in esso una colonna miliaria romana. Era in origine un cilindro di marmo bianco, circa m. 0,50 di diametro, la cui altezza oggi fuori di terra è di m. 0,65. Nella parte inferiore, che non è stata scalpellata, si riconosce la metà di una tabella rettangolare scorniciata, la quale probabilmente conteneva un' iscrizione, e sotto questa si legge ancora chiaramente il n. LIIII in buoni caratteri, che è ripetuto in caratteri più rozzi dalla parte opposta. Si tratta evidentemente di un cippo miliario.

Nel luogo il materiale in pietra non fa certo difetto, e quindi non è presumibile che il blocco suddescritto sia stato portato da lontano. Ed infatti la distanza di 54 miglia corrisponde presso a poco, a quella di Fossanuova da Roma.

Ma a quale strada avrà appartenuto il cippo? Le due principali vie della regione, l'Appia cioè e la Latina non passano per la valle dell'Amaseno, e *Privernum* doveva trovarsi sopra un diverticolo dell'Appia (1) in continuazione della *via Setina*, il quale raggiunge poi nuovamente l'Appia a Feronia. D'altra parte non so se le distanze sulle vie secondarie fossero segnate da Roma anzichè dal punto di diramazione; questo sembra che possa essere venuto nel caso in cui il diverticolo era una rettifica della strada antica, come avviene appunto per la via Caecilia (2).

Altre volte, in caso di restauri, o quando sulla via era una stazione di grande importanza, si soleva segnare, oltre alla distanza da Roma, anche quella da questo luogo. Tal' è, p. e. il caso del tratto dell'Appia, restaurato da Adriano tra *Beneventum* ed *Aeclanum* (3). Il V cippo da Benevento porta in basso, sotto la tabella, il numero corrispondente alla distanza da Roma, e sopra, il milliario da Benevento. Esso è appunto una colonna che nella forma e nelle dimensioni concorda col frammento da me ritrovato; e credo perciò più probabile che il cippo appartenesse alla via Appia.

Del tratto costruito da Traiano attraverso la palude, parallelo al *decennovium*, appunto il 54° miliario è sconosciuto, mentre il 52° ed il 55° furono ritrovati *in situ*, il primo a Mesa e il secondo a Capo Selce (4).

Il 54° doveva trovarsi al punto d'incontro della via Appia col diverticolo *Setia-Privernum*, 10 chilom. a sud-ovest dall'Abazia di Fossanova.

LUCIO MARIANI.

(1) Cfr. Kiepert, carta del *Latium* al vol. X del *C. I. L.*
(2) Cfr. Hülsen, *via Caecilia*, *Notizie* 1896, pag. 94.
(3) *Notizie* 1897, pag. 160 seg.
(4) *C. I. L.* X, 6842, 6847.

CAMPANIA.

VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di marzo 1899.*

Gli scavi continuano nelle Isole IV e V della Regione V.

Nell'Is. IV, nella casa con l'ingresso dal vano n. 3, in una stanza in fondo all'atrio si rinvenne il giorno 10: — *Vetro.* Una bottiglia ripiena di una sostanza grassa. — *Terracotta.* Il fondo di un gran piatto aretino, con la marca ripetuta quattro volte:

PHILEROS
C·CRISPIN

Ivi stesso, nello stanzino col soffitto antico conservato si raccolse il giorno 17: — *Vetro.* Un vaso a pancia sferica e a due manici, due bottiglie, un vasetto, un piatto e quattro coppe di varia grandezza: dal fondo di una di esse s'innalza un bastoncino di vetro per tenuta.

Nella medesima Is. IV, nel vano n. 8 sul vicolo orientale tornò a luce il giorno 4: — *Bronzo.* Un cerchio di misura di capacità in legno, una chiave, una catenella con uncinetto di ferro, una borchia con anello raccomandato alla bandella, un asse di Claudio in parte ossidato, due piedi di mobile, un braccialetto e due cerchietti. — *Pastavitrea.* Tre globetti.

Nella località alle spalle della bottega n. 6 e nella quale si entra appunto dal menzionato vano n. 8, fra gli strati superiori delle terre si raccolse il giorno 3: — *Bronzo.* Una lanterna in varî pezzi e una conca senza manichi. — *Ferro.* Una lucerna ad un luminello. — *Terracotta.* Due scodelle, un piatto, una lucerna monolychne con rosone nel disco, due pignatte, un urceo e varî frammenti. — *Osso.* Un vasettino con coperchio, mancante del fondo e frammentato. — *Avanzi organici.* Quattro conchiglie. Il giorno 5 vi si rinvenne: — *Bronzo.* Un pezzo di tibia con cinque fori e un piccolissimo campanello adibito forse come amuleto. — *Vetro.* Una coppa assai ben conservata ed un balsamario. — *Avanzi organici.* Una conchiglia. E il giorno 8, sempre fra le terre superiori: — *Terracotta.* Un vasettino per conservare colori e un'anfora anepigrafe. — *Avanzi organici.* Due scheletri umani.

Nella medesima Isola IV, nell'atriolo, nel quale si entra dal vano d'ingresso n. 9 sul vicolo orientale, in una nicchietta in forma di edicola cavata nel muro nord si rinvenne il giorno 4: — *Bronzo.* Un bustino di Minerva con elmo cristato ed egida, poggiante sopra una basetta saldata su di una laminetta rettangolare di bronzo, con tenuta ad anello quadrato (v. fig. p. 104). Alt. mm. 170. Non sarei alieno dal vedere accennato in questo sostegno un *pulvinar* per la cerimonia del *lectisternium.* Vi si trovò inoltre: — *Alabastro.* Una piccola statuetta di Venere, alta mm. 174, assai rozza, tutta nuda, in piedi, con un'erma irriconoscibile dall'un lato, su cui pare che poggi una Vittoria, che la incorona, e con un oggetto poco chiaro dall'altro. —

Avorio. Piccolissima statuetta di Venere assai poco conservata, poggiante sopra una basetta di *bronzo;* alta mm. 80. — *Terracotta* . Due arette e due piattini.

Nel medesimo ambiente, nell' altra nicchietta che ha d' accanto una corona d' alloro in istucco tornò a luce il giorno 11: — *Ferro.* Un coltello col manico di bronzo e un martello. — *Bronzo.* Una borchia. E nella terza nicchietta vicina: — *Terracotta.* Un' ara cilindrica.

Fra le terre superiori, nella verticale del muro sud dell' atriolo ora menzionato si rinvenne il giono 6 un pezzo di cornice di stucco, policroma.

Nell' Is. V, nella casa con l' ingresso del vano n. 3, fra le terre superiori delle stanze a sinistra del peristilio, si raccolse il giorno 16: — *Terracotta.* Due tegole frammentate con la marca in lettere rilevate:

/////PII///ACII//////
TVB FABIO CoS

È la prima volta che in tegole campane ricorre la menzione di un consolato. Sono i consoli dell' anno 11 avanti Cristo (*a. u. c.* 743), cioè *Paullus Fabius Q. f. Maximus* e *Q. Aelius Q. f. Tubero* (Klein, *Fasti cons.* p. 11). — *Piombo.* Una grondaia. Nel portico a sinistra di detto peristilio si trovò nel medesimo giorno: — *Terracotta.* Un'anfora con le sigle in rosso:

M·ST

Nel portico a destra del medesimo peristilio si rinvenne il giorno 19: — *Vetro.* Due unguentarî. — *Bronzo.* Una lucerna ad un luminello. — *Terracotta.* Una lucerna col busto di Helios in rilievo, un pignattino e un collo di urceo con le lettere:

G F

cioè: *g(arum) f(actum).* — *Marmo.* Un peso circolare.

Nel medesimo peristilio, fra le terre del lato ovest, si rinvenne il 23: — *Piombo.* Quattro così detti pesi. — *Bronzo.* Piccolissimo vasettino. — *Travertino.* Quattro grossi pesi. — *Terracotta.* Tre scodelle d' imitazione aretina, trenta contrappesi e un'anfora con l'epigrafe in lettere nere:

VR
S·P·P·

Ivi stesso, presso il pozzo orientale tornò a luce il giorno 24: — *Ferro.* Un tripode col fondo di una pignatta. — *Terracotta.* Una pelvi e due anfore. Fra le terre superiori: — *Avanzi organici.* Uno scheletro, presso cui: — *Vetro.* Un' anforetta in frammenti. — *Bronzo.* Piccoli ornamenti di mobile. — *Ferro.* Ornamento di mobile a fascetta con due chiodetti di bronzo. — *Pasta vitrea.* Globetto baccellato azzurro. — *Marmo.* Testina ad erma di Bacco barbato, e il frammento di un capitello di pilastrino di breccia rossa. — *Osso.* Un ago crinale. — *Terracotta.* Un' anfora e un piccolo coperchio.

Ivi stesso, nell' ultimo ambiente sul lato ovest del peristilio si raccolse il 27: — *Bronzo.* Una pinzetta. E nell' ultima stanza sul lato est del peristilio medesimo si rinvenne il giorno 28: — *Bronzo.* Due anelli con uncinetti e l' attacco di un' ansa consistente in una fogliolina con piccolo anello. — *Vetro.* Un piatto rotto.

Ivi stesso, fra i lapilli del viridario si trovò il giorno 30 un orologio solare di *tufo.* E finalmente, nel 1° ambiente sul lato ovest del peristilio tornò a luce il il giorno 31: — *Bronzo.* Due specchi circolari di diversa grandezza e una coppa con beccuccio. — *Vetro.* Un unguentario. — *Ferro.* Una serratura e frammenti di una fascia, probabilmente di una misura di capacità in legno.

Nell' Is. XV della Reg. VI, nella casa con l' ingresso del vano n. 12 e precisamente in un piccolo cubicolo o celletta a sinistra dell' atrio (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269 *f*) si rinvenne il giorno 8, alla presenza delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli: — *Vetro.* Una bottiglia e un unguentario. — *Bronzo.* Una grande caldaia, una basetta rettangolare di piede di mobile, un imbuto e una borchia. — *Ferro.* Una scure e varî frammenti indescrivibili. — *Terracotta.* Una lucerna in forma di due piedi umani congiunti e divaricati alquanto verso le estremità; tre piatti, un vaso, tre urcei, due nasiterne, una scodella, due anforette, cinque lucerne, una tazzolina aretina e varî frammenti.

Nella medesima Isola e Regione, nella dietrobottega della *taberna* con l' ingresso dal vano n. 16, si rinvenne il giorno 20: — *Bronzo.* Una padella. — *Terracotta.* Due vasettini.

Finalmente nell' Is. III della Reg. VII, nel giardino della casa con gl' ingressi n. 11 e 12 si trovò il giorno 8: — *Marmo*. Un orologio solare.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI.

VIII. COPPITO (frazione del comune di Aquila). — *Resti di antiche costruzioni nell' agro amiternino.*

Certo Luciano Romano in un suo predio in contrada Pratelle o Colle s. Lucia, ove si pone la *mansio* denominata *Pitinum* nella via che da *Alba* tendeva ad *Interocreum* (*C. I. L.* IX p. 412) e dove nel marzo 1893 si scoprì un sepolcro ed altri avanzi d' antichità (v. *Notizie*, 1893, p. 241), rinvenne, tra rottami di fabbriche, un grosso mattone di creta giallastra, lungo m. 0,23, largo m. 0,10, ed alto m. 0,06. Nel mezzo vi è un bollo rettangolare profondo che, in lettere incavate, reca la seguente leggenda:

T · CARR

Nella contrada istessa, e non lungi da quel fondo, Fedele Romano in un suo podere rinvenne pure dei fabbricati disfatti. Tra i medesimi eravi però integro il pavimento di un piccolo vano rettangolare della superficie appena di un metro quadrato, cinto da muri dei quali ne avanzavano soli cm. 50 di altezza. Il detto pavimento era in cocciopesto: nel centro aveva una vaschetta circolare di terracotta, del diametro di m. 0,60 e della profondità di m. 0,25, che ha estratta da quel posto e di cui ora si serve per abbeveratoio di animali.

N. Persichetti.

Roma, 23 aprile 1899.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

APRILE 1899.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. AOSTA — *Scoperte di antichità romane avvenute durante la costruzione dell'edificio per le Scuole Normali.*

Mentre si faceva lo scavo per le fondazioni dell'edificio delle Scuole Normali a poca distanza dal palazzo comunale di Aosta si raggiunse, su un tratto notevolmente ampio, una profondità di circa m. 2,90, accostandosi così all'antico livello del suolo dell'eta romana.

L'ispettore locale dei Monumenti cav. Frassy, seguendo con lodevole interessamento il progresso di tale lavoro di scavo, avvertì l'ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti che si erano posti allo scoperto ruderi interessanti d'epoca romana, invitando a prenderne esame. Infatti fu disposto perchè fosse mantenuta una sorveglianza al lavoro dello scavo; e per gentile concessione dell'ing. architetto Boggio e dell'impresa assuntrice dei lavori, come pure coll'aiuto del Municipio, si potè tenere il maggior conto possibile dei fatti venuti in luce, raccogliendo tutti gl'indizî di qualche valore per la compilazione della pianta topografica di *Augusta Praetoria*, lavoro al quale attende questo Ufficio Regionale.

Naturalmente, data la stagione in cui si compivano i lavori di scavo e di fondazione di detto edificio, l'impresa era costretta a procedere colla maggiore alacrità prima che venisse il gelo a far sospendere le opere in muratura.

Quindi i funzionarî dell'Ufficio, compiendo un accurato rilievo degli avanzi scoperti, come dovettero acconciarsi alla necessità di far demolire o nascondere una parte di detti resti, conservando e lasciando in vista i più salienti, così dovettero loro malgrado rinunciare ad estendere lo scavo, fuori dei limiti delle fondazioni, per completare o meglio chiarire i fatti che erano stati offerti dallo scavo fortuito.

Però, siccome resta di dominio pubblico l'area verso la quale accennano dirigersi le rovine, di cui in questa occasione si scoperse solo una parte, così ci rimane

la speranza che, colla guida dei fatti ora osservati, si potrà in avvenire estendere le ricerche a quelle parti rimaste inesplorate.

Per dare un'idea più esatta della località nella quale avvennero le scoperte di cui si fa discorso si presenta qui una piccola pianta di *Augusta Praetoria*, dalla quale

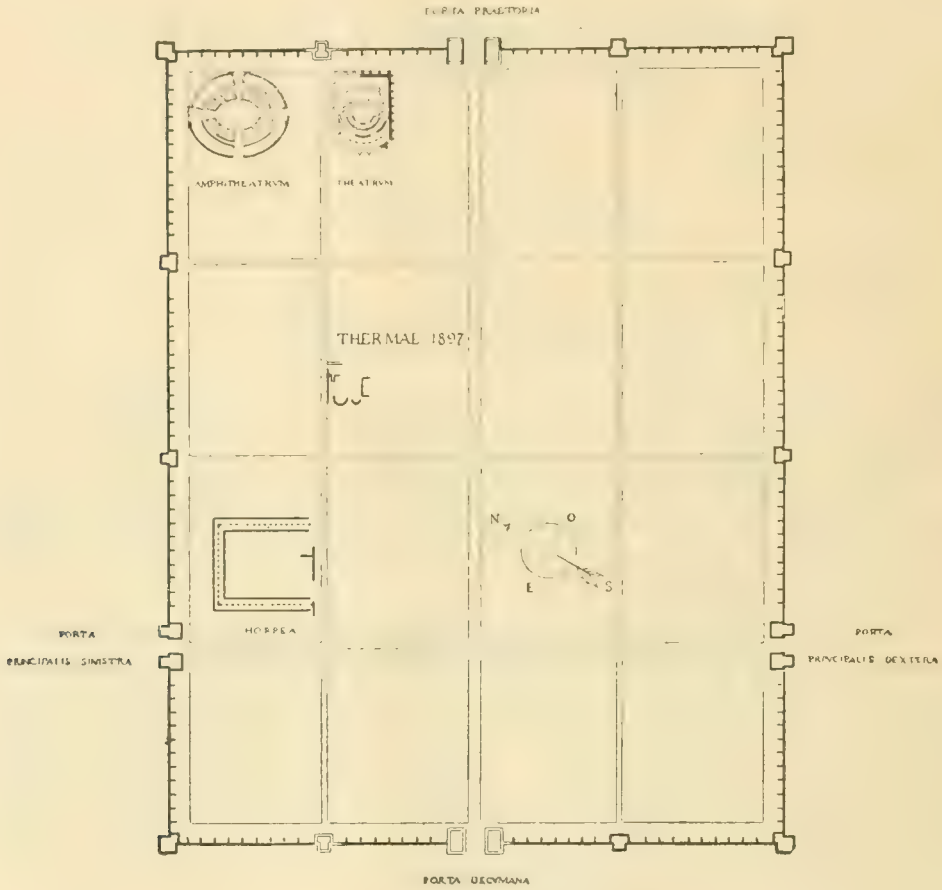


Fig. 1.

risulta (fig. 1) che gli avanzi ora esplorati si trovano nella regione compresa fra il decumano massimo e il primo decumano a sinistra di esso, non molto lungi dal centro della città. Torneremo più innanzi sull'argomento dell'ubicazione di tali resti, e passiamo ora a descriverli brevemente.

La pianta generale dello scavo, data nella figura 2, gioverà a maggiore intelligenza di questi brevi cenni.

In A venne alla luce un tratto di chiavica romana, la quale fa supporre che sopra di essa corresse una strada parallela ai *cardines*, la cui larghezza, desunta dalla

distanza dei due edificî ai due lati di essa, sarebbe di m. 3,25, larghezza assai poco

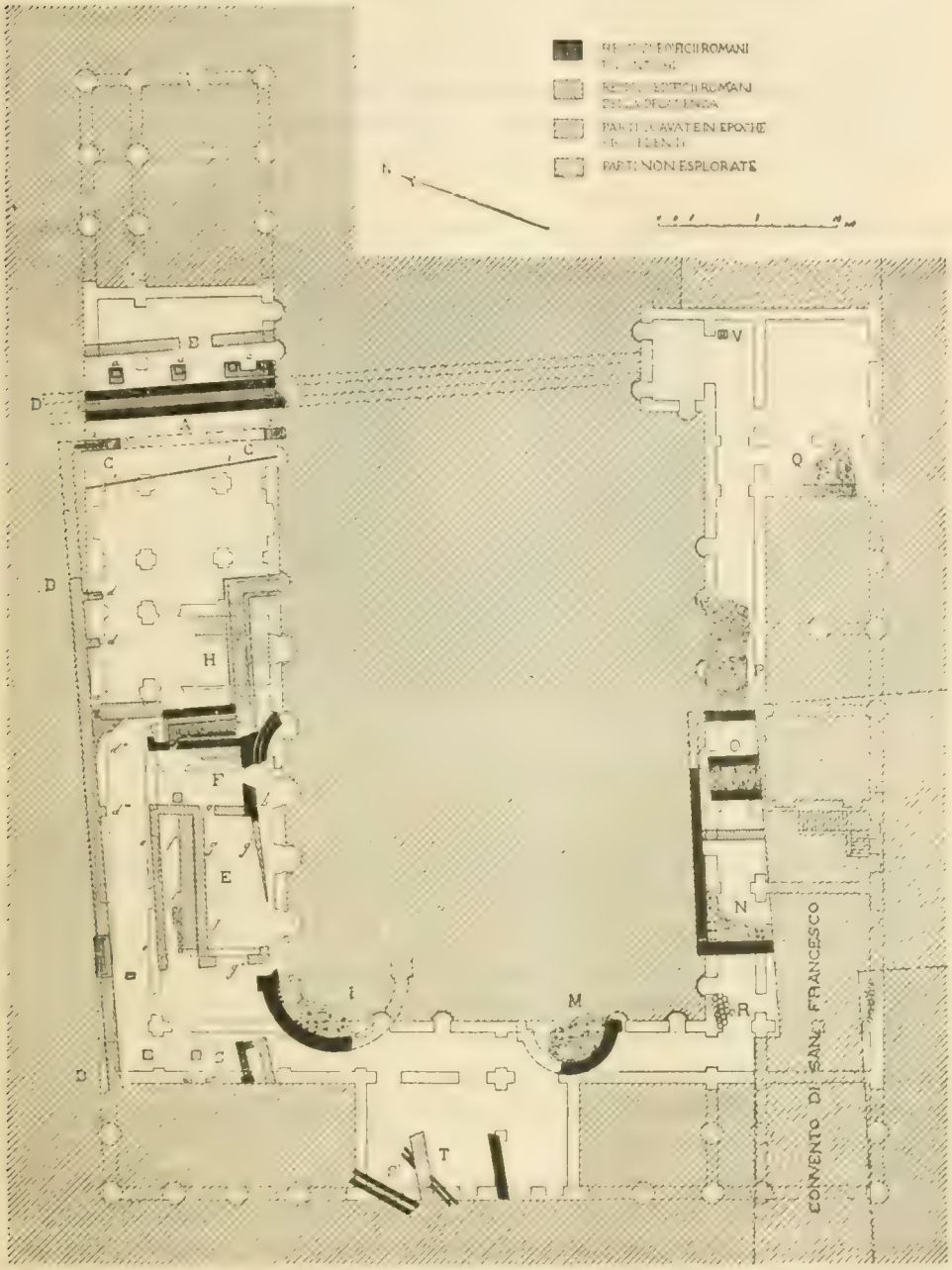


Fig. 2.

notevole, ma non molto inferiore a quella delle strade minori di Velleia o di Pompei.

Però nel breve tratto scavato non venne scoperta traccia alcuna di selciato, che può essere stato distrutto; cosicchè il livello di questa supposta strada romana sarebbe solo approssimativamente indicato dall' estradosso della volta della chiavica scoperta.

Era questa chiavica (fig. 3) interamente costrutta in scheggie di pietra e ciottoli spaccati; ha le pareti perfettamente verticali, spesse circa due piedi ed è coperta da una volta di un piede circa di spessore. Il canale della chiavica è di tre piedi di

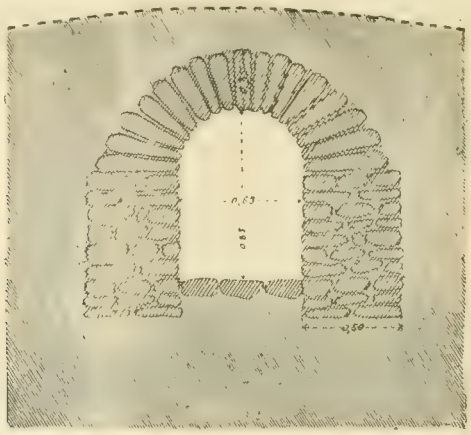


Fig. 3.

altezza e due piedi di larghezza; quindi essa è un pò meno larga e notevolmente meno bassa delle chiaviche trovate sotto le vie principali della città, le quali; secondo le indicazioni del Promis, avevano sezione trapezia, o leggermente ristrette verso il fondo e un' altezza di circa cinque piedi e mezzo per la larghezza di tre piedi. Dalle minori dimensioni della chiavica ora rinvenuta in confronto colle altre già note, risulterebbe che la via ad essa sovraposta sarebbe di una importanza molto inferiore delle vie maggiori. Però il corso di questa chiavica, e per conseguenza della strada è perfettamente in armonia colla disposizione generale della città romana, le cui linee si possono fissare con relativa certezza.

È noto che oltre al *cardo* e *decumanus maximus*, diretti rispettivamente dalla porta *Praetoria* alla porta *Decumana* e dalla porta *Principalis Dextera* a quella *Sinistra*, vi erano altre vie, parallele a queste prime, tracciate in corrispondenza delle torri, disposte sui lati della cinta delle mura. Tutte queste linee compartivano la città di Aosta in sedici grandi regioni, le quali probabilmente, nella più parte dei casi, erano percorse da almeno due vie minori, rispettivamente parallele ai cardini e ai decumani e che dividevano la regione in almeno quattro isolati.

La strada, che ci sarebbe indicata dalla chiavica ora descritta, potrebbe appunto essere uno di questi vicoli interni, il quale, al punto D′ incrocerebbe l'altra via minore, parallela alla decumana, che supponiamo pel fatto dell'esistenza di una lunga linea di muro tagliata da una porta d'uscita sulla strada, e disposta nella direzione del decumano stesso. Questi fatti verrebbero a confermare le precedenti osservazioni fatte dal Promis in varî punti della città e recentemente dall'Ufficio Regionale nel giardino dell'Ospedale Mauriziano [1], osservazioni che comprovano l'esistenza di tali vie secondarie, ma pure in generale armonizzanti alle regolari divisioni gromatiche della colonia.

Questa chiavica come gli altri edifici romani, di cui diremo più innanzi, prova che in questo punto della città il livello del suolo all'epoca romana era di circa due metri e mezzo inferiore al presente. La chiavica non fu distrutta nei recenti lavori, in causa alla sua posizione sotto al livello delle cantine; cosicchè il suo percorso potrà seguirsi sia verso sud, in direzione del decumano maggiore, sia a nord verso l'altro decumano che possiamo supporre a poca distanza dalla linea dello scavo presente. Sopra alla chiavica accennata si constatò esistere una zona di terreno libero da costruzioni, probabilmente una strada, ai lati della quale si misero in luce tracce di antichi edificî.

Sul lato orientale di questa linea si rinvennero i resti di un edificio, B, che presentava una serie di rozzi pilastri (*a*) di pianta rettangolare di m. 0,50 × 0,45, immediatamente prospicienti la strada. Questi pilastri, conservati per un'altezza di m. 0,60, erano malamente posati sopra terriccio, ad un livello alquanto superiore del suolo della primitiva epoca romana, ed erano costrutti molto irregolarmente con grossi ciottoli e cattiva malta; sopra ad essi posavano delle pietre rettangolari di un piede e mezzo di lato e mezzo piede di spessore, sulle quali dovettero sorgere dei pilastri di sostegno di un portico o peristilio fiancheggiante la strada.

Anche il muro (*bb*) di cui vennero trovati due lunghi tratti, diretti da sud a nord, è parimenti costrutto con ciottoli e malta; pure, per il livello su cui è fondato e pel suo modo di costruzione, dimostra di appartenere unitamente ai pilastri anzidetti ad un edificio della decadenza che venne a restringere la strada, dagli edifici più antichi lasciata forse più ampia.

Ad altro edificio, pure disposto ad oriente di questa chiavica, sembrerebbe accennare una base di colonna trovata più a sud in V ed ancora in posto, poggiata su una lastra di pietra di Sarre.

Questa base, o più precisamente tronco inferiore di colonna, comprendeva anche il toro e il collarino, e aveva un diametro di m. 0,38.

La parte superiore di questa, come di altre colonne rinvenute nello scavo doveva essere fatta con piccoli pezzi di travertino regolarmente murati a filari.

Ad ovest della chiavica ricordata si rinvennero le tracce di costruzioni appartenenti a un edificio, la cui destinazione termale è nel suo insieme evidente.

[1] Promis, *Le antichità di Augusta Praetoria*, pag. 127; cfr. *Notizie degli scavi*, anno 1895, pag. 193. La chiavica trovata nell'orto dell'Ospedale Mauriziano era sotto un decumano minore; però aveva un'altezza di circa sei piedi e una larghezza di due piedi e mezzo.

Di questo edificio parrebbe di poter riconoscere le due fronti orientale e settentrionale; della fronte orientale, che è prospiciente sulla stretta viuzza di cui si parlò più innanzi, rimanevano ancora in posto due basi di colonne, che poggiano su uno stilobate C C, composto di grossi blocchi di travertino di due piedi circa di larghezza e accennante ad un colonnato prospiciente sulla strada. Questi tronchi di colonna, poggianti sopra un plinto di travertino di m. 0,64 × 0,54, analogamente a quelli già descritti più sopra comprendono la base, il toro e l'imoscapo della colonna e un tratto del fusto; il resto era probabilmente fatto di piccoli pezzi insieme murati. Due di

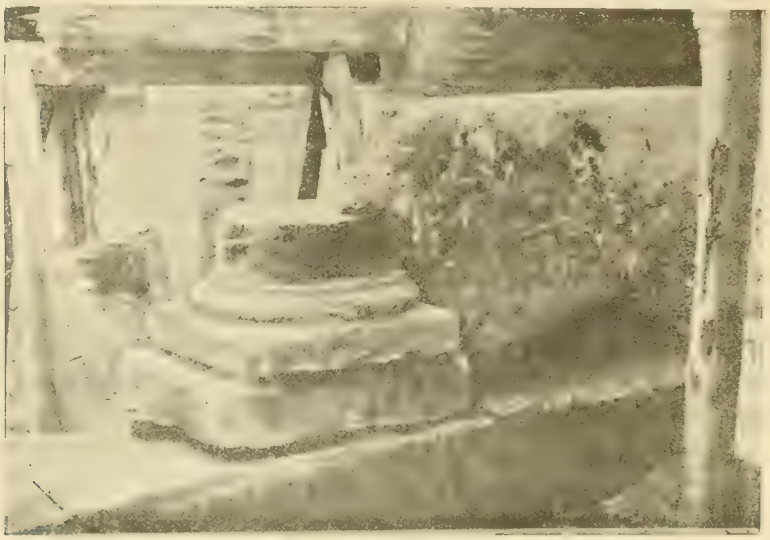


Fig. 4

questi tronchi, tuttora al posto, hanno un'altezza complessiva di m. 0,35 e il tratto del fusto alto m. 0,16. Queste due sole basi sono segnate in pianta coi numeri 2 e 3; però se ne rinvennero altre due della stessa misura, appartenenti allo stesso porticato; ma quando l'Ufficio intervenne, esse erano già state rimosse, cosichè non è possibile segnare nella pianta il loro posto originario. Ma date le dimensioni loro e il posto dove furono trovate è probabile che posassero sullo stesso stilobate che sosteneva le colonne 2 e 3. Posata su questo stilobate immediatamente accostata alla colonna 2 e montando sopra essa mediante appositi intagli, era una grossa lastra di travertino, dell'altezza di m. 0,80, lunga almeno m. 1,60 e larga m. 0,25; la quale formava una specie di parapetto o parete, eretto nel peristilio verso la via (fig. 4). Essa è visibile solo per una lunghezza di m. 1,60; ma è molto probabile che si prolunghi alquanto più a nord, sino ad incontrare il pilastro angolare in testa del muro DD, che formava la fronte dell'edificio termale prospiciente, come si disse, uno dei decumani della città.

Di detto muro DD, in causa della diversa orientazione dell'edificio moderno e dell'antico non si potè vedere che un tratto lungo m. 31 e conservato per un'altezza che variava da m. 0,40 a m. 2,00. Per la sua posizione e direzione detto muro segna il corso di un decumano, e l'attuale *Rue de Sales*, come avviene per molte altre vie della vecchia Aosta, seguirebbe il corso ad un dipresso di questa antica strada romana. Ma se il muro DD ha la direzione richiesta dalla fronte di un edificio sorgente sulla via romana del primitivo impianto della colonia, deve essere però un rifacimento di epoca di decadenza, almeno nella sua parte più alta. Nei varî punti in cui esso fu sacrificato dal moderno edificio, si potè constatare durante la sua demolizione come esso conteneva, oltre alle pietre spaccate e calce molto compatta, anche numerosi frammenti di materiale laterizio ed anche frammenti di decorazioni in marmo e cornici appartenenti ad edificî di buona epoca romana. Era tuttavia un muro costrutto assai bene ed in epoca in cui ancora dovevano esistere più che oggidì le linee principali della città e le tradizioni edilizie romane; vedremo più innanzi altri indizî di una ricostruzione, almeno parziale, di edificî, avvenuta forse in seguito a distruzione per incendio durante il corso del dominio romano.

Dalla fronte di questo muro si staccano verso sud, cioè verso l'interno dell'edificio alcuni tronchi di muro normali a quello sopra descritto; tutti questi muri segnati in pianta con d — d''' sono tutti stroncati a breve distanza dalla fronte dell'edificio e spianati al livello del pavimento delle cantine; indicano, certo ambienti disposti lungo la strada romana. Notisi che soltanto fra i due aggetti d'' e d''' si videro tracce di pavimento in battuto formato di coccio pisto e malta, il che accennava ad una cameretta a corridoio di m. 1,60 di larghezza.

A poca distanza dal peristilio sopra accennato, si trovò un lungo tratto di una fistula acquaria in piombo diretta da nord a sud e composta di varî tubi insieme congiunti con saldatura. La sua sezione interna era di m. 0,085 di larghezza e m. 0,115 di altezza; era quindi una delle più grosse fistule acquarie e doveva portare un corpo d'acqua notevolissimo.

In nessun punto del tratto conservato erano visibili timbri o iscrizioni di sorta; quando intervenne l'Ufficio il tubo era già stato spostato, quindi la direzione segnata sulla pianta è quella indicata dagli sterratori; però l'estremità meridionale si potè precisare perchè ivi esisteva ancora la continuazione del condotto.

Si deve accennare che nel muro DD si trovò in posto una lastra di travertino di un piede di spessore e colla faccia superiore di 8 piedi per 2 e mezzo, la quale fu molto probabilmente una soglia di porta o di qualche bottega. Come appare dalla figura 2 (pag. 109) tale soglia, in cui sono ancora evidenti tre fori per l'immissione del cardine di chiudende di epoca forse diversa, ha due incassature parallele ai lati lunghi della soglia stessa di m. 2,20 e m. 1,05 di lunghezza per m. 0,05 di larghezza, che servirono ad assicurare l'imposta delle chiudende.

Alcuni pezzi di travertino con una incassatura pure larga m. 0,05 trovati in mezzo al materiale di demolizione, a poca distanza da questa soglia, possono essere i resti degli stipiti o dell'architrave della porta a cui appartenne la soglia stessa. Non pare però che essa sia al posto primitivo, vista la sua posizione superiore di circa m. 0,50 al livello degli edificî romani della prima epoca circostanti.

Come tutta la linea di muro DD accenna ad un rifacimento di età più recente, così anche verso l'interno dell'edificio, a sud di detta linea si seguono tracce di costruzioni meno antiche formatesi con materiale di ambienti preesistenti. Non è facile il farsi un'idea anche approssimativa del fabbricato che dovette sorgere nel posto segnato in E, nella pianta generale; certamente vi dovette essere qualche locale pertinente alle terme.

In questo punto però si rinvenne per un tratto di parecchi metri uno strato di carbone e cenere, il quale ci fa indurre che ivi ebbe luogo un'incendio, probabilmente posteriore anche all'età di questi rifacimenti di cui qui si fa cenno.

Quindi tutte le varie costruzioni componenti il gruppo segnato E, compresa pure la grossa muraglia *ff*, dello spessore di m. 0,90 e conservata per l'altezza di m. 1,50, sono formate con abbondante materiale laterizio di demolizione come embrici, tegole, frammenti d'anfore e persino mattonelle rotonde, usate nei calidarî per le *suspensurae*. Malgrado questo carattere frammentario, tali muraglie non sono di cattiva fattura, erano tuttavia molto solide e per la buona calce adoperata e per una certa cura della costruzione. Parrebbe di poter vedere in E un ambiente rettangolare, preceduto a nord da una specie di passaggio racchiuso fra i muri *ee* ed *ff*, passaggio o corridoio di cui si rinvenne ancora in posto il pavimento in grossi tambelloni (di m. 0,45 × 0,32 × 0,08), in parte intatti, in parte frammentarî.

Che queste costruzioni siano di età posteriore a quelle della buona epoca è dimostrato anche dal fatto che si trovarono in mezzo ad esse blocchi in marmo grigio venato di Aymaville ed altre membrature architettoniche dello stesso materiale, che i fondatori d'Aosta, impiegarono nella decorazione dei più nobili edificî.

Ad est di questo ambiente si trovarono le tracce di una fornace F, consistenti in un tratto di muro a curva quasi esclusivamente composto di materiale laterizio frammentario, murato a corsi orizzontali; la faccia interna della curva era tutta quanta lavorata dal fuoco, e ceneri e carboni in grande quantità vennero trovati sul pavimento della fornace. Si pensò all'apparecchio di riscaldamento della terma, ma la sua forma irregolare e la costruzione cattiva rendono meno probabile tale ipotesi; sembrerebbe piuttosto lavoro di età più recente.

In G abbiamo una piccola stanzetta, o passaggio, di pianta rettangolare, appartenente all'edificio primitivo, delle dimensioni di m. 4,20 × 1,60; verso nord ha una soglia larga m. 0,36 in pietra molto logorata dallo sfregamento, che servì per una porta; le mura, dello spessore di circa m. 0,50 ben costrutte con pietra spaccata e malta, sono nella faccia interna rivestite di un grosso strato d'intonaco di coccio pisto; il pavimento di questa stanzetta è pure di un battuto molto compatto, composto di calce e ghiaia fina alla superficie e grossolana inferiormente. Tale pavimento, di m. 0,40 di spessore, venne in epoca ancora antica scavato in tutta la sua ampiezza da un canale di scolo di m. 0,35 di profondità e di m. 0,40 di larghezza il fondo del quale era fatto con tegole dai labbri rialzati, avente la medesima larghezza del canale. Tale canale piegava verso ovest, tagliando il muro occidentale di questa cameretta. Antecedentemente a tale scavo la stanza qui descritta, come si desume dal suo pavimento e dalle pareti impermeabili, dovette essere una parte della terma e certamente un locale per contenere l'acqua.

Il pavimento di questa celletta si trova alla profondità di m. 2,60 dell'attuale livello della città, profondità che, come si disse, rappresenta il livello a cui si trovano gli edifici romani in questo punto dell'abitato.

Accanto a questa stanzetta, e ad est di essa, si rinvenne una parte di un grande ambiente (H) avente un lato di almeno m. 8,20: la muraglia di questo lato aveva lo spessore di m. 0,80, a cui si aggiungono a livello della fondazione due grandi riseghe di m. 0,25 all'interno e m. 0,40 all'esterno. Tale muro, assai ben costrutto, conteneva ciottoli e blocchi lavorati di travertino; risulta quindi che se non è della più antica epoca romana è però di età assai remota.

Al bagno, o terma primitiva, appartenevano invece i seguenti avanzi.

Ad un *calidarium*, o forse anche ad un *tepidarium*, si riferiscono i resti segnati con I nella pianta generale.

Detti resti evidentemente accennano ad una camera, della quale non è possibile determinare le dimensioni, il cui lato ovest termina in un emiciclo o esedra di m. 7,30 di diametro, che è probabilmente la *schola labri* del tepidario.

Questa costruzione, fatta molto accuratamente a corsi ben disposti di pietre spaccate e tenacissima malta, si conserva per un'altezza di m. 1,50; tuttora potè vedersi esternamente intonacata, e internamente rivestita da uno strato impermeabile di coccio pisto. Si riconobbe inoltre l'esistenza di un pavimento sospeso per la circolazione dell'aria calda; si vide cioè che sopra un fondo in battuto di coccio pisto, dello spessore medio di m. 0,15, erano disposte numerose *suspensurae*, fatte di mattoni rotondi del diam. di m. 0,20 e dello spessore medio m. 0,09, unite per mezzo di malta ricca di sabbia. Le *suspensurae* ancora conservate in numero sufficiente, erano disposte sopra un mattone quadrangolare, alla distanza una dall'altra di circa m. 0,20, nel senso della lunghezza e m. 0,50 nel senso della larghezza.

Sopra di queste colonnette o *suspensurae*, alte circa m. 0,40 posava il pavimento formato da un forte strato di battuto, di almeno 20 centimetri di spessore, sostenuto di grandi embrici in cotto (di m. 0,60 × 0,57), grandezza sufficiente per coprire il vano tra l'una e l'altra delle *suspensurae*.

Questo pavimento sospeso, che venne trovato in tutto il tratto scoperto dell'emiciclo, dovevasi estendere in tutto il resto della camera, che noi supponiamo essere stata il tepidario. Siccome si constatarono tracce evidenti di un intonaco dipinto in color rosso cinabro sulla parete interna dell'esedra, si escluderebbe con ciò che nel tepidario si avessero le pareti doppie per la circolazione dell'aria calda.

Per lo stato frammentario in cui si trovarono gli avanzi di questo tepidario, non è agevole riconoscere se appartenesse alla sua parete nord un tratto di muro, segnato *h* nella pianta, costrutto nello stesso modo della camera I, ed avente la traccia ben marcata di uno stipite di porta costrutto in mattoni. Lo stesso dicasi per il tratto di esedra L, dalla cavità rivolta verso ovest, cioè in senso opposto di quella precedentemente descritta. Il tratto di questa ultima esedra scoperta nello scavo presenta forse nel tratto scoperto un notevole esempio di un sistema per rendere impermeabile il muro destinato a contenere dell'acqua; infatti detto muro constava di due muri concentrici di m. 0,35 di spessore, fra i quali era uno strato di 3 centimetri formato

di mattonelle in cotto disposte verticalmente e murate con calce e coccio pisto. Anche la parete interna è rivestita di uno strato impermeabile, che accennava ad una vasca racchiusa nell' esedra stessa, del fondo di m. 0,80 più basso del suolo romano.

Se questa esedra orientale apparteneva, come pare, alla stessa stanza I, si avrebbe per questa una lunghezza tre volte maggiore della larghezza, come avviene per il tepidario delle nuove terme di Pompei (1).

Gli altri resti del tepidario si trovano probabilmente ancora nella parte non esplorata; quindi noi possiamo soltanto fare una supposizione, che cioè in I si avesse la *schola labri*, mentre nell' altra estremità della camera, in L si avesse *l' alveus* per la *calida lavatio*.

A sud di questa esedra si trovò l' esedra di un' altra stanza, che distava dal tepidario ora descritto circa sei metri e mezzo e che dobbiamo supporre un calidario della terma. Di circa m. 4,50 era la larghezza di questa camera che aveva, analogamente al tepidario ora descritto, il pavimento sostenuto dalle *suspensurae* formate dalle solite mattonelle; alcune di queste portavano su una delle facce il bollo del figulino:

SEPPI

Questo nome fu già rinvenuto su altre tegole aostane, edite dal can. Berard, *Atti della Società d' Archeol. e B. Arti*, vol. V, pag. 146. Torino 1888.

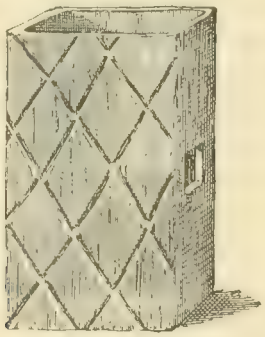


Fig. 4bis.

Il calore della fornace oltre a circolare sotto al pavimento, come avveniva nel tepidario, precedentemente descritto, saliva verticalmente su per le pareti, per tubi formati di mattoni vuoti, quattro dei quali vennero ancora trovati a posto, ed uno di essi è quì rappresentato (fig. 4bis). Dai fori quadrati esistenti nelle pareti minori di questi tubi, parrebbe che essi dovessero essere in comunicazione l' uno coll' altro, disposti a due a due, oppure ininterrottamente tutto attorno alla parete. Tale disposizione non era

(1) Overbeck, *Pompei*, pag. 189, fig. 138.

l'unica usata nei calidari delle terme; talvolta invece, come abbiamo in questa stessa terma, la circolazione del calore era ottenuta per mezzo di uno spazio lasciato tra il muro e grandi lastre tenute a distanza dalla parete stessa per mezzo di apposite caviglie in metallo infisse nel muro (1).

I mattoni vuoti trovati nel calidario di Aosta avevano su una delle facce un reticolato inciso, fatto allo scopo di rendere più facile l'applicazione ad essi di un intonaco o un rivestimento marmoreo per mascherare questi canali verticali.

Dato l'intervallo tra il tepidario I e il calidario M, è possibile che fra questi due vi fosse un membro delle terme tuttora interrato.

A circa cinque metri più a sud del calidario si scoprirono varie tracce che nella pianta sono indicate con N, di un altro ambiente dello stesso edificio termale. Anche questa sala, solo parzialmente scoperta, dovette avere la medesima orientazione delle due più settentrionali I e M, cioè da est a ovest. Però la sala N non ebbe la parete occidentale curvata ad abside o fu affatto rettangolare, come rettangolari sono pure gli ambienti di varie terme ben note, specie nelle parti riservate alle donne (2).

Le due pareti di nord e di est, ambedue troncate a un'altezza di circa m. 1,50, hanno verso la loro faccia interna uno spazio di un centimetro, lasciato tra la parete ed un rivestimento di sottili lastre fittili; attraverso a questo spazio s'innalzava forse il calore proveniente dal vano tra il doppio pavimento sostenuto da *suspensurae*, di cui venne constatata l'esistenza. Sulla parte esterna delle lastre era conservato uno strato di coccio pesto impermeabile, coperto da un fine intonaco colorito in cinabro.

Di questa sala si trovarono altresì sufficienti avanzi della vasca per la *calida* o *frigida lavatio* (O). Sono due muri paralleli fra loro e al lato orientale della camera, formati da uno strato di ciottoli nella faccia esterna e di grandi mattoni dal lato interno; tanto la parete interna di questi muri, come il pavimento racchiuso tra di essi, erano rivestiti di un intonaco di coccio pisto. Il fondo della vasca posava non sul pavimento sostenuto dalla sospensura, ma a livello del pavimento inferiore alle *suspensurae* stesse.

Si deve ricordare che a m. 1,50 ad ovest di questa camera N si trovarono varî gruppi di anfore (R) in terracotta, di due tipi alquanto diversi, messe capovolte colla bocca sul suolo e tutte vicine le une alle altre, come se ne trovarono in alcune fabbriche di Ostia ed altrove; adoperato pel passaggio del calore, ovvero per rendere meno umido il pavimento, facendo da vespaio.

Ad est di questa camera N, e contiguo ad esse, stendevasi un tratto di battuto P, formato di due strati sovrapposti fra loro uno di coccio pesto e l'altro di ghiaia e calce, posati su un letto di ciottoli e calce. Più verso a sud, poi, accostandosi alla linea del vicolo a cui si fece cenno in principio di questa relazione, si rinvenne un'altro

(1) Il Durm (*Die Baukunst der Römer*, pag. 232, fig. 209; pag. 116, fig. 92) riferisce che il sistema di riscaldare gli ambienti per mezzo di questi tuboli verticali e che noi troviamo frequentissimo a Roma e in altri posti nell'Italia fu usato anche nelle case e nelle ville dei paesi più freddi al nord delle alpi, ad es. nei bagni e nelle case di Treviri, di Sinskeim e Pforzkeim; cf. Daremberg Saglio, *Hypocaustum* pag. 345, fig. 3944.

(2) Così sono le terme di Pompei, cf. Overbeck pag. 207, fig. 138, 146.

tratto notevole di pavimento in battuto Q, pure formato di due strati uno superiore di ghiaia fina, l'altro inferiore di ghiaia grossolana; molto probabilmente questi due tratti facevano parte di un tutto.

Osservando la disposizione generale di questi resti ora descritti, potrebbe sorgere l'idea che si avessero in I, L, M, N, i varî elementi, le varie camere da bagno,

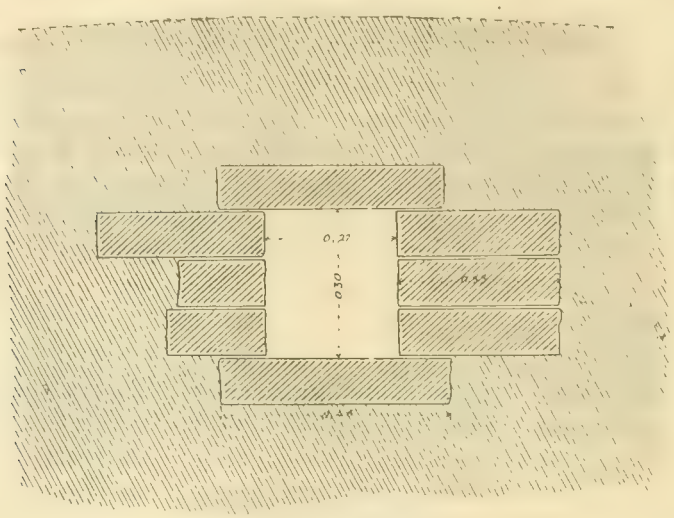


Fig. 5.

disposte a poca distanza l'una dall'altra e che ad oriente di esse si avesse un cortile ampio in senso di est-ovest almeno 20 metri e di metri 25 nel senso opposto; attorno al quale cortile, a somiglianza di quello che vedesi nelle terme pompeiane, si trovavano gli apoditeri, le piscine, gli sferisteri, ad uso della gioventù aostana, mentre le varie sale erano riservate agli uomini e alle donne della colonia.

Ma sarebbe pericoloso fare altre ipotesi sopra gli scarsi dati raccolti, tanto più che abbiamo fiducia che sotterra esista la spiegazione dei fatti sinora poco chiari e che con opportune ricerche si possano completare i dati ora ottenuti.

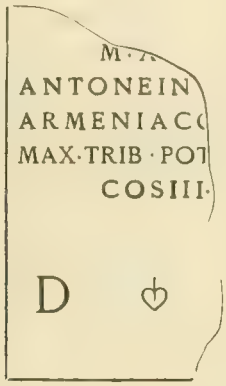
Lo scavo delle fondazioni delle Scuole Normali dette anche alcuni tratti di canali costrutti pel deflusso delle acque delle terme. Questi canali, segnati in pianta con S S′ T, erano completamente costrutti con malta di sabbia e grandi mattoni intieri o spaccati nel modo che è dato nella figura 5. I due tratti di canale S S′, dalla sezione quasi identica (0,27 × 0,30), potevano appartenere allo stesso canale piegato ad angolo; quello T invece ha la sezione notevolmente più ristretta (0,18 × 0,19) ed ha in *t* un piccolo chiusino in pietra, che servì a raccogliere nel canale stesso le acque del suolo sovrastante.

La pendenza di questi canali era diretta verso occidente, e sembra accennare ad una cloaca collocata con ogni probabilità sotto al più prossimo dei *cardines*, che sappiamo situato alla distanza di metri 35 circa dalla linea ovest dello scavo.

Nel punto in cui il canale S fu interrotto dallo scavo moderno apparvero le tracce di una piccola riparazione fatta in epoca ancora antica, quando cioè interessava di mantenere il canale coperto e sgombro dal terreno d'infiltrazione.

A riparare la copertura del canale in quel punto vennero usati non uno dei soliti mattoni, ma bensì un frammento di lastra di marmo di m. 0,41 di larghezza per m. 0,61 di lunghezza, per m. 0,052 di spessore inscritto sulle due facce.

Una delle facce ha su due lati una elegante cornice sagomata a gola di m. 0,08; vi si legge un frammento di inscrizione onoraria dell'imperatore Marco Aurelio:



[*imp. Caes.*] *M. A*[*urelio*] *Antonein*[*o.Aug.*] *Armeniaco.* [*pont*](*ifici*). *max*(*imo*). *trib*(*unicia*). *Pot*(*estate* [*XVIIII?*] *cos. III* [*p. p.*] *D*(*ecreto*) [*D*](*ecurionum*).

Questa iscrizione può datarsi approssimativamente dal 164 al 166 d. C. tra l'anno cioè in cui M. Aurelio ebbe il titolo di *Armeniacus* essendo console per la terza volta (anno 164) e quello in cui ricevette i titoli di *Parthicus Maximus* e *Medicus* (anno 166), e può ritenersi una iscrizione apposta forse a qualche monumento o edificio dedicato all'Imperatore dai *decuriones* della colonia [1].

Questa è la sola iscrizione conservata in Aosta che ricorda M. Aurelio. Le lettere di questa iscrizione alte m. 0,028 dalla linea 1 alla 5, e m. 0,054 nella linea 6, sono condotte con molta accuratezza e si possono comparare ai migliori esempî della stessa epoca (cf. Hübner, *Exempla* n. 357 e 358, Torino).

[1] Per i *decuriones* di Aosta cf. *C. I. L.* V. Suppl. Ital. I, 916.

Sul rovescio di questa iscrizione erano alcune lettere di un' altra iscrizione che risalgono ad un' epoca ancora più antica, che epigraficamente si può ritenere quella di Augusto.

Le linee di cui si conserva traccia sono tre, si noti però che la lettera della terza linea rompe la linea della seconda, e che la distanza tra la prima linea e la seconda è piccola, se si confronta con le dimensioni delle lettere, dalle quali risulta che l' iscrizione doveva trovarsi a una certa altezza ed appartenere ad un monumento della migliore epoca augustea. Per la forma delle lettera si confrontino gli esempi raccolti dal Hübner (*Exempla* cit. n. 137 Pompei, num. 172 Torino).

Nella seconda linea della nostra iscrizione si potrebbe vedere la seconda parte della formola *decreto decurionum;* nella S della terza linea la finale della parola *Agustales*, la cui esistenza per Aosta ci è nota da varie iscrizioni (*C. I. L.* V, 6823, 6828, 6837, 6896).

Dal fatto che questa iscrizione di epoca augustea trovasi già rotta per fornire il materiale ad una iscrizione dell' età degli Antonini e che anche quest' ultima è usata come materiale di demolizione in epoca ancora buona, vien dimostrato il frequente rinnovarsi degli edificî nel corso dell' epoca romana.

Già ricordammo che nell' area occupata dalla terma furono eretti in età di decadenza edificî in gran parte costrutti con materiali di demolizione: due esempî significanti di ciò si hanno nell' interno dei due ambienti termali I. N., dentro i quali furono trovati dei muricci completamente composti di embrici e mattonelle frammentarie, appartenenti a miseri edificî sorti in epoca in cui le terme erano già in rovina.

Il fatto però di essere questi muri composti di solo materiale romano dimostra che questi edificî, benchè meschini, dovevano essere di un' epoca assai vicina alla romana.

Fra il materiale di sterro proveniente dallo scavo di queste fondazioni furono anche rinvenuti i frammenti di un cippo in marmo, di forma rettangolare, portante su una delle facce maggiori la seguente iscrizione:

FORTVNAE
V·S·L·M·
HERMES
SER

Fortunae. V(otum). S(olvit). L(ibens). M(erito). Hermes. Ser(vus).

È impossibile decidere se in prossimità dello scavo, e nella stessa Aosta, vi fosse un tempio od un santuario alla Fortuna, alla quale il servo *Hermes* avrebbe

dedicato questo cippo. In nessuna delle iscrizioni d'Aosta troviamo cenno di questa divinità, che è invece ricordata in altre inscrizioni della regione come a Susa (*C. I. L.* V, n. 7233), a Chieri (ib. n. 7493, 7494).

Quanto al cognome *Hermes*, questo è frequentissimo anche in iscrizioni pedemontane, ad esempio di Torino (*C. I. L.* V, 7077), d'Ivrea (ib. n. 6785), di Vercelli (ib. n. 6655), di Alba (ib. n. 7632).

Nello stesso materiale di sterro fu pure rinvenuto un frammento di tegola di buona cottura portante il bollo già noto:

R ▲ P ▲ A

che dal Mommsen (*C. I. L.* (V 8110,400 cf. Aubert, *Aoste*, pag. 190; Promis, op. cit. pag. 82) venne interpretato come *R(ei) P(ubblicae) A(ugustanorum)*.

Fig. 6.

Fra i varî materiali di demolizione venne anche trovata una grande quantità di marmi in lastre, pianelle, cornici, ecc. che servirono a decorare i varî locali delle terme.

Qui (fig. 6) si riproducono alcune sagome che evidentemente appartennero a una buona epoca dell'architettura romana. Vennero anche trovati su alcuni muri

e in mezzo al materiale di sterro numerosi pezzi d'intonaco dipinto, fra i quali dominano quelli in rosso cinabro.

Sarebbe poco prudente, allo stato in cui si trovarono questi materiali decorativi, fare congetture sulla varia distribuzione di essi nei locali in parte sterrati: lo stesso dicasi di altri frammenti ed oggetti trovati fra le macerie ed il terriccio che copriva gli avanzi romani; ricorderemo soltanto alcuni frammenti di lastre di vetro, che servirono a chiudere qualche finestrella delle terme, balsamarî di vetro, orcioli e frammenti di anfore, dolî, tegole ed embrici, in terracotta. Fra i vasi decorati, rinvenuti solo in frammenti, si ricorda una coppa d'imitazione aretina, che porta in rilievo, molto rozzamente rappresentata, una lepre corrente. Lasciando di parlare di varie basi di colonne, di m. 0,49 di diametro, trovate qua e là nello scavo e tutte fuori di posto, gioverà rammentare che si rinvennero molte grappe di bronzo, destinate a trattenere lastre in marmo di rivestimento, come si vede da un frammento conservato, ed altre grappe in ferro, con una estremità forata da un occhio, munito di asta pure in ferro, le quali grappe probabilmente servirono a trattenere contro il muro i tubuli o canali di riscaldamento del *calidarium*.

Dagli operai sterratori furono trovate numerose monete, molte delle quali poterono essere studiate e salvate per il museo di Aosta. Queste monete sono circa una quindicina e vanno dall'anno 86 di C., cioè dal regno di Domiziano, al 383 di C., vale a dire a quello di Valentiniano.

Le monete che si poterono esaminare e classificare sono le seguenti:

1) Domiziano (G. B. *Imp. Caes. Domitian. Aug. Germ. Cos. XII.* ℞ *S. C.*, anno 86 d. C., Cohen, n. 493).

2) Faustina (M. B. *Faustina Augusta.* ℞ *Saluti Augustae S. C.* a. 149-175, Cohen, n. 203).

3) M. Aurelio (M. B. *M. Aurelius Antoninus Aug. P. M.* ℞ *tr. Pot. XVIII. Imp. II. Cos. III. S. C.*, a. 164, Cohen, n. 795).

4) M. Aurelio (M. B. *M. Aurelius Antoninus. tr. p. XXVII.* ℞. *Imp. VI. Cos. III. S. C.*, a. 173, Cohen, n. 247).

5) Crispina (M. B. *Crispina Augusta.* ℞ *Salus.*, a. 183 d. C., Cohen, n. 32).

6) Caracalla (M. B. *Antoninus Pius Aug. Brit.* ℞ *Providentiae Deorum S. C.*, a. 210-213, Cohen, n. 531).

7) Macrino (Arg. *Imp. Caes. M. Opel. Sev. Macrinus Aug.* ℞ *Liberalitas Aug.*, a. 217-218, Cohen, n. 41).

8) Massimino (M. B. *Imp. Maximinus Pius Aug.* ℞ *Providentia Aug.* a. 237 a. C., Cohen, 76).

9) Gordiano Pio (M. B. *Gordianus Pius Felix Aug.* ℞ *Aeternitati Aug.* a. 238-243, Cohen, n. 113).

10) Filippo (Arg. *Imp. M. Julius Philippus Aug.* ℞ *Virtus Aug.*, a. 244-249, Cohen, n. 240).

11) Tacito (M. B. *Imp. M. Cl. Tacitus Aug.* ℞ *Clementia Temp.*, a. 275-276).

12) Massenzio (M. B. *Maxentius P. F. Aug.* ℞ *Conservator Urb. suae T. T.*, a. 305-312 d. C., Cohen, n. 20).

13) Costante I (M. B. *D. N. Constans. P. f. Aug.* ℞ *Fel. Temp. Reparatio.* 333-350).

14) Costantino II (M. B. *Fl. Jul. Constantin. Nob. C.* ℞ *Gloria exercitus*, a. 333-337, Cohen, 129).

15) Costantino II (M. B. *Costantinus Jun. N. C.* ℞ *Gloria Exercitus*, a. 333-337, Cohen, n. 113).

16) Valentiniano II (M. B. *Valentinianus.* ℞ *B S C I S* a. 383-388, Cohen, n. 138).

Queste monete meno ancora che le due iscrizioni sopradescritte possono fornirci indicazioni cronologiche sicure, giacchè, in causa delle varie ricostruzioni avvenute in questo tratto di Aosta, il suolo dovette essere molto rimestato.

Riassumendo i varî dati forniti da questi scavi ed attenendoci solo ai più sicuri, noi possiamo con qualche certezza supporre che lungo la fronte di uno dei *decumani minores* si avevano le terme di *Augusta Praetoria*. Benchè ci sia ignota ancora la parte estrema meridionale di queste terme non possiamo ritenere che l'accesso principale fosse da questo lato, cioè nella direzione della maggiore via della città, o dal Foro che dobbiamo supporre al centro della città, probabilmente presso l'incrocio delle strade maggiori.

Inoltre questo scavo ci diede alcune tracce di edificî sorti nello stessa area delle terme, quando esse erano in parte rovinate, ma in epoca ancora antica quando le linee e le disposizioni generali della città romana erano ancora conservate.

Altri avanzi invece debbono riferirsi ad un'epoca di maggiore decadenza, quando le terme e le abitudini civili a queste connesse erano già andate in completo disuso; però anche queste ricostruzioni di decadenza, ma composte puramente di materiale antico, devono appartenere ad un'epoca ancora molto vicina alla romana. Quello che possiamo dire con certezza è questo solo che queste tracce accennano ad edificî di poca importanza, come potevano essere quelli di un'epoca in cui la città romana divenne quasi completamente deserta di abitazioni ed in cui la scarsa popolazione si restrinse o lungo il decumano maggiore o intorno alle chiese, oppure si spostò verso l'esterno della città attorno al primitivo oratorio di s. Pietro, divenuto più tardi la chiesa di s. Orso.

Con questi edificî di decadenza noi siamo forse in epoca assai anteriore ai castelli sorti intorno al mille sulle mura romane e sulle porte e, certamente in un periodo di molti secoli precedente alla fondazione del convento dei Francescani, sorto, in area assai prossima, ed anzi in parte sovrapposto, alle terme, nella prima metà del secolo XIV [1].

[1] Discussa è la data della fondazione del convento di s. Francesco in Aosta. Secondo una notizia del Pingone, riportata dal De Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste* (1888), pag. 136, tale convento contemporaneo al passaggio del Patriarca attraverso le Alpi, dovrebbe risalire al 1216. Il De Tillier però accoglie la data tradizionale presso i confratelli del convento, del 1224. Ma il Mgr. Duc, vescovo di Aosta, nei suoi *Esquisses historiques des Evêques d'Aoste*, e di s. Francesco (*Fragments d'histoire Valdotaine. Le Duché d'Aoste* IV, n. 45, 46) respingono la data accolta dal

Esposti questi fatti ci sia lecito esprimere il voto che presto si presenti l'occasione per completare lo studio delle terme di questa città, la quale possiede ancora tali resti dell'epoca romana da renderla una dei più interessanti esempî delle colonie fondate da Augusto.

A. D'ANDRADE.

REGIONE VIII *(CISPADANA)*.

II. PIACENZA — *Iscrizione latina scoperta nella chiesa di s. Maria in Cortina.*

Il ch. sig. arciprete d. Gaetano Tononi vice-presidente della R. deputazione di Storia Patria, ha fatto sapere al Ministero, che nello scorso mese di febbraio rinnovandosi in Piacenza il pavimento dell'antichissima chiesetta di s. Maria in Cortina, affidata alla Congregazione della Dottrina Cristiana, fu trovata in opera, nel fianco di una sepoltura, che è pure parte del muro della chiesa, una lastra di pietra calcare veronese, lunga m. 1,50, larga m. 0,75, la quale reca incisa in buoni caratteri del principio dell'impero la seguente iscrizione:

L·CAECILIVS·L·F· PETRONIA·C·F· L·CAECILIVS·L·F· Q·CAECILVS
FLACCVS·PATER· MATER· FLACCVS·FRA· L·F·DECVR
Q·TR·AVG·CVRATOR· IIII·VIR·I·D A·POPVLO
AEDIS·IOVIS·FACIVND· AVG· AVG·TR·MILT
PRAEF·FA D
III·FIERIV

Ognuno vede, che questa lapide contiene la memoria di quattro persone della stessa famiglia, cioè: del padre *L. Caecilius L. f. Flaccus*, della madre *Petronia C. f.*, e dei due loro figliuoli Lucio e Quinto Cecilii, il primo dei quali porta lo stesso cognome del padre; il cognome del secondo è taciuto, distinguendosi egli dal fratello pel prenome, secondo la più antica nomenclatura romana. Il padre e i due figli ebbero, nel municipio Piacentino, le maggiori dignità, ed appartennero tutti tre al sodalizio degli Augustali. Il padre fu questore, tribuno e curatore della costruzione del tempio di Giove; il figlio maggiore fu quatuorviro *iure dicundo*; l'altro, ascritto all'ordine dei decurioni, fu tribuno militare e *praefectus fabrum* tre volte [1]. Al tri-

De Tillier e ritengono invece il convento del 1352, secondo la testimonianza fornita dalla bolla di Clemente V, del 22 ottobre di quell'anno. Ora le belle muraglie della parte antica del convento hanno le loro fondazioni molto in basso sì da avere in gran parte distrutti gli edificî romani in cui posarono, ma sempre più alte del livello del suolo dell'età romana.

[1] Il rev. Tononi crede, che nel v. ult. la nota numerale III non debba congiungersi col ricordo della prefettura *fabrum* e significare *ter* (come si trova in cento altre iscrizioni); ma la interpreta *tribus*, per significare che Quinto Cecilio fece costruire il monumento sepolcrale ai tre della sua famiglia, padre madre fratello.

bunato militare credo doversi riferire la formola *a populo*, che forse per errore del lapicida fu scritta fuori di posto, mettendo il 4° verso al luogo del 3°, e questo al luogo del 4°.

Questo titolo, dovendosi certamente attribuire alla città di Piacenza, è importante per il ricordo di un *aedes Jovis* quivi costruita nei primi tempi imperiali; e più ancora per la menzione del quatuorvirato, che indica Piacenza essere stata governata come municipio e non come colonia, anche nell'età posteriore ad Augusto (cfr. Bormann, *C. I. L.* XI, p. 242 e p. 246 al n. 1230).

Il rev. Tononi ha pure comunicato, che nell'arsenale della basilica di s. Antonino è stato trovato un pezzo di marmo biancastro, alto m. 0,47, largo m. 0,29, grosso m. 0,11, ora ridotto a vaschetta per lavare le mani, nella sagrestia di quella chiesa. Vi si legge:

AEL
MAX
TO

Questo frammento appartenne ad una grande iscrizione dedicata all'imp. Antonino Pio; e col confronto di un simile titolo onorario rinvenuto in Bologna (*C. I. L.* XI, 805) parmi che possa essere in circa reintegrato nel modo che segue:

imp. caesari divi hadriani filio divi
traiani parthici nepoti divi nervae
pronepoti T·AEL*io hadriano antonino*
aug.pio.pont. MAX·T*rib.pot.....cos....p.p.*
*restit*VTOR*i italiae?*

Nella parte inferiore del marmo resta un avanzo di grandiosa cornice sagomata, entro la quale l'iscrizione era racchiusa.

G. Gatti.

III. FORLÌ — *Martello litico scoperto entro l'abitato.*

Nella più antica parte della città, in via Curte, l'affittuario di una vecchia casetta, approfittando del cattivo stato di un selciato terreno, volle tentare uno scavo con la speranza di trovare qualche tesoro. A circa m. 1,50 incontrò terriccio rimaneggiato con diversi cocci di maioliche del sec. XVI, misti a ciottoli e frammenti di laterizî. Delle prime portò a me tre boccali non danneggiati del tutto, che acquistai pel museo: e chiestegli notizie sul resto, mi disse che un suo ragazzo aveva raccolto un sasso con un buco, che serbava per infrangere i nocciuoli delle pesche. Avendo io intuito di che si trattava, desiderai esaminarlo e mi fu recato.

È un bel martello forato, di calcare siliceo color cenere, durissimo, e di tipo tendente al cuneiforme. Ha gli spigoli arrotondati, la superficie liscia e il taglio

piuttosto ottuso. La testa è quasi piana, non distinta dal corpo, ma con una parte depressa, che giudico difetto originale della pietra. Misurandola dalla sua maggiore sporgenza al filo del taglio, si hanno mm. 88. Il foro corre parallelo a questo; è perfettamente cilindrico, senza striature orizzontali e molto levigato. Esso dista dal margine più sporgente della testa, mm. 25, da quello più basso, mm. 15. Il taglio misura in lunghezza mm. 65, mentre il foro e la testa non sono che di mm. 57: ciò fa sì che la penna del martello presentisi con una notevole espansione. All' infuori di qualche dubbia ammaccatura nella testa, non si riscontrano nel manufatto segni di logoramento per uso. Il suo peso è di gr. 528.

Sarebbe stato utile potere approfondire lo scavo per migliore conoscenza del sottosuolo: ma il padrone della casetta, saputo dell' abusiva prova dell' affittuario, e temendo danni per le vecchie muraglie dello stabile, impedì ogni ulteriore indagine e fece chiudere la buca. Mi riuscì però fare aquisto del martello, che ho unito agli altri della nostra raccolta; la quale, fra interi e frammentati ne conta oggi sedici tutti trovati nel forlivese. A. Santarelli.

IV. CÀRPENA (villaggio del comune di Forlì). — *Scoperta di un piccolo ripostiglio di monete consolari.*

Presso la chiesa parrocchiale di Carpena a sud-est di Forlì e distante cinque chilom. da questa città, certi coloni Bindoni, intenti sui primi del corrente anno a cavare fosse per viti, incontrarono alla profondità di circa 40 cent. alcune monete d' argento. L' inattesa scoperta invogliò i lavoratori ad estendere lo scavo; e fu così che avendo alquanto allargata la trincea, ne raccolsero cinquantanove.

Erano sparpagliate, ma tutte a un livello, meno un' asse che stava qualche centimetro più in basso. La zona occupata dal gruzzoletto non era maggiore di un metro quadrato; più in là non si offersero che grossi ciottoli fluviatili giudicati fondamenti di antichissima casa.

A spiegare perchè queste monete si trovassero così poco giù dal piano, giova sapere che diversi anni sono il campo fu in quel punto abbassato di oltre un metro; è quindi supponibile che quando il soprassuolo venne levato, la ripetuta azione dell'aratro, od altri lavori agricoli abbiano scomposto e disperso l' involucro nel quale dovevano essere riunite le monete e che queste fossero perciò rimaste disseminate.

La villa di Carpena non è nuova negli annali archeologici. Presso al fondo in discorso furono scoperti i bronzi arcaici interessantissimi, dei quali feci parola nelle *Notizie* del 1887, p. 8; e altre antichità si rivelarono nel podere Valeri-Caldesi sulle quali ho recentemente riferito.

Le monete datemi ad esaminare e studiare, consistono in un' asse onciale, in cinque vittoriati e in cinquantatrè denari repubblicani.

Meno l' asse e i vittoriati che sono logori (e questo è spiegabilissimo) gli altri pezzi sono tutti in eccellente stato, talchè si direbbero scelti per conservarli. Questa specie di cernita non è inusitata nei piccoli ripostigli, segnatamente nella Gallia,

ove la moneta corrente erano i vittoriati, mentre i denari si serbavano pel commercio con Roma.

Nel dare (a risparmio di descrizione un elenco di essi), mi valgo dei numeri del Catalogo del Museo di Torino del Fabretti, che indico entro parentesi.

Asse onciale 1 (345). — Vittoriati 5 (226). — Aelia 1 (696). — Aemilia 1 (716). — Antestia 1 (778). — Appuleia 3 (1012). — Atilia 1 (1092). — Aurelia 1 (1111). — Baebia 1 (1147). — Caesia 1 (1196). — Calpurnia 1 (1551) — Claudia 3 (1648). — Cornelia 2 (1991). — Curtia 2 (2242). — Domitia 1 (2253). — Fabia 2 (2319). — Flaminia 2 (2433). — Furia 2 (2558). — Herennia 1 (2654). — Julia 2 (2671). — Junia 2 (2951). — Lucretia 2 (3156). — Maiania 1 (3204). — Marcia 1 (3255). — Memmia 1 (3439). — Minucia 3 (3547). — Poblicia 1 (4143). — Pomponia 1 (4204). — Porcia 1 (4228). — Servilia 6 (4640). — Scribonia 1 (4551). — Thoria 2 (4726). — Veturia 1 (4917). — Incerta 1 (486).

Come i nummografi potranno constatare, niuno dei denari trovati a Càrpena entra nell'ultimo quarto del sec. VII di Roma. Volendo quindi indicare la probabile data del loro nascondimento, parmi possa cercarsi nel grave pubblico timore cagionato in Romagna dal ritorno di Silla in Italia nel 671. L'apprensione sarebbe giustificata dai provvedimenti del Senato per fargli testa in Etruria e nella valle Padana; dagli apprestamenti guerreschi del console Carbone in Rimini, dalla battaglia fra il console Norbano e Metello a Faenza e dalla presa di Rimini da parte di quest'ultimo. Il piccolo ripostiglio forlivese sarebbe dunque contemporaneo al noto ripostiglio di Fiesole, che si attribuisce allo stesso momento storico, o tutto al più, a quello di Monte Codruzzo nascosto nel 673.

A. Santarelli.

ROMA.

V. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. Nel cortile del casamento Cartoni, situato fra la via dei Serpenti e la chiesa dei ss. Sergio e Bacco in piazza degli Zingari, alla profondità di m. 6,50 dal piano del cortile, è stato rimesso in luce un avanzo di antico muro in opera quadrata, formato da tre ordini di pietra tiburtina. A soli m. 0,26 di distanza dal muro medesimo si è trovato, come pare, al suo posto primitivo, un basamento o piedistallo marmoreo, con cornice e zoccolo intagliato. Nel piano superiore vedesi un foro del diametro di m. 0,13, profondo m. 0,17, ove era infisso un perno a sostegno di una statua od altro monumento.

Fra la terra si raccolsero cinque piccoli pezzi di simile piedistallo marmoreo, tre frammenti di statua muliebre, che appartengono all'omero destro, al gomito ed all'avambraccio.

Regione VIII. Procedendo i lavori di esplorazione nel Foro Romano, è ritornato all'aperto il muro sud della Regia, costruito a massi squadrati di tufo e scavato due volte nell'ultimo ventennio. Alla distanza media di m. 4 dal detto muro è stata scoperta la recinzione del *locus Vestae,* a tre corsi di tufo, perfettamente squadrati, alti m. 0,55, grossi m. 0,51, e lunghi da m. 1,06 a m. 1,57. Ivi presso restano gli avanzi di un muricciolo formato da piccoli blocchi di tufo, che serviva probabilmente di sponda ad un canale di scolo per le acque.

Fra il muro della Regia e quello del sacrato di Vesta è stato rimesso in luce un antichissimo pozzo, del diametro interno di m. 0,71. È rivestito di anelli di tufo a cinque segmenti, alti m. 0,72, le cui commettiture verticali stanno in prolungamento l'una sull'altra; vi sono incavate, in due lati, quattordici pedarole per la discesa. Il rivestimento di tufo finisce a m. 4,65 di profondità, ove si trova un grosso strato di ghiaia, dalla quale scaturisce una copiosa sorgente.

Il pozzo era ripieno di terriccio mescolato a carbone; e, vuotato intieramente, vi si trovarono molti frammenti fittili, ossa bovine, ovine e suine, e scheletri di mustela. Nello spazio compreso fra la prima e la quinta pedarola, oltre a frammenti di vasi di tecnica diversa, si rinvennero alcuni pesi di terracotta, a forma tronca leggermente piramidata, ed una sottilissima patera verniciata nera. Fra la quinta e la settima pedarola si trovarono alcune lucerne fittili d'età repubblicana: ed alla ottava pedarola, un'arula di rozza argilla raffigurante Tetide seduta su di un delfino; una piccola spatola di bronzo; qualche pezzo di stilo in osso; una testina in terracotta e tre monete di bronzo repubblicane. Fra la nona e la decima pedarola fu raccolto un pezzo di antefissa con la figura di una Venere nuda, egregiamente modellata in altorilievo, e con panneggio colorito di rosso. Ivi pure si trovarono frammenti architettonici fittili, policromati, ed un pezzo del margine del puteale e rottami di tufo. Fra la decima e la duodecima pedarola si rinvennero due tazze etrusco-campane; e più in fondo, un vaso ansato coperto di vernice nera, con palmette dipinte in bianco, e qualche frammento di bucchero. Misti al terriccio si trovarono anche frammenti di grandi vasi grezzi in terracotta, di dolî o di anfore vinarie, di tegole, e di intonachi dipinti; piccoli boli di color celeste e rossi; astragali, e qualche osso segato di traverso e cominciato a tornire. Addossato al lato ovest della Regia si è riconosciuto un vano, di forma trapezoidale, formato dal prolungamento del lato sud e dall'avanzo di un muro in opera reticolata di tufo. Vi rimangono tracce del pavimento in musaico bianco: e quando il luogo fu trasformato e destinato ad altro uso nel medio evo, vi fu murato un pezzo di architrave marmoreo con cornice, nel quale è incisa l'iscrizione:

kalat)ORES·PONTIFICVM·ET·FLAMINVM

Un cippo marmoreo fu trovato in questo medesimo luogo nell'anno 1788, su due lati del quale sono scritti i nomi dei *Kalatores pontificum et flaminum,* che pare avessero in tal luogo la loro residenza (cfr. *C. I. L.* VI, 2184).

Esplorato poi il terreno sul lato orientale del pavimento lastricato di marmo nero e recinto, che fu scoperto nello scorso mese di gennaio (cfr. *Notizie* 1899 p. 11), a poca profondità si è riconosciuto un importante avanzo di costruzione antichissima; intorno al quale trovamento l'arch. cav. Boni, direttore dei lavori, ha comunicato le notizie che seguono:

« I lastroni di marmo nero stanno sopra terreni di riporto e alluvionali, che a m. 1,40 di profondità riposano sopra una platea di tufo a massi squadrati, reggente al lato est l'avanzo di un basamento, pure di tufo giallo, finamente lavorato, lungo dieci piedi, largo cinque, sagomato con zoccolo e grandiosa gola etrusca.

« La recinzione di marmo nero è rivolta verso la Curia; la fronte della platea, che regge il basamento di tufo, è più orientata (come le costruzioni primitive messe in luce accanto all'arco di Settimio Severo), e per chi guarda la Curia il lastricato di marmo gli gira a destra di circa 35°.

« La platea di massi squadrati di tufo, come tutto il suolo circostante, si trova coperta da un doppio strato alluvionale, m. 0,80, di ghiaia gialla e sabbione nerastro.

« Il terreno al lato orientale del basamento sagomato è sostenuto da un muricciuolo di tufo, il quale fa credere che il livello primitivo fosse già rimasto più basso di quello repubblicano del Comizio, finchè fu deciso di abbandonare il livello antico, premettendo un sacrificio espiatorio. Di questo sacrificio rimanevano tracce evidenti nella stipe votiva di vasi di bucchero e greci, bronzetti, pesi di pietra, e ossa di toro, che inviluppavano il basamento sagomato, con uno strato di cenere e carbone, steso dopo averlo ripulito dalle ghiaie (se fluitate), o prima di colmarlo con terreni alluvionali (se scaricati).

« La esplorazione al lato opposto del basamento sagomato fu appena iniziata, dovendosi provvedere, ed è cosa difficile, alle scolo delle acque d'infiltrazione; ma ha già permesso di giungere allo strato, in cui cominciano a trovarsi i vasetti di bucchero e i pesi di pietra; prova che la cerimonia non fu limitata al solo basamento orientale.

« Sotto la platea e in direzione del basamento sagomato appariscono tracce di una volta di tufo riposante su terriccio sabbioso, nel quale si trovarono altri frammenti di bucchero e di vasi simili ai micenei, nonchè una mascella bovina quasi fossilizzata, meno i denti che conservano ancora lo smalto. Il terriccio posa sopra un solido conglomerato tufaceo, da esplorarsi.

« Al lato meridionale del basamento e della platea, che gli passa sotto, sta addossata un'altra costruzione di massi squadrati di tufo, la quale si estende oltre la fronte meridionale del lastricato recinto, presenta almeno quattro strati sovrapposti con diverso orientamento, corrispondenti ad altrettante sopraelevazioni del manufatto e fa ricorrere la mente ai Rostri repubblicani. Lo strato superiore a lastroni di peperino porta rozzamente incisi due anelli circolari, del diametro medio di m. 0,57, distanti da centro a centro m. 1,10. Lo strato a lastroni di travertino ha la cunetta di scolo incavata a scalpello, come quella che gli sta sopra e che porta la recinzione.

« Frammenti spianati e residui di lavorazione del marmo nero si sono trovati tutto all'intorno, anche nelle terre di riempimento degli strati più bassi, assieme a frammenti di vasi etruschi, a tracce di lamine di bronzo completamente ossidate e a qualche pezzetto di giallo antico ».

Continuandosi gli sterri fra il tempio di Faustina ed Antonino e quello di Romolo, per scoprire l'antico livello della via Sacra, si è rinvenuto un pezzo di piedistallo marmoreo, che ho riconosciuto ricongiungersi esattamente con un altro, trovato circa il medesimo luogo negli scavi del 1882 e pubblicato al n. 3748 del *C. I. L.* vol. VI. I due frammenti riuniti danno il seguente titolo onorario di Gaio Cesare, figlio adottivo di Augusto:

*c . c*AESARI · AV*gusti f . divi n.*
PRINCIPI · I*uventutis*
PONTIFIC*i . cos . des .*
*sen*ATVS · ET · POPV*lus romanus*
*hi*C · PR*i*MVS · OM*nium annos*
natus XIIII · C*os . creatus est*

Di un simile titolo dedicato all'altro figliuolo di Augusto, Lucio Cesare, è stato recuperato nello stesso luogo un piccolo pezzo; ed un altro, tuttora inedito, giaceva da alcuni anni tra i varî marmi accumulati nel Foro. A questi due frammenti aggiungendone un terzo, d'ignota provenienza edito nel *C. I. L.* VI, n. 901, si ricompone una buona parte dell'iscrizione nel modo che segue:

L · CAE*sa*RI · AVGVST*i f. divi n.*
*prin*CIPI *i*VVENTVTI*s*
*cos . des . au*GVRI
senatus et populus romanus
etc.

Area del Policlinico. Negli sterri per la costruzione di un nuovo padiglione del Policlinico, quasi di fronte al noto monumento sepolcrale detto della Medusa, è stato scoperto, alla profondità di m. 3,70 dal piano di campagna, un tratto di antica strada romana, a poligoni di selce; ed alla maggiore profondità di m. 3 un altro simile avanzo di selciato stradale.

Fra la terra sono stati trovati due titoletti sepolcrali. Il primo di marmo bigio. conserva ancora i chiodi, coi quali era stato affisso al loculo, e dice:

Q · ANCARENVS
Q · L · IVBA
CVBICVLAR · ISTHMVS
FECIT

Nell' altro si legge:

VENV
DIONYSIA

Furono pure raccolti nello stesso luogo: un manico di vaso e due spilli in bronzo; due aghi crinali ed una borchia in osso; un piccolo torso di statuetta muliebre ignuda, alto m. 0,12, di buona fattura.

Via Salaria. Dall' antico sepolcro posto fra la via Salaria e la Pinciana provengono queste altre iscrizioni, raccolte nel terreno adiacente alla casa religiosa dei Carmelitani scalzi, al Corso d' Italia (cfr. *Notizie* 1899, p. 78).

101. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,09):

T·FLA·V
F·RES·
BAE·NA
III·ME*ns*
POS·T
O

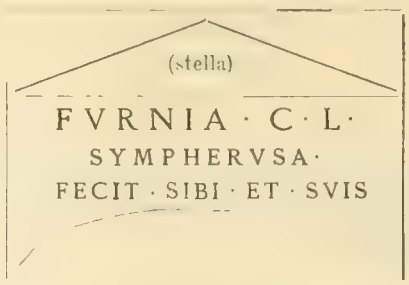
102. Frammento di lastra marmorea (m. 0,20 × 0,09 × 0,06):

M·M
NIVS·I *r*
TVNATVS

103. Frammento di lastra di marmo (m. 0,22 × 0,19):

D
FVLV
VIX
FVLVIVS
B·M· E

104. Stele di marmo (0,43 × 0,43 × 0,03), collocata sopra la bocca di un ollario:



Dei C. Furnii sono noti parecchi: uno *adlectus inter consulares* nel 725 di Roma e suo figlio console nel 737, un amico di Cicerone (*ad fam.* 10, 25, 26 ecc.), un partigiano di M. Antonio (Sen. *benef.* 2, 25) ecc.

105. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,30):

DIIS · MANIBVS ·
GELLIAE · C · F · LIMNE ·
FECIT · C · GELLIVS · TERTIVS
ET · PETICIA · PRIMILLA ·
PARENTES · INFELICISSIMI
PIISSIMAE · F · VIXIT · ANN · XVI ·
MESES · X · DIES · XIX

106. Frammento di lastra marmorea (m. 0,21 × 0,17):

·L · L · GLYCONI
·SEX · L · CHILAE
concub INAE · SVAE

Seguono alcune (5?) linee abrase, nelle quali a stento s'indovina qualche lettera.

107. Targa marmorea (m. 0,26 × 0,09):

HELENA · L

108. Stele di tufo (0,53 × 0,30 × 0,16):

HELENAI · SORO
REI · MEAI · AN
TISTIANAI ·
OSSA · HEIC ·
CVBANT

109. Stele marmorea (0,37 × 0,22):

HELIOPOLI
PETRONIAE
LAETVS · FILIVS
ET · CONTVBERNALIS
FECERVNT

110. Stele di travertino (m. 0,76 × 0,23 × 0,11):

HESPER

111. Stele di travertino (m. 0,53 × 0,26 × 0,09):

HILARIANVS
/ / / / / / / / /
VM / / / / / / / /
ANORVM XXV
OSAHIC SVNT·
IIOSAMABILV

112. Frammento di targa marmorea (m. 0,18 × 0,10):

I·T·L·HILARIV
IMNASIONI

113. Stele di marmo (m. 0,63 × 0,33):

D · M
IRENE
EVTYCHIAE
HEDISTE
MEMORIA

114. Stele di travertino (m. 0,54 × 0,22 × 0,10):

IRENE ·
ORNATRIX
ANNOR·X[illegible]
ORCE///VRI//

115. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,10):

L · ISI · AMIA (*sic*)

116. Lastra marmorea (m. 0,18 × 0,14):

c . IVLIVS
C · L
ch RYSANTHVS

117. Targa marmorea (m. 0,30 × 0,17); ancora al posto:

C · IVLIVS · EROS
V · A · XL
C · IVLIVS · CHRYSERMVS
V · A · XXXVII

118. Accanto a questa trovasi l'iscrizione (m. 0,32 × 0,17):

DIS · MANIBVS · SAC
DOMITIAE · GRAPTE
QVAE · VIX · ANN · XI
Q · SATRIVS · POTHVS · ET
DOMITIA · ATTICE · FIL · FEC · ET · SIBI

Qui dicesi trovata anche l'iscrizione seguente:
119. Targa marmorea (m. 0,22 × 0,11):

C · IVLIVS
MARONIS · L · EROS

120. Targa marmorea (m. 0,32 × 0,15):

IVNIA · FAVENTIN/*a*
FECIT · PATRONO
SVO · BENE MERE/*nti*
EVO O

121. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,22):

LABERIAE · PRIMIGENIAE
VIXIT · ANN · XV
LIB · LABERIAES
RHEMBADIS
FECIT

122. Targa di marmo (m. 0,20 × 0,10):

LADESPERATI · L
ET · VRBANAE · DELIC ·
VIXIT · ANNVM · ET · M · IV

Il nome *Lade* v. anche in *C. I. L.* X, 2026. — Lo *Speratus* potrebbe essere quello dell' iscrizione n. 170.

123. Targa di colombario (m. 0,12 × 0,10):

A · LAETILIV
A · L · TIM/

124. Lastra marmorea (m. 0,20 × 0,18):

A · LARCIVS/
LARCIVS · S/
QVEOMNIBVS/
INFR · P · V/

125. Targa marmorea (m. 0,16 × 0,21):

OSSA
CHRESIMI · CRASSI
FRVGI · SER
ANN · XVII

Licinius Crassus Frugi fu console nel 27 di C.

126. Stele di marmo (m. 0,45 × 0,24 × 0,04):

ΜΑΙΝΙΟϹ · ΕΠΙΓΟΝΟϹ
ΕΠΙϹΤΑΤΗϹ
ΛΙΚΙΝΙΟΥ · ΚΟΡΝΟΥΤΟΥ
ϕ ϹΥΝΚΛΗΤΙΚΟΥ ϕ

Un *C. Licinius Cornutus Gabinianus* ricorre in un sigillo di origine ed età incerta (*C. I. L.* X, 8059, 230).

127. Due frammenti di lastra marmorea (*a*) m. 0,09 × 0,06; *b*) m. 0,17 × 0,10):

LIV A · LVCNS

Liv[*inei*]*a* ?

128. Frammento di targa marmorea (m. 0,08 × 0,08):

L · LIV
EV

129. Targa marmorea (m. 0,15 × 0,10), ancora *in situ*:

M · LIVINEIVS
DOCIMVS
FILIVS PATR

La terza linea, corrosa, pare graffita.

130. Nell'istessa parete leggesi graffito in targa dipinta in nero, sotto l'urna:

NICIA

131. Di fronte è similmente graffito:

LIVINEIA
BVLE

132. E in linea con questo:

PHILONICVS
L · LIVINEIVS

133. Urna quadrata (0,28 × 0,20), ancora incastrata nel muro:

LIVINEIA·SICE
NI·PHILOGENES
CONLIBENES (*sic*)
FECIT·MERITAE

134. Targa marmorea (m. 0,25 × 0,09) ancora sul posto:

HELOPS
CVBICVLARIVS M·R

M(*arci*) *R*(*eguli*)?; cfr. l'iscrizione seguente.

135. Targa marmorea (m. 0,12 × 0,30):

BLASTVS
LIVINEI·REGVLI
VILICVS·AB·III·M

Ignoro quale indicazione topografica sia nascosta nell'abbreviazione della terza linea. — *L. Livineius Regulus* fu un amico di Cicerone (*ad fam.* 13, 60); forse suo figlio fu IIII viro monetale; un *Livineius Regulus* fu difensore di Pisone nel 20 (Tac. *Ann.* 3, 11) e forse suo figlio è ricordato anche da Tacito (*Ann.* 14, 17). — Esisteva nella vigna dei Domenicani presso porta Salaria l'iscrizione *C. I. L.* VI, 21375: *M. Livineius Stephanio sibi et Liv*[*i*]*neiae l. l. Oecumene et Livineio Eroti Gorgiae et suis.*

136. Targa marmorea (m. 0,21 × 0,10):

L·LIVINEIVS
DAMA

137. Targa marmorea (m. 0,20 × 0,09):

L·LIVINEIVS
EVTAcTVS·PICToR·

138. Targa marmorea (m. 0,28 × 0,13):

L·LIVINEIVS
FELICLO
NEA·POLITANVS (*sic*)

139. Targa marmorea (m. 0,11 × 0,12):

L·LIVINEIVS
MAHES

140. Targa marmorea (m. 0,18 × 0,12):

LIVINEIA
MA

141. Targa marmorea (m. 0,20 × 0,09):

LIVINEIA
NYPHE (*sic*)
BASI

142. Frammento di lastra scorniciata (m. 0,20 × 0,35) con belle lettere alte cent. 5:

VSSA
LIVINEI·FI.

143. Targa di colombario (m. 0,10 × 0,17):

T·LIVIVS
PILIPPHA
VNCTOR · V · A · XL

T. Livius, oltre lo storico, si chiamò anche suo figlio.

144. Frammento di lastra di marmo (m. 0,27 × 0,20):

D · LIVIO · D ·
PRISCO · VIXIT
ANNOS · XV · ET
D·LIVIO·D·F·NYM
VIXIT·ANNOS·II
LIVIA·NYMPH

145. Stele marmorea (m. 0,34 × 0,23):

I[illegible]
[illegible]IR
V · A · XXX · M · VI
[illegible]LVSCIVS
AGATHOPVS
CONIVGI
CARISSIMAE
B · M · FE

146. Targa marmorea (m. 0,07 × 0,09):

LYDE
PEDISEQVA

147. Frammento di marmo (m. 0,12 × 0,17):

C M
CY
RVF

148. Stele di travertino (m. 0,85 × 0,26 × 0,09):

MAELIAQ
SFIGE

149. Lastra marmorea (m. 0,88 × 0,37 × 0,06):

YPATVLVS·PROBVS·SE·VIVO
DONAVIT·SOLEVM·VIRGINEM
MATRI·SVE·LEGITIMAE·ET
Q·MAGRIO·VICTORINO·ET·IVNIAE
LONGINE·PARENTIBVS·SVIS·ET

MAGRIE·VICTORINE·FILIE·EORVM·ET
LIB·LIBERTABVSQ·POST·EORVM

Lin. 3, aggiunta posteriormente. Lin. 4: L'O di *Magrio* è in litura, al posto di un errato VS.

150. Targa marmorea (m. 0,18 × 0,10):

MALCHIO
AN·VIXIT·XXV

Le copie di questa incisione come quelle delle precedenti furono fatte dal dott. D. Vaglieri. G. Gatti.

CAMPANIA.

VI. MARANO DI NAPOLI — *Di un pavimento a musaico e di un sarcofago marmoreo scoperti nell' antico agro puteolano.*

I due trovamenti, di cui qui è parola, ebbero luogo in Quarto, frazione del comune di Marano.

Nel fondo di Vincenzo Cecere, sito in contrada Marmolito, cavandosi un fosso per la calce nel mese di febbraio scorso, alla profondità di circa metri tre dal piano della campagna si rinvenne un pavimento di musaico bianco con figure nere di grandezza quasi naturale. È una rappresentanza atletica, formata da due coppie di atleti affrontati, in atto d' impegnar la lotta. A sinistra vedesi una figura virile panneggiata, la cui parte inferiore, come anche la parte inferiore del lottatore a lui prossimo, è nascosta sotto un muro moderno. Rappresentata di profilo, eleva la destra, ed ha il capo cinto di tenia. Forse si dovrà riconoscere in essa il giudice della palestra. A dritta la rappresentanza è chiusa dalla mensa agonistica coi vasi di premio. Gli atleti sono nel noto costume, coi capelli riuniti ed annodati sull' occipite. Il musaico è fatto di grosse *tessellae*, ma non è privo di effetto, se si tien conto della grandezza delle figure. Sventuratamente non è tutto scoperto, perche vi è fabbricata sopra una parte dell' aia; ed anche quel tanto che oggi se ne vede, non è stato ripulito in modo da rendere possibile una descrizione particolareggiata. In un punto, presso la figura di uno dei lottatori notasi un restauro fatto dagli antichi stessi con losanghe di marmo.

Dell' ambiente, nel quale il descritto pavimento si trova, è conservata solo la parte inferiore delle pareti, con tracce di rivestimento marmoreo. Nel terreno adiacente si rinvennero *suspensurae* laterizie e frammenti di *tegulae mammatae*. È dunque la palestra di una terma appartenente forse ad una suntuosa villa romana.

E torna opportuno il ricordar qui che una coppia di lottatori a musaico nero orna il pavimento della palestra di un bagno pompeiano (cfr. *Notizie* 1889, p. 115).

Vi si raccolsero anche due frammenti marmorei con avanzi di epigrafi:

DIV NI

DA

Nel fondo di Alfonso de Pascale in contrada Viticella, eseguendosi dei lavori agricoli, tornò a luce nell' aprile ora scorsò un sarcofago di marmo, lungo m. 2,10, alto m. 0,40 e largo m. 0,70. Il lato anteriore è decorato di una rappresentanza di Nereidi, ovvio ornamento di sarcofagi (cfr. Roscher s. v. *Nereïden*, p. 233 sg.). Due Tritoni, portanti ciascuno sul dorso una Nereide col velo rigonfiato ad arco sul capo (quella a destra è tutta nuda), sostengono con ambe le mani il clipeo che occupa il centro di questo lato anteriore. Dietro a ciascuna Nereide siede anche sul dorso del Tritone un Eros. Segue a destra un Tritone giovine, che suonando una tromba marina (?) porta sul dorso un' altra Nereide, coperta inferiormente e col velo rigonfiato

ad arco, alla quale corrisponde a sinistra una quarta Nereide tutta nuda e col solito velo ad arco, seduta sopra un Tritone giovine, che tiene con ambe le mani qualcosa irriconoscibile. Così le Nereidi come i Tritoni volgono indietro la testa, tranne il Tritone che suona la tromba.

Mediocre è il pregio artistico e la conservazione di questa rappresentanza.

A. Sogliano.

VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di aprile 1899.*

I. Dal mese di decembre 1898 alla metà di febbraio scorso si prese a sgombrare un cumulo di terra, che era a ridosso delle così dette Curie, frapponendosi

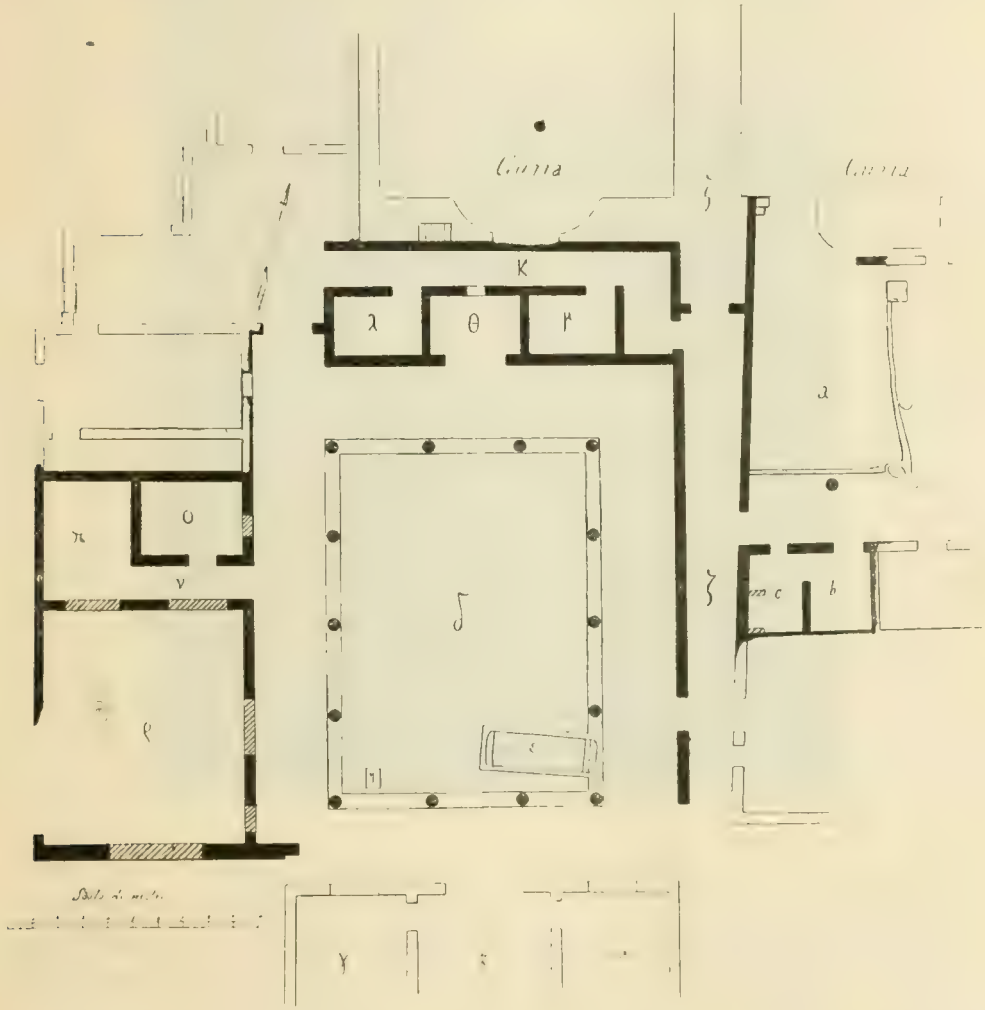


Fig. 1.

fra la parte già scavata dell'Is. II della Reg. VIII e l'attuale area ad ovest della Basilica. E quanto è stato rimesso a luce vedesi rilevato nella pianta qui inserita.

La qual pianta si riattacca all'altra pubblicata in *Notizie* 1893, p. 35, appartenendo il peristilio ora disterrato ad una nobile abitazione, risultante di due atrî con gl'ingressi n. 14 e n. 16 nell'Is. II della Reg. VIII. E poichè di questi due atrî quello con l'ingresso dal vano n. 16 trovasi descritto nelle *Notizie* citate, essendo

Fig. 2.

l'altro n. 14 già disterrato da tempo insieme con la bottega n. 15 (Fiorelli, *Descr. di Pomp.* p. 445), così nella descrizione dei nuovi ambienti le lettere, che apporrò per indicarli, faranno seguito a quelle con cui vennero indicati gli ambienti già descritti.

Il peristilio δ adunque è anche accessibile dal passaggio ζ, che sbocca pel vano n. 7 sul lato meridionale del Foro fra due delle così dette Curie, cioè fra la curia

occidentale e la centrale; passaggio comune certamente, giacchè in esso si apre il *posticum* della casa n. 13.

Il nostro peristilio presenta il medesimo aspetto degli altri ambienti della casa, l'aspetto cioè di casa ricostruita in un tempo assai prossimo alla catastrofe, poichè, come già ebbi a rilevare (*Notizie* cit. p. 47), non solo le pareti non erano state ancora decorate, ma la fabbrica stessa fa la impressione di cosa recente. Era cinto su i quattro lati da un portico sostenuto da colonne laterizie non ancora rivestite di stucco, cinque, comprese le angolari, su i lati lunghi, quattro su i lati corti. Nell'area destinata alla coltivazione, verso la estremità est del lato sud, è cavata una piscina (ε), che presenta nei lati brevi, presso il fondo, due ordini sovrapposti di tubi circolari di terracotta incastrati nella fabbrica, forse per ricovero dei pesci (fig. 2). L'acqua vi perveniva per mezzo di una fistula di piombo affidata ad una bassa colonnetta laterizia posta a nord-est della piscina medesima. E presso l'altra estremità del mentovato lato sud si apre nell'area un pozzetto quadrangolare (ι), cui al di sotto corrisponde un cavo di forma irregolare, che ha le pareti in muratura ed il fondo di terra naturale. Di esso un lato è rivestito d'intonaco laterizio, gli altri di una muratura grezza certamente posteriore. Da nord-est vi si immetteva un corsetto, le cui acque, non interamente assorbite dal fondo naturale di terra, potevano essere convogliate da altro corsetto che va in direzione di sud-ovest verso un punto ignoto.

Sotto il portico meridionale del peristilio si apriva l'ambiente z posto fra due altri ambienti α, γ, con finestre sul medesimo portico (cfr. *Notizie* cit. p. 49). Sul lato orientale è il vano di accesso dal passaggio ζ; e sotto il portico settentrionale trovasi la stanzetta θ affatto rustica, con finestrino nel muro nord; e nella estremità ovest di questo portico il vano di comunicazione con località già da tempo scavate. Alle spalle del menzionato portico settentrionale corre la fauce $\varkappa$, nella quale hanno ingresso gli ambienti rustici λ, μ. Da ultimo sul lato occidentale s'incontra l'adito della fauce ν, forse con pavimento di legno, nella quale si apre la stanza o, il cui vano d'ingresso venne posteriormente rimpiccolito. Anche questa stanza aveva forse il pavimento di legno. Per la fauce ν si entrava poi nell'altra località rustica π. La mentovata fauce corre a settentrione dello spazioso ambiente ϱ, munito di grandi finestre su tutti i lati, tranne che nel muro ovest, il quale è quasi tutto moderno, e nelle cui estremità sud si riconoscono gli stipiti di un vano d'ingresso. Verso questo muro ovest è praticato nel pavimento il lucernaio σ di un ambiente sottoposto non sgombrato.

Si è anche compiuto il disterro del peristilio a della casa n. 13 (Fiorelli, op. cit. p. 444), il cui lato ovest era sepolto sotto un cumulo di terra. Ora sono stati rimessi a luce i due rustici ambienti b, c, dei quali c è la latrina, e il *posticum* sul passaggio ζ.

II. Nella prima metà di aprile gli scavi continuarono nell'Is. V della Reg. V.

Disterrandosi alle spalle del muro settentrionale del peristilio della casa con l'ingresso dal vano n. 3 dell'Is. V, Reg. V si rinvenne il giorno 6: — *Ferro.*

Una spranga per porta e un saliscendi con chiodi. — *Bronzo.* Una forma di pasticceria (?).

Il giorno 11 ebbe luogo lo scavo alla presenza dei componenti il VI Congresso internazionale della stampa, e si ottennero i trovamenti seguenti:

Reg. V, Is. V, casa n. 3, addossate al muro settentrionale del peristilio si rinvennero quattordici anfore in terracotta, delle quali una ha l'epigrafe in rosso poco chiara i

M AVG IIII EIES·XXXIII

e un'altra la marca al piede in lettere rilevate:

(C R D)

È da leggersi senza dubbio *Cerd(o)*, cognome che ricorre anche in marche di lucerne.

Nel triclinio sotto il portico occidentale del detto peristilio: — *Marmo.* Un monopodio, cui era addossata quasi a tutto tondo la figura di un Paride, alta m. 0,77. Ha in testa il berretto frigio ed è vestito di corta tunica, di anassiridi e di scarpe. In atto di riposo, si appoggia al pilastrino, incrociando le gambe e le braccia, di cui il braccio destro fa puntello al mento. Conserva tracce di color violaceo. — *Bronzo.* Un cardine. — *Ferro.* Varî frammenti di serratura.

Reg. V, Is. IV, casa con l'ingresso dal vano n. 3, nell'atrio presso la parete orientale: — *Marmo.* Pilastrino sormontato dal bustino di un satiretto, dagli orecchi aguzzi, coronato di edera e di bacche, e in atto di sorridere. È di buon lavoro, ed ha tracce di giallo nei capelli e nelle estremità della benda, che scendono ai lati del collo; gli occhi con le sopracciglia son contornati di nero. — *Bronzo.* Un ornamento per cavallo e quattordici monete con avanzi di tessuto aderente per l'ossido (la borsa in cui il gruzzoletto era riposto), delle quali sette ossidate; delle rimanenti una è un sesterzio di Galba e le altre sei sono sesterzi di Vespasiano. Una piastrina rettangolare, una forma di pasticceria ellittica, una serratura, undici chiodetti ed alcune capocchie di chiodi, sei piastrine ad uso di pendagli per cavallo, su due delle quali è impiombato un dischetto d'argento a rilievo; l'un dischetto rappresenta due maschere accollate, l'una satiresca e l'altra muliebre, il secondo dischetto una testina laureata sventuratamente rotta. Una piccola asta, uno specillo, tre anelli, un globetto, tre fermagli di cinturone, una grande conca, una situla con manico mobile di ferro. — *Osso.* Ventiquattro cerniere. — *Piombo.* Un voluto peso di forma piramidale. — *Pastavitrea.* Un globetto azzurro baccellato. — *Crostacei.* Una conchiglia.

Ivi stesso, nell'atrio, a capo dell'impluvio: un *puteal* di travertino, una tavola di marmo rotta in cinque pezzi e un serbatoio cilindrico di piombo. — *Avanzi organici.* Uno scheletro umano e alcune ossa di animali.

Reg. V, Is. IV, nell'ambiente posto alle spalle della bottega n. 6: — *Bronzo.* Un piccolissimo anello, un pernio, un'ansa di vaso. — *Vetro.* Grossa bottiglia a

ventre cilindrico, collo breve e ansa a nastro striato. — *Colore.* Tre pezzi di bleu. — *Osso.* Una piccola striscia ornamentale.

Reg. V, Is. IV, casa n. 7: — *Terracotta.* Sei anfore anepigrafi.

Reg. V, Is. IV, casa con l'ingresso dal vano n. 9, nelle due stanze poste sul lato occidentale dell'atrio: — *Bronzo.* Due piedi di mobile, una forma di pasticceria ellittica rotta nel fondo, un oggetto in forma conica, con pometto nel centro della base, tre anelli a semplice fascetta, una piccolissima mestola aderente per l'ossido ad un anello di ferro, due asticine, due grossi dischi forati. — *Vetro.* Bellissima anforetta di colore bleu, con anse bianche. Quattro unguentarî, un bicchiere scanalato, quattro coppe, un piatto, un vasetto senza manico rotto nel ventre e un piccolo vasetto azzurro, in forma di cipolla schiacciata. — *Pastavitrea.* Un amuleto rappresentante una figurina muliebre poco chiara, con appiccagnolo alle spalle; altro amuleto rappresentante un rospo (?), altro in forma di scarabeo. Tre globetti azzurrognoli baccellati. — *Terracotta.* Due urcei, un vaso cilindrico di buona creta, intorno alla cui bocca senza labbro gira una vaschetta quadrata sporgente dalle spalle del vaso medesimo, e nei cui quattro angoli sono altrettanti fori: probabilmente sosteneva una lucerna a sospensione. Una antefissa con busto di satiro dalle orecchie aguzze e con nebride annodata innanzi al collo. Tre oinochoai, una pateretta verniciata giallo con ansa a bastoncino, due vasetti per colori, un coperchio di pignatta, una pelvi, un salvadanaio (?) quadrangolare rotto nella faccia superiore, fatto ad imitazione di cassa forte, alcuni vasetti grezzi, fra cui un abbeveratoio, una piccola ara. — *Ferro.* Un piccolo coltello con anello di bronzo nel codolo, una zappa. — *Piombo.* Due voluti pesi.

Il giorno 14 poi nella menzionata casa n. 3 dell'Is. IV, Reg. V si rinvenne: — *Marmo.* Una piccola aretta pulvinata, rozzamente decorata di festoni, di due bucranî, l'uno sul lato anteriore, l'altro appena accennato sulla faccia destra, e di un rosone sulla faccia sinistra. — *Bronzo.* Una piccolissima situla con coperchio e manico mobile.

Ivi stesso, nella stanza a destra di chi entra tornò a luce il giorno 30: — *Bronzo.* Due lagene, sette vasetti, un'oinochoe col manico finiente inferiormente in una Sirena, cinque casseruole, un imbuto frammentato, una scodella, una piccola patera, cinque forme di pasticceria, una borraccia, due calamai, una lucerna ad un sol luminello, uno specchio rettangolare rotto in pezzi, un'ansa di casseruola, un fondo di lanterna, tre catenine a spina di pesce con uncinetti nell'una estremità e raccomandate con l'altra a tre anelli, quattro fibbie, due pinzette, ad una delle quali è aderente un punteruolo di ferro, una piccola strigile ben conservata, un amo da pesca, due anse di vasi, un piede di mobile, otto ciondoli in forma di cuore per ornamento di cavallo, un mezzobusto ornamentale di puttino poggiato su laminetta rettangolare, di sotto alla quale una tenuta ad anello, ventuno anelli, di cui alcuni striati e con uncinetti, altri a nastro, due fondi di vasetti, undici borchie e una caldaia. — *Ferro.* Avanzo di cesoie con piccola chiave aderente. — *Vetro.* Tre bottiglie, sette fialette e cinquantaquattro bottoni di colori diversi. — *Pastavitrea.* Trentotto globetti. — *Ambra.* Un piccolo disco. *Osso.* Un dente di cinghiale forato nella estremità inferiore,

per tenersi sospeso; un dado, un ago crinale finiente superiormente in una figurina di Venere anadiomene, rozzamente eseguita, un nettaorecchi, due spilli, due dischetti e una stecca spezzata. — *Terracotta.* Un tegamino, due urcei, due pignattini, un abbeveratoio, una lucerna col rilievo di un pavone poggiato sopra un ramoscello, una tazza d'imitazione aretina, una piccola anforetta con vernice gialla. — *Crostacei.* Quindici conchiglie. Inoltre vi si raccolsero una basetta di ardesia, un macinello di lava, un piccolo mortaio di marmo e un capitello di pilastrino anche in marmo.

Fra le terre tolte dalla stanzetta disterrata alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Napoli (Reg. VI, Is. XV, n. 12; cfr. Relaz. preced. *Notizie* 1899, pag. 105) si rinvenne il giorno 7: — *Bronzo.* Un asse di Tiberio con la leggenda DIVVS AVGVSTVS PATER sul diritto, e l'ara e la leggenda PROVIDENT sul rovescio. — *Pastavitrea.* Piccolissimo mortaletto rabescato.

Dal giorno 18 aprile gli scavi furono trasportati di nuovo ad occidente della Basilica, a mezzogiorno dell'area, ove trovansi gli avanzi del tempio di Augusto.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

MARSI.

VIII. GIOIA DEI MARSI — *Ripostiglio di monete familiari di argento.*

Nella contrada denominata Alto le tombe, in un terreno del sig. avv. Francesco Mascitelli, eseguendosi dei lavori agricoli, gli operai rinvennero un recipiente di rame con entro un grande numero di monete familiari, d'argento, le quali andarono disperse dagli inventori, meno trecento circa che si poterono recuperare dall'Arma dei RR. Carabinieri, ed altre cento che passate in mano del cav. avv. Giuseppe Mascitelli, furono da lui portate, per esame, al Ministero della Pubblica Istruzione.

Delle monete recuperate dai RR. Carabinieri fece un accurato elenco il solerte ispettore degli scavi in Avezzano, cav. Francesco Lolli.

Con la scorta di questo elenco e dell'altro delle monete presentate al Ministero, il ch. prof. Solone Ambrosoli, direttore del Gabinetto Numismatico di Milano, ha potuto dedurre, che il ripostiglio (per quanto è noto sino ad oggi) componesi di monete quasi tutte comuni, anzi comunissime, ove se ne eccettui il denario dell'Appuleia con la quadriga ripetuta nel diritto e nel rovescio (Babelon n. 3.

L'elenco compilato dal prof. Ambrosoli è il seguente: Denario senza nota monetale, esemplari 3. Denario con simbolo (delfino) 1. — Id. con simbolo (stella) 1. — Id. con simbolo (scudo rotondo?) 1. — Id. con simbolo (cane) 2. — Denarii bigati 8. — Denarii anonimi 2. — Aburia 4. — Acilia 2. — Aelia 7. — Aemilia 7. — Afrania 5. — Antestia 7. — Appuleia 7. — Atilia 2. — Baebia 7. — Caecilia 2. — Ca-

lidia 3. — Calpurnia 2. — Cassia 3. — Cipia 12. — Claudia 8. — Cloulia 14. — Coelia 7. — Cornelia 9. — Cosconia 4. — Cupiennia 2. — Curiatia 2. — Curtia 4. — Domitia 5. — Egnatuleia (quinario) 20. — Fabia 15. — Fannia 11. — Flaminia 9. — Fonteia 8. — Fulvia 1. — Fundania 2. — Furia 2. — Gellia 5. — Herennia 5. — Julia 9. — Junia 2. — Licinia 3. — Lucilia 5. — Mallia 9. — Manlia 3. — Marcia 1. — Memmia 7. — Minucia 26. — Opimia 6. — Papiria 3. — Pinaria 4. — Plutia 4. — Poblicia 3. — Pompeia 2. — Pomponia 1. — Porcia 13. — Quinctia 4. — Renia 1. — Saufeia 1. — Sentia 5. — Sergia 5. — Servilia 14. — Thoria 6. — Tullia 5. — Valeria 6. — Vargunteia 2. — Vettia (quinario) 6.

SABINI.

IX. CONTIGLIANO — *Ripostiglio di monete familiari romane, scoperte presso l' abitato.*

Nel pendio meridionale del Monte d' oro, presso Contigliano, su un terreno di proprietà di Garbini Domenico, facendosi dei lavori agricoli, tornò in luce un vasetto di rame contenente un ripostiglio monetale di età repubblicana.

Le monete che finora poterono ricuperarsi sono 647 e tra le centottanta famiglie ricordate dalla numismatica repubblicana romana, ne troviamo rappresentate un centinaio, come può rilevarsi dall' elenco che qui sotto si riproduce. Notevolissimo poi è lo stato di conservazione, quasi sempre buono, spesso ottimo e non di rado splendido, delle monete di questo ripostiglio; e il denario dell'Egnatia e quello della Numonia appartengono alla categoria delle rarità.

Denari incerti 13. Denari anonimi 9. Aburia 1. Accoleia 3. Acilia 9. Aelia 4. Aemilia 19. Afrania 1. Annia 3. Antia 1. Antonia 16. Appuleia 3. Aquillia 2. Atilia 3. Caecilia 14. Calidia 1. Calpurnia 10. Carisia 12. Cassia 11. Cipia 7. Claudia 14. Cloulia 1. Coelia 2. Cousidia 6. Cordia 23. Cornelia 17. Cossutia 2. Crepusia 6. Cupiennia 1. Curtia 1. Didia 6. Domitia 4. Egnatia 1. Fabia 6. Fannia 6. Farsuleia 2. Flaminia 2. Fonteia 14. Furia 14. Gellia 1. Herennia 1. Horatia 1. Hosidia 4. Hostilia 9. Julia 75. Junia 18. Iuventia 1. Licinia 12. Livineia 4. Lollia 3. Lucilia 2. Lucretia 4. Lutatia 1. Maenia 1. Mallia 5. Manlia 5. Marcia 17. Maria 1. Memmia 4. Minucia 6. Mussidia 2. Naevia 11. Nasidia 1. Nonia 2. Norbana 4. Numonia 1. Papia 3. Papiria 3. Petillia 2. Pinaria 3. Plaetoria 10. Plancia 3. Plautia 5. Plutia 2. Poblicia 2. Pompeia 14. Pomponia 5. Porcia 12. Postumia 10. Procilia 2. Renia 2. Roscia 3. Rubria 11. Rustia 1. Rutilia 4. Satriena 3. Sanfeia 1. Scribonia 3. Sentia 1. Sergia 2. Servilia 7. Sicinia 4. Sulpicia 1. Terentia 2. Thoria 3. Titia 11. Tituria 12. Valeria 5. Veturia 2. Vibia 21. Voconia 2. Volteia 7. Tra questi denarii erano altresì tre monete della Numidia, spettanti a re Giuba I, una delle quali splendida per la conservazione.

S. Ambrosoli.

PAELIGNI.

X. SULMONA — *Nuova lapide iscritta della necropoli sulmonese, contenente una parte di un antico testamento.*

Invio l'apografo e il calco di un frammento epigrafico, il quale appartiene a un testamento inciso in pietra e posto in un monumento sepolcrale. È stato rinvenuto per caso nello scavare un canale d'irrigazione innanzi alla chiesa campestre della Madonna della Potenza, a breve distanza dalla città, e presso la contrada Cornacchiola, dove io già supposi la necropoli orientale dell'antica *Sulmo*, alla destra del torrente Vella, come dal rapporto pubblicato nelle *Notizie* del 1897, p. 276. La nuova scoperta rafforza quella supposizione, e la rafforza sempre più anche un cippo funerario con lettere molto corrose, adoperato per sedile innanzi alla predetta chiesa.

Il frammento è interessantissimo per la storia municipale sulmonese; ma è di difficile reintegrazione. A giudicare da un accenno nel nono verso, sembra che colui, il quale fece il testamento, dovesse avere qualche ufficio pubblico nel Municipio e forse anche onori nel decurionato.

A ogni modo è bene riprodurre così come è il frammento, lasciando agli epigrafisti piena libertà di reintegrarlo secondo le proprie vedute, potendosi leggere con sicurezza per intero soltanto il 4° e il 5° verso.

Il frammento di pietra calcarea paesana è alto m. 0,36; largo m. 0,25 e spesso m. 0,17. Ecco quanto vi si legge:

ARI VOLO
ENSES·MANDO
S·LIBERTIS·LIBER
tabusque quos antea manumisi et q VOS·SIVE·HOC·TE
5. *stamento sive codicillis manum* ISI·MANVMISERo
EGROS·MVLIER*u*/*es*
M·PECVNIAM·IN
f RVMENTARIAM
10. *prae* STARI·VOLO·PLEBI
VS·ET·SI·INANNO
ERIT·EO·ANNO
INIAVTFIAN *t*

A. De Nino.

REGIONE II (*APULIA*).

HIRPINI.

XI. PADULI — *Iscrizione latina scoperta in contrada Forno Nuovo.*

A circa un'ora di distanza da Paduli, per via mulattiera, poco a valle del R. Tratturello, ed a monte ad oriente della contrada Forno Nuovo (corruzione dell'antica stazione *ad Forum novum* dell'itinerario di Antonino) in contrada le Sozze, in un fondo rustico del sig. Alfonso Caccese, è stato scoperto un cippo sepolcrale di pietra calcarea paesana, alto m. 1,47, grosso alla base m. 0,73 × 0,65 e nel dado m. 0,68 × 0,63. Era capovolto verticalmente, con la cimasa in giù e la base in alto e fino da epoca lontana, a quanto sembra. Dagli avanzi di ossa, ritrovati nel fondo del cavo e di rottami di laterizî, pare dover credere, che la tomba fosse stata manomessa in epoca antica.

L'iscrizione, la quale occupa il campo di m. 0,555 in larghezza e m. 0,84 in altezza, è benissimo conservata, anzi sembra incisa di fresco. Sulle facce laterali dello stilobate sono scolpiti, in rilievo, come al solito, l'urceo e la patera.

Vi si legge [1]:

DIS · MANIBVS
M · RVTILI · MACEDO
NIS · CVRATORIS · ARK
PVTEOLANOR · AEDIL ·
IIVIR · EDENTE · · BE
NEVENTI · EXORNATO
MVNERE · DIEBVS · IIII ·
FERIS · N̄ · IIII · VRSIS · XVI ·
NOXEIS · IIII · ET · CETERIS
HERBARIIS ·
LICINIA · MARCELLA · MA
RITO · KARISSIMO · EX · QVO
ET · LIBEROS · IIII · ENIXA · EST
CVM · QVO · VIXIT · ANNIS
XVIII · OBOBSEQVIVM
OMNEM · ERGA · IPSAM ·
QVA · ACVIXIT · BENE · ME
RENTI · FECIT

[1] Di questa iscrizione il ch. ispettore ing. A. Meomartini mandò il calco cartaceo.

Per generoso dono del proprietario del fondo, questo importante titolo venne donato al Museo civico beneventano.

A pochi metri di distanza dalla tomba si notarono avanzi di antiche fabbriche, e rottami di laterizî e di qualche dolio.

A. Meomartini.

Roma, 21 maggio 1899.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

MAGGIO 1899.

ROMA.

I. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. — *Iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro Romano.*

Il *niger lapis*, che è una platea lastricata di marmo nero antico, di circa dodici piedi romani di lato, grossa circa un piede, recinta, fu cominciato a scoprire il 10 gennaio u. s. nel centro del Comizio. Esso riposa su terreni di riporto, che a m. 1,40 di profondità coprono una spianata di tufo giallo (delle cave palatine o dello strato superiore capitolino, sottostante alle argille), reggente due basamenti quadrilateri bislunghi, decorati con grandiosa gola etrusca, colla fronte rivolta a settentrione, cioè alla Curia Ostilia (v. la pianta qui unita fig. 1, n. 1, 2). I basamenti sono lunghi m. 2,662, larghi m. 1,313 e m. 1,328, e distanti uno dall' altro m. 1,003; di guisa che la fronte del monumento cui appartengono misura m. 3,644.

Le testate meridionali dei loro plinti, alti m. 0,290, sono congiunte da una striscia di tufo formante gradone, larga m. 0,435; e nello spazio compreso tra i basamenti posa un parallelepipedo di tufo, alto m. 0,290, largo in fronte m. 0,520 e lungo m. 0,725; ambedue i basamenti si trovarono manomessi, non rimanendo della gola etrusca su quello orientale che i pezzi di fronte, uno dei quali spostato, mentre la stessa sagoma è conservatissima sulla fronte e lungo tutto un fianco dell' altro basamento.

I passi d' antichi autori, riferentisi al luogo esplorato, comprendono quello notissimo di Festo che ricorda il *niger lapis* quasi come contrasegno di luogo funesto nel Comizio (cfr. la designazione congenere data alla rupe Tarpea: *noluerunt funestum locum ..... Capitoli coniungi*); quello di Varrone che colloca i Rostri di fronte alla Curia: *ante hanc rostra;* l' altro passo varroniano che mette il sepolcro di Romolo dietro i Rostri: *ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat.* La tradizione del sepolcro e d' un leone (lapideo) era pure stata raccolta da Dionigi d'Alicarnasso.

Oltrepassato il basamento occidentale (fig. 1, n. 2) la spianata di tufo si trasforma, piega a sinistra e regge un plinto leggermente curvilineo che porta un tronco di cono monolitico, di tufo giallo, alto m. 0,480, del diametro di m. 0,773 alla base e di m. 0,695 alla sommità (fig. 1, n. 3). Dietro il tronco di cono, alla distanza di m. 1,710 dalla fronte e di m. 0,420, e 0,530 dal fianco del basamento occidentale, sorge un cippo di tufo, in forma di tronco di piramide quadrangolare, a spigoli sfaccettati,

ARCVS SEVERI
meridiano astronomico
1. Basamento orientale
2. Basamento occidentale
3. Tronco di cono
4. Cippo

Fig. 1.

largo alla base da m. 0,470 a 0,518 e rotto fra i m. 0,455 e 0,610 di altezza, non compresa la parte liscia incassata nella platea, dove è largo da m. 0,450 a 0,488 (fig. 1, n. 4). Sulle quattro pareti e sulla sfaccettatura all' angolo sud-ovest del cippo, la quale è larga m. 0,053, sta incisa la iscrizione qui riprodotta dal calco in gesso. Nella fig. 2 è riprodotta la veduta prospettica del cippo; nelle fig. 3, 4, 5 e 6 sono rappresentate le quattro sue facce separatamente.

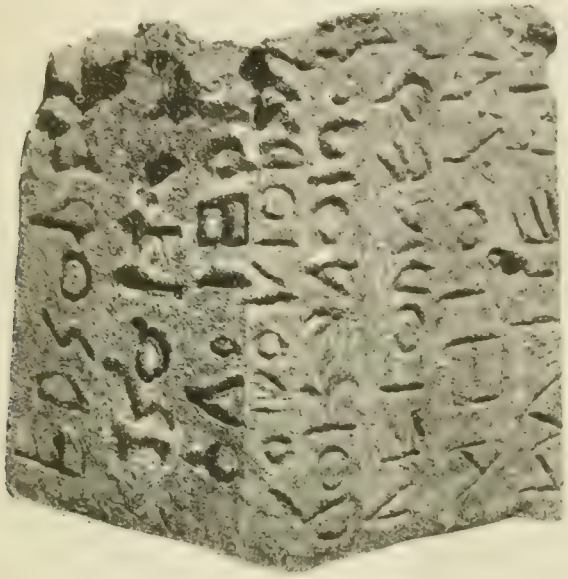


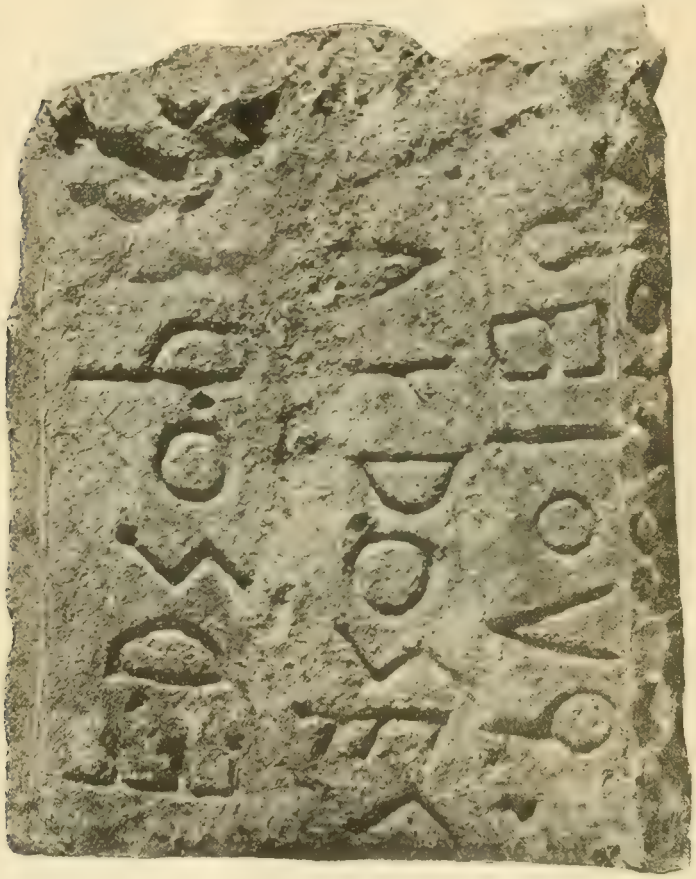
Fig. 2

La rottura del cippo e la manomissione dei basamenti, sono dovute ad una violenta e deliberata opera di distruzione, espiata con un sacrificio, del quale si ha testimonianza nello strato inviluppante i basamenti non solo, ma il tronco di cono ed il cippo stesso.

Questo strato, dello spessore medio di m. 0,400, è costituito da ceneri, carboni ed *humus*, riposanti sopra breccia sabbiosa dei sedimenti di Ponte Molle, ricca di cristallini di augite. Essa è disposta orizzontalmente sopra un piccolo strato di carbone e cenere, ricoprente la spianata di tufo e scevra d' impurità, in guisa da escludere che possa essere stata fluitata da una violenta inondazione del Tevere, o da acque torrenziali; si estende in direzione della Curia, mentre è arrestata ad oriente da un muro di sostegno, a piccoli massi squadrati di tufo e a mezzodì da una platea di tufo, che può essere quella dei Rostri repubblicani (v. pianta fig. 1).

Il medesimo strato attesta come l' espiazione venisse condotta scrupolosamente, raschiando e pulendo ogni parte dell' edificio, immolando parecchie decine di giovani

tori, di pecore, di cinghiali e di capre, e buttando sul fuoco purificatore centinaia di vasetti funebri ed altri oggetti, che noi abbiamo raccolti e che qui citiamo sommariamente. Abbiamo vasetti di bucchero nero; altri dell'impasto più leggero e perlucido; altri grossolani ed opachi; simpuli, infundibuli, prefericoli, olle, kantharoi, oinochoai; un fram-



a) Lato occidentale.

Fig. 3.

mento modellato a testa di leone; uno skyphos ovoidale con due anse a nastro e con una rozza testa umana in rilievo su ciascun lato. Seguono alcuni frammenti di vasi con iscrizioni graffite, di ciotoline e anforette e leggiadrissime kelebi con anse a colonnette di terracotta gialla e rossa. Vengono poi offelle a disco schiacciato con tre o più fossette, e quindi dodici figurine di bronzo del tipo fenicio derivato dall'egizio, la maggiore delle quali rappresenta un uomo nudo che sembra guardare in alto, mentre regge nelle mani supine un bastone ricurvo. Le altre figurine maschili s'accostano al primitivo tipo

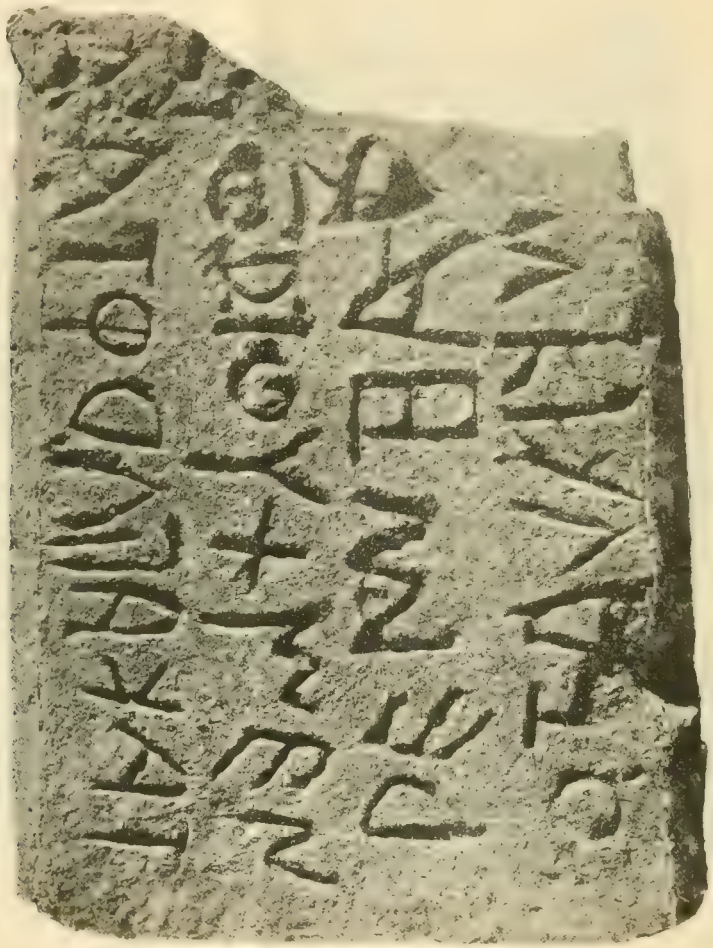
apollineo. Una di esse è assai finamente modellata, con lunghi capelli, cinti da benda, che le scendono ondulati sulle spalle. Tre figurine sono muliebri e vestite (fig. 7, 8); tre altre sono di osso e del medesimo stile egittizzante (fig. 9). Si ebbero inoltre frammenti di statuine votive di terracotta, arcaiche, talune della più squisita fattura greco-

b) Lato settentrionale.

Fig. 4.

etrusca, altre mostruosamente idiote (fig. 10 e 11); quattro fusaruole di terracotta (fig. 12); centosessantaquattro astragali ovini, per lo più lusorii, spianati intenzionalmente o dall'uso; due dadi di osso, uno dei quali, avente il lato di mm. 10 a 12, conserva traccia di doratura; l'altro misura mm. 17 a 20 nei lati e fu ottenuto da un osso di tibia segato trasversalmente e colla cavità midollare riempita da un altro osso, e coi punti segnati a trapano (fig. 13). Seguono alcune perle di pasta vitrea, una delle quali color verde mare con rigonfiatura celeste listata di bianco e palline di

giallo cromo (fig. 13 *a*); ottantuno pesi di calcare marnoide o di concrezione tornita di sabbia gialla, aventi varie forme e traversati da un foro presso il vertice, ovvero solcati in giro per l'allacciatura delle corde; due pesi di piombo, attraversati da perno di ferro; un peso di terracotta a tronco di piramide.



c) Lato orientale.

Fig. 5.

Abbondantissimi furono i resti degli ornamenti personali di bronzo, fra i quali meritano speciale ricordo i pezzi di alcune fibule ad arco semplice; quelli di fibule a navicella con protuberanze laterali; quelli di fibule a bastoncelli, o del tipo così detto prenestino (fig. 14, 14 *a*). Vanno pure ricordati alcuni anelli, e frammenti di braccialetti e di borchie a disco concoidale forato (fig 15 e 16) e inoltre alcuni serpentelli di bronzo.

Non mancarono avanzi di armi, cioè pezzi di cuspidi di lancia o di *pilum* in ferro, sommamente consumati dall'ossido. Facevano pure parte della stipe circa venti pezzi di *aes rude* del peso variante dai 7 ½ ai 38 grammi ciascuno.

Si raccolsero schegge spianate di marmo pentelico; la parte superiore di un'ante-

d) Lato meridionale.

Fig. 6.

fissa arcaica a testa di Gorgone; una tavoletta fittile, in frammenti, col bassorilievo rappresentante un guerriero a cavallo, armato di lancia, nello stile delle famose terrecotte veliterne borgiane (fig. 17). È del medesimo impasto di quelle un po' meno arcaiche rinvenute sul Palatino. Si ebbero altresì pezzi di un vaso greco a figure nere con Bacco vestito di chitone bianco e mantello purpureo, a cavallo ad un asino, in atto di reggere con la destra il kantharos e con la sinistra le redini (fig. 18).

La distribuzione della stipe votiva farebbe credere, per ora, che il punto più importante dell' edificio fosse considerato quello sul quale sorgono il tronco di cono ed il cippo, perchè ivi furono trovate le figurine di bronzo e di osso, i rottami del vaso greco, dell' antefissa e della tavoletta arcaica. Quest' ultima stava al basso dello strato del sacrificio, i frammenti invece del vaso greco e dell' antefissa arcaica nella parte superiore dello stesso strato, il quale appartiene d' altronde ad un sacrificio

Fig. 7.

unico, compiuto poco dopo avvenuta la manomissione e susseguito immediatamente dalla costruzione della massicciata di tufo che lo ricopre.

Mescolati alle ceneri del sacrificio furono trovati varî rottami di tufo, i quali presentano traccia di lavorazione congenere a quella dei basamenti. Furono pure trovati frammenti di marmo nero identico a quello del *niger lapis*. Molte schegge dello stesso marmo nero si trovano nella massicciata di tufo, grossa m. 0,35, che ricopre lo strato del sacrificio e arriva all' altezza della troncatura del cippo. Questa massicciata segna probabilmente il piano di posa del *niger lapis*, prima che venisse rialzato nuovamente il Comizio con uno strato di scaglie di travertino e di marmo bianco, dello spessore di m. 0,44 compreso il letto di posa del marmo nero, orientato, secondo la nuova Curia, 35° a destra dei basamenti di tufo.

Giacomo Boni.

Paleografia del monumento.

La stela di forma piramidale troncata, di cui non resta che la parte inferiore, e trovata al posto fra il Foro e il Comizio presso all' arco di Settimio Severo (1), porta in tutte le quattro facce e in un angolo una iscrizione incisa in grandi lettere di forma arcaico-greca, assai somigliante a quella delle più antiche iscrizioni etrusche dell'Etruria marittima. Il plinto, in cui fu collocata, sta nel piano più basso o primitivo del Foro,

Fig. 8.

ed è circondato da altri edifizî di età vetustissima. Intorno ad esso si è ritrovata una grande quantità di oggetti di stipe votiva, commisti ad avanzi di sacrifizi, la quale stipe risale sicuramente alla prima metà del secolo sesto av. Cr. (2). Da che si rileva che la stela fu il precipuo monumento del culto, il quale a mio credere ebbe certissimo principio dal suo innalzamento.

Comprovano il tempo del sesto secolo av. Cr. il modo e la forma della scrittura. Prima d' innalzare la stela il quadratario incise le lettere, cominciando da destra a

(1) Ho detto tra il Foro e il Comizio; ma non escludo, che possa essere una delle parti estreme del Comizio stesso.

(2) Non è possibile che la stipe intorno deposta sia di età più tarda. Tra i vasi di bucchero nero etrusco fine, e peculiare dal settimo al sesto secolo av. Cr., si sono tratti i frammenti di un'anfora calcidiese e due tazze delle isole dell' Egeo, le cui pitture indicano sicuramente quel tempo; inoltre una tavoletta votiva, da appendersi, in terra cotta, col rilievo molto basso e dipinto ,di stile severissimo e primitivo, e simile se non più antico alle terrecotte veliterne o borgiane, a quelle rinve-

sinistra e ripiegando poi nella seconda linea con diversa direzione, cioè da sinistra a destra, e così nelle altre, seguendo il modo bustrofedo, così detto per la somiglianza coll' andamento del solco bovino. Il qual modo ci richiama ai tempi più antichi delle iscrizioni greche, mentre non avevamo esempio alcuno nell' etrusco, nell'umbro, nell' osco e nel latino; solo in qualche epigrafe del Piceno e dei Marsi, dove la cultura fu assai scarsa, e pare che abbia avuto maggior durata il sistema che prima vi fu introdotto. Ma dacchè si vede che il *βουστροφηδόν* comparisce in Grecia fra il settimo e il sesto, e nei primi di questo vi furono in Atene scritte le leggi di Solone, ma che poi durante quel secolo cessò del tutto, abbiamo ragione per ritenere,

Fig. 9.

che la stela del Foro specialmente vi spetti, e non possa essere posteriore. Scritta che fu nelle quattro facce e in uno spigolo appositamente smussato, venne innalzata e fissata sopra una base. Risultarono allora le righe non più in linea orizzontale, ma verticale; così che la scrittura cominciava dal basso in alto per ripiegare al modo bustrofedo, come si è detto. Troncata che fu oltre la sua metà, non rimasero che le linee spezzate, e nel principio e nella fine alternativamente, onde di continuo ne è il senso interrotto.

Le lettere sono decise e profonde, vere monumentali di allora, e le parole quasi tutte accuratamente divise con tre punti verticali, e solo quattro con due. Tale interpunzione si manifesta come la più antica nella Grecia e nell' Etruria; e per le contrade greche la riscontriamo in Attica, in Laconia, in Elide e in Argo (1). È anch' essa

nute all'Esquilino ora nel museo Capitolino, e a quelle recentemente scoperte al Palatino. Di tale tavoletta votiva, ritrovata presso la base della stela, e quasi al piano primitivo del Foro, si riporta l'immagine (fig. 17), che consiste in un guerriero a cavallo. Disgraziatamente del guerriero non rimane che l'alta cresta dell'elmo, sufficiente però a confrontarsi con gli elmi dipinti nei vasi sincroni all'anfora calcidiese. Di questa abbiamo il bel frammento di Dioniso sull'asino (fig. 18), onde vi si doveva rappresentare la sua entrata all'Olimpo fra gli Dei: il disegno e i colori ne determinano l'età non inferiore ai primi del secolo sesto.

(1) Compariscono ancora i tre punti diacritici nelle vetustissime iscrizioni di Gortina di Creta.

peculiare al secolo sesto, se pure non comincia prima; onde apparisce pur questo non lieve argomento par determinare l'età antichissima della stela. Si vede pure, che si incominciò allora a fare uso dei due punti, il quale uso dappoi divenne generale e stabile specialmente nelle epigrafi etrusche.

Fig. 10.

Quando ne esaminiamo la forma delle lettere, emerge chiaro il fatto che quelle si confrontano con gli alfabeti greci, che primamente si accolsero e si usarono nella contrada etrusca prossima a Roma. Da che si viene a dedurre che Roma ricevette la scrittura dagli Etruschi, e precisamente da Cere, come si vedrà, non già dai Calcidiesi e da Cuma, opinione da alcun tempo accettata dai dotti. Fortunatamente, sono circa diciasette anni, che da un luogo della campagna romana detto Formello, venne alla luce un grande vaso, che la tecnica riporta almeno al principio del secolo sesto, e dove sono incisi a punta due alfabeti vetustissimi con delle etrusche parole [1]. Or bene, tali alfabeti mostrano di essere il preciso tipo di quello rivelato dalle lettere

[1] È chiamato il vaso Chigi, perchè rinvenuto a Formello, tenuta del principe Chigi, e ora si conserva presso di lui nel suo palazzo. Questo cemelio fu riprodotto nella tav. VI delle *Mélanges d'arch. et d'histoire.* Paris 1882; dove sono tre illustrazioni: di Bréal, p. 203; di Lenormant, p. 322; di Gamurrini, p. 357.

della stela, e in cui sicuramente, secondo la tradizione, furono scolpiti i *monumenta regum* (1). E perchè più di ogni argomento in tali ricerche vale il raffronto, pongo l'alfabeto di Formello in rispondenza delle lettere date dalla stela del Foro:

Formello: A B C D E F ⋕ ⊟ ⊗ I K L M N ⊞ ⊙ P M Q Ɛ T Y + Φ Ψ
Roma: A C D E ⊟ I K L M N O P Q S T Y +

L'alfabeto è lo stesso: si noterà solo la lievissima differenza che la Ɛ di Formello apparisce anteriore alla S romana: la quale, perchè si usò poi generalmente in Etru-

Fig. 11.

ria, dimostra che la stela venne scolpita, quando quel cambiamento era già avvenuto. Talune lettere fino da principio non furono applicate nell'uso della scrittura nè dagli Etruschi, nè dai Romani; ed altre si modificarono nella forma e nel suono sia per l'indole del dialetto, sia per influenze esterne. Non usarono mai gli Etruschi la *ḅ*, la *ḍ*, la ⊞ (samech) la *o*, e la Φ cambiarono in 8, come avvenne nell'osco: nè si servirono i Romani della *ϑ*, della ⊞, e delle due estreme Φ e Ψ (salve rarissime eccezioni fuori di Roma); e quindi si valsero del digamma F per la *ḟ* (2), la ⋕ cambiarono in

(1) Non solo le *leges regiae*, ma ancora gli altri pubblici e privati monumenti, che poi furono distrutti dai Galli colla presa e l'incendio di Roma. Cfr. Liv. VI, 1. Bruns, *Fontes iuris romani*. Ed. 3, 1876, p. 1 sg.

(2) Il digamma prima di prendere il tono della F latina, fu seguito dall'aspirata, cioè *FH, come ne offre l'esempio la fibula d'oro di Preneste, la quale appartiene almeno alla prima metà del secolo sesto, quale tempo più tardo (*Röm. Mitth.*, 1887, p. 39). Disgraziatamente nell'epigrafe della stela non apparisce mai il digamma.

Z verso il principio del terzo secolo av. Cr., ma con uso sempre assai raro fino ai tempi di Cesare (1). E per il cambiamento lento della forte nella tenue, si valsero del greco gamma per la *c*, onde doverono per quello inventare una nuova lettera contrasegnando la *c*.

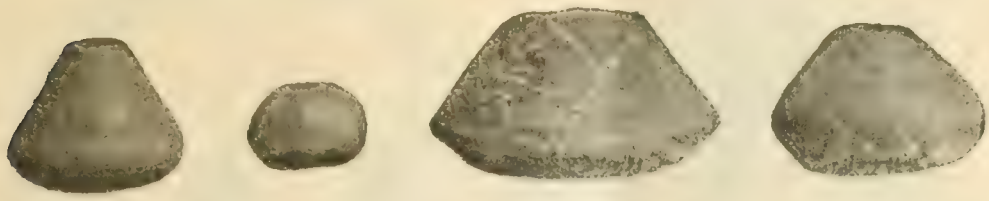


Fig. 12.

Inoltre è precipuamente da osservare, che il numero delle lettere etrusco-romane giunge fino a diciasette; dove mancano i segni della *b* e della *f* (almeno del digamma), che ci dovevano essere certamente, di modo che è chiaro, che l'uso fino dal principio era almeno di diciannove lettere. Erronea fu pertanto l'opinione dei Romani, che credevano che le prime lettere pervenute nel Lazio non fossero che quindici o al più sedici (2).

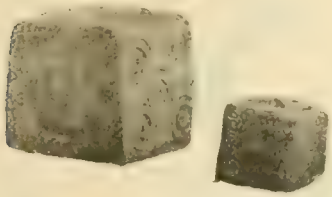


Fig. 13.

Fig. 13*a*.

Ma da presso all'origine dell'alfabeto latino, in cui noi siamo, fino al tempo che compiuto il suo svolgimento acquistò bella e stabile forma, e si consacrò in perpetuo nelle opere e nei monumenti. lo studio e la lusinghiera esposizione, che si presentano, sono del tutto estranei alla breve trattazione, a cui sono chiamato.

Quando nel 1894 volsi l'attenzione sopra i vasi scritti trovati nel territorio di Narce, e che ornano il cospicuo museo falisco di Villa Giulia, rilevai che l'alfabeto di

(1) L'unico esempio, in cui si manifesta la Z, si ha nella moneta di Cosa (COZANO) della prima metà del secolo terzo av. Cr. Ma si noti che si tratta della colonia di Cosa in Etruria, oggi Orbetello. La Z latina non comparisce nei monumenti se non verso il principio del secolo primo av. Cr.

(2) Scrive Igino (*Fab.* 277), che quindici furono le lettere greche che Carmenta trasferì nel Lazio. Plutarco (*Quaest. Rom.* I, 7, 27) dice che sedici furono le prime lettere latine.

Formello si era propagato nella regione falisca [1], e per la qualità della suppellettile funebre potersi ritenere verso il settimo secolo av. Cr. Si faceva pure manifesto, che

Fig. 14.

quello era pervenuto nella contrada veientana, dove risiede Formello, dalla prossima e marittima Cerveteri; e ciò per la ragione non solo naturale di vicinanza, e perchè la civiltà dalle rive, floridissime allora di commercio e di vita, si propagò nell' interno,

Fig. 14*a*.

ma anche perchè il medesimo alfabeto greco, vero padre dell'etrusco, era apparso nella vetustissima e celebre tomba ceretana, detta di Regulini-Galassi, ora nel museo Vaticano. Lo stesso avvenne per Roma, la quale fino dalle sue origini molto risentì dell'etrusca potenza, e in gran parte ne assunse le forme religiose e civili, e probabilmente dalla stessa *Caere* le *caeremoniae*: onde era ragionevole il supporre che avesse accolto ancora i primi elementi della scrittura; se non che oggi il dubbio è scom-

[1] *Monumenti antichi*, pubblicati dalla R. Accad. dei Lincei, vol. IV, p. 331 sg.

parso dinanzi al fatto, e cambiato in storica certezza [1]. Viene così a confermarsi ciò che andavano referendo gli antiquarî e gli storici romani, che esistevano nel Foro

Fig. 15.

e in altri punti di Roma, monumenti che portavano scritti i decreti di pontefici, le

Fig. 16.

leggi regie, e i pubblici trattati in vetusti caratteri greci, e in una lingua diversa dall' usata nell' età posteriore.

[1] L'illustre M. Bréal ha bene intraveduto la dipendenza dell'alfabeto latino dall'etrusco. Io non ho avuto la conoscenza del suo articolo: *Sur les rapports de l'alphabet étrusque avec l'alphabet latin* (Mém. de la Société de linguistique de Paris, VIII, 1889, p. 129-134) che mentre questa mia Nota era alla stampa. Egli però commette l'errore di porre a base di confronto l'alfabeto etrusco di Bomarzo (Fabretti 2436), ch' io avevo già avvertito (*Ann. Inst.* 1871, p. 161 seg.) essere di età

Senza risalire a più alte indagini, che non fanno al nostro proposito, accennerò soltanto, che erroneamente si afferma l'alfabeto greco-etrusco di Formello e di Cere essere di origine calcidica. Esso è dorico, e molto probabilmente pervenne dal golfo di Corinto, e fu l'effetto del frequente commercio, che nel secolo settimo si manifestò fra la parte occidentale della Grecia e le rive tirrene (1). Ma venendo ormai alla lettura dell'epigrafe della stela del Foro, niuna difficoltà si presenta, essendo accertato il valore fonetico di ciascun segno. La ricerca però precipua consiste, sia per mancarne una gran parte (quindi si tratta di un frammento), sia per le quattro distinte facce, e sia per la maniera bustrofeda, nel determinare da dove veramente la lezione incominci. Se non che dopo breve esame, uno si avvede, che lo scarpellino facendo, come avviene, da principio a fidanza dello spazio, iniziò l'incisione con grandi lettere, e con tre linee venne ad occupare il primo lato, onde gli convenne negli altri stringere le lettere ed aggiungere una linea, e non gli bastò; chè verso la fine si trovò corto, e dovette scrivere sopra un angolo per acquistare una nuova linea e compiere il testo del titolo. Mentre questo apparisce e si deduce, in un modo si può dire materiale, concorre a confermarlo la prima parola *quoi* = *qui*, colla quale principia l'epigrafe. Riconosciuto pertanto l'ordine che si tenne, risulta la lezione seguente:

1°.

a) Da destra a sinistra *b*) s.-d. *c*) d.-s.

QVOI HOI..... | ...SAKROS ⋮ ES | EDSORM.. |

2°.

a) s.-d. *b*) d.-s. *c*) s.-d. *d*) d.-s.

....ΗIASIAS | RECEI ⋮ LO... | ....EVAM | QVOS ⋮ RI.... |

3°.

a) d.-s. *b*) s.-d. *c*) s.-d. *d*) d.-s.

.. ...M ⋮ KALATO | REM ⋮ HAP.... | ...CIOD ⋮ IOUXMEN | TA ⋮ KAPIA ⋮ DOTAV... |

4°.

a) d.-s. *b*) s.-d. *c*) d.-s. *d*) s.-d.

M ⋮ I : TE ⋮ RI ⋮ I... | ....M ⋮ QUOI HA | VELOD : NEQV... | ...OD ⋮ IOVESTOD

5°.

a) s.-d.

..OIVOVIOD.....

---

troppo tarda non certo prima del secolo terzo: la qual cosa ha di nuovo palesato il ch. F. Barnabei (*Notizie* 1897, p. 508). Inoltre si vale di un'iscrizione falisca, che è posteriore di almeno due secoli a quelle ormai pubblicate. Del resto le ragioni glottologiche, ch'egli adduce, valgono sempre più a comprovare la tesi, adesso resa evidente, della filiazione dell'alfabeto latino dall'etrusco.

(1) Non faccio qui che accennare la mia opinione sull'origine dell'alfabeto etrusco, non sembrandomi opportuno dilucidarla con prove e raffronti, come di cosa che mi devia dal principale argomento. Dirò soltanto che a tale conclusione di riconoscere per dorico l'alfabeto etrusco, e specialmente di Formello, e di Cere (che vale lo stesso), era giunto Fr. Lenormant (*Mélanges d'archeol. et d'hist.* 1883, p. 302). Ma egli vuole che abbia un'origine tarentina, e in questo mi penso che grandemente s'inganni.

1 *a*) Dell'ultima lettera l'asta spetta ad una consonante. *b*) La prima *s* non presenta che la punta superiore. 2 *a*) La prima lettera appare una *e* a rovescio; non si può quindi stabilire cosa sia. *b*) Le due lettere estreme sono incerte. *d*) L'ultima

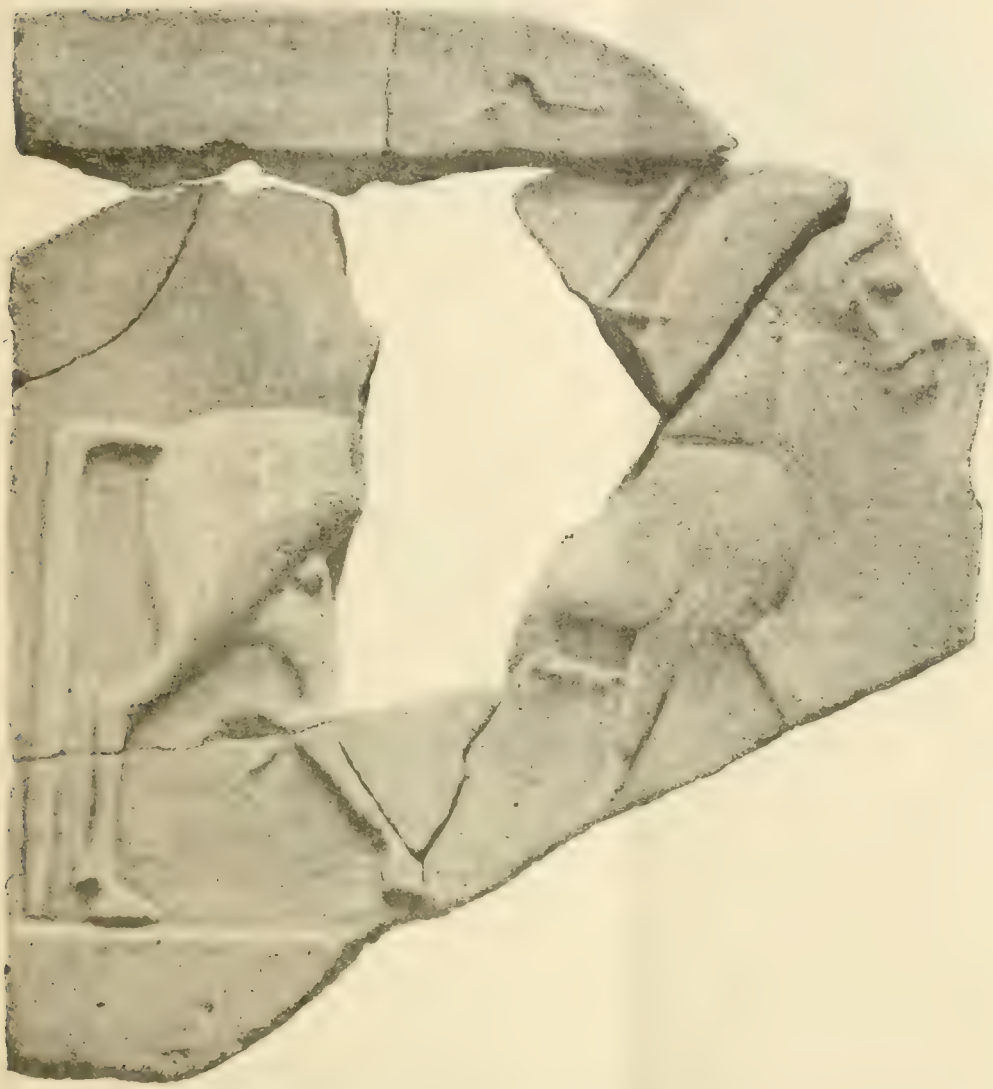


Fig. 17. 2 3

asta può formare altra lettera. 3 *b*) La *p* può essere una *e*. *c*) La prima lettera *g* è supposta per una linea curva in basso. 5. Le due prime lettere sono appena visibili:

e la prima V ha un'asta obliqua nel mezzo, che non si può dire che sia casuale o intenzionale. Ho posto la *v* come la più probabile.

Ciò esposto per la parte paleografica, lascio ai più valenti l'ardua impresa della sua interpretazione, come annunzio di gara agonistica. Dico ardua per il monumento mutilato, giacchè se fosse stato integro, sarebbe riuscita sempre scabrosa la sua dichiarazione, ricordandoci di quello che ci avverte Polibio che a suo tempo, cioè nel secolo secondo av. Cr., la lingua romana più antica era così diversa, che ancora i più periti non valevano ad intenderla ([1]). Solo a conclusione di questa nota dico, che la stela del Foro, scritta a caratteri greco etruschi, si deve stimare il primo monumento di Roma, dacchè di lì comincia con testimonianza certa la storia sua: e che risale almeno alla prima metà del sesto secolo av. Cr.; la quale data è certissima, desumendosi dalla stipe votiva da cui era all'intorno circondata, e che anzi palesa per diversi oggetti di

Fig. 18. 1:2

essere di un tempo ancora più antico. Con ciò mentre si ascriverà tra le favolose leggende, che gli Aborigeni abbiano appreso dall'arcade Evandro le lettere, resta però quello che aggiunge Tacito (*Ann.* XI, 14) che la prima forma delle lettere latine

([1]) Polyb. l. III, c. 22. A proposito del trattato dei Romani con i Cartaginesi nell'anno di Roma 245: *Τῇ γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διενοεῖν.*

era simile a quella delle più antiche dei Greci: *forma litteris Latinis, quae veterrimis Graecorum* (1).

G. F. Gamurrini.

Roma, 17 giugno 1899.

(1) Questo fatto delle greche lettere era accertato presso gli antiquarî romani. Dionigi di Alicarnasso, l. IV, c. 26, dice di una colonna di bronzo a tempo di Servio Tullio, che era scritta a caratteri greci: *γραμμάτων ἔχουσα χαρακτῆρας, οἷς τὸ παλαιὸν ἡ Ἑλλὰς ἐχρᾶτο.* Livio (XL, 29) racconta che nel sarcofago di Numa, trovato al Gianicolo, la scrittura era con latine e greche lettere (cioè greco-latine). Plinio afferma che nel Vaticano eravi una querce più antica di Roma, e che un titolo di bronzo in lettere *etrusche* significava essere cosa sacra. *N. H.* XVI, 87 « in Vaticano ilex, in qua titulus litteris etruscis, religione arborem jam tum dignam fuisse significat ».

Osservazioni (1).

Esaminando, rispetto al contenuto, l'iscrizione, parecchie congetture mi arrisero, più o meno probabili.

Le parole '*regei*' e *kalatorem*', ricordando il *rex sacrorum*, mi richiamarono alla *Curia Calabra*, dove, come dice Servio, *Ad Aen.*, 654 Th. « a Romulo constitutum est ut patres vel populus calarentur, id est vocarentur, ut scirent qua die kalendae essent, vel etiam idus. A rege sacrificulo idem fiebat ut, quoniam adhuc fasti non erant, ludorum et sacrificorum praenoscerent dies »; ma questa era '*in Capitolio*' secondo attesta Varrone, *L L.*, VI, 28 Sp.

Pensai anche al *Comitium*, non inopportunamente per il luogo dove il monumento si rinvenne.

Maggiori schiarimenti mi parve che fornissero i seguenti due passi relativi alla legislazione terminale di Numa Pompilio:

« *Ἡ περὶ τοὺς ὁρισμοὺς τῶν κτήσεων νομοθεσία· κελεύσας ἑκάστῳ περιγράψαι τὴν ἑαυτοῦ κτῆσιν καὶ στήσαι λίθους ἐπὶ τοῖς ὅροις, ἱεροὺς ἀπέδειξεν ὁρίου Διὸς τοὺς λίθους. — εἰ δέ τις ἀφανίσειεν ἢ μεταθείη τοὺς ὅρους, ἱερὸν ἐνομοθέτησεν εἶναι τοῦ θεοῦ τὸν τούτων τι διαπραξάμενον* ». Dion. Hal., II, 74 Iac. (v. anche Plut., *Numa*, XVI Sint.).

« Termino sacra faciebant, quod in eius tutela fines agrorum esse putabant. Denique Numa Pompilius statuit eum, qui terminum exarasset, et ipsum et boves sacros esse » Fest., 560 Thew.

A tali ricordi si potrebbero riferire, con sufficiente evidenza, le parole dell'iscrizione:

— *Ter*[*minum?*] *quoi havelod* = *εἰ δέ τις ἀφανίσειε τοὺς λίθους*, e « qui terminum exarasset ».

— *sacros* (= *sacer*, cfr. *sacrus* in Georges, *Wortform.* Leipzig 1889) *esed* (= *esset*) = *ἱεροὺς ὁρίου Διὸς τοὺς λίθους*.

— *Diove estod* = *ἱερὸν εἶναι τοῦ θεοῦ*.

La parola '*regei*' non dovrebbe figurarvi estranea, trattandosi di una *lex regia*, e neppure '*kalatorem*' per la qualità di *pontifex* unita al *rex*.

Roma 15 giugno 1899.

Giacomo Cortese.

(1) Le presenti osservazioni, furono consegnate dall'autore non appena esaminato il monumento, come risulta dalla data loro apposta.

Saggio d' interpretazione dell' iscrizione.

A S. E. il Ministro Prof. Guido Baccelli.

Eccellenza,

Con vera trepidazione presento alla E. V. il risultato delle prime indagini da me tentate sull' antichissimo cippo.

L' angustia veramente affannosa del tempo concessomi (non ebbi che quattro o cinque giorni da consacrare alla lettura e alla interpretazione del frammento) e la difficoltà non ordinaria dell' impresa, mi varranno di scusa presso l' E. V. se, malgrado la febbrile intensità del lavoro, non sarò riuscito a fare quanto la E. V. attendeva.

Sentii talvolta, è ben vero, *aleggiarmi su l' accesa fronte gl' itali iddii;* ma più sovente, *ubi ardor discesserat* — mi ricorrono qui le parole dell' insigne interprete delle Tavole Eugubine — *nihilo plus relictum vidi quam si nocturna mentem lusissent somnia.*

Nel dare forma a questa relazione ho ripartito la materia nell'ordine stesso, secondo il quale le varie fasi dell' indagine si vennero succedendo nel mio pensiero anelante all' interpretazione: intesi dunque a fermare innanzi tutto l' individualità materiale e il senso contestuale di ciascuna parola nel frammento quale ci si presenta; indi guidato da quei pochi sprazzi di luce che rischiaravano a momenti l'insieme, mi volsi a tentare la ricostituzione critica della parte perduta; da ultimo esposi qualche considerazione che mi parve di dovere enunciare sull'alto valore storico del monumento.

I.

1. *quoi ho* |..
2. ... *akros* ⁝ *es*
3. *edsor*...

---

1. *quoi*. È la nota forma arcaica di *quī* (osco pui, umbro *poi*: nom. sing.).

L'iscrizione di Dueno ha ϙ*oi* (*qoi*). In base a codesta grafia il Jordan, *Hermes*, XVI 245 seg. e il Buecheler, *Rheinisches Museum*, XXXVI 236, opinarono che il semplice ϙ esprimesse nell'età più antica del latino il fonema espresso più tardi con *qu* (ϙ*u*), vale a dire la gutturale sorda accompagnata di un'appendice labiale cui susseguiva vocale. Se la dottrina dei due insigni filologi fosse vera, l'iscrizione che viene alla luce sarebbe, per questa parte, meno antica di quella di Dueno. Ma il vero è che la nuova iscrizione conferma la scorrettezza del testo che ha il ϙ*oi* e rinsalda la dottrina della glottologia comparata (cfr. Ascoli, *Fonologia comparata*, 58 seg.; Bersu, *Die Gutturalen und ihre Verbindung mit* v *im Lateinischen*, Berlin 1885, p. 34 seg.).

ho... Si avrà il pronome dimostrat. *hic* (*honce* 'hunc', *hoius* 'huius', *hoic* 'huic' ecc.)? Oso dubitarne. E siccome la iscrizione, come si vedrà dalle osservazioni che seguono, ha carattere eminentemente sacrale (anzi sacrificale), così sono d'opinione che qui possa aver luogo una voce esprimente idea o cosa attinente alle *res sacrae*. E se, per quello che appresso si dice su *havelod*, nella lingua di questa iscrizione la labiovelare aspirata (g^2h-) è continuata da *h*-, non da *f*-, (*hauelod*: lat. *faveo*, *faustus*), ben si adatta al luogo la parola *horda* (Paul. Fest. 73 Th. d. Ponor: *Horda* praegnans, unde dies, quo gravidae hostiae immolabantur, *Hordicidia*; ib 59, *Fordicidis* boves *fordae*, id est gravidae, immolabantur, dictae a fetu) ([1]).

2. 3. ...*akros esedsor*... La ricostruzione di *sakros* è facile ed evidente. Leggendo *sakros esed* 'sacer esset', *sakros* sarebbe l'antica forma del nominativo singolare che è a base di *sacer* (**sacro-s* **sacr̥s* **sacers*). Il *sakros* 'sacer' darebbe al nostro cippo una impronta di antichità addirittura straordinaria; perchè oggi tutti riteniamo che la riduzione di **sacro-s* **agro-s* a *sacer ager* sia preistorica, anzi (scuola

([1]) Ho pensato anche a *hordeum* (*fordeum*), *horreum* (Paul. Fest. 73 *horreum* antiqui *farreum* dicebant a *farre*), *hostia* ecc. Nè esclusi dalle mie ricerche *horctum* (Paul. Fest. 73 *horctum et forctum* pro bono dicebant).

di Lipsia) fuori del campo romano nell'età paleo-italica (¹). E immensa sarebbe la gioia dei romanisti, i quali vedrebbero nel *sacros* 'sacer' la risoluzione di molti e importanti problemi della loro disciplina. Ma un *sakrōs* non si raccomanda per ragione del soggiuntivo imperfetto *esed* 'esset'. Noi ci attenderemmo il soggiuntivo presente *sied*, come la faccia III ha il soggiuntivo presente *kapia(d)* 'capiat' e la faccia IV l'imperativo *estod*. Con *sied* noi restituiremmo *sakrōs* 'sacer' senza preoccuparci dei fulmini della scuola Lipsiense (Bronisch, *Die oskisch. i- und e- Voc.* p. 158 seg.; Buck, *Der Vok. d. oskisch. Sprache*, p. 179 seg.; Brugmann, *Indogermanische Forschungen*, IV 221, *Grundriss d. vergleich. Gramm. d. indogerm. Sprachen*, I² 218, 440). Ponendo *sakros* acc. plur., sembrerebbe potersi leggere *sakros ese* (*ese* 'esse'). Ma è impossibile leggere *ese* a cagione del nesso consonantico che segue (*ds*). Dovendo leggere *sakros* e non riuscendo a intendere *esed*, ricostruisco *sakros* (*s*)*esed*. Il fatto è di carattere ortografico, in quanto si voleva evitare nella scrittura la geminazione della consonante. Così la iscrizione marsico-latina di *Caso Cantovios* (Barnabei, *Notizie degli scavi*, 1877, tab. XIII; Zvetaieff, *It. Inf.*, 45; Conway, *It. Dial.*, 267) ha *finem Esalico menurbid*, dove occorre la ricostruzione *Esalico*(*m*) (²); e il *manomeinom* della iscrizione di Dueno è interpretato dal Thurneysen, *Zeitschrift f. vergleichende Sprachforschung*, XXXV, 206 con *mano*(*m*) *meinom*. Così il greco ha ἑαμι = ἑά(μ)μι, *C. I. A.* IVB 1 a 4.

(*s*)*esed*. Conosciamo *sesed* 'sē' dalla iscrizione falisco-latina dei Cuochi (*C. I. L.* XI, 3078), dove ha il valore di accusativo plurale. Ponendo *sakros* acc. plurale, sembrerebbe essere esso in rapporto con *sesed* (un altro acc. plur. si ha nella faccia II: *quos*). Ma nella faccia che osserviamo si ha *quoi*, che noi riteniamo nom. singolare, (cfr *kapia*(*d*) della faccia III, *estod* della faccia IV); e perciò *sesed* potrebbe avere il valore di acc. (o abl.) singolare da riferirsi a *quoi*. Benchè chiaro appaja il valore morfologico di *sesed*, pure non si riesce a intendere come possa rinvenirsi qui un pronome riflessivo. E in effetto qualcosa di meglio si può escogitare. Le tavole Eugubine hanno s e s e (III, 23; IV, 315) che il Buecheler, *Umbr.* 158, seguito da presso che tutti i filologi, interpreta come voce significante direzione, qualcosa come il lat. *versus versum*. Così all'umbro t e s t r u s e s u risponderebbe il latino *dextrovorsus* (*dextrorsus*). Si può ritenere che l'umbro s e s ē sia da **sesēd* (lat. *sessus sessio*), e che vi risponda perfettamente il lat. *sesēd* (*sessed*). Il lessico latino si arricchirebbe di un nuovo avverbio-preposizione, identico, per la morfologia, agli avverbj di origine ablativale, come *facilumed C. I. L.* 1, 196 (*facillimē*), falisco-lat. *rected* (*rectē*), osco *amprufid* 'improbe'. E *sesed* — classico *sessē* — sarebbe postposizione come *versus* (cfr. *Romam versus* e i composti *aliovorsum, dextrovorsum dextrorsum* ecc.). Leggeremo dunque *sakros sesed* interpretando *sesed* 'versus'. Ciò posto, una ipotesi sorge. *Sakros* potrà essere un locativo plurale. Ci è dato sorprendere un locativo plurale del tema in *-a* nell'antico latino *Devas Corniscas sacrum* (*C. I. L.* I, 814) 'sacro

(¹) Benchè la osservazione sia superflua, pure noto che qui non può essere considerato il *sacrus* = *sacer* del latino volgare.

(²) Non ignoro che il Pauli ed altri leggono *Esalicom enurbid*.

alle dee Cornische '. Cfr. Paul. Fest. 45: divarum locus erat trans Tiberim cornicibus dicatus ([1]). E conosciamo il locativo dei temi in *-o-* modellatosi su quello dei femminili in *-ā*: marrucino *aisos*, marsico *esos* ' deis '. Ponendo *sakros* nella stessa linea di *aisos, esos*, si avrà *sakros* ' sacris ' che può essere retto da *sesed*. È possibile che *sakros* pur conservando il valore locativale sia retto da una preposizione, perchè nei dialetti italici il locativo va anche unito con preposizioni; ma è anche possibile che *sakros* non sia più sentito come vero locativo, avverandosi nell' ablativo latino il sincretismo dei tre casi indogermanici, ablativo, locativo, strumentale. Su di che vedi la bella memoria dello Zieler, *Beiträge zur Geschichte des Lateinischen Ablativus*, Bonn 1892.

sord . . . Io congetturo, con molta baldanza, una voce coll' elemento radicale *sord-*, costretto a rievocare qui una voce nuova. Le voci *sordes, sorditudo, sorditia, sordeo, sordidus* hanno tutte a base un addiettivo **sordos* ' sordidus ' (Pokrowskij, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXXV, 232 seg.), il quale **sordos* fu soppiantato da *sordidus*, come *squalus* fu soppiantato da *squalidus*. Ora **sordos* vuol dire etimologicamente ' stercus faciens ': cfr. il serbo *serem srati* ' cacare ', russo *sorŭ* ' letame, lordura '. E **sor-do-s* è formato come **for-do-s *fōro-dhos* (gr. φορά): cfr. Skutsch, *Forsch. zur lat. Gramm. u. Metr.*, I, 46). Che in **sordos *sordā* s' indichi un animale in generale, mi par difficile. E perciò, data l' importanza del sacrificio porciliare, in *sordos sorda* io riconosco il porco o la scrofa. Il porco ha la prima sede nell'antico composto copulativo *suovitaurilia* = *sus* + *ovis* + *taurus* ([2]). E sarebbe veramente non straordinario che dovesse accrescersi di un nuovo vocabolo il lessico latino che a designare il porco, l'*animal propter convivia natum*, come lo chiama Giovenale (*Sat.* I, 141) ha *sus, porcus, porca, verres, aper, scrofa, maialis, nefrens*. E sarebbe meno straordinario ancora riconoscere nei sacrifizj di cui parla il nostro cippo, gli elementi tutti dei *suovitaurilia !*

Quanto alla morfologia si potrebbe ricostruire l' acc. *sordom, sordam, sordos sordas*.

([1]) Il passo di Festo rende l' interpretazione nostra più probabile della interpretazione comune (*devas Corniscas*: gen. singolare, come *familias* in *pater familias*).

([2]) Il composto *suovitaurilis* si ritrova per la prima volta in Catone, *De re rust.* 141, 1 bis, 2 3 bis, 4 ter. È formato come *strufertarii* (*strues atque fertum* in un frammento di Fabio Pittore presso Gellio X, 15, 14). Cf. Skutsch, *De nomin. lat. composit.* 25 seg.

II.

1. . . . . *iasias*
2. *recei* : *lo* . . .
3. . . . *euam*
4. *quos* : *ri* . . .

---

1. . . . *iasias*. È ben facile ricostruire *-iasias*. Si ha qui una forma nominale: o un genitivo femm. singolare (*pater familias*), o un accusativo plurale, o un locativo plurale (*Devas Corniscas*), o un avverbio sul tipo di *alias*, ant. lat. *alteras, foras* ecc. Una voce con *-āsias* ci richiama al suffisso tematico *-āsio-*, seriore *-ārio-*: cfr. l'osco sakrasias 'sacrariae' (nom. plur.), l'umbro plenasier 'plenariis', il sabino *Lebasius* 'Liber'. E potrei ricostruire *loid*]*iasias* = 'lùdiarias' (1). L'addiettivo *lūdiarius* (da **loidiasios:* cfr. *loid*[*os*] *C. I. L.* I 556, *loedos* ibid. I 567) si rinviene in *simpludiaria* (altri leggono *simpludiarea*; ma *ludiarius* in Orelli *inscr.* 2601). Ora la voce *simpludiaria*, di cui ci parla Festo 498, significa 'festività funebri, cerimonie funebri' ed è un composto, come ha di già dimostrato lo Stolz, *Wiener Studien f. klass. Philol.* X, 302. I glottologi (cfr. Solmsen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.* XXXIV, 11; Niedermann, *Ē und ĭ im Lateinischen*, 10 seg.; Brugmann, *Grundriss*, I², 370) non sono d'accordo nel fermare la prima parte del composto. Però dobbiamo dividere **sem-p-loidiasia* (per il *-p-* cfr. *exemplum*: *eximo*, *templum*: τέμνω), in base al chiaro accenno di Festo: *simpludiaria* funera sunt quibus adhibentur *duntaxat* ludi (*ludii* Döderlein e Müller). E nella prima parte del composto si ha il numerale *sem-* (2) 'uno' che è in *semel, singuli* (*sem-klo-*), *simplus, simplex*. E anche nel nostro cippo si potrebbe avere un composto meglio determinante il genere delle festività. Quale fosse questo composto, sarebbe soverchio ardimento congetturarlo. Ma una ricostruzione più acconcia è possibile, e forse più probabile. Ed è questa, che qui si designino gl'*Idi* e le ferie idiarie con *eid*]*iasias*. In latino abbiamo, *īdibus*, n. pl. *īdūs* (femminile in *-u*). Ma le voci osche venute alla luce in questo ultimo decennio sono eídúís *eiduis* 'idibus' (133, 130, 149 Planta; 113, 101, 104 Conway), da un tema in *-o*. Ora i glottologi ben sanno che i femminili in *-o* pas-

(1) La raccolta dei derivativi latini in *-arius* è stata fatta dal Paucker, *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung*, XXVII, 113 seg.

(2) Per le obbiezioni del Brugmann al *p* del gruppo fonetico *-mpl-*, vedi Pedersen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.* XXXVI, 109 seg.

sano alla flessione in *-u* (cf. *domus*). Cfr. Delbrück, *Vergleichende Syntax*, I, 113 seg.; Lindsay, *The lat. langu.* 344, 369 (= 393. 423 della trad. tedesca); Buck, *Vocalismus d. oskischen Sprache*, 110. Ora, come da * *loido-s* si fa *loidio-* (*lūdius*) e **loidiasios* (*lūdiarius*), così da *eido-* **eidio-* si ha **eidiasios*. Quanto alla forma del vocabolo, si potrebbe supporre un locativo femm. plurale (vedi sopra): *-loidiasias* '-lūdiariis', *eidiasias* 'ıdiariis'. E la nostra ricostruzione ben si giustifica per il fatto che presso i popoli indoeuropei la designazione delle date solenni, delle feste ecc. è espressa col plurale (cfr. Delbrück, *Vergleich. Syntax d. indogerm. Sprachen*, I, 163 seg.). Basti pensare al latino *nuptiae, feriae, idus, calendae, nundinae*; basti ricordare che nella stessa linea del lat. *nuptiae*, si ha il greco *γάμοι*, l'antico-alto-tedesco *brūtlouftī*, il lituano *derýbos*.

2. *regei*. In *regei* 'regi' abbiamo il dativo di *rex*, che è indubbiamente il *rex sacrorum* o *rex sacrificulus*.

In *lo̯* . . . io ricostruisco *lo*[*iba* 'lıba' (Varr. *d. ling. lat.* VII, 44. *Lĭba* quod libandi causa fiunt). Sull'autenticità dell'arcaico *loibom* 'libum' non si può dubitare: (cfr. gr. *λοιβή*). Il rapporto fonetico è: *leibare lībare*: *λείβω* = *loibom loebom* : *λοιβή*. Per la radice, cfr. anche l'ant. alt. tedesco *slīfan* 'gleiten'. E per la digradazione vocalica *ei* : *oi* vedi i miei *Capitoli scelti di fonologia indogermanica*, p. 42-57. E con il nostro *loibom loebom* io mando il sabino *Lebasius* (Serv. in *Verg. Georg.* I, 7: quamvis Sabini Cererem Panem appellent, Liberum *Lebasium*), che, grazie al nostro *loiba*, si lascia redintegrare in *Loebasius* (1).

3. . . . *euam*. Non si può leggere *-ĕuam*, perchè ogni *eu* originario passa nell'italico ad *ou* (cfr. *novus*: gr. *νέϝος*). Nè può ricostruirsi il dittongo *-a*]*ēuam* (p. es. *laeuam*), perchè ci attenderemmo la grafia *ai* (cfr. *Gnaivod* in *C. I. L.* I, 30). Dunque si ha *-ēuam*. La prima ricostruzione che viene alla mente è *d*]*evam*, che può avere tanto valore di sostantivo (*deam*), quanto di addiettivo (*dīvam, divinam*). Certo, l'iscrizione di Dueno ha *deivos* (osc. deívaí 'divae', deivinais 'divinis') e noi ci attenderemmo qui *d*]*eivam*, non *dēvam* (*Devas Corniscas sacrum C. I. L.* I, 814). Ma ben antica può essere la riduzione di *deivos* a *dēvos*, di *deivā* a *dēva*. Il problema è qui complesso, perchè non si tratta solo della riduzione generale di *ei* ad *ī* attraverso l'*ē* chiuso (Solmsen, *Indogermanische Forschungen*, IV, 244), ma si tratta del nucleo fonetico *-eiuo-*, *-eiua-* ecc. per cui si ha *deivos dēvos dĕus, deivā dēva dīva, ἔλαιϝον* **ólēvom ólĕum, ἐλαίϝᾱ* **ólēvā olīva* (cfr. Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache*, 113). Io peraltro inclinerei a credere che qui si abbia uno di quei fenomeni che ci sono oggi noti come caratteristici del latino 'antico' 'rustico' 'provinciale'. Così accanto al volsco *dēve* 'divo' umbro *deveia* 'divinam' si ha *Opēmius, vēcos* (*C. I. L.* I, 183) nel paese dei Marsi, *Lēbro* ib. 174 (*Pisaurum*), *ameci, lēber, spēca* ecc. Cfr. Corssen, *Aussprache* II, 251. Però, un'altra congettura escogitai, che do per quello che vale. Columella, 6, 24, 5 ci parla delle *cevae*. Che sono esse mai? Sono vacche 'humiles staturae, lactis

(1) Su *Lebasius* vedi: Danielsson, *Pauli's Altitalische Studien*, IV, 157 seg.

abundantes '. Se *ceva* fosse parola veramente latina e antica, noi potremmo assai opportunamente restituirla al nostro cippo.

4. *quos ri-* . . . In *ri-* è facile ricostruire la voce *ritus*. Ma io leggerei *re-*, perchè l'asta dell'*i* viene a coincidere appunto colla frattura del cippo; e la ricostruzione dell'*e* è più che lecita. Il *regei* della linea precedente ci autorizza a restituire *re*[*x*]. Si avrebbe quindi *quos* oggetto, *rex* soggetto; quale sia il verbo, lo dirà, speriamo, ... l'avvenire!

III.

1. . . . . *m* ⁝ *kalato*
2. *rem* ⁝ *hap* . . .
3. . . *ḡiod* ⁝ *iouxmen*
4. *takapia* ⁝ *dotau* . . . .

---

1. 2. . . . *m kalatorem hap* . . — Il *-m* della prima voce ci fa ricostruire un accusativo che sia in linea col notissimo *kalatorem* 'vocatorem' (*calare* 'vocare', *kalendae* ecc.: umbro c a đ e t u 'calato', ant. alt. ted. *hālon* 'arcire, accire', lituano *kalbà* 'lingua'). *hap* . . . Qui abbiamo o *hap-* del verbo **hapēre* o *hap-* del nome umbro *hapina*. L'osco ci dà *hipid* 'habuerit', *pruhipid* 'prohibuerit', *hipust*, *pruhipust* (*hīp-* = *hēp-*, forma di perfetto forte con *-ē-*: cfr. lat. *săpio*, osco *sīpus* 'sciens' (**sepos*) part. perf. attivo). Qual sia il rapporto tra il *p* di *hipid* e del nostro *hap-* col *b* dell'umbro *habia* 'habeat' non occorre qui dire (cfr. Osthoff, *Zur Geschichte d. Perfekts* 181 seg.; Brugmann, *Berichte d. K. sächs. Ges. d. Wissensch.* XLII (1890), pag. 237 seg.; Planta, *Gramm. d. osk.-umbr. Dial.* I, 192). Sarà **hapiad* (cfr. *kapia*(*d*))? Un'altra dichiarazione è possibile, e, a prima vista, più probabile. L'umbro ha h a p i n a f, *habina* acc. pl., h a p i n a r u gen. pl. E tutti gli interpreti pongono h a p i n a f *habina* 'oves', h a p i n a r u m 'ovium'. Il Buecheler, *Umbr.* 72, scrive: *habina* ut pro ovibus habeamus, comparatio suadet suovetaurilium, imperat versus 43 (VI *b*, 43): *Vocucom Ioviu, ponne ovi furfant, vitlu toru trif fetu* 'ad aedem Ioviam, quom *ovis* februant, vitulos tauros tres facito'). Il Planta o. c. II, 737 interpreta *habina* h a p i n a f 'agnos' (agnas?); il Conway, *The ital. Dial.* II, 624, ha: *habinā-* 'victima alicuius generis' (fortasse ovilis). Se in *ho*[*rda* (faccia I) abbiamo la *bos forda*, la 'praegnans', e in *so*[*rda* (faccia I) abbiamo la *scrofa*, qui potremo ben avere *hapina* 'ovis'. Una ricostruzione piena ed intiera dei *suovitaurilia!*

3. . . . *ḡiod*. In questa voce abbiamo un ablativo singolare o nella funzione di vero e proprio caso, ovvero nella accezione avverbiale (cfr. *meritod C. I. L.*, I, 190, *meretod*, *Notizie degli scavi*, 1890, p. 10). Se si leggesse *-olod*, sospetterei un *olod*

(= *ollod*), abl. del pronome *olle ollus* ' ille '. Si potrebbe pensare anche a **solod* (= *sollod*): Fest. 412 *sollum* Osce totum et solidum significat. E poichè *sollus* si ha indubbiamente nel latino *sollemnis*, così **solod* potrebbe valere quasi un ' *sollemniter* '. Ma pare che si debba leggere *-giod*. E allora, oltre a *conlegiod*, *regiod* ecc., io congetturerei l'ablativo **agiod* ovvero *adagiod*. Che cosa è mai questo **agiom*? La *lex sacra Marrucinorum* ci dà *agine* che, secondo i vecchi interpreti (Corssen), significa ' agone, die festo ', e che oggi più particolarmente si determina con ' *agione, pompa ' (cfr. ἀγών). Le tavole Eugubine hanno l'acc. plur. *acnu* ' sacrificia ' (*ag-no-); e l'osco ci dà akeneí ' in agone, die festo ' da **aknei*. (Sull'umbro-sannitico *kn* da *gn* vedi Brugmann *Berichte d. k. sächs. Gesellschaft d. Wissenschaften* XLII, p. 238 seg). E il latino ha colla accezione di sacrifizio, festa sacrificale, *agōnium agonalia* da *agere* (Buecheler, *Umbrica* p. 30). Ecco Varrone *d. lingua latina* VI, 12: dies *agonales*, per quos rex in regia arietem immolat dicti ab *agone*, eo, quod interrogatur a principe civitatis et princeps gregis immolatur. Ecco Paul. Fest. 7: *agonium* dies appellabatur, quo rex hostiam immolabat, hostiam enim antiqui *agoniam* vocabant. *Agonium* etiam putabant deum dici praesidentem rebus agendis; *agonalia* eius festivitatem. Il rapporto morfologico e ideologico tra *ag-o-*, *ag-io-* *ag-ōn-* *ag-iōn-* è di certo suffragato da una serie copiosa: *aquilo-* (*aquilus* ' nero ') e *aquilōn-* (*aquilo -ōnis*), *lūcrio-* (*lucrius*) e *lūcriōn-*, *misero-* e *commiserōn-*, *uoco-* e *praecōn-* (vedi Osthoff, *Forschungen im Gebiete d. indogerm. nominal. Stammbild.* II, 59 e i miei *Studj latini* in *Supplementi periodici all'Archivio glottologico italiano*, VI, 27). Se *Agonus* (mons Quirinalis) significa ' monte sacrificale ' (Wissowa : *Opferberg*), se *agonia* sono ' dies quibus sacrificatur ', nel nostro **agiom* si avrà un' analoga accezione; solo, non è possibile per ora dire se qui si debba avere *agiod* come sostantivo, oppure come addiettivo. Nel quale ultimo caso bisognerebbe pensare ad un sostantivo. Una ipotesi non disprezzabile è che qui si abbia *adagiod* (*adagium*). Cf. Paul. Fest., 6: *axare* nominare, ib. 3: *axamenta* dicebantur carmina Saliaria, quae a Saliis sacerdotibus canebantur. Se questo fosse, il pensiero sarebbe che il *calator* chiama i sacrificanti alla ' res divina ' con un *carmen*, con una formula rituale (Liv. 32, 3, 64 *rogationis carmen*; 41, 39, 15 *sollemne carmen precationis quod praefari magistratus solent;* Sen. Cons. ad Marc. 13, 1, *sollemnia pontificalis carminis verba*).

iouxmenta. Una voce *iouxmenta* 'iūmenta' giumenti è, dal punto di vista glottologico, possibile. Come *lūmen* (*loumen* Mar. Vict. *Gr. Lat.* VII, 12, 18) risale a *louxmen* (cfr. prenest. *Losna* XIV, 4095: lat. *lūna*, ant. prussiano *lauxnos* ' stelle '), così *iūmentum* potrebbe risalire a *iouxmentom*, per quanto la sua derivazione da **iougmentom* sia raccomandata dal gr. ζεῦγμα. E *iouxmentom* sarebbe da **ioug(e)s-mentom*: il tema *iūges-* (*iouges-*) nel grado normale si ha in *iūgera* (**iougesa*), gr. ζεῦγος (ζευγες-). Il nuovo e lo straordinario sarebbe questo: che qui ci apparirebbe dinanzi *m* il gruppo *x*(*cs* da *gs*), mentre il latino arcaico da noi conosciuto ha soltanto il nesso *sm* (*cosmis* della iscrizione di Dueno, *triresmos* nella Columna rostrata, *cosmittere* presso Festo ecc.). Per quanto i giumenti siano qui raccomandati dalle *hordae*, dalle *sordae* e dalle *hapinae*, sto per *ioux* e *menta*. *Ioux* è *ioucs* o *iougs*. Le tavole Eugubine

ci danno iuka III, 28, iuku II*b* 23 'preces, dedicationem' vel sim. (questa accezione è omai ammessa dai più autorevoli interpreti: cfr. Aufrecht-Kirchhoff, I, 20, II, 409; Buecheler, *Umbr.* 148). E con queste voci va il nostro *ioux*. Il Buecheler, *Rheinisch. Museum*, XLIII, 559, mandava le voci umbre col latino *iŏcus* e coll' osco iúkleí (135 Planta, 117 Conway). Ma la iscrizione nostra dimostra che l'umbro iuka è da **iouka*; e l'osco iúkleí indica un punto del tempo, e nulla ha da fare nè coll' umbro iuka, nè col latino *ioux*; onde il lat. *iŏcus* entra qui solo per ischerzo. E poichè la radice *iouk-* si rinviene con questa accezione solo nell' italico, è ragionevole il ravvicinamento che il Moratti, *Studj sulle antiche lingue italiche*, p. 43, e il Lattes, *Rendiconti R. Istituto Lombardo*, XXIV (1891), p. 366, facevano dell'etrusco *iuχ iucie* coll'umbro iuka, per quanto noi ci attenderemmo nel latino un monottongo, non un dittongo (¹). L'etrusco *iuχ iucie*, l'umbro iuka, l'antichissimo latino *ioux*! Questo sarebbe un fascio di luce che si sprigiona dal cippo ad illuminare l'antichissima storia della religione italica. Ad ogni modo *ioux* è, dal punto di vista morfologico, voce puramente latina. O è un locativo plurale (*iouc-s*) come l' avverbio *mox* (= scr. *makšú*) o è un genitivo singolare (**iouc-is*, cfr. l'avverbio *nox* 'noctu' da *noct(i)s*: gr. *νυκτός*). E pare che qui, nell' uno o nell' altro caso, possa avere il valore avverbiale. Varrà 'in precibus' 'in dedicatione'? Discuto ora il caso che *ioux* sia da *iougs* e non da *ioucs*. Se pensiamo all' addiettivo *iūgis* e all' avverbio *iugiter* 'perseveranter', **iougs* potrebbe avere il valore di *iugiter*. Se poi pensiamo al '*iuge auspicium*' di Cicerone *Div.* 2, 36, 77, e al *iūges* 'augurium, auspicium' di Festo (74) e di Servio (in *Aen.* III, 537), si potrebbe venire ad una determinazione più precisa, di carattere sacrale.

menta è l' acc. plur. di *mentum*. Cf. Paul. Fest. 90 *mentum dicebant, quod nos commentum*. Ora *mentum* va insieme con quel *miniscor*, che è in *comminiscor, eminiscor, reminiscor* (Paul. Fest. 88 *miniscitur* pro reminiscitur antiquitus dicebatur) (²). Nella splendida dissertazione del giovane glottologo francese A. Meillet, *De Indoeuropaea radice men-* '*mente agitare*', Parigi 1897, sono delineate le varie accezioni che le voci con *men-* assumono in tutta quanta la famiglia delle lingue indogermaniche. La rad. *men-* esprime anzi tutto il pensiero e la memoria (mente agitare, cogitare; mentionem facere, cogitationem apud aliquem excitare): *mens, memini* (= 'in mente habeo'), *mentor, mentio, commentor, commentarius*; *moneo, monumentum* ecc. Poi esprime la passione (gr. *μένος*); ed un'altra accezione ha *men-* che forse dobbiamo restituire in *menta*, dato il carattere del monumento. 'Radicis *men-* usus in rebus ad deos spectantibus maxime dignus est qui memoretur ..... Divinum afflatum quem in aliquibus hominibus verebantur Indo-europaei radice *men-* significatum esse ex indo-iranica et graeca lingua elucet; apud Herodotum enim reperias: *ὑπὸ τοῦ θεοῦ μαίνεται* IV, 79; *μάντις* is est qui divina mente refertus est', cf. skr.

(¹) Le parole del Lattes sono queste: *iuχ* 'votum' di una patera Capuana (F. XLVIII, 1751ᵇ *Icarθes iuχ uip* 'Icarus dat votum pateram' e lo '*iucie*' finale di un vaso ceretano (F. 2400ᵈ) nel senso di *εὐχῇ*, i quali tutti sarebbero da mettere poi altresì coll'umbr. iuka iuku vota preces.

(²) Sulla significazione del lat. *commentus* vedi Brugmann, *Indogerm. Forschungen*, V, 125.

múnis; cf. etiam gr. *μαινάς*, *μαινόλης*, *μαινολίς*; skr. *mántras*, zd. *mąθrō* et skr. *manīšā'* (Meillet, p. 11). *Mentum* ci appare voce essenzialmente latina, sia nella forma che nell'etimo. Altri, peró, anche in *mentum* potrebbe riconoscere l'origine etrusca che abbiamo sospettata per *ioux*. Ed ecco il perchè. Io ho sempre ritenuto ed insegnato che *Minerva* (arc. *Menerva C. I. L.* I, 191) sia voce genuinamente latina, avente la stessa radice *men-*, di cui ora si tratta, e derivata dal tema *menes-* (*menos-menes-*) che è nel scr. *mánas*, gr. *μένος*. Sarebbe *Menerva* nata da **Mĕnĕs-ŏu̯-ā*, come *caterva* deriva da **catĕs-ou̯ā* (*Menēnius* da **Menĕs-nios*; *catēna* da **catĕs-nā*). Ma prima uno storico illustre, Edoardo Meyer, *Geschichte des Altertums*, II, 528, 703, e poi un dottissimo illustratore della parola italica, Michele Bréal, *Actes du dixième congrès international des Orientalistes*, session de Genève 1894, IIme partie, section I^bis^ p. 6 seg., hanno dichiarato il nome di *Minerva* come etrusco. Io non entrerò qui nel dibattito (la latinità di *Minerva* è sostenuta contro il Bréal dal Niedermann, *Ĕ und Ĭ im Lateinischen*, Darmstadt 1897, p. 96 seg.). Ma non posso non richiamare l'attenzione degli studiosi sul fatto che nel cippo, accanto a *ioux* di probabile origine etrusca, si trovi *menta*, la qual voce non parmi potersi disgiungere, etimologicamente, da *Minerva*.

kapia è senza dubbio *kapia(d)*. Anche qui non è scolpito il *d* per via della dentale della parola seguente. E *kapiad* regge l'acc. *menta*. La speciale accezione di *menta*, che non possiamo precisamente determinare, ci lascia indecisi sul valore speciale di *kapiad*. Non possiamo cioè ben determinare se il *capere* della nostra iscrizione ha il valore di *concipere*. Richiamiamo, ad ogni modo, l'attenzione dello studioso sul valore sacrale e giuridico del verbo *concipere* (*concepta verba* ecc., Henzen, *Acta frat. Arv.* 109 seg.); e specialmente sul *votum cuncaptum* della iscrizione votiva falisco-latina (*C. I. L.* XI, 3081), che mi pare ben dichiarato dal Bréal, *Mém. Soc. Ling. de Paris*, IV, 400 (1).

dotau̯. Io divido *dota v....* Sarà il neutro pl. *dota* parallelo a *menta*, e come *menta* è retto da *capiad*, così *dota* sarà retto dal congiuntivo di cui ci rimane il suono iniziale (*vovead?*). Che sarà mai *dota*? È noto a tutti che nel latino *dare* si sono fuse le due radic *dhē-* ' porre ' ' fare ' (gr. *τίθημι*) e *dō* ' dare '.

Ora, quando si pensi che il *votum dare* della iscrizione latino-falisca testè ricordata vale *votum facere;* quando si pensi a *sacer-dōs, -dōtis* che è da **sacro-dōt-* e che vale, per l'etimo, ' sacra faciens ', non parrebbe strano che io pensassi ad un sostantivo *dō-tom*, da porre nella stessa linea di *sacer-dōs*. Come *facere* assume il peculiare significato di ' sacra facere ', così una determinazione di carattere sacrale si sarebbe svolta in *dotom*. Insistere in una più precisa illustrazione della voce non è possibile. Dirò solo che dal punto di vista fonetico, la mia intuizione non è mal fondata. Il grado *dō-* della radice che suona ' dare ' si ha in *dōnum dōs dōtis;* il grado *dhō-* della rad. *dhē-* si ha in *sacerdōs*, oltre che nel gotico *dōms* ' Urtheil, Erkenntniss ', *dōmjan* ' urtheilen ' ecc. Però la dichiarazione di *dōta* può esserci data

(1) Il *cuncaptum* falisco significa ' measured ' od ' orientated ', secondo il Conway, *Ital. Dial.* I, 376.

dalla radice *dō* ' dare ', in quanto l'accezione speciale di *dōta* sia confortata da quella di *dautia*. Festo, 48: ha *dautia*, quae lautia dicimus et dantur legatis hospitii causa. Erronee sono le etimologie di *dautia* escogitate dal Corssen, *Aussprache und Betonung d. lat. Sprache* I² 224 seg. e dal Conway, *Indogerm. Forschungen* II, 165. *Dautia* va coll'ant. verbo *duo* ' do ' (Cato, *r. r.* CXLI, 3, pastores pecuaque salva servassis duisque bonam salutem). E questo etimo conforterebbe la derivazione di *dōta* da *dō-* ' dare '. Ma in *dautia* si ha una speciale accezione: non sono ' dona ' in generale, ma *quae dantur hospitii causa*. Dunque il nostro *dota* potrà differenziarsi da *dona*, al pari di *dautia*, e significare ' *quae dantur rei divinae causa* '.

IV.

1. *m:i:te* ⁝ *ri*: . . .
2. . . . *m̥* ⁝ *quoiha*
3. *uelod*: *nequ* . . . .
4. . . *od* ⁝ *iouestod*

1. *m i te ri* . . Con *-m* finirà un acc. singolare od una forma di avverbio, congiunzione ecc. Leggeremo *ite*, malgrado i punti di distinzione che stanno fra *i* e *te*. Così *vhevhaked* ' fecit ' della fibula prenestina ci è dato con *vhe* ⁝ *vhaked*. (¹). In *ite* non si può vedere l'imperativo *īte* ' andate ', perchè dovrebbe essere scritto *eite*. Si avrà dunque *ĭtĕ* e significherà ' *ita* ' o ' *item* '. Non si pensi a *ite*(*m*), perchè il *-m* finale, come si è visto, non cade nella Iscrizione (l'iscriz. di Dueno ha *mano*(*m*) *meinom*). *Itĕ* da **ĭtĭ* è originario; ed è quello che si rinviene nel composto *itĭ-dem*. Cf. il vedico *íti* ' così '.

Avevo congetturato *rite*: lezione buona per la forma, a cagione della consonanza (*ite* ⁝ *rite*) e a cagione dell'idea, in quanto *rite* valesse ' bene ac recte ' (Fest. 374, *Rite* autem significat bene ac recte). E si potrebbe perseverare nella congettura, anche dopo di aver rinvenuto i punti di distinzione dopo *i*. Se però in *ri* si ha una parola dovremo porre *rī* loc. dat. sing. di ' rēs ' dall'anteriore **rē*, con quella riduzione di *-ē* ad *-ī* che si ha nell'umbro RI ' rei ' V. a 4 (cfr. umbr. *reper* ' pro rē '), in omaggio alla legge fonetica latina che io tentai di stabilire nel mio *Nuovo contributo alla fonistoria del latino* p. 11 segg. (*Rend. R. Accad. Lincei*, IV). E quelli che non ammettono la mia legge, possono vedere in *rī* un fenomeno di carat-

(¹) Vedi Lattes, *L'interpretazione congiuntiva nelle iscrizioni paleovenete* in *Rendic. R. Istituto Lombardo*, 1891, XXIV, p. 934.

tere dialettale, una specie di *umbrismo*, che ben si spiegherebbe come indicante il rapporto tra i sacerdozj Romani e quelli delle *Tabulae Iguvinae*. E così si potrebbe credere che si abbia *dēvam* non *deivam* (cfr. p. 28), col monottongo umbro: cfr. umbr. *deueia* VI a 10) 'divinam (deorum'), *deueia* VI a 9 'divinā'.

2. 3. . . . *m*: altro accusativo od avverbio; *quoi* = *quī*.

hauelod. L'alternarsi di *h* e di *f* nel latino, o meglio nei dialetti latini, non è peranco dichiarato dalla scienza glottologica, malgrado l'acume del Brugmann, *Grundriss* I² 552. Ma a noi basta di dire che ad accrescere la serie di *hostis*: *fostis*, *hordeum*: *fordeum*, *fariolus*: *hariolus*, *faba*: *haba* ecc. viene *hauelod*: *faveo faustus*. Dal punto di vista morfologico diremo che *hauelod* abl. sing. è o da *hauĕlo-* a cagione di *faveo* e di *Faunus* (umbr. *fons* 'favens, propitius') oppure è *hauēlod* da **hauĕslod*. Il tema *haues- faues-* si ha, nel grado debole, in *faus-tus*, e nel grado forte, in *făvōr favōris* (**favōs-*). Cfr. *hones-tus* e *honōs honōr honōris* (*honōs-*). Quanto al lato semasiologico della quistione, basterebbe *faustus* a caratterizzare *hauelod* (¹). Ma la comparazione della voce latina coi linguaggi affini è assai più istruttiva. Il lat. *faveo *haveo* (**fŏveō*) va coll'armeno *gowel* 'laudare', coll'ant. bulgaro *govĕti* 'religiose vereri, venerari' che, secondo il Miklosich, *Wörtb. d. slav. Sprachen* 75, ha certamente nelle origini il significato di 'heiligen, heilig machen'. E il boemo dice oggi *govĕja* 'digiunare' *zagovĕzni* 'il principio del digiuno' (nel senso religioso cristiano) (²). In *hauelod* quindi si può riscontrare o l'idea generale di *faveo* (umbro *fons* 'favens') o quella speciale di carattere sacro che or ora vedemmo.

iouestod. Se *iūs* (*ious*) non fosse, fin dalle origini, monosillabico, per ragione dell'ant. ind. *yós* (indogerm. *ieus-*: cf. Fick, *Etymol. Wörterbuch d. indogerm. Sprachen* I⁴ 112, 521) e dell'albanese *jē* da **jēs-* = **jeus* (Meyer, *Etym. Wörtb. d. alban. Sprache* 162); e se *iūstus* non fosse da *ioustos* (il Justi rinviene nell'onomastica dell'antico battriano un *Iūšta* 'puro, retto' da agguagliare al lat. *iūstus*); se quindi si potesse ricostruire un tema *ioves-*, l'addiettivo *iouesto-* base di *iūsto* si avrebbe nella iscrizione. Cf. *rūsticus* da **rouesticos* (*rūs* da **reuos*: ant. battr. *ravaňh-*).

Ma qui si avrà *Iou(e) estod* e forse *(D)iou(e) estod*, per via del *-d* finale della parola precedente. Un dativo *Ioue* o *Dioue* potrebbe apparire sospetto di fronte al *regei* della iscrizione. Ma la glottologia ammette un originario locativo *-ē*, di fronte al dat. *-ei ī* (cf. Stolz, *Lat. Gramm.*² 340 seg.; Brugmann, *Grundr.* II, 604). Io pongo *(D)iouc* per via del *-d* che chiude la parola precedente. Ma non sarebbe errore porre senz'altro *Ioue*, in quanto *Iovis* e *Diovis* possano aver coesistito nel paleoitalico. Infatti, se nell'antico latino si ha *Diovem C. I. L.* I, 57, *Diovis* VI, 357, *Diove* I, 188, *Diovo*

(¹) Benchè la cosa sia superflua, pure ricordo qui che da *hauelod* deve esser tenuto lontano *hauē hauere*, il cui *h* non è originario, ed è assai tardo nella vita del latino, in quanto Festo registra *auē* sotto *A*.

(²) Altrimenti sull'ant. bulg. *govĕti* il Prellwitz, *Beitr. z. Kunde d. Indogerm. Sprachen* XXI 163, e lo Zupitza, *Die Germanischen Gutturale*, p. 172.

XIV, 2863, accanto a *Iove* (?) della iscrizione di Dueno, *Iovos* XIV, 4105, *Iovei* I, 56 e XI, 7078, nell'osco si ha Diúvei *Iovēi* Diuvia, diuvilam accanto a Iúveis, Iúvei Iúvkiíúi Iúviia iúvilas. Nell'umbro poi e nei dialetti sabellici abbiamo solo le forme con *iov-*: cfr. peligno *Ioviois*; marrucino *Ioveis*, *Iovia*, *Iovias*; vestino *Iovio*; marsico *Iovies* (1).

estod 'esto'.

V.

. . oiuouiod . . . .

Leggo *qu]oi uouiod.* È *voviod* ablat. di un sostantivo *voviom* '*votum*'. Le tavole Eugubine hanno *vouse* VI *b* 11 'voto' (dat. sing.) dal tema *uouicio* (cf. Planta. *Gramm. d. osk-umbr. Dial.* I 451). Ora il rapporto morfologico tra il latino *uouio-* e l'umbro *uouicio-* è il medesimo che intercede fra il lat. *Iovio* (Iovius) e l'osco *Iouicio-* (Iúvkiíúí 'Iovicio' dat.).

Riassumiamo ora la nostra indagine premettendo una dichiarazione. Non per scusare la pochezza mia, ma per il diritto della verità scientifica, debbo affermare che l'indagine etimologica comparativa, questa conquista grandiosa del secolo nostro — alla quale tanto cooperò il genio italiano coll'opera di Graziadio Ascoli — riesce a determinare la famiglia di voci a cui il nuovo ed ignoto vocabolo appartenga, ma non può essa sola, quando manchi affatto la tradizione e quando non si abbia un testo che permetta ragguagli d'indole filologica, fermare l'accezione viva e vera del vocabolo. La parola non ha solo una storia come organismo fonetico, ma ha eziandio una storia e forse più ampia e più alta, come espressione del pensiero. E chi pensi alle molte e svariate accezioni che la parola assume nel tempo e nello spazio, accezioni che viene studiando, come in provincia sua, la Semasiologia e la Lessicografia, facilmente vede come non si possa determinare il valore preciso di *havelod*, poniamo, anche quando esso vocabolo vada, come noi proponemmo, riconnesso con *faveo faustus*.

(1) Il Danielsson, *Grammatische und etymologische Studien* I, 19, giunge a sostenere che *Iov-* e *Diov-* sieno voci etimologicamente distinte. Ma è un'illusione.

Lettura del testo e interpretazione.

I. *quoi ho[rdas ..... s]akros (s)esed* | *sor[das .....* II. *.... eid]iaṣias recei ḷo[eba ..... d]euam quos rẹ[x]...* III. *..m kalatorem hap[ead ..... ada]çiod ioux menta kapia(d) dota u[ouead...* IV. *...m ite ri ..... m quoi hauelod nequ[am .....]od (D)iou(e) estod.* V. *qu]oi ụouiod .....*

I. *qui fordas... sacris versus sordas...* II. *...īdiariis regi liba ..... dīvam quos rex...* III. *...m Kalatorem hapeat .... adagio precibus vaticinia capiat dona votiva voveat ....* IV. *...m item rei ..... -m qui auspicio nequam ....lō Iovi esto* .V. *qui voto.*

I. *quoi hordas ..... sakros sesed.* Questo è il primo periodo, esprimente il seguente pensiero: Chi voglia consacrare le *forde,* le consacri nel dato punto, cioè nella direzione dei ... *sacra,* vale a dire presso il *sacellum* o i *sacella,* presso il *templum* o i *templa,* presso l'*ara* o le *arae.*

Nelle Tavole Eugubine si ordina di sacrificare tre buoi a Giove Grabovio dinanzi alla porta Treblana (1 a 3: preveres Treplanes Iuve Krapuvi tre buf fetu 'ante portam Treblanam Iovi Grabovio tres boves facito', mentre si comanda di sacrificare tre troje gravide a Treba Iovia dietro la porta Treblana: 1 a 7 (VI a 58) pusveres Treplanes tref sif kumiaf feitu 'post portam Treblanam tres sues gravidas facito'. Meglio ancora i luoghi che hanno il sese eguale al *sesed* della Inscriptio: III 23 Iuvepatre prumu ampentu testru sese asa 'Iovi patri primum impendito dextrovorsus ab ara'; IV 3 eđek supru sese ereślumа Vesune Puemunes Pupđišes purtuvitu 'id sursus ad sacrarium Vesunae Pumuni Puplici porricito'.

Comincia il secondo periodo con *sordas.* È *sordas* nella stessa linea di *hordas.* E vi è una forte e spiegabilissima ellissi, sottintendendosi il *quoi* soggetto della proposizione precedente, e il verbo *consecret.* Il pensiero è: chi voglia consacrare le *sorde,* le consacri nell'altro determinato punto. Questa ellissi arditissima parrà strana e inverosimile a coloro che non hanno consuetudine coll'antica prosa latina, con la prosa delle leggi, con la prosa di Catone. Ma agli intelligenti essa non desterà stupore, e sarà fonte d'insegnamenti preziosi. In *quoi hordas consecret, consecrato* sakros sesed — *quoi sordas* (*consecret*), (*consecrato*) sakros... — abbiamo una *adaequatio rei,* colla sola variazione in *sakros sesed* — *sakros* (*x*)... Ebbene la brevità, la concisione — che è la caratteristica prima del latino arcaico — non ammetteva le inutili ripetizioni; i Romani, tenendo l'occhio al pensiero, non alla parola (Catone: *rem tene, verba sequentur*), *nihil contendunt ac laborant, nisi ut rem significent: haec est illis suprema lex* (Altenburg, *Jahrb. f. class. Philologie, Supplementband* XXIV (1898),

p. 517. Ricordo ad ogni modo che dell'ellissi latina parla ampiamente il Dräger, *Hist. Syntax d. latein. Sprache* I, 195-228; e dell' ellissi nei dialetti osco-umbri discorre il Planta, *Gramm. d. osk.-umbr. Dial.* II, 470 seg.

Il luogo o il punto dove debbono essere consacrate le *sorde*, deve essere determinato dalla parola *sakros* e da un'altra preposizione indicante un concetto diverso e forse opposto a quello significato da *sesed*. Poniamo *sēd*, interpretando:..... le immoli *seorsum a sacris*.

In opposizione a *sakros sesed* (*sessed*) 'sacellum versus, ad sacellum', pongo, anticipando la ricostruzione della parte perduta, *sacros sēd* 'seorsum a sacello'. Se esaminiamo *sēditio*, *sēorsum*, *sēcedo*, *sēcerno*, facilmente si riconoscerà l'avverbio-preposizione *sēd sē* (*sēd-itio*, *sē-orsum*, *sē-cedo*, *sē-cerno*) che ha l'accezione opposta a quella che è in '*versus*, *ad*', e che poi si determinerà in quella di 'sine'. Ora, mentre ci è noto il *sēd sē* nell'accezione di 'sine', come forma individua (*sed fraude* 'sine fraude', *sē dolo* 'sine dolo'), qui nel cippo comparirebbe, coll'accezione primitiva di 'seorsum, ab', come avente vita individua, non facente parte di composti, come *sēd-itio sē-cedo*.

Nella faccia II si prescrive il tempo in cui i sacrifizj possono aver luogo; e incomincia la prescrizione rituale. Il tempo è indicato da *eid]iasias* 'idiariis' = 'idibus'. Si noti che nelle tavole Eugubine si determina il tempo dei sacrifizj, con una locuzione che arieggia la nostra: III 1: Esunu fuia herter sume ustite sestentasiaru urnasiaru 'Res divina fiat oportet summa tempestate sextantariarum urnariarum'. E le iscrizioni sacrali osche di Capua, venute in quest'ultimo decennio alla luce, hanno l'indicazione del tempo in cui le *iovilae* si debbono consacrare e il punto determinato (destra, sinistra). Così 133 Planta, 113 Conway: iúvilas sakrannas eídúís mamerttiaís 'iovilae sacrandae idibus Mamertiis'; 130 Pl. 101 Conw.: diuvilam... fisiais eiduis luisarifs sakrvist iiuk destrst 'iovilam... Fisiis idibus loesaribus sacrabit. ea dextera est'.

In *regei* si ha il *rex sacrorum*. In *liba* si hanno gli *adorea liba* (Verg. *Aen.* VII, 109). Per *adorea* cf. Paul. Fest. 3: *Ador* farris genus, edor quondam appellatum ab edendo, vel quod aduratur, ut fiat tostum, unde in sacrificio mola salsa efficitur.

In *devam* si ha un accusativo singolare, che accordi col mancante *rem*: cf. il *ri* della faccia IV. Ricostruisco *ad rem d]evam* sia per il *ri* della faccia IV, sia per il fatto ben noto che nella prosa arcaica latina prevale in senso assoluto l'addiettivo postposito (*res divina*, non *divina res*). Cf. le formule delle leggi Romane e della Tabula Bantina: *dolo malo*, *in diebus proxumeis* (1). E ben è degno di essere riferito qui il *rēs deina* 'res divina' della *Lex luci Spoletini* (Bruns[5] 241).

Con *res deva* s'indica il sacrificio. E codesta locuzione si rinviene tre volte nelle tavole Eugubine: V a 4. 5 ere ri esune kuraia, prehabia, pide uraku ri esuna si herte 'is rei divinae curet, praehibeat quidquid ad illam rem divinam sit oportet'. La proposizione finisce con *devam*. E il pensiero è il seguente. Nelle

(1) Sono importanti a tal riguardo le osservazioni statistiche dell'Altenburg, *Jahrb. f. class. Philologie*, *Supplementband* XXIV, p. 526.

ferie idiarie porti i libamenti al *rex sacrificulus* per il sacrificio. Il soggetto non deve essere espresso, ed è, diciamo così, duplice. Deve portare i libamenti tanto quegli che vuole consacrare le *forde*, quanto colui che intende consacrare le *sorde*. Per il verbo che regge l' acc. plur. *liba* e che deve essere espresso, io congetturo il verbo *adferad inferad* o *praeferad*, perchè codesta voce ben si confà alla lingua sacrale. Ad esempio, il *flamen* si chiama, nella religione umbra, adfertur *arsfertur*. E nelle glosse di Philoxenos si ha *infertor* παραθέτης.

Avremo dunque - . *ei*]*diasias regei lo*[*iba adferad ad rem d*]*evam* = *idiariis* (*idibus*) *regi liba adferat ad rem divinam*.

Ora incomincia un nuovo periodo e un nuovo pensiero. In *quos* bisogna intendere i sacrificatori, tanto colui che vuole immolare le *forde*, quanto colui che intende sacrificare le *sorde*. In *rex* si avrà il soggetto della proposizione. Il verbo è in *hapead*. Determinare il valore di *hapead*, è lo stesso che spiegare la funzione dell' accusativo *kalatorem*. *Hapeat* col valore comune di ' habeat ' non ha qui alcun senso, nè riferendolo a *quos*, ne riferendolo a *kalatorem*. Le forme osche di *hap-* (vedi p. 29), *hipid hipust, pruhipid pruhipust* si trovano tutte in un testo giuridico, nella *Tabula Bantina*. Questo è un dato, a veder mio, importante, da cui si può trar luce per il caso nostro. Non già che i filologi possano dire, mancando ogni tradizione, la peculiare accezione della voce osca nel testo giuridico; ma dal riscontro si può congetturare che un peculiare significato abbia *hapeat* in questo testo. E il pensiero mio è che *hapere* indichi l' opposto di *prohibere;* così in contrapposizione a *fanum* si ha *profanus*. Quindi io opino che con *quos hapeat rex* si voglia dire: quelli a cui il *rex sacrorum* conceda di sacrificare. Il *hap-* che compare nel nostro cippo verrà a risolvere non solo la quistione delle forme osche con *p*, ma verrà a chiarire alcuni luoghi delle Tavole Eugubine, dacchè qui nel cippo, come nei rituali umbri, non si conviene il *hap-* col significato generale di ' habere '. Già il Buck, *The Oscan-Umbrian Verb-system* 163, a dichiarare l' osco *hipid* congetturò l' esistenza di due radici italiche, *of similar meanings, hab-* (lat. *habeo*) e *kap-* (lat. *capio*), fusesi nell' osco. E il medesimo suppose per l' umbro il Conway, *Ital. Dial.* 496. Il latino *hapere* che ora compare terzo coll' osco e coll' umbro, distrugge le intuizioni dei due egregi rappresentanti della filologia italica, per ciò che si attiene alla fusione delle radici *hab-* e *kap-*, ma dimostra definitivamente che l' italico aveva due verbi *hap- hab-* di significato distinto.

Questa concessione di sacrificare il *rex sacrorum* fa per mezzo del *calator*. E questa funzione del *calator* io riconosco nell' etimo della voce, poichè *calator* significa *vocator*. Il *rex* è il *pontifex maximus*, il πρῶτος ἱερῶν βασιλεύς (Dionys., 5, 1), il *kalator* è il *pontifex minor*. E il rapporto che intercede tra i due *pontifices* è, nel fondo, quello che noi vediamo delinearsi dal noto passo di Macrobio, attinente alla funzione delle *kalendae*. Forse non è inopportuno che il lettore abbia sott' occhio il luogo: I, XV, 9 (ed. Eyssenhardt): « Priscis ergo temporibus, antequam fasti a Cn. Flavio scriba invitis Patribus in omnium notitiam proderentur, pontifici minori haec provincia delegabatur, ut novae lunae primum observaret aspectum, visamque regi sacrificulo nuntiaret. Itaque sacrificio a rege et minore pontifice celebrato idem pontifex

calata, id est vocata, in Capitolium plebe iuxta curiam Calabram, quae casae Romuli proxima est, quot numero dies a Kalendis ad Nonas superessent pronuntiabat, et quintanas quidem dicto quinquies verbo *καλῶ*, septimanas repetito septies praedicabat. Verbum autem *καλῶ* Graecum est, id est voco, et hunc diem, qui ex his diebus, qui calarentur, primus esset, placuit *Kalendas* vocari. Hinc et ipsi curiae, ad quam vocabantur Calabrae nomen datum est, et classi, quod omnis in eam populus vocaretur. Ideo autem minor pontifex numerum dierum, qui ad Nonam superessent, calando prodebat, quod post novam lunam oportebat Nonarum die populares, qui in agris essent, confluere in urbem, accepturos causas feriarum a rege sacrorum, sciturosque quid esset eo mense faciendum ». E ponendo *ada]giod* 'carmine' l'iscrizione direbbe che il *calator* ammette o chiama al sacrifizio i sacrificanti con una determinata formula, con un 'carmen' (¹). Ponendo invece *a]giod*, l'iscrizione direbbe che il *calator* ammette i sacrificanti nel sacro recinto. Ecco dunque la mia ricostruzione:

quos re[x per augure]m Kalatorem ha[peat . . . . . ada]giod (vel *[a]giod*).

quos rex per augurem Kalatorem hapeat (sc. *consecratum admittat*) *carmine* (vel *in sacro loco*).

Ma questa è la proposizione antecedente e secondaria del periodo; ora dobbiamo riprodurre e ricostituire la proposizione principale. Nella proposizione si accenna a quello che il sacrificante deve fare: *ioux menta capiat, dota u[ouead]* = *precibus auspicia capiat, dona votiva voveat.* L'omissione del pronome dimostrativo *is* è uno

(¹) L'accezione fondamentale di *adagium*, che noi rinveniamo qui, sarebbe suffragata dal fatto che, come dice A. Gellio, *N. A.* XIII, 23, *comprecationes deum immortalium, quae ritu Romano fiunt, expositae sunt in libris sacerdotum populi romani.* Il Wissowa, *De dis Romanorum indigetibus et Novensidibus*, p. V, ha riconosciuto nelle parole di Gellio gli antichi *Indigitamenta*. E l'Agahd, *Jahrb. f. class. Philol. Suppl. Bd.* XXIV, 133 seg., è riuscito a meglio determinare la cosa. « Indigitamenta — egli scrive — quosdam pontificum libros fuisse opinor, quibus praeciperent, qui dii quibus nominibus formulisque a quibus hominibus quo tempore imprecandi essent. Ceterum non casu factum esse mihi videtur, ut omnia paene indigitamentorum frustula quae extant non ad rem publicam sed (ut Augustini vel Varronis verbis utar) 'ad ipsum hominem et ea quae sunt hominis ut victum atque vestitum et quaecumque alia huic vitae sunt necessaria (Aug. C. D. VI 9)' aut pertineant aut nulla difficultate referri possint; ubi non tam de illis diis cogito, quos Varro proprium secutus consilium in R. D. libro XIV aut in logistorico de lib. educ. ap. Non. p. 352, 532 enumeravit, quam de diis agrestibus, quos in sacro Cereali flamen invocat (vd. Serv. int. ge. I 21), de Tellumone Altore Rusore, quibus pontifices sacrum cum Tellure faciunt (vd. Aug. C. D. VII 23 sub fin.), de Apolline Medico, quem virgines Vestales teste Macrobio Sat. I 17, 15, de Tiberino, quem pontifices teste Serv. int. VIII 330 indigitant. Quare equidem eas comprecationes et sacra, quae de salute rei publicae fiebant, Indigitamentis abrogaverim ibique non nisi eas collocaverim, quae ad salutem ipsorum civium et ad hominum vitam recte tuteque agendam pertinerent. Neque tamen pontifices his in libris hominibus privatis praecepta aut precationum formulas dare voluisse iudico, quibus ipsi per se privatim deos imprecarentur, sed ex indigitamentorum praeceptis publica sacra instituebantur, id quod elucet ex omnibus quos modo collaudavi locis. Huiusmodi libros secundum diversas vitae condiciones hominumque opera et actiones dispositos fuisse consentaneum est; et quia singulis illis comprecationibus id ipsum praepositum fuisse credendum est, propter quod concipiendae essent, aut quia hoc ex ipsis formulis vel nominibus plerumque sua sponte elucebat: Varro 'indigitamentis nomina et rationes ipsorum nominum contineri' (Serv. gen. ge. I 21) iure contendit ».

dei fatti già noti, se non dei più frequenti. S. C. de Bacch., 97, 3 *de Bacanalibus quei foideratei esent, ita exdeicendum censuere.* Cf. Mommsen, *C. I. L.* I, p. 44. E il fenomeno è ben noto all'umbro. Nè il passaggio dal plurale (*quos*) al singolare (*is*) [*quos hapead* ... (*is*) *capiad*] è strano: la discrepanza del numero è ben nota ai cultori dell'antica prosa italica (Buecheler presso Bruns, *Fontes*[5] p. 48: Altenburg, *Jahrb. f. kl. Phil. Suppl.* XXIV, 518 seg.). Cf. Tab. Bant. lat. v. 24, 25 *iouranto* [.....*se*]*se advorsum hance legem facturum esse;* Lex Acil. repet. v. 36, 37 *iudices.....* [*iouranto* .....*facturumque se, utei quod recte factum esse vo*]*let, utei testium, quei....*, *verba audiat.* Per l'umbro basta ricordare tab. III, 32; e per l' osco la *Tabula Bantina* v. 9. Direi quasi che nel cippo l'anacoluto del numero è voluto dal senso, in quanto il soggetto della proposizione 'menta capiat' paja essere *quisque*, dovendo compiere le funzioni espresse da *menta kapiad, dota uouead,* tanto chi sacrifica le *forde,* come colui che consacra le *sorde.* Nella stessa linea di *menta kapiad* viene, col noto asindeto solenne, il iussivo *dota uouead.* Che cosa poi siano precisamente questi *dona votiva*, noi non pretendiamo certo di dire. Nelle *Tab. Iguv.* si dice: IV, 25: kletra veskles vufetes sevaknis persnihmu Vesune ecc. 'lectica, vasculis consecratis sollemnibus supplicato Vesunae' ecc.

Nella proposizione: *-m ite ri* ... si prescrive che il sacrificante segua nella 'res divina' delle '*Nonae*' i medesimi riti che gli sono prescritti per i sacrifizî degl' *Idi.*

Nel resto della iscrizione s' ingiunge la sanzione contro il sacrificante che non abbia osservato '*morem ritusque sacrorum*'. Nelle *Leges Regiae* (*Ius publicum*) si ha: I. *Si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, paricidas esto.* II. *Si quisquam aliuta faxit, ipsos Iovi sacer esto* (Bruns[5] 10). La sanzione del nostro cippo si lascia ricostruire perfettamente in quanto la protasi del periodo finisca con *dol*]*od* o con *dolod mal*]*od,* e l'apodosi con (*D*)*iove estod.* Ricostruendo *do*]*lod* (*D*)*iove estod* viene a mancare l' immancabile *sacer.* E perciò si deve ritenere che il *sacer* sia qui non espresso per ellissi. Ma deve essere espresso dalla proposizione che segue, nella linea dello spigolo finale. E in effetto la cosa è così. Due sono le fondamentali prescrizioni rituali del sacrificio: *menta capere, dota vovere.* Ebbene l' iscrizione dice: 1° chi negli auspicj (*menta capiendo*) abbia infranto riti ecc., *Iovi sacer esto*; 2° chi nella consacrazione dei 'dona votiva' (*dota vovendo*) non si sia attenuto al rito ecc., *Iovi sacer esto.* Ed ecco la ricostruzione: *quoi hauelod nequ*[*am sied dolod ma*]*lod,* (*D*)*ioue estod. Qu*]*oi uouiod,* [*saker Dioue estod*]. I. *Qui auspicio nequam sit dolo malo, Iovi esto.* II. *Qui voto* (ellitt. *nequam sit dolo malo*), *sacer Iovi esto.* Questa ricostruzione ci dice che *hauelod* vale 'menta capiendo', e *uouiod* 'data vovendo'. In *nequam sied* è espresso il pensiero che si ha nella *Lex luci Spoletini* (Bruns[5] 241): *sei quis violasit, Iove bovid piaclum datod; sei quis scies* (= *sciens*) *violasit dolo malo, Iovei bovid piaclum datod.*

Avrei potuto ricostruire *nequam sciens dolod* (cfr. la *lex Regia*: *dolo sciens*). Ma ho preferito *dolod malod*: Donato *ad. Ter. Eun.* 3, 3, 9 'dolo malo' quod — addidit 'malo' — ἀρχαϊσμὸς est, quia sic in XII a veteribus scriptum est. La formula *nequ*[*am sied*] a me par nuova, rispondente a '*qui aliuta faxit*' 'qui aliter

fecerit ' e *qui violasit* ' qui violarit '. E l' indeclinabile addiettivo *nequam*, che par di tarda formazione, a me sembra antichissimo; significa etimologicamente (*nē-quam*: cfr. *tan-quam* = *tam-quan*) qualcosa come il nostro ' non per la quale '. E bene il Lindsay, *The Lat. Langu.* 571 (= 657 della trad. tedesca) dice: *nequam* would literally mean ' a no-how ' (cf. ant. lat. *nequalia* ' detrimenta ' Fest. 162). L' Osthoff, *Indogerm. Forschungen* VI, inclinerebbe a mandare *nēquam nēquiter nēqior* con *nĕqueo* (*nē-* : *nĕ-*). E l' accezione originaria di *nequam* sarebbe acconcia alla locuzione che qui compare per la prima volta. Il tipo sintattico *quoi nequam sied* = *si quis nequam sit* è ben noto al latino e forse deve essere il più antico, come si vedrà appresso.

Ed ora possiamo tentare la ricostruzione e l' interpretazione della *intiera* iscrizione. Io non pretendo essere il Cuvier della Filologia; ma questo devo dire a scusa della mia baldanza, che non ho mosso un passo senza un dato di fatto, senza almeno uno di quei ragguagli e di quegli espedienti che l' indagine scientifica la più sicura esige.

Ricostruzione ed interpretazione dell' intiera iscrizione.

QUOI HO[*rdas ueicead, ueicētod s*]AKROS (*s*)ESED. SOR[*das, sakros sēd*].

Eid]IA[*s*]IAS RECEI LO[*iba adferad ad rem d*]EVAM.

QUOS R[*ex per mentōre*]M KALATOREM HAP[*ead endo ada*]CIOD (vel *a*]CIOD), IOUX MENTA KAPIA(*d*), DOTA V[*ouead*.

Ini]M ITE RI K[*oised nounasias i*]M.

QUOI HAVELOD NEQV[*am sied dolod mal*]OD, (*D*)IOVE (*E*)STOD. [*Qu*]OI VOVIOD, [*saker Diove estod*].

Qui fordas consecret, consecrato sacellum versus (vel *ad sacellum*).

Sordas (sc. *qui sordas consecret, consecrato*) *seorsum a sacello.*

Idiariis (= *Idibus*) *regi liba adferat ad rem divinam* (= *ad sacrificium*).

Quos rex per augurem calatorem induhapeat (= *consecratum admittat*) *adagiō* (= *carmine*) (vel *in sacro loco*), (is) *precibus auspicia capiat, dona votiva voveat.*

Itemque rei (sc. *rei divinae*) *curet nonariis* (= *Nonis*) *ibi.*

Qui auspicio nequam sit dolo malo, Iovi esto. Qui voto (sc. *qui voto nequam sit dolo malo*), *sacer Iovi esto.*

Debbo qui rendere conto delle voci *ueigead, ueigetod, mentorem, inim, koised, im* che ho ricostruito: voci nuove e ignote alla grammatica storica e al lessico latino. Di *sēd* ' seorsum, ab ', ho parlato sopra a p. 37; quanto all' *endo* di *hapead endo* basta ricordare Fest. 444: *sub vos* placo, in precibus fere cum dicitur, significat id quod supplico, ut in legibus: ' transque dato ', et ' *endoque plorato* '. E io nella mia interpretazione della iscrizione di Dueno (*Rendic. Acc. Lincei*, 1896) posi *neited endo*

'indunīteat' = *innīteat*. Cf. l'arc. *indugredi* : *ingredi*. Così per *endo agiod* 'in sacro loco' valga l'*endo procinctu* 'in procinctu' tramandatoci da Festo.

Dovendo ricostruire un verbo che suoni 'consacrare', io non esito, per il gran numero di vocaboli ignoti che si hanno nell'iscrizione, a ricostruire il verbo *veigēre* (*victima* è da *vig-tima*) che ha il suo riscontro nel gotico *weihan* 'weihen', 'sacrificare', 'consacrare', ant. alt. ted. *wīhen* 'dedicare', 'sancire' ecc. L'Osthoff *Indogermanische Forschungen*, VI, 39 seg. ha col plauso di tutti riconnesso le voci germaniche coll'umbro e v e i e t u II*b* 8 11, dove l'accezione di *weihen* 'consacrare' è convenientissima, a giudizio del Bücheler che con lettera privata assentiva alla dichiarazione Osthoffiana. E poichè, grazie all'Osthoff, è dato omai di ricostruire il verbo italico *veigēre*, io l'ho posto qui nel cippo.

E ho posto qui *mentōrem* = *augurem*, in base alla interpretazione data di *menta*. Per la morfologia: *mentor* : *mentum* = *kalator* : *calatum*.

Veniamo a *inim*. Ai cultori delle lingue italiche è ben nota la congiunzione italica *inim*, *enim*, che nell'osco ha sempre significato di 'et', nell'umbro di 'et' e di 'tum' ecc. Ed è noto che la iscrizione di Dueno ha *einom* dichiarato da tutti per 'igitur' o 'et'. Questo *einom* io avrei ricostruito nel cippo; ma se è nel vero il Thurneysen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung* XXXV, 205, il quale da *manomeinom* ha ricostruito *mano*(*m*) *meinom* e non *manom einom*, esso non sarebbe che una pura ricostruzione dei filologi. Ed io ricostruisco *inim* (si potrebbe, del resto, porre *inom*: cfr. peligno *inom* 'et'). Nella Tabula Bantina *in*(*im*) *idic* ha il valore di *idque* e introduce con enfasi, come ha di già osservato il Conway, *Ital. Dial.*, 504 una nuova frase: 28, 5 *siom ioc comono ... egmas touticas amnud ... inim idic siom dat ṣenateis tanginud maimas carneis pertumum* 'se ea comitia reipublicae caussa idque se de senatus maioris partis sententia dimittere'. Le leggi delle XII tavole e la Tabula Bantina (osca) legano le proposizioni solo colla particella copulativa (cfr. Altenburg, loc. cit. 507). E questo si avrebbe nella *Inscriptio* del cippo.

Passiamo ora a *koised* 'cūret'. Che il lat. *cūrare* (arc. *coirare*) sia da *cois-* non vi è dubbio, a cagione del peligno *coisatens* 'curaverunt'. Nell'antico latino, *curare* regge anche il dativo: cfr. Plauto, *Rudens* I, 2, 92: *illis curandum censeo; Trin.* IV, 3, 50. *Sed ego sum insipiéntior qui rébus curem públicis; Trucul.* I, 2, 35. *Quia tuó vestimento et cibo aliénis rebus curas.* E la medesima costruzione si ha nell'umbro: tab. V a 4, e r e r i e s u n e K u r a i a 'is rei divinae curet' la identica frase del nostro cippo. Ora dal fatto che il verbo *cūrare* si rinviene nelle Tavole Eugubine in una locuzione perfettamente analoga a quella ricostruita nel cippo si trae facilmente la conclusione che *curare* avesse un peculiare uso e valore nella lingua sacrale. E codesta conclusione è ribadita dalla idea che con *coirare* vada riconnessa la oscura parola *caerimonia*. *Caerimonia* è un antico neutro plurale (**caisimoniom* formato come *vadimonium*) passato, com'è noto a tutti i glottologi, specie per il libro di J. Schmidt (*Die Pluralbildungen der Indogermanischen Neutra*, Weimar 1889) a femminile singolare. Cf. lat. *terra*: osc. t e e r ú m; ital. *forza* dal lat. *fortia*. E il *cais-* di **caisimoniom* starebbe al *cois-* del peligno *coisatens* e del lat. *coirare*, come gr. *οἶδμα*: lat. *aemulus* (per la digradazione *o* : *a* in *oculus*: arm. *akn* 'occhio' ecc.

vedi Bartholomae, *Arisches und Linguistisches* 109 seg.; Pedersen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf* XXXVI, 97 seg.).

Ci rimane finalmente a dichiarare *im*. Il pensiero mio è che *im* sia un avverbio locale. La legge dice che la *res* si compie nelle *Nonae* col medesimo modo (*ite*) che si fa negl'Idi, e nei punti indicati nella prima prescrizione, cioè che le *forde* si consacrino '*ad sacellum*' e le *sorde* '*seorsum a sacello*'. Così, a veder mio, l'avverbio *im* varrebbe quasi *ibi*, cioè 'ad sacellum' e 'seorsum a sacello'. Dal punto di vista etimologico l'*im* che io rievoco alla vita, sarebbe una voce strumentale da porsi in linea con *olim illim illinc* (da *illim-ce*) *hinc* (da **him-ce*). E forse il nostro *im* si ha in *inde*, se qui abbiamo **im-de*. Lo rendo con *im*, stante l'esistenza storica di *illim* (si trova *illim* in Cicerone e presso gli scrittori arcaici).

Quello che valga la mia ricostruzione, diranno i miei maestri e i miei compagni di studio. Ai quali non sfugge certo la singolare posizione in cui si viene a trovare chi voglia ricostruire la parte mancante del cippo. Nella parte che abbiamo, si trova un numero cospicuo di voci e di forme ignote alla grammatica storica e al lessico latino. Ebbene, nella parte che si ha da ricostruire, noi dovremo trovare la medesima lingua, cioè voci e forme nuove ed ignote, che il glottologo ricostruisca col metodo della indagine comparativa. Ed ecco che la ricostruzione mia della parte mancante del cippo reca voci e forme che sono ignote alla grammatica storica e al lessico latino, al pari delle voci e delle forme che si hanno nel testo conservatoci. Ecco, anzitutto i complementi: *sord*[*as, eid*]*iasias, hap*[*ead, ini*]*m, k*[*oised*], *i*]*m*. Ed ecco i supplementi delle voci e forme nuove, di cui non vi ha traccia nel cippo: *ueigead ueigētod, mentōrem, nounasias, agiod* ovvero *adagiod, sēd* (forme amendue note, ma significato nuovo). Su tutto il cippo si avrebbe in tal guisa la medesima lingua. Certamente io non ho la pretesa di aver trovato la parola precisa che nel cippo era, poichè io professo la scienza, non la divinazione. Ma l'opera mia fu questa: rendere con la *lingua arcaica* i pensieri che io credevo dovessero essere espressi nella parte mancante del cippo. Compiuta la ricostruzione, ho pensato: se io sono nel vero, l'ultima linea — quella dello spigolo (1) — contiene le voci *quoi uouiod saker diouestod*. Dunque, manca poco più della metà della linea; dunque non abbiamo del cippo che poco più della metà. E con questo pensiero agitante la mia testa sono tornato al Ministero della Istruzione, dove si conservava il calco in gesso del cippo, a fine di vedere, coll'esame delle lettere restanti in ciascuna linea delle quattro facce del cippo stesso, se il testo da me ricostruito potesse essere contenuto nello spazio vacante. Mi ha assistito in questo esame il collega ed amico carissimo Ernesto Monaci, il quale ha accompagnato col più affettuoso interessamento tutta la mia rude impresa. Ebbene, l'esame ha giustificato perfettamente l'ampiezza delle mie ricostruzioni.

(1) Che *quoi uouiod* sia l'ultima linea del cippo, è un fatto incontestabile. Il cippo — riferisco qui la bellissima osservazione del Pasqui — era a spigoli vivi, prima che fosse incisa l'ultima linea. Ma quando per scolpire l'ultima linea, fu smussato l'angolo su cui scrivere le ultime parole, furono smussati, per ragioni di armonia, gli altri tre spigoli. La qual cosa è dimostrata specialmente dalla prima linea della faccia IV *mi: i: te* ⁝ *ri:..*; le cui lettere rasentano nella sommità il filo dello spigolo smussato (vedi la zincotipia che è sopra a pag. 9).

Età e carattere della Inscriptio.

La Fibula Prenestina: *Manios med fefaked Numasioi* (*C. I. L.* XIV, 4123) risale al sesto secolo av. Cristo. L'opinione emessa recentemente (1897) da F. Dümmler è che essa spetta *almeno* (mindestens) a questo secolo (1).

L' iscrizione di Dueno iove|satdeivosqoimedmitatneitedendocosmisvircosied — astednoisiopetoitesiaipakarivois — duenosmedfecedenmanomeinomdzenoinemedmaaostatod (2) non fu giudicata molto antica dai primi interpreti (Bücheler: al principio del V secolo di Roma; Jordan: circa 300 anni a. C.; Pauli: tra gli anni 350-300). Solo il Comparetti, *Museo italiano di antichità classica*, I (1885), p. 175 seg. opinò che la iscrizione potesse risalire al quinto secolo avanti l' êra volgare e al tempo delle XII Tavole. Alla opinione del Comparetti si rannoda l' ultimo interprete della iscrizione, il Thurneysen, il quale, da quel valoroso glottologo ch'è, bene osserva che i frammenti apparentemente antichi delle XII Tavole sono giunti a noi in forma assai rimodernata. E a questa opinione io mi attengo per ragioni di carattere linguistico, che non è qui il caso di esporre.

Dal punto di vista fonetico, il carattere più saliente della arcaicità dell' Iscrizione nostra è questo, che il *-d* della desinenza personale nel congiuntivo *capiad* si mantenga integro e non si sia ancora affievolito nella sorda *-t*, come avviene nella iscrizione di Dueno che ha *mitat* ' mittat ' e forse *iou(a)set* ' iuverit ' (interpretazione del Thurneysen) accanto a *sied neited* ' niteat ' (mia congettura), *asted*(?) ' adstet ' (3), *feced* ' fecit ', mentre la *fibula Praenestina* ha *fefaked*.

Non occorre insistere sul *-d* costante che si ha nell' ablativo e nell' imperativo (*hauelod*, *uouiod*, *-giod*, *-lod*, *estod*); nè sul *-s-* intervocalico originario in *-asias*. Poichè amendue i fenomeni non costituiscono un carattere di grande arcaicità. Ricordo ad ogni modo, *med* ' me ' (acc.) della fibula Praenestina; e ricordo che la iscrizione di Dueno ha *med*, *ted*, amendue accusativi, e l' imperativo *statod* ' sistito ' [*d*]*atod* ' dato ' secondo il Thurneysen. Occorre invece rilevare quel fenomeno fonetico che proietta un raggio di luce sul popolo parlante la lingua del cippo.

(1) Così apprendesi dal Thurneysen, *Zeitsch. f. vergl. Sprachf.* XXXV, 212.

(2) Molte e varie sono le interpretazioni di questa iscrizione. Per la letteratura meno recente sull'argomento vedi il Maurenbrecher, *Philologus*, LIV (1895), 620 seg. Dopo la memoria del Maurenbrecher si ebbe l' interpretazione del Lindsay, *A short historical Latin Grammar*, Oxford, 1895, p. 175, una interpretazione mia pubblicata nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. 5°, Agosto-Ottobre 1896, e finalmente una dissertazione del Thurneysen, l. c.

(3) Io già interpretai *as ted* ' ad te ' (*as* da **ad-s*: osco *az* ' ad '); il Thurneysen interpreta *as(t) ted* ' ast te '.

La *gens* che parlava la lingua del cippo, possiamo chiamarla la gente del *h*; essa diceva *havelom*, *horda* di fronte a *faveo forda* dei Sabini, i quali dicevano *fircus*, e dei Falisci che dicevano *foied*. Codesta *gens* era la gente di *Roma* — la città del fiume [1], — era la gente ancora chiusa nei suoi confini e ancora parlante il puro dialetto nativo. Il latino storico invece ci dà *hircus* di fronte al *fircus* sabino, ci dà *hodie* di fronte al *foied* falisco; ma ci dà *faveo faustus faunus* di fronte a *havelod* del cippo. Egli è che in *hircus* si ha ancora il parlare degli antichissimi abitatori di Roma, del popolo cioè che parlava la lingua del cippo; e in *faveo* si avverte la infiltrazione dei dialetti contigui. La vita di Roma si allarga dopo l'età del cippo, e il *f* di *faveo* è la spia sicura della nuova vita della città, non più chiusa entro la cerchia dei confini antichi.

Per la morfologia sono di grande importanza i locativi plurali *sakros* 'sacris' e *eidiasias* 'idiariis'. Quanto alla sintassi, l'iscrizione ci presenta tutti quei caratteri che distinguono l'antichissima prosa arcaica da noi conosciuta, caratteri che noi avemmo occasione di rilevare innanzi (vedi p. 36), e che rivelano la prevalenza assoluta del pensiero sulla forma, l'abborrimento dalle parole e dalle locuzioni superflue.

Il fatto linguistico poi, che è addirittura straordinario, sta in questo che in un manipolo di voci si abbia un numero così cospicuo di parole scomparse dall'uso: *hap-*, *ioux*, *menta*, *dota*, *hauelod*, *uouiod* ecc. Muoiono e nascono le parole, secondo l'immagine Oraziana, al pari delle foglie degli alberi; ma gli anni delle parole si chiamano secoli! Che se Varrone, Orazio, Quintiliano, avessero conosciuto la iscrizione del cippo, certo con frase più viva di quello che abbiano fatto pei *Carmina Saliaria*, avrebbero affermata l'arcaicità e l'oscurità della lingua patria. Varr. L. L. VII, 2: Aelii hominis in primo in litteris latinis exercitati interpretationem carminum Saliorum videbis et exili littera expeditam et praeterita obscura multa. Nec mirum... At hoc quid ad verborum poeticorum aetatem? Quorum si Pompili regnum fons in carminibus Saliorum neque ea ab superioribus accepta, tamen habent DCC annos. Quare cur scriptoris industriam reprehendas, qui herois tritavum, atavum non potuerit reperire, cum ipse avi, tritavi matrem dicere non possis? Quod intervallum multo tanto propius nos, quam hinc ad initium Saliorum, quo Romanorum prima verba poetica dicunt latina. Hor. *epist.* II, 1, 86: Iam Saliare Numae carmen qui laudat et illud, Quod mecum ignorat, solus volt scire videri. Quintil. I, 6, 40: Opus est modo, ut neque crebra sint nec manifesta (sc. verba vetusta)..... nec utique ab ultimis et iam oblitteratis repetita temporibus, qualia sunt 'topper' et 'antegerio' et 'exanclare' et 'prosapia' et Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta. Sed illa mutari vetat religio et consecratis utendum est.

Il criterio linguistico ci conduce a porre per la iscrizione del cippo una data assai remota. Certamente l'iscrizione è anteriore al secolo sesto avanti Cristo; probabilmente apparterrà più alla prima che alla seconda metà del secolo settimo. E per

[1] Sul nome di *Roma* vedi i miei *Appunti glottologici* pag. 11 seg., e la mia memoria uscita recentemente nella sesta dispensa dei *Supplementi all'Archivio glottologico* dell'Ascoli (1898).

me, l'iscrizione del cippo precederà di un secolo la *Fibula Praenestina* e di oltre due secoli l'iscrizione di Dueno.

La nostra iscrizione è una *lex sacra*. E l'ossatura sintattica delle *antiquissimae leges* io riconosco nel nostro cippo. Nei frammenti conservatici delle *Leges Regiae* e delle *Leges XII Tabularum* noi abbiamo due tipi sintattici dei quali ciascuno ha la proposizione antecedente o secondaria e la proposizione seguente o principale. La proposizione seguente o principale è rappresentata, in ambedue i tipi, dall'imperativo; ma nella principale il primo tipo ci dà il pronome relativo col congiuntivo (o coll'indicativo), e il secondo tipo la protasi di un periodo ipotetico colla condizionale *si*. Esempj: 1° tipo: *Leges Regiae* (ius sacrum): *Cuius auspicio classe procincta opima spolia capiuntur, Iovi Feretrio bovem caedito; qui cepit, aeris CCC darier oporteat* (Bruns[5], p. 8). *Leges XII Tab.*, II. 3: *Cui testimonium defuerit, is tertiis diebus ob portum obvagulatum ito.* VIII. 1: *Qui malum carmen incantassit...* VIII. 8 *Qui fruges excantassit.* L'altro tipo ci è dato dagli esempj: *Leges Regiae*: *Si nurus, sacra divis parentum estod* (Bruns[5], p. 7). *Si hominem fulmen* (?) *occisit, ne supra genua tollito* (Bruns[5], p. 8). *Leges XII Tab.* I. 1: *Si in ius vocat, ito.* VIII. 12: *Si nox furtum faxit, si im occisit, iure caesus esto.*

Ora, senza entrare nella discussione sulla maggiore o minore modernizzazione dei frammenti delle *Leges* pervenuti a noi a traverso la tradizione manoscritta, io affermo che il tipo sintattico portoci dalla iscrizione nostra di *quoi* = *sei quis* è il più antico. E ne ho una prova nella iscrizione di Dueno (5° secolo), la quale dice (rinunzio alla interpretazione data da me per seguire quella del Thurneysen): *Iov(a)set deivos quoi med mitat* 'iūverit deus qui me mittat'. E la *Lex praetoria de iurisdictione* (Bruns [5] 43) ha: *praetor urbanus, qui nunc est quique posthac fiat, duo lictores apud se habeto*, dove si sente l'antica forma. E meglio ancora nella *Lex luci Spoletini* (Bruns [5] 241): *honce loucom ne quis violatod, neque exvehito quod louci siet, neque cedito nesei quo die res deina anua fiet; eod die, quod rei dinai causa fiat, sine dolo cedre licetod,* dove antico è il *quod louci siet* e il *quod... fiat.* Cosichè la legge *si nox furtum faxit, si im occisit iure caesus esto* varrebbe un originario *qui nox factum faxit, si..., iure caesus esto.*

E codesta *lex sacra* è una *lex regia*. Noi rinveniamo qui tutti i caratteri delle *leges sacrae* di Numa. Dionys. 2, 73: *τὰ μὲν — περὶ τὸ θεῖον νομοθετηθέντα ὑπὸ τοῦ Νομᾶ, — τὰ μὲν ἐγγράφοις περιληφθέντα νόμοις, τὰ δ' ἔξω γραφῆς εἰς ἐπιτηδεύσεις ἀχθέντα καὶ συνασκήσεις χρονίους...* E si mediti Livio I, 20: *Pontificem — legit (Numa), eique sacra omnia exscripta exsignataque adtribuit, quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fierent —.* Qui è tutta la nostra iscrizione: *quibus hostiis (fordas, sordas); quibus diebus (eidiasias, nounasias); ad quae templa (sakros sesed, sakros sed)* (1).

(1) Cic. *Tusc.* 4, 1: cum a primo urbis ortu regiis institutis, partim etiam legibus auspicia, caerimoniae, comitia, provocationes, — tota res militaris divinitus esset constituta; Tac. *ann.* 3, 26: Nobis Romulus ut libitum imperitaverat, dein Numa religionibus et divino iure populum devinxit, repertaque quaedam a Tullo et Anco, sed praecipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam reges obtemperarent.

A quale degli otto collegi dei Sacerdoti istituiti da Numa [1] appartenga la *lex* del cippo, non possiamo certo dire. Ma affermiamo colla maggiore sicurezza che la *lex sacra* del cippo è una *lex regia* attinente al *ius sacrum*.

E lo spezzamento del cippo risalirà all' incendio Gallico. Cfr. Livio 6, 1 (*litterae*): *etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa (a Gallis) urbe pleraeque interiere*. Sotto le rovine giacque muto il cippo a tutte le generazioni che vissero dopo l' incendio di cui ci parla Livio. E l' affermazione mia ha una salda base. Il dotto dei dotti, Varrone, Verrio Flacco e gli altri studiosi delle antichità patrie, ci hanno ben tramandato un numero assai cospicuo di voci arcaiche, di voci che essi leggevano sulle stele del foro, sulle iscrizioni degli antichi monumenti. Ebbene, nessuna delle voci che ci appaiono ora nel cippo è stata da essi tramandata: nè *sesed*, nè *sorda*, nè *dota*, nè *ite*, nè *hauelod*, nè *uoviod*. Nè si può dire che il *menta*, datoci da Festo concerna la voce coll' accezione che ha nel nostro cippo. Il *menta* di Festo ci è dato come forma antica, soppiantata di poi da *commentum*; così egli ricorda il verbo semplice *miniscor* andato in disuso di fronte ai composti *comminiscor, reminiscor* ecc. Egli è che il cippo era ignoto ad Elio Stilone, a Varrone, a Verrio Flacco.... L. Elio Stilone — vedi il mio libro *Le Etimologie dei giureconsulti romani*, p. 20 seg. — fu il fondatore della filologia romana col suo commentario alle XII Tavole. Cicerone, *de orat.*, I, ,48, 193 ci dice degli *Aeliana studia: nam, sive quem haec Aeliana studia delectant, plurima est et in omni iure civili et in pontificum libris et in XII tabulis antiquitatis effigies, quod et verborum vetustas prisca cognoscitur et actionum genera quaedam maiorum consuetudinem vitamque delectant*... Ora Varrone è il discepolo e il continuatore della dottrina di Stilone (*quam scientiam Varro noster acceptam ab illo* (L. Aelio) *auctamque per sese... pluribus et illustrioribus litteris explicavit* — Cic. *Brut.* 56, 205). E Stilone era, tra l' altro, un fervente etimologo (le etimologie di Stilone sono raccolte dal van Heusde, *De L. Aelio Stilone*, p. 64). Così Verrio Flacco, epitomato da Festo, scrive l' opera '*De verborum significatu*', valendosi degli scritti dei filologi anteriori e di opere, come quelle di Veranio (Fest. 152 *Veranius in libro* [*quem inscripsit priscarum*] *vocum*). Chi pensi alla importanza grandissima che la parola ebbe a Roma sì per il *ius* che per il *fas* (Plinio, *hist. nat.* 28, 3 seg.); chi pensi che le formole erano religiosamente conservate nei rituali dei pontefici e negli *Indigitamenta* (Quint. I, 6, 40 Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta; sed *illa mutari vetat religio, et consecratis utendum est*) ecc., non può non dare peso alla osservazione da me fatta.

Il Bruns nella classica raccolta *Fontes iuris Romani antiqui* (editio quinta, cura Theodori Mommseni) dice, riguardo alle *Leges Regiae*, così, p. 1:

Scriptores Romani omnia fere antiquissimi iuris vestigia, quae invenerunt, regum legibus tribuere consuerunt, non inquirentes, utrum vere legibus an moribus aliove modo essent introducta; unde magna apud nos exorta est dissensio, quaenam

[1] Dionys. 2, 63-74: *Περιλαβὼν – ἅπασαν τὴν περὶ τὰ θεῖα νομοθεσίαν γραφαῖς διεῖλεν εἰς ὀκτὼ μοίρας, ὅσαι τῶν ἱερῶν ἦσαν αἱ συμμορίαι.*

his narrationibus fides habenda sit. Ebbene il nostro cippo dimostra che alle narrazioni degli scrittori Romani bisognerà pur prestare un po' di fede, come dimostra essere antichissima la cultura della *gens Romana.* Ed io, lasciando agli archeologi e agli storici il particolare compito di fermare il valore che ha il cippo rispetto alla storia di Roma e delle genti italiche, mi limito qui a porre in rilievo un dato filologico assai notevole (1). È difficile che l'iscrizione sia vergata nell'orrido saturnio, perchè essa incomincia coll'ordine voluto dalla sintassi (*quoi* . . .), mentre l'iscrizione di Dueno, che par metrica (Buecheler, *Rheinisch. Museum* XXXVI, 235 seg.), ci presenta una inversione evidente nella collocazione delle parole (*Iouaset deiuos qoi med mitat* ecc.). Però io sorprendo nel frammento due caratteri perspicui: l'allitterazione che è il parallelismo dei suoni iniziali; e la consonanza delle finali che è il substrato della rima. Ma l'allitterazione e la consonanza non sono soltanto i caratteri dell'antica poesia sacrale (2). Essi pur sono la caratteristica di quella *prosa ritmica* che l'indagine scientifica viene dimostrando spettare ai popoli indo-europei dell'Occidente (cfr. Thurneysen, *Rhein. Museum*, XLIII, 349; Lindsay, *Americ. Journal of Philology*, XIV, 308; Norden, *Die antike Kunstprosa* (Leipzig 1898) I, 156 seg.). Ora se nella seconda metà del secolo settimo avanti Cristo, troviamo in Roma la prosa ritmica, che è quanto dire una prosa d'arte, ragionevole è che una elaborazione non dico di letteratura, ma di arte, si debba porre nell'età anteriore al cippo.

Eccellenza,

Non dirò che la scoperta dovuta all'energia geniale dell'Eccellenza vostra segni la bancarotta della critica storica moderna, specie alemanna. Ma la scoperta certo affievolirà la fede dei molti credenti nel verbo di Niebuhr e di Mommsen, e ringagliardirà le speranze dei pochi che credono ancora nell'autorità di Livio e nella base storica della tradizione.

La scoperta del cippo apre fin d'ora nuovi e lontani orizzonti alla scienza delle antichità italiche, alla storia critica di Roma antichissima. E se alla Eccellenza vostra sarà dato di mantenere l'impegno che oggi la scoperta del cippo Le impone di fronte alla scienza e alla patria, — di proseguire cioè l'escavazione del Foro e di rimettere a luce quel suolo su cui, accanto al cippo, dovevano allinearsi un giorno i monumenti insigni della prima nostra storia obliterata, — il secolo XX renderà a Roma nostra e alla madre Italia la giustizia che il secolo XIX aveva negata.

Roma, li 17 giugno 1899.

Prof. Luigi Ceci
della R. Università di Roma.

(1) Delle molte e importanti questioni di glottologia e di filologia a cui dà luogo la iscrizione, tratterò in una prossima pubblicazione.

(2) Per l'allitterazione e la consonanza, nell'antica poesia sacrale latina vedi Jordan, *Kritische Beiträge* 167 seg. — Per la consonanza vedi Buchold, *De paromoeoseos apud veteres Romanorum poetas usu*, Leipzig, 1883.

Poscritto.

Durante la stampa ho fatto alcune notevoli giunte al mio primo abbozzo. Ed ora che il mio Saggio è stampato, vengo a conoscere la lezione proposta dal chiarissimo comm. Gamurrini. Siccome essa discorda dalla lezione mia in due punti importanti (nella linea terza della faccia I, dove il Gamurrini legge *sorm-* ed io ricostruisco *sor[d-*; e nella linea prima della faccia II dove il Gamurrini legge una *e* rovesciata), così io sento il dovere di riferire qui la comunicazione che cortesemente mi fanno i due signori ispettori Pasqui e Stefani, i quali hanno fatto sul cippo i riscontri che desideravo.

« Nella linea terza della faccia I — mi scrivono i due egregi e competenti uomini — si legge *sord...* più probabilmente che *sorm-*, poichè bisogna considerare che dove il comm. Gamurrini vede *m*, manca il tufo, cioè vi è una scheggiatura più profonda dell' incisione delle lettere. Quanto poi alla linea prima della faccia seconda, la ∃ (rovesciata) del comm. Gamurrini è una resultanza di due colpi di piccone convergenti, come vedesi anche nella figura IV, uno dei quali (quello più vicino allo spigolo della stele) è disceso fino al taglio trasversale dell' *a*. Abbiamo nella stele altri segni di colpi di piccone; e nel punto di cui si tratta non si riesce a vedere a quali lettere appartengano i segni che vi sono ».

L. C.

Poichè mi è concesso di porre qui un secondo poscritto, aggiungerò brevissime osservazioni e pochi schiarimenti a quello che sopra ebbi l' onore di scrivere.

regei. Io interpretai *rex* = *rex sacrorum*. E se non mi fermai a dichiarare che col *rex sacrorum* da me posto nell' età regia, non si dovesse confondere il vero e proprio instituto del *rex sacrorum* o *rex sacrificulus* dell' età repubblicana, ciò avvenne per la semplicissima ragione che la mia tesi della *lex regia* escludeva ogni possibile confusione. L' esistenza del *kalator* che la mia interpretazione pone come uffiziale immediatamente dipendente dal *rex*, ben mi autorizzava a porre che il *rex* della iscrizione ci rivelasse un instituto sacrale fino ad ora ignoto. Il *rex*, io dissi, è nella sostanza *pontifex* di grado supremo; il *kalator* è *pontifex minor*. Ricordai il passo di Livio: *Pontificem legit* (*Numa*), *eique sacra omnia exscripta exsignataque adtribuit*; e ricordando gli otto collegj dei sacerdoti istituiti da Numa, non possiamo certo dire, notai, a quale degli otto collegj appartenga la *lex* del cippo. Nel principio della repubblica passò la direzione suprema dell' amministrazione sacrale dal re al *pontifex maximus*. Ma se ben si diceva (Marquardt-Wissowa, *Römisch. Staatsverwalt.*, III² 235) essere oscura e malsicura la posizione che i *pontifices* avessero sotto i re, l' iscrizione del cippo irradia ora al riguardo un barlume non ispregevole di luce.

Il benigno lettore avrebbe dovuto dalle varie osservazioni mie trarre la conclusione che io, di fronte al nuovo e solenne documento, avevo bene il diritto di non fermarmi alle cognizioni presenti in materia di *rex*, di *pontifices* e di *kalatores*. Certo, tutti pongono oggi, in base alla lettera della tradizione (cf. Mommsen, *Röm. Staatsrecht* II², 14), che col *rex sacrorum* si volle, dopo la cacciata dei re, mantenere nella forma il monarcato. Ma chi interpreta la tradizione, avendo dinanzi la iscrizione del cippo, può ben pensare, come pensai e penso io, che il *rex sacrorum* non valesse in origine — al tempo cioè della monarchia — re dei *sacra*, ma sì bene *reggitore, ordinatore, amministratore* delle *sacrae res*. E che varj fossero i *supremi* ufficj religiosi anche al tempo dei re, noi possiamo, dopo la iscrizione del Foro, sospettare anche per altre vie. Dionisio dice che Manio Papirio fu il primo, dopo la cacciata dei re, ad essere *rex sacrorum*; di codesto ufficio, secondo Festo, fu invece insignito per primo Sul[picio Corn]uto. Codesta confusione si deve probabilmente alla molteplicità dei supremi ufficj religiosi di cui a noi non giunse contezza e di cui il cippo ci dà ora indizj notevoli. Sono voci fioche, ma che pur devono essere intese. E l'iscrizione, come non s'interpreta filologicamente col dizionario, sia pur quello del Forcellini, così non si lascia interpretare storicamente coi soliti manualetti o manuali di antichità romane. Il cippo viene ad accrescere le nostre cognizioni. Esso è la fonte più antica della vita originaria di Roma — non avendo ancora risonato l'affannoso *effatum* di chi possa immaginare il cippo venuto a Roma dal di fuori.

Il lettore non benigno ha forse pensato che io abbia, per errore o per isvista, projettato al tempo dei re l'instituto che la tradizione concorde pone dopo la cacciata dei re. Ma io debbo, con vivo rincrescimento, rinunziare alla gioia che pervade tutto il mio spirito, ogni qualvolta mi avvenga di confessare i miei errori e di farne pronta e onorevole ammenda dinanzi alla mia coscienza e dinanzi ai miei compagni di lavoro. Del resto, chi non crede buono e saggio lo scrupolo mio d'interpretazione, ponga *rex* nel senso assoluto della parola, in quanto il *rex* era nel contempo pontefice supremo; essendo io esclusivamente pensoso della iscrizione e del cippo, non della mia persona.

iouxmenta. Il prof. F. Skutsch dell'Università di Breslau inclina, in una dotta e cortese lettera, a difendere contro di me il mio primo pensiero che *iouxmenta* valga *iūmenta*, in quanto *iouxmenta* possa, senza che si debba spezzare la voce, essere la forma originaria della nota voce. Ora l'obbligo dello spezzamento di *iouxmenta* non ha nulla di sottile e di stiracchiato, perchè il cippo ci dà *iouxmentakapia*, non *iouxmenta* : *capia*. E tutti veggono la portata della mia osservazione.

iovestod. Lo Skutsch (ed egualmente per lettera il Thurneysen) inclinano a ritenere giusta la mia prima ipotesi che *iovestod* valga *iūsto*. Il glottologo, evidentemente, si sente attratto da simpatia suprema per forme come *iouxmenta* ' iūmenta ', *iovestod* ' iūsto ', perchè codeste sarebbero vere e proprie glorificazioni dei nostri metodi d'indagine, che ancora fanno sorridere certe scuole filologiche di Germania e d'Italia. Ma qui abbiamo un testo da interpretare; e non si farà colpa a me di aver posto *iove estod*. Io vidi — e lo Skutsch, nella sua cortesia me ne loda — le difficoltà che possono star contro ad un dativo *Iovē*, di fronte al dat. *regei*. Io dicevo che la glottologia

ammette un originario locativo *-ē*, di fronte al dat. *-ei ī* (Stolz, Brugmann). Ma si può pensare ancora qualcosa di meglio. È certo che l'antico locativo in *-ĭ*, vivo nell'antico indiano, è continuato nel greco dal dativo, nel latino dall'ablativo (scr. *jánasi*, gr. *γένει*, lat. *generĕ* da **genes-ĭ*). Or qui nel cippo si potrebbe avere *Iovĕ*, non *Iovē*. E il lat. *Diovĕ* da **diovĭ* perfettamente rispondente al loc. sanscr. *dyávi* (gr. *Διει* da *ΔιεϜι* nel composto *Διειτρέφης*, W. Schulze, *Quaest. epicae* 239, Solmsen, *Studien z. lat. lautgesch.*, 193) avrebbe qui l'accezione dativale. Lo Skutsch inoltre si preoccupa dello spezzamento di *iovestod* in *iove estod*. Codesta preoccupazione non ha alcuna ragione di essere, dato il valore enclitico del verbo *esse*. Cfr. *factumst, dictumst*. Così che in luogo di porre *Iove* (*e*)*stod* io trascriverei meglio così: *Iove 'stod*. E chi sa che per il carattere enclitico di *estod* non si possa porre addirittura un *Iovēstod* da *Iovei̯estod* (*Iovei estod*), colla riduzione italica di *-ei̯e-* ad *-ē-*?

— *giod*. Là dove io leggo *ag*]*iod* od *ada*]*giod*, lo Skutsch leggerebbe *prodi*]*giod*. La lezione sarebbe eccellente quando potesse leggersi innanzi, con l'acuto professore di Breslau, *har-* (*haruspic*..). Ma la lezione *hap-* è sicura.

havelod. Io stacco *havelod* dal noto *ave* perchè ritengo, al pari degli altri glottologi, seriore il *h* di *have* (cfr. Birt, *Rheinisch. Museum* LIV, 1899, p. 233). Ma l'Osthoff, *Beitr. z. kunde d. indogerm. Sprachen* XXIV (1899), p. 177 seg., ha pensato all'originarietà di un lat. *havēre*. Io faccio qui menzione della cosa, perchè, quando pure l'Osthoff fosse nel vero — ciò che non è —, l'accezione che si lascia dedurre dalla riconnessione di *havelod* con *have* sarebbe convenientissima alla interpretazione nostra. La radice *ǵhau̯-* a cui apparterrebbe *havere*, suona 'chiamare, invocare'; e l'accezione ulteriore di 'dedicare, consacrare, sacrificare' si ha in parecchie forme di varie lingue della famiglia (sanscr. *hávate* 'egli chiama', *hávanam̥* 'sacrifizio' ecc.).

Quanto al *h-* di *havelod* rispondente al *f-* di *faveo* non sarà inopportuno dire che se paresse soverchio ardimento dare importanza al falisco *foied* (*hodie*) di fronte alla testimonianza di Terenziano Scauro, p. 2252 P. che dice *quam falisci habam, nos fabam appellamus*, benchè Velio Longo, p. 2238 P. assegni *haba* agli *antiqui* (*quam antiqui habam dicebant, nos fabam dicimus*), noi limiteremmo il confronto al sabino che diceva *fircus* (lat. *hircus*), *fedus* (lat. *haedus*).

La lingua del cippo — è questo il risultato fondamentale della indagine linguistica che qui mi è caro di riaffermare — può bene appellarsi l'antichissimo dialetto *romano* (VII sec. a. C.), da distinguersi dal latino parlato nel Lazio. Di fronte al dialetto dei Sabini che occupavano il *mons Quirinalis* col *Capitolium* (*Quirinus* è dio sabino; e *Capitolium* è forse voce sabina, sia perchè il latino ha l'addiettivo *capitālis* e non **capitōlis*, sia perchè sabino è il nome *Tarpe*: lat. **Tarque* (1), g. *Tarquinia*), si aveva il parlare dei Latini che abitavano il *mons Palatinus*, mentre il latino che noi conoscevamo prima del cippo è il latino della nuova e più recente vita dell'*Vrbs*, vale a dire il latino parlato a Roma, capo della federazione latina,

(1) Il Petr, nel fascicolo dei *Beitr. z. kunde d. indogerm. Sprachen* XXV, 129 che or sopraggiunge, ben manda lat. **tarque*, sab. *tarpe* col russo *torč-atĭ*, cèco *tŕč-eti* 'elevare'.

centro della progredita cultura romana e latina che si rinsalda e si compie colla cultura sabina. Come il cippo è il documento antichissimo del dialetto romano, così la iscrizione di Dueno sarebbe il documento antico del latino parlato nel Lazio, fuori cioè dell' *Vrbs*. Su di che tornerò presto altrove. Fin da Numa Pompilio (osc.-umbr.-sabell. *Pompilius* di fronte al lat. *Quin(c)tus Quinctius*, *Quinctilius*) l' elemento non romano si avverte a Roma. Ma la prevalenza dell' elemento romano sul sabino è assoluta, come la tradizione regia ci conferma, in quanto al sabino Numa segue un romano, Tullo Ostilio, e al successore Anco Marzio — un sabino — succedono solo re romani. E la lingua del cippo ci mostra il dialetto degli antichi abitatori del *mons Palatinus*, trionfatori sulla communità sabina del *mons Quirinalis*. Fermare con la maggior precisione l' influsso sabino sull'antica lingua latina è il compito più delicato che incomba all' indagatore dei dialetti italici. In questo argomento entra proprio ora il Petr con una interessante memoria 'sullo scambio di *d* e *l* nel latino': ma le conclusioni a cui giunge il dotto professore di Kiev sono per lo meno premature e per me addirittura inattendibili. Anche di questo toccherò di proposito altrove.

L. C.

Altre scoperte nel Foro Romano.

Intrapreso lo sterro del terrapieno, ove debbono trovarsi sepolti gli avanzi della basilica Emilia, si sono rinvenuti altri frammenti architettonici spettanti al tempio di Giulio Cesare. Inoltre è stato recuperato un piedistallo marmoreo, alto m. 1,45 × 0,67 × 0,56, ornato di cornice e zoccolo rozzamente intagliati Sulla fronte vi è incisa l' epigrafe:

FABIVS · TITIANVS
VC · CONSVL
PRAEF · VRBI
CVRAVIT

Sul lato destro del cippo si veggono alcune leggiere concavità, rotonde e quadrate, le quali servirono per qualche giuoco, quando la pietra era già caduta a terra e quel lato si trovava in piano orizzontale. Nel mezzo poi vi è graffita a grandi lettere la parola:

⊞
BONO

cui forse doveva seguire l' altra: ROMAE.

Sono già conosciuti altri quattro simili piedistalli, trovati circa il medesimo luogo, cioè lungo la via Sacra e presso il tempio di Faustina ed Antonino, sui quali Fabio Tiziano, prefetto di Roma per la prima volta negli anni 339-341, eresse statue a pubblico ornamento del Foro (cfr. *C. I. L.* VI, 1653; *Notizie* 1878 p. 343, 1882 p. 221).

Regione IX. Demolendosi un muro divisorio nel mezzanino del fabbricato posto in via de' Pianellari, ove ha sede il ministero della Marina, si è trovata una pietra cimiteriale cristiana, larga m. 0,64, alta m. 0,32 che conserva questa epigrafe sepolcrale:

ALEXANDRIA·QVEVIXI
ANPL MXLV·ETVIXIT
VIRVM·SVVMAN·I·M·G·D·PKL·NOB

La lapide è stata aggiunta a quelle della raccolta epigrafica nel Museo Nazionale romano nelle Terme di Diocleziano.

Regione XI. In via di s. Giovanni Decollato, ricostruendosi un edificio di fronte alla chiesa, sono stati rimessi all'aperto alcuni muri laterizi, spettanti ad un' antica casa privata, i quali conservano nella loro grossezza i consueti tubi caloriferi, in terracotta.

Fra la terra sono stati raccolti tre piccoli rocchi di colonne in granito bigio, del diametro di m. 0,30; un pezzo di colonna in marmo bianco, lungo m. 0,60, diam. m. 0,25; due basi di colonna, parimente di marmo bianco; e vari frammenti di mattoni con bolli di fabbrica, che riportono quelli già editi nel vol. XV del *C. I. L.* n. 158, 454*b*, 481, 593, 999*g*, 1003*a*.

Regione XIV. Per i lavori del collettore sulla destra del Tevere, fra il ponte Sisto e la Farnesina, sono stati recuperati due tegoloni, di m. 0,44 per ogni lato, che portano impresso il bollo circolare:

EX FIG TONN AB APPIA
PYRAMIDI

Il nome di Appia Pyramis esercente le figline Tonneiane non era conosciuto.

Area del Policlinico. Intrapresi gli sterri per la costruzione di un nuovo padiglione del Policlinico, di fronte ed a poca distanza del noto sepolcro detto della Medusa, si sono incontrati avanzi di antiche costruzioni, parte in laterizio e parte in opera reticolata di tufo. Di una grande stanza si è scoperto anche un tratto del pavimento, per la lunghezza di circa 15 metri, in musaico bianco e nero: una parte è disegnata a grandi stelle, un'altra a doppia greca. Segnono un altro vano, forse di passaggio, largo m. 3,50, con resto di pavimento in musaico, a rosoni, pure a semplice chiaroscuro; ed una stanza di m. 6,00 × 3,75, solo in parte sterrata, in cui manca del tutto il musaico del pavimento. Il piano di questo antico edificio si trova metri 6,00 sotto il livello del terreno attuale.

Via Labicana. Al quarto chilometro della via Labicana, facendosi piantagioni di alberi lungo il margine stradale, è stato ritrovato un blocco di marmo, lungo m. 0,90 × 0,80 × 0,40, a superficie leggermente convessa, il quale appartenne ad un grandioso sepolcro della Labicana, di forma circolare. Vi rimane questa parte dell' iscrizioce, incisa in belli caratteri dei primi tempi dell' impero:

C · SERGIO · C · F
ANTISTIA · C · F · VXOR
ET
C · SERGIO · C · F · PAP · VE
SEXTILIA E
c · sergio

Via Ostiense. Compiendosi il tratto del collettore sulla riva sinistra del Tevere, nel punto ove dalla via Ostiense si stacca quella detta delle Sette Chiese, si è trovato un sarcofago di marmo, lungo m. 0,75 × 0,30. Sulla fronte sono scolpiti in rilievo tre festoni, sostenuti nel mezzo da due genietti, ed agli angoli da due teste di ariete: un simile festone si vede appena abbozzato sui due lati minori del sarcofago. L' iscrizione, incisa in mezzo ai rilievi, dice:

DIS MAN ZOSI
MO
ZOSIMVS · ET CHRYSIS · FECERVNT FILIO · KARISSIMO

Sono stati pure raccolti fra la terra un coperchio di urna cineraria rotonda, del diam. di m. 0,25; ed un piccolo sarcofago, fittile.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

II. CORI — *Conserva di acqua scoperta nel territorio del comune.*

A circa metri 300 a sud-ovest della Stazione di Cisterna, sulla sommità di un colle, nella contrada denominata Colle Castagnola, il proprietario sig. Lorenzo Abbona nel far eseguire uno sterro ha rinvenuto il fondo di una vasca, o conserva di acqua, consistente in un masso a base rettangolare delle dimensioni di m. 4,25 × 1,80, formato da diversi strati di muratura, nel modo che segue:

Lo strato inferiore, alto m. 0,20 è di calcestruzzo; segue uno strato di cocciopisto, dello spessore di m. 0,10, a cui si sovrappone un terzo strato formato di mattoni messi a coltello e disposti a spina di pesce. I mattoni hanno le dimensioni di m. 0,11 × 0,05, e non recano bolli di sorta.

Sopra allo strato di laterizî eravene un altro di cocciopisto, alto m. 0,10 e questo era a contatto con l'acqua. A qualche metro di distanza da questo masso vedesi qualche avanzo di muro di struttura incerta.

Il sig. Abbona mi ha dichiarato, che i muratori che procedettero allo scavo, due anni fa, rinvennero due pezzi di condottura in piombo, che andarono dispersi.

O. Nardini.

CAMPANIA.

III. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di maggio 1899.*

Gli scavi continuano ad occidente della Basilica, sul lato meridionale dell'area, ove trovansi gli avanzi dell'*aedes Augusti.*

Nella casa n. 3, Is. IV, Reg. V, e propriamente nella stanza a destra delle *fauces* si raccolse il giorno 1: — *Osso.* Fallo con piccolo foro per sospendersi, un ago crinale e una tibia appartenente a piccolo quadrupede (cane, agnello ?), con foro nell'estremità. — *Bronzo.* Quattro anelli e due correnti di serratura. — *Ferro.* Una scure ed un ronciglio molto ossidato. — *Materia organica.* Due conchiglie.

Nella medesima casa, nella stanza che si apre sul lato orientale dell'atriolo si rinvennero il giorno 9 le impronte cave di due piccoli armadî poggiati ciascuno sopra una basetta rettangolare di terracotta. L'uno dei due armadietti conteneva, come pare, un cassettino, alla cui ornamentazione appartenevano taluni bastoncelli a spirale e taluni listelli di pastavitrea. Gli oggetti che vi si trovarono sono i seguenti.

Un ripostiglio di centotrenta monete di argento e di cinquantaquattro monete di bronzo, così classificate dall'amico prof. Ettore Gabrici:

Denari della Repubblica.

Mommsen-Blacas N.°		Numero degli esempl.
129.	L·AT ES·GRAG	1
133.	CN·DOM	1
158.	T·DEIDI	1
170.	L·COSCO M·F·L·LIC·CN·DOM	2
174.	L·VALERI·FLACCI	1
177.	M·FONTEI	1
197.	M·HERENNI	1
203.	M·CATO	1
210.	L·SENTI·C·F	2
212.	L·PISO·FRVG	2
227.	P·CREPVSI	1

Mommsen-Blacas N.o		Numero degli esempl.
227.	L · CENSOR	1
233.	M · FONEI · C · F	2
236.	Q · ANTO · BALB · PR.	1
240.	C · LICINIVS · L · F · MACER	4
248.	IMPER	1
250.	A · POST · A · F · S · N · ALBIN	2
251.	L · RVTILI · FLAC	1
254.	L · PAPI	2
278.	CAESAR (Enea ed Anchise)	1
»	» (trofeo con due prigionieri)	1
291.	L · FVRI · CN · F · III · VIR · BROCCHI	1
300.	L · ROSCI · FABATI	1
361.	PALIKANVS	1
	C · VIBIVS · VARVS (pantera)	1
393.	P · ACCOLEIVS · LARISCOLVS.	1
	LIBERTAS · BRVTVS (Bruto coi littori)	1
531.	ANT·AVG·III VIR·P·P·C· (coi nn. di diverse legioni)	23
	Denari logori	28
		87

Denari dell' impero.

		Numero degli esempl.
Augusto	℞ OB · CIVIS | SERVATOS (Corona di quercia)	1
Nerone	℞ VESTA	1
Galba	℞ S · P · Q · R | OB | C · S	2
Otone	℞ PAX · ORBIS · TERRARVM (La Pace)	1
Vespasiano	℞ ANNONA · AVG	6
»	℞ CERES · AVGVST (Cerere in piedi).	1
»	℞ IOVIS · CVSTOS (Giove in piedi)	2
»	℞ TRI · POT (Donna seduta, col simpulo nella destra)	1
»...CENS	℞ PONTIF · MAXIM (Vespasiano seduto)	2
»	℞ PON · MAX · TR · P · COS · V (Vespas. seduto a dritta)	4
»	℞ PON · MAX · TR · P · COS · VI (Donna seduta a sin.)	2
»	℞ COS · VI (Aquila sopra aretta)	2
»	℞ COS · VIII (Buoi aggiogati)	4
»	℞ COS · VIII (Marte nudo).	1
»	℞ COS · XIX (Modio)	4
Tito	℞ ANNONA AVG (L'Annona seduta)	2
»	℞ COS · VI (Buoi aggiogati)	1
»	℞ COS · VI (Marte nudo)	1
»	℞ IMP · VIII (Troia coi suoi nati)	1

		Numero degli esempl.
Domiziano	℞ CERES AVGVST (Cerere in piedi)	1
»	℞ COS IIII (Pegaso a dritta)	1
»	℞ PRINCEPS · IVVENTVT (La Speranza)	1
»	℞ PRINCEPS · IVVENTVTIS (Vesta seduta col Palladio nella dritta	1
		43

Oricalco e rame.

Augusto.

CAESAR (Testa di Augusto a dr. con corona di alloro)
℞ AVGVSTVS in corona di alloro (Antiochia) 1

Claudio.

Sesterzî con rovesci irriconoscibili		3
Asse	℞ *Libertas Augusta.*	1

Nerone.

		Numero degli esempl.
Sesterzî	℞ ANNONA · AVGVSTI · CERES	1
»	℞ Arco di Trionfo	7
»	℞ DECVRSIO	1
»	℞ AVGVSTI | PORT · OST.	1
»	℞ ROMA	9
»	℞ Tempio di Giano	1
Dupondii	℞ MAG · AVG.	1
»	℞ SECVRITAS · AVGVSTI	2
»	℞ ROMA	7
»	℞ VICTORIA · AVGVSTI	5
»	℞ Tempio di Giano	4
Asse di oricalco	℞ GENIO · AVGVSTI (I)	1

Vespasiano.

Asse	℞ AEQVITAS · AVGVSTI	1
Sesterzî ossidati		2
Piccoli bronzi logori		3
		54

I denari della Repubblica sono tutti logori, a differenza di quelli imperiali, specie di Vespasiano, Tito e Domiziano, che sono tutti *ruspi*.

Fra i sesterzi di Nerone con l'arco di trionfo sul rovescio ve n'ha uno che pesa gr. 37,04.

Fra i dupondii dello stesso imperatore è degno di nota il seguente, non ancora posseduto dalla collezione di Napoli: IMP · NERO · CLAVD · CAESAR · AVG · GERM · P · M · TR · P · XIII · P · P · Testa di Nerone a dr. con la corona radiata. ℞ ROMA

Fig. 1.

(nell'esergo). Roma armata, sedente a s. sopra un cumulo di armi, poggia la d. all'asta e il gomito s. su di un clipeo; ai lati S C.

Il denaro di *Roscius Fabatus* (Mommsen-Blacas n. 300) ha dietro la testa di Giunone un simbolo raro, cioè l'*erma di Sileno*.

Si raccolse inoltre nelle suddette impronte cave: — *Oro*. Un piccolissimo orecchino (?) formato di due cerchietti. — *Argento*. Un cucchiaio con manico finiente a zampa di maiale e un simpulo frammentato. — *Bronzo*. Tre statuette, cioè il *Genius familiaris* (alto con la basetta m. 0,08) e i due Lari (alti m. 0,125), i quali però portano il cornucopia e la patera, cioè gli stessi attributi del Genio (fig. 1). Inoltre, pure in bronzo, una lagena con le anse dissaldate, un vasetto con fondo e manico dissaldati, una specie di panierino con manichi mobili, un sostegno o basetta in forma di tripode con piedi a zampa leonina frammezzati da fogliame lavorato a

giorno, altro simile più piccolo, un imbuto, una casseruola, sul cui manico la nota marca *e*PHAPRO*diti* (*C. I. L.* X, 8071, 29), due pinzette, un piccolo ago saccale, uno specillo, un'armilla, tre scudi di serrature, otto borchie con anelli, una piccolissima asta di stadera con *romano* conico, tre piccole anse con uncini, due staffe di porta, catenine a spina di pesce raccomandate ad anelli, un ago per le reti. —

Fig. 2.

Ambra. Figurina panneggiata seduta, priva della testa, puttino seduto privo del braccio destro e della estremità dei piedi, quadrupede irriconoscibile frammentato. — *Marmo.* Una statuetta di Venere anadiomene (alta con la basetta circolare m. 0,365), importante per la dipintura in rosso della veste poggiata sull'*alabastron*, che l'è d'accanto, e per le tracce di doratura nei capelli, nell'ombelico e nel pube: sul petto il solito lungo laccio d'oro incrociato (fig. 2). Si raccolse pure un uovo di marmo afri-

cano. — *Vetro.* Una tazzetta contenente del colore giallo, altre due tazzette, uno scudetto ellittico con la incisione di un eroe nudo, che appoggia la dritta elevata al clipeo, e nella sinistra tiene la spada con dietro la lancia, e ai piedi la corazza e l'elmo (Achille che sta per armarsi?). Inoltre, pure di vetro nove bottiglie, tredici unguentarî, due vasetti, un bottone forato, tredici bottoni, metà di una ghianda. — *Cristallo.* Un piccolissimo turaccioletto (?) forato superiormente. Un bottone. — *Pasta vitrea.* Sei globetti azzurri baccellati e ventotto dischetti azzurri forati. — *Osso.* Un'asticina, due stecche, tre dadi e centoquattro cerniere (dei due armadietti). — *Terracotta.* Una coppa aretina con la nota marca in forma di piede umano ΛΧ (*C. I. L.* X, n. 8055, 59), un pignattino e varî vasetti. — *Avanzi organici.* Una conchiglia.

Alle spalle del muro settentrionale del peristilio della casa n. 3, Is. IV, Reg. V, fra le terre superiori tornarono a luce il giorno 1 maggio: — *Terracotta.* Due anfore, delle quali l'una porta la seguente epigrafe tracciata col carbone:

ΛΣ
TI CL ΓO X

e l'altra il numero CX.

A. Sogliano.

Roma, 18 giugno 1899.

GIUGNO 1899.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. TORINO — *Scoperte epigrafiche avvenute presso l'antica cinta di Augusta Taurinorum.*

Col permesso dell'Amministrazione Real Casa ho fatto eseguire alcune ricerche nella piazza e nel giardino del Palazzo Reale in Torino, dirette a rintracciare gli elementi che mi erano necessarî per completare lo studio della cinta augustea della colonia. Mentre dei varî risultati ottenuti si attende a redigere una relazione, corredata dai necessarî disegni, mi faccio premura di dare notizia di una scoperta epigrafica, la quale, a mio parere, non ha minore interesse dei rinvenimenti topografici che ebbi la ventura di fare nella presente circostanza.

Nell'esaminare un muro di origine non molto antica che sbarrava la posterna aperta attraverso alla torre romana ora rinvenuta e che, come descriverò a suo tempo, era l'estrema torre orientale della fronte nord della cinta, mi venne fatto di rintracciare un blocco di calcare cristallino, un poco guasto da un lato e spezzato dall'altro, di m. 0,59 × 0,60 e dello spessore di m. 0,20, il quale recava un'iscrizione frammentaria, in grandi e belle lettere, egregiamente conservate, del tipo della prima metà del I secolo dell'impero, tracciate con la maggiore euritmia ed eleganza e ancora in gran parte rubricate.

L'iscrizione appare distribuita in due linee, nella prima delle quali le lettere sono alte m. 0,180, nella seconda m. 0,165. Ecco la riproduzione, da fotografia, del blocco inscritto:

Fig. 1.

Presentandosi qui un frammento epigrafico così importante, e che dagli incavi preservati nel suo spessore faceva presumere di essere stato, insieme con altre parti della iscrizione, murato in un edificio della città romana, ritenni conveniente di abbattere tutto il muro, che per l'altezza di circa due metri, sbarrava la posterna romana, nella speranza di trovare altre parti dell'iscrizione. Infatti rinvenni altri blocchi inscritti, dello stesso materiale e della stessa altezza di quello primieramente rinvenuto, che apparivano essere stati parte della medesima iscrizione, la quale evidentemente correva sul fregio di qualche edificio romano di carattere pubblico e monumentale. Ricordo i varî blocchi inscritti, per ordine di rinvenimento.

Frammento 2°. Blocco di calcare, intero, lungo m. 1,08, largo m. 0,60, dello spessore di m. 0,20: conserva, nella parte superiore, gli incavi per le grappe di metallo, profondi m. 0,11, larghi m. 0,08. L'iscrizione, su due linee, la prima con lettere di m. 0,18, la seconda di m. 0,165 di altezza, reca:

Fig. 2.

Frammento 3°. Blocco come sopra, di m. 0,80 × 0,60 × 0,20. L'iscrizione è in due linee, con lettere alte come le precedenti, tranne la lettera T che sorpassa le altre:

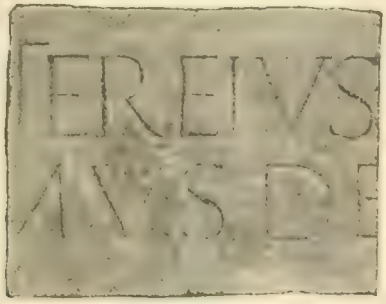


Fig. 3.

Questi due blocchi (fr. nn. 2, 3) si ricollegano fra loro, e danno parti o intiere parole, che appaiono essere state le ultime dell'iscrizione.

Frammento 4°. Blocco dello stesso materiale, di m. 0,82 × 0,60 × 0,20. L'iscrizione, con lettere della stessa altezza e distribuite nello stesso modo, dice:

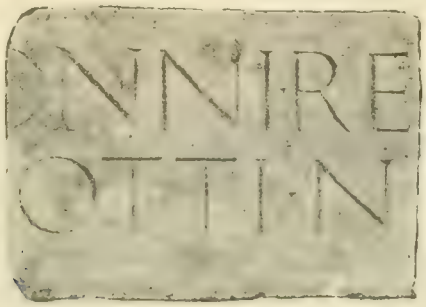


Fig. 4.

Contenendo questo blocco un riferimento al re Donno ed a Cozzio, nella speranza di ritrovare tutti gli altri blocchi che potevano completare l'iscrizione e dar luogo così ad una scoperta epigrafica di considerevole valore per la storia della colonia dei Taurini, feci demolire tutto quanto il muro di sbarramento ed estendere le ricerche intorno alla posterna, compatibilmente alla profondità dello scavo ed alla presenza di un acquedotto sotterraneo, ancora in uso, che sovrastava alla torre romana.

Ma in queste nuove ricerche, che costarono non poca fatica, essendosi dovuto estrarre dal fondo dello scavo una grande quantità di pietre lavorate, forse coper-

tine di muri, fatte di gneiss, frammenti di lastre di marmo di rivestimento, di edificî romani, stipiti di porte ecc., non potei trovare che altri due frammenti della stessa iscrizione; uno di m. 0,18 di altezza e m. 0,14 di larghezza; l'altro di m. 0,21 × 0,16, i quali si adattavano perfettamente uno sull'altro, dando in complesso questo insieme:

Fig. 5.

Unitamente a questi ultimi frammenti fu anche rinvenuta un'altra iscrizione, e questa completa, incisa su lastra di marmo lunense, di m. 0,79 × 0,57, riquadrata da una gola di m. 0,065 di larghezza. L'iscrizione, in lettere eleganti e ben disegnate, è qui sotto raffigurata:

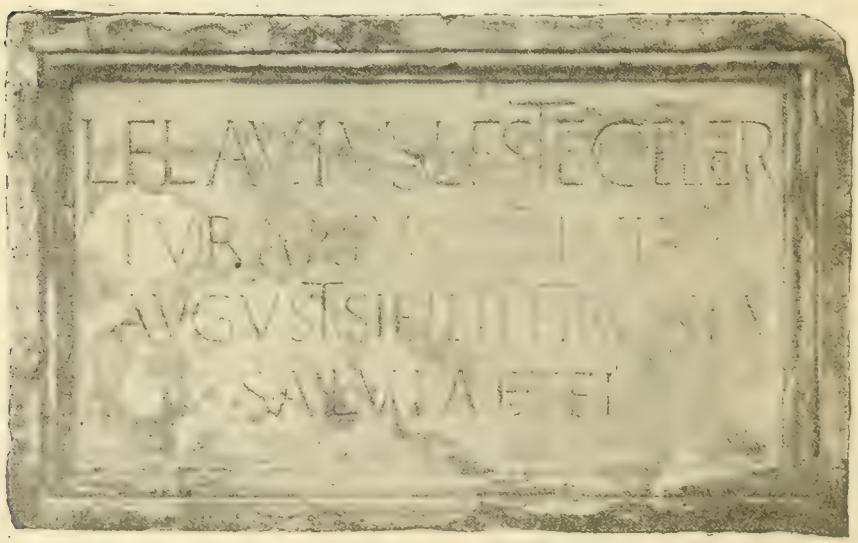


Fig. 6.

Anche questa lapide non ha nessuna attinenza colla posterna recentemente rinvenuta, ma deve esservi stata portata o da qualche monumento della città, o più probabilmente da quella necropoli suburbana che da molte scoperte appare sia esistitastita nell'attuale regione di Piazza Emanuele Filiberto, dalla cinta romana sin verso la Dora.

Aggiungo qui alcune considerazioni sui fatti epigrafici, fornitemi dall'ispettore del mio ufficio dott. Antonio Taramelli.

A. D'ANDRADE.

Note intorno ai frammenti d'iscrizione rinvenuti negli scavi del giardino Reale, nel marzo e nell'aprile del 1899.

I frammenti accennati nella relazione del ch. sig. arch. Direttore dell'Ufficio appartengono tutti, senza alcun dubbio, alla stessa iscrizione. Lo attestano la qualità della pietra, che è la stessa per i varî frammenti; le loro dimensioni uguali nel senso dell'altezza e dello spessore; più ancora la identica dimensione delle lettere, in tutti i frammenti, distribuite su due linee; la uniforme distanza da una all'altra linea; l'aspetto delle lettere stesse e la rubricatura di cui in tutte v'è traccia.

Come è detto nella relazione che precede, i varî frammenti inscritti, che hanno tutti, meno quelli segnati al n. 5, nei due lati inferiore e superiore le tracce dei fori per le grappe di metallo, dovevano essere murati o fissati in un complesso architettonico, forse un fregio di un edificio, sulla natura ed ubicazione del quale non sono lecite che supposizioni di carattere generale (1). Nè più precise e sicure sono le deduzioni che possiamo fare sul contenuto di questi frammenti; a mio avviso noi non abbiamo qui che pochi elementi di una inscrizione, che doveva essere molto grande, sicchè parmi ardito pensare sin d'ora ad un completamento, che non sarà agevole neppure agli stessi maestri della disciplina epigrafica (2).

(1) Dopo che la presente relazione era stata trasmessa al Ministero, per le *Notizie degli scavi*, vennero in luce, nei mesi dall'agosto all'ottobre, i resti copiosissimi del teatro romano della colonia Taurinate. Per gentile concessione della Direzione della Casa Reale, l'Ufficio regionale ha potuto tener dietro a questo notevole rinvenimento, che avvenne nello scavo delle fondazioni del nuovo Palazzo Reale, nell'area del demolito «Palazzo Vecchio» e quindi presso le mura di cinta dell'età romana ed in prossimità della Torre posterna rintracciata nello scorso marzo. È allo studio una relazione riassuntiva delle varie scoperte riferentisi al teatro, come anche delle antichità cristiane primitive, di cui in questa occasione si ebbe traccia; ma frattanto espongo l'idea che dal teatro, che era edificio nobilissimo e vasto e a brevissima distanza dalla posterna, sia provenuto questo materiale epigrafico, come provenne indubbiamente dell'altro materiale, che formò lo sbarramento ricordato della posterna di età romana.

(2) Il ch. prof. Ermanno Ferrero, della R. Università, che ebbe notizia di questa scoperta, la prenderà in esame nel suo lavoro sull'Arco d'Augusto in Susa, d'imminente pubblicazione.

Dai dati esterni non è possibile stabilire quale fosse la situazione reciproca dei varî frammenti, se si eccettua quella dei due indicati coi numeri 2 e 3, che come fu detto, danno il complesso:

TER · EIVS | PRAEFVIT
MVS · DE | DERVNT

il quale, in causa del margine lasciato dopo le ultime lettere delle due linee, appare il limite estremo e la fine della inscrizione. Ciò mostra del resto anche la formola *dederunt,* che solitamente chiude le inscrizioni della migliore epoca romana, riferite a costruzioni e dedicazioni di edifici. A completare questo frammento il pensiero corre alle parole contenute nella celebre inscrizione incisa sull'arco d'Augusto a Susa [1]: *praefectus ceivitatium quae subscriptae sunt;* e più oltre *ceivitates quae sub eo praefecto fuerunt;* la presenza poi del nome di Donno e di Cozzio nel frammento n. 4 ci porta immediatamente nell'ambito della regale famiglia dei signori di Susa, facendo supporre che nel frammento n. 3 debba intendersi o *pater* o *frater eius.* Nel frammento n. 4, che facilmente si supplisce come: (*D*)*onni Re*(*gis*) ed inferiormente come (*C*)*otti* · *n*(*epos*), abbiamo la prova che la iscrizione doveva essere assai lunga e molte quindi le parti mancanti, poichè, trovando qui traccie di due genitivi, assai probabilmente patronimici, sullo stesso frammento, ma in due linee diverse, pare si accenni ad almeno due diversi personaggi della stessa famiglia, il che è anche confermato dal plurale *dederunt.* Se uno di questi due personaggi è menzionato nella prima linea dell'iscrizione, ed a lui è riferito il genitivo singolare *eius* che leggiamo nel frammento n. 3, si potrebbe avere un *Donni regis nepos, M. Julii Cotti filius* ed attribuire a lui il titolo di *praef*(*ectus*) del framm. n. 1, il quale, alla seconda linea potrebbe completarsi in questo modo: (*ob decretum publ*)*icum c*(*oloniae Juliae Augustae Taurinorum*). Invece un secondo personaggio, diverso ma affine del primo, sarebbe quello a cui va riferita la indicazione (*C*)*otti*.*n*[*epos*] della seconda linea del frammento n. 4. Ma, le cognizioni che in base alle fonti storiche ed epigrafiche possiamo farci sulla famiglia di Cozzio non sono tanto abbondanti da lasciarci troppo larga scelta, o a darci grande appoggio, nelle nostre ipotesi. Il carattere grafico dell'epigrafe, anche per riguardo ai confronti epigrafici che si possono stabilire con titoli della regione Taurina e Cisalpina in genere, ci trattiene al principio del primo secolo dell'impero, permettendoci al massimo, in base alla forma di alcune lettere, come l'E e l'R, di giungere all'età di Caligola o di Claudio. Cosicchè, se noi completiamo nel frammento numero 4 il *ter* colla parola *pater*, noi potremmo pensare a Cozzio iuniore, figlio di Cozio I, il quale fu il primo dei prefetti delle *civitates alpinae* e che fu, come il padre, *praefectus* dello stesso dominio avito,

[1] *C. I. L.* V, n. 7231, pag. 815. Desjardins, *Gallia Romana,* I, pag. 80. Lasciando le citazioni della relativa bibliografia, già raccolta nel *Corpus,* ricordo qui il lavoro del sig. R. Rey, *Le Royaume de Cottius et la province des Alpes Cottiennes,* Grenoble, 1898, pag. 109, il quale ha alcune considerazioni sulla famiglia di Donno.

in nome dell'imperatore, sino a che nell'anno 64, secondo l'atttestazione di Dione, venne da Claudio novellamente insignito del titolo regale, coll'aggiunta di nuovi territorî [1]:

In tal caso la nostra iscrizione, secondo il giudizio che ci si può fare in base al titolo di *praef(ectus)* dovrebbe essere precedente a quella di Susa: *C. I. L.* V, 7296: *M. Jul. Cotti Reg.* | *l. Paris t. f. i.* | *sibi et* | *M. Jul. Eleuthero l.* | *et Jul. Vasilae.* La quale, secondo il Promis (*Torino Antica*, p. 136) ed il Rey, deve riferirsi non a Cozzio *senior*, ma a Cozzio *iunior* che ebbe dall'anno 44 al 64 il titolo di Re. Se quanto è scritto nel frammento taurinate n. 4 è realmente da intendersi (*C*)*otti*.*n*(*epos*) ed è da riferirsi ad un personaggio diverso da quello al quale si riferisce il pronome *eius* del frammento n. 3, noi potremmo forse pensare o ad un figlio del Cozzio *iunior* e perciò *nepos* del primo Cozzio, o anche ad un figlio di Giulio Vestale, fratello di Cozzio, ed amico del poeta Ovidio, che nella 7ª epistola del IV libro delle Pontiche lo ricorda come « *Progenies alti fortissima Donni* » insignito della cittadinanza e di alti gradi nell'esercito romano, meritati colla fedeltà e col valore nelle guerre sciticheе nel governo della Mesia. È possibile che questo Giulio Vestale, che aveva già il grado di primipilo quando Ovidio scriveva le sue Pontiche, cioè l'anno 10 d. C. abbia avuto un figlio, col nome gentilizio di *Julius*, comune a tutta la famiglia, e che forse è quello stesso *C. Julius Donnus*, di cui sono ricordati due liberti *C. Julius Erastus* ed *Julia Cypris* in una lapide segusina, riportata dal Pighi ed ora perduta:

Apollini | *C. Jul. Donni l.* | *Erastus et* | *Julia Donni l.* | *Cypris* | *v. s. l. l. m.*

(*C. I. L.* V. 7232. Promis, op. cit. pag. 134, fig. 9; E. Ferrero, *Sacchetti e l'epigrafia di Susa*, p. 8). Forse anche, invece di un *C. Julius Donnus* potrà esservi un altro nome di un membro della stessa famiglia, indicato da un cognome finiente in *mus*, come *Decimus, Postumus* o simili, col quale potrebbesi completare i frammenti n. 3, e n. 4: *mus de* | *derunt.*

Ma lasciando il campo delle ipotesi, tutte più o meno incerte, data la scarsezza dei presenti frammenti e lo stato attuale delle cognizioni nostre relative alla famiglia dei Cozzii, è da sperare che altri frammenti si abbiano a rintracciare nel sottosuolo del giardino reale, che nasconde non poche memorie della Torino antica.

Quello che importa far notare è, che questi frammenti d'iscrizione, la cui origine taurinense non mi pare possa essere messa in dubbio, dimostrano la presenza in Torino di personaggi della famiglia reale Segusina, i quali ebbero parte nella donazione o dedicazione di qualche opera o edificio, probabilmente di carattere sacro o di pubblica utilità, nella colonia taurinense.

Tale scoperta serve non soltanto a dimostrare maggiormente i legami che intercedevano fra questa città e Susa, legami che risalgono certo ad epoca molto antica, ma anche ad attestare la presenza della *gens* Cottia in Torino.

[1] Dione, lib. LX, 24 *καὶ Μάρκῳ Ἰουλίῳ Κοττίῳ τὴν πατρῴαν ἀρχήν, ἣν ἐπὶ τῶν Ἄλπεων τῶν ὁμονύμων εἶχε, προσεπηύξησε, βασιλέα αὐτὸν τότε πρῶτον ὀνομάσας.* Non credo che il territorio aggiunto sia quello dei *Caburriates*, come vuole Mommsen, *C. I. L.* V, 7836, perchè abbiamo prove che esso, sotto Claudio, era parte dell'impero romano e non appannaggio del regno di Cozzio iuniore.

È presumibile che detta famiglia, la quale sino dagli ultimi tempi della repubblica entrò in rapporti di eccezionale cordialità con Giulio Cesare, e tali seppe mantenere coi primi imperatori, e che tanto rapidamente subì la romanizzazione, fosse stata tenuta in molto conto anche presso la prospera colonia Taurinate, la cui tranquillità e floridezza dipese in gran parte dalla condizione speciale dei rapporti tra le popolazioni alpine ed il governo di Roma.

Molto più chiara, ma assai meno interessante, è l'altra inscrizione:

L·FLAVIVS·L·F·STE·CELER
TVRARIVS · VI · VIR
AVGVST·SIBI·ET·PETRONIÆ
SALVIAE · T · F · I

Questa iscrizione sepolcrale può essere stata portata dalla necropoli che si stendeva da questo lato della città, verso la Dora, e di cui si ebbero numerose testimonianze, delle quali tenne specialmente conto il sig. prof. E. Ferrero. Il gentilizio *Flavius* ci è già noto in altri titoli torinesi (*C. I. L.* V, n. 6988), come pure sono noti quelli dei Petronii (n. 7032, 7102), e dei Salvii (n. 7108). La tribù *Stellatina* è quella in cui sono inscritti i cittadini di questa colonia Augusta e si ritrova in numerose iscrizioni. Tra esse è quella trovata a Palazzo Madama, negli scavi della *porta decumana* del 1884: *T. Cornelio M. f. Stel.* (cfr. *Not. Scav.* 1884, serie 4ª, vol. I, pag. 52; Pais, *Suppl. Ital. Corp. Inscr. Latin.* n. 1301; vedi la *Relazione dell'ufficio regionale*, 1899, p. 8 sg.).

Così pure ci sono noti i *seviri augustales*, da altre numerose iscrizioni di Torino (*Corpus*, n. 7020, 7024, 7027, 7030, 7035, 7036).

L'indicazione di *turarius* merita qualche considerazione. Essa è qui aggiunta al nome, non già come secondo cognome, che tuttavia avrebbe qualche analogia col nome *Turi*, che si trova a Tropaia Augusti (*Corpus*, n. 7817) ed usato come cognome altrove (a Brescia n. 4688, a Tremosine, n. 4881), ma bensì come distintivo della professione di « profumiere o venditore di incenso » analogamente a quanto si ha in altre inscrizioni della Cisalpina (*Corpus*, n. 1042, Aquileia, 2184, Altino). Il fatto di trovare questa indicazione, precedente a quella della carica di *sevir Augustalis*, farebbe quasi pensare che la condizione di *thurarius* o *turarius* non fosse del tutto priva di un certo carattere religioso, cosa ammissibile, data la grande importanza dell'uso dell'incenso in tutte le cerimonie propiziatrici ed in generale nel rituale romano (1).

Se si pensa alla frase di Tertulliano, nella *Idololatria*, cap. 11 (*ecquid maioris operae et erga demonia thurarius?*) viene il dubbio, sul quale vorrei conoscere l'opinione degli studiosi di antichità religiose romane, che con tale parola siasi voluto indicare una delle funzioni sacerdotali secondarie, e che si debba trovare nel rituale pagano qualche corrispondente al *thuriferarius* o *turibolarius*, che ha tanta importanza nel rituale cristiano, sino dall'epoca primitiva (2). A. Taramelli.

(1) Vedi a questo proposito la bibliografia ricchissima nel De Vit, *Lexicon*, vol. VI, p. 213.
(2) Vedi Du Cange, *Glossarium*, vol. VIII, pag. 103, *Thuriferarius, Thuribolarius, Thurificare.*

REGIONE VIII *(CISPADANA).*

II. VECCHIAZZANO (frazione del comune di Forlì) — *Tegole romane con marca di fabbrica.*

Negli scavi praticati in un fondo del cav. Camillo Mazzoni, in Vecchiazzano, per deviare le acque di un rio, alla profondità di metri 2, fra diversi frammenti di tegole romane, ne fu raccolto uno che serba il seguente avanzo di bollo rettangolare, a sottili lettere rilevate, in una sola linea:

Q · ALB /ii/

La forma dei caratteri ci riporta al primo secolo dell'impero. Questo bollo richiama l'altro:

M · Q · ALBIO
RVM · MF

rinvenuto nel fondo Brasini, in s. Martino in Strada, vicino a Forlì, e da me pubblicato nelle *Notizie* 1890, p. 177. E siccome al nuovo bollo niente manca a sinistra, così è certo non esservi identità con quello trovato a s. Martino in Strada.

Per dono del proprietario il frammento è stato depositato nel Civico Museo forlivese.

A. SANTARELLI.

REGIONE VII *(ETRURIA).*

III. SINALUNGA — *Tombe etrusche con oggetti della suppellettile funebre, scoperte nella fattoria di Farnetella.*

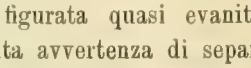
Dal nobil giovane Adolfo Ferrari ho ricevuto avviso, che in una collinetta spettante alla sua fattoria di Farnetella, nel vocabolo *Camporsi,* presso alla stazione di Lucignano, nell'occasione di lavori agricoli furono scoperte tre tombe etrusche, con vasi decorati d'iscrizioni graffite. Mi son recato sollecitamente sul luogo, ma le tombe erano già ricoperte; ho soltanto appreso che erano a cella od ipogeo, colla porta rivolta a mezzogiorno e chiusa da lastrone; e dentro stavano disposti i vasi cinerari, senza alcun indizio di urne o di banco funerario. Ma perchè il sig. Ferrari intende

riprendere l'esplorazione regolarmente, è da sperare che allora si possa meglio conoscere qual fosse quel modo di sepoltura.

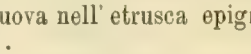
Scorre al piede di quella collinetta isolata, nel piano, il torrente *Foenna*, etrusco nome, mentre *Camporsi* deriva da *Campus Ursi* del primo tempo medioevale. Per accurate indagini ho potuto determinare presso questo luogo, coll'aiuto delle vecchie carte, una specie di *mansio* di una celebre via romana, denominata *Vicus Duodecimus*, dal miglio duodecimo della nuova via Cassia, condotta da Adriano *a Clusinorum finibus Florentiam*, come si ha dalla ben nota colonia miliaria trovata presso Montepulciano, e fino ad ora conservata nell'Opera di S. Maria di Firenze. Questo sconosciuto tratto, che ne determina il vero andamento, e la stazione, donde si partiva, per cui il duodecimo miglio era segnato sotto Farnetella, e come proseguisse, è stato in parte argomento di una mia speciale pubblicazione. Frattanto si tenga per fermo, che al *Vicus Duodecimus* ivi situato, successe una pieve dedicata a s. Stefano, la quale molto percossa dalle guerre del secolo decimoquarto, venne del tutto atterrata per ordine del visitatore apostolico, l'anno 1583, di modo che ora non ne resta vestigio e ricordo alcuno.

Delle tre tombe scoperte, due risalgono alla prima metà del secondo secolo av. Cr. e vi si estrassero vasi ordinarî, di cui gran parte con iscrizioni, e qualche tazza etrusco-campana colle solite marche della palmetta, o dei due ricci fra loro legati, ripetuti quattro volte nel mezzo. Dalla terza, un poco più antica, si ebbe un'anfora di bucchero mal cotto e grigiastro, con una tazza figurata quasi evanita e di stile decadente. Quantunque non si abbia avuta la debita avvertenza di separare la suppellettile funebre, ben si rileva dalle iscrizioni, che una tomba apparteneva alla famiglia *Levia*, e la più numerosa, e si aggiunga nuova nell'etrusca epigrafia: l'altra alla *Setria* o *Setrenia*, come dall'elenco seguente:

1. In vaso ordinario a forma di urna:



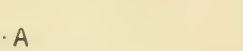
2. In vasetto nero:



3. In un vaso nero etrusco-campano:

È qui degno di nota il genitivo *fastis* del prenome femminino *fasti* o *fastia*. E chiaramente si spiega: *Larthia Levia Fastiae Anneiae filia.*

4. In grande vaso ordinario a doppia ansa, nella curva superiore:

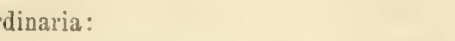


5. In vaso biancastro, che presenta un'alta sporgenza, come orlo, nella curva media e maggiore del corpo:

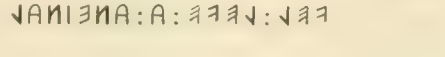
6. Si deve leggere *pumpual*, facendo quella forma del greco Λ le veci della *m*, come nell'umbro, e anche si conferma dal seguente esempio:

7. In vasetto di terra rossastra:

8. In vaso ad urna ordinaria:

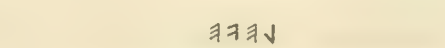


9. In vaso simile:

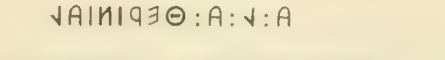


Il nome *leve* superiore, che spiega la *l* iniziale inferiore, è inciso in carattere più piccolo.

10. In vāsetto rossastro:



11. In urna ordinaria:

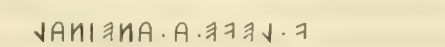


Prezioso e nuovo è quel prenome *arnthur* siccome *velthur*.

12. In vaso a due manichi, dove mancano alcune lettere in principio:

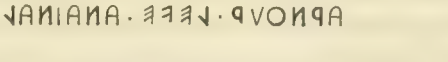
Ecco quelle che appartengono alla famiglia *Setria*, similmente graffite nei vasi.

13. In urna ordinaria rossastra:



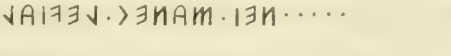
14. In urna simile:

15. In vaso di forma simile al n. 5:



16. In una specie di pentolo assai rozzo:

17. In vaso ordinario:



La seconda *a* di *aϑarinei* è incerta.

Restano poi molti vasi, di varia forma e grandezza, anepigrafi: di altri oggetti presso che nulla, se pur val la pena di segnare qualche rotta lancia in ferro. Da che si argomenta che le tombe erano state molto derubate dei loro oggetti preziosi.

G. F. Gamurrini.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VIII. *Esplorazioni compiute nell'area della Regia, fra la casa delle Vestali ed il tempio di Antonino e Faustina.*

La pianta della Regia è un trapezoide, il cui lato minore, vôlto a oriente, conserva i ruderi della scalea d'accesso; il lato meridionale, a tre corsi regolari di tufo con sovrapposta massicciata in pozzolana, guarda il τέμενος di Vesta. Il lato occidentale svolta con muro a massi squadrati di travertino, che sale dall'area più bassa, pur trapezoidale, dell'attiguo ufficio dei *Kalatores pontificum et flaminum*, a fine mosaico bianco listato di nero. Quest'ambiente finisce contro un muro d'*opus reticulatum*, avente in origine una porta d'ingresso, oltrepassato il quale, il muro di perimetro è costruito di massi squadrati di tufo, come quelli etruschi del *temenos*. Due metri distante da questo lato della Regia tornò in luce il fondamento postico dell'Heroon di Giulio Cesare, la cui cella aveva proporzioni più normali di quelle finora attribuitele. Il lato settentrionale della Regia, prospicente la *Sacra Via*, fu riconosciuto abbassando quest'ultima al suo livello imperiale, scoprendo i gradini infimi della scalea del tempio di Antonino e Faustina (che venne a riacquistare la maestà sua primitiva), e i gradini della Regia, formanti crepidine sulla via Sacra, pei quali si saliva a un portico a colonne di cipollino, con basi di granito rosso di bassa età.

I travertini di fondazione della facciata settentrionale furono rinvenuti a m. 1,30 di profondità dietro ai gradini; alla distanza media di m. 1 dai medesimi rimane sotterra il muro di tufo e nello spazio interposto, vicino all'angolo nord-ovest fu riconosciuto ed espurgato un pozzo repubblicano, del diametro di m. 0,69, foderato ad anelli di lastre di tufo in cinque segmenti, alti in media m. 0,66, con 35 *pedarole* in due ordini alternati, che scendono alla profondità di m. 14,13 dal lastricato marmoreo. Il pozzo, ricoperto alla meglio con rottami di tufo, e con un tegolone che porta tracce di una *greca* dipinta a rilievo, con colori azzurro, giallo, verde, grigio, rosso e nero, con filettature bianche, era vuoto per qualche metro, colle pareti annerite dal fuoco, e conteneva pezzi di tufo portanti tracce d'incendio, poi terre di scarico, in basso alcuni avanzi di un coperchio di legno circolare, fatto a più pezzi commessi

tra loro, ridotti quasi a poltiglia nera. In fondo del pozzo giacevano sei pesi di terracotta e frammenti di ciotole e vasi etrusco-campani a vernice nera, con bolli a rosette. Il rivestimento del pozzo posa sull'argilla, sopra la quale fu steso uno strato di ghiaia, alto m. 0,30.

La esplorazione entro il perimetro della Regia, già avanzata ma non compiuta, presenta difficoltà eccezionali e richiede attenzione grandissima, trattandosi di un monumento che va considerato come un palinsesto architettonico a quindici secoli di stratificazione, un monumento che servì a notare e tramandare ai posteri il ricordo dei fatti più salienti di Roma regale, repubblicana e imperiale. In un solo pozzo non antico, del quale fu approfondito lo scavo per giungere alla statificazione geologica si attraversarono m. 2,78 di sopraelevazioni imperiali e di murature repubblicane di tufo, e m. 8,35 di terreno di scarico prima di trovare sedimenti alluvionali.

La Regia era rivolta a oriente, e della porta d'ingresso rimanevano vestigia nella troncatura degli stipiti a livello col lastricato marmoreo, a m. 4 di distanza dal lato orientale. Qui doveva sorgere il vestibolo della Regia, fiancheggiato dal prolungamento delle pareti a bugnato di marmo. Togliendo le terre di scarico furono rimessi in luce due gradini marmorei scendenti dall'ingresso, e logorati allo spigolo dall'attrito di piedi, nonchè una parte del lastricato del vestibolo che posa su una platea di tufo del suo livello più antico. Dalla porta si entrava in un ambiente, e da questo in un'altro confinante col muro occidentale di perimetro, addossato all'ufficio dei *kalatores*. A destra di questi ambienti ne sorgevano altri, limitati da un muro alquanto in recesso da quello che porta la gradinata, di tarda epoca, che scendeva alla *Via sacra*. I muri perimetrali e divisorii di questi ambienti sono d'opera quadrata di tufo, simile a quella del lato prospiciente il *temenos* di Vesta; sembrano d'età repubblicana e presentano una sopraelevazione sporgente a massicciata di pozzolana rossa, che segna probabilmente il livello da cui è cominciata, vivente Cesare, la ricostruzione di Domizio Calvino.

Nel secondo ambiente, di fronte alla porta d'ingresso, fu messa in luce una spianata a lastroni di tufo giallo, grossi m. 0,20, che vanno a stringersi contro la troncatura d'un manufatto rotondo, a massi di tufo bigio, leggermente conica e del diametro di m. 2,53. I lastroni della spianata sono logori dall'attrito, tutto in giro alla struttura rotonda, i segmenti della quale, appena oltrepassato lo spessore dei lastroni, posano su terreno misto a rottami di tufo e a frammenti *fittili* assai rozzi, insieme ai quali furono rinvenute una fuseruola, una ciotoletta di terracotta, e una moneta (*as*) repubblicana, di bronzo, col Giano bifronte.

Nell'ambiente laterale fu rinvenuto un pozzo repubblicano, del diametro di m. 0,60, rivestito a lastre di tufo, con pedarole alternate, già manomesso. Addossato al muro occidentale della Regia fu riconosciuta una piccola costruzione quadrata, a blocchi di tufo, che portano inciso superiormente un risalto circolare del diametro di m. 0,89; ivi presso fu rinvenuto un frammento di peperino lavorato a superficie cilindrica, corrispondente al risalto circolare, con incise le seguenti lettere rubricate:

A · COVRI

Si rinvennero anche gli avanzi dei massi di tufo che formavano il lastricato di questi ambienti e di canaletti di scolo, essi pure di tufo. Ma la scoperta più importante fu quella d'una conserva in forma di *tholos*, della profondità di m. 4,36 e del diametro massimo interno di m. 3,02, cilindrica per l'altezza di m. 2,25, conica nella parte troncata sovrastante del diametro di m. 1,20, portante la imboccatura d'un canaletto a gronda, di tufo, a incassatura rettangolare larga m. 0,13, profonda m. 0,08. Ha parete di tufo bigio, grossa m. 0,23, in corsi regolari alti da m. 9,35 a 0,42 con posa orizzontale, bene commessi e lavorati a superficie curvilinea, intonacati nell' interno; più rozzamente lavorati nell'estradosso, che è rivestito con argilla rossigna, tolta dagli interstizii delle cave di selce sull'Appia, calcata nelle commettiture allargate dei tufi; lo strato d'argilla, dello spessore di m. 0,50, è alla sua volta foderato da tufi grossi m. 0,15.

Il fondo del *tholos* è di coccio pesto (*opus signinum*) bene steso a superficie concava, della saetta di m. 0,05, con risalto a cordone, grosso m. 0,06, girante al piede della parete verticale. La troncatura della parte conica sta m. 1,33 sotto il livello del lastricato marmoreo della Regia e corrisponde all'altezza del piano di posa delle lastre di tufo del pavimento repubblicano, il prolungamento delle quali doveva ricoprire l'orlo del *tholos* e portare i gradini sui quali sorgeva un puteale.

Il *tholos* era pieno di terra, mista ad ossa di animali domestici ed a frammenti di vasi medioevali, fino circa metà altezza; più sotto mista a fittili, di età imperiale, tra cui un' anfora alta m. 0,52, un vaso a una sola ansa, alto m. 0,20, con iscrizione dipinta in nero:

P · GABINI
SEL

altro vaso congenere, alto m. 0,26, con iscrizione dipinta in rosso:

PHILIPPVS

un fondo di tazza aretina col bollo:

C · SERI
OCEL

più tre lucerne e tre balsamarii. Oltre i vasi fittili si sono trovati nove frammenti d' un puteale rotondo di calcare bianco conchiglifero e cristallino, di forma leggermente conica, avente l' apertura alla bocca di m. 0,31, sagomato con guscio, gola e tondino alla base, con tondino, guscio, gocciolatoio e gola alla sommità, che porta incisa sull'orlo, in lettere repubblicane alte mm. 57, la iscrizione:

REGIA

In fondo al *tholos* giacevano settantotto stili d' osso, di varia forma e lunghezza, alcuni tozzi e grevi, altri sottili ed eleganti. a punta accuminatissima; tutti lavorati al tornio, pochi spezzati e con la punta rifatta a coltello. Insieme agli stili fu

trovata una tavoletta di quercia, alquanto annerita, della superficie di m. 0,102 × 0,045, grossa un millimetro e accuratamente spianata su ambo le facce; mostra d'esser stata spesse volte raschiata e porta leggere graffiature, ma indecifrabili.

G. Boni.

Continuata l'esplorazione della via Sacra dinanzi alla basilica di Costantino, è stato restituito alla luce un altro tratto della via medesima, in buono stato di conservazione, che segue la direzione già riconosciuta lungo il lato meridionale del Foro. Fra la terra si sono rinvenuti vari frammenti marmorei di architettura; fra i quali è notevole un pezzo di epistilio curvilineo, con cornice intagliata, il quale conserva l'estremità destra di una grande iscrizione monumentale, che aveva le lettere in metallo:

TONINVS
·IMP · II
ESTITVIT

Questo titolo non può riferirsi che ad Antonino Pio, od a Marco Aurelio. Ma se si suppliscono i nomi di M. Aurelio:

*imp. caes. m. aurelius an*TONINVS
*aug. pont. max. trib. pot....*IMP·II
cos. iii. p. p. *r*ESTITVIT

non si ha nei primi due versi tale numero di lettere, che dia lo spazio necessario a reintegrare convenientemente l'ultima linea. Onde sembra più probabile, che l'iscrizione sia da attribuire ad Antonino Pio, e debba essere supplita nel modo che segue:

*imp. caes · t · aelius · hadrianus · an*TONINVS
aug · pius · pont · max · trib · pot ..... IMP · II
*cos · .... p · p · (incendio consumptam?) r*ESTITVIT

Antonino Pio avendo avuto la seconda salutazione imperatoria nell'anno 143, l'epigrafe e la restituzione, da lui fatta, di un monumento nelle adiacenze del Foro, dovranno collocarsi fra il predetto anno 143 ed il 161, nel quale Pio morì.

G. Gatti.

Di un frammento di diploma militare dell'anno 162, proveniente dall'alveo del Tevere.

Nelle terre di scarico, provenienti dallo spurgo dell'alveo del Tevere, depositate fuori porta Portese presso il ponte della ferrovia di s. Paolo, si è rinvenuto un frammento di lastra di bronzo di mm. 55 per 69, del peso di gr. 27.

Appartiene alla prima tavoletta di un diploma militare. Dell' iscrizione interna del dittico è conservata la parte a destra del principio della costituzione imperiale. Vi si legge a lettere rozzamente incise (*a*):

imp caes m AVRELIVS ANTONINVS
aug pont max tr IB POT XVI · COS III ET
*imp caes l a*VRELIVS VERVS AVG TRIB
pot ii cos ii proc DIVI ANTONINI F DIVI HA
driani nepotes d IVI TRAIANI PARTHICI
pronepotes divi NERVAE ABNEPOTES
equitibus et pediti BVS QVI MILITAVERVNT · IN
alis... quae appella NTVR FL FI ∞ ET Ī FLAV C R
*e*T COHORTIBVS XIII I FL
canath ∞ et i breuc i et ii r AET ET II AQVITAN

Diversa e di molto migliore è in questo, come in altri diplomi, la scrittura del lato esterno (*b*):

DIMISSIS *honesta missione quorum*
NOMINA SVBSC *ripta sunt civitatem*
ROMANAM QVI EO *rum non haberent dede*
RVNT ET CONVBIV *m cum uxoribus quas tunc*
HABVISSENT CVM *est civitas is data aut cum*
IS QVAS POSTEA DV *xissent dum taxat*
SINGVLIS *a. d. ....*
M INSTEIO BITHYN *ico ..... cos*
COHORT Ī FL CANAT *henorum ∞ cui praest*
AELIVS .....

sic ASVO · DANE R ....
DESCRIPT ET RECO *gnitum ex tabula aenea*
QVAE FIX EST ROM *ae in muro post templum*
DIVI AVG A *d minervam*

La costituzione spetta all' anno 162, in cui M. Aurelio ebbe la sedicesima potestà tribunicia, mentre L. Vero aveva la seconda. Nessuna difficoltà offre la ricostruzione dei titoli imperiali.

Che il diploma si riferisca all' esercito retico si può anzi tutto inferire dalla menzione della coorte I Flavia Canathenorum, cui appartiene il soldato, al quale è rilasciato il nostro estratto. Essa, oltre che nelle tegole di *Pföring* nella Rezia (*C.I.L.* III, 6001 = 11992) è ricordata siccome parte di quell' esercito nel diploma LXXIII (*C.I.L.* III, pag. 1991), rilasciato nel 166, a soli quattro anni cioè di distanza dal nostro.

Le altre coorti menzionate in quel diploma del 166 sono: la *I Breucorum*, *I* e *II Raetorum* (1), *II Aquitanorum*, *III Bracarum*, *III Thracum veterana*, *III Thracum civium Romanorum*, *III Brittonum*, *IV Gallorum*, *V Bracarum*, *VII Lusitanorum* e la *IX Batavorum milliaria*. Sono in tutto tredici, come nel nostro, nel quale, oltre che quelle dei Canateni, ritroviamo certamente le due prime dei Reti e la seconda degli Aquitani.

Per le ale, che componevano l'esercito retico in questo tempo, non abbiamo notizie così precise.

Nel diploma su citato del 166 le ale sono tre (2), una, di cui si è perduto il nome, ma la quale non può essere che una prima, la *I Flavia Gemelliana* e la *I Flavia singularium*. Manca egualmente il nome di una delle tre ale dell'esercito retico nel noto monumento collocato a Concordia, a T. Desticio Severo, il quale, secondo il diploma del 166, in quest'anno appunto reggeva la Rezia: vi sono ricordate la *I Flavia* e la *I singularium*.

Per una strana combinazione anche nel nostro diploma, il terzo monumento relativo all'esercito retico, durante il regno di Marco Aurelio, ci sono rimasti i nomi di due sole ale.

La prima di esse è la *(I) Fl(avia) fi(delis milliaria)*, che sarà identica coll'*ala I Flavia* del monumento di Concordia e forse coll'ala *Flavia Gemelliana* del diploma del 166: nè diversa dovrà ritenersi l'*ala I Flavia* di due lapidi retiche l'una di Pfuenz (*C. I. L.*, III, 5918 *b* = 11936) e l'altra di Koesching (*C. I. L.*, III, 5907 = 11908), e forse di una del Norico (*C. I. L.*, III, 11811). Si dovrà pure identificare l'*ala I Flavia fidelis* della lapide tergestina *C. I. L.*, V 538 e l'*ala I Flavia milliaria* di quella di Heddernheim (Brambach 1468), se in quest'ultima non si dovrà vedere l'*ala I Flavia Gemina*, nota siccome appartenente all'esercito germanico. Ma poichè nel su citato diploma del 107 ricorre anche una *ala II Flavia pia fidelis milliaria*, la quale dopo essere stata, a quanto sembra, nel Norico nell'anno 153 (Dipl. LXIV, *C. I. L.*, III, p. 1988), è ritornata sotto Marco Aurelio, o dopo, nella Rezia, (*C. I. L.*, III, 5823) non possiamo sostenere con sicurezza che la nostra *I* sia da identificarsi anche coll'*ala Flavia milliaria* dell'iscrizione urbana *Eph. Epigr.* 4, 759 = *C. I. L.*, VI, 3720 e specialmente con l'*ala Flavia pia fidelis milliaria* dell'altra iscrizione urbana *C. I. L.*, VI, 3255, da qualche anno aggiunta alla raccolta del Museo delle Terme, la quale ricorda un equite singolare *lectus ex exercitu Raetico*. Diversa sarà l'*ala Flavia* che ai tempi di Caracalla risiedeva nelle provincie africane (*C.I.L.*, VIII, 4510. 11429. 17633).

La seconda delle ale del nostro diploma è, a quanto mi pare, la *I Fl(avia) Au(riana) c(ivium) R(omanorum)*. Che l'ultima lettera sia una R, fatta molto stranamente, in modo da assomigliare ad una C od O, lo dimostra l'R della parola TRIB della terza linea, che ha la stessa forma. L'*ala I (Hispanorum) Auriana* apparte-

(1) Il nome manca ma si supplisce dal diploma XXIV (= XXXV, *C. I. L.* III, p. 867).

(2) Nel diploma del 107 sono invece quattro, la *I Hispanorum Auriana*, la *I Augusta Thracum*, la *I singularium civium Romanorum pia fidelis* e la *II Flavia pia fidelis milliaria*.

neva all'esercito Retico nel 107 (cfr. diploma su citato), forse anche sotto Adriano (Dipl. XXXVII, *C. I. L.*, III, p. 879 = LII, p. 1980), e certamente nell'anno 153, nel quale un *optio* di questo corpo fa a Emezheim una dedicazione a Mercurio per per la salute dell'imperatore Antonino (*C. I. L.*, III, 5924 = 11911): [*ala Au*]*riana in Raetia* dicesi nella lapide urbana *C. I. L.*, VI, 3654, un suo *duplarius* fa una dedicazione a Nassenfels (*C. I. L.*, III, 5899) e la sua residenza era Weissenburg (Ohlenschlager, *Westd. Zeitschr.*, X, Korrespondenzblatt, 301). Per queste ragioni il nome di quest'ala è stato supplito nella lacuna del diploma del 166 e nel monumento Concordiese. È vero che non ci consta, per quanto io so, che quest'ala abbia avuto l'epiteto di *Flavia* e quello di *civium Romanorum*, ma d'altra parte, ad onta della scorrettezza della scrittura, mi sembrerebbe molto strano di dover leggere, tutt'unito, *Flav*(*ia*) anzichè *Fl*(*avia*) *Au*(*riana*) e intendervi quell'*ala I Flavia C*... [*civium R*(*omanorum*)?], che nel 141 ha fatto a Koesching una dedicazione ad Antonino Pio (1).

Nella linea seguente dovremmo sostituire il nome della terza ala, che troviamo nel diploma del 166 e nella lapide di Concordia, là detta *I Flavia singularium* (2) e qua *I singularium*. Essa stava nella Rezia già nel 107, secondo il diploma di quell'anno, dove si legge: *ala I singularium civium Romanorum pia fidelis*, ed ivi la ritroviamo nel 141, quando a Pföring fa una dedicazione ad Antonino Pio (*C. I. L.*, III, 5912); in questa, come in altra iscrizione dell'istessa provenienza *C. I. L.*, III, 5910 = 11909, è detta *ala I singularium pia fidelis civium Romanorum* (3).

Il nome del console non è nuovo. M. Insteius Bithynicus è detto console nella sua lapide sepolcrale, ritrovata a Salerno (*C. I. L.* X, 522), la quale, stranamente, non contiene altra indicazione sugli uffici da lui esercitati (4), e non se ne poteva riconoscere l'età. Ora al suo consolato suffetto possiamo con certezza assegnare l'anno 162.

Nuovo, credo, il nome barbarico del soldato, cui è rilasciato il diploma, e che sembra doversi leggere *Asuodane. Asuo Dan*... [*f.*].

Concludendo, pare che tutto il diploma si possa completare a questo modo:

Imp(*erator*) *Caes*(*ar*) *M. Aurelius Antoninus* [*Aug*(*ustus*), *pont*(*ifex*) *max*(*imus*), *tr*]*ib*(*unicia*) *pot*(*estate*) *XVI*, *co*(*n*)*s*(*ul*) *III et* [*imp. Caes. L. A*]*urelius Verus Aug*(*ustus*), *trib*(*unicia*) [*pot*(*estate*) *II*, *co*(*n*)*s*(*ul*) *II*, *proc*(*onsules*),] *divi Antonini f*(*ili*), *divi Ha*[*driani nepotes, d*]*ivi Traiani Parthici* [*pronepotes, divi*] *Nervae abnepotes*

(1) Più difficile mi sembra ancora che questa formi un corpo solo coll'*ala Auriana*.

(2) Si noti che anche per questa, solo da questo diploma conosciamo l'epiteto di *Flavia*. Quest'epiteto lo ritroviamo ancora nell'*ala I Flavia Raetorum* che la *Notitia Dignitatum Occidentis* colloca nella Rezia e pare comune ai corpi di quel paese per una ragione che mi sfugge, e che starà in rapporto col riordinamento dell'esercito fatto da Vespasiano.

(3) Sulle ale dell'esercito retico v. Ohlenschlager, *Die roem. Truppen im rechtsrheinischen Bayern*, München 1884 p. 40 e in genere sulle singole ale: Cichorius in Pauly e Wissowa, *Real-Encyklopädie* s. v. *ala*.

(4) Si potrà perciò confrontare piuttosto che coi titoli latini, coi titoli greci, dove la forma ὑπατικός sorge presto. E il nostro Bithynicus doveva essere un orientale.

[equitibus et pediti]bus qui militaverunt in [alis III (?), quae appella]tur Fl(avia) fi(delis milliaria) et I Fl(avia) Au(riana) c(ivium) R(omanorum) [et I Fl(avia) sing(ularium) p(ia) f(idelis) c(ivium R(omanorum) (?), c]t cohortibus XIII, I Fl(avia) [Canath(enorum milliaria) et I Breuc(orum) et I et II R[aet(orum)] et II Aquitan(orum) [et III Bracar(um) et III Thrac(um) vet(erana) et III Trac(um) c(ivium) R(omanorum) et III Britt(onum) et IV Gall(orum) et V Bracar(um) et VII Lusitan(orum) et IX Batav(orum milliaria) (?) et sunt in Raetia sub .... proc(uratore), quinque et viginti stipend(is) emerit(is)] dimissis h[onesta missione, quorum] nomina subsc[ripta sunt, civitatem] Romanam qui eo[rum non haberent dede]runt et conubiu[m cum uxoribus quas tunc] habuissent cum [est civitas is data aut cum] is quas postea du[xissent dumtaxat] singulis

a(nte) d(iem) ....

M. Insteio Bithyn[ico, ... co(n)s(ulibus)]

cohort(i) I Fl(aviae) Canat[henorum (milliariae) cui praest] Aelius .....

.....

Asuodane R ....

Descriptum et reco[gnitum ex tabula aenea] quae fixa est Rom[ae in muro post templum] divi Aug(usti) a[d Minervam].

D. Vaglieri.

Via Cassia. Nel fare un canale per irrigazione nella tenuta di Acquatraversa, di proprietà della sig. Principessa della Scaletta, fra il terzo ed il quarto chilometro della via Cassia, è stato rimesso all'aperto il basamento di un grandioso monumento sepolcrale, costruito in blocchi squadrati di travertino. Questa costruzione è sormontata da una cornice di base, in marmo, e misura m. 3,85 per ogni lato. Il sepolcro era stato già frugato e devastato in antico. Fra la terra, di cui era ricolmo, si trovò una statua muliebre panneggiata alquanto maggiore del vero, di mediocre lavoro e mancante di tutta la metà anteriore della testa. Appoggia la mano destra sul petto, e con la sinistra sostiene il manto.

In prossimità di questo monumento si scoprirono i resti di un altro sepolcro costruito in parallelepipedi di tufo; e fra la terra si raccolse una lastra di marmo, su cui leggesi questo titolo sepolcrale:

D · M · S

CORNELIAE · IANV
ARIAE · FILIAE · DVL
CISS · Q · V · ANN · VNO
M · II · D · XXIII · CORNE
LIVS · GAETVLICVS
PATER · ET · IVLIA · FOR
TVNATA · MATER · FECER

Anche di un terzo monumento riapparvero alcuni informi avanzi, ed ivi presso si rimise in luce un tratto dell'antica via romana, costruito coi soliti poligoni di lava basaltina.

Via Ostiense. Proseguendosi i lavori pel collettore delle acque urbane sulla sinistra del Tevere, nel tratto che si trova fra la via Ostiense e la via delle Sette Chiese, è stato scoperto un altro sepolcro costruito con lastre di marmo. Un grosso pilastro marmoreo scanalato, lungo m. 0,80 e largo m. 0,33, era stato adattato a coperchio della tomba, e sulla superficie piana vi fu incisa l'iscrizione sepolcrale:

D M
SVB ▾ HVNC
LAPIDE ▾ CORPVS ▾ POSITVM
EST · T · FL · ARCHIMEDES · VIXIT
ANNIS · XII · M · XI ·

Nell'interno del sepolcro si trovarono le ossa di uno scheletro giovanile, senza alcun oggetto di suppellettile funebre.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di giugno 1899.*

I. Dal 31 gennaio al 18 aprile di quest' anno fu ripreso il disterro delle Isole IV e V della Regione V. Di queste Isole era stata rimessa a luce, nel 1888, la sola fronte, che prospetta la via detta Nolana (cfr. *Notizie* 1889, p. 133 sg.); ed in quel tempo fu disterrato il lato anteriore o meridionale del peristilio di una casa con l'ingresso dal vano n. 3 dell'Is. V, Reg. V. E perchè il lettore non trovi contraddizione fra i due termini *fronte* dell'Isola e *peristilio* della casa, mi affretto a soggiungere, che la pianta di questa non è la ordinaria delle case pompeiane, giacchè dalla strada si entra, attraverso le *fauces*, direttamente nel peristilio.

Oltre alle colonne del portico anteriore o sud del mentovato peristilio, furono scoperte nel 1888 tre colonne del portico ovest e due del portico est. Su tutte queste colonne apparvero numerose iscrizioni graffite, che insieme con altre della medesima casa vennero pubblicate dal ch. prof. A. Mau (*Mittheil.* V [1890], p. 25 sg.; VII [1892], p. 23-24). Trattandosi di uno scavo appena iniziato, credetti di differire ad altro tempo la pubblicazione dei miei apografi; ma oggi che la casa è del tutto

disterrata, ogni ulteriore dilazione sarebbe ingiustificata, ed aggiungendo alle già note le nuove epigrafi graffite, apparse sulle altre colonne e sulle pareti della casa stessa, offro qui una non scarsa messe epigrafica, che nel suo insieme è senza dubbio importante. Avverto, che ho tralasciate alcune poche iscrizioni, dalle quali non sono riusciuto a cavare nessuna parola intelligibile, e che saranno riprodotte a *facsimile* nel supplemento che il prof. Mau prepara al IV volume del *Corpus*.

Ad altra prossima relazione rimando la descrizione topografica dello scavo in parola.

Le epigrafi, che non sono accompagnate da alcuna indicazione, s' intendono graffite sullo stucco bianco delle colonne.

Colonna angolare sud-ovest:

1. SERVILIVS · AMAT NEC
ILLI SIT COPIA · SERVIL|
CVN//I//LI////S

2. PHLIPPVS TIITT (*sic*)

2.ª IISSII
PHILIPPVS TIITTIA VIII

3. RVSTICVS MALIvS

4. M · TERNTIVS III C III
V
I N//AIS
V
P'NCCVRIA S
PVECLANI

5. AVRIOLVS

6. TR
////IIMTVS · IIIII > IIII
IDII ·

7. TR V
M · OGVLNIVS
A

8. COH · VII · PR
) CVIRI

9. T · CRASSELLIVS
COH · VIIII · PR
)VIRI
CRASSELLIVS

10. I'ACIITV S
I'ACIITVS MIISO
M

11. I'IILICITATII////

12. I'ACIITVS MIISO II>II

13. MVRRANI
MVRR

14. M · P · PV

15. ABASCANTVS
CHROMIVS

16. X LVIT VI

17. M·TIIRIINTIVS · COLONVS III VIC

18. DISCVS
DANAVS
DARDANVS

19. MARCVS
CARISIVS
C · LVSCI
M VR A/

20. GIINIISIS

21. I'AVSTA
/ / /

22. T CALEI CVNI///PLVS

22.ª CRESCES

Portico meridionale, 5ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

23. M·P·P·V

24. HERACHINTHVS MVR
BAL II 3 II

25. ASICIVS·MVR

26. I'RIIQVIIS

Portico meridionale, 4ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

27. ESSE
I'IRMVSIZI

28. ESSED
AVRIOLVS
SISEN· III < III I' PVMIDIVS
PARIS VA

29. CELAD

30. MVR

31. SAMVS

32. TR
CELADVS
ICIIII

Portico meridionale, 3ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

33. V ·CAELO

34. SVSPIRIVM PVELLARVM
TR
CELADVS·OCTIIIBDIII

35. ATILIVS

36. PVELLARVM DECVS
CELADVS TR AN
XXXIII
XX

37. SVSCIPIIRIIS

38. FIDEDEXTER M
TR

39. MVRRANVS

40. VVIOV
VETERANORVM

Portico meridionale, 2ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

41. CRESCES RETIA
PVPARVM NOCTVRNARVM////MATRI////A/////////ALIA////
SEPATNMEDICVS

42. N RVSTICVS

43. OMVLLVS
con l'aspirazione omessa (= *homullus*).

44. TR
CELADVS RIITI
CRESCIIS
PVPARRV DOMNVS/

45. L·E·S·C·O·

46. Sullo zoccolo rosso:

M·TIIRNESSIIROMANV

cioè *M. Ter(e)n(tius) esse(darius) romanu(s).*

Colonna angolare sud-est:

47. ////S COLO

Portico orientale, 2ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

48. OBIB

49. PHILIPP////// TIA VIII ⊃ VIII

50. TA ΠΡΩΤΑ ΛΕΛΟΓΧΕ

Portico orientale, 4ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

51. AIINIIIA

52. M MVRTIVS ⟩ II
P ASICIV XV
in tabella ansata.

53. TIE |III
FELIX CASSI· XIII ⊃ XII
FRORVS VI AR? XXIX ⟩ X

54. In tabella ansata:

A/////////
I'AV/////////
QVI VOCATVR
ARMIINTARIVS

Portico orientale, 5ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

55. DERVS

56. PIXSALVEXIIDXII

57. SAMVS

58. IIPAPRA
con l'aspirata omessa (= *Epap(h)ra*).

59. M·TRNTIVS (*sic*)
CRYSANTHV
COLO VCV

60. AVDOMVIA

61. ESSD
AVRIOLVS·I⟨I·

Portico orientale, 6ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

62. CAPRIOLVS TVLVIIX

63. FLORVS M

Portico orientale, 7ª colonna a contare dall'angolare sud-est:

64. .....FLORIIIS

65. AVRIOLVS

Colonna angolare nord-ovest:

66. SAMVS

Portico occidentale, 6ª colonna a contare dall' angolare sud-ovest:

67. SVSPIRIVM
PVELLARVM
CELADVS·TR

68. PARTE·PVILANOMALA
TIIST X CTNTARIA

69. .....
PROCVLVS VISCIANVS
III ↄ II

70. AVRIOLVS

71. CARMIN
(Verg. *ecl.* 8,70? Cfr. *C. I. L.* IV, 1982).

Portico occidentale, 3ª colonna a contare dall' angolare sud-ovest:

72. II S II
PHILIPPVS TIITTIA VIII VIII

73. II S S II
PHILIPPVS TIITTIA VIII > VIII

74. AVRIOLVS

75. //////ITVS MIIS II > II

76. TIIR
REDIIMTIIVS
APIVIII L· SIIXTIVS
IIROS

77. EDICTV|III·|III·ATI·PRI|IIII
SI·QVI·|IIIVRIA...
BONA·VOLET
PE.... L·ASICIO
. . . . . .
SCITO |IIIVRIOLA ES

78. MVRRANVS
CLOD III > III

79. PVELLARVM
DECVS CELADVS

80. ▒TR

I numeri 78-80 sono graffiti sopra un frammento di stucco bianco, che si conserva nei magazzini.

81. Sopra un frammento di intonaco giallo appartenente al pluteo del peristilio: fu raccolto presso questa colonna e conservato nei magazzini:

.....S PROCVLVS

Portico occidentale, 2ª colonna a contare dall' angolare sud-ovest:

82. IIFLORVS

Al di sotto *cervo* graffito:

83. CELADV*s*

84. CEL

85. V K· AVG·NVCERIAE FLORVS VIC
XIIX K SEPT HERCLANIO VICIT

86. IIS
SIIX·TRIIBLIVS

87. MVRRANVS
CLOD III > III
CHRIIS////

88. INVETVS
POMPE XIIII | XI / III

In tabella ansata: accanto *testina* graffita. *Invetus* = *Inventus*.

89. FLORVS

90. CELADVS OCRII I> III
KE

91. .....VS ET IVCVNDVS
AMARANTHVM ESS MARCV
TRIIMANT VTROQVE E////

92. AMARANTVS IISS MARVM

93. Sullo zoccolo rosso della colonna:
IIPISTII
MIIGISTII
GIINIISIS

Portico meridionale, sul pilastro a destra dell'ingresso alla stanza posta nell'angolo sud-est, sull'intonaco rosso:

94. In tabella ansata:
AVIINVLIIIVS ESS
VII > VII

95. INGENVOSVS SIS

96. QVOS EGO SED

È il principio del notissimo verso di Virg. *Aen.* I, 135.

97. GRAEC|

98. SOCIS VICIISVMARIS
NOVIS·IIT·VIITIIRIBVS

99. LICCAIVS

100. M·TERNTIVS IV C IV

101. VIII |< NOVIIMBR

102. CHROM

103. M LVCIO PVIIR

Sulla parete orientale della menzionata stanza, sull'intonaco rosso:

104. PRIMIO

Sul pilastro a sinistra dell'ingresso alla medesima stanza, sull'intonaco rosso:

105. HIIΓY·MYROM QVAMVIS·CIRCVM·ARAM·SIIVIIR

Nella stanza posta nella estremità nord del portico orientale: parete ovest, sull'intonaco bianco:

106. LVCIVS
AI
ANNVS
SIINIICAS

107. ΑΒΓΔΕΖΗΘΙΚΛΜΝΞΟΠΡϹΤΥΦΗΨω

108. ΑΒΓΔΕΖΗΘΙΚΛΜΝΞΟΠΡϹΤΥΦΧΨω

109. ABCDHIGII

Parete est:

110. MPPPI

111. SAMVS+·ƆII
M
IDEM·EQ
HIC HAB

112. LICCΛEVS

113. C·LVNLV
VINO
ΛSIU
.....
LIGNΛ
OLIIRI
CIIM
.....

Medesima parete, sull' intonaco nero:

114. ΠΕΤΕΜΟΥΝΥ.....
.....ΛΧΟΥ
.....

115. V K YΛK·.....

116. HIIΓIS·
TRVBLIIRLAS·

Parete sud, sull' intonaco nero:

117. ASICIVS

118. PRIMIO

Portico nord, sul muro fra la nicchia semicircolare e la scaletta al piano superiore, su bianco intonaco:

119. GRAECA

Come di leggieri si vede, la maggior parte delle nostre iscrizioni sono relative a gladiatori; e intorno ad esse il prof. Mau pubblicò un commento (*Mitth.* V [1890], p. 32 sgg. e p. 64-65), al quale rimando il lettore. Qui aggiungo qualche osservazione, ricavata sopratutto dai graffiti tornati a luce recentemente.

Dalla epigrafe n. 111 rileviamo che il gladiatore *Samus,* il cui nome ricorre altre tre volte (n. 31. 57. 66), abitò in questa casa.

Se da un lato si tien conto di siffatta testimonianza, e si considera dall' altro la strana disposizione della casa stessa, formata di un gran peristilio con spaziose stanze adiacenti, si presenta spontanea la ipotesi che in un certo tempo i gladiatori abbiano dimorato in questo luogo come in un vero e proprio *ludus*, e che ad essi si debbano le numerose iscrizioni graffite, più o meno scorrette. Negli ultimi tempi però è verosimile che gl' inquilini della casa fossero altri.

Sorprende non poco qui il ricordo del celebre filosofo L. Anneo Seneca (n. 106), al cui consolato si riferiscono anche due monumenti Pompeiani (cfr. Sogliano, in

Rendic. dell'Accad. d. Arch. Lett. e B. A. 1891). Non è improbabile che, come le reminiscenze Virgiliane (n. 71? e 96), anche questa menzione di Seneca debbasi ai posteriori abitanti della casa.

Nella iscrizione n. 115 si cela mai il nome del mese *Ὑακ(ίνθιος)* computato alla romana?

Notevole è il cognome *Viscianus* (n. 69), che tal quale dura anche oggi nell'agro pompeiano.

II. Continuano gli scavi ad occidente della Basilica e precisamente sulla fronte meridionale dell'area, ove sono gli avanzi del tempio di Augusto.

Essendo stati leggermente infossati dal lavorio delle piovane taluni blocchi di travertino appartenenti al marciapiede del Foro, presso il *macellum*, nel riportarli al loro giusto posto, si rinvenne sotto i blocchi medesimi, il giorno 2 giugno: — *Bronzo*. Due dupondî ossidati di Nerone, l'uno col tempio di Giano sul rovescio e l'altro con la Vittoria che tiene lo scudo e ai latì S-C. Una piccola fibbia.

Reg. VI, Is. XV, casa n. 14, nel 2° ambiente sul lato nord dell'atrio si rinvenne il giorno 8: — *Marmo*. Due basette, l'una delle quali di marmo giallo. — *Vetro*. Una tazzolina.

Nella casa n. 23 della medesima isola e regione, nella stanza a sinistra del gran triclinio in fondo al peristilio si trovò nel medesimo giorno: — *Avanzi organici*. Due scheletri umani, l'uno accanto all'altro. — *Bronzo*. Un anello striato e due laminette con piccoli chiodi. — *Osso*. Un piccolo listello per ornamento di mobili. — *Terracotta*. Frammenti di anfore, coperchietti e pignattini. E il giorno 22 vi si rinvennero altri due scheletri.

Medesima regione ed isola, casa, n. 22, nell'ambiente sul lato sud dell'atriolo si rinvenne, il giorno 17, uno scheletro umano. Inoltre: — *Marmo*. Due pesi circolari, sull'uno dei quali è tracciato il numero V. — *Vetro*. Una tazzolina. — *Bronzo*. Una moneta ossidata, un chiodo, un coperchio in frammenti. — *Ferro*. Alcuni chiodi. — *Avanzi organici*. Tre conchiglie.

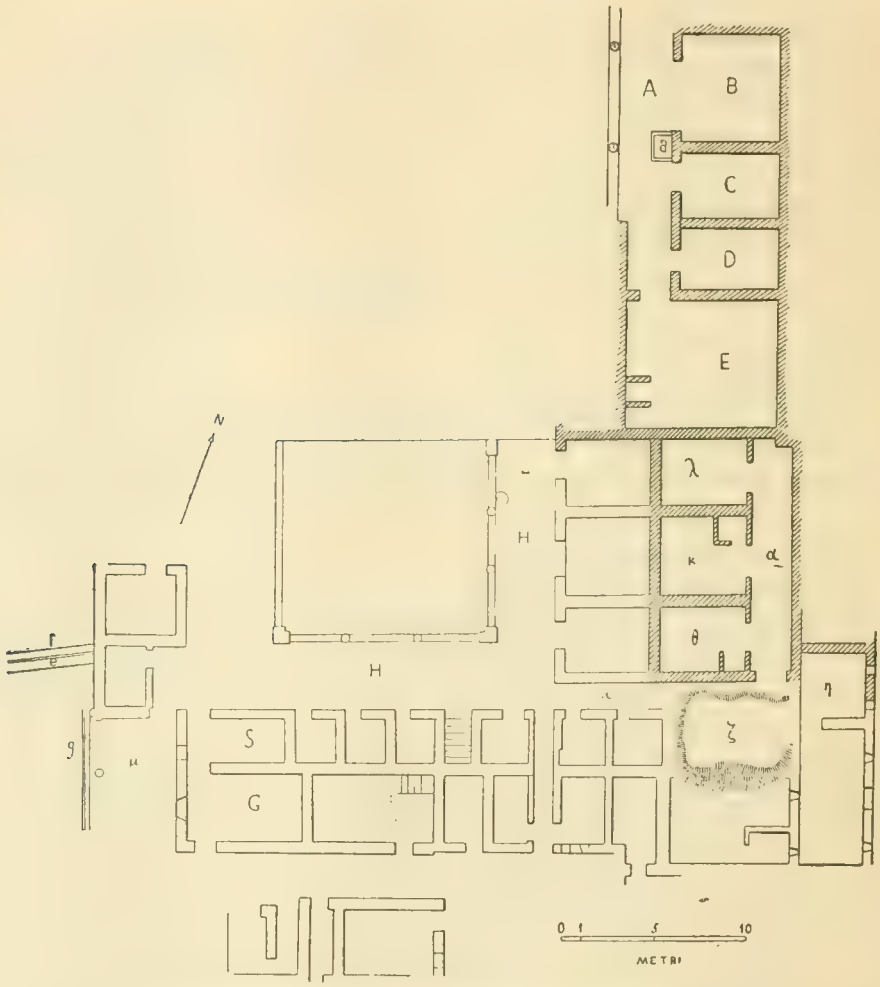
Nella grande stanza con finestra, ad oriente del medesimo atriolo si raccolse lo stesso giorno: — *Terracotta*. Alcuni piatti rotti, un grosso coperchio, una oinochoe e cinque urcei posti in fila l'uno accanto all'altro presso la parete est. — *Vetro*. Una coppa frammentata, due bottoni. — *Ferro*. Molti chiodi. — *Bronzo*. Uno specillo, un lucchetto rotto e mancante. *Osso*. — Un ago crinale. — *Avanzi organici*. Una conchiglia. — *Marmo*. Basetta rettangolare di marmo nero, modanata e con incastro rettangolare nel mezzo. Ivi stesso si trovò il giorno 21: — *Vetro*. Un unguentario e una bottiglia.

Nell'area ad occidente della Basilica, fra le terre, tornò a luce il giorno 12: — *Bronzo*. Un anello striato e una monetina corrosa.

A. Sogliano.

Fabbriche antiche scoperte in contrada « Civita » presso le mura di Pompei.

Nelle *Notizie* del 1898, p. 494 sgg. fu inserita una mia relazione su i risultamenti dello scavo fatto dalla signora Masucci-d'Aquino nel fondo di sua proprietà, sito in contrada *Civita*, a settentrione di Pompei. Quella relazione concerne un periodo di



scavo, che va dal 31 maggio a quasi tutto il decembre 1897. Nell'anno seguente 1898 lo scavo vi fu continuato dal 23 maggio al 30 luglio e dal 12 settembre al 12 novembre. Dei risultati di questo secondo periodo di scavo eccomi ora a riferire, avvertendo che nell'annessa pianta gli ambienti segnati a tratti sono quelli recentemente rimessi a luce, mentre gli altri a semplice contorno appartengono al primo periodo di scavo e si vedono nella pianta già pubblicata (*Notizie* cit. p. 495).

Il risultato più importante di questo secondo periodo di scavo è che gli ambienti A B C D E non appartengono all'edifizio rimesso precedentemente in parte a luce, ma sono di altro edifizio adiacente. Vien così confermata la ipotesi da me già manifestata (*Notizie* cit. p. 499) che la zappa dello scavatore siasi imbattuta nei ruderi, non di una villa isolata, ma di un *pagus* e assai verisimilmente del *pagus Augustus Felix suburbanus* (cfr. Sogliano, *Guida di Pompei* p. 57).

Dal 23 maggio al 30 luglio 1898 lo scavo fu fatto verso il lato occidentale della parte dell'edifizio precedentemente scoperto; però ben presto, dopo di aver rimesso a luce piccola parte dell'ambulacro μ, coperto da portico, e parte del corso e e del corsetto f adiacenti, la zappa fu allontanata da questo punto. Che μ fosse un portico il quale circondava un'area scoperta, si rileva e dagli avanzi di colonne laterizie che ne sostenevano la copertura e dal canaletto g, destinato a raccogliere le piovane. Il corso e di fabbrica grezza pare che sia stato già abolito dagli antichi, essendosi trovato colmo di terra antica e con la volta crollata. Il corsetto adiacente f è rivestito d'intonaco laterizio.

Sul muro occidentale degli ambienti G ed S, ma dalla parte del portico μ, lessi, sull'intonaco rustico, l'avanzo di un programma in grandi lettere bianche, alte m. 0,53:

⊤ III C · Ⓐ · ⋀B OV

Al di sotto, tracce irriconoscibili di lettere rosse.

Fra gli strati superiori delle terre si raccolse il 23 maggio 1898: *Ferro.* — Frammenti di una inferriata. Il giorno 2 giugno: — *Terracotta.* Due anfore, l'una con le sigle in rosso:

L · C · A

l'altra, rotta nel collo e nelle anse, con le lettere rosse:

M · Λ////

Il 12 luglio, verso la estremità est dell'ambulacro meridionale del peristilio già disterrato H, dove tornò a luce l'uno dei due piedi marmorei di una vasca (cfr. *Notizie* cit. p. 500), si rinvenne l'altro piede corrispondente.

Dal 12 settembre al 12 novembre 1898 le esplorazioni furono rivolte verso i lati settentrionale ed orientale della parte già scavata. Ad oriente di questa si continuò a disterrare il corridoio α, nel quale aveva certamente l'ingresso l'ambiente ζ, che però fu lasciato ancora ingombro di terra. Il detto corridoio α ripiega ad angolo retto verso settentrione; e nel suo prolungamento si aprono gli ambienti θ, $\varkappa$, λ, rustici affatto. Nella località $\varkappa$ si raccolse il 28 ottobre: — *Bronzo.* Un braccialetto. — *Terracotta.* Una lucerna. — *Osso.* Varie cerniere. E il giorno 29: — *Bronzo.* Una casseruola, una situla, una lagena e una chiave. — *Vetro.* Una ciotola. — *Terracotta.* Due coppe aretine con la nota marca (*C. I. L.* X, n. 8055, 36):

L · R · P

Altra con la marca meno frequente (*C. I. L.* X, n. 8055, 42):

I ꟻ V ꟻ

Due scodelle e una pignatta. — *Osso.* Varie cerniere. Il giorno 31 ottobre vi si rinvenne: — *Bronzo.* Una caldaia posta sopra un tripode di ferro, una forma di pasticceria, una conca, ed una moneta imperiale. Nella medesima località e nell'attigua λ tornò a luce il 3 novembre: — *Terracotta.* Cinque anfore con le iscrizioni seguenti:

1. Rotta superiormente; in nero:

/////////
CFI

2. In lettere nere:

VR̊
Λ·S·F

3. In lettere nere quasi svanite:

OTYΔ///
////////

col carbone; ƆNH̊.

4. In lettere rosse piuttosto grandi:

ERASTI

5. Frammento di anfora: in lettere nere:

SR̄

Una coppa aretina tutta rotta e mancante di pezzi: esternamente, sul ventre, si legge graffito, nel senso però della coppa rovesciata, la nota iscrizione (*C. I. L.* X, n. 8067, 6):

IVR CAVE MALV

Tre lucerne, delle quali una col rilievo di Eros e Psiche in atto di baciarsi, e due col rilievo di una sfinge. — *Vetro.* Una coppa di vetro turchino, lesionata, e altra mancante di una porzione.

Sulla parete ovest dell'ambiente η copiai l'avanzo di un altro programma in grandi lettere bianche, alte m. 0,41:

..... *v.* ƆDO *v. f.*

In questo ambiente si raccolse il giorno 11 novembre: — *Vetro.* Una bottiglia. — *Terracotta.* Una pelvi, due urcei, un'anforetta e un pignattino.

Fra le terre superiori si rinvenne il 15 ottobre un vasetto ossidato, di bronzo.

Gli ambienti ABCDE appartengono, come di sopra ho detto, ad un altro edifizio adiacente, situato in un livello più alto di circa m. 1,70. In A è certamente il portico di un peristilio, di sotto al quale trovasi il sodo *a* per una cassa forte in ferro e bronzo, chè però non si è rinvenuta. Gli ambienti BCDE non presentano alcuna decorazione, tranne il pavimento di musaico. In B si raccolse il 26 settembre: —

Bronzo Un braccialetto in frammenti. — *Travertino*. Un mortaio e due rozzi piedi di tavola. Nella località E si rinvenne il giorno 4 novembre: — *Bronzo*. Una lanterna, una lucerna con catenina per tenerla sospesa, un ago per lavorare reti e una strigile frammentata. — *Terracotta*. Una lucerna a sei luminelli e un piatto aretino in pezzi. Il giorno 5 dello stesso mese vi si rinvenne: — *Bronzo*. Una patera. — *Terracotta*. Due tegole con la nota marca di fabbrica:

L·EVACHI

Fra gli strati superiori delle terre tornò a luce: — *Bronzo*. Un ago saccale. — *Tufo*. Parte superiore di un'ara. — *Lava*. Parte di una piccola *mola versatilis*.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

PAELIGNI.

VI. PREZZA — *Di un dolio fittile con iscrizione latina.*

Nelle *Notizie* 1897 p. 203, feci cenno sulle antichità che di quando in quando si scoprono nella contrada Campo di Fano, volgarmente *Campo da fà*, nel territorio di Prezza.

Nella stessa contrada continuano le scoperte fortuite. Ultimamente si misero in luce alcuni dolî che l'ignoranza dei contadini credè bene ridurre in frantumi. Recatomi sul luogo, deplorai lo scempio; ma potei lodare l'accortezza del colono Camillo Ranallo, che aveva messo in serbo un gran frammento di pythos con la cifra:

PCXXIX

Ne ho fatto acquisto pel Museo Peligno di Sulmona.

Quella ancora inesplorata contrada, con l'attigua di Campo Magliano o Perazza, sarà oggetto di ulteriori studî, parendomi promettitrice di non pochi materiali utili alla storia antica della regione dei Peligni.

A. De Nino.

VII. COCULLO — *Antichità varie riconosciute nel territorio del comune.*

La valle di Cocullo, celebre pel santuario di s. Domenico da Foligno, comincia da nord-ovest, si distende in giù, verso sud-est, e va a terminare presso Anversa.

Cocullo si appoggia alle radici del monte Vaglio, appunto dove la valle comincia. Dal Vaglio, progredendo a nord, si attraversano le contrade Vallone Minchigli, Cerro Caiazzo e Capo Luparo, dove sta anche la così detta Forcella, varco, pel quale dalla valle Cucullese si passa alla Subequana.

A nord-est, poi, abbiamo le contrade Castiglioni, Costa Larga e La Defensa (*Difesa*). In questo tratto, oltre all'accennarsi a qualche antichità col nome *Castiglioni*, si scorge la traccia di una strada antica, che attraversa le due contrade successive a Castiglioni medesimo; strada che probabilmente doveva volgersi a nord, in direzione di Prezza, per ricongiungersi alla Claudio-Valeria.

In un punto, la stessa traccia, oggi, porta il nome di Via Saracena. Avendone io percorsa una gran parte, specialmente dove è più visibile pel taglio della roccia, ho osservato che ha una larghezza media di otto metri. Le pendenze sono leggiere nel tratto mediano, e ripide nelle due estremità, superiore e inferiore.

A sud-est, la traccia scomparisce, avvallandosi. Ma siccome dirimpetto c'è una contrada detta successivamente, andando sempre verso ovest, Triana, Costa Triana, Grotte Triana e Civitella, così è ovvio poter supporre, che quella strada conducesse a un pago esistente nella detta contrada, per andarsi poi a ricongiungere con l'altra antica via che passava sotto Anversa e Castro Valva.

A Triana, presentemente, sorge un villaggetto che va sotto il nome di Casali di Cocullo. Qui l'occhio indagatore si ferma spesso sui frammenti laterizî dell'età romana. Dal racconto dei vecchi si può prender nota dei ruderi di antichi edificî scomparsi da poco; e si può sapere, come ho saputo anch'io, il sito delle tombe venute in luce a quando a quando. La tradizione costante dei vecchi e dei giovani dice che quivi, in tempo dei tempi, sorgesse la città di Triana, o di Adriana.

Questa contrada fu da me visitata, ma come un inizio di studio, fin dal 1887. Avendola rivisitata recentemente, ho preso appunto di un'urnetta cineraria quadrangolare, di pietra paesana, con bassorilievi di rosette e fasce, rinvenuta in un terreno di Fedele Marinelli. Ho notato inoltre parecchi tronchi di colonne cilindriche con base a plinto, trovate fra ruderi sotto Trianella, a Ponte Sette Colli e a Staffi. Il rocchio di colonna di Staffi, ha il diam. di m. 0,86, ed è adoperata in una vasca come peso sulle vinacce. Un piccolo Ercole di bronzo rinvenuto a Triana, mi fu mostrato da Domenicantonio Marinelli.

Anche nella contrada, detta Colle di Pretola, attigua a Triana, si rinvennero tombe. In una, osservata da me fin dal 1878, fu tratto fuori un cippo massiccio con una iscrizione allora poco leggibile, di cui feci il seguente apografo:

OVIO PRISCO
OVIO O MIL
SC S PAI
R SINOIN
A SOR
P

Al di sotto, in bassorilievo, due spade e un elmo. Nel fastigio leggermente arcuato, vi sono scolpite nei lati estremi due rosette di quattro petali e due uccelli affrontati in atto di beccare un grappolo posto nel mezzo.

Questo cippo oggi si trova spezzato, e della iscrizione invano ho potuto fare un buon calco, quantunque tentato. A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

VIII. BRINDISI — *Nuovo titolo milliario rinvenuto entro l'abitato.*

Livellandosi un terreno vicino a porta Lecce, terreno venduto da C. Guadalupi, si è scoperto un frammento di colonna scanalata, di pietra arenaria, della lunghezza di m. 1 e del diametro di m. 0,40 Reca incisa la seguente iscrizione mancante però alla fine:

IMP · CAES ·
MARCVS · AVR ·
VAL · MAXENTIV
S · PIVS · FELIX · IN
VICTVS · AVG · PON
TIFEX · MAXIMVS
TRIBVNICIAE · PO
TESTATIS · CONS
TT · PP · PROCONS

Trattasi, a quanto pare, di una colonna milliaria della via Traiana che da Benevento andava a Brindisi. G. Nervegna.

SICILIA.

IX. ELORO — *Ubicazione di questa antica città sulla sinistra del Tellaro nel comune di Noto.*

Dove fosse posta e quando sorta la piccola città di Eloro non constava con precisione. Il Fazello aveva parlato in modo alquanto diffuso ma anche con grande confusione dei suoi monumenti, e d'altronde nei quasi quattro secoli corsi dalla sua visita, tutto era stato o distrutto o cancellato. Scientificamente Eloro era una incognita.

Fu questo che m'indusse a tentarvi una prima campagna di esplorazione, durata dieci settimane, dalla quale si ebbero i primi e fondamentali risultati per la conoscenza archeologica di questa piccola città greca. Anzitutto ne venne fissata la ubicazione; essa sorgeva su di una collinetta depressa posta fra la spiaggia del mare e la riva sinistra del fiume Tellaro; essendo tale collinetta per oltre la metà a contorno roccioso di poco rilievo, non furono necessarie grandi opere di difesa dai lati di mezzogiorno e di levante; un modesto muro incoronava le roccie, dove restano soltanto traccie di spianamenti; invece a nord e nord-ovest gli architetti militari di Eloro diedero uno sviluppo tutto speciale alle fortificazioni della città, munendola di una poderosa cinta bastionata, larga intorno a m. 2,50, con andamento spezzato, guarnita di tre grandi torri quadre, e preceduta da un amplissimo fosso scavato nella roccia, nel sito dove esisteva la porta principale, da cui usciva la *Ἐλωρίνη ὁδός*, che univa Eloro con Siracusa. Tali fortificazioni erano costruite con una specie di

opera a sacco, esternamente rivestita di un paramento di magnifici blocchi rettangolari messi di punta e di taglio. Prima del mio arrivo ad Eloro non un solo masso delle mura sporgeva da terra, ad affermarne l'esistenza; le sabbie marine avevano coperto ogni cosa e la ricerca delle fortificazioni riuscì tanto più penosa, in quanto esse erano state distrutte fino alle ultime assise, per trarne i pezzi. Pare anzi che tale distruzione sia avvenuta per opera degli Elorini stessi, dopo la conquista romana (214) e nel periodo della decadenza della loro città, perchè lungo tutta la linea delle mura si segnalarono masse di povera e rozza ceramica non affatto anteriore alla fine del III sec. a. C. Dai pochi tratti di paramento ancora superstiti le mura mi sembrano sorte nella migliore epoca greca, probabilmente nella seconda metà del sec. V; il loro sviluppo totale non superava i metri 1420, il che dà una idea esatta della piccolezza della città, una modesta fortezza sorta nel VI secolo per proteggere il passo del Tellaro e la costa meridionale contro i potenti signori di Gela. All'infuori di due pozzi, di due cisterne, e di un paio di poveri edificî non si fecero esplorazioni nell'interno della città, dove, del resto, il risultato non sembra troppo promettente, mancando un forte strato di terra, ed alludendo i numerosi avanzi fittili, di cui il suolo è coperto, tutti a tempi tardissimi e ad una città assai povera, non essendosi trovato un solo frammento di pietra decorato o scritto. Fu invece messo a nudo quel tanto che resta di un piccolo teatro, che doveva essere per un terzo scavato nella roccia, e per due terzi di fabbrica; ma delle due ali in fabbrica e così della scena e dell'orchestra nessuna, anche piccola, reliquia rimase superstite.

Vista l'estrema povertà delle reliquie della città, solo dalla necropoli poteva attendersi qualche dato preciso sulla cronologia di Eloro, e specialmente sulla sua origine, della quale nessuna fonte antica parla in modo esplicito, perchè Scillace, Tucidide ed altri ne discorrono solo incidentalmente. I gruppi sepolcrali si stendono ad arco a ponente ed a nord-ovest della città, ad una distanza di 200 sino a circa 1200 metri; vennero esplorati intorno a 100 sepolcri, tutti di una miseria desolante, sebbene taluni di costruzione accurata e grandiosa; sono fosse scavate nella roccia tenera, di rado rivestite, sempre coperte di grandi lastre; e si hanno anche numerose tombe di tegole a cappuccina. Il gruppo più lontano dalla città, disgraziatamente piccolo e manomesso, a quanto pare, dagli antichi stessi, risale indubbiamente al VI sec., il che ingenera il dubbio che il primo impianto della città abbia avuto luogo sopra una collinetta diversa dall'attuale, e più dentro terra; tale dubbio sarà risoluto da nuovi scavi, che si eseguiranno nel venturo anno. Gli altri gruppi spettano ai secoli IV e III, e si stendono fin quasi ai piedi dell'imponente colonna detta Piliere o Pizzuta, la quale si erge solenne sul colmo di una bassa collina, un 700 metri a nord-ovest della città.

E poichè questo insigne monumento, che ha dato tanta materia a discussioni storiche, sopra tutto presso gli eruditi locali, è quasi sconosciuto, credo meriti di esser qui riprodotto per la prima volta da una buona fotografia da me eseguita. A completare le notizie che lo riguardano, dirò che esso sorge sopra una base a quattro ordini di gradini, alta m. 1,67; la colonna stessa formata di poderosi massi non cementati ma commessi alla perfezione, ha un diametro alla base di m. 3,79, ed una

altezza che si può calcolare in m. 10.50. È dunque un monumento veramente grandioso, della cui origine e destinazione nulla di preciso si sapeva. Fu ritenuto un ricordo della vittoria siracusana all'Assinaros (413), ma essendo ancora aperto il dibattito sul sito preciso della sconfitta, anche l'attribuzione della Pizzuta a tale fatto storico rimaneva per lo meno dubbia. Trovandomi ad Eloro, io non poteva disinteressarmi anche di tale questione; tanto più che a pochi passi dalla Pizzuta, verso levante, si vedevano alcune tombe di costruzione sontuosa, ed altre vi scoprii io, spettanti tutte, dai poveri vasi raccoltivi, al sec. III a. C.

Gli scavi eseguiti intorno la Pizzuta misero ben presto in chiaro che essa sorgeva quasi al centro di una platea rettangolare (m. 19.30 × 11.20), ottenuta da una parte spianando il vertice roccioso dell'elevazione, dall'altra riempiendo di materiale il declive; per tre lati girava un fossato scavato nella roccia e coperto di stucco, dall'altro la chiusa si completava con una maceria. Sul prospetto principale di levante doveva correre una ringhiera o transenna in calcare bianco a traforo, della quale si raccolsero numerosi frammenti, ed ai due angoli nord-est e sud-est sorgevano, a quel che pare, due colonne doriche delle quali si raccolsero pure alcuni pezzi del tamburo e del capitello. Nel centro dell'area che precede la colonna si apriva una grande fossa rettangolare, colma di abbondante arena gialla compressa; una gradinata scavata in essa mi portò davanti una grande porta monolita chiusa, munita di cardini in ferro impiombati e di maniglia in ferro per girarla; apertala dopo lunghi sforzi fatti, per non romperla, essa mi introdusse in una stanza funebre rettangolare

(m. 2,55 × 2,75), lungo le cui pareti correvano tre letti funebri muniti di capezzali; a destra dell'ingresso una scranna, su cui una dozzina di vasetti fusiformi. Letti e scranna erano tutti ricavati dalla roccia, coperti di buon stucco, come le pareti della camera, lungo le quali fino a certa altezza girava una grande fascia rossa. Sui letti di settentrione e di ponente giacevano due scheletri, il secondo dei quali teneva nella mano sinistra un grande bronzo di Jerone II; sul letto meridionale si osservarono gli avanzi d'una bara in legno, e presso il cranio del morto un modesto scodellino con coperchio; una seconda bara di legno, sorretta da zoccoli di pietra, era stata collocata nel vano fra i tre letti. La moneta ed i vasi parlano chiaramente sull'epoca dell'ipogeo, che deve essere stato scavato nella seconda metà del sec. III, penetrando sotto la gradinata, ma non oltrepassando il piombo della colonna. La relazione della camera funebre colla colonna non può esser dubbia. Sul finire del III sec. una ricca famiglia di Eloro, di cui ci sfugge il nome, causa l'ostinato mutismo di codesti Sicelioti, aprì questo sontuoso ipogeo, lo chiuse con un recinto e trasformandolo in una specie di heroon, magnificò il culto ai suoi morti, collegandolo coll'imponente colonna della Pizzuta; alla quale per tal modo verrebbe strappata quell'aureola di gloria storica onde era sin qui circonfusa.

Ma la severa critica non si acquieta facilmente a tali conclusioni; è più che inverosimile, improbabile, che una famiglia, per quanto ragguardevole, di una assai piccola città, abbia in un momento di decadenza elevato un monumento sì grandioso sopra un ipogeo privato. L'attento esame della fossa che serve d'ingresso e gradinata al sepolcro porta segni evidentissimi di trasformazione; in origine trattavasi di una grande fossa rettangolare di m. 2,20 × 0,67, la quale in età posteriore venne approfondita sino a m. 2,80; vennero poi sfondati e prolungati i lati corti per innestarvi la scala e la porta. È ventura che le pareti portino chiara l'impronta di tale lavorio di trasformazione, i tratti antichi essendo lavorati in fino, gli ampliamenti in rustico. Se dunque una fossa, certamente funebre, preesisteva, si apre il campo a nuove ipotesi e così si addensa il mistero che incombe sulla Pizzuta. Era questa una fossa funebre che raccoglieva ossa cremate di guerrieri caduti in battaglia? Nulla sembra escluderlo, ed in tal caso il pensiero corre alla pugna del 413, più volentieri che all'altra combattutasi parecchi decenni prima (492), presso Eloro in un sito denominato *Ἀρέας πόρος* (Erod. VII, 154; Pind. *Nem.* IX, 95) e nella quale Ippocrate di Gela ruppe i Siracusani e Cromio si cinse d'immortale alloro. Eloro, figlia di Siracusa, o per lo meno strettamente vincolata ad essa, avrebbe certo cancellato un monumento che ricordava l'onta della metropoli; invece doveva vantarsi di uno che ne glorificasse un grande trionfo. A quale dei due fatti debba legarsi la colonna rimane ancora, e forse resterà sempre un mistero. Ma è certo che la meschina ed empia vanità di tardi e decadenti Elorini cercò quasi offuscare il glorioso ricordo della grande lotta per la libertà Siracusana, che la critica archeologica vorrebbe rivendicare al monumento che s'erge solenne ed eloquente sull'altura di Stampaci.

P. Orsi.

Roma, 23 luglio 1899.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

LUGLIO 1899.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. AOSTA — *Relazione su alcune scoperte di antichità romane avvenute nel letto del fiume Buthier.*

Nei primi giorni del marzo il cav. Frassy, R. Ispettore dei Monumenti antichi in Aosta, avvertì l'Ufficio Regionale, che stante il forte abbassamento delle acque del fiume Buthier erano rimasti allo scoperto alcuni ruderi di età romana. Parvemi opportuno prenderne esatta cognizione per segnarli nella pianta generale degli avanzi della colonia romana, alla cui preparazione attende l'Ufficio da me diretto.

La località dove vennero in luce questi resti si trova nel letto del fiume Buthier, in prossimità dello stabilimento elettrico Frassati, a 500 metri circa a monte del ponte romano sul fiume ed a 600 metri ad est della torre detta *Bailiage*, corrispondente all'angolo nord-est della cinta romana, come può vedersi dalla pianta che qui appresso si riproduce. Il rudere venuto in luce è presso la riva sinistra del fiume, a 50 metri al nord dello stabilimento predetto, in un punto dove la corrente si può facilmente guadare, essendo gran parte delle acque avviate nel canale che dà moto alle turbine dello stabilimento. Nella pianta questo punto è segnato A). Per essere in parte immerso nell'acqua e nella fanghiglia del fiume, a prima vista dava l'idea di un condotto che sboccasse quivi dalla riva e mettesse nel fiume.

Ma all'esame meno superficiale e dopo opportuni saggi, chiarivasi essere un lembo di muro *a sacco*, o *emplecton*, dello spessore medio di m. 1,00, largo almeno m. 3,00 ed alto m. 2,50, composto di ciottoli immersi in un'abbondante malta di calce ancora tenacissima, ad onta della secolare permanenza nell'acqua. La faccia del muro che rimaneva in parte appoggiata alla sponda, offriva le tracce dei blocchi di pietra

che si addossavano all' *emplecton* e formavano il rivestimento del muro. Tolto dalla mano dell' uomo o dalla forza del fiume tale rivestimento, il nocciolo del muro, o *diamicton*, aveva ceduto ed era caduto. La massa di questo blocco di muro fa supporre che il suo posto originario fosse poco lungi da quello in cui ora si trova, o che esso fosse la traccia di un manufatto romano costrutto in relazione col fiume.

Ed infatti, tutto intorno al punto in cui si trova questo frammento di *emplecton* si osservano, sparsi nel letto del fiume, numerosi blocchi di quella resistente pud-

dinga, ad elementi grossolani, che troviamo applicata in molti monumenti della città, come il teatro, l' anfiteatro, l' arco onorario di Augusto ecc. Nella pianta sono segnati quelli dei blocchi che sono ancora visibili; altri però possono essere ancora nascosti sotto la ghiaia del letto; molti conservano qualche parte delle facce lavorate, e due, indicati colla lettera B, sono allineati secondo la corrente uno dietro l' altro; ma si potè constatare che anch' essi sono fuori di posto.

Anche da questa osservazione si potrebbe desumere che si abbiano qui le tracce di un ponte o di un argine abbattuto in qualche grande piena, forse in quella memorabile ricordata nella Vita di S. Orso [1], e che fu causa che il Buthier, diser-

[1] *Acta Sanctorum*, 1 febr., cf. Chous. A. Gal., *Vie de S. Ours*, Aoste pag. 46.

tando l'antico letto, si spostasse per un certo tratto verso occidente, abbandonando in mezzo alle sabbie il ponte della via Romana.

Colle osservazioni fatte in questa occasione si deve connettere la scoperta avvenuta alcuni anni or sono ed accennata dal sig. cav. Frassy e da altri studiosi del luogo, di un lungo tratto cioè di tubo di piombo, simile a quello dell'acquedotto romano scoperto nelle Terme della città, in occasione degli scavi per la costruzione della R. Scuola Normale. Quel tubo, della grossezza delle fistule più grandi usate dai Romani, fu rinvenuto nel letto del fiume a 100 metri a valle dalle rovine ora scoperte (nella pianta lettera D); ed è attualmente posseduto da certo sig. Boson.

Si potrebbero quindi connettere questi fatti colle scoperte di opere idrauliche nel vallone della Comba, sopra Porcosan, accennate dal cav. Berard, e supporre, che in questa località si avesse il ponte, o più probabilmente un canale in muratura ove fosse incassata e fermata, sotto la ghiaia del letto del fiume, la fistula o le fistule che conducevano nella città le acque potabili delle sorgenti della Comba. E difatti esaminando la valle del fiume e la posizione dove giace la città, si vede che questo era il punto in cui un passaggio era più conveniente, giacchè solo presso l'attuale presa d'acqua dello stabilimento Frassati, il Buthier esce dalla gola in cui esso è incassato ed ha le rive abbastanza basse da permettere la discesa e poi l'ascesa, in pendìo dolce, delle fistule tra dette rive ed il fondo del letto del fiume. E questo punto è ancora situato ad un livello talmente superiore alle parti più alte della città, da permettere che l'acquedotto potesse servire per tutta la sua superficie disposta in pendìo uniforme verso il letto della Dora.

Nella presente occasione non si poterono estendere le ricerche per fissare esattamente le origini ed il percorso dell'acquedotto romano; ma nel 1886, in occasione della costruzione della moderna condottura d'acqua, vennero trovate le tracce del canale romano che il Berard [1] dice costrutto in robusta muratura, largo m. 0,35 e profondo m. 0,40. Oltre a questa traccia del canale, il Berard accenna alla scoperta di un grande bacino, di pianta poligonale, che occupava la parte più bassa del vallone e che serviva a raccogliere le acque delle varie sorgenti e a depurarle, prima di avviarle nel canale e nei tubi pei quali erano portate verso la città. Il Berard, dicendo che tale serbatoio era profondo più di metri 1,50 ed aveva le pareti dello spessore di metri 0,50, non dà le dimensioni di esso, ed anche il suo schizzo è affatto insufficiente, sicchè è desiderabile che si possa, in avvenire, rintracciare il manufatto romano e farne uno studio più diligente e preciso.

Colle scoperte fatte alle Terme e colle osservazioni fatte nella presente circostanza si hanno adunque alcuni punti fissi per stabilire l'esistenza ed il percorso dell'acquedotto romano di Aosta, che tutto fa credere fosse un'opera grandiosa, come grandioso è tutto ciò che dell'epoca romana conserva la città.

Già aveva firmato la presente, quando mi giunse la notizia del sig. Frassy,

[1] Chan. E. Berard, *Deversoir du canal romain dans le vallon de Comba.* Atti d. Soc. d'Archeol. e B. Arti. di Torino, vol. V (1887), pag. 135; F. Tibaldi, in una monografia sull'*invenzione del telefono Innocenzo Manzetti* pag. 92, n. 1.

R. Ispettore dei Monumenti d'Aosta, che egli riuscì a ricuperare dai privati varî frammenti di un tubo di piombo, del diametro di mm. 117, rinvenuto a 14 metri più a nord del punto in cui venne in luce la muratura descritta e segnata nella nostra pianta in A. I varî frammenti hanno la lunghezza complessiva di m. 2,90. Oltre ai frammenti del tubo il predetto ispettore ricuperò anche un cerchio di congiunzione dei varî tratti del tubo. Tale anello ha il diametro interno di m. 0,22, mentre il tubo rinvenuto ha una sezione minore, dal che desumo, che le fistule nelle quali l'acqua passava erano più di una e di varia grandezza.

A. d'Andrade.

Regione X *(VENETIA).*

II. BUSSOLENGO — *Iscrizione funebre latina riconosciuta nelle costruzioni della chiesa di s. Salvatore.*

Nella antica chiesa parrocchiale di s. Salvatore (s. Salvar) ho riconosciuto una stele sepolcrale, romana, in marmo bianco veronese, alta m. 1,12, larga 0,31, probabilmente usata una volta a sostenere il bacino dell'acqua santa, oggi perduto. Sulla stele restano i seguenti versi del titolo sepolcrale:

AQVITAN

IN FR · P · XI
IN · AGR · P · XXI

È questa, finora, l'unica epigrafe romana di Bussolengo. Il cognome *Aquitanus* ricorre in un'altra epigrafe di origine probabilmente veronese, entrata nel Museo Filarmonico Maffeiano tra il 1795 ed il 1817, dove tuttora trovasi, sotto il numero 718. L'epoca della sua entrata nel Museo la si ricava dal non trovarsi essa nel Catalogo Fommaselli (1795) e dal trovarsi, la prima volta descritta nel Catalogo Venturi (15 agosto 1817).

È il cippo di *L. Cornelius Aquitanus* pubblicato dal Mommsen nel *C. I. L.* V, n. 3573.

P. Sgulmero.

Regione VI *(UMBRIA).*

III. FANO — *Antichità varie provenienti da scavi eseguiti presso ed entro la città.*

È intenzione dell'Amministrazione comunale di Fano d'istituire un Museo patrio per raccogliervi non solo tutte le antichità che già si posseggono e le altre che si trovassero in avvenire, ma anche tutti i documenti e le memorie medioevali e moderne, relative alla storia della città stessa.

Il Museo avrà la sua sede nell'antico palazzo Malatestiano che si sta riducendo alla sua forma primitiva. Intanto nell'attuale residenza municipale furono depositate, insieme con quelle che già vi esistevano, le lapidi rinvenute l'anno 1881 presso le mura romane ed in parte edite in queste *Notizie*, anno 1881, p. 254, 1882, p. 50 e 1893 p. 236.

Fra queste iscrizioni àvvi pure il titolo importantissimo pubblicato e dottamente illustrato dall'Henzen (1) relativo ad un magistrato, il quale avea erogato una somma in opere di abbellimento della Colonia Fanestre.

Inedite, invece, mi sembrano le due iscrizioni seguenti, incise entrambe su lastrine di marmo. La prima, in buone lettere, dice:

D · M
PRIME
CLEMENS
CONSER

La seconda, dedicata ad un tal P. Elio Frisso dal fratello C. Galerio Epafrodito, è in lettere trascurate e di scrittura quasi corsiva, specialmente per i tipi delle consonanti *b*, *q* ed *r*:

0,24

P·AELIO·FRIXO
C·GALERIVS
EPAPHRODI
TVS·FRATRI
CARISS·MO
BENEMERENTI sic
TI·ET SVIS·POS
TERISQVE·FECI sic
VIXIT ANNIS
XXXVII

(1) *Bull. Inst.* 1860, pag. 198.

Nella medesima residenza municipale ho riscontrato quei bronzi e vasi greci dipinti, rinvenuti negli scavi ch' erano stati fatti, verso l' anno 1877, in un fianco della collina di Monte Giove, a cinque chilometri della città, e ch' erano stati dapprima depositati nella biblioteca Federiciana (1). Questi oggetti sono:

Una lekythos attica, dipinta con cinque palmette, rotta nel ventre ed ancora coperta di terra.

Un rhyton, a forma di testa femminile, rotto a metà della faccia.

Un balsamario a corpo sferoidale, il quale era munito di alto collo, ora mancante, e verniciato a nero con fascia rossa.

Una oenochoe a vernice nera, con orifizio trilobato, pure coperta di terra.

Due frammenti di una kylix, nel cui interno scorgonsi i resti di due figure, di buono stile, rappresentanti giovani ammantati; anche nel rovescio sopravanzano le estremità inferiori di due altre figure di giovani avvolti nel manto.

Parte superiore, o meglio frammento del collo di un cratere a colonnette.

Frammenti di eleganti tazzette a vernice nera lucentissima.

Due rozzi piattelli con pieduccio, l' uno di terra rossiccia, l' altro di terra color cenerino.

Insieme con questi fittili dipinti e verniciati furono anche raccolti due vasi di bronzo.

Il primo è una oenochoe alta m. 0,20, con orifizio circolare, manico fatto ad orecchio e rotta nella base.

Il secondo è una situla cilindrica alta m. 0,17 col diam. superiore di m. 0,16, l' inferiore di m. 0,15 a due manici semicircolari, mobili, impostati in un doppio occhiello.

Come risulta dalla descrizione, tutti gli oggetti sono in uno stato molto frammentario; ciò nondimeno hanno importanza, per essersi trovati nel territorio fanese, in cui finora vasi greci dipinti e bronzi di tale tipo non erano mai apparsi, e specialmente per l' età a cui debbonsi riferire, che è quella che si suole denominare della Certosa.

Nell' atrio della residenza vescovile conservansi due cippi sepolcrali, il primo di *C. Aebutius Chrestus*, già pubblicato dal Marini (2), da cui l' ha poscia ripetuto il Wilmanns (3); il secondo di *C. Audienus C. f. Verus*, edito dal Maffei, dal Muratori e da altri (4).

Nello stesso atrio del palazzo vescovile ho notato una testa colossale di divinità femminile, con corona turrita in capo e lunghi capelli scendenti sulle spalle. È di

(1) Un cenno di questa scoperta era già stato dato dall' ispettore Masetti nelle *Notizie degli Scavi* anno 1877, p. 108.

(2) *Atti dei fratelli Arvali*, I, p 346.

(3) Wilmanns, *Exempla Inscript. Latin.* n. 2539.

(4) Maffei, *Osserv. lett.* tom. V (1739), p. 190, n. 34; Muratori, *Thes. inscr.* p. 1422, 10 e p. 1136, 4; Amiani, *Mem. istor. di Fano*, p. XCII, n. 4; Colucci, *Antich. Picene*, tom. IX, p. 91; Billi, *Monum. dell'episcopio Fanestre*, p. 7, n. 2.

buon lavoro, ma disgraziatamente guasta nel volto. Presenta grandissima affinità con la testa della statua sedente di Cibele, trovata sulla strada da Formia a Gaeta, e pubblicata dal ch. Petersen [1]. La testa di Fano, come tutti gli altri monumenti fin qui descritti, è anch'essa di provenienza locale; e mi fu riferito dal R. Ispettore di Fano, on. avv. Ruggero Mariotti, che probabilmente si rinvenne negli scavi fatti l'anno 1830 nella così detta Basilica di Vitruvio, i cui avanzi furono allora riconosciuti sotto l'attuale chiesa e convento di s. Agostino. Perciò, se veramente rappresenta Cibele, acquista importanza come documento dell'esistenza del culto di questa divinità nella colonia Fanestre.

Nella stessa attuale residenza municipale si conservano parecchi mattoni con bolli, di cui mi sembrano specialmente notevoli i seguenti:

a) C · ꟾRONꟾ · ꟾRꟾEꟾDꟾ
cioè *C. Petronii Apri Elpidiani.* Cfr. Marini, *Iscriz. doliari* n. 1117.

b) L · PERꟾ
c) L · PERꟾ } forse *L. Petronii Antiochi*

Recentemente, in occasione di lavori eseguiti dal Municipio nell'ex convento di s. Filippo, per ridurlo ad edifizio scolastico, sono ivi avvenute scoperte archeologiche importantissime.

Si tratta di parecchie statue in marmo le quali, nei bassi tempi, erano state rotte ed impiegate quale materiale di fabbrica nella ricostruzione di muri.

Si sono trovate finora quattro di tali statue.

La prima, di altezza superiore al vero (m. 2,25) rappresenta un personaggio stante sulla gamba destra; la sinistra manca, ma dovea essere piegata al ginocchio col piede all'indietro (fig. 1).

Un grandioso manto, affibbiato alla spalla destra, copre la sommità del petto e del dorso; ripiegasi rimboccato sul davanti, involgendo la gamba sinistra ed il corpo dai fianchi all'ingiù, lasciando del tutto libero il forte torace.

Abbassato era il braccio destro e sollevato il sinistro, la cui mano dovea forse stringere uno scettro. Ciò si argomenta, oltre che dalla forma e dal muscolo deltoide, anche da una mano sinistra rinvenuta due mesi circa dopo la statua, la quale, per le dimensioni maggiori del naturale, sembra aver appartenuto alla statua stessa. Tale mano è disposta in modo, come se fra le dita, ora mancanti, ma che doveano essere piegate, stringesse qualche oggetto. La mano era stata lavorata a parte col polso, il quale innestavasi in un pezzo più grande. Perocchè la statua non era lavorata di un sol blocco, ma di più pezzi riportati e fermati con ferri, seppure tali pezzi non sono dovuti a restauri che la statua abbia subìto nell'antichità stessa, come fu osservato, ad es. nella statua di Augusto scoperta a Prima Porta [2].

(1) *Mittheilungen Röm. Arch. Inst.* 1895, pag. 91 e 92.
(2) *Annali Inst.* 1863, p. 433

Fatta eccezione del manto affibbiato alla spalla destra, nel rimanente della composizione la statua ricorda quella colossale di Claudio trovata a Civita Lavinia, conservata nella rotonda del Vaticano, e l'altra identica di Olimpia, opera di Filateneo ed Egia, nelle quali l'imperatore è rappresentato sotto le forme e nel costume ideale di Giove (1).

Fig. 1.

Sotto la base della statua di Fano, è incisa in lettere piccole, alte soltanto due centim., la seguente iscrizione, che è una marca di cava:

M · CRASSO · C[illegible]
N · CXIIX

(1) *Annali Inst.* 1872, tav. d'agg. E; Helbig, *Führer durch die öffentl. Sammlungen in Rom*, I, n. 305. *Ausgrabungen zu Olympia*, vol. III, tav. XIX, n. 2 e XX, n. 3; Bernoulli, *Römische Ikonographie*, II, tav. XVII.

Nella prima riga, dopo il C. era scritto senza dubbio OS cioè COS; di modo che per questa parte l'iscrizione è simile ad altra letta pure sopra un masso di marmo giallo detto numidico e pubblicata dal padre Bruzza, il quale credette che il console indicato « fosse quel medesimo che tenne i fasci nell'anno 64 » ed il cui nome ricorre in altri due massi di africano (1). Ma il console segnato nel marmo di Fano, sembra a me sia più probabilmente, per le ragioni che esporrò in seguito, il M. Crasso Frugi dell'anno 27 (2).

La statua, quando si scoperse, mancava della testa, la quale però, dal grande foro scavato entro il petto, si capiva ch'era stata lavorata a parte, per inserirla in seguito

Fig. 2.

nel busto; perciò si nutriva speranza di ricuperarla nella continuazione degli scavi. Difatti essa si rinvenne circa un mese dopo, verso la metà di febbraio, sempre fra i materiali di costruzione e fortunatamente intatta. Essa nelle dimensioni corrisponde al corpo e si adatta molto bene alla cavità del collo.

La testa è un ritratto d'uomo di età matura, ma ancora vegeto e robusto, con i capelli tagliati corti e disposti secondo la moda del principio dell'impero, con il naso grosso ed un po' curvo, perfettamente conservato. La fisonomia, se non rivela una intelligenza vivace, non manca di una certa maestà ed attesta di un carattere fermo (fig. 2).

(1) Bruzza, *Annali Inst.*, 1870, pag. 149 e 187 n. 220 e pag. 180, n. 138 e 139; cfr. Klein, *Fasti Consulares*, pag. 39.

(2) Klein, *Fasti consulares*, pag. 25.

La statua, sia per le dimensioni colossali, sia per l'idealità del costume, che è quello di Giove, non poteva rappresentare altro personaggio che un imperatore.

La testa poi a niun'altro imperatore può convenire meglio che a Claudio, come si può dedurre dai confronti con le numerose teste di questo principe, che già si posseggono [1]; anzi si può dire che la testa di Fano per la conservazione perfetta ed anche per il buon lavoro, deve annoverarsi fra le più notevoli teste di Claudio.

Fig. 3.

Ciò stabilito, il console indicato nella marca di cava, incisa sotto la base della statua, è indubbiamente quello che tenne i fasci dell'anno 27, non l'altro del 64, perchè Claudio, salito al trono nel 41, in età di cinquantun anni, regnò e visse solo fino al 54, per cui nel 64 era già morto da dieci anni.

La seconda statua è di giovanetto, vestito con la toga pretesta, la bulla sul petto ed i calzari ai piedi (fig. 3). Manca dell'avambraccio destro, il quale era abbassato, e della mano sinistra ch'era protesa in avanti, l'uno e l'altra però lavorate a parte e riportate. La statua presenta grandissima somiglianza, anzi vorrei dire identità, con la statua

[1] Bernoulli, *Römische Ikonographie*, vol. II, taf. XVII e seg.

di giovanetto togato e bullato, rinvenuta nell' *Augusteum* di Otricoli, e nella quale il Visconti congetturava si dovesse ravvisare Marcello (¹).

Anche questa seconda statua si era trovata priva di testa, la quale si rinvenne poi nella prosecuzione degli scavi, ma disgraziatamente assai guasta, perchè mancante della parte anteriore della faccia, cioè degli occhi, del naso, della bocca e del mento.

Fig. 4.

Sono conservate soltanto le guance, la parte posteriore e quella superiore della testa, dalla quale si deduce che i capelli erano tagliati corti e disposti secondo la moda dei tempi di Augusto. Onde anche in questa particolarità la statua riproduce quella di Otricoli, nella quale senza dubbio dobbiamo riconoscere un giovanetto della *gens Iulia*.

Della terza statua ch' era loricata (fig. 4) non si era trovato dapprima che il torso dai fianchi alle gambe, di cui la destra conservata fin sotto il polpaccio, e la sinistra fino

(¹) Visconti, *Museo Pio Clementino*, III, tav. XXIV; Bernoulli, *Römische Ikonographie*, II, pag 122-124, fig. 17; Helbig, *Führer*, ecc., vol. I, n. 395; Kekulé, *Ueber eine bisher Marcellus genannten Kopf*, pag. 6.

al ginocchio. Questa era piegata; donde già si argomentava che la figura posava sulla gamba destra. In seguito, cioè verso la metà di aprile, sempre fra i materiali di costruzione, si rinvenne anche il piede destro, il quale presentò la particolarità di essere calzato di un coturno elegantissimo, sormontato allo stinco da una piccola testa di pantera. Nel lembo esterno della tunica, visibile sotto le frange della corazza e nelle frange stesse, si conservano tracce dei colori, onde tutta la statua era dipinta, come la statua loricata dell' Augusto di Prima Porta.

Con molta probabilità anche questa statua rappresentava qualche imperatore. Nella posa della figura e nella disposizione della tunica e delle frange della corazza,

Fig. 5

essa ricorda la statua loricata rinvenuta nel Metroon di Olimpia, insieme con quella su ricordata di Claudio e pur essa, con molto fondamento, ritenuta dal Treu per la statua di un imperatore (1).

Della quarta statua maschile si trovò similmente la sola parte inferiore, dai fianchi ai ginocchi (fig. 5). Era panneggiata all' eroica come la statua proveniente dall' edificio ora detto *Macellum* di Pompei, e che creduta prima di Druso, ora, dopo le ricerche del dott. Mau, si ritiene generalmente di Marcello, quantunque il Milani ancor propenda a riconoscervi Druso Seniore (2).

(1) Treu, nelle *Ausgrabungen zu Olympia*, vol. III, tav. XIX, n. 3, pag. 13.

(2) Mau, *Statua di Marcello nipote di Augusto* (Atti dell' Accad. di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, vol. XV); cfr. Kekulé, *Ueber einen bisher Marcellus genannte Kopf* ecc., pag. 7; Milani, *Le recenti scoperte di antichità in Verona*, pag. 7. Sul *Macellum* di Pompei si confronti ora Sogliano nelle *Notizie degli Scavi* 1898, pag. 333 e seg.

Il medesimo personaggio, senza dubbio un membro della famiglia di Augusto, era altresì rappresentato dalla statua di Fano.

Oltre questi avanzi di statue furono raccolte parecchie teste, due delle quali intere e le altre frammentate.

Fig. 6.

La prima (fig. 6) è quella di un giovine, con lanugine alle gote, capigliatura corta e quale era usata nel principio dell'impero; il volto è di un individuo dotato

Fig. 7.

di robusta costituzione e di carattere energico. Questa testa potrebbe rappresentare Caio Cesare, nipote di Augusto, morto nell'età di 24 anni, in seguito a ferita riportata in guerra.

La seconda (fig. 7) rinvenuta alla mia presenza, il giorno 27 gennaio, di grandezza maggiore del vero, è di uomo vecchio calvo, con mento stretto e collo lungo.

Queste due teste presentano nella struttura del cranio, specialmente nella sporgenza delle bozze parietali e nella forma della fronte e nel lungo collo, una certa aria di famiglia; quella di vecchio ha qualche somiglianza con le teste di Giulio Cesare.

Di una testa femminile, grande al vero, ch' esser dovea di buon lavoro, si è ricuperato finora soltanto il collo.

Si raccolsero numerosissimi avanzi di lastre di marmi orientali, di svariatistissimi colori e di cornici adoperate, parte per inquadrare i piedistalli che dovean sorreggere le statue, parte a decorazione dell' edifizio in cui le medesime erano collocate, e che io credo fosse un *Augusteum.*

Fra i pezzi architettonici più insigni evvi un capitello di pilastro, d'ordine corinzio, di buon lavoro, ricavato da una pietra scura nell' interno e rossa alla superficie, che è ricoperta di un forte strato d' incrostazione calcare.

Che tutte le statue e teste finora trovate rappresentassero personaggi della famiglia imperiale, sarebbe confermato anche da due frammenti di iscrizioni che si sono rinvenuti.

Nel primo frammento sopravanzano le lettere seguenti:

che deve leggersi *Caésar.* Nel secondo, in cui rimangono le lettere:

mi sembra sia da riconoscere una parte del nome *Fanestres* con cui erano indicati i cittadini di Fano e nella seconda riga l' avanzo del nome abraso di qualche imperatore di esecrata memoria, quali Caligola e Nerone.

Nella prosecuzione degli scavi tornò in luce il frammento di una terza iscrizione, incisa pure su lastra sottile di marmo, di m. 0,12 × 0,08 × 0,185 la quale dovea essere altresì applicata sulla fronte di un piedestallo che reggeva la statua di qualche imperatore o membro della famiglia imperiale.

Le tre lettere della prima riga sono il termine del nome *Augusti*, ed in quelle della seconda si ha, senza dubbio, l'avanzo del nome *Fanestris*, cioè della *Colonia Iulia Fanestris* e conferma la spiegazione da me data al precedente frammento.

Questa iscrizione venne pure copiata dal comm. Barnabei col quale, il giorno 3 luglio ho esaminato le scoperte fatte in Fano dopo l'ultima mia visita nel passato febbraio. Recentemente poi si scoprirono altri frammenti d'iscrizioni. In uno rimangono le lettere

.....VSTAE

che debbono completarsi in *Augustae* ed accennano a statue d'imperatrici ch'erano nell'Augusteo. Difatti, fra gli avanzi di sculture avvi pure, come fu accennato, il collo di una testa femminile grande al vero e di buon lavoro.

Notevole altresì è un angolo di cornice in bronzo, sul quale, nel lato superiore, sopravanza incisa la parola

NOMINE

Gli scavi ai quali sopraintende con grande zelo l'on. Ruggero Mariotti, assessore comunale e R. Ispettore dei monumenti, continuano, e restituiranno senza dubbio in luce altri monumenti che, o confermeranno, oppure modificheranno l'espressa congettura che l'edifizio a cui le descritte statue hanno appartenuto fosse l'*Augusteum*.

Queste notizie preliminari possono intanto porgere una idea dell'importanza della scoperta.

Presso Fano, in un podere dei Conti Panigali, si rinvenne tempo addietro una bellissima freccia, o meglio giavelotto, di selce bianca a finissimi ritocchi come quelli del periodo eneo-litico. Misura un'altezza di m. 0,10 ed è posseduta attualmente dal cav. Anselmi R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Arcevia.

IV. FOSSOMBRONE — Per l'opera zelante e assidua del benemerito prof. abate Augusto Vernarecci R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Fossombrone, sono entrati nel Museo annesso alla Biblioteca di quella città, alcuni gruppi di oggetti, che hanno una speciale importanza archeologica.

Sono fra questi una ventina di frecce di selce, di tipo triangolare con peduncolo, sette coltellini, un rombo, due ascie levigate del periodo neolitico ed una ventina di raschiatoi e coltelli, che sembrano di età più antica.

La maggior parte di questi oggetti litici fu raccolta a monte della Via Flaminia, lungo il torrente detto di s. Martino, il quale divide in due parti il piano dove già sorgeva l'antico *Forum Sempronii*, la cui precisa ubicazione, oltre che da anteriori trovamenti, fu esattamente stabilita con gl'importanti scavi fatti eseguire dalla

Direzione Generale delle Antichità negli anni 1879 e 1880 (1). Sembra che nel sito donde provengono quelle armi ed utensili di selce esistesse un villaggio preistorico.

Dai dintorni di Fossombrone uscirono altre volte punte di frecce e di giavelotti di selce, le quali furono acquistate dal Museo preistorico ed etnografico di Roma; ma esse, secondo la descrizione datane nel *Bullettino di Paletn. Ital.* vol. IV, p. 30 sono tutte squisitamente lavorate con alette a peduncolo. Le frecce esistenti nel Museo di Fossombrone sono di lavoro meno accurato ed a semplice peduncolo.

Da quella località nella quale, come fu detto, sorgeva l'antico *Forum Sempronii,* provengono due lucerne ed un sigillo, il tutto acquistato recentemente dal prof. Vernarecci per il Museo di Fossombrone.

La prima lucerna, di forma circolare, diam. m. 0,095, mostra nel campo circondato da tralci e foglie, a quanto sembra di vite, la nota scena di Ercole ed Euristeo. Ercole con grande sforzo porta sulle spalle il cinghiale d'Erimanto ed è in atto di consegnarlo ad Euristeo, il quale cacciando fuori la testa dal doglio, in cui si è nascosto, protende spaventato le braccia. Nel campo dietro Ercole è un oggetto cilindrico e quasi tubulare, che sembra un turcasso. Nella base della lucerna la nota marca di fabbrica:

L CAS AF

La seconda lucerna, più piccola, diam. m. 0,07, rappresenta Eros con ali alle spalle e clamide, il quale con grande sforzo tiene per una zampa posteriore e per la coda un cane che tenta fuggirgli.

Il suggello di bronzo, del quale debbo un calco alla gentilezza del prof. Vernarecci, disgraziatamente è rotto in un lato; ma è tuttavia assai pregevole perchè appartiene alla serie, piuttosto rara, di quelli che contengono nomi di donna.

(*sic*) A ƎMILIA — *Aemiliae*
ƎTATAЯOИ — *Honoratae*

Il prof. Vernarecci mi avverte che finora dalle lapidi non è risultata l'esistenza in Forum Sempronii di una *gens Aemilia.*

In un'altra frazione del comune di Fossombrone, cioè ad Isola di Fano, si rinvenne pure una freccia di selce rossa con peduncolo ad alette, lunga m. 0,065, e conservasi similmente nel Museo di Fossombrone.

Dalla medesima località, celebre specialmente per le statuette votive di bronzo che tratto tratto vi si scoprono (2), provengono altresì due statuette di terracotta, alte circa 20 cent. depositate anche esse nel Museo di Fossombrone.

Rappresenta la prima un giovine con clamide affibbiata alla spalla destra, il braccio sinistro avvolto nel manto, la mano destra appoggiata sopra un rialzo e la gamba destra accavalcata sulla sinistra.

(1) *Notizie degli Scavi* 1880, p. 458.

(2) Cfr. Milani, *Notizie degli Scavi* 1881, pag. 270, tav. III ed Eroli, *Bull. dell'Inst. archeolog.* 1895, p. 75.

La seconda rappresenta similmente un giovane ritto sopra ambo i piedi con il braccio sinistro avvolto nel manto e la mano corrispondente sul fianco.

In altra località detta S. Pietro in Tomba, situata circa tre chilom. a nord di Fossombrone, in regione montuosa e propriamente in un fondo vocabolo Parasacco, proprietà di un tal Alfredo Rabascini, si trovarono l'anno 1898 gli oggetti seguenti:

1°. Un grosso nocciolo intero di ambra, adoperato come fibula, di dimensioni veramente straordinarie, cioè di m. 0,012 per 0,07. È per conseguenza assai più grande di quello pubblicato nella mia Relazione sulla Necropoli di Novilara (*Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei* vol. V, p. 182) il quale misura soltanto m. 0,09 × 0,055. La forma è quella stessa di ciottolo fluitato, sezionato ai capi per introdurvi l'asticella di bronzo.

2°. Altra fibula simile, a nocciolo intero di ambra, ma più piccola.

3°. Frammento di un askos, del quale sopravanza soltanto il manico.

4°. Tre fusaiuole pentagonali, cioè del tipo caratteristico delle tombe di Novilara (cfr. Relazione citata tav. X, n. 23 e tav. XI, n. 15).

Da questa località molto probabilmente proviene anche un idolo femminile in bronzo, identico a quello pubblicato nella mia Relazione sulla Necropoli di Novilara pag. 197, fig. 70, rappresentante Venere nuda con la destra sul petto e la sinistra abbassata sul pube.

Al prof. Vernarecci fu riferito che l'idolo erasi trovato a s. Martino, ma è più probabile ch'esso provenga da s. Pietro in Tomba, dove pochi mesi prima eransi scoperti gli altri oggetti tipo Novilara.

V. S. IPPOLITO — Questo comune trovasi sulla destra del Metauro, alla distanza di circa cinque kilom. da Fossombrone. Ivi nel 1895, in un luogo pianeggiante, poco discosto dal fiume, furono trovati i seguenti oggetti:

1°. Grande askos di terra nera, perfettamente conservato, con meandri graffiti tutto attorno all'orifizio e con stella impressa sul bottone. È simile a quello da me pubblicato nella mia Relazione sulla Necropoli di Novilara (*Mon. ant. della R. Accademia dei Lincei* vol. V, p. 209).

2°. Nappo a doppio manico, di terra nera, perfettamente conservato con orifizio elittico, di schietto tipo Novilara (cfr. Relazione citata tav. X, n. 38).

3°. Lastrina di bronzo di forma trapezoidale, con appiccagnolo nel mezzo e due teste di cigno ai lati, con fori nella parte inferiore, da cui pendevano catenelle, alcune delle quali lunghe ancora circa 20 cent. (cfr. Relazione citata, tav. VIII, n. 34, pag. 68).

4°. Nove laminette di osso, tagliate a losanga, con foro in testa, attraversato da anellino di bronzo, le quali componevano una collana (cfr. Relazione citata pag. 193, tav. XI, n. 18).

5°. Un anello a sezione romboidale, di ambra, con grande foro. Costituiva probabilmente un pendaglio da orecchino (cfr. Relazione citata, tav. IX, n. 6 pag. 235 e 271).

6°-7°. Due fibule di bronzo, a navicella, una liscia e l'altra con ornati graffiti sul dorso.

8°. Un cavallino di terra chiara, tipo Dipylon, che dovea costituire l'ansa di un vaso. È rotto nel muso e nelle zampe.

Tanto gli oggetti di s. Pietro in Tomba, quanto quelli di s. Ippolito attestano l'esistenza in quelle due località di sepolcreti tipo Novilara.

E. Brizio.

Regione V *(PICENUM)*.

VI. ISOLA DEL GRAN SASSO — *Iscrizione latina ricordante un milite pretoriano, scoperta nella chiesa di s. Valentino.*

Lungo la valle del Mavone a monte di Isola, ed a poca distanza dal paese, nella chiesa di s. Valentino, presso il villaggio di Cerchiara, adoperata come pietra di angolo nella mensa dell'altare, fu riconosciuta una grossa lastra di travertino, alta m. 0,84, larga m. 0,19, con iscrizione latina.

Recatomi sul luogo ne feci il seguente apografo:

D . M
C·ANTISTIO
SEVERO
MIL·COHVIIII·PR
SPEMILITANS·ANN·X·
DECESSIT FALERIS
CVIVS·CINERES
ANTISTIVSCORAESVS
RETTVLITPATER

cioè: *d(iis) m(anibus)* | *C. Antistio Severo mil(iti) coh(ortis) IX pr(aetoriae) spe(culatori), militans anno X decessit Faleris, cuius cineres Antistius Coraesus rettulit pater.*

La parola *Faleris* apparisce interrotta a causa di una scheggiatura della pietra.

Riesce difficile a stabilire donde fosse tolta questa lapide che ricorda un pretoriano, il quale militò per dieci anni nella Coorte IX, coll'ufficio di *Speculator*. Certamente non dovè essere portata da luogo molto distante, essendo la chiesa costruita in sito montuoso, dove abbonda la pietra. E con molta probabilità dovè essere levata da un sepolcro in un predio privato, che doveva trovarsi non lungi dal luogo ove fu poi costruita la chiesa, e dove i rottami laterizî, onde è sparso il suolo, mostrano che

avesse quivi avuto sede un villaggio o pago abbastanza esteso. Tale predio dovè appartenere ad Antistio Coreso, ricordato nella lapide, il quale spinto dall'affetto paterno volle andare a raccogliere le ceneri del figlio morto a Falerii, per custodirle nella tomba a lui eretta nel terreno della famiglia.

Questo titolo acquista importanza pel fatto, che è questa la memoria di età romana che più si addentra nella valle del Mavone, quasi alle pendici del Gran Sasso d'Italia.

A poca distanza dalla chiesa di s. Valentino, verso il paese di Isola, è il villaggio di Cesa di Francia dove si racconta che verso la metà del cadente secolo si scoprirono statuette di bronzo le quali, per ordine dell'autorità del tempo, vennero mandate a Napoli.

La lapide, a cura degli abitanti del villaggio di Cerchiara venne trasportata nella chiesa della parrocchia entro l'abitato.

F. Barnabei.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VII. PERUGIA — *Urne etrusche inscritte e figurate, tornate a luce presso la città.*

Nel predio vocabolo *Valderca,* appartenente alla tenuta di *Cologna*, del nob. marchese Bichi Ruspoli, in prossimità della casa colonica, durante i lavori di riparazione di un muro artificiale di cinta alla parte ortiva del terreno, nel punto volto a sud-ovest (uno scosceso in buona posizione che non poteva essere sfuggito agli antichi tumulatori per le innumerevoli macerie e le grosse pietre, di varia forma e dimensione) nei primi del decorso aprile si venne a scoprire, sradicando una quercia, il materiale di una camera sepolcrale etrusca, costituito da una grande lastra in travertino (m. 1,32 × 0,87 ×15) anepigrafe, porta del sepolcro, e da proporzionati stipiti ed architrave, nonchè da cinque urne cinerarie, pure in travertino, di varia grandezza, tutte, meno una, anepigrafi, le quali, con il corredo di uno schizzo a penna fatto sul luogo, qui appresso partitamente descriveremo.

La prima, la più importante per dimensione e per grandiosità ed eleganza di esecuzione, ha nel suo coperchio, a tutto rilievo, una figura recumbente di donna poggiata sopra i cuscini di un ricco letto, con flabello nella sinistra e con la destra distesa in atto di dolce riposo. Maestoso e calmo è il suo sembiante, ricco il suo abbigliamento; pendenti elegantissimi, collana ed armille adornano la sua bella persona, la quale in succinta e ben composta veste racchiusa, rimane quasi per metà scoperta dall'amplissima e ricca coltre, che ricopre tutto il resto del corpo.

Il letto prosegue poi ad esplicarsi nel prospetto dell'urna, presentando un superbo e ben trovato panneggiamento, dal quale restano liberi i due fianchi (piedi o balaustre) che hanno nel centro due semibusti di figure alate, con volto di donna, termi-

nati a zampe di animali, le quali l'una l'altra si riguardano, forse tipi di genî, di *lari* destinati alla custodia delle ceneri nel sepolcro racchiuse. In basso, un elegante sgabello (scamnum) sporge infuori dal prospetto per circa m. 0,07, posato sopra due zampe leonine, ed avente nel centro, in quasi tutta la sua lunghezza, un incavo che darebbe luogo a supporre, essendo quest'urna completamente anepigrafe, che ivi dovesse essere incisa l'iscrizione, o quanto meno incastrata a mezzo di lastra metallica.

La misura della cassa è di m. 1,12 di larghezza, di m. 0,60 di altezza, di m. 0.55 di profondità.

Il coperchio ha una larghezza di m. 1,15, un'altezza massima, all'estremità della testa della figura, di m. 0,55 ed il lato di m. 0.60.

Altra urna in travertino, pure anepigrafe, della larghezza di m. 0,62, dell'altezza, compreso il coperchio, di m. 1,02 e della profondità di m. 0,60, presenta nel coperchio una figura di donna recumbente, nella medesima posa di quella del primo sarcofago, però più semplice e di una esecuzione più trascurata; nel prospetto ha uno dei combattimenti di guerrieri equestri e pedestri, a bassorilievo, comuni alla maggior parte delle urne etrusche.

La terza, della larghezza di m. 0,42, dell'altezza, compreso il coperchio, di m. 0,70, della profondità di m. 0,35, ha il coperchio fastigiato a forma triangolare, ed un rosone nel prospetto, sopra al quale, all'estremità superiore della cassa, in lettere incise leggesi l'iscrizione seguente:

M ƎQ)AM:AI+I+

Due altre urnette di piccola dimensione, ciascuna di m. 0,37 di larghezza e di m. 0,49 di altezza, compreso il coperchio triangolare, oltre all'essere anepigrafi, sono prive di qualunque decorazione.

Nonostante il sontuoso sarcofago che questa tomba racchiudeva, certo destinato a contenere le ceneri del personaggio principale, e che al suo tornare alla luce risultò dorata nei precedenti, nella collana, nelle armille, nelle figurine e nelle borchie dei balaustri, con il panneggiamento dipinto a turchino, quasi nulla è stata la funebre suppellettile che vi si è rinvenuta, stando alle informazioni ed alle assicurazioni del Fattore dell'azienda e dei coloni che si trovarono presenti allo scavo, non essendosi raccolti che i resti di cremazione, entro le urne, ed alcuni frammenti di vasi e di tazze in terracotta, di assai ordinaria fattura.

Da un esame particolare della località ove avvenne la casuale scoperta, fu dato rilevare che la camera sepolcrale, forse a volta ricoperta mediante grandi lastre una sull'altra sovrapposta, fu ab antico ruinata sotto il peso delle lastre e della terra, e successivamente franata per la irruzione delle acque e di altre frane discese dall'alto del colle, tanto che la testa della figura dell'urna principale fu nel principio confusa con una qualunque delle grandi pietre ivi ammassate; e solo, quando per rimuoverla e per estrarla si accorsero del volto umano della parte anteriore, si pensò a liberarla a mano a mano che veniva fuori nel suo insieme dagli altri sassi e dalle macerie, provedendo a formare un vuoto, che diede poi agio di salvare da certa rovina anche le altre urne che vi si trovano, e a rinvenire l'architrave, gli stipiti e la lastra della porta, che doveva esser volta a mezzogiorno.

A. Lupattelli.

ROMA.

VIII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. Sacra Via. Nello scorso mese di giugno fu iniziato lo scavo della *Sacra Via* di fronte alla basilica di Costantino, dove il selciato antico si trova a due metri sotto quello della strada *de papa*, fatta con vecchi selci, ridotti a mazza, rotondeggianti, logori, solcati sconciamente in diverse direzioni, mal connessi e invadenti il terreno che ricopre antichi ruderi.

Il clivo finora scavato (*Clivus Sacrae Viae*, da non confondersi col *Clivus Sacer*), ha la pendenza di un decimo, la direzione a sinistra dell'arco di Tito e la larghezza

di circa 6 m., confacente alla via imperiale costretta a passare sotto un arco repubblicano, quello di Fabio Massimo Allobrogico, largo m. 4,58. Della crepidine di sinistra, per chi sale il clivo, rimangono vestigia dell' allineamento dei selci; di quella a destra rimangono alcuni lastroni di travertino, riposanti su altra cordonata della stessa pietra.

A destra di chi sale il clivo, e quasi dirimpetto alla gradinata medioevale della basilica costantiniana, fu messa in luce una scaletta di peperino che scende entro un fabbricato a pareti di tufo, con arcuazioni a stretti cunei e soprapposto *opus incertum*, simile a quello del *Porticus Aemilia* alla Marmorata. Sotto la *Sacra Via* fu rimessa in luce ed espurgata una cloaca, larga m. 0,94, profonda m. 1,63, con pareti d'*opus reticulatum* di tufo, a elementi di m. 0,07 di lato, volta a botte, grossa m. 0,45 e platea di selci.

Caratteristiche principali della *Sacra Via* sono la lava basaltina (*silex*) cinereo-azzurrognola delle cave di Capo di Bove sull'Appia antica; la forma poligonale di ciascun selce, a cinque o sei lati rettilinei; la spianatura ottenuta direttamente dal clivaggio, o corretta a punta; la lavorazione a scalpello nelle facce di contatto; l' accurato combaciamento, disturbato solo da parziali cedimenti dovuti a frane o a lavorio dell' acqua del sottosuolo; la quasi impercettibile solcatura di ruote.

Taluni selci hanno straordinaria dimensione, raggiungendo la lunghezza di m. 1,53 e la larghezza di m. 1,28; i loro angoli più acuti sono smussati e riempiti con selci di piccola misura. In qualche tratto la via Sacra era sfondata, ma dopo risarcita la volta della sottostante cloaca, fu facile estrarre i poligoni sepolti e restituirli nella loro posizione originaria, servendosi d' una verga flessibile di piombo, quella che Aristotile chiamò il « regolo dei dorici ».

Tra i frammenti marmorei che stavano buttati sul selciato del clivo sono notevoli: un cornicione adrianeo, riccamente intagliato, e un epistilio curvilineo appartenente a un edificio antoniniano, del diametro di m. 3,86 circa, con architrave e fregio sul quale sta scolpita una figurina muliebre a panneggio svolazzante. L'architrave e il fregio sono riuniti in una tabella incorniciata che porta le incassature di lettere di bronzo, alte m. 0,11, salvo alcune che hanno una parte dell' incassatura rifatta per modo da raggiungere l' altezza di m. 0,14.

L' iscrizione, reintegrata dal ch. prof. Gatti, fu edita nel precedente fascicolo di giugno p. 223.

Lo scavo della via Sacra ha offerto l' occasione di prendere in esame, ripulendoli dai moderni imbratti, i due selci affissi al muro della crocera a destra nella chiesa di s. Francesca Romana, venerati come quelli *ubi cecidit Simon Magus iuxta templum Romuli*, e intorno ai quali il compianto De Rossi (*Bull. d' arch. crist.*, 1867-70) diceva « doversi aspettare dal tempo e dai progressi delle scoperte archeologiche e critiche, qualche nuovo raggio di luce ». Senza presumere di trattare a fondo una questione che esce dal mio ordine di studî, osservo, che se il regesto di Innocenzo IV, e un altro documento medioevale, dicono *in silice* la chiesa dei ss. Cosma e Damiano, e se il papa Paolo I consacrò sulla via Sacra, circa l' anno 760, una chiesa agli apostoli Pietro e Paolo, dinanzi al sito detto *in silice*, questa non è,

come congettura l'Armellini (*Chiese di Roma*, pag. 148), quella le cui vestigia trovansi nella basilica costantiniana. Potrebbe essere invece la cappella, coperta a volta, addossata al muro esterno di un *excubitorium* imperiale, sulla via Sacra, di fronte al tempio di Romolo. D'altra parte, il codice vaticano n. 4265 ricorda all'anno 1375 (pag. 213) *una* pietra segnata dalle ginocchia di s. Pietro, allora già trasferita nella chiesa di s. Maria Nuova (s. Francesca Romana), mentre i selci ivi venerati sono due e scheggiati agli orli in guisa da far credere che venissero così ridotti colla mazza per facilitarne il trasporto. Ciascun selce presenta una cavità simile a quelle prodotte dalla macinazione dello smeriglio, cavità che si riscontrano anche in altri selci medioevali sulla strada di fronte alla basilica Giulia. Per poco che i selci di s. Francesca Romana siano stati ridotti di superficie, le loro cavità dovevano trovarsi alla distanza di almeno m. 0,80 una dall'altra.

G. Boni.

Fra la terra rimossa dall'area sopra descritta si è rinvenuto un frammento di lastra marmorea, di m. 0,22 × 0,18 × 0,04, che appartiene alla serie dei celebri Atti dei fratelli Arvali. Esso si ricongiunge, senza alcun dubbio, con un altro frammento già noto e pubblicato nel *C. I. L.* VI, 2109; i due pezzi riuniti, giusta la trascrizione fattane dal prof. Dante Vaglieri, dànno quanto segue:

	a.	*b.*	
	ANCAESPITEANTEIA		*se* VNDINVMM
	CONIVNCTLACTEIOCINF		ALIAMARBOREMS
	ANISSVPERCAESPITEFECERITE	R EVER	LVSTRMISS SVOVE
	TISIRIBPRAEPANTDEINDEINA	VNTET	MALALB·N̄·II·I
5. (*sic*)	TESPRAECAIICOLLEGETMAGETF	B LDVOSA	ADAR TEMPIAN
	ACCIPETIANVISAPERTISPERCLIVVM	IRLARVMPE	SIVEDEAEVER
(*sic*)	NDEOSTEISRECLVSISSVRSEILMAR	MOR CONSEDER	RIBVERBIIM
(*sic*)	ILETOFFICDIVISITEMDEAEDEEXI	ΠANTEARAM	VERB ATRII
	TFLAMDONATVSDVOSCOLLEGSV	DFRVGPETEN	TETRASTVL
10 (*sic*)	GETELAM CVM SCYPHIS VINI	SICVMFRV	
	L AEVAFRVGACC DEINDCARM	NDEADAR	
	FEC DEINDE CORBVL·CVM	////// N	DEDOMOPA
	INDE INAEDEREVERSI	//////	ITASACR
	ON OFFIC		

La lettura è in qualche punto incerta: nella linea 6 p. e. del frammento *b* la penultima lettera della prima colonna sembra P anzichè C, nella linea 8 è inciso Π per ET; nella linea 10 del frammento *a* l'ultima lettera è I o V.

La prima colonna, di cui il nuovo frammento ci dà il finale per parecchie righe, si riferisce alle solenni cerimonie del secondo giorno sacro alla dea Dia; intorno alle quali cfr. Henzen, *Acta fr. Arv.*, pag. 29 segg.

Le formule però, come il sistema delle abbreviazioni, sono strane ed inusitate; nè mancano errori del lapicida. Le stesse anomalie si osservano in un terzo frammento della stessa tavola arvalica edito dall' Henzen (*Röm. Mittheil.* 1887, pag. 141) e riprodotto dal Vaglieri (*Notizie* 1892, pag. 270), ove sono descritte le cerimonie che seguivano quelle sopra indicate e si compivano nel pomeriggio del predetto giorno.

Il testo della prima colonna, i cui supplementi dati dall' Henzen non sono in genere modificati dal nuovo frammento, viene reintegrato nel modo seguente:

. . . . . ati caespite ante ia[nuam . . . .
. . . . . coniunct lacte iocinfa . . . .
. . . . . anis super caespite fecer(unt); ite[m . . . . .]rever
si . . . . .] tis irib praepant. deinde in [aedem intraver]unt et
5. *ollas precati sunt et contig(erunt) pul]tes praeca[t]i colleg(ae) et mag(ister) et f(lamen) . . . . bl duos a*
. . . . . ollas (?)]acc[e]p(erunt) et iannis a[p]ertis per clivum . . . . . rlarum pe
. . . . . de]inde osteis reclusis su[b]se[l]l(is) marmor(eis) conseder(unt)
et panes laureatos per fa]mil(iam) et offic(ium) divis(erunt); item de aede exie[r(unt) et] ante arom
thesauros dederunt et] flam(en) Donatus duos colleg(as) su[mp(tis) a]d frug(es) peten
10. *das misit et m] ag(ister) et [f]lam(en) cum scyphis vin . . . rever]si cum fru*
gibus dextra dederunt, l]aeva frug(es) acc(eperunt). deind(e) carm(en) [trip(odaverunt), dei]nde ad a(ram)
. . . . . fec(erunt). deinde corbul. cum v
. . . . . de]inde in aede reversi . . . . . .
. . . . . s]ign(o) offic[io dato publici introierunt.

La seconda colonna si riferisce ad un sacrificio piaculare; e si può così supplire secondo gli Atti simili dell' anno 224 (*C. I. L.* VI, 2107):

. . . [fratres Arvales in luco deae Diae convenerunt per P. Aelium Se]cundinum m[agistrum et ibi immolaverunt quod . . .] aliam arborem s[acri luci . . . .] lustr(um) miss(um) suove[taurilibus maioribus; item . . . . . .] mal. alb. n(umero) II, Iu[noni deae diae(?) . . . item ad ar(as) temp(orales) Ian[o patri arietes II, Iovi verbeces II altilaneos, Marti arietes II, sive deo] sive deae ver[beces II, Virginibus divis oves II, Famulis divis verbeces, II, La]rib(us) verb(eces) II, M[atri Larum oves II, Fonti verbeces II, Florae oves II, Summano patri] verb(eces) atr(os) II, V[estae matri oves II, Vestae deorum dearumque oves II etc. . . . . in] tetrastulum . . .

De domo P. A[eli Secundini magistri . . .] . . . ta sacr. . . .

P. Aelius Secundinus è stato maestro del collegio nell' anno 219, al quale anno però i nostri frammenti non appartengono.

Dal terrapieno medesimo provengono pure questi frammenti epigrafici:

a) piccola base marmorea di m. 0,32 × 0,18 × 0,18, con dedicazione a Giulia Domna madre di Caracalla:

IVLIAE · AVG · *p . f .*
MATRI · CASTRO*rum*
IMPERATORIS · *et*
senatus et patriae
etc.

b) frammento di lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,20:

M
B ELPIDEPH
GRIPPINE · COII
POST · MVLTA ·
ENITOR IVCV
VE MATERSVSC
RENTES · VIXITA
INVIDIACAR
TVS HAEC MELI
VRAE QVIET
HITVR
ITA

c) frammento di stele sepolcrale, di m. 0,50 × 0,40:

VIII · SI
NE · VLLA QVERELLA
B · M ·
PHOEBVS · CONS

Regione XIV. Nel cortile del laboratorio di marmi, tenuto dal sig. Enrico Costa, incontro la chiesa di s. Crisogono, sull'angolo del viale del Re con la via della Lungaretta, è stato rimesso all'aperto un pezzo di cornicione in marmo, lungo m. 1,15 × 1,10 × 0,55, che dovette appartenere ad un grandioso monumento.

È intagliato con franchezza d'arte, forse del tempo degli Antonini, ed è in buono stato di conservazione.

Dagli sterri pel collettore sulla destra del Tevere, presso ponte Sisto, provengono: una testa muliebre, in marmo, alta m. 0,30, mancante di una parte dell'oc-

cipite e del naso; due anfore fittili, alte m. 0,80; ed un frammento di cippo marmoreo sepolcrale, che conserva le lettere:

OCCIAF

Sopra il nome è scolpita un'aquila con le ali spiegate.

Alveo del Tevere. Dal deposito della terra e dei materiali diversi, estratti dal Tevere in occasione dei lavori per l'arginatura del tronco urbano, provengono i seguenti oggetti: testa marmorea, maschile, alta m. 0,18, mancante di tutta la parte destra; piccolo busto in marmo, acefalo, alto m. 0,12; frammenti diversi di sculture assai consunte e di marmi colorati; anforetta di piombo, alta m. 0,09; varî spilli di osso; pezzi informi di bronzo; unguentarî di vetro, e vasetti comuni di terracotta.

Furono pure raccolti alcuni pezzi di tazze o piatti, di fabbrica aretina, che portano impressi i seguenti sigilli:

a) EPHA / FIRMI

b) P·MESSE / ΛΛ PIO

c) NARC / ISSI

d) SALVIV / M · PER

e) L·ETTI / SMIA

f) /,, CT / RATO

g) SEX·M·PRISC

I primi sei rettangolari; l'ultimo è in forma di piede umano.

Via Ostiense. Di fronte al monastero contiguo alla basilica di s. Paolo, per i lavori del collettore sulla sinistra del Tevere, si è incontrato un antico pozzo, di forma cilindrica, rivestito internamente di muratura laterizia. Ha il diametro di m. 0,88, ed è profondo circa m. 6. Spurgato dalla melma, di cui era riempito, vi si sono trovate undici anfore fittili a due manichi, di altezza che varia fra i 40 e i 60 centimetri.

Negli sterri medesimi sono stati anche trovati i seguenti monumenti spettanti agli antichi sepolcri che fiancheggiano la via Ostiense:

1. Urna cineraria quadrata, di m. 0,45 × 0,37, ornata di una semplice cornice ad intaglio, senza iscrizione.

2. Urna cineraria quadrata, di m. 0,78 × 0,45 × 0,44, che nei lati porta scolpiti l'urceo e la patera e sulla fronte, fra due colonnette rilevate, ha l'iscrizione:

DIS · MAN
C·TVLLIVS·HESPER
ARAM·FECIT·SIBI·VBI
OSSA·SVA·COICIANTVR
QVA·SI·QVIS·VIOLAVE
RIT·AVT·INDE·EXEME
RIT·OPTO·EI·VT·CVM
DOLORE·CORPORIS
LONGO·TEMPORE·VIVAT
ET·CVM·MORTVVS·FVE
RIT·INFERI·EVM·NON
RECIPIANT

3. Urna cineraria quadrata, di m. 0,62 × 0,46 × 0,26, decorata con colonnine e teste di ariete sugli angoli. Nella fronte vi si legge:

D · M
C · TVLLIO
CASTO·V·A·XXXII
MARCIA·PIETAS
CONIVGI
CARISSIMO · F
CVM QVO·VIXIT
ANN·V·M·VIIII·D·VI

Via Tiburtina. Per i consueti lavori nel pubblico cimitero del campo Verano sono stati ricuperati due pezzi di sarcofagi marmorei, in uno dei quali, resta, in bassorilievo, mezza figura di donna con le braccia levate in alto, nell'altro si vede la metà superiore di un putto alato. Furono pure raccolti: un peso di forma ovale, in travertino; due balsamarî di vetro; una testina, ed un piccolo torso di statuetta in marmo.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IX. TERRACINA — *Tombe di gente povera, rinvenute in contrada Mola Canneto.*

In occasione di alcuni lavori di allargamento della via provinciale, fuori la porta Napoletana, nella località detta *Mola Canneto*, che trovasi a due chilometri dalla porta stessa, e precisamente nel terreno di proprietà di Salvatore Capponi, a m. 0,80 di profondità si è rinvenuta una serie di tombe. I cadaveri, inumati, erano protetti da tegole bipedali, disposte a capanna e murate.

Il sepolcreto appariva situato sulla costa marina, lungo il lato sinistro dell'antica via Appia.

Era elevato dal piano della via, di metri 2 circa e sostenuto con un muro di reticolato che si ravvisa tuttora conservato per la lunghezza di m. 40.

Alcuni dei suddetti mattoni bipedali che erano stati messi da parte, non presentavano alcun bollo di fabbrica; e neppure, per quanto risulta da informazioni, la scoperta delle tombe dette luogo al ricupero di alcun oggetto antico, pregevole.

Poco discosto dalle tombe, nel terreno di proprietà Fusco, in vocabolo *Acqua Santa*, eseguendosi dei lavori campestri, fu da un colono rinvenuta una piccola lastra marmorea, sulla quale è incisa l'epigrafe:

D · M
PRIMVLLAE
MATRI
FILIA
B · M · F ·

La lapide è lunga m. 0,28, alta 0,31 e dello spessore di m. 0,03.

CAMPANIA.

X. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di luglio 1899.*

Si sono continuati gli scavi ad occidente della Basilica, dapprima sulla fronte meridionale dell'area ove sono gli avanzi del tempio di Augusto, e poi verso la

estremità occidentale del lato sud dell'Is. II della Reg. VIII, nei pressi della casa detta di *Championnet*.

Fra le terre superiori si raccolse il giorno 3: — *Bronzo*. Una spatola. Il giorno 13: — *Bronzo*. Una piccola fibbia. Il giorno 14: — *Osso*. Un piccolo stilo. Il giorno 18: — *Argento*. Cinque denari delle legioni di M. Antonio. E il 19: — *Bronzo*. Due anellini e un terzo frammentato. — *Pastavitrea*. Due globetti baccellati. — *Vetro*. Due bottoni colorati. Si rinvennero inoltre alcune monete di bronzo ossidate, cioè cinque il giorno 6, sei il giorno 14, cinque il 18 e due il 19.

Altre monete di bronzo ossidate furono raccolte quà e là dagli operai addetti alla nettezza, e presso la casa dei Vettii un operaio rinvenne una campanella di bronzo priva del battaglio.

Il plauso, col quale furono accolti i nuovi restauri fatti agli edifizî tornati a luce in questi ultimi anni, ha opportunamente richiamata l'attenzione sulle opere di conservazione poste a difesa dei più cospicui monumenti rinvenuti nei tempi passati, ed ha pôrto occasione a dar principio a trasformazioni, anzi a mutamenti radicali del vecchio indirizzo, piegando a nuovi criterî tutti gli antichi e malintesi restauri.

Lo stato a dirittura cadente del vetustissimo tetto di copertura al grande apoditerio del bagno maschile nelle Terme Stabiane ha consigliato il primo passo in questa nuova e più ardua via, che può ben dirsi di emendamento al passato. Non v'ha chi non ricordi il magnifico aspetto di questa sala, sempre maestosa, ad onta della malaugurata mancanza di gran parte della vôlta che la copriva in antico; nè v'ha chi rapito dalle dolci illusioni del luogo, non trovasse disdicevole che a tale mancanza si fosse ovviato con tetto di rozzissime travi, per giunta sorretto da puntoni, divenuto comodo nido di civette, di sotto al quale passava abbondantissima la luce, piovente nell'interno da sei grandi finestroni in muratura moderna, aperti nell'alto del lato meridionale dell'apoditerio.

Ora l'aspetto è mutato; il tetto crollante è stato sostituito da una bene intesa opera in muratura, giacchè alle parti superstiti dell'antica vôlta sono state aggiunte ed attaccate le mancanti, in modo che l'antica forma è tornata, con le sue vere dimensioni, e l'ambiente ha riavuta la sua antica e modesta luce, che tanto si conviene ad un luogo da bagno, essendo state con ogni diligenza ricercate le tracce di due finestrini tondi cavati in fuga nell'alto del muro occidentale della sala suddetta, e che la muratura moderna, eseguita in occasione della costruzione del tetto, teneva nascosti. Oggi, passando dal vestibolo, tuttora decorato come era in antico, all'apoditerio così restituito all'antica forma, si ha la impressione che in questo gli avanzi della bella decorazione di stucco siano più abbondanti che prima, tanto è il vantaggio ottenuto dall'aver ridata all'ambiente la sua primitiva struttura.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

PAELIGNI.

XI. SULMONA — *Lapide con iscrizione peligna scoperta presso il casino Bellotti, lungo il Tratturo verso Raiano.*

Uscendo da Sulmona per Porta San Matteo e scendendo giù per Santa Maria Roncisvalle, denominazione che alcuni fanno rimontare all' epoca cavalleresca del medio evo, appena passato il fiume Gizzio, s' incontra il Regio Tratturo, che fila in là, ondulatamente, verso il paese di Raiano.

Nel primo grosso avvallamento del Tratturo, sempre verso la direzione di Raiano, a destra, si entra nei poderi del signor Nicola Capograssi e della vedova Bellotti. Questi poderi un poco pianeggiano e poi declinano verso il Fosso dell' Acquasanta, che sbocca presso la Stazione Sulmonese. Alla destra del Fosso, risale il Colle, detto anche dell' Acquasanta. Dalla vetta di questo, a nord-est, si scende alla via di Zappannotte, dove, pei lavori della strada ferrata Sulmona-Avezzano-Roma, si scoperse uno dei principali sepolcreti della necropoli di Sulmona.

Ma, nei poderi Capograssi Bellotti, e proprio vicino al punto dove, nella carta dello Stato Maggiore, si segna il « casino Ballotta » (*corrige* « Bellotti »), si sono scoperti in diversi tempi, per lavori campestri, tombe a inumazione, formate di grosse tegole, a due pioventi, nel terreno dato a colonia a Vincenzo Lepore. Nella parte superiore e pianeggiante, lo stesso terreno è cosparso dei soliti laterizî misti, dell' età municipale e imperiale.

Soltanto intorno al menzionato Casino, tempo fa, si scoprirono avanzi di muri, che, per ragioni agronomiche, furono o distrutti o ricoperti. Ma nella superficie rimane sempre qualcosa a far testimonianza dei resti antichi.

In una stalla del Casino medesimo, fu murato un frammento lapidario con queste lettere:

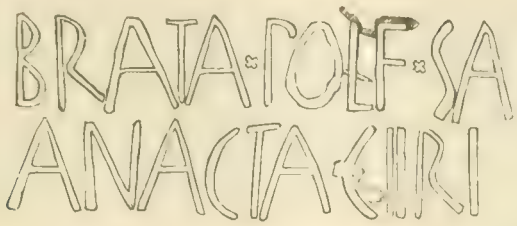
MI
TO

Finalmente, in un prossimo canale d' irrigazione, ho potuto scoprire una lapide con iscrizione dialettale peligna, che deve sussidiare la spiegazione di parecchie altre epigrafi scoperte in varî luoghi, anteriormente, le quali, alla loro volta, illustreranno il senso di questa ultima.

Essa è di calcare paesana, con fronte quadrata, di m. 0,38 di lato e di spessezza m. 0,10. La base, alta m. 0,20, larga m. 0,50 e spessa m. 0,19, è rimasta con una lavorazione rozza, evidentemente perchè doveva restare infissa nella terra. Il contadino che la trasse dal suolo, alla profondità di circa un metro, assicura che

la trovò distesa orizzontalmente. Assicura, inoltre, che al di sotto trovò la solita dura breccia.

Ne diamo qui il facsimile.



Per SA, rileggere la iscrizione marrucina: *v. Alies l | sa alies as* (Zvetaieff, *Inscr. It. inf. dialecticae*, Mosca, 1886, p. 8, n. 9); e la Peligna: *v. loucies. sa* (ib. n. 37). Per *Anacta Ceri* potranno citarsi in confronto tre altri titoli peligni, cioè quello di Pentima: *Saluta. Scaifia. v | Anceta Cerri* (*Notizie* 1882, p. 275) quello di Introdacqua: *Anaceta Cerria* (ib. 1890, p. 166); quello di Pettorano: *Saluta. Musesa. pa | Anaceta. Ceria | et. aisis. Sato* (ib. 1894, p. 178); in ultimo, la famosa iscrizione marruccina di Rapino: *vs co .... regen(a) piai Cerie Iovia* (cfr. Zvetaieff, op. cit., n. 8).

Per *Brata* abbiamo il raffronto nella lapide vestina *C. I. L.* IX, n. 3414 e nella lapide peligna ... *cia pacia Minerva | .... brais | datas* ecc. (Zvetaieff, op. cit. n. 35).

La nuova lapide venne acquistata pel Museo civico di Sulmona.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

XII. LUCERA — *Di un pavimento a musaico scoperto entro la città.*

Nella piazzetta Nocelli, facendosi un cavo per la costruzione del serbatoio dell'acqua di Serino, si rinvenne alla profondità di m. 2 dal piano stradale un bel pavimento di musaico. Quando mi recai a vederlo, non era stato ancora interamente scoperto, e la parte sino allora rimessa a luce misurava m. 8 in lunghezza e m. 4,50 in larghezza. Il musaico riposa sopra un letto di pietre calcaree, grosso m. 0,25. Tenuto conto della considerevole grandezza, può ritenersi come un musaico abbastanza fine; le tesselle sono dove più grandi dove più piccole. Non è figurato nel senso comunemente attribuito a questa parola, ma è assai ben decorato. Il mezzo è occupato da una serie di grandi cerchi, ciascuno di m. 1,60 di diam. (tre sino allora scoperti), contenenti ornati geometrici policromi, di buono effetto. Questa serie di cerchi è inquadrata da una serie di semicerchi o lunette con le curve tangenti alle circonferenze

dei cerchi. Di tali lunette, che hanno m. 1,60 di corda, se n' erano scoperte sette, cioè una su ciascun lato corto e tre su ciascun lato lungo (sul lato lungo nord, n' erano apparse due). Nelle lunette èvvi a musaico nero o un ippocampo o un toro marino o un Tritone con una prua di nave nella destra, o finalmente un Amorino, che con ambe le mani tiene le estremità di una vela gonfiata dal vento e di cui le altre estremità sono legate alle anse di un' anfora coricata, di musaico rosso (questa rappresentanza si ripete tre volte). Nei segmenti di cerchio angolari vedesi, anche a a musaico nero, o un timone a cui sono intrecciati due delfini, ovvero un' ancora, alla quale s' intrecciano del pari due delfini. Negl' interstizî risultanti fra i cerchi e le lunette sono ornati geometrici o rosoni policromi. Tutto il musaico è poi incorniciato da una greca policroma.

Il detto pavimento presenta verso est una parte, che ha la massima lunghezza di m. 2,50 e la larghezza massima di m. 2,30, con disegno assai diverso e del tutto geometrico.

Non è possibile, allo stato presente dello scavo, di determinare a quale edifizio il descritto pavimento possa avere appartenuto. Le figure che lo adornano, quali ippocampo, toro marino, Tritone, Amori con la vela, timone e àncora con delfini, richiamando l' elemento dell' acqua, farebbero pensare a qualche terma.

Aggiungo qui la copia di una iscrizione inedita, incisa sopra un cippo di travertino, adoperato come materiale di costruzione in una delle torri del superbo castello di Federigo II di Svevia:

ALLIO
L·EVTRAPELO
A·CYPARE
SIBI·ET
CONTVBERNAL·i
BENE
MERENTI

A. Sogliano.

SICILIA.

XIII. SCORDIA — Che il colle denominato Casale o S. Basilio a nord di Scordia fosse il sito dell'antica *Βοικιννίαι, ἔρυμα ἐν τῇ λεοντίνῃ* (Tucid. V, 4) era stato già pensato da altri; un prete di Scordia, certo Di Mauro, aveva anzi scritto un libro *Sul colle di s. Basilio detto volgarmente Casale* (Catania 1861) ricco di utili notizie, non meno che di fantastici apprezzamenti. Mancava però sempre uno studio

serio e metodico del sito ed a questo io ho atteso nel mese di maggio, raccogliendo gli elementi per una pubblicazione definitiva; furono eseguiti un rilievo e varie fotografie del colle che sorge isolato ed inespugnabile, furono ripulite e studiate le mura che in due tratti sbarrano gli accessi più facili, mentre il resto del perimetro della piccola fortezza era abbastanza munito dalle rocce. Fu studiata e rilevata la grandiosa conserva che colà esiste, forse la più bella di tutta la Sicilia, e si dedicò qualche cura ad una piccola necropoli sicula ed alle numerose abitazioni bizantine, che estendono la storia di quel sito sino dal X avanti al IX secolo d. C. Non fu possibile eseguire saggi nella già esausta necropoli greca, per opposizione fatta da chi avrebbe dovuto dare esempio di illuminata liberalità. Ma non di meno si raccolse materiale sufficiente per una completa monografia su *Bricinnia*.

XIV. AGNONE (comune di Augusta). — Presso la piccola stazione ferroviaria di Agnone sbocca la gola che porta lo strano nome di *Cava Cana Barbàra*, nel cui corso superiore sono pareti rocciose, ove si osservano scavate grotte funebri sicule, e grottoni di abitazioni bizantine. Le prime saranno intorno ad una trentina, ed avendovi eseguito nello scorso aprile talune esplorazioni, col cortese permesso del proprietario barone Giovanni Riso di Colobria, vi raccolsi alcuni vasi, numerosi coltelli di selce ed il piccolo materiale ornamentale ovvio nelle necropoli del 1° periodo siculo. Degno di particolare menzione il sep. 9, il quale, e per la forma, e per il contenuto ben può dirsi di transizione dal 1° al 2° periodo; esso conteneva uno strato ossifero di cm. 60-70, nel quale furono accatastati, a dir poco, cento scheletri. Devesi a questa circostanza che il materiale fosse scarsissimo e frammentario, perchè, evidentemente, per dar luogo agli ultimi venuti, si sgombrava la suppellettile più antica; sono caratteristiche del 2° periodo la punta di una daga in bronzo, di tipo miceneo, e parecchie perlette in pastiglia, pure dovute all'industria egeo-micenea.

La fattoria del Barone Riso in Agnone porta anche il nome di *Murgo*, e questo indizio toponomastico, congiunto ad altri fatti, può sciogliere un quesito di topografia antica; essa si trova al limite meridionale della *Plaia* di Catania, al piede dei rilievi rocciosi interposti fra Lentini ed Augusta; in quel sito si trovarono, anni addietro, numerosi avanzi architettonici di età romana, raccolti la maggior parte nel giardino del Barone Riso in Carlentini. Sono colonne, capitelli corinzi di colonna ed uno di pilastro, membrature con sagome ed ovoli, e due avanzi epigrafici molto mutili, il primo colla parola:

PARENTES

forma l'ultimo rigo di un cartello che ornava il centro di una cassetta marmorea cineraria, l'altro colle lettere:

TROV

in forme di tempi tardissimi (IV-V sec. d. C.) inscritte sulla fronte sgusciata di una tegola marmorea. Le monete che rinvengonsi ad Agnone sono greche tarde, romane e numerose le bizantine.

Tutto allude dunque all'esistenza in quel sito di un piccolo abitato di età romana, forse una villa e fattoria per la cultura della circostante regione, oppure anche un luogo di carico e scarico marittimo. Ora un passo di Livio (XXIV, 27) ricorda come « *ad Murgantiam* tum classem navium centum Romanus habebat » ; ed Agnone è luogo eccellente per un breve ancoraggio; nè è il caso di parlare di corruzione di testi, per la impossibile identificazione del luogo qui indicato colla nota città sicula che si colloca nell'interno a Monte Indica, sopra Giardinelli. Parmi dunque non vi sia più dubbio veruno nel collocare la *Murgantia* di Livio ad Agnone, come altri (Arezzo, Fazello, Cluver, Columba) avevano già ragionevolmente sospettato, senza però addurne documenti archeologici.

XV. LENTINI (Leontinoi) — Delle grandi città greche della Sicilia poche hanno una topografia così oscura ed incerta come quella di Leontinoi; circostanze geologiche e sismiche ne sono la causa precipua, essendo la città antica sorta su colline rocciose franate in tutti i sensi così per la cattiva compagine del masso, come per i tremuoti; aggiungansi le vicende storiche e la costruzione di poderosi castelli medioevali sui colli Tirone e Castellaccio, la cui *facies* antica venne completamente trasformata; per ultimo secolari distruzioni ed assoluta mancanza di ricerche sistematiche. La bella memoria del Columba (unico serio lavoro che possediamo) *Archeologia di Lentini* (*Archivio Stor. Sicil.* 1891), per quanto ricca di dati e notizie, non è scevra di qualche grosso equivoco monumentale. — Alle necropoli poi nissun archeologo aveva mai rivolte le sue cure, e quanto proviene da Lentini deriva da scoperte casuali o da saccheggi. Esse sono diverse per età e contenuto; a mezzogiorno della città, nelle gole o cave interposte fra un colle e l'altro, si hanno necropoli sicule, nel piano e sulle collinette a nord e nord-est si stende invece la immensa necropoli greca. Il Cavallari (*Notizie* 1887, p. 301) fece conoscere un gruppo di vasi geometrici provenienti da una tomba sicula intatta. Avendo io segnalato un sepolcreto siculo, abbastanza vasto, nella Cava s. Aloi, vi eseguii per circa due settimane delle esplorazioni; sebbene delle ventisei camere esplorate non una si potesse dire vergine, si raccolse in esse un ragguardevole materiale di ceramica geometrica sicula, con talune rappresentanze zoomorfe che sono copie dirette del Dipylon; lo studio definitivo di questo ricco vasellame avrà un valore decisivo anche per risolvere un quesito storico sulla κτισις di Leontinoi, che è controverso, se sia stata in origine città mista di elementi greci e siculi, oppure costituita di soli calcidesi.

Vennero poi rivolte le mie indagini alla necropoli greche; nelle terre del barone Beneventano, presso la Cordaria si segnalarono soltanto grandi sepolcri comple-

tamente frugati, fra il predio Beneventano ed il predio Pisano, noto per l'insigne sepolcro (*Notizie* 1882, p. 252), si stende l'oliveto del sig. M. Aletta, nel quale io mi lusingava di rinvenire altre tombe sontuose; invece una settimana di saggi mi convinse che quel terreno è assolutamente sterile, di guisa che la tomba Pisano resta isolata.

Più a nord-est di Lentini, sulle collinette denominate Piscitello e Balate di Zaco esiste una immensa necropoli, passata al tutto inosservata agli archeologi; sono alcune migliaia (sic) di sepolcri, a fossa nella roccia, in parte ancora intatti. Ne esplorai centotrenta, dei quali ben due terzi erano vergini; ma erano estremamente poveri, poichè non se ne ebbero che insignificanti vasetti, per lo più lekythoi, del IV secolo, e qualche strigile in ferro ed in bronzo.

Su tutte queste scoperte avvenute nel bacino del lago di Lentini, nei mesi di aprile, maggio e giugno, seguiranno, a tempo debito, più diffuse illustrazioni.

VALSAVOIA (comune di Lentini) — Nella conca che si eleva ad oriente della stazione ferroviaria di Valsavoja è scavata una necropoli Sicula di una cinquantina di sepolcri, la quale sollecitava la curiosità dell'archeologo per la grandiosità tutta eccezionale dei padiglioni di accesso alle camere sepolcrali aperte nei banchi rocciosi. Un mese circa di ricerche ha restituito alla luce un abbondante materiale del primo periodo siculo; vasi del noto stile lineare, coltelli silicei numerosi, taluni di dimensioni colossali, piccoli oggetti d'ornamento. Ma ciò che importa rilevare si è, che in taluni sepolcri si trovarono commisti nello stesso strato avanzi ceramici così del 1° come del 2° periodo, ed in qualche altro persino vasi e bronzi del 3°, però in uno strato un po' sovrapposto a quello più antico. È sempre un nuovo passo verso una definitiva risoluzione della questione etnografica sicano-sicula.

P. Orsi.

Roma, 15 agosto 1899.

AGOSTO 1899.

Regione IX *(LIGURIA).*

I. MONCALVO — *Tombe di età barbarica, scoperte nel Campo di s. Stefano.*

Il regio ispettore dei Monumenti del circondario di Casale, residente in Moncalvo, mi comunicò la scoperta di tombe, da lui ritenute barbariche, nel proprio fondo detto Campo s. Stefano. Poichè lo stesso signor Minoglio nell'anno 1880 aveva rinvenuto, in un altro suo fondo, una piccola necropoli barbarica, con suppellettile di spade, scramasax, lancie e frammenti di coltelli, con vasi in terracotta ed ornamenti in vetro policromo, oggetti tutti che ora si trovano nel Museo d'antichità di Torino [1], così io ritenni opportuno accettare l'invito gentilmente fattomi dal signor ispettore ed inviai il dott. Taramelli ad esaminare, sia la nuova necropoli venuta in luce, che la località nella quale essa si trova.

Il campo di s. Stefano, dove avvenne il presente rinvenimento, rimane a cinque chilometri da Moncalvo e a poca distanza dalla frazione di s. Maria, in una regione che fa parte del gruppo di colline del basso Monferrato, e che si trova nello spartiacque tra la valle della Versa, affluente del Tanaro e la valle della Grana, affluente del Po. Detto campo dista di 300 metri circa dalla casa del sig. Minoglio (che è indicata come *Cá Mineu* nel foglio 54 della carta degli Stati Sardi, colle correzioni del 1884), ed è limitato, da quasi tutti i lati, dal pendio del colle che scende bruscamente verso Valle Grana, ed ha la superficie pianeggiante, che però si viene lentamente innalzando verso il ciglio del campo, dove è una piccola capannetta pel rifugio del guardiano di quei floridi vigneti.

In questo campo, donde lo sguardo spazia sopra un'ampia distesa di colli coronati da castelli e da ville, il sig. Minoglio praticò recentemente due lunghissimi scassi,

[1] Minoglio, *Moncalvo — Brevi cenni storici*, 1884, pag. 9.

diretti da nord a sud, di m. 159 di larghezza, per piantare due nuovi filari di vigne, a 8 o 10 metri l'uno dall'altro.

Nello scasso più ad ovest rinvenne tracce di sei tombe di cadaveri inumati, e due altre tombe rinvenne nello scasso ad est. Il Minoglio, reso avvertito l'Ufficio, della scoperta, ebbe la cortesia di attendere l'arrivo del mio incaricato per esplorare con lui le tombe.

Esse sono tutte scavate nel banco di marna pliocenica che forma la collina, sotto uno strato di *humus*, ora assai assottigliato dalla cultura. Delle sei tombe rinvenute nella trincea occidentale una sola era rozzamente costrutta in scheggie, non lavorate, di pietra marnosa, la cui superficie non presentava tracce di lavorazione, disposte verticalmente nel terreno, l'una accanto all'altra sino a formare una specie di recinto lungo m. 2,00 e largo m. 0,80, nel quale era racchiuso il cadavere, disteso, colla testa verso ponente ed i piedi a levante. Superiormente la tomba era chiusa da lastre della stessa qualità di quelle che formavano il recinto, ma queste apparivano già smosse dall'aratro.

Il cadavere era frantumato dall'azione dell'umidità e dell'argilla filtratavi; ma dalle ossa che restavano e dalla condizione dei denti appariva essere stato quello di un uomo di grande statura, morto in età avanzata; della suppellettile non rimaneva che una traccia, ma affatto irriconoscibile, di spada di ferro, posta al fianco destro del cadavere e talmente alterata dall'ossido, da non lasciar conoscere nè le dimensioni nè la forma.

Le altre tombe rinvenute in questo scasso erano semplicemente scavate nel banco marnoso, in modo da lasciare appena il posto al cadavere, coperto poi dalla terra; in due casi, disteso supino coi piedi verso levante, in tre casi invece il cadavere era deposto seduto, o leggermente inclinato, cosicchè le ossa del tronco e del cranio si erano insieme confuse. In questi tre casi le minori proporzioni delle ossa e la loro esilità facevano pensare ad individui giovani o a donne; ma tanto le tombe che contenevano il cadavere supino, che queste ultime, erano affatto sprovviste di suppellettile.

Si noti anche, che a pochi metri dalla tomba costrutta in lastre di pietra si rinvennero le tracce di focolare, costruito con due o tre frammenti di pietra locale, arrossata dal fuoco, con molte ceneri e carboni.

Nè più ricche erano le tombe rinvenute nell'altra trincea, pure scavate nella marna, e senza traccia di recinto in pietra, ma avevano lo scheletro giacente; in un'altra invece, le ossa erano raccolte in un gruppo, ad accennare un cadavere sepolto o seduto o semisdraiato sul dorso.

Tutte queste tombe erano affatto sprovviste di suppellettili, cosicchè manca un elemento per giudicare dell'epoca, se si eccettua quella piccola traccia di spada in ferro, raccolta nella tomba cinta da lastre, ed un frammento di vaso in cloritoscisto, fatto al tornio, di forma cilindrica e di pareti assai spesse, rinvenuto nella trincea occidentale. Tuttavia il rito dell'inumazione in nuda terra o in sepolcro recinto da lastre, le tracce di armi di ferro e vasi di pietra, ci portano all'età barbarica, il che sarebbe confermato da notizie date da un vecchio contadino del sig. Minoglio, di altre tombe con spade di ferro, rinvenute nello stesso campo di s. Stefano, quando

venne tolto il bosco che lo cuopriva e piantato il vigneto. Altri argomenti per ritenere che questi sepolcri appartengono ad un sepolcreto barbarico, si hanno, sia nella analogia di questi ultimi sepolcri con quelli trovati nel 1880 presso s. Maria, e contenenti suppellettile barbarica, come anche nella tradizione riferita da persone vecchie, del luogo, la quale parla degli Avviani, che in quel luogo ebbero stanza.

L'attuale scoperta non ha quella importanza che il Minoglio ed io speravamo; tuttavia, a mio credere, conferma l'idea dell'esistenza di un sepolcreto e quindi di un'abitazione dell'età barbarica su quei colli, già provata dalle tombe di s. Maria rinvenute nel 1880. Queste tombe, benchè assai povere, pure possono servire di guida alla scoperta di qualche altra tomba di età barbarica di maggiore interesse; esse, con quelle della necropoli di Testona presso Moncalieri, di Crescentino presso Chivasso, di Trino presso Casale, mostrano che la regione tra Torino, Casale ed Alessandria ebbe insediamenti e necropoli dell'epoca delle invasioni barbariche, sia di famiglie longobardiche, sia di precedenti invasori, i quali occuparono alcune parti della regione dopo il crollo della potenza e della civiltà romana.

A. D'Andrade.

Regione VII *(ETRURIA)*.

II. MARSCIANO — *Tomba ad umazione, contenente oggetti litici ed armi di rame, scoperta nella località detta Poggio Aquilone.*

Fino dal gennaio dello scorso anno il r. ispettore degli scavi sig. conte Luigi Manzoni mi notificava la scoperta allora avvenuta, nel territorio perugino, di un sepolcro ad umazione, contenente uno scheletro circondato da oggetti di selce e di rame, dei quali m'inviava una sommaria descrizione.

Nel successivo mese di marzo poi lo stesso ispettore mi portò gentilmente al Museo gli oggetti medesimi e mi fornì ragguagli più esatti sul luogo della scoperta.

In causa della loro importanza scientifica e della stupenda loro conservazione ho acquistati gli oggetti per il Museo bolognese, in aumento della raccolta dell'età neolitica della regione perugina, che questo già possiede, per dono fattone dal senatore Capellini.

La località precisa in cui avvenne la scoperta chiamasi Poggio Aquilone, nel comune di Marsciano, provincia di Perugia, dalla quale città dista ventisei chilometri. Nell'eseguire lavori agricoli un colono scoprì una fossa che conteneva uno scheletro circondato da oggetti di selce e di rame. Il contadino non osservò se lo scheletro giacesse disteso o rannicchiato; ne estrasse soltanto le ossa che per qualche tempo conservò e poi gettò via. Neppure seppe dire se vi fossero anche oggetti di terracotta. In ogni caso, se v'erano, doveano essere pochi e guasti, perchè non ne tenne conto.

Degli oggetti in selce estratti dal sepolcro il pezzo più insigne è uno stupendo pugnale, di accurato lavoro, a fini ritocchi e di perfetta conservazione, lungo m. 0,185. Di selce rossa, presenta alla base, da ambo i lati, delle intaccature oblique che fini-

scono in una breve insenatura, da cui si diparte il codolo cuoriforme (fig. 1). È un tipo di pugnale il quale dovea essere proprio alle popolazioni che nel periodo eneo-litico abitavano il territorio perugino. Perchè il Museo di Bologna possiede il gesso di altro pugnale, pure di selce rossa e proveniente dai dintorni di Perugia, il quale, quan-

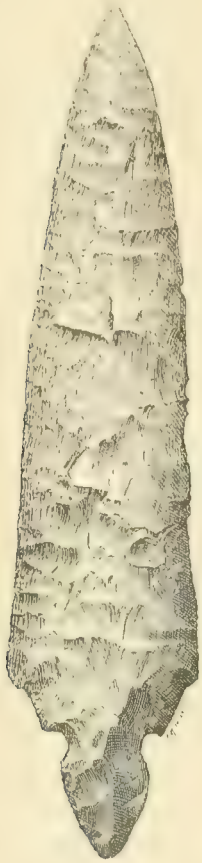


Fig. 1.

Fig. 2.

tunque assai meno lungo, essendo di soli m. 0,11, pure presenta con esso molta somiglianza, sia nelle linee oblique della base, sia nelle insenature laterali del gambo come si rileva dall' annessa fig. 2 che lo riproduce [1].

[1] Venne già pubblicato dal prof. Bellucci (*L'età della pietra nel Perugino*, tav. I, n. 1, pag. 25 in fine) che lo disse rinvenuto a s. Biagio della Valle. Dello stesso tipo sono altri pugnali litici, trovati pure nel Perugino e riprodotti nel succitato lavoro del Bellucci (tav. II, n. 1 e tav. III, n. 4), il quale allora li giudicava di un tipo rarissimo in quel territorio. A me al contrario sembrano quasi proprî di esso, perchè dei numerosi pugnali in selce dell'età eneolitica recentemente editi dal dottor Colini (*Il sepolcreto di Remedello sotto nel Bresciano ed il periodo eneolitico in Italia* nel *Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV con venti tavole e tomo XXV con tre tavole) oltre quello di Cantalupo che qui ricordo nel testo, uno solo ne ho trovato, un po' simile per la forma del

Il pugnale di Poggio Aquilone presenta rispetto al codolo anche qualche somiglianza con quello rinvenuto nel sepolcro di Cantalupo-Mandela, nella provincia

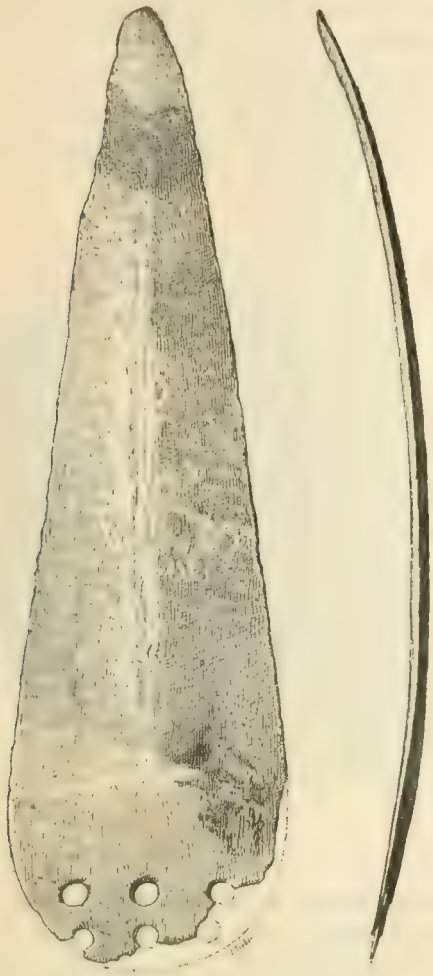


Fig. 3.

Fig. 4.

romana [1], il quale misura eziandio m. 0,18. Senonchè in questo assai più espansa è la lama, la cui maggior larghezza è di m. 0,06, mentre in quello raggiunge

codolo a quelli perugini e questo (*Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, tav. XIXbis, n. 2) proviene da Boion, cavo della Cunetta in prov. di Padova. Il pugnale di selce e due oggetti in rame ch'erano con esso nel sepolcro di Poggio Aquilone vennero già pubblicati dal dottor Colini (*Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, fig. 43, 44 e 45), dietro disegni da me fattigli eseguire per il suo lavoro generale sul periodo eneo-litico in Italia.

[1] M. St. De Rossi, *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paletnologiche nel bacino della campagna romana*, 1867, pag. 25 e 48, tav. annessa n. 13; Chierici, *Bullettino di paletn. ital.*, anno VII, pag. 103; *Bull. di paletn.*, anno X, tav. IX, n. 1. Cfr. ora la bibliografia completa data dal dottor Colini (*Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, pag. 209, nota 54).

appena m. 0,045, onde esso appare di forma più svelta ed elegante. Sopra una faccia, presso la base, vi si osserva ancora una macchia di ossido di rame, dovuta all'oggetto metallico con cui trovavasi a contatto nel sepolcro.

Nella bellezza del lavoro uguagliano il pugnale le quattro frecce ch'erano con esso; di cui la più grande, alta m. 0,07 (fig. 3) è ricavata dalla medesima selce rossa che il pugnale; le altre tre, un po' più piccole (altezza media m. 0,055), da selce bionda. Tutte però sono mirabili per grande accuratezza di lavoro, a fini ritocchi, e per eleganza di forma, e presentano lo stesso tipo a brevi alette, peduncolo trian-

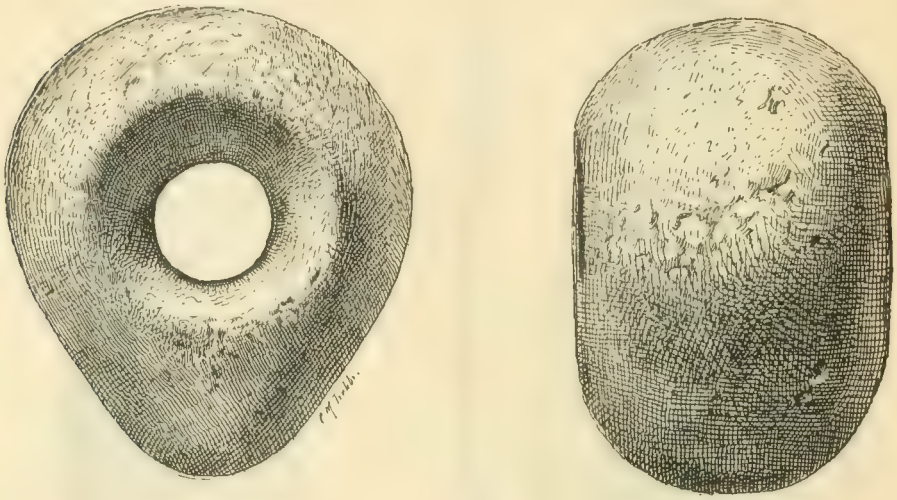


Fig. 5.

golare ed ambo le facce convesse. Una soltanto offre la particolarità di avere una faccia piana, quantunque anch'essa lavorata a margini con fini ritocchi.

Merita di essere notato che anche nel succitato sepolcro di Cantalupo, insieme col pugnale, erano circa una ventina di frecce in selce, tutte del medesimo tipo e del medesimo lavoro di quelle di Poggio Aquilone; senonchè diversa è la selce da cui tanto il pugnale quanto le frecce furono ricavate, perchè la lama di Cantalupo è di focaia bianca, venata, violacea, e le frecce sono di focaie bianche, ametistine e rosse.

E questa diversità del materiale da cui sono ricavate le armi di Poggio Aquilone e di Cantalupo inducono a credere che tanto le une quanto le altre siano prodotti di lavorazione locale.

Oltre le frecce ed il pugnale era nel sepolcro perugino una lama di coltello, pure di selce rossa, lunga m. 0,13, leggermente arcuata, del tutto liscia in un lato, con tre faccettature irregolari sull'altro e segni d'intaccature alla base, presso il bulbo di percussione. Il lavoro però è in generale assai rozzo.

È notevole che anche nel sepolcro di Cantalupo era un coltello in selce di lavoro piuttosto rozzo, liscio da una faccia e con tre faccettature sull'altra (1).

Il sepolcro di Poggio Aquilone conteneva ancora un martello forato pure perfettamente conservato ed assai pregevole, per la rarità della sua forma e grandezza. Ricavato da una pietra forte di color bigio scuro, esso misura in altezza m. 0,065 ed ha la lunghezza di m. 0,05 (fig. 4). La testa, assai grossa ed arrotondata, si unisce

Fig. 6.

insensibilmente con la penna brevissima ed appena indicata. Debbo però osservare che anch'essa è tondeggiante e levigata, quasi sia stata così ridotta dal lungo uso, attestato d'altra parte da qualche ammaccatura appunto dal lato della penna. Al contrario non vi ho riconosciuto traccia di ammaccatura dal lato della testa. L'occhio larghissimo, ma non perfettamente regolare, misura da un lato m. 0,036, dall'altro m. 0,03 di diam., la quale irregolarità dimostra che il foro fu eseguito lavorando da ambo i lati; tanto è vero, che il foro consiste di due coni, i quali si uniscono nella parte più breve, e la linea di unione offre al tatto una specie di anello o cordone a rilievo.

Per la forma in generale e sopratutto per la brevità della penna, questo martello ne ricorda un altro conservato nel Museo preistorico di Roma e pubblicato dal dott. Colini (2). Proviene da Vallibona nel comune di Marradi, in prov. di Firenze.

(1) De Rossi. l. c. n. 10 della tav., e Chierici, *Bull. di paletn.*, anno X, tav. IX, n. 2.
(2) *Bull. di paletn. ital.*, anno XVIII, tav. X, n. 5, pag. 155, n. 8.

Un altro martello, simile, sopratutto nell' ampiezza e nel lavoro dell' occhio e che può dare un' idea della forma che avea originariamente la penna, prima che fosse logorata dall' uso, venne pubblicato dal Bellucci nei *Materiali paletnologici dell' Umbria*, tav. XI, fig. 3.

L' interesse degli oggetti litici ora descritti si accresce per due armi di rame, un' ascia piatta ed un pugnale, con cui erano associati nel sepolcro.

L' ascia piatta, assai pesante (grammi 500) misura una lunghezza di m. 0,135 con la massima lunghezza al taglio di m. 0,05 ed alla testa, leggermente arrotondata, di m. 0,027. Sopra una faccia, a cinque cent. dalla testa, si nota una linea trasversale ed un po' rilevata, dovuta alla ossidazione del metallo che sembra indicare la parte ch' era immanicata. I fianchi assai larghi ed a linee acute non lasciano riconoscere alcuna traccia di colpi per ottenere dei margini quali principî di alette: onde l' ascia appartiene ad uno dei tipi più arcaici del genere (fig. 5). Per la forma, per la lunghezza ed anche per il segno lasciato dall' immanicatura, essa ricorda l' ascia piatta proveniente da Cipro e pubblicata dall' Evans (1).

Ma più importante ancora è il pugnale. Di forma triangolare e leggermente ricurvo verso la punta, misura la lunghezza di m. 0,20, con la massima lunghezza alla base tondeggiante di m. 0,06.

Corre nel mezzo una costa leggerissima, anzi appena visibile, tanto che sulle prime, parrebbe che la lama ne fosse priva. Ma notevole sopratutto è la base per la sua forma tondeggiante e per il grande numero dei fori in essa praticati che servivano per fermare la lama all' impugnatura di legno o di osso. Di tali fori ne appaiono ora chiaramente cinque; ma doveano essere sei, in due file sovrapposte di tre fori ognuna: il terzo foro della fila inferiore manca per la rottura, in quel punto, del metallo (fig. 2).

Un pugnale triangolare di rame, munito non di sei, ma di cinque fori, era nel sepolcro di Sgurgola, associato altresì con sedici frecce di selce ad alette e peduncolo, e con un martello forato di pietra. Senonchè il tipo di quel pugnale, a giudicare dal disegno pubblicatone (2), sembra certamente più arcaico che non sia quello di Poggio Aquilone.

Dalla descrizione data dei singoli oggetti ch' erano in quest' ultimo sepolcro, risulta chiaro ch' esso appartiene a quel periodo paletnologico che si suole denominare eneo-litico, e del quale già si hanno rappresentanti in molte regioni d'Italia e tanto nella valle del Po, quanto sul versante occidentale ed orientale dell' Appennino, a partire cioè dai sepolcri di Remedello, nella provincia di Brescia, fino a quello di Tagliacozzo (3). Caratteristiche di tali sepolcri sono l' umazione del cadavere e l' as-

(1) *L'âge du bronze de la Grande Bretagne et de l'Irlande*, pag. 43, fig. I.

(2) *Bullett. di paletnol. ital.*, anno X, tav. VIII, n. 1. Si confronti Pigorini, *Bullett. di paletnologia*, anno VI, pag. 8. Cfr. ora Colini (*Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, tav. XV, n. 4 e pag. 208, nota 52).

(3) Per i sepolcri di Remedello e Sgurgola si confronti Chierici, *Bullett. di paletnologia ital.*, anno X, pag. 133, sep. 138; per quello di Tagliacozzo, *Bullett. di paletnologia ital.*, anno XIV, pag. 135. Si confronti ora il lavoro generale del dottor Colini sul periodo eneo-litico in Italia pubblicato nel *Bull. di paletn. ital.*, tomo XXIV, dopo che già era composto questo articolo.

sociazione di armi litiche con quelle di rame. Fra le armi litiche prevalgono le frecce, quasi sempre in grande numero, i martelli forati ed i pugnali; fra quelle di rame i pugnali di tipo triangolare e le ascie piatte.

Nei sepolcri avvi ora l'una ora l'altra di coteste armi litiche e di rame. Ma quello di Poggio Aquilone è il primo, per quanto io conosca, in cui siansi trovate riunite tutte quelle armi caratteristiche, così di pietra come di rame. Di quì la singolare sua importanza, la quale può giustificare la forse troppo particolareggiata descrizione che ho dato degli oggetti e l'acquisto che ho fatto dei medesimi per il Museo di Bologna.

E. Brizio.

ROMA.

III. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. In via Torino, presso l'estremità settentrionale della grande esedra delle Terme diocleziane, a circa metri 60 dalla chiesa di s. Bernardo, è stato scoperto un tratto di antica strada romana, per la lunghezza di metri 35. Questo pavimento stradale si trova in media a metri 1,80 sotto il piano moderno, e corre in direzione da nord-est a sud-ovest, con leggiera pendenza verso la via Nazionale. Sotto l'antico selciato sono stati riconosciuti tre cunicoli, scavati nel tufo, larghi ognuno m. 0,80.

Regione VIII. Sono stati continuati gli scavi al Foro Romano, diretti principalmente a liberarne dalle terre tutto il lato settentrionale dalla Curia al tempio di Antonino e Faustina, per esplorare l'area ove sorse la basilica Emilia.

In una cantina delle case Fiori si è trovata, in un muro di fondazione, adoperata come materiale e capovolta, una base di marmo, con cornice e zoccolo intagliati, alta m. 0,62 × 0,56 × 0,50. Vi si legge l'epigrafe:

NVMINI · DEAE
VIENNAE
EX · D · D ·
M · NIGIDIVS · PATERNVS
II · VIRAL · PON · CVR

La divinità, cui M. Nigidio Paterno dedicò questo monumento, è affatto ignota ed ora apparisce per la prima volta. Trattasi certamente di una di quelle divinità topiche, che portano lo stesso nome dei luoghi posti sotto la loro tutela, e non sono rare nell' epigrafia, specialmente delle Gallie. Così in una tabella di bronzo, dotta-

mente illustrata dalla contessa Ersilia Caetani-Lovatelli (*Bull. comun.* 1891, p. 245), si legge il nome di *Arausio*, cui fu dedicato il donario, come a genio tutelare della omonima città nella Gallia Narbonese; e giustamente la illustre scrittrice rammenta le deità Nemauso, Vasio, Auzio, Nemetone ed altre, ricordate nelle antiche epigrafi ed omonime delle città e dei luoghi, di cui esse erano i genî tutelari.

In un vaso fittile trovato a Vienne, nella Gallia Narbonese, è scritto: *Genio populi feliciter* (*C. I. L.* XII, 5687. 44); e questo *Genius populi* era con tutta probabilità rappresentato in un altro simile vaso, di cui si è ritrovato un frammento nella città predetta, e che portava scolpita in rilievo una figura con cornucopia e l'indicazione: *Vienna felix* (ibid. 43). Ora l'iscrizione testè rinvenuta negli sterri del Foro rivela chiaramente *Vienna* come divinità; e pare non potersi dubitare che debba essa intendersi come il nume tutelare della omonima città degli antichi Allobrogi, che fu ricca e rinomata colonia romana.

Il donario dedicato alla dea Vienna da Nigidio Paterno non fu posto originariamente in Roma; perocchè dicesi nella iscrizione stessa, che ne fu autorizzato il collocamento *ex d(ecurionum) d(ecreto)*, ed i decurioni non possono intendersi che della colonia o del municipio, in cui il monumento fu dedicato. Inoltre, il dedicante stesso è nominato con la qualifica di *duumviralis*, la quale indica aver egli sostenuto la più alta magistratura municipale nel luogo, ove offrì alla dea Vienna il suo donativo. Ma se il monumento non appartiene a Roma, neppure può ammettersi facilmente, che sia stato posto in Vienna, lontana città delle Gallie, e di là poi trasportato in Roma. Forse può credersi, che da un oriundo di Vienna il donario fosse dedicato come ricordo della divinità tutelare della sua patria, in qualche luogo non troppo lontano dalla nostra città, donde è più ragionevole supporre che abbia trasmigrato a Roma, come tante altre iscrizioni municipali delle regioni circonvicine.

Fra la terra rimossa nell'escavazione di questo lato del Foro sono stati recuperati parecchi frammenti architettonici ed i seguenti monumenti epigrafici:

1. Base di marmo, alta m. 0,26 × 0,44 × 0,44:

VESTAE·DONVM·PRO *salute*
IMP·M·ANTONINI·PII·AVG *pont. max.*
TRIB·POTEST·XVI·COS·IIII·P *p.*
EVTYCHES·LIB·FICTOR·CVM FILIIS
VOTO·SVSCEPTO

Dalla nota della decimasesta potestà tribunicia di Caracalla risulta, che questo donario fu posto nell'anno 213, anno nel quale l'imperatore intraprese e compiè con successo la spedizione « *per limitem Raetiae, ad hostes extirpandos* », e riportò contro gli Alamanni la vittoria, dalla quale prese il nome di *Germanicus*.

Una simile base di donario offerto a Vesta dallo stesso *Eutyches fictor, cum filiis, voto suscepto*, fu trovata nell'anno 1853, parimenti nel Foro, all'estremità meridionale della basilica Giulia (*C. I. L.* VI, 786). La basetta è ora conservata nel

museo Laterano, e porta le stesse formole di quella ora ricuperata; salvo che invece di nominare l'imperatore, indica essere stato promesso ed offerto l'altro donativo, *pro salute Juliae Aug(ustae), matris M. Antonini Aug. n(ostri) p(ontificis) m(aximi)*.

2. Piedistallo di marmo con cornice e zoccolo, rozzamente intagliato, alto m. 1,76 × 0,96 × 0,55 :

PETRONIVS MAXIMVS
VC ITERVM PRAEF VRB
CVRAVIT

Le lettere sono tutte abrase, ed appena se ne riconoscono le tracce, ma la lettura è certa.

Il cippo sostenne una di quelle statue di artefici insigni, che per cura dei prefetti della città, nei secoli quarto e quinto, furono tolte dai templi pagani, profanati e collocate ad ornamento della città. Due altri simili basamenti, posti da Petronio Massimo, erano finora conosciuti per antichi apografi, ma più non esistono (cf. de Rossi, *Inscr. chr.* II, p. 21, n. 12). In essi manca la voce *iterum,* e perciò spettano alla prima prefettura urbana esercitata da Petronio Massimo nell'anno 421. Quello testè trovato nel Foro, menzionando la seconda prefettura, ma non il consolato, che Petronio Massimo ebbe per la prima volta nell'anno 433, è da attribuire ad uno degli anni che corsero fra il 421 e il 423.

3. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,23 × 0,24, che conteneva i nomi ed i titoli di un imperatore :

AVG
MAX

4. Frammento di lastra marmorea, alto m. 0,52 × 0,36 :

SIM
S

DEDICAN *te* . . . ?

5. Frammento di piccolo architrave in marmo, lungo m. 0,16 × 0,11 :

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC · ΚΑ

6. Frammento di lastrone marmoreo, alto m. 050 × 0,27 :

C (
R C
D A

Le lettere della prima riga sono di bellissima forma classica, ed attribuibili al primo secolo dell' impero; le altre sono rozze e grossolanamente incise non prima del secolo quinto o sesto.

7. Lastra marmorea, di m. 0,28 × 0,29:

D · M · C · IVLIVS ENNY
CHVS · IVLIAE . PRIMAE
sic COMIV patera GI · SAN
CTIS con due manichi SIME
BENE · perforata MERE
NTI · ET · POSTERISQVE
MEQRVM

8. Lastra marmorea, mancante di tutta la parte superiore, alta m. 0,20 × 0,26:

CAZONEI
HECEMONIAS
FILIO·PIISS*mo*
V·A·XVII·M · ....
D · XI

Questo titolo sepolcrale, dopo i nomi del figliuolo defunto, portava quelli dei genitori di lui: ...*gazon et Hegemonias.*

È stata pure continuata l' esplorazione della Regia, e se ne è riconosciuto l' intiero perimetro. Fra la terra è stato raccolto un frammento di blocco di peperino, alto m. 0,25 × 0,36, sulla cui superficie, leggermente convessa, si legge, con bellissime lettere d' età repubblicana, il nome:

A ▾ COVRI

Proseguito lo scoprimento della via Sacra dinanzi la basilica di Costantino, si è rinvenuta la parte inferiore di una statuetta muliebre, vestita di lungo chitone, poggiante sopra un plinto leggermente sgusciato, ove si legge la dedicazione:

ICMHNoC · IωHNoY · YIoC
TIBЄPIЄYC · TH · CTATIω
NI ·

Il frammento, compreso il plinto, è alto m. 0,15 × 0,12.

Via Ostiense. Nei lavori per la costruzione del collettore sulla sponda sinistra del Tevere, di fronte alla porta minore della basilica di s. Paolo, sono state recuperate tre altre iscrizioni spettanti ai sepolcri dell'antica via Ostiense. La prima è incisa in una lastra marmorea, di m. 0,66 × 0,46, e dice:

· D · M ·
TI · OCLATIVS · HERMIAS · ET.
TI · OCLATIVS · FELIX · NEPOS ·
SE · VIBO · FECERVNT · ET · OCTA ·
VIAE · FORTVNATAE · COIVGI
SVAE · ET · LIBERTABVS · (*sic*)
QVE · POSTERISQVE · EORVM
INF · P · X · INAG · P · XII ·

L'altro è un frammento d'urna cineraria quadrata, alto m. 0,28, largo m. 0,18 × 0,27. Vi si legge:

TOR
VS
VS
TI · DEOS
E · AMICE
QVE · PARENS
INA · PVDORQ
CIPIQVESVO
DIVOSQ · PRECATVR
ut tibi sit semper ter A · CINISQVE · LEVIS
vixit ann. . . . III · SINE FRAVDE

Il terzo è un lastrone marmoreo, scorniciato; di m. 0,18 × 0,14, che conserva i seguenti nomi:

C · L · DIOMEDES ·
T · SVIS · FECIT
C · L · DORVS
C · L · DORIS
C · L · SABIN
C · L · ROM
C · L · DIO/
D · P · L · BARI
P · L · SEC

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

IV. POMPEI. — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di agosto 1899.*

In questo mese si è preso a disterrare quanto rimane ancora sepolto degli edifizî posti a mezzogiorno della Basilica; e nel tempo stesso sono state messe allo sco-

Fig. 1.

perto non poche fondazioni di muri, che si vedono nell' area, dove sono gli avanzi dell' *aedes Augusti,* e sulle quali riferirò al più presto.

Nell' area menzionata ora, scavandosi una scaletta discendente, la quale dà accesso ad uno dei soliti corridoi a vôlta, frequenti nell' is. II della reg. VIII, si raccolse, appiè di essa, il giorno 3, un oggetto di bronzo dorato, lungo m. 0,21, che nell' una estremità presenta l' avanzo di un chiodo di ferro a capocchia piatta, e nell' insieme ricorda la forma del timone. È un timone votivo ?

Presso il vano d' ingresso del corridoio, nel quale si discende per la scaletta succennata, si rinvenne, il giorno 4, lo scheletro di un bambino e il giorno 5 una lucerna in terracotta.

Fra le terre dello scavo in corso si trovò il giorno 12: — *Bronzo.* Una fibula a cerniera, ad arco semplice, priva dell'ardiglione; un ago saccale, un anello e un gancetto. — *Terracotta.* Un'antefissa.

All'estremo nord del lato orientale della cella del tempio di Giove, sulla parete che ne forma il limite, per la caduta di alcuni pezzi d'intonaco, in alto, e per la sporgenza di una soglia di travertino a livello del pavimento, si potette riconoscere

Fig. 2.

la presenza di un vano, che gli stessi antichi avevano murato. Trattandosi di un monumento così importante, quale è il tempio di Giove, di cui è bene che nulla resti inesplorato nell'interesse della storia dell'edifizio, disposi il disterro dell'interstizio, compreso tra la parete accennata ed il muro nord della cella, che forma chiusura del tempio dalla parte del vicolo, e si ottenne il seguente risultato.

Il vano dà in un ambiente lungo metri 2,90 misurati da est ad ovest, largo m. 0,90 normalmente alla prima direzione e profondo metri 6,90, dei quali, metri 2,90 restano dal livello del pavimento della cella in giù ed i rimanenti metri 4 del livello medesimo in sopra. Nessuna traccia di pavimento od altro si nota nei muri che racchiudono il detto ambiente e che sono costruiti con pietre miste di calcare e di

lava; ed in qual modo dal vano vi si accedesse (il che non è poi certo), rimane perfettamente ignoto, considerando che la soglia di travertino resta metri 2,90 sul livello del fondo dell' ambiente.

Ad ovest del descritto ambiente un altro simile ne giace, che solo differisce dal primo per la lunghezza, la quale è di metri 2,70. Il muro comune che li divide ha la grossezza di m. 0,75. Si può solamente notare che la parte più alta del muro ovest di quest' ultimo ambiente è per breve tratto (circa m. 0,70) configurata a vôlta, e nella stessa altezza il muro nord, che vi si attacca a squadro, porta in un risalto di muratura la configurazione dell' intradosso della vôlta, rampante, forse per sostegno alla scaletta che in antico doveva essere più sviluppata di quello che attualmente non sia.

Essendosi rinvenute nel disterro del primo ambiente, quello cioè ad est, molte ossa di animali, non è improbabile che esso, destinato per lo innanzi ad altro uso sacro, abbia avuto il vano murato, quando si pensò di riporvi gli avanzi dei sacrifizî. Vi si raccolsero inoltre varî frammenti di vasi rustici e di lucerne fittili, fra cui una con la marca (*C. I. L.* X, n. 8051, 2):

ATIMETI

È nota la dibattuta questione relativa allo *ius luminum opstruendorum*, che la colonia di Pompei riscattò, facendo innalzare nel peribolo del tempio di Apollo, sino al tetto, un *parietem privatum*, giusta la testimonianza dell' importante epigrafe *C. I. L.* X, n. 787, rinvenuta nel tempio medesimo. Col disterro oggi fatto della intercapedine risultante tra il muro ovest del peribolo del tempio ed il confine degli edifizî privati adiacenti, non solo è ritornata a luce una parte di quell' importantissimo monumento, ma vien messa in maggiore evidenza la verisimile ipotesi del ch. Mau, il quale a ragione sostiene che il *paries privatus coloniae Veneriae Corneliae* della epigrafe non possa essere altro che il muro ovest sopra mentovato.

La intercapedine, ora disterrata, ha la lunghezza di metri 45,95 misurati internamente tra nord e sud; la larghezza è di metro uno per la lunghezza di m. 21 circa a contare da nord, ed è di m. 0,64 circa per la rimanente lunghezza, andando verso sud. Il fondo è rivestito di tegoloni affrontati, in piano tra loro con unica leggiera pendenza da nord a sud; ed il piede degli edifizî privati vi si trovava garentito da possibili infiltrazioni di piovane per mezzo di un solino in muratura, solo interrotto ove le fabbriche antiche mal ferme furono sostituite da restauri moderni. Il piano di tegole appare costruito insieme col muro ovest, poichè questo vi è sopra appoggiato.

Attualmente le piovane scolano nella strada da un buco lasciato nella fabbrica moderna, con cui fu restaurato il muro sud; ma molto probabilmente in antico le piovane potevano riuscire all' esterno od essere raccolte in qualche pozzetto all' estremo.

Notevole ad ogni modo è il completo distacco che si osserva fra il muro, il quale chiude a nord la intercapedine ed il muro laterale dell'edifizio privato; ciò riconferma che il muro del tempio fu costruito posteriormente e fu appena appena addossato allo stipite preesistente di opera preromana, formante il vano del cennato edifizio privato.

Dagli operai fu consegnato: — *Bronzo.* Una moneta corrosa. — *Terracotta.* Una maschera muliebre per decorazione di gronda.

A corredo di quanto dissi nella precedente relazione, circa il restauro della vôlta dell'apoditerio sulle terme Stabiane, offro qui due riproduzioni zingografiche, di cui l'una (fig. 1) rappresenta l'interno dell'apoditerio quale era prima del restauro, l'altra (fig. 2) lo stato attuale. Il confronto è troppo eloquente, perchè io aggiunga altre parole.

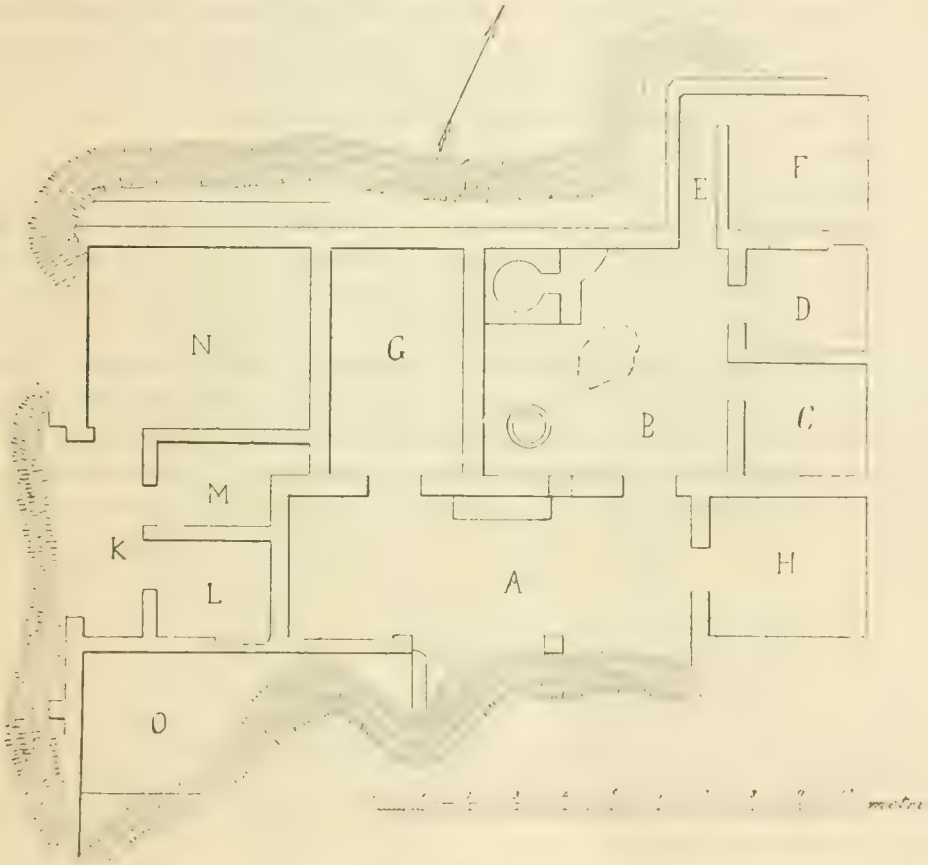
Nella bottega n. 9 dell'is. III della reg. VIII, essendosi tolta la incrostazione di terra che ricopriva lo zoccolo laterizio della parete destra, è venuto a luce il graffito:

INCONTRA P VI) VIII

A. Sogliano.

V. BOSCOTRECASE — *Fabbriche antiche scoperte in contrada « Setari ».*

L'on. Vincenzo de Prisco chiese ed ottenne la licenza di fare esplorazioni archeologiche nel fondo di proprietà del signor Nicola Vitelli. Lo scavo iniziato il 23 de-



cembre 1898 e chiuso il 10 marzo di quest'anno, rimise temporaneamente a luce quanto vedesi rilevato nella pianta che qui s'inserisce.

Poco interesse presenta la descrizione degli ambienti scoperti, sia perchè quasi tutti affatto rustici, sia perchè l'angustia dello scavo non permette di formarci

un' idea dell' edifizio o degli edifizî, cui questo piccolo insieme di fabbriche appartiene. Solo può dirsi che gli ambienti A-H appaiono affatto separati dagli altri K-N, e che, non essendosi disterrato l' ingresso all' ambiente O, non siamo in grado di decidere se questo debba aggregarsi ai primi ovvero, come è meno probabile, ai secondi. Senza dubbio ci troviamo anche qui dinanzi ai ruderi di una delle tante ville romane sparse su per le pendici del Vesuvio, e propriamente dinanzi a quella parte di essa che era destinata all' azienda rustica. Di fatto l' ambiente B è un *pistrinum* con forno, e l' altro ambiente O è un *torcularium* con pavimento di mattoni pesti. Il solo ambiente N si fa notare per la sua decorazione, che è del primo stile. In questo, sulla parete meridionale, accanto al vano d' ingresso, si leggeva tracciato sullo zoccolo (intonaco di arena) in lettere rosse corsive, quasi evanescenti:

FAVSTVS XI
PHILO · XVII

Nel pistrino B tornò a luce, il 15 gennaio 1899, una mola, il cui *catillus* esibiva nella sua parte inferiore, dall' un lato, la sigla E in rosso e dall' altro, anche in rosso, AC IIIII. Vi si rinvenne inoltre, nel medesimo giorno, una pala circolare di ferro, della quale certamente si servivano per infornare i pani.

Aggiungo qui l' elenco dei trovamenti in ordine di data:

26 gennaio: — *Bronzo.* Un bel vaso, in parte rotto e dissaldato, con due anse finienti ciascuna in due teste di Medusa e con pieduccio sorretto da quattro zampe leonine. Altri quattro vasi di diversa forma e grandezza, una patera, un passabrodo, una fiaschetta con tre catenine, un tondino, uno specchio ed uno scudo di serratura. — *Vetro.* Due bottiglie, quattro tazzoline. — *Terracotta.* Un vasetto in frammenti, con vernice giallognola, ornato di pampini e grappoli a rilievo. Una scodella d' imitazione aretina, con arabeschi e varî animali a rilievo. Un piatto, una nasiterna, tre urcei, due scodelle, una pignatta, un pignattino, una tazzetta ed una lucerna ad un luminello, col rilievo di un ippopotamo, che assale un coccodrillo. — *Ferro.* Un ronciglio. — *Osso.* Una stecca ed uno spillo frammentato. — *Avanzi organici.* Varie conchiglie.

10 febbraio: — *Bronzo.* Un suggello rettangolare, con la leggenda in lettere rilevate:

L · ARELLI
SVCCESSI

Sul manubrio ad anello: vaso in incavo.

Gli *Arellii* ricorrono in talune epigrafi pompeiane. Un candelabro, una casseruola con tracce d' inargentatura, uno scudetto di serratura: — *Terracotta.* Una pignatta, una lucerna ad un luminello e due anfore, l' una delle quali, rotta superiormente, reca in lettere rosse:

L · A · S ·

cioè *L(uci) A(relli) S(uccessi).*

13 febbraio: — *Bronzo.* Una moneta moderna (del passato secolo). — *Terracotta.* Fondo di coppa aretina con la marca in forma di piede umano:

L · VPI

Nel *C. I. L.* X, n. 8055, 34 è riportata la marca L · PVB con l'annotazione: *a d. ad s.* Credo si tratti di una sola e medesima marca. Frammenti di tegole con le note marche:

C·ANTESTI L·EVACHI N·SILLIVS N

18 febbraio: — *Bronzo.* Un cerchietto.

20 febbraio, nel pistrino B: — *Ferro.* Una zappa.

21 detto: — *Bronzo.* Una pinzetta e tre anelletti. — *Terracotta.* Una lucerna a due luminelli, con un Amorino in rilievo.

25 detto: — *Terracotta.* Un'anfora col numero IX tracciato col carbone.

28 detto, nell'ambiente N: — *Bronzo.* Varî frammenti di una catenina, con anello rotto. — *Ferro.* Una inferriata in varî pezzi. — *Terracotta.* Un frammento di tegola con marca illegibile.

1° marzo: — *Osso.* Un fuso.

10 detto: — *Bronzo.* Una casseruola. — *Ferro.* Grosso frammento di catenaccio a cassonetto e una considerevole quantità di chiodi, perni e fasce in frammenti, con avanzi di legno aderenti per l'ossido. — *Piombo.* Alcuni frammenti di fascette. — *Pietra.* Piccolo mortaio. — *Terracotta.* Tegola con la nota marca:

L·EVACHI

Un vaso tutto lesionato. A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

PAELIGNI.

VI. VITTORITO — Nel nuovo abitato di Vittorito e proprio nelle ultime case, la contrada si chiama piano di s. Maria. Non vi è più indizio di una chiesa da cui il piano medesimo sembra che prendesse il nome. La chiesa campestre, in quelle ultime case, è moderna.

Ora in quella zona si rinvennero spesso sepolcri di età romana ed altri del basso impero e dei primi tempi del cristianesimo, come rilevasi da notizie che caratterizzo per vere, raccolte della viva voce di persone degne di fede.

Pochi giorni addietro, nella casa del sig. Luigi Fantasia, mentre eseguivasi uno scavo di circa 2 metri di profondità, per costruirsi una cantina, si scoprì una tomba rettangolare di pietre calcari, fine, lavorate a scalpello. Il fondo era di tegoloni e tra le ossa inumate nessuna suppellettile.

Delle pietre che componevano la tomba sono notevoli: un pezzo di trabeazione e due altri di plinto con iscrizione. Questi due pezzi si ricongiungono e misurano complessivamente m. 1,13 × 0,27 × 0,36.

Vi si legge:

SALAVIA · V · F C·*sa*LA
SIBI·SVISQ L·S*a*LAV
ACCIA · L · F [illegible]AM

È da ricordare come *Salavia* ed *Accia* ricorrono spesso nelle lapidi corfiniesi.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

PEUCETIA.

VII. CANOSA — *Grande oinochoe di fabbrica locale, proveniente dalla necropoli canosina.*

Nelle *Notizie* del novembre 1896 fu pubblicata una relazione del chiaro cav. Sal-

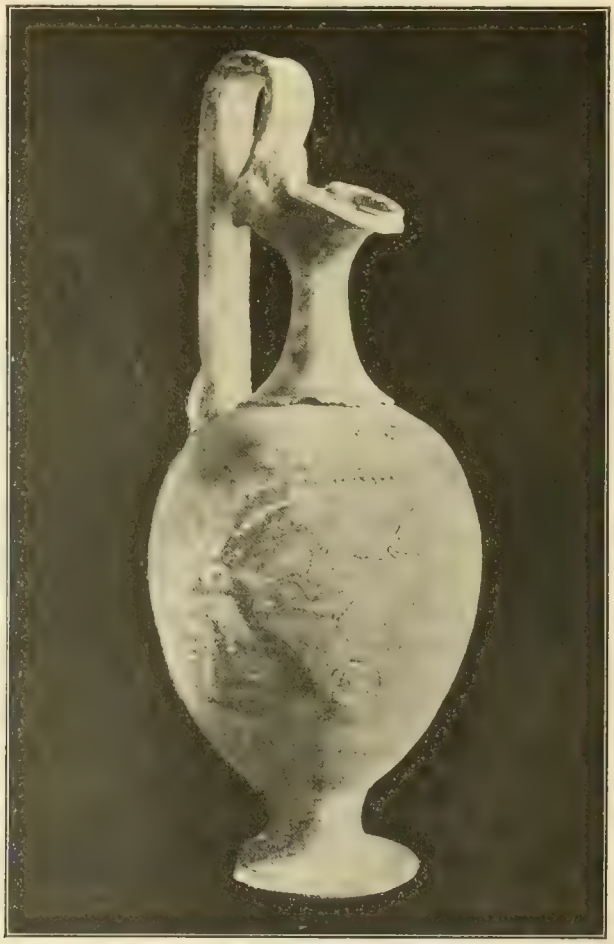


Fig. 1.

vatore Cozzi, ingegnere presso gli scavi di Pompei, intorno alla struttura di alcune camere sepolcrali della necropoli canosina, scoperte nel fondo « Mandorleto Grotticelle » di proprietà dei signori Scocchera. Per gli oggetti rinvenuti nelle dette camere, il Cozzi si riferì alle notizie fornitegli dal sig. Francesco Rossignoli, amministratore dei signori Schocchera in Canosa. Al n. 14, pag. 495, è fra gli altri trovamenti menzionato un « vaso di fabbrica appula a fondo roseo, con rappresentazione di quadriga « di cavalli bianchi, guidata da due Eroti ed arricchiti di molti ornati in bianco,

« giallo ed azzurro », con frammenti di vasi simili. Sembra però che oltre a quello visto dal cav. Cozzi anche altri vasi simili fossero stati rinvenuti; certo molta affinità con quello indicato dal Cozzi ha il vaso che qui presentiamo (figg. 1 e 2), e che dal possesso dei sigg. Scocchera passò prima nel commercio antiquario napoletano, ed è recentemente venuto ad arricchire le collezioni del Museo Nazionale di Napoli.

È una grande oinochoe, alta col manico m. 0,81, danneggiata alla base del

Fig. 2.

collo ed al piede, e tutta ricoperta di colori, in parte scrostati. Il collo ed il manico (il quale è spartito da solchi a cordoni, ed ornato di due testine muliebri ad alto rilievo sopra i due attacchi alle spalle ed al labbro) sono lavorati a parte ed aggiunti posteriormente. Sul collo, sopra un fondo ad ingubbiatura rosea, sono disegnate in bianco palmette e volute: alla base del collo è una fascia in rosso-minio. Sulle spalle grande zona terminata da ovolo e dentello e riempita di rosoni verdi su fondo roseo e palmette in minio su fondo bianco sporco. Sul ventre, sopra fondo roseo, è

disegnata una quadriga, condotta da una figura femminile con manto svolazzante, e preceduta da una Nike, mancante della testa. Nel campo, rosoni.

Nessuna singolare importanza ha questo vaso pel soggetto, che è molto comune nella ceramografia pugliese. Ne ha invece per la tecnica e per la conservazione. Non si tratta, infatti, dei vasi ricchi di policromia, ma pur sempre verniciati al modo solito, nei quali anzi, come avviene pure in vasi campano-cumani, è prima disegnato il contorno delle figure nel modo usuale, e posteriormente ci si è tornati sopra con i colori aggiunti, nè sempre esattamente. Qui invece non si è fatto alcun uso della vernice, ma tutto è affidato alla incamiciatura di colori minerali opachi e dati a corpo, ed ai particolari lumeggiati con altri colori. Il fondo generale della incamiciatura era di color bianco-sporco. In essa sono stati segnati con bruno, più o meno diluito, i contorni delle figure, le vesti ed i capelli. Il fondo è stato quindi dipinto col rosa, e si sono lumeggiati i particolari: la criniera dei cavalli, le redini, i bordi dei pettorali e dei cinghioni in rosso-minio: le borchiette delle testiere e musoliere, e l'interno dei pettorali e cinghioni in verde (caduto in molti punti), forse per imitare il metallo ossidato.

Or poichè tutti questi colori non subivano la forte cottura della pittura vascolare a vernice lucida, anzi in molti casi sembrano dati sul vaso già uscito dalla fornace, o tuttora infocato, o talora forse anche raffreddato [1], ben s'intende la minore resistenza di tali colori e la maggiore difficoltà della conservazione. Il Museo Nazionale di Napoli non possedeva che qualche piccolo saggio di tale arte, che non poteva però gareggiare nè per conservazione nè per dimensioni con questo nuovo cimelio che, per savia disposizione di S. E. il Ministro, è venuto ora ad arricchirne le collezioni.

G. Patroni.

CALABRIA.

VIII. TARANTO — *Nuove scoperte di antichità nell'area dell'antica città e nella necropoli* [2].

Il soprastante del Museo Nazionale di Taranto, sig. E. Caruso, di cui già più volte ho lodata la solerzia, inviò alla Direzione dei Musei e Scavi in Napoli altri rapporti che fanno seguito a quelli già da me ordinati e riassunti. Continuando il còmpito propostomi, comunico qui ai dotti le seguenti notizie, nell'ordine delle date di ciascun rapporto del soprastante Caruso.

15 ottobre 1897. Negli sterri all'interno del R. Arsenale si rinviene una base modinata, in pietra cárparo o cárpine, alta m. 0,85, larga inferiormente m. 0,45, nel mezzo m. 0,32. Nel lato anteriore è lavorata ad alto rilievo, esprimente una clava

(1) Cfr. però quanto osservai nel mio libro *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, Napoli 1897, pag. 111, nota.

(2) Cfr. *Notizie* 1897, pag. 466 sgg.

che posa verticalmente sopra un capitello. Nella faccia superiore si nota un incavo rettangolare, destinato a ricevere il plinto d'una statua (di Herakles ?). La base è stata trasportata al Museo.

15 gennaio 1898. Negli sterri che si praticano al Borgo Nuovo, per conto del proprietario sig. Carlo Cacace, si rinvenne un tesoretto di 464 monete d'argento greco-tarantine, meno due che sono di Thurioi. Il sig. Cacace affidò il tesoretto al prof. L. Viola, perchè lo studiasse. Attenderemo quando dall'importante trovamento potrà ricavarsi una utilità scientifica.

23 detto. Nei lavori del R. Arsenale furono incontrati antichi pozzi, e da uno di questi si recuperò una graziosa arula fittile, con figura di Eros a rilievo, nella parte anteriore. La detta arula si conserva ora nel Museo.

Nel predio Cacace al Borgo si rinvennero sparse varie terrecotte di poca entità, e furono messi in luce sette pozzi antichi, alcuni scavati nella roccia, altri con rivestimento di fabbrica. In uno di questi pozzi fu rinvenuto un grande scarico di terrecotte, cioè maschere virili e muliebri, bustini, basette, caricatura di un satiro a cavalcioni sopra un caprone che avvinghia con le due braccia, guerriero pileato seduto di fianco sopra un cavallo, statuette stanti ecc. Tutte queste numerose terrecotte sono in possesso del sig. Carlo Cacace.

Aprendosi una nuova strada fra i pozzi ora mentovati, si sono rinvenuti due sepolcri, che numeriamo di seguito a quelli descritti nelle *Notizie* del novembre 1897.

Sep. LXXXVI. Consisteva in un sarcofago monolite di pietra cárparo, coperto da tre lastroni, delle misure di m. 1,80 × 0, 47 × 0,42. Nell'interno fu rinvenuto uno scheletro con cranio a sud, senza oggetti.

Sep. LXXXVII. Di seguito al precedente, composto di pezzi messi in coltello nella terra vergine, con copertura di due lastroni. Due scheletri con cranio a nord, senza oggetti.

3 febbraio. Proseguendosi gli scavi nel terreno Cacace al Borgo Nuovo, fu rinvenuta una piccola terma. La fornace era rivolta al nord; alle spalle di essa si notò una vasca rettangolare, ben cementata, alta m. 0,90 sopra il livello della fornace. La vasca stessa dava sopra una grande stanza di m. 6,50 × 4,85 (*calidarium*), che conservava tracce di sette *suspensurae*. Quattro grossi frammenti di mattoni ivi raccolti portavano il bollo (retrogrado).

M · ACIUVS · AM

secondo si ricava dai calchi trasmessi alla Direzione di Napoli dal soprastante Caruso. A destra della fornace, ossia verso est, si notò una piccola costruzione rettangolare, piena di cenere e carboni, poi un muro di separazione, e quindi un pozzo rettangolare, scavato nella roccia, che fu esplorato senza alcun risultato.

20 febbraio. Aprendosi una nuova strada in seguito alle precedenti, nei medesimi terreni del sig. Carlo Cacace, al Borgo Nuovo, furono rinvenuti i seguenti sepolcri:

Sep. LXXXVIII. Consisteva in una fossa, lunga internamente m. 1,20, scavata nella roccia, coperta da grosso lastrone di m. 2,00 × 1,00, ed orientata da nord a sud.

Nella fossa giaceva disteso uno scheletro con cranio a nord. Alla sinistra del cranio si rinvenne una bella kylix a figure nere, rotta in varî pezzi, con rappresentanza di donne ed uomini affrontati, in atto di parlare; nel fondo del vaso un guerriero con elmo, in ginocchio, in atto di brandire la lancia. Alla destra uno stamnos di stile simile al corinzio, con intreccio di foglie a cuore e zone rosso-brune, alto m. 0,18 ed un'anforetta di stile analogo, con rappresentanza di guerrieri in giro, armati di lancia e scudo, e sulle spalle del vaso una tigre ed un leone. Ai piedi dello scheletro due *alabastra* di terracotta, in frammenti; una grande tazza rotta in più pezzi con ornati di foglie d'edera, gocciole nere e strie rosso-brune; una grossa lekythos rustica, alta m. 0,36.

Sep. LXXXIX. Scavato nella roccia da est ad ovest irregolarmente, più stretto ai piedi, e coperto da lastrone. Scheletro con le ossa non a posto, senza oggetti.

Sep. XC. Simile al precedente: sotto il cranio si rinvenne un chiodo di ferro.

Sep. XCI. Simile, da nord a sud, con cranio a nord. Lungo le gambe del morto erano stati messi molti aryballoi di stile corintio con doppio fior di loto, due pissidi grezze, un bombylios alto m. 0,20 con donna alata fra due uccelli; un vasettino fittile in forma di coniglio accovacciato.

Sep. XCII. Piccola fossa da est ad ovest, col solo scheletro.

Sep. XCIII. Simile, da nord a sud, con un cranio a nord. Fra le gambe del morto due grandi aryballoi a fondo chiaro con tre dischi neri ed uno nella base: altro simile, meno conservato, a destra del cranio. Fra le terre, presso il sepolcro, si rinvenne una lekythos attica a figure nere, con la rappresentanza di Teseo che abbatte il Minotauro alla presenza di una donna (Ariadne?).

Sep. XCIV. Sarcofago monolite in cárparo, orientato da est ad ovest. Vi giaceva uno scheletro con cranio ad est. Presso la mano destra si trovò un bell'alabastron di alabastro; uno scarabeo di diaspro sanguigno con rappresentanza di una sfinge che alza la zampa; presso la gamba destra altro alabastron di smalto con zone ondulate azzurre e bianche.

Sep. XCV. Fossa da nord a sud, violata, con poche tracce di ossa.

Sep. XCVI. Simile, con scheletro disteso (cranio ad est). Ai piedi 4 aryballoi, due a vernice nera con fasce rosse, e due altri protocorinzî, non ben conservati.

Ivi presso si rinvenne una vasca formata dalla metà inferiore di un pithos fittile, la cui base poggiava sopra un capitello dorico di cárparo, ben conservato. In luogo della parte superiore del pithos si elevava circolarmente un forte rivestimento di mattoni che teneva salda la vasca.

Gli ultimi lavori hanno messo in luce una parte della necropoli abbastanza arcaica, con segni di violazioni, ma senza deposizioni posteriori. Sarebbe stato sommamente desiderabile che queste indagini fossero state accompagnate dalla costante vigilanza di un ingegnere topografo, che avesse eseguite con esattezza le piante, e tenuto conto dei minimi particolari nel raccogliere i dati di fatto.

Il sopra citato soprastante del Museo Nazionale di Taranto sig. E. Caruso comprò, per autorizzazione della Direzione del museo di Napoli, un gruppo di n. 68 monete d'argento, che evidentemente avevano formato un tesoretto. Il ch. prof. De Petra, che lo ha esaminato, lo ha trovato composto di didrachmi di Taranto, Metaponto e

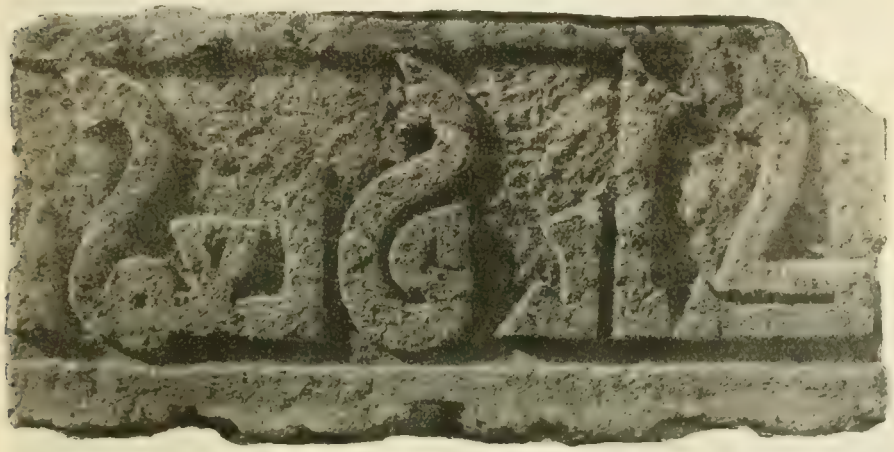
Velia, drachme di Taranto con la civetta, dioboli di Taranto e Metaponto, oboli, litre ed hemilitre di Taranto. Dai didrachmi di Taranto, che corrispondono al periodo VI dell' Evans (tav. VII, n. 1, 5, 8, 9) si può argomentare che il nascondimento precedesse la venuta di Pirro.

G. Patroni.

SICILIA.

IX. PALERMO — *Iscrizione edile araba.*

In fondo al cortiletto della casa in via Parlamento, segnata col numero civico 34, attigua alla porta dell' ex-convento di S. Francesco di Assisi, fu rinvenuto, nel settembre del 1897, un grosso concio di tufo calcare con severe lettere cufiche, alto



m. 0,83, largo m. 0,38 che fu acquistato dal Museo Nazionale di Palermo. Esso faceva parte di un muro di sostegno di un alto terrapieno, che da levante a ponente si prolunga fra le fabbriche moderne. Il muro è formato di pietre della stessa natura, di maggiori o minori dimensioni; però è da notare che io potei esaminare d' ogni lato le pietre cadute, e solo dalla faccia vista le molte altre che rimangono a posto. Quantunque isolato, quel pezzo non manca di pregio, dandoci un bell' esempio di scrittura monumentale araba, la più antica, credo io, di quelle che ci restano della dominazione musulmana in Sicilia. Quel grande materiale di pietre squadrate accenna indubbiamente ad un monumento che dovea trovarsi in quelle vicinanze; ora lì appunto si stendeva la muraglia settentrionale della Khâlisa (odierna Kalsa), e proprio lì dovea aprirsi una delle quattro porte del quartiere fondato nel 326 dell' Egira (Cr. 937-938) dall' emiro fatimita Khalîl (cfr. Di Giovanni, *Topografia antica di Palermo*, vol. I, pag. 15); porta che in epoca più tarda fu detta di Polizzi, e prima bâb Kutâma o bâb al futûh (Muqaddasî presso Amari, *Bibl. ar. sicula*, vol. II, 671).

Molto probabilmente il nostro frammento dovea far parte della iscrizione che coronava la torre vicina (torre di Maniace?), presso la quale fu fondato il convento di s. Francesco.

La forma delle lettere è direi quasi identica a quella delle altre della iscrizione soprastante alla famosa torre di Baych presso la Bâb al Bahr (porta a mare, porta dei Patitelli) dell' antica città di Palermo, il cui apografo ci venne conservato da Fazello, *Dec.* I, l. VIII, e più completamente da Martinez, *de situ Siciliae*, ms. della Biblioteca comunale, nel quale il Tychsen lesse l' anno 331, e l' Amari (*Mus. di Sic.* II, 303) l' anno 360.

In caratteri comuni le lettere cufiche vanno trascritte:

. . ذات ونعم . . .

Iscrizione sepolcrale araba.

Per dono del signor Nicolò Santonocito il Museo Nazionale di Palermo ha immessa nella sua bella collezione arabica una iscrizione a grandi lettere cufiche rilevate in un grosso frammento di stela sepolcrale della solita forma prismatica, rinvenuta in un giardino della nuova via Cuba a Mezzomonreale. Eccone la descrizione:

Frammento di stela di marmo, lungo m. 0,40, alto m. 0,24, a due facce. Vi si legge chiaramente:

a

. . . الانهار ويجعل لك [قص]ورا

b

هذا قبر الشيخ . . . .

Mancano, come ben si vede, il principio della faccia *a*, e la fine della faccia *b*

nella quale ultima dovea trovarsi il nome del defunto e l'epoca precisa della sua

morte, cose che noi non possiamo divinare. Contenendo però la faccia *a* parte di un

versetto coranico (XXV, 11), possiamo agevolmente supplire le parole che mancano e leggere:

a

Nel nome del Dio pietoso e benigno. Benedizione a Colui, che volendo (può) darti meglio di questo; giardini sotto *cui scorrono i fiumi e* (potrà) *darti castelli.*

b

Questo è il sepolcro dello Scheik . . . . .

Abbiamo così poco meno della quarta parte della stela, la quale per eleganza di caratteri e di ornati non la cede a verun altra della stessa famiglia. Le foglie che graziosamente s' intrecciano alle lettere e la palmetta che sta nella fronte dell' un dei due capi, son del più squisito gusto arabico. Benchè, come ho detto, manchi la data della morte del personaggio a cui fu rizzata la stela, pure con ogni certezza si può asserire che essa è del quarto o del quinto secolo dell' Egira.

Mons. B. Lagumina.

X. SCIACCA — *Iscrizione sepolcrale araba.*

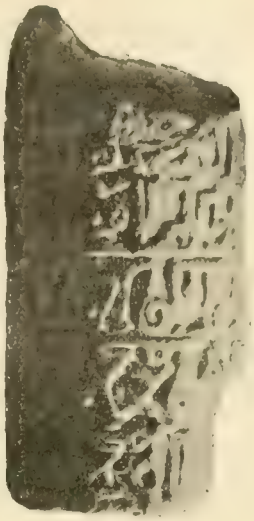
Il signor Cesare De Stefani di Sciacca ha fatto dono al Museo Nazionale di Palermo di una iscrizione sepolcrale araba. rinvenuta fra i materiali di una sua casa. Essa è in una stela di marmo, a forma di mezza colonna da pilastro, rotta nella parte inferiore e scheggiata nella superiore. Altezza m. 0,29, larghezza m. 0,12; dietro, nella faccia piana, accenni di qualche lettera; in un angolo, a caratteri rilevati, ما di forma più tosto buona.

Vi si legge:

بسم الله الرحمن ال . .
صلى الله على محمد واله و
سلم كل نفس ذايقة[ة]
الموت وانما توفون
اجوركم [يوم] القيامة
فل[من . .

Nel nome del Dio pietoso e be[nigno].
Benedica Dio a Maometto e alla sua famiglia e
gli dia pace. Ogni anima gusterà
la morte. Voi non conseguirete
il premio che[il giorno] *della risurrezione.*
Chi . . . .

È la formola coranica (Cor. III, 182) che suole ripetersi nelle epigrafi funerarie, anche di Sicilia. I caratteri benchè di forma cufica, non molto eleganti, da fare ri-



mandare l'iscrizione ad epoca normanna molto avanzata. Altra epigrafe, certo più antica, fu pure rinvenuta a Sciacca, già pubblicata da Amari nelle *Epigrafi arabiche di Sicilia*, Parte 2ª, pag. 157.

Mons. B. Lagumina.

Roma, 15 settembre 1899.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

SETTEMBRE 1899.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. TORINO — *Tomba scoperta dentro l'abitato.*

Nello scavare i fondamenti di una casa sull'angolo nord-est dell' incontro del corso Palermo e della via Foggia, a 12 m. dal margine di questa e pressochè ad altrettanta distanza dal margine di quello, si scoprì, alla profondità di m. 1,50, una tomba lunga circa m. 2, con avanzi dello scheletro, in direzione nord-est-sud-ovest, formata di materiale laterizio romano, cioè di pezzi di mattoni sesquipedali e di altri più grossi nelle pareti, col tetto a due pioventi di mattoni interi della prima specie, i cui lati minori erano stati tagliati obliquamente affinchè combaciassero nei vertici e con le pareti laterali. La tomba fu distrutta subito dopo la scoperta, e quindi prima che, per mezzo dell'Ufficio di Polizia municipale, avessi notizia del rinvenimento. Essa non conteneva suppellettile funeraria. Non dovette essere isolata, perchè molti rottami laterizî romani si rinvennero nell'area scavata, in un tratto di terreno rimaneggiato già da assai tempo, nel quale apparvero fondamenti di costruzioni moderne.

Il luogo, dove avvenne questa scoperta, è a m. 150 dalla sponda sinistra della Dora e a destra del percorso della strada romana conducente a Roma. Altre scoperte di sepolture di quell'età si fecero in quei dintorni (v. *Notizie degli scavi*, 1887, p. 456; 1888, p. 272; 1892, p. 369; 1893, p. 133; 1894, p. 398).

E. Ferrero.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. CARPI — *Scavi nella Terramara della Savana.*

Due chilometri ad ovest di Carpi, in un fondo, nome Savana, di proprietà dei signori Rossi, sorge un monticello di forma mammellonare, di circa quattro metri di altezza, la cui base misura in circonferenza 1200 metri circa.

Ivi da molti anni, segnatamente durante i lavori agricoli, si andavano scoprendo oggetti preistorici. Ora sono dieci anni, il colono del fondo, avendo scavato a bella posta una fossa nel punto più elevato del cumulo, ne estrasse oggetti fittili e di bronzo, che vendette al Museo di Modena.

L'anno appresso, invitato dal sig. Gaetano Rossi, uno dei proprietari del fondo, l'avv. Arsenio Crespellani vi eseguì un saggio di scavo, e così ne diede notizia alla R. Deputazione di storia patria di Modena [1]:

« Osservai che sotto lo strato arabile della grossezza di 45 cm., trovavasi il vero « cumulo per lo spessore in media di m. 1,40, composto di terriccio or bigio ed or « rossiccio ed or giallognolo misto a carboni ed ossa di animali e cocci di stoviglie, abbon- « dantissime queste ultime di anse semilunate e cornute, che sono le vere e speciali « caratteristiche per cui in modo esplicito si distingue la terramara da tutti gli altri « depositi di antichità ».

E più sotto:

« Questa scoperta nell'agro Carpigiano rassoda non solo l'opinione che quel terri- « torio era stato abitato nel *periodo* preromano e nel romano, ma fa nascere il sospetto « che autori di quel cumulo fossero quei popoli barbari detti Carpi e Bastarni, che « nel 294 dell'era corrente, regnante Diocleziano, vi furono trasportati dalle conqui- « state regioni germaniche, e ciò chiarirebbe il fatto dell'esistenza in questa ed in altre « località del Modenese, di monumenti che sembrano appartenere ad epoche molto « distanti l'una dall'altra, ma che in realtà potrebbero essere anche contemporanee ».

Da tali parole del Crespellani non bene si comprendeva se egli intendesse di attribuire quel cumulo all'età preistorica, oppure se credesse che ad una terramara preistorica se ne fosse un'altra immediatamente sovrapposta di età barbarica.

Per chiarire questo dubbio, il Direttore degli scavi per l'Emilia e per le Marche prof. Edoardo Brizio, presi gli opportuni accordi coll'attuale amministratore e comproprietario del fondo sig. dott. Leopoldo Rossi, stabilì di farvi un'esplorazione regolare.

Ma poichè le sue occupazioni non gli permettevano di stare continuamente sullo scavo, ne affidò a me l'esecuzione, raccomandandomi di tenere conto di ogni particolarità, sia intorno al modo d'impianto ed alla forma della stazione, sia intorno alla giacitura e successione dei diversi strati. Durante le esplorazioni, il prof. Brizio venne

[1] *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria modenese*, vol. IV, ser. 3ª, part. I, pag. 289.

più volte a visitare i lavori, constatando coi propri occhi, a misura che procedeva lo scavo, la verità di quanto man mano io gli veniva riferendo. Egli ha inoltre desiderato che io stesso riferissi intorno ai risultati ottenuti, al quale incarico adempio ora, attenendomi colla più scrupolosa esattezza alla descrizione dei fatti osservati.

Stratificazione e Palafitta.

Nello spazio culminante del mammellone, ove con saggi di trivella aveva potuto stabilire che il terreno non era stato punto rimaneggiato, feci eseguire in direzione sud-nord una trincea di m. 10 × 5, profonda tutta l'altezza del deposito, per potervi chiaramente discernere la successione dei varî strati. Alla profondità di soli 40 cm. il terreno coltivato, in cui spesseggiavano frammenti di laterizi e di fittili romani, cessò, ed apparve il deposito marnoso, caratterizzato dalla qualità nerastra ed uliginosa del terreno e dalla quantità enorme di cocci ed ossa che conteneva.

Questo secondo strato, che s'internava per una profondità di m. 1,20 circa, non era del tutto omogeneo; ma notai che in esso si alternavano strati di terreno più grasso e nerastro, ad altri di terreno più giallastro e meno grasso; e che fra ognuno di questi strati s'incastravano pezzi di terra rossiccia e compatta, i quali, per essere ordinariamente accompagnati da agglomerazioni di cenere e di carboni, apparivano come avanzi di focolare. Nessuna linea nera nè orizzontale, nè ondulata, divideva i varî strati in senso longitudinale.

A questo secondo strato ne seguiva un terzo, la cui terra, di tinta più sbiadita e volgente al colore cinereo, pareva smaltita dall'acqua. In questo terzo strato era notevole l'assenza quasi assoluta dei cocci e delle ossa, non che dei pezzi di terra rossiccia, così frequenti nel medio strato, indicanti i focolari: soltanto qua e là nella superficie di esso si riscontravano picchiettature di carbone ed alcune macchie nere.

Assaggiate queste macchie colla punta del bastone, mi avvidi che il terreno, in esse contenuto, era talmente soffice che il bastone con un leggero sforzo vi penetrava per tutta la sua lunghezza. Senza dubbio erano buche prodotte dalla consumazione dei pali, che originariamente vi erano infissi, e di ciò ebbi conferma nel fatto che esposta al sole un poco di terra da essi estratta, risultò un terriccio polverulento composto di legno marcito misto ad argilla. La profondità delle buche era in ragione diretta del loro diametro.

Questo strato aveva uno spessore di circa 40 cm., non di più, e posava sul suolo vergine, rappresentato anche qui dalla solita argilla giallognola e sabbionosa propria dei sedimenti geologici dell'epoca quaternaria. Sconvolto il terreno vergine fino alla profondità di un metro non si trovò altro che le solite concrezioni calcari, volgarmente dette calcinelli, ed i vuoti lasciati dalla estremità delle punte dei pali consunti. Si trattava in ultimo di stabilire se quei pali erano stati sostegni di capanne, ovvero se avessero appartenuto ad una palafitta. A spiegarli come pali di palafitta contribuiva non solo la grandezza del loro diametro, che alcune volte raggiungeva 20 cm., e la profondità enorme fino a cui erano internati nel vergine, ma altresì la

loro disposizione irregolare non accennante affatto a spazî quadrangolari o circolari circoscritti da buche, come sarebbe accaduto se si fosse trattato di pali di capanne. Debbo per altro avvertire che nella disposizione di queste buche non trovai alcuna simmetria e nemmeno quell'allineamento di direzione da nord-est a sud-ovest, già osservata in altre terremare fondate sopra palafitta.

Nonostante questa ed altre piccole differenze (ad esempio quella che il secondo strato non era diviso dal terzo da una linea esattamente orizzontale, ma formante qua e là delle insenature, che però si potevano facilmente spiegare colla pressione esercitata dallo strato superiore nei punti dove incalzavansi i cumuli delle capanne) non esitai a riconoscere che la stazione della Savana era costruita su palafitta.

La scomparsa poi d'ogni traccia di legno indicante l'assito, prodotta qui, come altrove, dalla mancanza di sufficiente elemento umido nel terreno, è un fatto troppo evidentemente dimostrato dal prof. Pigorini e da altri perchè sia prezzo dell'opera il ritornarvi sopra. Parmi invece opportuno di avvertire come la nostra stazione venga a differenziarsi notevolmente dalle altre consimili dell'Emilia per due particolarità assai spiccate, la poca profondità del bacino sottostante all'impalcato e l'assenza quasi assoluta in esso, di ossa e di cocci, rifiuti dei pasti e dell'industria, che, come è opinione generale dei paletnologici, i terramaricoli gettavano di sotto all'assito mediante botole. — A mio avviso questo fatto di gettare i rifiuti dalle botole non si è certo verificato nella stazione della Savana i cui abitanti, come avrò occasione di provare in seguito, gettavano invece gli avanzi dei loro pasti e della loro industria intorno alle loro capanne sopra l'impalcatura, e vivevano non sopra, si veramente in mezzo ai loro immondezzai.

Per certi riguardi la nostra stazione presenta molte analogie con quella ben nota di Bellanda, perchè questa consisteva pure di tre strati; il superiore, contenente oggetti romani che si adagiava immediatamente sul secondo; questo secondo che lo stesso Chierici riconosce essersi depositato in asciutto o per lo meno avere sentito molto la scarsità dell'acqua; il terzo o l'inferiore sottostante all'assito che era della profondità di soli 30 cm., e non era diviso dal secondo da una linea marcata nel contatto, ma solo per differenze nell'impasto della terra.

Il Chierici però ammetteva in quest'ultimo la presenza dei cocci che in quello della Savana mancano assolutamente. Questo, di aver trovato i cocci sotto l'assito a Bellanda, è un fatto che non sono mai riuscito a spiegarmi, perocchè se gli abitanti di Bellanda che rimasero su quella stazione tanto tempo da innalzare un deposito marnoso sopra l'assito della potenza di 50 centimetri, avessero gettato continuamente i loro rifiuti nel sottoposto bacino, che era di soli 30 cm., avrebbero dovuto ben presto interamente ostruirlo. Per conseguenza se non avessero voluto vivere fra le immondizie, quegli abitanti avrebbero dovuto ricostruire superiormente una nuova palafitta; la quale, secondo la relazione stessa del Chierici, non si è riscontrata a Bellanda.

Aggiungo infine che la vista generale in ispaccato del secondo strato della terramara di Carpi riconduce involontariamente alla mente, quello della palafitta di Castione, quale fu descritto e riprodotto in sezione nella seconda relazione pubblicata

l'anno 1864 dallo Strobel e Pigorini *Sulle terremare parmensi*, allorquando anche quei due illustri paletnologi ammettevano che i palafitticoli emiliani abitassero in mezzo ai cumuli formati dai loro immondezzai [1].

Focolari a varie altezze.

Mentre con la prima trincea si potè determinare esattamente la successione di varî strati, quali appunto ho descritto, con una seconda trincea di m. 20 × 10 condotta in continuazione della prima, ma un po' più a nord, mi riuscì di dimostrare, colla scoperta dei focolari a diverse altezze, la sovrapposizione di varî ordini di capanne e di precisare nei singoli piani l'ubicazione dei diversi focolari.

I primi focolari cominciarono ad apparire a 70 cm. dal piano di campagna, vale a dire a 30 cm. appena sotto la superficie del deposito marnoso. Consistevano dei soliti piani di argilla rossiccia, dura e compatta incrostata dal fuoco, lisci nella parte superiore, scabri nell'inferiore.

Si trovavano a distanza di 4 a 6 metri l'uno dall'altro, così che nell'area della trincea, che era di circa 200 mq., potei riconoscere le vestigia di cinque focolari.

Tre di essi erano abbastanza bene conservati, ma gli altri due quasi interamente distrutti ed indicati soltanto da forti agglomerazioni di cenere mista a carboni.

È notevole però che tutti cinque i focolari si trovavano ad un medesimo livello. Proseguendo l'escavazione alla profondità circa di altri 40 cm., apparvero le traccie di nuovi focolari più o meno ben conservati, distribuiti pure questi, sopra un medesimo piano e quasi esattamente sottoposti ai primi. Abbassando ancora lo scavo, circa 40 cm. più sotto dei secondi, si rinvenne un terzo ordine di focolari, quest'ultimi anche meglio conservati dei precedenti, forse perchè la maggior umidità del terreno inferiore aveva contribuito a mantenerli intatti. Riguardo al modo di costruzione di questi focolari mi parve degno di nota il fatto che la più parte di essi, in particolare modo quelli dei due ordini superiori, posavano sopra uno strato di cocci, fra cui predominavano i fondi di grossi vasi, i quali però per l'elevata temperatura, a cui erano rimasti esposti in causa della vicinanza del fuoco che si accendeva sopra al focolare, erano per la maggior parte sformati, contorti e calcinati. Questo fatto somministra una nuova spiegazione della frequenza nelle terremare dei frammenti di stoviglie calcinate, che finora si spiegarono unicamente coi supposti incendi generali delle capanne, e si addice assai bene all'altro fatto delle capanne ricostruite a varie altezze, senza rinnovazione della palafitta, in quanto che i focolari superiori

(1) *Terramare e palafitta del Parmense. Seconda relazione di P. Strobel e L. Pigorini.* A pag. 15 è riprodotta la sezione prospettica dello scavo della terramara di Castione, dove si osservano i cumuli e la terra nerastra che li separava. Dopo averli minutamente descritti gli autori giungono a questa conclusione: « Naturalissima ci si para innanzi l'idea che i cumuli ne indicano il « luogo ove sorgevano le meschine capanne dell'uomo delle mariere e la terra nerastra i loro immon- « dezzai, il livello del piano di quelle dovea necessariamente essere alzato man mano che il rifiuto « si accumulava intorno ad esse ». Così avvenne precisamente alla Savana.

non posando più sull' assito, ma su terreno cedevole, avevano bisogno di rincalzi o sostegni che li sorreggessero.

Inoltre l' alternarsi di strati di differente colore nel deposito marnoso osservato dal cav. Crespellani, e da me, conferma e spiega la sovrapposizione dei varî ordini di capanne ricostruite sempre sul medesimo sito, in quanto che gli strati di terreno nerastro uliginoso rappresenterebbero i cumuli delle immondizie appianati, e quelli di terreno giallastro e meno grasso, l' argilla quaternaria che, trasportatavi dal di fuori vi veniva distesa sopra ogni volta che, inalzandosi la stazione, si rifabbricavano le capanne.

Questo particolare lo vediamo ripetuto nella stazione preistorica del Castellaccio Imolese (1) ed è comune a parecchie terremare modenesi, ed il Coppi minutamente lo descrive nella terremara di Gorzano: « Uno strato giallognolo calcare più « o meno interrotto e di diverso spessore, come altrove, si distese sovra l' ammasso « vero e proprio di terramara. Non rare volte si vede come nella parte più combusta « (quella del focolare) venne gettato o per dir meglio sparso uno strato di pura « marna sabbiosa gialla (in vero senso geologico) di quella stessa che si trova mista « alla ghiaia diluviana, che forma la base e l' arginatura del deposito ».

Coi dati già ottenuti anche qui si potrebbe facilmente fare il calcolo delle famiglie che occupavano il villaggio preistorico della Savana, perchè se in un' area di 200 mq. si scopersero cinque focolari, dati i limiti della stazione, con una semplice proporzione si saprebbe facilmente trovare quanti ne conteneva l' intero villaggio.

Riguardo alla forma delle capanne null' altro si può dire fuorchè erano intonacate all' interno, come si argomenta dai pezzi d' argilla con impronta di graticci raccolti presso i focolari, così che delle due ipotesi, messe in campo dai paletnologi, se cioè, le capanne dei terramaricoli fossero conteste soltanto di arbusti con frasche, ovvero anche spalmate internamente d' intonaco, la seconda, sostenuta anche dal prof. Pigorini (2) è da preferirsi.

L'argine e la fossa.

« Le terremare quando sono in tutto od in parte intatte e con diligenza scavate trovansi cinte dall'argine » così scriveva il Pigorini nella sua monografia su la stazione di Castione (3); onde, ricordandomi di tali parole, dopo aver esplorato l' interno

(1) Scarabelli, *Stazione preistorica sul Monte di Castellaccio presso Imola*, pag. 21.

(2) Il Chierici nell' idea che nessuna analogia dovesse esistere fra le capanne delle terremare e quelle della prima età del ferro, escludeva dalle prime l' uso dell' intonaco. Posteriori scoperte hanno sempre più confermato quanto Pigorini e Strobel avevano riferito nella loro prima relazione sulle Terramare d' Emilia cioè che anche le pareti interne delle capanne dei terramaricoli erano spalmate d' argilla. Con questa differenza che nei tuguri dei terramaricoli l' intonaco consisteva in una semplice spalmatura d' argilla, mentre nelle capanne della successiva età del ferro, come ad es. nelle capanne umbro-felsinee illustrate dallo Zannoni, l' intonaco raggiungeva lo spessore di 8 cm. e talvolta era sostituito da mattoni rettangolari o da sassi legati insieme con malta (Zannoni, *Abitazioni arcaiche*, pag. 97).

(3) Pigorini, *Terramara di Castione*, pag. 91.

della stazione, rivolsi le mie indagini ai limiti di essa e propriamente al limite nord. Prendendo norma dalla estensione di quella di Bellanda, con cui, come abbiamo visto la nostra stazione ha molte analogie, supposi che il limite nord dovesse trovarsi a poco più di 50 metri dal culmine massimo del mammellone. Infatti a circa 60 metri, da questo, dopo una serie di ben condotte trivellazioni, potei constatare che il deposito marnoso cessava e vi succedeva per un tratto di 28 metri un terreno sabbioso e giallognolo, simile a quello del suolo vergine, ed appresso un altro tratto quasi uguale in larghezza al precedente, ma di color nerastro e limaccioso, come un vero pantano. Fui quindi certo di essermi abbattuto nell'argine e nella fossa.

Allora feci aprire un fosso largo un metro che, partendosi dal confine della stazione, attraversasse i due tratti di terra suddetti e riuscisse a penetrare nei lembi del terreno adiacente. Approfondito il taglio di circa due metri, nella sezione esattamente verticale del fosso vidi chiaramente delinearsi la figura dell'argine e della fossa.

L'argine nella sua fronte si elevava quasi a perpendicolo sul bacino della terramara e, distendendosi oltre 28 metri, discendeva alla parte opposta con largo piede.

Il suo dorso a settentrione serviva di sponda alla fossa, la quale misurata alla estremità superiore del fosso, profondo due metri, presentava una larghezza di circa metri 30.

Appresso fu mia cura di vedere se l'argine dalla parte del bacino fosse stato posteriormente rafforzato da contrafforti o palizzate, o se, come altrove, avesse subito delle modificazioni e dei rincalzi; ed a tal uopo condussi un altro fosso normale al primo e tangente la fronte dell'argine.

Ma le mie indagini a tale proposito riuscirono affatto infruttuose. Volsi quindi le mie ricerche ad indagare la profondità della fossa ed a scandagliarne il fondo; perciò nel mezzo di essa, entro il fosso già scavato, feci praticare una buca larga un metro e mezzo; ma arrivato alla profondità di quattro metri circa dovetti sospendere il lavoro, perchè l'acqua, che scaturiva in gran copia dal fondo, invadeva lo scavo.

Giova notare che approfondendosi la fossa fra la terra melmosa che se ne traeva, apparivano di tratto in tratto frammenti di laterizî o di tegole romane; e che all'estremità inferiore di essa, proprio nel punto dove fu interrotto lo scavo, si raccolse un pezzo di embrice che volli conservare con gran cura perchè, a mio avviso, attestava che almeno sino a quella profondità la fossa era rimasta aperta sino ai tempi romani. Difatti anche il Bandieri (1) proseguendo a Bellanda gli scavi iniziati dal Chierici, scoprì nel centro della fossa, larga anch'essa 28 metri e proprio vicino al fondo fra la terra melmosa di sedimento, una tegola delle comuni del tempo romano. Una tegola simile, parimenti presso il fondo, trovò il Parazzi (2) a Cogozzo nel Mantovano; ed egli pure argomentò che la fossa restasse aperta fino all'introdursi della civiltà romana. E per tacere di altri il Pigorini nella celebre stazione di Castellazzo di Fontanellato (3) tanto dalla fossa scavata nel centro dell'area limitata, che racchiu-

(1) *Bull. di Paletn.*, vol. VII, pag. 130.

(2) A. Parazzi, *Terramara di Cogozzo* nel *Bull. di Paletn.*, vol. VII, pag. 191.

(3) Pigorini, *Terramara di Castellazzo di Fontanellato. Notizie degli Scavi*, 1895, pag. 15. « Tale fossa, osserva il Pigorini, si presentò colmata di terra mista a laterizî romani, ciò che lascia

deva i cinque pozzetti, quanto dall'altra più ampia, che circuiva la stazione, estrasse frammenti di vasi e laterizî romani. Ho voluto insistere su questo particolare perchè, a mio avviso, è indizio certo che la terramara di Carpi, come la più parte, credo, delle terremare emiliane, continuò ad essere abitata fino al tempo della conquista romana della Gallia Boica, che avvenne nel principio del II secolo avanti Cristo.

Inoltre per spiegarci la presenza dei cocci romani in fondo alla fossa è gioco forza ammettere che l'acqua non vi scorresse di continuo, come fu asserito in massima per tutte le altre terremare, e che la fossa della Savana fosse mantenuta aperta ed espurgata dall'acqua di scolo e dalla melma, che di necessità avrebbe dovuto nel corso di tanti secoli accumularvisi (1). Così pure non posso ammettere che gli abitanti della Savana costruissero un argine, il quale insieme colla fossa misura quasi la larghezza dell'intero raggio della stazione, per la ragione che si è messa in campo per altre terremare, vale a dire che i terramaricoli seguissero sempre uno stesso rito nel costruire i loro villaggi, circondandoli d'argine e di fosse; ma perchè la nostra stazione, essendosi impiantata in pianura, si rendeva indispensabile di proteggerla con un argine di spessore tale da resistere all'infiltrazione ed all'impeto delle piene, che, per quei tempi, in cui i fiumi correvano non arginati, dovevano essere assai frequenti e violentissime.

Orientazione del bacino.

Esplorato l'argine dal lato nord, si sarebbe dovuto procedere subito alla ricerca di esso dagli altri tre lati per ottenere la configurazione del bacino e determinare l'intero perimetro della stazione. Ma la stagione era già molto avanzata ed occorreva lasciare libero per lavori di aratura e di semina quella porzione del fondo che la cortesia del proprietario avea fin d'allora lasciato a disposizione degli scavi. Fui però costretto a limitare le mie indagini ad un ultimo intento, quello di stabilire l'orientazione del lato già scoperto. A tal uopo feci condurre tanto ad est quanto ad ovest del fosso tangente la fronte dell'argine altri due fossi distanti 20 metri da questo, ed in direzione normale all'argine. Congiunsi poscia con una retta tracciata

---

credere che pur essa, come la fossa esterna della stazione, secondo i risultati precedenti, fosse rimasta aperta nei giorni in cui nella terramara di Castellazzo, rimasta abbandonata dopo la partenza dei terramaricoli, si stabilirono i coloni romani ». Ma se si ammette col Pigorini che la terramara di Castellazzo restasse deserta durante i periodi Villanova, etrusco-certosa e gallico, come è mai possibile che quelle fosse, situate in pianura, in così lungo spazio di tempo non avessero dovuto riempirsi di sabbia e di frustoli trascinatevi dalle acque di scolo durante le pioggie torrenziali?

(1) È noto come i paletnologi ammettono che in tutte le fosse delle terremare scorresse l'acqua derivatavi da un torrente prossimo o lontano, mediante un canale artificiale detto Incile. Traccie di questo canale non apparvero finora alla Savana. Anzi da notizie assunte all'ufficio tecnico di Carpi, ho potuto assicurarmi che non solo il monticello della Savana, ma altresì la località circostante, anticamente erano chiamati i Dossi per la loro elevata posizione. Per questo senza dubbio furono scelti come luogo d'abitazione dalle popolazioni preistoriche e per conseguenza non si può ammettere che le acque dei vicini corsi d'acqua più antichi, come il Tressinaro, il Secchia ed il canal di Carpi potessero condursi fin là sopra.

sul terreno i due punti in cui nella sezione dei due fossi appariva il principio dell'argine indicato dalla terra giallastra, che si appoggiava al deposito marnoso. La linea tracciata rappresentante il fronte dell'argine, veniva così a raggiungere i 50 metri, lunghezza questa più che sufficiente per calcolarne la direzione.

Posta quindi la bussola su questa linea, constatai che l'ago magnetico formava con essa un angolo di 48 gradi, a cui aggiungendo i 12 gradi dell'attuale declinazione dell'ago sulla latitudine di Carpi, si otteneva un angolo di 60 gradi. Però, immaginando prolungata questa linea indefinitivamente ad est, la sua estremità andava ad incontrare il 30° grado di latitudine australe (1).

Conosciuta la direzione di un lato, stando alle teorie del Chierici, il quale ammetteva che tutte le terremare fossero quadrate o rettangolari, si sarebbe potuto facilmente arguire l'orientazione dell'intero bacino, il quale verrebbe così ad essere rivolto verso il 30° grado di latitudine australe e per conseguenza ad avere un'orientazione non primaverile, nè estiva, ma invernale e precisamente della fine di novembre (2).

Se non che il concetto del Chierici riguardo l'orientazione delle terremare, troppo ristretto e non più in armonia colle scoperte, perchè basato sul *ver sacrum* e sulla quadratura del bacino, fu, come è noto, allargato dal Pigorini (3) e dall'Helbig (4), i quali, ammettendo che le terremare potessero essere fondate in qualunque stagione dell'anno, opinarono che l'orientazione presso i terramaricoli consistesse nel dare alle loro sedi una conveniente esposizione solare.

Fondamento e regola dell'orientazione anche secondo questi dotti era però sempre l'osservazione solare, onde intravidero nell'impianto delle stazioni dei terramaricoli, un nuovo legame fra questi e la stirpe italica, i germi cioè della limitazione romana. Anzi l'Helbig andò tanto oltre da ritenere che nella duplice palafitta di Montecchio, il villaggio più alto fosse *orientato colla meridiana* (5). E pare che a questo

(1) Sono debitore alla squisita cortesia del prof. Saporetti direttore dell'Osservatorio astronomico universitario, di preziosi schiarimenti intorno alla declinazione del Sole nelle differenti latitudini, e di uno specchio comparativo della declinazione solare nei varî mesi dell'anno nella latitudine di Carpi con quella del Cairo d'Egitto.

(2) *Bull. di paletn.*, vol. III, pag. 104. Il Chierici dopo aver stabilito colla bussola l'orientazione del lato occidentale di uno dei bacini di Demorta da questo arguì l'orientazione di tutto il bacino.

(3) Pigorini, *Terramara di Castione*, pag. 11. « A parer mio i terramaricoli e gli abitanti dei « Terpen nel fondare le loro stazioni badarono a disporle in guisa da goder quanto più fosse pos- « sibile i benefici del sole e riuscirono però orientate.

(4) Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, pag. 61. « Uebrigens wurden diese Anfänge gewiss « nicht durch religiöse, sondern lediglich durch praktische Gesichtspunkte bestimmt. Da nämlich « in einer orientirten Anlage Sonne und Schatten gleichmässig vertheilt sind, so bietet ecc. ».

(5) In una comunicazione all'Istituto Germanico (*Bull. dell'Instit. di corr. archeologica*, 1877, pag. 10) l'Helbig espose che l'orientazione nelle terremare era generalmente secondo l'oriente e l'occaso estivi. Però nella triplice palafitta di Montecchio, secondo l'Helbig, si notò un fatto singolarissimo, vale a dire che mentre i due villaggi inferiori erano orientati empiricamente, l'orientazione del villaggio più alto corrispondeva esattamente colla meridiana. Ne trae quindi l'induzione che le terremare presentano gl'incunabuli della limitazione romana, e che in essi devonsi ricono-

concetto dell'Helbig s'uniformasse anche il Pigorini, quando affermò che il lato settentrionale di Castellazzo di Fontanellato si dirigeva esattamente da levante a ponente (1). Tanto è vero che lo Scotti nella pianta di Rovere di Caorso che egli afferma perfettamente uguale a quella del Castellazzo, salvo le maggior dimensioni, (*Notizie degli Scavi*, an. 1894, pag. 374), non si peritò di rappresentare i due lati, orientale ed occidentale dell'area limitata, paralleli alla meridiana, ed i lati opposti in perfetta direzione dell'oriente astronomico est-ovest (2).

L'attribuire ai terramaricoli la conoscenza della meridiana, ammessa pure l'identità d'origine dei terramaricoli coi popoli italici, è un grosso errore cronologico.

L'uso della meridiana nelle limitazioni del *Templum* fu ignoto anche agli Etruschi e si deve riportare agli ultimi tempi della repubblica ed al principio dell'impero, quando nelle limitazioni degli agri, al *groma* fu sostituito il *gnomone* (3).

Gli antichi agrimensori, osserva Igino (4). « *ignorantes mundi rationem, solem sunt secuti, hoc est ortum et occasum, quod is semel ferramento comprehendi non potest. Quid ergo? Posita auspicaliter groma, ipso forte conditore praesente, proximum vero ortum comprehenderunt, et in utramque partem limites emiserunt, quibus cardo in ora sexta non convenerit etc.* ».

Con queste ultime parole Igino viene a dire chiaramente che i cardini delle antiche limitazioni non corrispondevano alla meridiana.

Ed altrove (5): *Multi ita, ut supra diximus, solis ortum et occasum comprehenderunt, qui est omni tempore mobilis, nec potest secundum cursum suum comprehendi, quoniam ortus et occasus signa a locorum natura varie ostenduntur etc.* ». e soggiunge che coloro che *ad limites constituendos* si valevano di tale metodo, ignoravano le ragioni astronomiche « *qui hac ratione sunt usi, fefellit mundi magnitudo* »; Sarebbe superfluo citare tutti i passi dei *Gromatici veteres*, ove è detto che le antiche limitazioni, altrimenti chiamate *limites gallici*, dalle limitazioni usate nell'assegnazione ai coloni romani delle terre tolte ai Galli Boi verso la fine del 3° secolo av. Cristo, erano eseguite colla semplice osservazione del sole levante ed

---

scere stabilimenti fondati dagli Italici nel primo stadio della loro dimora in Italia. La piattaforma quadrata delle terremare, sarebbe per così dire la cellula, dalla quale si sviluppò tutto il sistema della limitazione romana. A queste idee dell'Helbig, faceva apertamente adesione il Pigorini in una Nota a pag. 42 della sua monografia su Castione: « Le mie idee, scrive il Pigorini, sull'orienta- « zione delle terremare sono simili a quelle esposte dall'Helbig » (*Bullet. dell'Inst. di corrisp. arch.*, 1877, pag. 10).

(1) *Mon. ant. dell'Acc. dei Lincei*, vol. I, pag. 32.

(2) Il Pigorini (*Not. degli scavi*, 1892, pag. 15), dichiara che la pianta del Castellazzo è dovuta alle cure del cav. Luigi Scotti suo « compagno assiduo nel sorvegliare e dirigere le esplorazioni ».

(3) *Gromatici veteres* etc., ed. Lachmann. Berlino, 1848, pag. 170. Igino tratta a lungo del vecchio sistema della limitazione col groma in confronto al nuovo e più perfetto basato sul gnomone. « *Quemadmodum ab antiquis acti sunt limites tractare coepimus, itaque persequi omnia non alienum judico etc.* ».

(4) Igino, op. cit., pag. 175.

(5) Igino, op. cit., pag. 180.

occidente. mediante il groma (1). Questo primitivo ed empirico sistema di limitazione fu abbandonato soltanto tardi, allorchè al groma si sostituì il gnomone (2). Ciò avvenne quando in Roma colla introduzione dell'ellenismo, anche le scienze fisiche ed astronomiche, fin allora trascurate, fecero notevoli progressi (3). Allora soltanto fu adottato il nuovo metodo di limitazione che Igino chiamava l'*optima ac rationalis agrorum constitutio;* « per valersi della quale, soggiunge egli, occorre conoscere almeno gli elementi della geografia terrestre ed astronomica (4). « *Quaerendum est primum mundi magnitudo* (la grandezza e la forma della terra); *quae ratio oriendi atque occidendi* (la legge dei solstizî e degli equinozî); *quanto sit mundo terra* (l'obliquità dell'eclittica); *advocandum est nobis gnomonicae summae ac divinae artis elementum* » (la scienza gnomonica, per via della quale, colla osservazione della lunghezza delle ombre, si ottiene la meridiana).

Che i Romani, fino almeno al secondo secolo av. Cristo non avessero conosciuta la meridiana, oltre alle testimonianze degli scrittori, ne fanno fede i resti delle limitazioni romane rimasti in alcune regioni dell'Emilia e del Veneto, che furono anche recentemente argomento di nuovi studî e ricerche (5). — Difatti i resti dei cardini dei diversi agri lungo la via Emilia da Piacenza a Rimini, non solo non coincidono colla meridiana, ma deviano notevolmente da essa e diversificano sensibilmente fra loro. Sono dessi i resti dei famosi *limites gallici*, di cui parlano i gromatici. Il Rubbiani nel suo lavoro « Sull'agro boico diviso ed assegnato ai coloni romani » avvertì tali variazioni, e tentò spiegarle attribuendole ad errore di calcolo ed a mancanza di regolarità nei piani gnomonici, ma la ragione vera stà in ciò che anche gli autori di quelle limitazioni, che avvennero nel principio del II sec. av. C., ignoravano la meridiana (6).

(1) Frontino. *De limitibus*, op. cit., pag. 31 « *Multi mobilem solis ortum et occasum secuti variarunt hanc rationem* etc. ».

(2) Tanto nei commentarî imperiali, che pei Romani erano il gran libro del catasto pubblico, quanto nel *Liber coloniarum*, coll'enumerazione degli agri veniva pure indicato il metodo con cui questi erano stati divisi « *In provincia Apulia Luceronus ager cardinibus et decumanis est adsignatus, sed cursus solis sunt secuti* etc. » op. cit. pag. 211 e 241.

(3) Il gnomone, come orologio solare, fu introdotto la prima volta in Roma nel 263 av. Cr. Plinio, *Stor. Nat.*, VII, 60. E siccome quell'orologio, osserva il Mommsen (*Storia romana*, trad. Sandrini, vol. I, parte seconda, pag. 430) era destinato per Catania, che trovasi a 1 gradi di latitudine meno di Roma, doveva necessariamente col tempo produrre una notevole variazione nell'indicare le ore. Tuttavia i Romani se ne valsero per oltre un secolo.

(4) Igino, op. cit., pag. 185.

(5) Dalle ultime ricerche dello Schulten, *Die römische Flurtheilung und ihre Reste*, risulta come anche nel territorio di Carpi esistono tuttora gli avanzi dell'antica limitazione. Carpi, « liegt « woll am kreuzungspunkt des Cardo und Decumanus maximus. Der Decumanus maximus läuft sud- « leich von Carpi bis zur Secchia, der Cardo maximus ist 9 Centurien breiten lang erhalten. « Westlich von ihm laufen 9 (der 9 östich von Correggio) östlich 10 Cardines (der 10 fällt mit der « Secchia zusammen). Decumani giebt es nördlich von D. M. etwas 9, sudlich etwas 13 ».

(6) A. Rubbiani, *L'agro boico (ager boicus) diviso ed assegnato ai coloni romani. Atti e Memorie della R. Dep. di St. Patria per le prov. di Romagna*, 3ª ser., vol. I, fasc. II, pag. 81.

Ora, se è provato che gli agrimensori degli ultimi tempi della repubblica non conoscevano la meridiana, come mai potevano conoscerla i terramaricoli? Onde si conclude, come nonostante gli immensi sforzi fatti sinora da paletnologi, l'orientazione fissa delle terremare sia ancor lungi dall'essere un fatto chiaro e dimostrato.

Suppellettile della stazione.

Gli oggetti ricuperati dagli scavi della Savana si dividono in due categorie: oggetti di terramara ed oggetti romani.

Oggetti di terramara. — Furono raccolti quasi tutti nel medio strato immediatamente sottoposti come nella maggior parte delle terremare allo strato romano, e poco o nulla differiscono da quelli scoperti nei depositi affini dell'Emilia. Ne darò quindi una descrizione sommaria, e pei bronzi più notevoli supplirò alla mancanza di disegni, con opportuni raffronti ad altri oggetti consimili pubblicati nell'atlante del Montelius ([1]).

Vasi fittili. — Furono raccolti in quantità enorme, ma al solito tutti in frammenti, nessuno intatto, e pochissimi, una dozzina appena, con quasi tutti i loro pezzi, in modo da potersi ricomporre. Si dividono nelle due solite categorie di vasi grossi e rozzi, e di vasi fini e sottili. I primi d'impasto grossolano a pareti spesse, e d'una perfetta cottura, affettano per lo più le forme cilindriche e sferoidali, ordinariamente senza piede, con fondo piatto o tondeggiante. Sono in parte lisci, in parte ornati con impressioni sull'orlo, e nel ventre con cordoni intorno al corpo, ovvero con bitorzoli e protuberanze.

I vasi fini a pareti sottili d'argilla ben cotta consistono per lo più in tazze, coppe e calicetti, quasi tutti senza piedi, con fondo più o meno tondeggiante.

Le anse di queste due specie di vasi riproducono tutta la svariata gradazione di forme, uscite finora dalle terremare. Ve ne sono delle caniculate, ad anello verticale ed orizzontale, a cartoccio, cilindro-rette, tuberculate, mammellonari, a bugna, ad orecchia di gatto, a becco di anitra, a mazzuolo, lunate e cornute. Quest'ultime però sono in prevalenza, e dalle forme più semplici e rudimentali senza ornamenti passano alle più complesse con cincinni, a corna di ariete, a volute ioniche rovesciate, con tubercoli nella spirale ecc.

Fra i fittili ricavati quasi interi il più notevole è un vasetto di aspetto alquanto ventricoso alto 8 cm. largo nel ventre 11 cm., a fondo piatto con orlo orizzontale rientrante in modo da chiuderne buona parte dell'orificio. Ha un manichetto ad anello verticale e vicino a questo a sinistra un beccuccio con piccolo foro.

Lo giudico un pentolino da mettere al fuoco per coagulare il latte, onde fare il formaggio, o la ricotta. Dal beccuccio si scolava il siero, mentre la parte solida-caseosa rimaneva in fondo e si estraeva con una spatola o cucchiaio, o si versava dall'orificio superiore. Vasi simili a questo adoperati allo stesso uso, ricordo di aver visto anche oggidì nelle famiglie dei contadini.

([1]) Oscar Montelius, *La civilisation primitive en Italie.*

Di terracotta, oltre ai fittili si trovarono fusaiuole coniche e cilindriche, dischi, piatti forati nel centro a guisa di ciambella, ritenuti come pesi da reti o da telai, ed un grosso cono pure forato verticalmente da servire forse allo stesso uso.

Fra i cocci si notarono anche alcune lastre di poco spessore con scannellature ad impronte di cannicci, riconosciute come pezzi d'intonaco di capanne.

Ossa e corni. — Delle ossa infrante, rifiuto dei pasti, ricavate dalla non grande area scavata, si potrebbero riempirne parecchie staia.

Spesseggiano quelle di pecora, di capra, di bue, di cinghiale e di cervo. Notai anche qui il particolare delle mandibole, delle ossa tubolari, e dei crani spaccati a bella posta per succhiarne il contenuto.

Mi pare notevole un cranio, probabilmente di daino, intero, coi suoi cornetti, che forse era custodito entro la capanna per la sua rarità.

Fra gli oggetti d'osso lavorati, sono frequenti le spatole o stecche per lisciare, fatte con costole di pecora o di altri ruminanti, cubiti di cervo o di bue appuntiti ed arrotondati in cima per servire come spuntoni e pugnali. Cornetti di cerbiatti o di daini lisciati in punta, adoperati come punteruoli, parecchie zanne di cinghiale assai belle, e denti di porco, forati in testa per portarsi appesi al collo, come ornamento.

Si rinvennero pure alcuni aghi da cucire di varie lunghezze, uno dei quali con cruna quadra, e metà di un manichetto d'osso con ornamentazioni a circoletti concentrici graffiti, che si reputa segno d'industria abbastanza tarda e che quindi sarebbe un altro indizio della lunga durata della nostra stazione.

Bronzi. — Gli oggetti di bronzo forniti dagli scavi furono in numero piuttosto scarso; e sono due paalstabs, due pugnaletti, un coltello rasoio, una punta di giavellotto, uno spillone con testa ricurva, un ago da cucire, ed un anello a verga circolare massiccio.

Questi bronzi furono rinvenuti quasi tutti nella parte superiore del medio strato.

I paalstabs sono entrambi ad alette, ma differiscono per forma e dimensione. Il più grande misura cm. 19 di lunghezza e 4 cm. di larghezza all'estremità della penna. Per le proporzioni e per il tipo si raffronta benissimo con quello trovato a Castione dei Marchesi pubblicato dal Montelius, tav. 14, n. 4.

L'altro, molto più piccolo, ma con alette più pronunciate, è alto cm. 14 e largo nella penna cm. 5, e corrisponde per forma e dimensioni con altro rinvenuto nella palafitta di Belgrado presso Udine, edito dal Montelius, tav. 34, n. 4. I due pugnaletti sono della forma comune a foglia d'oliva con costa mediana, entrambi della lunghezza di circa 12 cm.; l'uno è mancante della base, l'altro spezzato per metà con un foro vicino alla spina.

Notevole sopratutto è il coltello rasoio.

È intero, ottimamente conservato, salvochè è un po' logoro nella lama forse in causa del lungo uso. Per il tipo trova riscontro colla fig. 15, tav. 5, del Montelius; come quello ha il manico lavorato a giorno, con sola differenza che nel nostro esemplare non si osserva quel foro che l'altro ha nell'estremità del manico là dove si congiunge colla lama.

Nell'anello a verga di bronzo, del diametro di 4 cm. misurato all'orlo esterno,

sono degni di nota alcune strie o piccoli solchi che si veggono tanto nella superficie quanto nella costa di esso. Negli altri pochi bronzi non si osserva nulla di singolare.

Conchiglie e chiocciole. — Oltre agli oggetti sopra indicati la terramara di Savana ha fornito anche diverse valve dell'*unio pictorum* ed una chioccioletta, questa e quelle forate in testa, onde si vuole fossero portate appese come ornamento.

Oggetti romani. — Dallo strato superficiale che si adagia, come ho detto, immediatamente sul deposito marnoso, e nella superficie del campo, si raccolsero molti frammenti di vasi, di laterizî, di embrici, e di tegole romane.

Parecchi di tali oggetti trovavansi riuniti ed internati in una profonda buca, scavata proprio nel centro del cumolo marnoso, e furono forse ivi riuniti in tempi recenti per liberarne la superfice del campo per la stessa ragione che anche oggidì sogliono i contadini accumulare sul margine delle scoline i rottami di pietre ed i sassi che sono riportati superiormente dalle profonde arature.

Mi conferma in questa congettura il fatto di aver trovato ammucchiati insieme in un altro punto non molto distante dal primo, alla profondità di circa un metro, una quantità enorme di mattoni e tegole romane intere e, quasi direi, messe in serbo in quel posto per valersene alla circostanza, come materiale da costruzione. Gli oggetti romani raccolti alla Savana non presentano grande interesse. Meritano tuttavia di essere menzionati alcuni pezzi di vetro colorati e variegati con bellissimi riflessi ed iridescenze; due lucernette assai eleganti, l'una intera col bollo di fabbrica COMVNIS, l'altra mancante del beccuccio, col bollo PRIMI, ed un piccolo mattone tagliato a sezione di campana, avente sopra una delle facce un rilievo ad *opus spicatum* attraversato verso l'estremità superiore da un cordoncino; ed infine un grosso tegolone con foro circolare nel centro, che dimostra come avesse servito da lucernario.

A questi oggetti vanno aggiunti alcuni dischi, parte frammentati, e parte interi di argilla fina nerastra compatta e ben purgata, con piede ornato alla superficie d'impressioni, conosciuti comunemente col nome di piatti etrusco-campani, nonchè molte ciotole e vasetti di colore giallo e scuro di varie forme e dimensioni; infine parecchi frammenti di coppe e patere aretine di un rosso vivo, ornate di bellissime decorazioni a figurine ed arabeschi.

Da questo scavo non venne in luce nessuna moneta.

Sembrami infine opportuno rilevare che tanto nella superficie, quanto entro il primo strato, molti oggetti romani erano mischiati e confusi con quelli preistorici. Questo fatto importantissimo proveniente dall'immediata sovrapposizione dello strato romano al deposito marnoso e dalla poca profondità di quello [1], conferma sempre più le deduzioni, ricavate dalla presenza dei cocci romani entro la fossa, cioè che la stazione della Savana, come molte altre terremare emiliane, in cui riscontrasi il fatto analogo, sono durate fino all'arrivo dei coloni romani e contraddice l'opinione dell'abbandono delle terremare in un'età anteriore al diffondersi della civiltà Villanova.

[1] Benchè nel modenese l'aratro non si approfondisca che soli 40 o 45 cent. a differenza del bolognese della Romagna dove arriva fino oltre 60, la punta del vomero alla Savana incise lo strato marnoso riconducendo alla superficie insieme alla terra marnosa una grande quantità di cocci di terramara.

Questa suppellettile, per comune consenso del proprietario signor Leopoldo Rossi e del direttore degli scavi prof. Brizio, fu divisa fra il Museo di Bologna ed il Municipio di Carpi, il quale con provvida cura ne dispose la collocazione nel Civico Museo in una sala, per ciò espressamente destinata e ne affidò la custodia alla Commissione di Storia Patria la quale, come è da sperare, curerà quanto prima la restaurazione di quei fittili e il loro ordinamento in apposite vetrine.

Chiudo questa relazione facendo voti che il R. Governo voglia continuare le esplorazioni, sia per arricchire il materiale archeologico già raccolto, che ha servito a formare il primo nucleo nel Museo di Carpi, sia per ottenere dalla Savana, colle ulteriori ricerche, un nuovo contributo alla soluzione di alcune importanti questioni, che tuttora si agitano intorno all' impianto, al modo di costruzione ed alla durata delle terremare.

INNOCENZO DALL' OSSO.

ROMA.

III. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. — Sulle scoperte avvenute in seguito alle esplorazioni fatte nel Foro Romano nella casa delle Vestali, il direttore degli scavi arch. Giacomo Boni ha dato la relazione che segue.

Per risolvere i problemi riferentisi alla primitiva *domus publica*, che si collegano a quello della supposta *nova via* e dei sepolcri delle Vestali, fu anzitutto necessario completare la conoscenza della loro casa nell'età imperiale.

Questa esplorazione iniziale ha permesso di riconoscere e di espurgare una bella rete di cloache destinate a migliorare le condizioni igieniche dell'edificio, rese pessime sino dal 1° secolo quando veniva sopraedificata la rupe a settentrione del Palatino, reggendo su artificiali speronature il palazzo di Caligola.

La esplorazione in corso ha pur confermato o rivelato che dopo l' incendio neroniano la casa delle Vestali fu in gran parte ricostruita e che susseguenti ricostruzioni parziali e restauri tennero dietro ad altri incendi o terremoti; non solo, ma che anche nel medioevo continuò a servire a qualche uso, come già s'era avvertito negli scavi precedenti, e come lo confermano i pozzi medioevali ora ivi scoperti.

Continuando a peggiorare, per interrimento delle cloache e per altre cause, le condizioni igieniche della casa delle Vestali, si ricorse, negli ultimi tempi dell' impero, all'espediente di rialzare con masso di calcestruzzo o con vespai o con diaframma di argilla, il livello primitivo di alcuni locali, specialmente di quelli addossati alla falda settentrionale del Palatino, murando prima alcune porte di comunicazione che sarebbero risultate troppo basse per servire al loro ufficio.

Nel primo locale a destra di chi guarda il Palatino fu riconosciuta una cloaca di mattoni, coperta a cappuccio e con platea di tegoloni del primo secolo, larga m. 0,44, alta m. 1,01, con pareti a dieci corsi di mattoni triangolari, grossi m. 0,04, murati in malta di pozzolana, grossa in media m. 0,02. Parecchi di questi tegoloni portano impresso il noto bollo (cfr. *C. I. L.* XV, 663):

·VICIANALIV.IRV·.

L'esistenza della cloaca era indicata dall'arco di scarico costruitole superiormente nel muro di sfondo ch' essa attraversa, oltre il quale si presenta una cameretta a volta da esplorare. Gli archi di scarico, impiegati come segnalazione o come tutela delle cloache attraversanti i muri divisorî e di perimetro, quantunque appariscano impiegati in altre costruzioni imperiali romane della buona epoca, sono una vera caratteristica della casa delle Vestali.

Nel secondo locale, attiguo al precedente, fu tolto il rialzamento a pietrisco, grosso m. 0,75, che rendeva sproporzionata la porta laterale, anticamente murata. Nel pietrisco si trovavano conglobati due frammenti architettonici che possono avere appartenuto al portico girante intorno all'atrio; uno di questi è un capitello dorico greco, di travertino, e l'altro un rocchio di colonna ad esso corrispondente, del diametro di m. 0.64 e a venti scanalature.

Tolto il pietrisco, fu rimesso in luce, per tutta l' estesa dell' ambiente, di m. 4,79 × 3,09, un pavimento marmoreo a incrocio di fasce larghe m. 0,14, racchiudenti quadrati di m. 0,30 di lato, interpolati con quadrati suddivisi diagonalmente in triangoli o racchiudenti un quadrato trasversale più piccolo, e a tinte alternate mediante l'uso del marmo detto africano per i toni più scuri, del pavonazzetto (*phrygium*), del giallo antico (*numidicum*), del portasanta (*chium*), della breccia corallina, del fior di persico, e del sette-basi per i più chiari. I marmi impiegati in questo pavimento sono segati a lastrine, grosse da uno a mezzo centimetro, e corrispondono come qualità e distribuzione a quelli impiegati nel pavimento d'un locale della *Domus aurea* attraversato costruendo la nuova fognatura a nord del Colosseo, onde è da attribuirsi, se non precisamente all'età neroniana, certamente al secolo primo.

Il pavimento marmoreo mostra d' aver subito qualche parziale e imperfetto restauro, conservando traccia di rattoppi, usando marmi originariamente destinati alla decorazione di pareti verticali, o non dandosi troppa cura di accompagnare il primitivo disegno. Qualche soluzione di continuità o parte mancante fu dovuta ora colmare per restituire ai marmi del pavimento la compagine necessaria alla sua conservazione, usando a tal uopo di materiale laterizio il quale, mentre basta allo scopo giova anche colla diversa tonalità a dare una idea del disegno generale d' insieme senza stendere un velo di diffidenza sulla autenticità di quanto sopravvive dell' antico pavimento romano.

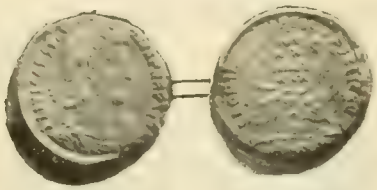
A destra di quest'ambiente si scorgeva traccia di una porta, larga m. 1,42, tagliata nel muro a forma rotonda nella parete superiore, ma senza arco. Tolta la

sottile parete laterizia che la ostruiva, sino quasi a livello colla massicciata di sopraelevazione, fu rimesso in luce il corridoio retrostante alla parete di sfondo del primo ambiente. Gli stipiti e l'intradosso della porta conservano un intonaco bianco, dipinto a sottili tralci bruni, con fogliette verdi e fiori rosso-cupo, cinabro e cilestri, con uccelli variopinti a gola gialla, petto rosso, addome turchino e mantello marrone chiaro; hanno esili gambe, lungo becco, e una sottile cresta di penne voltata all'indietro; appartengono alla famiglia delle *nectariniidae* (succiamiele) seppure non sono una reminiscenza dell'*alcedo*.

Il piano del corridoio su vôlta a botte, continua sotto il terrapieno in direzione della chiesa di s. Maria Liberatrice. Di fronte ha un'apertura quadrata, del lato di m. 0,60, che prendeva luce a livello col primo ambiente; il piano è interrotto da una apertura a botola, della quale è franata la vôlta, ma che conserva gli archi laterizî di testata, grossi m. 0,60, e una scaletta a quattro gradini in laterizio, ripidissimi, che scendono a livello colla platea della cloaca a cappuccio del primo ambiente, già descritta. Lo spazio sotto la vôlta era pieno di terriccio misto a tessere musive di smalti policromi e a frammenti di vetro a cannelli.

Nel terriccio di fronte alla cloaca giaceva un mucchio di monete d'oro, ivi nascoste da qualcuno che scendendo dalla scaletta a botola ve le aveva depositate in un involucro marscescibile, del quale non restava traccia.

Una semplice lavatura bastò per ripulire le monete, *solidi aurei* del IV e V secolo, in numero di 397, del peso complessivo di kg. 1,778, classificabili nel modo seguente:



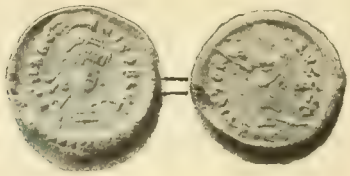
1 CONSTANTIVS II (Cohen, 108).

7 PLA · VALENTINIANVS III (Cohen 19):

2 colle lettere RM nel campo del rovescio
5 » - RV - - - - } tutti di diverso conio.

2 LIBIVS SEVERVS (Cohen 8 non col RV):

1 colle lettere RM nel campo del rovescio
1 " " RV " " " " } COMOB sotto la figura del rovescio.



8 MARCIANVS (Sabatier 4; non dà la lettera I, nè quelle senza lettera):

1 colla lettera B dopo AVGGG del rovescio
1 " " Θ " " " "
1 " " I " " " " } CONOB sotto la Vittoria del rovescio.

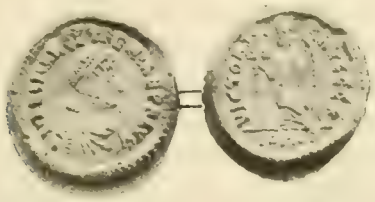
5 senza lettera, ma tutte di diverso conio.

345 ANTHEMIVS (Cohen 6, 9, 12 non dà quelli col monogramma ꝑM);

334 col monogramma ꝑM sotto il globo e COMOB all' esergo, sotto le figure del rovescio. Tutti di egual conio

2 colla leggenda D · N · ANTHEMIVS PERPET · AVG sul diritto, MD nel campo e COMOB sotto le figure del rovescio.

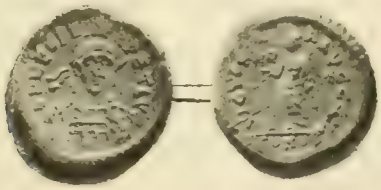
1 colla leggenda D · N · ANTHEMIVS P · F · AVG · sul dritto (come le seguenti), BAS al posto del globo e MP nel campo del rovescio		esergo COMOB sotto le figure del rovescio
1 · · S al posto del globo e ND nel campo del rovescio		
1 colle lettere RM sotto il globo del rovescio		
2 col monogramma ✳ - - - -		
2 col monogramma ✳ - - - -		CORNOB sotto le figure del rovescio
1 " " ☩ - - - -		
1 coll'asterisco ✯ - - - -		CORMOB id.



10 EVFEMIA (Cohen 1; non dà l'esergo CORMOB):

9 COMOB sotto la Vittoria del rovescio, tutte di egual conio

1 CORMOB e colla testa dell'imperatrice più piccola delle precedenti.



24 LEO I (Sabatier 4; non dà che le lettere BΔЄIZΘ):

2 colla lettera A dopo AVGGG del rovescio

3 " " B " " " "

1 " " Γ " " " "

2 " " Δ " " " "

2 " " E " " " "

2 " " Ϛ " " " "

1 " " H " " " "

5 " " Z " " " "

5 " " I " " " "

1 " " Ɪ " " " "

tutti di diverso conio, coll'esergo CONOB sotto la Vittoria del rovescio, come gli *aurei* di Marcianus; mentre quelli di Anthemius e di Eufemia hanno COMOB, CORMOB o CORNOB.

Complessivamente le monete offrono 56 conî diversi, differenziabili nel peso di ciascun tipo:

CONSTANTIVS	peso	effettivo	gr.	4,350			
VALENTINIANVS	»	massimo	»	4,510	peso	medio	gr. 4,380
LIBIVS SEVERVS	-	-	-	4,395	-	-	- 4,385
MARCIANVS	-	-	-	4,490	-	-	- 4,450
ANTHEMIVS	-	-	-	4,515	-	-	- 4,480
EVFEMIA	-	-	-	4,510	-	-	- 4,473
LEO	-	-	-	4,505	-	-	- 4,473

Tenuto conto che i *solidi* imperiali fissati da Valentiniano III, nell'editto del 445, al cambio massimo di 7200 (Cod. Theodos., t. XXV, *de pretio solidi*) venivano pesati a 72 per libbra (*τὰ οβ' νομίσματα ποιοῦσι λίτραν μίαν*, e s'intende la *λίτρα χρυσίου*, cui riferisconsi le cifre OB = LXXII del rovescio), avremmo dalla media di trecento e più Anthemius, freschissimi di zecca e d'egual conio, la libbra di gr. 322,56, diversa da quella di gr. 327,457, conteggiata o ammessa da Hultsch, Mommsen, Marquardt, ecc.; meno diversa da quella di gr. 325,8 dedotta dal Cagnazzi dai pesi di serpentina del Museo di Napoli, da quelle di gr. 325,06 e 325,4 dedotte da Hübner da pesi di serpentina e di bronzo trovati in Spagna, e dal peso di gr. 323,75 assegnato dal Sabatier alla libbra normale di Giustiniano.

I pesi multipli della fine della Repubblica o dei primi secoli dell'impero non servono a determinare la libbra normale, da Costantino in poi, così bene quanto gli *aurei* mi servirono a determinare la libbra effettiva della seconda metà del sec. V.

Un Anthemius di gr. 4,4808 a secco, e gr. 4,2457 nell'acqua a 14°,2, diffalcata pur la perdita nell'aria, risultò del peso specifico di 19,031 poco inferiore al 19,320 dell'oro puro. Il titolo del *solidus aureus* del V secolo va dunque dai 982 ai 987 millesimi, secondo che la lega può essere d'argento o di rame; e alla pietra di paragone si comporta come oro puro, qual'era d'altronde considerato anticamente quello dei crogiuoli di zecca.

La esplorazione nel terzo e nel quarto locale fu limitata per ora ad una zona sufficiente a raggiungere il piano di posa in mattoni del pavimento originario che sembra essere stato rimosso prima di stendere il pietrisco.

Nell'androne che sta in fronte agli ambienti suindicati apparvero solo alcune tracce del pavimento a riquadri di giallo antico e di pavonazzetto con filettature di serpentino (*lapis lacedaemonius*) e spicchi circolari di porfido (*porphyreticus*) e a targhe circolari e triangoletti di granito bianco-nero (*psaronius*).

Nel quinto locale rimangono le vestigia, già note, di un lastricato marmoreo di tarda età, sopra il pietrisco rialzato.

Nel sesto ambiente avevansi indizî d'un livello più basso di quello al quale si erano arrestati gli scavi precedenti nei gradini della scaletta a squadra scendente dal

piano superiore. Furono qui rimessi in luce i tre gradini inferiori della scaletta (di travertino, a spigolo vivo, larghi m. 0,30, alti m. 0,23) e la pedata d' un quarto gradino, spianata a livello con un pavimento di mosaico bianco, a elementi di mm. 12 di lato, di calcare palombino dell' agro tiburtino, della superficie di m. 5,44 × 3,10 + 1,97 × 1,48, che si arresta contro a due spallette di muro laterizio limitanti l' ingresso a un ambiente interno della superficie di m. 4,66 × 3,55 pavimentato con *opus sectile* marmoreo a elementi quadrati incrociantisi e alternati con quadrati divisi diagonalmente, o suddivisi con quadrato centrale più piccolo. I marmi impiegati pei toni scuri sono il cipollino (*carystium*), il bigio (*batthium?*) e il verde antico (*lapis atracius*) e pei chiari la corallina, la porta santa e il giallo.

Al basso delle pareti della parte anteriore dell' ambiente pavimentato a mosaico, furono rimesse in luce alcune tracce della intonacatura, grossa da m. 0,03 a 0,06, costituita da arricciatura di calce e pozzolana e stabilitura di calce e polvere di marmo, grossa m. 0,01, con zoccolo dipinto a rosso cinabro e riquadrature giallo-ocracee.

Tanto il pavimento a mosaico quanto quello d' *opus sectile* furono robustati riempiendo con tessere o tavolette di laterizio le cavità o parti mancanti, e come fu fatto nel secondo locale venne pure applicata una semplice tettoia a difesa dalle intemperie.

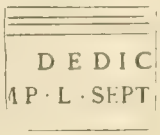
Nel settimo ambiente, in luogo della massicciata di pietrisco furono rinvenuti gli avanzi di un vespaio a pilastrini di mattonelle quadrate della sezione di m. 0,22 per m. 0,22, distanti da asse ad asse m 0,60, coperti da tegoloni bipedali di m. 0,59 di lato; altri tegoloni congeneri trovansi impiegati come fodera in giro alle pareti e come letto ai pilastrini. Un tegolone reca il bollo circolare:

NICOMACHI · DOMIT · LVCILL a. 108

(pigna tra due rami)

Altri bolli simili eransi trovati nell' atrio di Vesta negli scavi del 1883 (cfr. *C. I. L.* XV, n. 1014, *b*). Questo vespaio trovasi ridotto in cattive condizioni per motivo di qualche incendio e per la susseguente caduta di grossi frammenti di vôlte o murature dei piani superiori, che schiantarono e rovesciarono i tegoloni e i pilastrini, alla quale catastrofe fu messo riparo in modo affatto sommario, spianando e colmando la parte rovinata del vespaio, senza curarsi di risarcirla.

Fra i pilastrini del vespaio, giaceva un frammento di cornice di piedistallo, alto m. 0,30, largo m. 0,20, colla iscrizione:



e nel massicciato sovrastante un pezzo di piombo, formato a grossa lente circolare, essendosi fuso durante un incendio.

Nell'atrio fu riconosciuta ed espurgata una cloaca girante i lati sud, ovest e nord, che raccoglie mediante un braccio principale e uno sussidiario lo scolo della vasca quadrata di fronte al tablino, nonchè quello della cloaca che scende dal primo ambiente già descritto. Il braccio di smaltimento della cloaca, si stacca dall'angolo prossimo alla scaletta d' ingresso e scende, traversando diversi ambienti in direzione della strada, forse il *Vicus Vestae*, a oriente del tempio di Castore e Polluce. La cloaca è di laterizi, coperta a cappuccio; ha nel lato sud la sezione di m. 0,62 × 1,12; sul lato ovest di m. 0,57 × 1,20, con pozzetti quadrati praticabili; era colma di terriccio misto a rottami d'anfore, di vetri, di vasi aretini e qualche guscio d' ostrica e monete imperiali di bronzo spettanti ad Augusto, Traiano, Commodo, Massimino, Costantino, più due piccole monete bizantine irriconoscibili per l'ossidazione. Era in in qualche punto franata, e verso la metà del lato nord, era stata riparata alla meglio coprendola con qualche pezzo di travertino, e con un tronco di statua marmorea di Vestale del III secolo, che aveva la testa riportata, rimanendone la incassatura nel collo e il perno di ferro.

Attiguo allo stesso braccio nord della cloaca e alla costruzione ottagona radiata da altra costruzione circolare che sorgeva in centro all' atrio fu rinvenuto un pozzo medioevale, a sezione poligono-elittica, e più sotto rettangolare, largo da m. 1,10 a m. 0,94, profondo m. 6,45, con platea murata riposante sull'argilla, e pareti di rottami di mattoni; conteneva nel fondo alcuni vasi a una o due anse e becco schiacchiato, a vernice vitrea verdognola.

Della vasca quadrangolare si è potuto rintracciare e riattivare il canaletto di scolo dell'acqua, e addossato esternamente al lato nord di essa fu riconosciuto un condotto formato da anfore forate e innestate una nell'altra, ma già manomesso.

Oltre al marciapiede che girava attorno all' atrio sopra la chiavica, pavimentato a mosaico di lava basaltina (*silex*) a tessere di m. 0,027 di lato, furono messi in luce varî tratti di un marciapiede più antico sottostante, d' una larghezza che raggiunge m. 1,58, d' *opus spicatum* laterizio a elementi di m. 0,110 × 0,022.

Nella testata orientale dell' atrio furono riconosciute e messe in evidenza quattro zoccolature di colonne del peristilio.

Negli ambienti a tramontana della casa delle Vestali furono riconosciuti parecchi imbasamenti e troncature di muri laterizi a cortina del I e del II secolo, e di muri divisori dei locali precedentemente visibili e scendenti fino a m. 0,78 sotto al livello dell' atrio; nonchè alcuni avanzi di muri più antichi, che presentano l' orientamento repubblicano, e che saranno tema di studio speciale, quando se ne potrà dare la illustrazione grafica.

Nel primo ambiente all'angolo nord-ovest, oltre a un muro repubblicano di tufo, fu trovata parte d' un pavimento a fine mosaico bianco con tessere grosse mm. 8, listato a filettature nere, larghe mm. 20 racchiudenti esagoni larghi mm. 180; e d' altro pavimento a quadrati inclusi da liste nere.

Nel primo ambiente all' angolo nord-est, tornò in luce un muro repubblicano, a massi squadrati di tufo, con attiguo rudero di un' ara intonacata e canaletto di scolo all' ingiro; la muratura dell' ara è costituita da avanzi di sacrifici, frantumati, mescolati

e impastati con rottami di pietra, e vi si scorgono pezzetti di carbone, di ossa e di vasi fittili o di vetro. Per prolungarne la esistenza ho dovuto ripararla con una tettoia.

Nell'ambiente attiguo (esternamente alle celle settentrionali del tablino) tornarono in luce due pozzi medioevali, uno a sezione circolare, con pareti di rottami di marmo, del diametro di m. 0,77; l'altro a sezione quadrata, di m. 0,65, in fondo ai quali si rinvennero alcuni vasi a vernice chiara opaca.

G. Boni.

Continuando lo sterramento dell'area posta fra il tempio di Antonino e Faustina e la Curia, è stato ritrovato un grande piedistallo marmoreo, scheggiato nell'angolo superiore destro, ed alto m. 1,20 × 0,70 × 0,60. Sulla fronte si legge la seguente epigrafe onoraria:

DOMINO NOSTRO
FL · VALENTI · P · F ·
TOTO ORBE VICTORI
AC · TRIVMFATORI
SEMPER AVGVSTO

PLACIDVS · SEVERVS · V · C ·
A · V · PRAEF · PRAET ·
D · N · M · Q · EIVS

Il dedicante, Placido Severo, che sosteneva l'ufficio di *a(gens) v(ices) praef(ecti) praet(orio)*, è un personaggio del tutto sconosciuto.

Nel fianco destro del piedistallo è scolpita la consueta patera rituale: nel fianco sinistro, ove doveva essere scolpito l'urceo, la superficie del marmo venne abbassata, e vi fu incisa l'iscrizione:

PETRONIVS MAXIMVS
V C ITERVM · PRAEF · VRB ·
CVRAVIT

Petronio Massimo fu prefetto di Roma per la prima volta negli anni 420-421, ed ebbe il consolato nell'anno 433. Non si sa quando egli esercitasse la prefettura urbana per la seconda volta; ma trovandosi questa ricordata nelle iscrizioni senza il consolato di lui, dovè essere anteriore al predetto anno 433. Ora il piedistallo testè scoperto ci insegna, che dopo essere stata dedicata una statua all'imperatore Valente fra gli anni 364 e 378, Petronio Massimo, trascorsi appena sessanta anni, la tolse di mezzo, e si servì del piedistallo per incidervi il proprio nome a ricordo di una opera pubblica da lui compiuta nel Foro Romano.

Un altro basamento, col nome di Petronio Massimo abraso, si rinvenne circa lo stesso sito nello scorso mese (cfr. *Notizie* 1899 pag. 291); ed in questi ultimi giorni ne è tornato in luce un terzo, alto m. 1,76 × 0,92 × 0,73, che è egualmente importante per la storia e le vicende dei monumenti del Foro nell'alto medio evo.

Questo cippo è in tutto simile agli altri trovati precedentemente e, come il primo rinvenuto, porta l' iscrizione totalmente cancellata, ma leggibile:

PETRONIVS MAXIMVS
V.C · ITERVM PRAEF · VRBI
CVRAVIT

Il piedistallo, al pari di quello dedicato all' imperatore Valente, aveva già servito ad altro uso onorario, quando Petronio Massimo vi segnò il proprio nome. L'antica iscrizione fu fatta scomparire, abbassando il piano ove essa era incisa; ma nei due lati del cippo rimane ancora la memoria scritta della primitiva dedicazione. Sul fianco sinistro si ha la data dell' anno 242:

DEDIC · X
c · VETTIO · GRATO · ATTICO · SABINIANO
C · ASINIO · LEPIDO . PRAETEXTATO · CoS

E sul fianco destro si legge:

CVRANTIBVS ·
HERMEN · ET · GELASINO
ADIVTT · PROC · ITEM
CRESCENTE · ADIVT · TABVL
PAR T · S · C

Risulta dunque manifestamente, che Petronio Massimo, per i lavori fatti nel Foro durante la seconda sua prefettura urbana, prese i materiali dai monumenti ivi preesistenti, e ne sono certi testimoni questo basamento, che era stato posto non sappiamo ad onore di chi, nell' anno 242, e l'altro della statua dell' imperatore Valente dedicata nella seconda metà del secolo quarto.

La data consolare testè riferita leggevasi anche nella base, ora perduta, della Vestale Massima Flavia Mamilia (*C. I. L.* VI, 2133), ove era scritto:

COLLOCATA · XII · KAL · APRIL
C · VETTIO · ATTICO · ET
C · ASINIO · PRAETEXTATO · COS

Tutti i nomi di C. Vettio Attico, quali sono dati dal piedistallo ora scoperto, conoscevansi soltanto per una iscrizione africana (*C. I. L.* VIII, 823), in cui egli è ricordato ancora fanciullo, con l' appellativo di *c*(*larissimus*) *p*(*uer*). Di C. Asinio Pretestato poi, impariamo ora per la prima volta che portasse anche il cognome di Lepido.

Dagli sterri medesimi proviene un pezzo di lastrone marmoreo, alto m. 0,16 × 0,08, su cui leggesi:

ENSIS
ENTIVSTAB
DESICININO
AELIOGRATE
SECVNDENSF
TIBVRTIN
DANVBI
VRSACIV

Questo frammento è parte di un editto emanato da Tarracio Basso, prefetto di Roma poco dopo l'anno 368, contro taluni esercenti arti ed industrie private, i quali avevano commesso frodi ed abusi a proprio vantaggio *contra disciplinam romanam*. I nomi di tali esercenti, con la indicazione del luogo ove essi avevano dimora, furono per ordine del ricordato prefetto incisi su lastre di marmo, e queste vennero affisse in diverse parti della città. Un esemplare dell'editto fu esposto al pubblico nel Foro Romano; e già varî frammenti ne sono stati ritrovati, in tempi diversi, negli scavi del Foro (v. *Bull. archeol. comun.* 1891, pag. 345 segg.). Alla stessa tavola spetta certamente il frammento testè recuperato; nel quale è notevole la indicazione topografica *de Sicinino*, che segna la regione adiacente alla odierna basilica di s. Maria Maggiore. Anche l'appellativo *Secundense(s)* è topografico, e deve riferirsi ad una regione che probabilmente non era molto discosta dal *Sicininum*.

Nel v. 2 al nome [*Lau*]*rentius* è aggiunta la menzione del mestiere di *tab(ernarius)* da lui esercitato.

E stata pure raccolta fra la terra una lastra di marmo, lunga m. 0,47 × 0,27, che conserva il titolo sepolcrale:

D · M
C · CASSIVS · DIADVMENVS
FECIT SECVNDO · LIB · ET
SIBI · ET · LIBERTABVSQ
POSTERISQ · EORVM

Nell'abbassare all'antico livello il pavimento del vico Tusco, è stato trovato presso l'angolo nord-est della basilica Giulia un blocco di marmo, di m. 0,55 × 0,66 × 0,72.

già spettante ad un basamento, e ridotto quasi informe. In un lato rimane parte delle ultime due righe della epigrafe che vi era incisa, dedicata ad un imperatore, a nome di un curatore del Tevere e delle cloache urbane:

cur. a [illegible] VEI·TIB·ET CLOA [illegible] *m urbis*
d. N· MQ· SEMPER·EIVS

Nel fianco destro poi si legge:

ELIVS NI [illegible] M
[illegible] ERIVS SIT

Davanti alla basilica di Costantino, continuandosi lo sterro della via Sacra, si è rinvenuta la seguente iscrizione sepolcrale:

D
C·JVLIVS FACV
LIA CHRYSOPC
TIVO CONIVGI
Q·V·A·XL·ET SIBI F
ET SVIS ET LIB·LIB
TERISQ·EORVM
TAM BENE REI QVIAS N HCC V
NMANIBVS AEDIS ERIT QVAM BEN
CHERRIMVS ILLI CLARIFICAT MAN

La pietra è mancante di circa la metà nella parte destra, e misura m. 0,29 × 0,24.

Regione XIV. Nei lavori per la costruzione del collettore sulla sponda destra del Tevere si sono incontrati, presso il ponte Sisto, avanzi di antichi muri laterizi, appartenenti a fabbriche private; e si è raccolto un fondo di tazza aretina, nel quale è impresso quattro volte il bollo:

MENOPHILVS
M·PERENNI

Via Ostiense. Dalla demolizione del muro che recingeva la vigna posta al secondo chilometro della via Ostiense, dirimpetto alla basilica di s. Paolo, provengono i seguenti frammenti epigrafici:

1. Lastra di marmo, di m. 0.26 × 0.21:

d · M
PETRON
IAE·FAVST*i*
NAE·Q·V·
AN·VIII·M·
IIII·D·III·M·
PETRO *ni*
VS·FIL*ia*
E·DV*lcis*
simae . . .

2. Stele marmorea, di m. 0,28 × 0.20, con appendice nella parte superiore, entro la quale è scolpita una corona lemniscata:

D M
LOLLIO
EPICTETO
VERNAE

3. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,21 × 0,19:

D
FABRICIAE
QVAE·VI
ET·FABRI
QVI·VIX·AN
FELIX·FI

4. Frammento di grossa tavola marmorea, di m. 0,73 × 0,24:

ET
VSA
BI · ET
RONAE
ET
VAE·COM
AE · ET
TIS·SVIS·ET
NATO·LIB
ISQ·EORVM
OSTERISQ·EIVS

Sono stati inoltre recuperati altri minuti frammenti di antiche pietre sepolcrali, adoperati come materiale nella costruzione del muro sopraindicato, nei quali rimane appena qualche lettera delle iscrizioni che vi erano incise. Alcuni di questi frantumi appartengono a lapidi cristiane dell'antico cimitero adiacente alla basilica.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IV. VELLETRI — *Scoperta di un'antica via romana.*

Sulla strada provinciale che conduce a Valmontone, a circa tre chilometri da Velletri, nella località denominata *Pietre liscie*, i cantonieri stradali, nell'approfondire la forma destra della strada, hanno rinvenuto sul fondo della forma stessa il lastricato di un'antica via romana. Esso, composto dalle solite lastre poligonali di lava basaltina, è apparso per una lunghezza di oltre 20 metri, e corre nello stesso senso della strada moderna, ad una profondità di circa m. 0,70 dell'attuale piano stradale.

Fatti eseguire dall'ingegnere provinciale sig. Alibrandi due tagli entro la scarpata del terreno adiacente alla strada (che è più alto di quella per circa m. 1,50) a soli m. 0,50 entro la scarpata si è rinvenuta la crepidine della via antica. Di questa non ho potuto verificare la larghezza, giacchè avrebbesi dovuto scavare una parte della strada provinciale attuale.

Questa scoperta spiega la denominazione di « Pietre lisce » data alla contrada, e fa supporre che prima della moderna strada servisse pel transito la sottostante via romana.

Nel fondo adiacente alla porzione di via ora scoperta, trovansi murati sulle pareti di un fabbricato alcuni frammenti di sculture a bassorilievo in marmo, oltre al seguente frammento epigrafico:

M C
M /
IVL
GEM

Dalla forma delle lettere sembra che questa lapide possa riportarsi all'età dei Severi.

O. NARDINI.

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di settembre 1899.*

I. Dal giorno 31 gennaio al 17 aprile di quest'anno fu ripreso in parte il disterro delle isole IV e V della regione V, la fronte delle quali era stata rimessa

Fig. 1.

successivamente a luce negli anni 1887-90 (cfr. *Notizie* 1887, pag. 244, 245, 379, 380, 563, 565; 1889, pag. 133, 134, 135; 1890, pag. 356, 357, 391; 1891, pag. 272, 273; *Römische Mittheilungen*, V [1890], pag. 257-58). Qui si offre la pianta (fig. 1) di quanto è stato scoperto in quest'ultimo periodo.

Isola IV. — Rimandando ancora la descrizione della casa n. 1, già anteriormente scoperta e della quale fa parte la bottega n. 2, al tempo in cui sarà del tutto scavata, comincio dal descrivere la casetta segnata col n. 3.

N. 3. Il lungo e spazioso androne *a*, nella cui estremità nord trovasi l'adito ad una scaletta ascendente, introduce nell'atrio *b* con impluvio nel mezzo, a capo del quale è un *puteal* di cisterna in travertino.

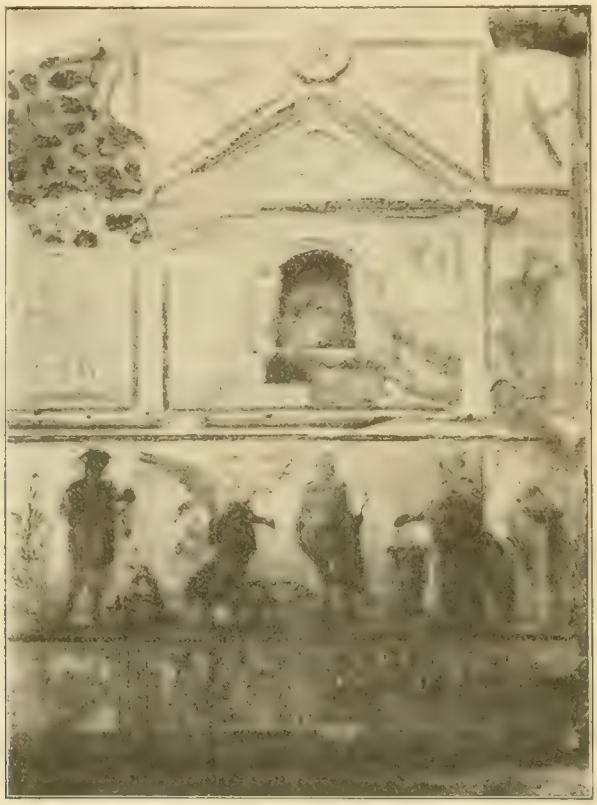


Fig. 2.

Sulla parete occidentale di questo atrio si vede un interessante dipinto sacro su fondo bianco (fig. 2). Nel mezzo è cavata la nicchietta, la quale figura come in una edicola, con frontone di stucco sostenuto da due pilastrini anche di stucco bianco. Nel timpano del frontone è una corona di alloro in rilievo di stucco colorato (il colore è oggi svanito); e sul vertice del frontone stesso una grande patera umbilicata in rilievo di stucco, adorna di una ghirlanda di frondi dipinta. Negli spazî risultanti fra i due lati del frontone e la patera posta sul vertice sono dipinte due aquile simmetriche retrospicienti e poggiate sopra un ramo di palma.

Ai lati della nicchietta sono dipinte due divinità. A dritta sta la Fortuna (alta m. 0,83), con modio in testa e cornucopia nella sinistra. Sventuratamente è quasi

tutta distrutta, e non ne avanza che solo la testa, la quale non è dell'ordinaria fattura. A sinistra poi della nicchietta era dipinta la Venere Pompeiana (alt. m. 0,83), che si appoggia ad un Amorino, stante sopra una base. Anche questa figura è andata in massima parte perduta.

Più a destra e in una propria riquadratura siede un bel Giove in trono (alt. m. 0,71), in atteggiamento imperioso; e nella riquadratura superiore vedesi un pavone sopra un festone. Fa riscontro alla figura di Giove quella di Bacco a sinistra (alt. mass. m. 0,68). Il dio in piedi, fra due tralci di vite, versa dal *kantharos* il liquido in bocca alla pantera, che sta ai suoi piedi. La testa di Bacco, con le spalle, è distrutta.

Nella zona sottostante alla nicchia si vede a destra Minerva (alt. m. 0,83), che armata di galea e di lancia e vestita di chitone pavonazzo con orlo verde e di manto giallo versa, con la dritta, dalla patera sull'ara inghirlandata il liquore per la libazione. Accanto le sta sul suolo un grande scudo giallo, e più a destra la civetta poggiata sovra un alto sostegno fra rami di olivo (?). Quasi nel mezzo e rivolto verso l'ara sta Ercole (alt. m. 0,87), coronato, nudo, con la pelle del leone pendente dal braccio sinistro e tenendo impugnata con la destra la clava e reggendo con la sinistra l'arco. Da sinistra si avvicina ad Ercole la Vittoria (alt. m. 0,83) per incoronarlo; coronata anch'essa alla sua volta, tiene con la destra elevata una corona di foglie d'oro e nella sinistra un ramo di palma. Tra le figure di Ercole e della Vittoria corre verso l'ara il cinghiale destinato al sacrifizio. Chiude la rappresentanza a sinistra Mercurio in piedi (alt. m. 0,86), con petaso alato, clamide paonazza e talari alati; tiene con la destra la borsa e nella sinistra il caduceo. Però diverso doveva essere l'atteggiamento del dio in un momento anteriore, giacchè si coglie il pentimento dell'artista nella testa di profilo e nel braccio destro proteso in avanti: testa di profilo e braccio proteso che non furono ben cancellati. Ai piedi di Mercurio è il gallo in atto di cantare, e fra lui e la Vittoria si vede a terra l'omfalo, cui si avvolge il serpente.

Per la presenza di Ercole vincitore, che occupa il primo posto fra gli dèi penati della casa, si ha in questo dipinto sacro una bella illustrazione pittorica dell'epigramma assai diffuso nell'antichità e noto anche in Pompei (*C. I. L.* IV, n. 733):

Ὁ τοῦ Διὸς παῖς, καλλίνικος Ἡρακλῆς
[Ἐνθ]άδε κατοικεῖ· μηδὲν εἰσειείτω κακόν.

Accanto al lungo androne *a* si apre l'ambiente *c*, con finestra sull'atrio; e sul lato orientale di questo è situata la stanza *d* con decorazione a fondo bianco scompartito in riquadrature. In ciascuna delle riquadrature centrali vedesi un quadro. Sulla parete nord, quasi svanito (a. 0,65, l. 0,65). Piuttosto che Europa sul toro, parmi riconoscervi una Nereide su toro marino. Sulla parete est: mal conservata (a. 0,65, l. 0,69). Vi è dipinta la nota rappresentanza di Narcisso: a sinistra, sopra una rupe sta una figura femminile di più piccole proporzioni.

Il terzo dipinto sulla parete sud (a. 0,65, l. 0,64) rappresenta Arianna ritrovata in Nasso da Dioniso, che coronato di pampini ed accompagnato dal tiaso sporge il

busto dietro una rupe per rimirare la bella dormente ravvolta in un manto giallo, di cui un satiro coronato di pino solleva un lembo (fig. 3). L' esecuzione, specie di quest' ultimo quadro, è tutt' altro che lodevole.

Fig. 3.

Nelle riquadrature laterali sono medaglioni (diam. 0,36), dei quali quelli sulla parete orientale sono a fondo rosso e contengono ciascuno un' amorino con varî attributi, e gli altri sulle pareti nord e sud sono a fondo bianco e in ciascuno si vede un grifo.

Il descritto ambiente *d* comunica con l' altro più piccolo *e*, non ancora sgombrato delle terre.

Sul lato settentrionale dell' atrio trovasi la stanza *f* alquanto spaziosa, disterrata non interamente, e che comunica con la parte non ancora scoperta della casa. È decorata di riquadrature gialle divise da pilastri a fondo rosso, salvo che nel centro delle pareti est ed ovest, dove la riquadratura è bianca.

Fig. 4.

Nel mezzo di ciascuna riquadratura gialla è un medaglione (diam. 0,23) a fondo verde, con la rappresentanza di un Amorino munito di armi gladiatorie.

A destra dell' ingresso alla stanza *f* è posta l' *apotheca g*, con copertura antica e finestrino a lume ingrediente sull' atrio; e di fianco ad essa si apre il passaggio *i* all' ambiente *h*, che comunica con località non scavate.

N. 4. E una bottega con la nicchietta dei Penati.

N. 5. Altra taberna con la dietrobottega *a*, non sgombrata del tutto, e alla quale si sale per tre scalini di fabbrica.

Queste due botteghe erano precedute da una tettoia, sostenuta da tre colonne laterizie piantate sul margine del marciapiede.

N. 6 e 7. È un termopolio a due ingressi. Mi riserbo di descriverlo, quando tutti gli ambienti *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, *i* situati alle spalle saranno completamente disterrati. Intanto noto un forno nella località *h* per la cottura delle paste e nell' ambiente *a* i seguenti dipinti:

Fig. 5.

1. Mercurio su fondo rosso (a. 0,65). Il dio è nudo, tranne la clamide verde; munito di petaso alato e di calzari alati, tiene nella destra la borsa e con la sinistra il caduceo (fig. 4).

2. Di rincontro, ugualmente su fondo rosso, Venere Pompeiana (a. 0,66). La dea coi capelli raccolti in una cuffia d' oro e diademata, adorna di orecchini di perle collana d'oro, braccialetti ed anelli alle dita e ravvolta in una veste chiara, ha il braccio destro sul petto, e con la sinistra tiene il timone, appoggiandosi col gomito sulla spalla dell' amorino (a. 0,39) che l' è d' accanto, diademato e vestito di clamide verde (fig. 5).

3. Del pari su fondo rosso una rappresentanza di Bacco e Menade. A destra sta Bacco, privo di gran parte della testa (a. 0,68), nudo, salvo la clamide gialla, che poggia con un lembo sulla sua spalla sinistra. Il dio si appoggia mollemente ad un alto pilastro col gomito sinistro, tenendo in questa mano il tirso, e con la destra versa dal *kantharos* il liquido in bocca alla pantera, ch s' inalza sulle zampe po-

Fig. 6

steriori. A sinistra vedesi in piedi la Menade (a. 0,70), coronata di edera e vestita di chitone verde, la quale nella destra tiene il tamburello e con la sinistra abbassata il tirso (fig. 6).

N. 8. È l' uscita secondaria del termopolio.

N. 9. È l' ingresso di una modesta casetta. L' ambiente *a*, nel quale si entra, non è scavato. Sul muro sud di *b* si osserva un dipinto della Fortuna su fondo bianco (a. 0,38). La dea ha il modio in testa, il cornucopia nella sinistra, e con la dritta regge il timone: indossa un chitone violaceo, senza maniche, con manto verde soprapposto (fig. 7).

Dall' ambiente *a* si passa nell' atriolo *c*, con impluvio, accanto al quale trovasi la bocca della cisterna difesa da un *puteal* circolare di fabbrica, rivestito d' intonaco dipinto, imitante i marmi colorati, e, nel suo piano orizzontale, di frammenti marmorei colorati. In questo atriolo si notano tre nicchiette, due sul lato est ed una nella

Fig. 7.

parete nord. Delle due sul lato orientale, la prima ha d' accanto, sul muro, una corona di alloro a rilievo di stucco colorato; e sul medesimo pilastro è tracciata in rosso la sigla S. La seconda nicchietta, innanzi alla quale è un focolare, contiene tuttora un' aretta di fabbrica. Nella terza nicchietta sul muro nord, in forma di piccola edicola, si rinvennero alcuni idoletti, fra cui il bustino di Minerva in bronzo, edito in *Notizie* 1899, p. 104. Finalmente nella estremità ovest del muro meridionale si vede a rilievo di stucco bianco una grossa patera umbilicata, per metà conservata, adorna di una corona d' alloro anche in rilievo di stucco, ma giallo.

Differisco la descrizione degli ambienti *d*, *e*, *f*, *g*, *h*, *i* al tempo, in cui saranno interamente rimessi a luce.

Isola V. — La parte sino ad ora scoperta di quest'isola comprende edifizi abbastanza antichi, che vennero in seguito trasformati parzialmente, e l'ultima rinnovazione aveva luogo appunto, quando sopravvenne la catastrofe.

Sul lato meridionale, che fronteggia la strada detta Nolana, il marciapiede è conformato a rampa, che raggiunge la massima altezza di m. 1,30 innanzi all'ingresso della casa segnata col n. 3.

N. 1. È una bottega comunicante con l'atrio della casa seguente n. 2. Accanto al vano d'ingresso, cioè a sinistra di chi entra, è addossato al muro un sedile di fabbrica.

N. 2. A dritta entrando in questa piccola casa, è addossato alla parete esterna un più lungo sedile di fabbrica. Per le *fauces a* con soglia di lava, e nel cui prolungamento trovasi l'ingresso al cubicolo *b* destinato all'ostiario, si entra nell'atriolo *c*, privo d'impluvio, e dove nell'angolo sud-ovest è situato un focolare. Sono adiacenti alle *fauces* la bottega anzidetta e il cubicolo *d*, con avanzi di decorazione del 1° stile; però questo cubicolo venne in seguito ridotto a sottoscala, essendosi costruita d'accanto la scaletta *e*, che menava all'ammezzato superiore, girando sul detto cubicolo.

Sul lato settentrionale dell'atriolo *c* si aprono il cubicolo *f*, un'ampia finestra sporgente sull'ambiente scoperto *g*, con grande impluvio nel mezzo, e l'accesso a questo ambiente. Evidentemente la nostra casetta fu costruita sulla pianta di un'abitazione più antica, le cui tracce si possono ancora riconoscere nel grande impluvio ora mentovato e nell'avanzo di decorazione del 1° stile nel cubicolo *d*. Nell'ambulacro sud dell'ambiente scoperto *g* è addossato al parapetto della finestra il *puteal* in terracotta, che difende la bocca della cisterna; e sul lato nord si trovano il triclinio *h* con finestra sul cubicolo *f*, la latrina *l* e l'adito ad una seconda scaletta di fabbrica *i*, con canile, la quale, girando sul vano d'ingresso alla latrina, configurato perciò ad arco, menava ai cenacoli superiori.

N. 3. Per due gradini fatti di blocchi di lava si sale nel vestibolo *a*, con gli stipiti rivestiti d'intonaco rosso e con alto zoccolo imitante i marmi colorati. Dal vestibolo, salendo un alto gradino di lava, si passa nelle brevi *fauces b*, donde, per tre altri gradini, si entra nello spazioso peristilio *c*. Le *fauces* erano munite di porta, così dalla parte del vestibolo, come verso il peristilio. La presenza di questo, in immediato contatto con l'ingresso, dà alla casa un'impronta diversa da quella che hanno di solito le abitazioni pompeiane, e la riavvicina al tipo della villa, giusta il noto precetto di Vitruvio. Si aggiunga che tutta la non piccola casa è costituita da questo gran peristilio, cinto per quattro lati da portico, e intorno al quale sono disposti gli ambienti; e crederemo di trovarci piuttosto in un quadriportico appartenente a palestra o *ludus* che nel peristilio di una casa privata. Tale insolita disposizione, che tanto da vicino ricorda la palestra, viene perfettamente chiarita dal fatto, che la nostra casa, in un determinato tempo, non però negli ultimi giorni di Pompei, ospitò dei gladiatori, fra i quali uno di nome *Samus* certamente l'abitò (cfr. *Notizie* 1899 p. 234). Che poi la costruzione della casa risalga ad un tempo abbastanza antico, si rileva, oltre che da altri indizî, così da un avanzo di decorazione del 2° stile nell'ala *m*, come da due frammenti di tegole con la menzione del consolato del-

l'anno 11 avanti Cristo (cfr. *Notizie*, 1899, pag. 104). Sicchè, volendo tener conto solo di queste due testimonianze, si può affermare che la nostra casa, esistendo sin dal tempo repubblicano, subì una prima rinnovazione sotto i primi Cesari.

Il grande peristilio adunque era cinto, come già ho detto, nei suoi quattro lati, da un bel portico sostenuto da ventiquattro colonne (sei nei lati corti, ed otto nei

Fig. 8.

lati lunghi, comprese le colonne angolari), laterizie e rivestite di stucco bianco con zoccolo originariamente rosso, il quale però dalla parte del giardino fu dipinto negli ultimi tempi in modo da raccordarsi coi quadri di cacce che decorano il pluteo o parapetto di fabbrica (alto internamente m. 1,20), che congiunge le colonne fra loro. Di questi quadri, solo quattordici furono eseguiti, di cui due sono quasi completamente caduti ed uno è quasi del tutto svanito. Rimanevano ancora otto ad essere eseguiti. Darò la descrizione di quelli esistenti, cominciando dal lato occidentale:

1. Alt. m. 0,97, l. m. 2,78. Un cinghiale ed un cane affrontati. In lontananza, un cervo a dritta e una cerva a sinistra fuggenti. Più a destra un orso accoccolato

sulle zampe posteriori, tenendo con la zampa anteriore destra una piccola frusta, ed assalito da due cani. In lontananza, altro cervo fuggente.

2. Alt. m. 1, l. m. 2,60. Luogo alpestre. Un leone e due cani, dei quali l'uno lo ha affrontato e l'altro gli ha addentato la coda. In lontananza, un cervo inseguito da un cane.

3. Alt. m. 1, l. m. 2,66. Un cinghiale preso da quattro cani.

4. Alt. m. 1, l. m. 2,51. A destra un orso (?), che ritto sulle zampe posteriori

Fig. 9.

mangia le frutta di un albero, dal cui tronco esce un serpente, che a sua volta si slancia a mangiar le frutta. Più a destra, presso un ponticello, un idolo di Priapo, innanzi a cui sta un'ara rotonda. L'idolo è collocato sopra una base, alla quale è appoggiato un tirso (?). In primo piano, una adorante che con la sinistra regge qualcosa irriconoscibile. In lontananza, un sacello con l'idolo, presso cui due figure. A sinistra poi, un cervo inseguito da un cane.

5. A. m. 0,98, l. m. 1,18. Un cinghiale assalito da due cani, dei quali l'uno lo affronta, e l'altro gli è saltato addosso. In lontananza, un cervo ed un cane affrontati.

6. A. m. 0,97, l. m. 1. Dedalo ed Icaro. Nell'aria, Dedalo che vola, Icaro che precipita; in alto Helios nel suo carro. Nel basso, il mare con due barche e in riva al mare un pescatore. A dritta, un sacello e a sinistra una casetta sopra una roccia (fig. 8).

Lato settentrionale. — 7. A. m. 0,93, l. m. 1,37. Un cinghiale affrontato da un cane. In lontananza, altro cane che insegue un cervo (fig. 9).

8. A. m. 0,90, l. m. 1,46. Una tigre, che addenta un cane ed è alla sua volta assalita da un altro cane, che l' è saltato addosso.

Lato orientale. — 9. A. m. 0,96, l. m. 2,04. Sventuratamente danneggiato in gran parte. Vedesi una solida costruzione di legno, in mezzo all'acqua. La piattaforma,

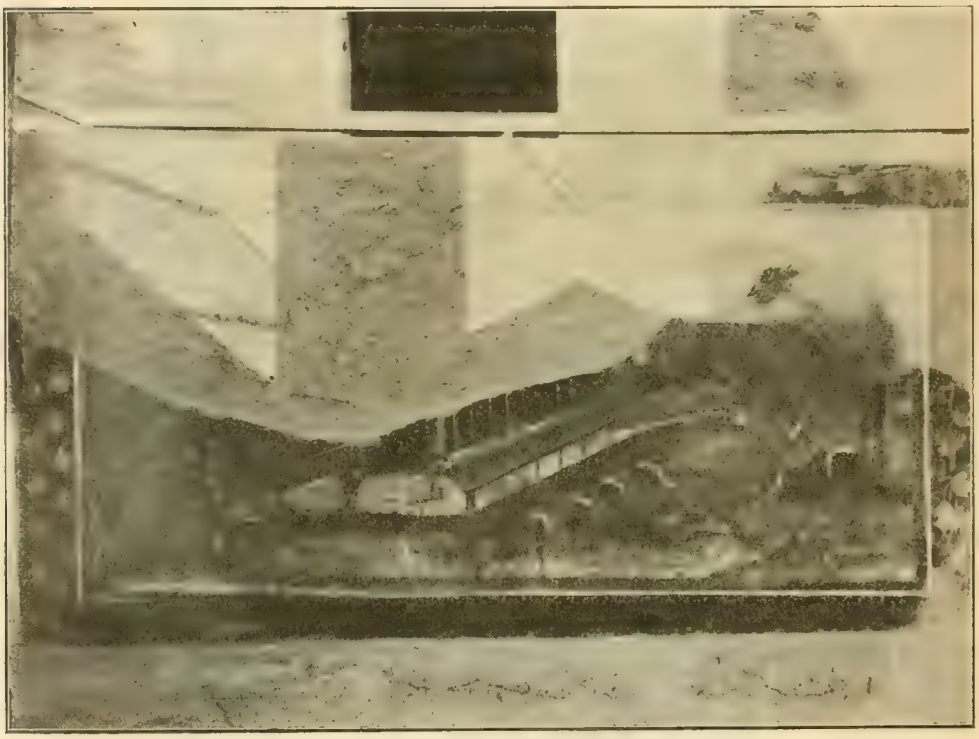


Fig. 10.

su cui sorge l'edifizio fatto di colonne o pilastri, è cinta per tre lati da una specie di balaustrata, salvo che nel lato anteriore, dove si vedono tre figure appena accennate, forse di guerrieri. In fondo all'edifizio un idolo (?); a dritta, sulla riva, alcuni pescatori che tirano la rete, e in mezzo all'acqua tre barchette (fig. 10). Non è il caso di pensare ad una costruzione analoga nel lago di Nemi, avendo le indagini, ordinate dal R. Governo, tolto ogni dubbio sul fatto che in fondo a quel lago giacciono sommersi due galleggianti, navi o barche che fossero (cfr. *Notizie* 1895, p. 361 sgg. e 471 sgg.).

10. A. m. 1,10, l. m. 2,46. Europa sul toro, nel noto atteggiamento, seguìta da due Nereidi, l'una seduta sopra un delfino e l'altra sopra un cavallo marino. Rocce e mare (fig. 11).

11. A. m. 0,90, l. m. 1,64. Quasi svanito. Acqua con pesci.

12. A. m. 0,97, l. m. 1,67. Una pantera inseguita da due cani levrieri (fig. 12).

13. Frammento con un leone.

È superfluo aggiungere che in questi quadri, fatti esclusivamente per uno scopo decorativo, la esecuzione sia grossolana.

Una decorazione simile, ora distrutta, presentava almeno in parte la faccia interna del pluteo, rivolta al portico; e dico in parte, perchè anche da questo lato si vedono riquadrature pronte a ricevere la decorazione che non fu potuta eseguire.

Fig. 11.

Il portico, abbastanza spazioso, ha pavimento signino, e le pareti presentano qua e là avanzi d'intonaco grezzo. Nell'ala nord del portico fu rinvenuto un cumulo di calce antica, di cui si trovò riempita lì presso anche una grossa anfora rotta; segno evidente della ultima rinnovazione della casa.

Tre cisterne garantite da puteali di fabbrica, rivestiti d'intonaco rosso, si trovano in questo peristilio; due addossate al pluteo dalla parte del portico, l'una nell'estremo sud dell'ala ovest, fra la colonna angolare sud-ovest e la seguente; l'altra quasi nel mezzo dell'ala est, e la terza a cavaliere del canaletto delle piovane, sul lato ovest del giardino, quasi in corrispondenza della seconda.

Il mentovato pluteo è interrotto in due punti per l'accesso al giardino *d*: un primo accesso, con soglia di signino, è di rincontro allo ingresso; e il secondo si apre dirimpetto allo spazioso triclinio *s*. Nell'area del giardino si rinvennero le fosse degli alberi, che ora sono stati di bel nuovo piantati.

Sul lato meridionale del peristilio, a sinistra di chi entra, è situato il grande ambiente *e*, con pavimento laterizio e della cui decorazione non avanza che parte di un brutto zoccolo, imitante i marmi colorati. Vi si trova tuttora un monopodio scanalato di marmo. A dritta poi dell'ingresso incontrasi prima l'ambiente *f* a due ingressi, ed in seguito l'*exedra g*, comunicante un tempo con l'ambiente *f*, e poi resa indipendente mercè la muratura fatta dagli stessi antichi del vano di comunicazione. Della decorazione di questa *exedra* non si vede che qualche avanzo.

Fig. 12.

Sotto l'ala orientale del portico si trova dapprima un vano sulla dietrobottega della *taberna* n. 4; poi i due cubicoli *h* ed *i*, dei quali il primo con pavimento signino e avanzi di decorazione a fondo rosso, ed il secondo con residui di una decorazione più antica a fondo nero. Vien dopo l'ambiente *k*, non completamente disterrato, contenente una scaletta al piano superiore e un piccolissimo spazio non ancora definibile, coperto di volticina. Seguono il cubicolo *l* e l'ala *m*, ambedue non scavati del tutto. L'ala *m* conserva avanzi di decorazione del 2° stile. E finalmente, nella estremità nord, si apre il triclinio invernale *n*, con l'ingresso volto ad occidente. Vi si osserva un bel pavimento a musaico, distrutto sventuratamente in parte e precisamente dinanzi al vano d'entrata. Come in altri triclinî pompeiani, la decorazione della parte anteriore della stanza è diversa da quella della parte posteriore. Il pavimento quindi della parte anteriore presentava un disegno diverso, che però, come ho detto, è andato distrutto, mentre è perfettamente conservato il disegno del

pavimento della parte posteriore: è affatto geometrico, ma eseguito con molta precisione e con gusto di colori. Come il pavimento, è per conseguenza anche diversa la decorazione delle pareti. La decorazione della parte anteriore è a fondo nero, sul quale si distaccano tre erme femminili (a. 1,44), due cioè sulla parete sud ed una sulla parete est, di fronte al vano d'ingresso. Queste erme portano in testa una specie di

Fig. 13.

berretto frigio rosso e nelle mani festoni di edera con bende svolazzanti rosse o gialle. Nella parte superiore delle pareti, sempre su fondo nero, si vedono quattro teste femminili, due per ciascuna parete, coperte di berretto frigio ora rosso ora verde, e delle quali la prima sulla parete sud ha ali di uccello su gli omeri, e tutte le altre presentano al luogo delle spalle due ornati a volute.

Due pilastri scanalati di stucco, di cui avanza quello sulla parete orientale, segnavano il passaggio alla decorazione della parte posteriore della stanza. Essa è a fondo bianco, scompartito, nella parete nord, in riquadrature mediante leggere architetture, delle quali avanza l'architettura a sinistra; e nelle pareti laterali (est ed

ovest) mediante sveltissimi candelabri. Nelle figure 13 e 14 è riprodotta in parte questa decorazione; la prima (fig. 13) riproduce l'angolo nord-ovest; e nella seconda (fig. 14) si vede la parete orientale della stanza.

Nella riquadratura centrale della parete settentrionale è, sul fondo bianco, una rappresentanza per metà distrutta. Vi si osserva sopra un masso, e addossato a pilastro o colonna, un idolo femminile di bronzo dorato, rivolto a destra, coronato, e che nelle mani protese ha una tenia o benda. Appoggiata al masso obliquamente è un'erma itifallica

Fig. 14.

di Priapo, coronato del pari, innanzi a cui sta un altare sormontato da un vaso sacro e da un ramo di alloro e al quale è appoggiata una fiaccola. A sinistra sta una figura femminile e di maggiori proporzioni, con chitone violaceo, e di cui è però distrutta la parte superiore dalla cintola in su.

Nella riquadratura laterale a sinistra (chè la dritta è caduta con l'intonaco), si distende un festone di foglie, fiori e frutti con bende gialle.

Nelle riquadrature centrali delle pareti est ed ovest si stende ugualmente un festone, ma assai più piccolo, di foglie e fiori; e nelle riquadrature laterali sono figure isolate femminili. La prima (a. 0,56) sulla parete ovest, coronata e con doppio chitone verde e giallo, sostiene con la sinistra un canestro, che porta in testa, ripieno di frutta e con la destra tiene una fiaccola. Delle altre due sul muro est, l'una (a. 0,45), indossando chitone giallo con manto verde, porta sulla sinistra una patera e nella dritta un ramo (sacerdotessa), e l'altra (a. 0,50) è una baccante con veste verdognola traspa-

rente, in attitudine orgiastica, scuotendo con la destra elevata il tirso e tenendo con la sinistra un lembo della veste: l' insieme di quest' ultima figura è assai grazioso.

Nella parte superiore della parete nord, sempre su fondo bianco, vedesi un Sileno (a. 0,39) stante sull'estremità dell'epistilio dell'architettura fantastica, che a sinistra ancora rimane, come sopra ho detto. È coronato e vestito di corto chitone manicato giallo e verde, con mantello violaceo intorno ai lombi, calzoni verdi e scarpe gialle. Nella sinistra elevata regge un ornato a voluta, che termina in un fiore a guisa di

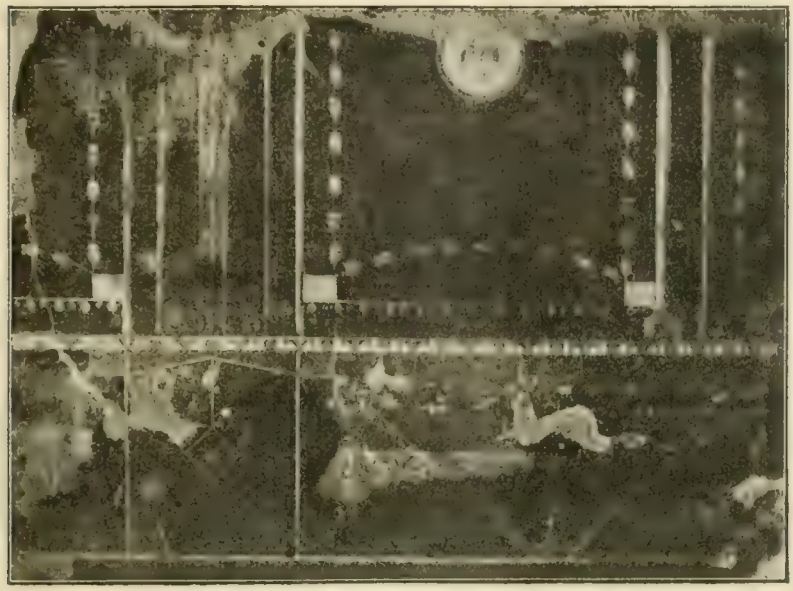


Fig. 15.

stella e con la dritta avvicina alla bocca una coppa. In alto, nell'angolo, esce da una specie di calice giallo una mezza figura virile barbata (?), coronata e panneggiata, che con la sinistra protesa tiene un piatto e con la destra un *thymiaterion.*

In alto delle pareti laterali, il campo bianco è scompartito dai candelabri sopra mentovati, i quali sporgono oltre la fascia gialla che divide la parte inferiore dalla superiore delle pareti stesse. Sul piattello di ciascun candelabro, una figura femminile ornamentale, alata. In corrispondenza della riquadratura centrale sottoposta, una figura muliebre coronata e panneggiata, seduta sopra un ornato e tenendo con le mani stese due ornati a volute; in corrispondenza poi delle riquadrature laterali sottoposte, una figura muliebre arcaicizzante, posta sopra una base (alta senza la base 0,52), tenendo una lira.

Sotto l'ala settentrionale del portico non s' incontrano ambienti, ma solo le due grandi nicchie *o* e *p*, l' una (*o*) ad arco, di sostegno al pianerottolo della scaletta

ascendente *r* e l'altra (*p*) semicircolare, di sostegno alla scaletta medesima. Nella prima, *o*, che conserva un avanzo di cornicetta di stucco, con decorazione a fondo rosso e giallo, si rinvennero parecchie anfore addossate le une alle altre; e nella seconda, *p*, si notano gl' incastri per scansie di legno.

Sotto il portico occidentale trovasi il grande ambiente rustico *q*, per metà scavato e che aveva un vano d' ingresso sul vicolo adiacente; vano che fu murato dagli stessi antichi. Segue il gran triclinio estivo *s*, con pavimento signino e decorato di riquadra-

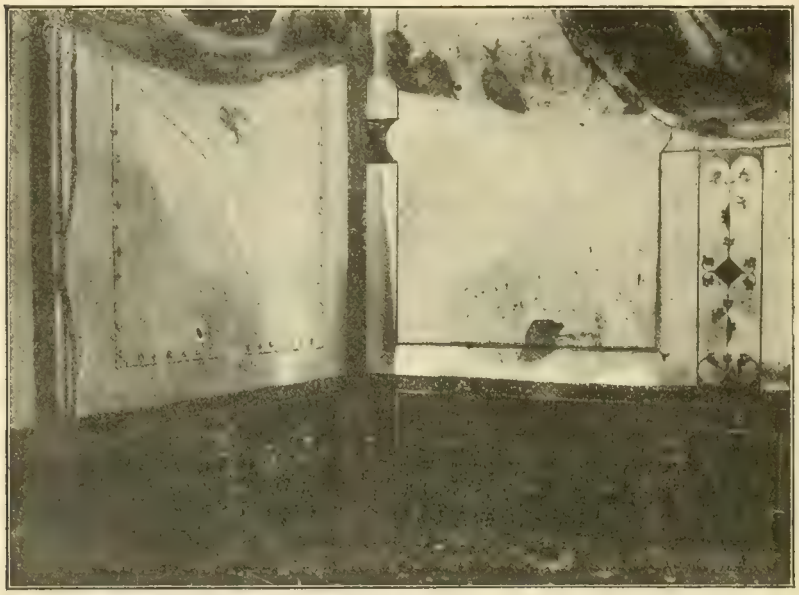


Fig. 16.

ture gialle e rosse, divise da fasce nere sulla parete ovest e, nelle pareti laterali, da pilastri neri, che contengono un altro tripode fra motivi architettonici (fig. 15). Nel mezzo delle riquadrature centrali gialle i soliti *xenia;* e nelle riquadrature rosse laterali medaglioni con busti, cioè sulla parete ovest; 1 (diam. 0,30). Un mezzo busto femminile coronato di edera e con piccole corna sulla fronte; ha i capelli sparsi sulle spalle e guarda a dritta, con passione. 2 (diam. 0,30). Busto di Sileno coronato di edera; ha l'aspetto di un filosofo, tanto n' è concentrato lo sguardo. Sulla parete sud: 3 (diam. 0,30). Mezzo busto femminile danneggiato.

Il descritto triclinio comunica col cubicolo *t*, non sgombro ancora interamente, decorato in modo assai grazioso a fondo bianco (fig. 16), e col piccolo ambiente *u*, che però ha il suo vano d' ingresso sotto il portico occidentale. Questo piccolo ambiente ha pavimento di musaico ben conservato e decorazione a fondo nero, la quale ha subìto non poco danno, per essere stato il detto ambiente a metà disterrato per un

decennio circa. Vi si osserva sul fondo nero una figurina muliebre (a. 0,18) panneggiata, assai ben toccata.

Le numerose iscrizioni graffite della descritta casa trovansi già edite in *Notizie*, 1899, pag. 229 sgg.

N. 4. È una *taberna*, nella quale si esercitava qualche industria, per la presenza di una fornace (?), accanto a cui sta una vaschetta di fabbrica con lo scolo nel vicolo adiacente (*fusorium*). A sinistra entrando vedesi un vano murato dagli antichi e nel muro a destra la nicchietta dei Penati anche murata. Questa *taberna* aveva una dietrobottega, con traccia di scaletta all'ammezzato superiore.

Sullo stipite destro dello ingresso alla detta *taberna* lessi la seguente epigrafe graffita sull'intonaco greggio:

XII ⊂ NO
TVNCA V
V ЄIDV

Sul lato occidentale di questa medesima isola V, sull'intonaco grezzo è tracciata in rosso la iscrizione:

CVRIOSO · RESTE

II. — In questo mese di settembre si è poi continuato il disterro degli edifizî a mezzogiorno della Basilica. Il giorno 4 vi si raccolsero due frammenti di tegola con la marca circolare in lettere rilevate (*C. I. L.* X, n. 8042, 61):

IANVARI · A · T · L

Il giorno 5 vi si rinvenne un peso di travertino; il giorno 15, all'altezza di m. 3,50 dal pavimento, nello strato di lapillo, tornò a luce: — *Piombo*. Metà di un grande disco del diametro di m. 0,82.

Reg. V, Is. IV, n. 3 si raccolse il giorno 21 nella stanza *f*: — *Bronzo*. Tre grossi anelli vuoti. Una piccola ansa di vasettino. — *Ferro*. Una serratura rotta. — *Osso*. Frammento di ago crinale. — *Crostacei*. Frammento di conchiglia. E nell'*apotheca g* tornò a luce nel medesimo giorno: — *Bronzo*. Una lucerna cilindrica in forma di calamaio e una placca di serratura rettangolare. — *Terracotta*. Tre piatti, tre urcei e tre pentole con tracce di annerimento prodotto dal fuoco. Un grosso vaso a tre anse, panciuto e con larga bocca. Un'anfora con la sigla in nero

N

E nell'ambiente *d* della medesima casa si rinvenne il giorno 25 settembre: — *Bronzo*. Disco a circoli concentrici, rotto e mancante nell'orlo. — *Terracotta*. Un vasetto, un contrappeso da telaio, una lucerna, un pentolino in frammenti e un urceo. Nel-

l'ambiente *h* si trovò: — *Terracotta.* Alcune anfore ed un vaso a tre anse. — *Ferro.* Alcuni chiodi.

Nel dissodare il giardino della casa dei gladiatori, Reg. V, Is. V, n. 3, si raccolse il giorno 5: — *Bronzo.* Un ago saccale a due crune. E il giorno 6: — *Vetro.* Quattordici bottoni. — *Bronzo.* Una moneta corrosa e un piccolo gancio.

Eseguendosi un saggio di scavo nella scarpata meridionale del tempio greco, fra le terre si raccolse, il giorno 9: — *Terracotta.* Quattro contrappesi da telaio, una lucerna ad un luminello, alcuni colli di vasetti rustici, due vasettini, un frammento di antefissa. — *Osso.* Alcuni denti di cinghiale e una cerniera. — *Bronzo.* Un chiodo. E nel giorno 12: — *Terracotta.* Frammento di una antefissa policroma e due vasettini.

Dal giorno 19 al 28 si è disterrato quel piccolo chiassuolo di forma molto irregolare, risultante fra il lato meridionale del *macellum*, lo sfondo dell'edifizio dei Lari pubblici ed alcune botteghe a fronte del detto lato del *macellum.* Essendo indispensabile una illustrazione grafica, mi vedo obbligato a differire alla relazione del venturo mese la notizia dei risultati di questo scavo.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

VESTINI.

VI. PAGANICA — *Scoperte di antichità in contrada Fontanelle.*

Certo Domenico Juvenitti di Paganica, facendo nello scorso luglio uno scavo per condottura d'acqua, nella contrada Fontanelle, territorio di detto paese, a circa sette metri di profondità dalla superficie del suolo, rinvenne varie tombe scomposte di umati, dell'età del ferro.

Della suppellettile funebre recuperò i seguenti pochi oggetti: — *Bronzo:* 1.° Due conchette di rame, una delle quali sfaldata nel centro, del diametro, ognuna di m. 0,21. — 2. Due armille, rappresentanti un serpente, l'una di m. 0,7 e l'altra di m. 0,8 di diametro. — 3. Placca di cinturone, ornata di nove bottoncini, lunga m. 0,9; larga m. 0,8. — 4. Una frammento di catenina. — 5. Un cornetto di avorio frammentato, sospeso ad un pendaglio, con anelletto di bronzo. — 6. Un ciondoletto frammentato, di tre cannelli, ossidato e confuso con pezzetto di ferro irriconoscibile. — *Ferro:* 1. Lama rotta di spadone, lunga cm. 60. — 2. Quattro cuspidi di lance; la prima lunga m. 0,27; la seconda m. 0,16; la terza m. 0,15; la quarta m. 0,12. — 3. Un cultro, ossidato e frammentato lungo m. 0,25. — Un pugnale, anche in istato di cattiva conservazione lungo m. 0,22. — *Fittili:* Una lucerna monolicne di terra giallastra, con cerchietti graffiti sul fondo. — 2 Due cocci di gran

vaso di terra nerastra, dipinto in nero, con graziose figure geometriche dipinte in rosso, quasi imitazione di vaso etrusco. — 3. Un vasetto pure rotto, con quattro anse, di rozzo stile.

N. Persichetti.

FRENTANI.

VII. BORRELLO — *Tomba arcaica con bronzi di corredo funebre, scoperta nel territorio del comune.*

Nel tenimento di Borrello, presso la strada che da Borrello mena a Pescopennataro, fu rimosso tempo dietro un gran mucchio di pietre da spurgo; e, alla profondità di circa un metro, si scoprì una tomba, contenente due scheletri.

La scoperta fu fatta da contadini che non fecero alcun calcolo degli oggetti di ceramica. Conservarono però quasi tutti i bronzi che, in grazia di un caro amico, Giuseppe Verlengia, pittore e disegnatore geniale, ho potuto avere sott'occhio. Essi hanno una notevole importanza, anche pei raffronti che vi si possono fare. Eccone adunque una breve descrizione:

Tre campanuli infilati a un anello, simili ad altri della necropoli di Alfedena.

Una mezza armilla di grosso filo cilindrico, scannellato a linee parallele continue, inclinate.

Un braccialetto a nastro di due giri, con testa di rettile in una estremità; l'altra estremità è spezzata. L'oggetto ha pure una certa somiglianza con qualche altro della necropoli di Alfedena. S'intende che nei raffronti non esco dall'Abruzzo.

Frammento di falera circolare, pendente da fili intrecciati fra loro a forma di tante cifre 8 continue. L'avanzo del disco è traforato a triangoli di varie grandezze.

Altra falera circolare mancante di un buon terzo. Il disegno a traforo è variato e chiuso da un quadrato. Il traforo si rannoda anche alla parte circolare fuori del quadrato medesimo. Negl'interstizî dei trafori corrono graffiti finissimi a zig-zag. Di falere simili vi ha esemplari da me scoperti nella necropoli di Alfedena.

Un braccialetto vuoto internamente ed esternamente rilevato a figura di spicchi, disposti verticalmente in fila.

Parte interna di un braccialetto simile al precedente, la quale serviva di rinforzo alla parte esterna cesellata.

Una collana di sei dischi di filo ravvolto a spira, a modo di occhiali. Di questa specie di decorazione sono comuni gli esemplari anche nella necropoli di Alfedena.

Un'altra collana simile, con sedici doppio-dischi: ma i pezzi sono distaccati.

Una fibula con tre protuberanze in fila, sporgenti nell'arco.

Una grandiosa armilla di massiccio filo cilindrico, ravvolto a spira di trentatrè giri.

Anche questa contrada dunque è degna di ulteriori ricerche; ed io, nelle prossime escursioni, non la perderò di vista.

A. De Nino.

VIII. LAMA DEI PELIGNI — *Antichità nel tenimento del comune.*

Nelle *Notizie degli scavi* del 1891, pag. 296, cominciai alcuni studî sull'antica topografia del territorio di Lama dei Peligni, sul quale territorio si discute ancora se le contrade alla sinistra dell'affluente del Sangro siano Peligne o Frentane. Nel IX vol. del *C. I. L.* (pag. 274), Lama dei Peligni si farebbe rientrare nel territorio di *Juvanum* (Torricella Peligna) che indubbiamente appartiene ai Frentani, stando ad iscrizioni lapidarie ivi rinvenute. Ma *Juvanum* era situato alla destra dell'Aventino, mentre io assegnerei ai Peligni la sinistra di quel fiume sino alla confluenza del fiume Verde, che insieme sfociano nel Sangro. Ma ciò sarà oggetto di ulteriori studî.

Interessa intanto segnalare agli archeologi altre antichità che su lo stesso territorio ho avuto il piacere di scoprire nello scorso mese di agosto. E prima di tutto ricorderò che le antichità accennate da me nel 1891 nella contrada *Calvario*, si riferivano soltanto ad alcuni ruderi di un edificio dell'età romana, probabilmente di un tempio; giacchè presso quei ruderi si raccolsero degli ex-voto di terra cotta, i quali, insieme ad altri oggetti rinvenuti da scavi fortuiti nelle varie contrade citate nelle stesse *Notizie*, si conservano dal sig. Giuseppe Macario, zelante curatore e conservatore delle antichità patrie.

Ora, alcuni scavi fatti eseguire nella contrada medesima del Calvario, ma però nella parte più culminante che forma una cresta pietrosa e quasi tagliente di collina, parallela al vicinissimo versante orientale della Maiella, mi hanno fornito risultati straordinarî.

Sotto un masso di pietra spianata, della larghezza di metri tre e della spessezza di circa mezzo metro, si sono rinvenute molte ossa umane che posavano sopra un altro masso anche spianato, quasi delle dimensioni del masso sovrapposto. Queste ossa, nel principio dell'apertura, erano visibili, e anch'io le vidi nel 1891; ma non potei farne esplorazioni a causa di grave malattia che m'incolse. In quest'anno ho trovato i due massi formanti lo speco, nelle identiche condizioni.

Tirati fuori ed esaminati tutti i residui umani, non si è rinvenuto alcun oggetto che accennasse all'opera dell'uomo. Soltanto presso il lastrone di base dello speco, raccolsi qualche frammento di mattone e uno di vaso rozzo, depositato nella collezione del lodato sig. Macario. Il masso superiore, nelle due estremità laterali era sostenuto apparentemente da due lastre di pietre disposte a coltello; dico apparentemente, perchè, rimosse alquanto quelle due lastre, il masso superiore restò immobile. I cadaveri dovevano essere parecchi, e si arguiva dalla moltiplicità dei frammenti di teschi.

Ma siccome tale speco da parecchi anni era rimasto allo scoperto nella imboccatura, e quindi, almeno in parte, poteva essere stato manomesso; così rivolsi le mie indagini in altri spechi attigui, verso nord-est. Gli spechi della parte sud-ovest non erano più intatti, perchè conturbati, sconvolti e impoveriti per opera dei cavatori di pietra; ed oggi il luogo è divenuto una vera pietraia.

La parte nord-ovest della collina fu da me trovata per lo più intatta; e la mia attenzione si fermò subito sopra uno speco singolarissimo, formato da due scogli, a circa un metro di distanza fra loro, ai quali si soprappone un gran masso, come può vedersi anche al presente. La lunghezza dello speco è di circa tre metri. A me sembra opera naturale, considerata ancora l'enormità dei massi.

L'entratura era ingombra di rovi e di altre piante silvestri. Sempre in mia presenza, fatte sgombrare quelle piante, e tirar fuori i detriti delle rocce, sul principio si raccolse qualche frammento di mattone di epoca incerta; e soltanto a circa un metro di profondità, uscirono molte ossa umane e più teschi frantumati, senza il menomo indizio di manufatti. Lo scavo fu continuato sino a che nel fondo e nelle pareti non si trovò il sodo vergine o lo scoglio: sempre ossa e null'altro.

Un poco più su di questo secondo speco, volli farne esplorare un terzo, che aveva per coperchio un grosso lastrone inclinato, e che nell'appoggiatura inferiore aveva pochissima base. Qui non si trovò alcun frammento fittile, neanche all'imbocco. Ma, quando, alla profondità di circa 50 centim., cominciarono a venir fuori le ossa umane, fu sentito uno scricchiolio. Ci mettemmo in guardia per timore di qualche franamento. Le ossa continuavano a venir fuori, lavorando con molta precauzione; ma, dopo pochi minuti, il gran coperchio precipitò, e si ricoperse lo scavo.

Non rinvenni altri probabili punti da esplorare, quantunque si facessero tasti in varie direzioni. Ma i tre scavi eseguiti, specialmente il secondo, mi fecero molto pensare. Ossa umane soltanto, in spechi o spelonche che dir si vogliano, di formazione naturale o quasi, senza manufatti nell'interno; ogni cosa mi portava a conchiudere trattarsi di sepolcreti vetustissimi, forse della così detta età delle caverne. Se non che la manomissione del resto della collina scogliosa preclude ogni ulteriore investigazione in quel punto. Potrebbero continuarsi gli studî nelle spelonche o grotte che si vedono a varie altezze nel versante della prossima Maiella, che soprasta al territorio di Lama dei Peligni, e anche altrove. Degno di considerazione è il fatto della moltiplicità di queste grotte. Per comodo dei futuri esploratori, ne do qui un breve elenco cha ho potuto compilare su la scorta dei pastori Lamesi.

Oltre la Grotta del Cavallone che si ramifica nella lunghezza di più chilometri e che ha già richiamata l'attenzione degli alpinisti e dei naturalisti, vi è la Grotta del Bove, quella detta di Sant'Angelo e poi via via, Grotta bella, Grottone di magna lécine, Grottone dei Corvi, Grotta ciminiera, Grotta Sambuco, Grotta colle dei mortalicchi, Grottolicchio, Grotta taccone, Grotta visciarella, Grotta Mammàune, Grotta Remigio, Grottone valze la rénnola, Grottone della Macchia Ortucchio, Grotta fortuna, Grotta magnaliche, Grotta della Canala, Grotta Caprara, Grotta Cirasce, Grotta la cima, Grotta dell'orto, ecc.

Prima di chiudere, voglio dare un'altra notizia che può confermare la grande importanza archeologica di questo territorio di Lama. Nella contrada Casali di San Silvestro, tra ruderi medioevali, ho attentamente osservato gran quantità di frammenti di tegoloni sparsi sopra un rialzo di forma ovale, verso nord e nord-est. In questo punto si nota, inoltre, un avanzo di cinta ciclopica, del genere di quelle che si dicono della prima epoca. Essendo il terreno messo a coltura, il resto della cinta fu

demolito. Il nome della contrada poi dice che quivi la popolazione dovè passare in varii stadi di civiltà, fino a ridursi in un villaggetto medievale con la relativa chiesa, di cui oggi non rimangono che scheletriti avanzi.

A. De Nino.

SICILIA.

IX. CARINI — *Scoperta di catacombe romane.*

Nel luglio scorso, il mio dotto amico barone Raffaele Starrabba, sovraintendente agli Archivî siciliani, comunicavami la notizia che il figliuolo di lui, barone Giuseppe, facendo uno scavo per costruzione di acquidotto in contrada Grazia di Carini, rinvenisse un antico sotterraneo. Fui sollecito a recarmi sul posto, e mi fu agevole di rinvenire in quel sotterraneo una vera e propria catacomba cristiana, la quale, sebbene interrata in massima parte sino a circa quaranta centimetri dalla vôlta (sicchè per esplorarla bisognava più che camminar carpone, strisciare sulla pancia), tuttavia mostrava il sommo degli arcosolî e qualche loculo incavato nelle pareti. Le gallerie erano parecchie e in direzioni diverse e al di là della strada, in certe grotte sottostanti alla villa Di Giovanni, trovai ancora altre catacombe dello stesso genere. Sicchè, data l'estensione di queste catacombe, fin qui del tutto ignorate, e data la bontà della pietra e l'esistenza, in alcuni punti, d'intonaco, mi parve urgente d'intraprendere dei saggi di scavo, intesi a meglio definire la natura e lo stato di conservazione del monumento scoverto. E però incaricai il soprastante sig. Scifoni di far sgombrare la sala prima presso all'ingresso e poi di far eseguire dei passaggi nelle gallerie, per modo che fosse possibile di esaminarne l'andamento e le forme. I lavori durarono dal 1 al 19 di agosto, siccome si scorge dal giornale degli scavi, che secondo il prescritto dai regolamenti, fu compilato dal detto signor soprastante. In fine l'architetto signor Ettore Petri eseguì i rilievi, che a piccola scala sono riprodotti a corredo della presente relazione. La quale non posso principiare senza che io nomini, a cagion di onore, il predetto signor baronello Giuseppe Starrabba, che agevolò in tutti i modi il nostro compito e ci assistè con cura intelligente e amorosa.

A 21 chilometri a ponente di Palermo, sulla ferrovia che mena a Trapani, sorge Carini, erede del nome ed anche delle antichità della sicana *Hyccara*, cittadina famosa nelle storie, perchè fra gli abitanti fatti schiavi dagli Ateniesi nella spedizione loro in Sicilia, si trovava una bambina che doveva più tardi diventare così celebre: Laide, l'etèra. Or sotto Carini, a tre chilometri di distanza, in linea retta in direzione del mare, è il moderno villaggio della Grazia, alla cui estremità, presso il torrente omonimo, è la proprietà Monterosso, dove si praticò il buco pel quale si accedette nel sotterraneo (A). Sebbene quello non fosse un accesso antico, pure convenne di usarne, ampliandolo, perchè essendo immediato alla strada pubblica, dava ogni agevolezza ad esportare i materiali di scavo.

PIANTA
TOPOGRAFICA
DELLE
CATACOMBE
CRISTIANE
DELLA GRAZIA DI
CARINI HYCCARA
SAGGI DI SCAVO
A TVTTO AGOSTO
1929
A
B
C
C
D
D
N
O
E
S

Si principiò lo scavo con la sala (B) nella quale si rinvennero, sovrastanti al suolo, ma ricavati dal tufo stesso, undici sarcofagi di varia orientazione. Inoltre, fatto un saggio in un punto del pavimento, sotto di un grosso strato di malta, si trovarono altri loculi, coperti di lastroni di tufo, ma pieni di limo infiltratosi non ostante la buona qualità della malta. Tranne di ossa in cattivo stato, non si trovò alcun oggetto. Nelle pareti sono scavati loculi di varie grandezze e arcosolî; nel centro un pilone ricavato dalla stessa roccia, fa di sostegno alla vôlta, che è alta poco meno di due metri. L'insieme di questa sala, per quanto questa sia irregolare, è vasto e raggiunge in misura massima m. 9 × 9,50. A sud di questa sala è un corridoio di circa 25 metri (CC) in direzione da ovest-nord-ovest a est-sud-est, il quale è di poco più lungo dell'altro (DD) che va da nord a sud; e questi due sono i più lunghi scavati fin qui. A questi corridoi, che sono larghi circa m. 1,80 e alti pure approssimativamente m. 1,90, mettono capo altri corridoi e varie altre sale di diversa forma, che io non descriverò in tutti i particolari loro, essendo che la pianta ne dà un'immagine sufficiente. A destra, o a sinistra, dei corridoi, o da ambedue le parti, si vedono arcosolî profondi in modo da scavarvi più loculi; nelle pareti talvolta le piccole nicchiette per posarvi le lucerne, e nella fronte di un arco si notano alquanti buchi di diversa grandezza che paiono fatti per agganciarvi direttamente, o per mezzo di piuoli di legno, lucerne o altro, non potendo, per la poca profondità loro, aver servito a fortificarvi chiusure in legno. Alla regolarità di alcuni corridoi non può dirsi che risponda la pianta di tutta la catacomba, scavata, a quanto pare, senza un piano prestabilito, sicchè di frequente il fondo di un corridoio o di un arcosolio va, per imperizia dei cavatori, a sfondare la parete di una galleria vicina.

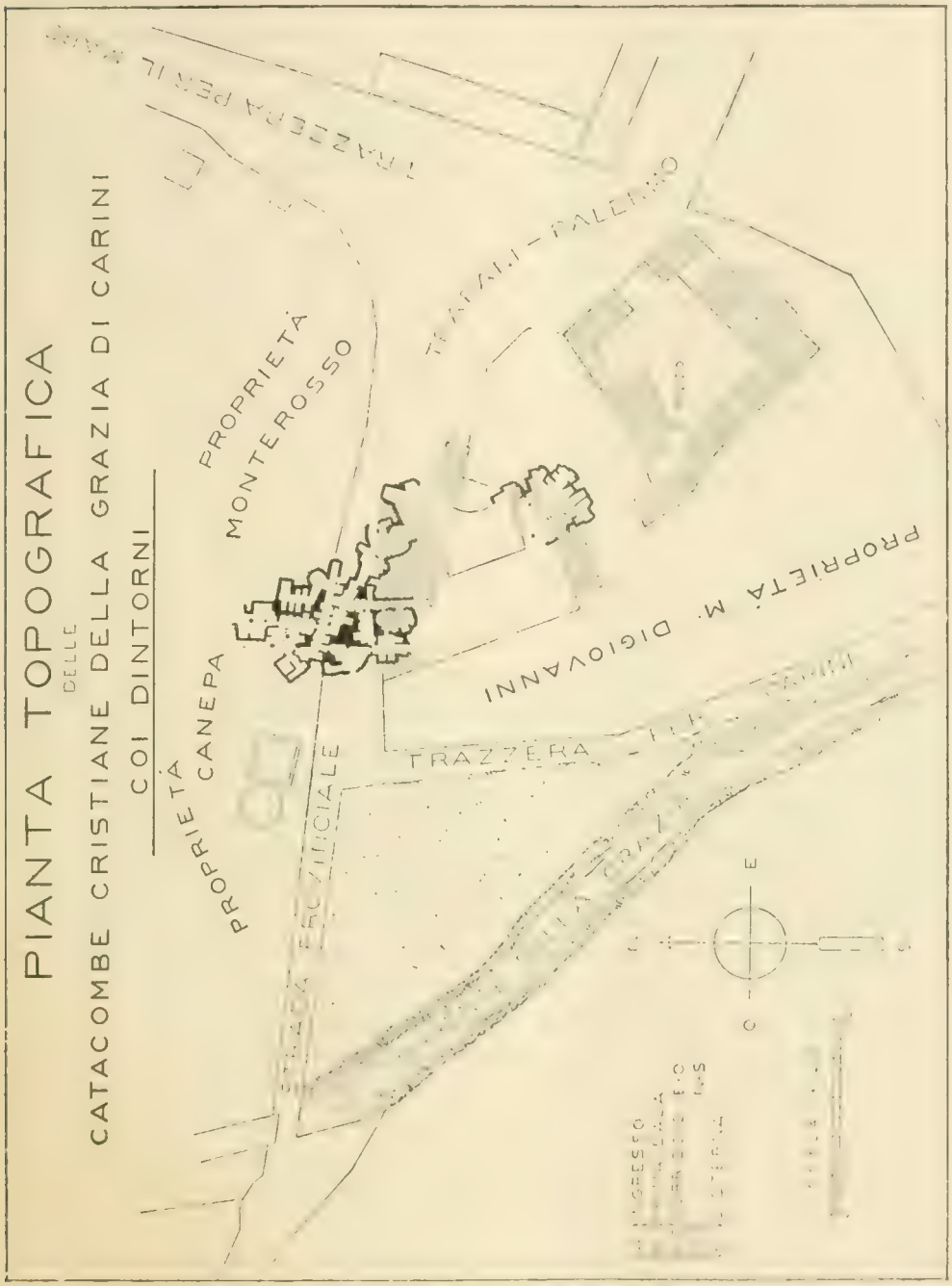
Non ci fu dato di rinvenire l'antico accesso, ma solo alquanti lucernali, pei quali, più tardi, la terra e le acque trovarono facile adito a rovesciarsi nei sotterranei.

Sconfortante è l'assenza assoluta di ogni avanzo scritto o decorativo in tutta la catacomba. Vero è che in questa, per secoli, è stato un serbatoio di acqua e di limo, ma frammenti di marmo, o di creta cotta non sono distrutti dall'acqua; e in sul fronte dei loculi si notano pure i rincassi dove andavano conficcate le lastre di marmo o di tufo dipinto. Sola traccia di scritto è un V, forse come segno numerale, inciso nell'intonaco presso la scala presente d'ingresso: e solo oggetto rinvenuto è un'orciuolo che si trovò in un loculo della sala B.

Del resto, soltanto ossa sconvolte da antichi frugatori. Questa assenza di oggetti, notata in un altro scavo simile, che feci nelle catacombe di Naro, si spiega soltanto ammettendo che quei sotterranei fossero manomessi da contadini o da pastori che in quelli abitavano o si rifugiavano, prima che fossero così interrati. Ad ogni modo compiuto l'intiero scavo della prima sala (B) a me non parve opportuno di affrontare il grave lavoro di uno sgombro totale di tutto il resto della catacomba, e mi limitai a renderla più accessibile in guisa che fosse possibile di rilevarne la pianta. Questo lavoro fu eseguito nella proprietà Monterosso e in parte in quella limitrofa dal signor Canessa.

Le catacombe, come accennai in principio, si estendevano nella proprietà Di Gio-

vanni quantunque ora si noti una interruzione per un vasto fossato, che a parer mio deve la sua origine alla caduta delle volte di quel tratto di catacombe, o più



che a caduta, a taglio fatto di proposito per giovarsi della pietra necessaria alla costruzione dei casamenti vicini. In questa estremità meridionale il sistema delle

tombe, è lo stesso, ma, in generale, l'esecuzione del taglio della pietra è più accurato. Si dice che la presente cisterna (E) fosse così trovata e solo con qualche restauro si rendesse nuovamente atta a quest'uso; ma su ciò non può darsi giudizio sicuro. Certo è, che camminandosi nelle gallerie non ancora scavate, si va ad incontrare il foro del pozzo (F), segno che le catacombe estendevansi anche da quel lato.

Se il non essersi trovati oggetti, e principalmente iscrizioni, è stato un disappunto inatteso, tuttavia la scoverta è stata importante per sè stessa; perchè queste catacombe, per l'ampiezza che dimostrano tanto nella parte visibile (m. q. circa 3500) che nel loro proseguimento, accennano all'esistenza di una notevole comunità cristiana dei primi secoli; nè di proposito indico un secolo determinato, che sarebbe cosa senza alcun fondamento, mancando indizî scritti o figurati. Per quel che vale, devo far menzione di due lucerne cristiane di terra cotta, le quali, sebbene non sono state scavate da noi, pure sono indubbiamente di origine carinese. Una, trovata, a quanto dicesi, presso le catacombe stesse, ha nel centro un cervo e intorno i soliti ornatini a forma di foglie e di cuori; l'altra di più accurata fattura, posseduta dal Museo Nazionale di Palermo e che si assicura trovata a San Nicola, ha nel centro una croce segnata in un quadrato, accompagnato di foglie: losanghe e dischi formano la decorazione in giro.

In questa occasione stimo opportuno di dichiarare qui la ferma credenza ch' io ho sempre tenuto dell'origine cristiana di un insigne monumento scoverto altra volta a Carini, in contrada s. Nicola, e che non è conosciuto come si dovrebbe, pel fatto di trovarsi in una casa privata.

Intendo parlare del grande musaico che il benemerito Principe di Galati, Giuseppe De Spuches, ebbe il doppio merito di salvare dalla distruzione, trasportandolo e collocandolo nel suo palazzo di Palermo; e di illustrare acconciamente in una Relazione intitolata: *Di un musaico romano e di altri oggetti ritrovati nel territorio di Carini,* letta al 29 dicembre 1878 all'Accademia palermitana di scienze lettere ed arti e ristampata nelle opere del De Spuches, Firenze, 1892, vol IV, pag. 291 segg. Il musaico, appartenuto già ad edifizio con abside, ha una decorazione a scomparti geometrici, in alcuni dei quali sono gruppi di uccelli (v. il disegno che accompagna le pubblicazioni del De Spuches). Il dotto editore, entusiasta ellenista, consentì che le parti laterali e la decorazione con pavoni avanti all' abside, fossero aggiunte in tempi cristiani, ma l'area principale, potendo gareggiare con le *migliori del tempo antico,* essere del I o del II secolo dell' era volgare. Pare a me, invece, indubitato che quella parte sia di origine cristiana e questo costituire il suo principale pregio, essendo di un primo periodo cristiano, in cui era ancora vivace il carattere largo e severo del disegnare classico. E queste precedenti scoverte, non che quelle di qualche altro oggetto isolato, come la lampada di creta posseduta dal Museo Nazionale di Palermo, dànno fondata speranza che ulteriori esplorazioni daranno ricca messe di ricordi cristiani di Hyccara; ricordi più concreti del suo preteso vescovato a tempi bizantini, ammesso dal Di Giovanni (*Codex diplomaticus Siciliae,* pagg. 341 (a) e 422) sulla fede di Nilo Dossopatrio e da altri, su di alcuni accenni delle epistole di s. Gregorio Magno.

Le antichità cristiane non sono le sole, che da ricerche fatte nell'agro Carinese trarrebbero nuovo incremento; molto ci sarebbe a sperare per lo studio delle altre antichità e, massime, per quelle precelleniche, essendo che Tucidide (VI, 62, 3) chiama espressamente Hyccara *città o cittadina sicana* (*ἐν ᾧ παραπλῳ αἰροῦσιν* (gli Ateniesi), *Ὕκκαρα, πόλισμα Σικανικόν*) e *barbara* (*βαρβαρικὸν χωρίον*) la dice Plutarco (*Nicia*, 15). Fin qui gli avanzi e le memorie di Carini han dato argomento a supposizioni arbitrarie piuttosto che ad investigazioni storiche e topografiche a rigore di scienza; nè le *Notizie sopra Iccari e Carini* cominciate a pubblicarsi in appendice all' *Archivio Storico Siciliano* del 1893 e 1894 rispondono alle presenti esigenze degli studî, essendo che l'autore di quelle, Luigi Terranova, non si scosta dai soliti modi retorici, più che scientifici, tenuti altra volta in Sicilia dai compilatori di monografie storiche locali.

Pertanto io credo che una larga esplorazione archeologica, promossa coi dovuti sussidî dal R. Ministero, nell'agro Carinese, sarebbe cosa utile agli studî e al decoro del paese.

A. Salinas.

Roma, 15 ottobre 1899.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

OTTOBRE 1899.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. CALUSO — *Tomba barbarica scoperta nel comune.*

Nella sua *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia* (*Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, t. XXVI, 1871, tav. VII, n. 4-9) il Gastaldi pubblicò, senza indicarne l'attribuzione, alcuni oggetti, che evidentemente hanno fatto parte del corredo di una sepoltura barbarica, cioè un ferro di lancia a foglia di salice, vuoto nel mezzo presso lo spigolo, una scure, un frammento di spranga di ferro per tenere fisso l'umbone allo scudo, col chiodo di ferro dorato, un vaso di terra nera, con impronte a stampo, a forma di rombo. Le antichità barbariche allora non erano ancora studiate e ricercate in Piemonte, come più tardi dopo la scoperta della necropoli di Testona, esplorata, poco appresso la morte del Gastaldi, dal suo amico e compagno di studî Claudio Calandra (1); scoperta, a cui tennero dietro altre minori a Borgovercelli, Sozzago, Fontanetto da Po (2), Alice Castello (3), ecc. e quella di Borgomasino (4), che avrebbe forse rivaleggiato con la testonese e superatala anche per qualche rispetto, se vi si fosse fatto uno scavo metodico e si fossero raccolti accuratamente e conservati gli oggetti.

Un'altra sepoltura di guerriero barbarico è pure stata rinvenuta nel 1898 a Caluso, luogo, che fornì già resti dell'età romana (5). Essa fu scoperta in uno scavo di sabbia all'uscita del paese, sulla strada, che conduce alla frazione comunale di Rodallo. Il sig. G. Dente raccolse i seguenti oggetti, dei quali mi ha fatto dono:

(1) *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino*, vol. IV, pag. 17-52.

(2) *Atti* cit., vol. IV, p. 312, 314 e segg.; vol. V, pag. 18 e seg.; Perosa, *Bulgaro* (*Borgovercelli e il suo circondario*). Vercelli, 1889, pag. 397, 408 e segg.

(3) *Notizie* 1893, pag. 335 e seg.

(4) *Notizie* 1893, pag. 259; 1894, pag. 73; 1895, pag. 451.

(5) Gnavi, *Memorie storiche di Caluso* (in corso di pubblicazione), disp. 1ª e 2ª. Fu scoperta a Caluso l'iscr. *C. I. L.*, V, n. 6902. Presso Caluso, nel territorio del limitrofo Comune di Candia Canavese, fu scoperta la lapide, n. 6903.

1. Lama di spada a due fili, larga m. 0,05, lunga m. 0,76, col codolo m. 0,87 (cf. *Atti della Soc. di Arch.*, vol. IV, tav. I, n. 1).

2. Lama di coltello a filo ed a costola, lunga m. 0,19, larga m. 0,03 (*id.*, tav. I, n. 17).

3. Cuspide di lancia a foglia di salice con spigolo, larga m. 0,032, lunga m. 0,11, con la gorbia m. 0,20 (*id.*, tav. I, n. 20).

4. Umbone di scudo, a forma di coppa emisferica, con ala intorno in parte guasta, diam. m. 0,20, ed impugnatura dello scudo, lunga m. 0,20 (*id.*, tav. II, n. 18-19).

5. Urnetta di terra nera grossolana, a. m. 0,18, diam. della bocca m. 0,08, del piede m. 0,08, id. massimo del ventre m. 0,12. Sotto il collo ha impresse, allo stampo, due righe di piccoli rettangoli quadrettati, alternati con cerchietti (per la forma e per i rettangoli ha analogia con quella rappresentata negli *Atti* cit., tav. III, n. 30).

Non ho potuto avere più precise informazioni sulla sepoltura: pare che il cadavere, come in altre, fosse stato deposto in piena terra.

E. Ferrero.

Regione VI *(UMBRIA)*.

II. FABRIANO — *Sepolcri preistorici scoperti presso la nuova stazione ferroviaria di Fabriano.*

Nel costruire la nuova stazione ferroviaria di Fabriano si dovette provvedere altresì alla sistemazione dei binarî, il cui numero era aumentato. Ma poichè il terreno circostante alla nuova stazione era ed è tuttavia assai accidentato ed avvallato, così fu necessario alzarlo e livellarlo con grandi e potenti argini di terra.

Il materiale venne tolto dai poderi situati a destra ed a sinistra della stazione stessa, dei quali furono sterrate vastissime aree per una profondità media di m. 2,50.

Uno dei terreni per tale fine abbassati, fu quello adiacente ad una fornace Hoffmann, il quale era posseduto dai fratelli Anselmi di Arcevia.

All' ingegnere Zanella, assuntore di parte di quei lavori, il quale l' aveva acquistato, toccò la fortuna di scoprirvi, eseguendo gl' indicati sterri, un ricco sepolcro preistorico. Disgraziatamente però questo venne in sua assenza esplorato dagli operai, che in gran fretta e confusione ne estrassero la suppellettile.

L' ing. Zanella ebbe notizia della scoperta soltanto parecchie ore dopo che, distrutto il sepolcro ed asportatane la terra, gli oggetti erano stati ammucchiati in disparte, alla rinfusa. Ond'egli non potè constatar nulla nè delle dimensioni della tomba, nè della giacitura e disposizione degli oggetti. Potè soltanto accertarsi, in seguito a ripetuta testimonianza degli operai, che non eravi alcuno scheletro. Non gli rimase

per conseguenza che far trasportare gli oggetti alla propria abitazione, in Fabriano, per impedire che subissero guasti maggiori di quelli che già avevano sofferto.

La scoperta giunse presto a notizia del cav. Anselmo Anselmi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Arcevia e Fabriano, il quale, con il suo solito zelo, si affrettò a comunicarmela; ed io, non appena le occupazioni me lo permisero, mi recai a Fabriano per esaminare gli oggetti ivi custoditi presso il sig. Zanella.

Questi oggetti sono assai numerosi e svariati per forma e materiale. Fra essi però richiamano subito l'attenzione alcuni che senza dubbio hanno costituito parte di una biga.

Annovero fra questi:

1, 2. Due robusti cerchi di ferro, del diam. ciascuno di m. 0,80, i quali conservano ancora quasi tutti i chiodi, similmente di ferro, con cui erano assicurati alle ruote di legno. Ricordano per la forma e la materia i cerchioni di ferro rinvenuti dal dott. Falchi nella tomba del Duce a Vetulonia (1).

3, 4. Due asticelle piatte di ferro sormontate da capocchia pure piatta, alte m. 0,15 che io giudico acciarini, detti volgarmente salette da infiggersi alle due estremità dell'asse del carro, affinchè non ne escano le ruote. Sono identiche a quelle rinvenute in due sepolcri umbri di Bologna e da me pubblicate e descritte in queste *Notizie* (2), Altre due salette simili si rinvennero con morsi di cavallo in un sepolcro umbro di Verucchio (3).

5, 6. Due utensili, pure di ferro, fatti a larga piastra semicircolare, ornata esteriormente di strie e finiente ad ambo i capi in un rettangolo con foro quadrato nel mezzo. Da una delle facce, al di sopra del foro, pende un anello. Ciascun utensile misura in altezza m. 0,10 ed in larghezza m. 0,06 (fig. 1).

Oggetti consimili già si erano rinvenuti altre volte a Verucchio in una tomba insieme con morsi (4) ed a Narce in una tomba, eziandio di tipo Villanova, insieme con avanzi di carro; onde il Pasqui suppose che avessero servito per fasciare il giogo (5). Questa opinione già accettata dal prof. Pigorini e da lui rafforzata mediante il confronto di altro esemplare simile raccolto in una tomba di Veio con oggetto di lamina enea, spettante a carri (*Bull. di paletn. ital.* tomo XXII, pag. 294) riceve ora ulteriore conferma dalla scoperta del sepolcro di Fabriano, in cui le due lamine semicircolari erano altresì associate con avanzi di carro (6).

(1) *Notizie degli Scavi* 1887, tav. XVII, fig. 2, pag. 477. Falchi; *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, tav. IX, fig. 3, pag. 114.

(2) Anno 1889, tav. I, n. 25. Cfr. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*. pl. 76 n. 18; *Notizie degli scavi* 1882, pag. 167, nota 2.

(3) Tosi, *Di alcune tombe tipo Villanova scoperte a Verrucchio*, pag. 12. Si confronti: *Notizie degli scavi* 1898, pag. 387.

(4) Tosi, op. cit., pag. 8, fig. 4; cfr. Pigorini, *Bull. di paletn. ital.* tomo XXII, pag. 244, fig. 6.

(5) Pasqui, *Mon. antichi d. Acc. dei Lincei*, vol. IV, col. 472, n. 44.

(6) Altre due lamine ricurve in ferro dello stesso tipo di quelle di Veio, si rinvennero a Vetulonia, pure associate con cerchioni in ferro da ruote (Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, tav. XV, fig. 16, pag. 172 in principio).

7. Dovea far parte di questo ultimo anche un oggetto in ferro, di tipo del tutto nuovo. Consiste di una robusta asta lunga m. 0,32, ripiegata in testa ad uncino piatto, con foro nel mezzo ed allargantesi nella parte inferiore a guisa di robusta fionda o staffa, larga m. 0,06, lunga m. 0,12 e con alto risvolto finiente in voluta (fig. 2).

Siccome questo oggetto è simile ai montatoi che ancora oggidì si collocano ad un lato del carro, presso la ruota, per salirvi sopra, così non vi ha dubbio che dobbiamo riconoscere in esso anche un montatoio. Il quale dovea similmente essere collocato ad un fianco del carro, perchè il pedale, in causa dell' alto risvolto accennato,

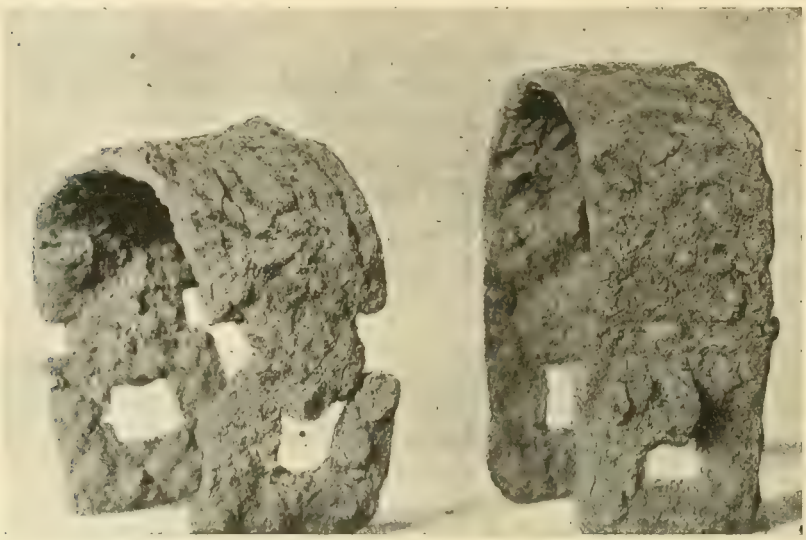


Fig. 1.

avendo la forma quasi di una staffa, non permetteva salire sul carro altrimenti che di fianco, come appunto si usa ancora oggidì.

I montatoi però attualmente in uso hanno il pedale del tutto piatto, a guisa di paletta e senza risvolto.

L' altezza considerevole (m. 0,32) di questo montatore induce a credere che il piano del carro su cui si saliva fosse assai alto da terra, per conseguenza avesse una forma diversa da quello dei carri greci, sul piano dei quali si poteva comodamente salire tenendo l' un piede a terra, come deducesi dalle rappresentazioni di essi carri, frequenti su rilievi e su vasi greci dipinti ([1]).

([1]) Si confrontino gli esemplari citati da Ghirardini, *Di una statua d' efebo sull' Esquilino* in *Bull. della Commissione archeol. di Roma* anno 1888 pag. 10 e seg. dell' estratto La figura con lunga veste e manto, in atto di salire sul carro, rappresentato sul noto rilievo ateniese della fine del VI° o del principio del V° secolo av. Cristo (Brunn-Buckmann n. 21) fu allora interpretata dal Ghirardini, come già prima da altri dotti, per femminile. Ma l'acconciatura dei capelli annodati e ri-

8. Nel sepolcro di Fabriano erano pure tre di quelle canne tubulari di bronzo già rinvenute, similmente in numero di tre, in un sepolcro di Narce; in numero di tre, quattro e cinque in sepolcri di Veii e per ultimo, nel 1896, nuovamente in numero di tre in sepolcro tipo Villanova di Verucchio (1).

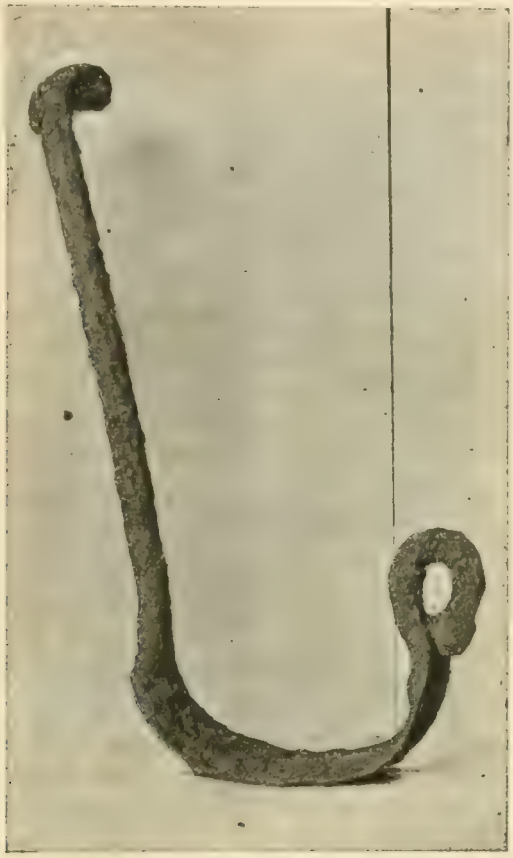


Fig. 2.

voltati dietro la nuca, *κρωβύλος*, è senza dubbio maschile, perchè trova riscontro nelle teste barbate di altri due rilievi attici pubblicati dal Conze (*Nuove Memorie dell' Instituto* tav. XIII) e nella testa arcaica in bronzo di Giove scoperta in Olimpia (Baumeister, *Denkm. der klass. Alterth.* pag. 1076 e 1104). Eguale acconciatura di capelli si osserva pure in figure virili barbate ed imberbi su alcuni vasi di Exekias (Benndorf, *Wiener Vorlegeblätter* 1888, tav. VI, n. 1 e 2). Al contrario nessuna delle statue femminili della fine del VI, e del principio del V secolo rinvenute l'anno 1886 nella maceria dell'Acropoli di Atene, presenta tale acconciatura. Cfr. *Les Musée d'Athénes*, fasc. 1° e 2°. Si confrontino le altre osservazioni fatte sul rilievo dell'Acropoli dall'Hauser il quale ha pure giudicato maschile la figura dell'auriga (*Jahrbuch des archaeol. Instit.* 1892, pag. 54 e seg. e Studniczka in *Jahrb.* 1896, pag. 262).

(1) Pasqui, in *Monumenti antichi* pubbl. dall'Accad. dei Lincei, vol. IV, pag. 472; Lanciani, *Notizie degli Scavi* 1889, pag. 156; Pigorini, *Bullettino di paletn. ital.*, tomo XXII, pag. 240 e 241. *Notizie degli Scavi* 1898, pag. 385.

Gli esemplari di Fabriano (fig. 3) spettano al tipo di questi ultimi, ma sono più lunghi e grandiosi.

I tubi di bronzo, ora staccati, ma che in origine doveano essere l'uno all'altro contigui, sono robustissimi, alti m. 0,35, col diam. di m. 0,04. Rafforzati, ad un terzo circa dalla base, di un anello di ferro fra due di bronzo, ed ornati presso la sommità

Fig. 3.

di tre nodi, terminano in capocchia sferoidale di bronzo e presentano la particolarità di essere, tutti tre, notevolmente ricurvi. La quale curvatura, attesa la grossezza e resistenza dei tubi, non può credersi accidentale, ma senza dubbio è originaria.

Coi tubi non si rinvenne, oppure se vi era, andò disperso, quell'oggetto, a tre occhielli uniti e, per forma e grandezza, corrispondenti all'apertura dei tubi stessi, simile a quello rinvenuto nel sepolcro di Verucchio (1).

Quanto all'uso di tali oggetti resta confermato dalla nuova scoperta il loro rapporto con carri e con cavalli da tiro, che già erasi dedotto dai trovamenti anteriori. Per conseguenza acquista maggiore probabilità la congettura, già da me esternata (2) che servissero a tenere separate le redini dei cavalli, le quali sarebbero state introdotte fra

(1) *Notizie degli Scavi* 1898, pag. 383.
(2) *Notizie degli Scavi* 1888, pag. 385.

l'uno e l'altro tubo. In essi difatti possono variare la forma e l'altezza, ma rimane costante la distanza reciproca, sufficiente per il passaggio delle redini.

I tubi perciò erano probabilmente fissati e legati mediante funi o coreggie sopra il giogo, al quale convergevano le redini. Se tali tubi non trovano posto sui gioghi dei carri greci, secondo la ricostruzione fattane finora dai dotti [1], bisogna conside-

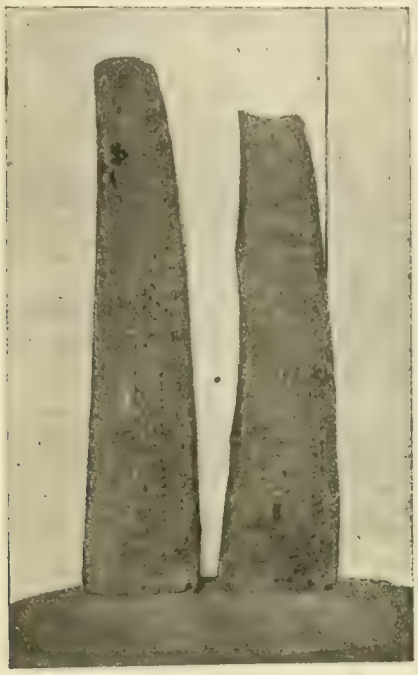


Fig. 4.

rare che i carri a cui essi tubi erano destinati, non avevano la stessa forma dei carri greci, come può anche dedursi dalla presenza del montatoio e delle fascie semicircolari metalliche. Tali arnesi, per quanto io conosco, non furono mai osservati nei carri greci, quali sono rappresentati negli antichi monumenti.

Oltre gli oggetti fin qui indicati si ricuperarono numerose laminette sottili di rame, che doveano ornare alcune parti del carro, ad esempio il timone e l'antyx.

9, 10. Rivestivano probabilmente la faccia superiore e la inferiore del tronco anteriore del timone due strisce a sottil lamina di rame, le quali si corrispondono esattamente fra loro per la grandezza e per gli ornamenti (fig. 4). Variano soltanto in lunghezza, misu-

[1] Helbig, *Das homerische Epos* pag. 147 e segg.; Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des Antiq. gr. et rom.* sub v. Currus; Reichel, *das Joch des homerischen Wagens* nei *Jahreshefte des Oesterreich. archaeolog Instit.* vol. II, pag. 137 e segg.

rando la prima m. 0,32, la seconda m. 0,28 e vanno gradatamente restringendosi alla sommità fino a restringersi da m. 0,08 a soli m. 0,04. La lamina più lunga, che forse rivestiva la parte superiore del timone, è ornata in testa di una grande bulla elittica rigonfia. La superficie poi di amendue le lamine è tutta ricoperta di ornati a sbalzi consistenti di serpentelli, distribuiti in due file, alternati con tre di puntini.

11, 12. Altre due strisce rettangolari di rame terminano superiormente in disco sormontato alla sua volta da una specie di rosone. Tanto nel centro del disco, quanto all'estremità inferiore, hanno un foro, dentro cui è tuttora introdotto un chiodo di bronzo. Da esso si argomenta che ambo le strisce doveano essere applicate su legno.

13, 14. Lo stesso ufficio compivano altre due laminette di rame in forma di linguetta, lunghe m. 0, 15 con base a curva rientrante ed ornate lungo i margini di nove fori per introdurvi dei chiodi di bronzo, di cui alcuni sono ancora in posto ed hanno una lunghezza di m. 0,035.

15. Parecchie strisce di rame presentano un andamento ricurvo e sembra che aderissero fra loro ad uno dei margini formando un angolo acuto; onde argomento che dovessero rivestire lo spigolo dell'antyx del carro.

16, 19. Fra i numerosi avanzi di altre sottili lamine di rame, usate per rivestimento di legno, ne ricordo infine quattro che hanno forma come di sezioni di bastoncini nodosi, delle quali due sono lunghe m. 0.34 e le altre due m. 0, 31, piegate alcune un po' all'indentro, altre un po' all'infuori, e presentano per tutta la lunghezza, distanti m. 0, 05 l'un dall'altro, dei fori, per i quali passavano chiodi che fermavano le lamine al legno.

Il sepolcro conteneva ancora altri utensili e svariati recipienti metallici, quali di rame, quali di bronzo.

20. Fra gli utensili ricordo quello formato di un asticella di ferro finiente in varî rebbi ricurvi, che dal prof. Helbig era stato spiegato per il *pempobolon* omerico ma che ora, dopo la diversa interpretazione datane dal prof. Engelmann [1], si ritiene una *κρεάγρα*, specie di forchettone a più rebbi, che serviva a prendere i pezzi di carne dalla caldaia, in cui questa cuoceva.

L'esemplare di Fabriano è lungo m. 0, 14, ma i rebbi vi sono per maggior parte spezzati.

21. Dei recipienti metallici, il più notevole per capacità, è un caldaio di rame, del diametro enorme di m. 0, 48 all'interno, di m. 0, 56 all'esterno e della profondità di m. 0, 18. Presenta adunque un labbro di m. 0, 08, il quale è tutto ornato con circoli concentrici impressi che, accavalcandosi, formano una specie di treccia. Questi circoli sono distribuiti in tre linee parallele. Il caldaio era munito di tre manici, situati ad egual distanza l'uno dall'altro, come indicano i fori del labbro in cui i manici, ora mancanti, doveano essere infissi.

22. Lebete di rame, del diam. di m. 0,36, con labbro ornato di tre file di puntini a sbalzo e con due fori per un manico, onde sospenderlo. Il fondo è lavorato a

[1] *Jahrbuch des archael. Instit.* 1891, vol. VI, pag. 173.

tre circoli concentrici similmente a sbalzo. Il circolo più interno, e, per conseguenza più stretto, è lavorato come a ruota di otto raggi.

23. Situla di rame di forma conoidale, alta m. 0,25, diam. interno all'orifizio m. 0,18, alla base m. 0,13, con un manico semicircolare e l'orlo rafforzato di verga

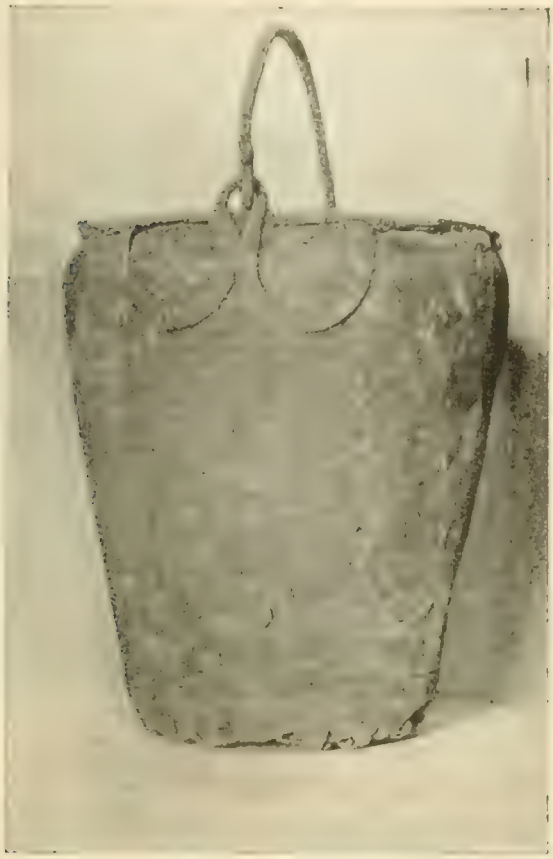


Fig. 5.

di ferro. Circa otto centim. sotto l'orifizio presenta un rigonfiamento. È formata di lamina trapezoidale con i margini sovrapposti ed inchiodati. Il fondo riportato è similmente inchiodato, ma rafforzato, il che è assai degno di nota, da sedici strisce di bronzo robustissime, disposte a raggi ed anch'esse inchiodate (fig. 5 e 5 *a*). Per questa parte adunque è del tutto simile alla situla rinvenuta nella tomba del Duce a Vetulonia e pubblicata dal chiar. Falchi [1]. Notevole pure è la forma arcaica dell'occhiello

[1] *Not. scavi* 1887, tav. XV, fig. 8 ed 8ª; Falchi, *Vetulonia*, tav. X, n. 11, pag. 127. Cfr. Ghirardini, *La situla italica primitiva* nei *Monumenti antichi* pubblicati per cura della R. Acca-

che serve d'impostatura al manico, il quale occhiello termina inferiormente in due appendici ricurve, quasi avanzi di una voluta.

24. Piccola situla cilindrica di bronzo, alta m. 0,105, diam. 0,085 formata a lamina rettangolare con margini sovrapposti ed inchiodati, con fondo similmente ripor-

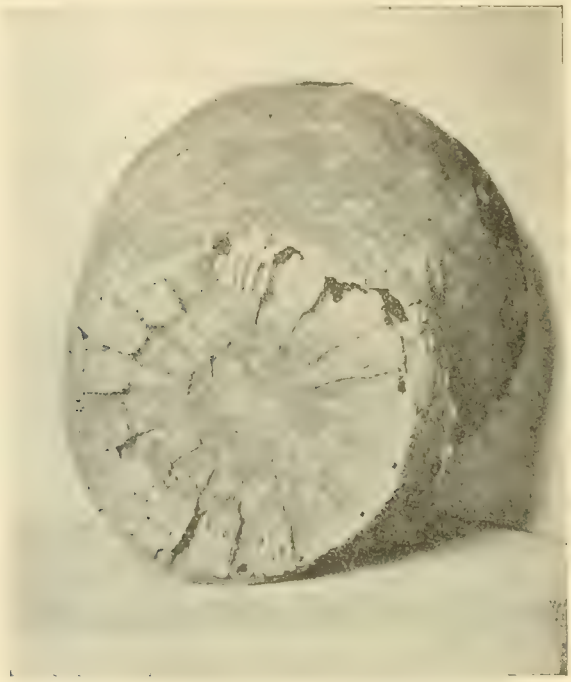


Fig. 5 *a*.

tato ed inchiodato e con l'orlo rafforzato da verga di ferro. La superficie esterna è tutta coperta di ornati a sbalzo, ma di rozzo lavoro, riproducenti puntini e fasci di linee disposti parte orizzontalmente, parte verticalmente. Simili fasci di linee costi-

demia dei Lincei, vol. II, pag. 207. Una situla, il cui fondo à similmente rafforzato non da sedici, ma da otto solide lamine di bronzo, piegate ad angolo, si rinvenne nella necropoli di Este, insieme con oggetti del terzo strato. Ma giustamente il prof. Prosdocimi nel pubblicarla (*Notizie degli scavi* 1896, pag. 305; Pigorini, *Bull. di paletn. ital.*, tom. XXII, pag. 295) la giudicò di costruzione più antica, di quasi tutto il materiale fittile con cui si rinvenne. Debbo aggiungere che presso il dottore Rilli di Sirolo ho veduto recentemente una grande situla di rame proveniente da Numana (Ancona) la quale ha la medesima altezza di quella ch'era nella tomba del Duce a Vetulonia. Misura un'altezza di m. 0,60, col diam. eziandio di m. 0,60 ed è fatta similmente a lamina trapezoidale imbullettata, con fondo rapportato e pure imbullettato, e con due manici a nastro con margini rilevati, larghi m. 0,06 e della stessa forma di quelli della sucitata situla vetuloniese. L'orlo vi è rafforzato da grosso cerchio di bronzo.

tuiscono poi la cornice di un quadro, entro cui è rappresentatata a sbalzo la figura di un leone gradiente di tipo orientale, con fauci aperte (fig. 6). Notevole è la linea netta ed obliqua con cui è segnato il ventre dell'animale. Gli spazi risultanti fra la figura e lo sfondo sono riempiti di puntini a sbalzo, come nei vasi corinzi, i medesimi spazi sono occupati da rosette ed altri fiori.

Fig. 6.

25. Oinochoe di bronzo in frammenti, alta, col manico, m. 0,25, del diam. di circa m. 0,15, con orifizio trilobato e rafforzato, nel punto ove imposta il manico, da robusta lama piatta finiente in due rotelle. Il manico, che fra queste si aderge, è fornito altresì di lamina piatta solcata da due nervature. L'oinochoe, quantunque già lavorata in una tecnica diversa da quella delle situle, cioè tirata a fuoco col martello, pure è ancora di un tipo arcaico, perchè si trova imitata in maniera identica in vasi di buccaro sottile, un esemplare dei quali, proveniente da Chiusi, è posseduto dal museo di Bologna. Nello stesso museo si conserva la parte superiore di una oinochoe di bronzo, di tipo identico a quella di Fabriano; ma se ne ignora la provenienza.

26. Tazza emisferica del diam. di m. 0,13 con pieduccio ora mancante, consistente di doppia lamina di rame e di doppio manico circolare, uno dei quali soltanto sopravanza. Questo manico è fatto di una verga nodosa. La lamina esterna è tutta coperta

di puntini a sbalzo, che disegnano cinque circoli concentrici. Anche questa tazza, per la particolarità della doppia lamina, onde è costituita, rivela un tipo arcaico.

27. Capeduncola alta m. 0,06, diam. m. 0,10, con fondo ombilicato e manico a sottil lamina ricurva.

28. Tazza di esile lamina di rame in frammenti, fatta a barchetta, cioè con recipiente elittico. Il diametro maggiore è di m. 0.165, il minore di m. 0,095: il fondo è ornato di un rettangolo a sbalzo. Sopravanzano i due manici, i quali erano posti orizzontalmente all'orlo, nei due punti più stretti dell'elissi, e sono fatti di robusta verga ornata di due occhielli.

29. Il sepolcro conteneva ancora parecchi ossicini tubolari di animali, rivestiti tutti attorno di sottil filo di rame. La maggior parte di essi fu sottratta dagli operai. Un pezzo si conserva ancora presso l'ing. Zanella.

30. Oltre gli oggetti metallici ora indicati, il sepolcro conteneva pure un vasetto greco dipinto, un *alabastron*, alto m. 0,12 diam. m. 0,07 della categoria dei vasi detti protocorinzi e precisamente della forma chiamata da Furtwaengler *Schlauchförmiges alabastron* (1). La superficie è ornata con fascie dipinte a rosso scuro e di puntini dipinti a color rosso più chiaro. Il fondo è umbilicato.

Questo vaso dipinto permette d'indicare approssimativamente l'età del sepolcro, la quale, a mio avviso, sarebbe da riportarsi alla fine del VII od anche al principio del VI secolo av. Cristo (2).

Non mi sembra possa assegnarsi al sepolcro un età molto più antica, sia perchè l'alabastron era isolato e per conseguenza si può considerare come un tardo avanzo dei vasi precorinzi, sia perchè si rinvenne in una località non litoranea, ma piuttosto interna, dove i prodotti del commercio marittimo giungevano più tardi.

Con questa data concorda altresì il complesso degli altri oggetti metallici con cui l'alabastron era associato, fra i quali già abbondano quelli di ferro, ad es. le due ruote del carro, la κρεάγρα, il montatoio. Fra gli oggetti stessi di bronzo poi si hanno vasi non più inchiodati, ma già lavorati a fuoco, come l'oinochoe n. 25, la quale, quantunque di tipo arcaico diffi cilmente si può far rimontare oltre la fine del VII secolo.

31. Merita infine di essere notato come nel medesimo sepolcro, insieme con gli oggetti finora indicati e dovuti senza dubbio all'importazione ed al commercio, altri ve n'erano in terracotta di fabbrica locale. Ma sia perchè rozzi, sia perchè ridotti in istato assai frammentario, furono trascurati e dispersi dagli scavatori. L'ing. Zanella conservò come proveniente da questo sepolcro, soltanto un coccio di terra nera, fatto a mano, che sembra il frammento di un ossuario tipo Villanova, con ansa ad anello, imposta obliquamente sulla linea d'unione dei due coni e con fregio di grossolani zig-zag nel cono superiore. Con la presenza di questo avanzo di vaso, che ricorderebbe gli ossuarî tipo Villanova, concorderebbe sia il complesso degli oggetti che, come risulta dalla descrizione datane, trovano per maggior parte riscontro in altri precedentemente rin-

(1) *Vasensammlung in Antiquarium zu Berlin*, vol. I, pag. III, tav. V, n. 109. Cfr. Wilisch. *Die Altkorinthische Thonindustrie*. Taf. 11, n. 15.

(2) Cfr. Barnabei, *Antichità del territorio falisco* nei *Monumenti Antichi* dell'Accademia dei Lincei vol. IV, pag. 298; Karo, in *Bullettino di paletnologia ital.*, anno XXIV, pag. 147.

venuti in tombe, tipo Villanova, di Verucchio, di Bologna e di Vetulonia, sia la notizia, più volte confermatami dall' ing. Zanella, che nel sepolcro non eravi traccia di scheletro. Tutto adunque indurrebbe a credere che la tomba fosse non ad umazione, ma a cremazione.

Tanto più che l'ing. Zanella, avendo in seguito, d'accordo con il cav. Anselmi, ampliate le ricerche, rinvenne bensì altri sepolcri contenenti cocci e pochi oggetti di bronzo, ma nessuno scheletro.

Gli oggetti provenienti dagli altri sepolcri ch' erano a poca distanza da quello fin qui descritto sono:

1° Una collana elittica, fatta di sottil verga rotonda di bronzo, diam. m. 0,15 e 0,12 con gancio ed occhiello, formati ciascuno da due teste di serpi ripiegate sopra sè stesse.

2° Un' armilla a larga fettuccia di bronzo, ornata di quattro nervature e con estremità rastremate, diam. m. 0,045.

3°, 4°. Due armille di sottil verga di bronzo ripiegate sopra sè stesse e con estremità finienti in capocchia, diam. m. 0,045.

5° Una piccola fibulina ad arco semplice, lunga m. 0,04.

6° Un bellissimo gancio femmina di cinturone, formato di robusta piastra, alta m. 0,055, sormontata da verga serpeggiante e finiente in due occhielli (1).

7° Una tazzina emisferica, fatta di esilissima lamina di rame, frammentata.

8° Uno spillo a grossa verga di bronzo, lungo m. 0,20, ripiegato a metà e con la testa finiente in riccio, come i noti spilli della necropoli di Novilara.

Ad eccezione di questo spillo, veramente caratteristico delle necropoli tipo Novilara, tutti gli altri oggetti sono più proprî delle necropoli tipo Villanova. Questo fatto, aggiunto alla totale mancanza di oggetti di ambra, così comuni nelle tombe tipo Novilara, costituirebbe un altro argomento per credere che gli or descritti sepolcri appartengano al gruppo di quelli di Villanova, anzichè di Novilara.

Ma perchè tale deduzione abbia un fondamento veramente scientifico occorrerebbe eseguire ricerche regolari nel terreno onde gli ora descritti sepolcri tornarono casualmente in luce. Ed ho fiducia che la Direzione Generale delle Antichità, convinta dell' importanza della scoperta, che senza dubbio è la più notevole che finora sia avvenuta presso Fabriano, vorrà assecondare le pratiche che da me verranno fatte per iniziare tali ricerche (2). E. Brizio.

(1) Per il tipo si confronti Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. X, n. 12, notando però che nel gancio di Fabriano gli occhielli sono in numero di quattro.

(2) Dopochè il presente rapporto era già inviato e stampato, venne a Bologna l' ing. Zanella, a cui feci vedere la ricca collezione di ossuari e vasi graffiti ed impressi dei sepolcri tipo Villanova conservati in Museo. Richiesto egli da me se tra i frammenti fittili trovati nel sepolcro di Fabriano e non raccolti, ve ne fossero stati alcuni con quella decorazione o a graffiti o ad impressioni, mi rispose negativamente. Mi accennò soltanto a frammenti di rozzi dogli. Per questa ragione e perchè trattandosi di sepolcri scavati nella ghiaia quaternaria anche gli scheletri potevano essersi consunti al punto da non lasciare più traccia, come, in altre condizioni, avvenne a Novilara e a Vetulonia, dubito ora che il sepolcro di Fabriano fosse veramente a cremazione e del tipo di Villanova. Si rende adunque più che mai necessaria una esplorazione metodica ed oculata e spero che il permesso di scavo, già chiesto ai proprietari del terreno e finora ritardato per cause da loro indipendenti, mi sarà fra non molto concesso. Gli oggetti intanto, che erano in quel sepolcro, vennero dal Governo acquistati per il Museo archeologico di Ancona, nel quale ora si conservano.

Regione V (*PICENUM*).

III. TERAMO — *Epigrafe onoraria imperiale scoperta entro la città.*

Il giorno 6 novembre corrente il ch. ispettore dei monumenti cav. Francesco Savini fu invitato dal sig. avvocato Francesco Di Girolamo in Teramo a vedere un frammento d'iscrizione latina, nascosto come materiale di costruzione in un muro interno della sua casa, in via Muzii, di faccia al monastero di s. Giovanni, e da lui riconosciuto in occasione di lavori edilizii. Era incisa in un masso di pietra locale di s. Stefano, dell'altezza di m. 0, 70, della larghezza di m. 0, 50 e della grossezza di m. 0, 56; la qual pietra era incavata a modo di abbeveratoio, sicchè prima di essere adoperata per materiale di fabbrica servì come vasca. Trattavasi adunque del piedistallo di una statua, del quale però ci mancano le misure originarie, avendo il masso subìto parecchi danni nei varî usi ai quali fu destinato.

Le condizioni della pietra non resero possibile al cav. Savini di eseguirne un buon calco cartaceo. Ma dalla impronta, che egli ne mandò subito al Ministero, si può determinare con esattezza la lezione del titolo mutilo, e giudicare dei supplementi per la sua reintegrazione. Abbiamo:

d I V O
Se VERO · PA*tri*
*im*P · CAES · M · *Au*
RELI · SEVERI · ANT*o*
NINI · AVG · PII · FELI
*c*IS · ARA B · ADIAB · PART
*ma*X · BRIT · MAX · PoNT
MAX · TR · P · XV ·
imp. *i*I · COS · III ·
des . *i*III · PRO CoS
d D

È un titolo onorario posto dai decurioni d'*Interamnia* all'imperatore Settimio Severo un anno dopo la sua morte cioè nell'212 dell'era volgare, che è quello appunto che ci viene indicato dalla XV potestà tribunicia di Caracalla e dalla designazione di lui al quarto consolato, che fu fatta nell'anno medesimo.

Essendo morto Settimio Severo sul principio dell'anno 211, ed essendo stato divinizzato, è naturale che in questo titolo, posto in onore di lui, il suo nome fosse preceduto dell'appellazione di *divo*.

Ma poichè nel mezzo della riga che precede il nome di Severo, nel calco mandato dal cav. Savini, apparivano i frammenti delle lettere IO, parvemi doversi con-

chiudere che l' epigrafe incominciasse con le parole: *divo Pio Severo*; la quale formola si trova adoperata ugualmente che le altre: *divo Severo* e *divo Severo Pio*, nelle iscrizioni dedicate a questo imperatore dopo la sua morte. Tali sono per es. quella di Atena (*C. I. L.* X, 334), che ha semplicemente: *divo Pio Severo publice d(ecurionum) d(ecreto)*, e quella incisa sull'arco trionfale di Tebessa (*C. I. L.* VIII, 1855): *divo Pio Severo patri imp. caes. M. Aureli Severi Antonini* etc. Così pure in talune iscrizioni che ricordano Elagabalo o Severo Alessandro, ciascuno di questi Augusti è menzionato come *divi Magni Antonini f(ilius)*, *divi Pii Severi nepos* (*C. I. L.* VIII, 2564, 9038, 10471; X, 6893 etc.).

Ma un nuovo esame dell' originale che fece il cav. Savini dimostrò come nella prima linea appariscano i resti delle lettere VO, per cui abbiamo nel principio la formola più semplice: *(di)vo Severo.*

È questo il primo titolo con ricordo di una persona imperiale, che sia stato rimesso a luce nel territorio dell' antica *Interamnia*. Esso accresce la serie di quelli di Settimio Severo divinizzato, e posti non tanto per onorare l' imperatore defunto, quanto per adulare il potente dominatore Caracalla suo figlio.

La pietra, per generosità del proprietario, fu donata alla raccolta pubblica teramana.

F. Barnabei.

Regione VII *(ETRURIA).*

IV. ANGUILLARA-SABAZIA — *Cippo sepolcrale rinvenuto nel territorio del Comune.*

Nel territorio di Anguillara-Sabazia, a sud di Monte s. Angelo e propriamente nel terreno denominato Tagliate comunali, facendosi lavori agricoli, si è rinvenuto un cippo marmoreo, alto m. 0,78 × 0,59 × 0,40, con base, cornice e cimasa. Nella fronte vi è incisa in caratteri di bella forma l'epigrafe seguente, che è stata trascritta dall' ispettore degli scavi, ing. R. Mengarelli:

DIS MANIBVS
C · VELCAEO · ACTIO
APRILIS · L · PATRONO
SVO BENEMERENTI

Sul fianco sinistro del cippo è scolpito l' urceo e sul destro la patera, simboli rituali della consecrazione del monumento sepolcrale.

ROMA

V. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. — Gli sterri, che per l'energico e sapiente impulso dell'on. ministro Baccelli alacremente procedono nella parte settentrionale del Foro Romano, hanno rimesso alla luce molti avanzi di cospicue fabbriche, erette nei secoli V e VI sull'area dell'antica basilica Emilia. Questi edificî erano ornati con colonne di granito rosso, parecchie delle quali sono state ritrovate unitamente ai loro basamenti marmorei. Una stanza, che misura m. 7,10 × 5,25, e le cui pareti sono abbastanza bene conservate, ha il pavimento ad opera tessellata, di marmi di vario colore, disposti a regolari figure geometriche. La porta di un'altra stanza ha la soglia marmorea, sovrapposta ad altra più antica; e questa soglia consiste in un lastrone lungo m. 1,88 × 0,65 × 0,25, il quale nel battente conserva un frammento dei fasti consolari dell'antica Roma. Tutto il lastrone, che fu tolto dal rivestimento della Regia, era scritto; ma nell'adattarlo a soglia di porta, ne fu abbassata quasi totalmente la superficie, distruggendo la preziosa memoria, che vi era incisa, dei magistrati che furono a capo della repubblica per una certa serie di anni. Le poche linee rimaste sul solo battente ed in molta parte consunte per lungo attrito, sono scritte su due diverse colonne.

Nella prima colonna si hanno i nomi dei tribuni militari dell'anno 374 di Roma, e quello del dittatore T. Quinzio Cincinnato, che in quell'anno medesimo fu creato per la guerra contro i Prenestini, i quali audacemente si erano spinti fino alla porta Collina (cf. Liv., VI, 47). Il frammento reca:

L · VALERIVS *l. f. l. n. poplicola v̄*
P · L · F . . . . *poti*TVS · POPLICOL . II
SER · CORNELIVS · P · F · M · N · MALVGIN · IIII
LICINVS · MENENIVS · T · F · T · N · LANATVS · II
C · SVLPICIVS · M · F · Q · N · PETICVS

l. aemilius mam. f. m. N · MAMERCIN · VI
CN · *sergius* . . . . FIDEN · COXO · III
TI · PAPIRI*us* . . . . . CRASSVS
L · *terentius* . . . MVGILLANVS · II
TR · MIL

T · QVINCTIVS · T · F · L · N · CINCINNAT*us* · *capitolinus dict. rei gerund. caussa*
a. sempronius . . . . atratinus m ag. eq.

Nella seconda colonna poi si hanno i nomi dei magistrati per gli anni 423 e 424 di Roma.

QVI · POSTEA *c*AVDINVS APPELL · *est l . f . xxiiii*
C · VALERIVS · L · F · L · N · POTITVS
M · CLAVDIVS · C · F · C · N · MARCELLVS
CN · QVINCTIVS · T · F · T · N · CAPITOLIN
DICT
CLAVI · FIG · C
C · VALERIVS · L · F · L · N · POTITVS · POSTEA · QVAM · CÓS · ABIIT
MAG · EQ
L · PAPIRIVS · L · F · L · N · CRASSVS II
L · PLAVTIVS L · F · L · N · *Venno*

La prima riga superstite, di cui è scritta soltanto la parte destra, quasi tutta consunta, è stata letta dal ch. prof. Hülsen; si ha in essa il predicato onorifico di Sp. Postumio Albino, che nell'anno precedente il consolato di C. Valerio Potito e M. Claudio Marcello, cioè nel 422, fu censore insieme con Q. Poblilio Filone (cf. Liv., VIII, 17). Onde la nota relativa può essere restituita:

cens. Q. Poblilius Q. f. Q. n. Philo Sp. Postumius . . . . Albinus
QVI POSTEA CAVDINVS APPELL. *est. l. f. xxiiii*

Considerata la misura della tavola marmorea, essa nella sua integrità doveva contenere nella prima colonna i fasti dall'anno 374 al 378 di Roma; poichè i frammenti capitolini dall'anno 379 in poi, si veggono scritti sopra un'altra tavola, che presenta intiero il margine superiore. Nell'altra colonna poi si contenevano i fasti consolari dall'anno 422 al 433, incominciando col 434 quelli di cui si hanno i resti nella serie capitolina.

Fra la terra asportata nell'escavazione sono stati recuperati i seguenti frammenti epigrafici:

1. Frammento della parte superiore di una piccola colonna di marmo, votiva, alto m. 0,36 × 0,15:

VS · IV
ESPHO
A·COLVM
·DEC·XI
D·D·

2. Quattro frammenti di una grande iscrizione dedicata agli imperatori Severo e Caracalla, che possono in circa reintegrarsi nel modo che segue:

mp. caes. l. septi MIO · SEVE *ro pio pertinaci aug. arabico adiabenico*
rthico maximo forti SSIMO · FELICISS *imo pont. max. trib. pot... imp... cos... procos. p. p.*
vi m. antonini pii g ERM·SARM·FIL·DIV *i commodi fratri divi antonini pii nep.*
vi hadriani pr ONEP·DIVI·TRAIANI *parthici abnep. divi nervae adnep. et*
mp. caes. m. aur ELIO·ANTONINO · PIO *felici aug. trib. pot* [illegible] *st... cos.... procos*
p. caes. l. septimi severi pii p ERTINACIS·AVG·ARAB·A *diab. parth. m* AXIM *i fortissimi*
licissimi fil. divi m. antonini pii germ. sarm. n EPOT·D *ivi a* NTONINI *pii pronep.*
vi hadriani abnep. divi traiani parth. et divi nervae adn. [illegible] IAN

3. Architrave marmoreo, rotto in due pezzi, lungo m. 1,60, alto m. 0,32:

CTA TIωN

PIωN·TωN·KAI·KA AYΔIOΠOΛITωN CYPIA·
ΠAΛ αισ TEINH

MON ·TH·ΠATPIΔI

4. Parte di piccola lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,16, con cornice e zoccolo intagliato:

. . . . *triu* IPHAVIT
in . . . . . CONSVLA
tu . . . . . ANOS

5. Frammento di lastroni in travertino, di m. 0,40 × 0,25:

ARCI
EPOS
OS

6. Grande lastra di marmo, di m. 0,85 × 0,59, con iscrizione di sepolcro cristiano, assai consunta:

SEP/ /IAN /LIBV
N PACI // /IIX
NS IN PAC /IIX
IIII DEPOSITI·V·X·KALSI

Vi sono menzionati due defunti, il primo dei quali nominato *Septimianus*. Di ciascuno di essi è indicata l'età; essi morirono quasi contemporaneamente, dicendosi che furono deposti ambedue *quinto decimo Kal. Se(ptembres)*.

G. Gatti.

La relazione pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* del Maggio 1899 intorno alla Stele con iscrizione arcaica, contiene qualche accenno ai monumenti che sorgono ad essa vicini.

Lo studio di essi richiese ulteriori ricerche ed analisi, la esplorazione di strati geologici e archeologici, illustrati mediante rilievi planimetrici e assonometrici e se-

zioni dimostrative dei monumenti, della estensione e distribuzione della stipe votiva che li inviluppava; tutto il frutto insomma delle indagini finora compiute intorno e sotto il *niger lapis*.

Del risultato di queste indagini verrà data comunicazione in un prossimo fascicolo delle *Notizie*. G. Boni.

Regione IX. — In un cavo per rinforzare la facciata del palazzetto chiamato la Farnesina, sull'angolo della via de' Baullari e Corso Vittorio Emanuele, è stato scoperto, alla profondità di circa cinque metri, un avanzo di antico edificio. Due colonne di marmo, quasi intiere, stanno alle estremità di un muro, lungo m. 2,42, largo m. 0,60: una di esse è tutta inserita nel muro stesso, l'altra sporge per una piccola parte, e si vede posata su di un piccolo capitello rovesciato e adattato come base. Sull'intonaco del muro sono dipinti alcuni putti ed una barca.

Regione XIV. — Costruendosi il muraglione del Tevere a Ripagrande, si è rinvenuta una basetta marmorea, alta m. 0,36 × 0,36 × 0,38, su cui leggesi l'iscrizione votiva:

M · LVCCEIVS
DIOGENES · D · D

Sono stati pure raccolti nello stesso luogo varî massi e frammenti di marmo anche colorati.

Via Prenestina, — Nel fondare un muro, al primo chilometro della via Prenestina, è stato recuperato un cippo sepolcrale in tufo, alto m. 1,10 × 0,68 × 0,20. Vi è scritto, in lettere d'età repubblicana:

...*c*AECINA ▲ C ▲ F
*l*AT ▲ P ▲ XIIX ▲ ET
*i*NTRORSVM ▲ P ▲
XIIX ▲ QVADRATV

Via Tiburtina. — Fra il XV ed il XVI chilometro della via Tiburtina, in uno sterro eseguito per la sistemazione del tram Roma-Tivoli, si è ritrovata un'urna ossuaria marmorea, di forma circolare, alta m. 0,40, diam. m. 0,26, che conserva il suo coperchio, ed è tutta adorna di eleganti intagli a bassorilievo. Sulla fronte vi è incisa l'iscrizione:

DIS · MANIBVS
CORNELIAES
NYMPHENIS
V · A · XII

Nell'interno conteneva alquante ossa e ceneri, ed un piccolo balsamario di vetro.

G. Gatti.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VI. CASTEL GANDOLFO — *Nuovo titolo di un milite della legione partica severiana.*

Lavorandosi per una cava di peperino in un terreno di proprietà del sig. Alberico Cittadini, limitrofo alla strada denominata la galleria di sopra, fra i Cappuccini di Albano e l'ex convento dei PP. Riformati, è stato scoperto un piccolo vaso di peperino, contenente avanzi di ossa umane carbonizzate ed un cippo, della stessa pietra, alto m. 0, 78, largo m. 0, 38 e dello spessore di m. 0, 16.

Il cippo è di forma rettangolare, e superiormente tagliato a semicircolo. Vi si legge:

MAVR DIZA
MIL LEG II PARSE
7VILLIAPRICos
QVIVIANXXXVII
MILAN XVIII
MESVII DIE XV
BRAIS COIVGI
CARISSIMO

Sotto l'epigrafe, è scolpita la figura di un cavallo.

M. Salustri.

CAMPANIA.

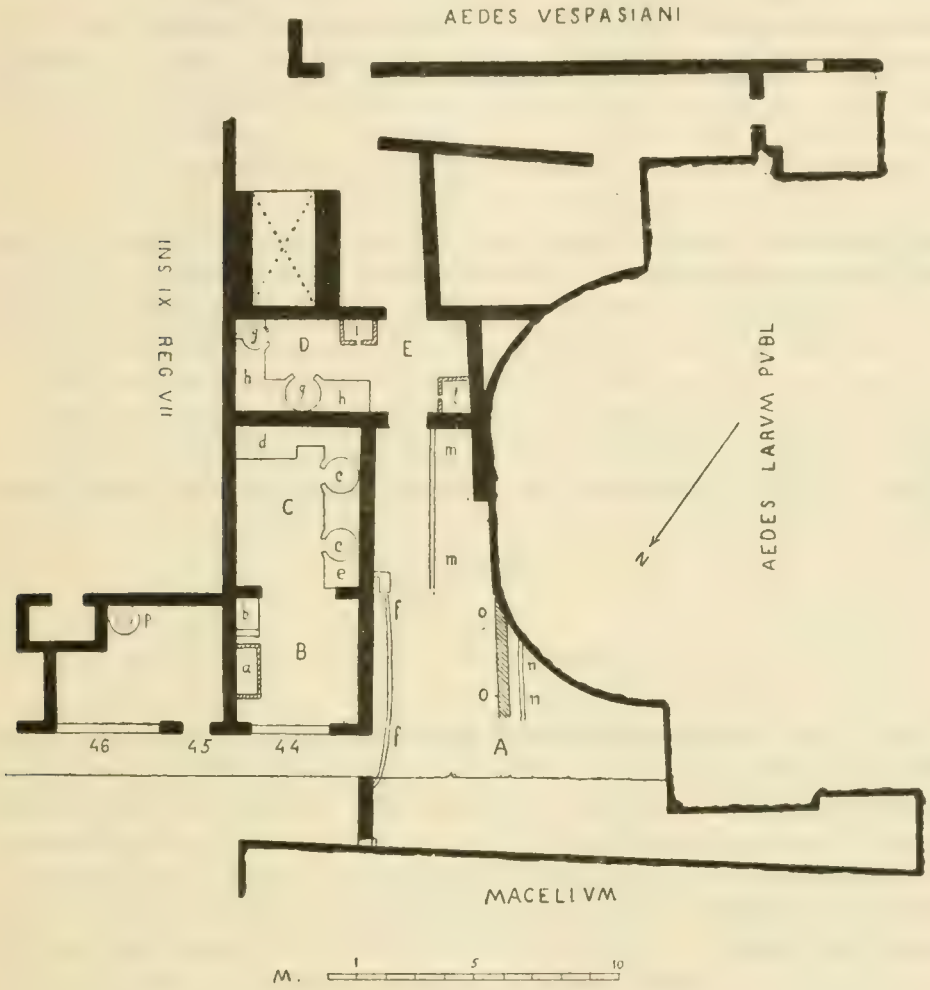
VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di ottobre 1899.*

I. Come accennai già nella mia precedente relazione, si è proceduto al disterro di quel piccolo chiassuolo, di forma molto irregolare, risultante fra il lato di mezzogiorno del *macellum*, lo sfondo dell'edifizio dei Lari pubblici e la bottega n. 44 dell' isola IX della regione VII, la quale ha il suo ingresso di fronte al detto lato del *macellum*. Per maggior chiarezza, se ne offre qui la pianta.

Il chiassuolo A era in gran parte interrato, non solo perchè non ne venne mai interamente rimessa a luce la pianta, ma anche perchè i passati scavatori ne avevano formato quasi un luogo di scarico dei materiali provenienti dalla nettezza degli edifizî circostanti. Oggi, tolti via il terriccio buttatovi e il sottoposto strato antico di terra, non solo è restituita agli studiosi una parte, benchè piccola, dell'antica città, adiacente

ad edifizî pubblici di molta importanza, ma, quel che è più, siamo in grado di proporre una congettura assai plausibile sull'antica destinazione di quel luogo.

E innanzi tutto è da osservarsi la bottega n. 44 (Reg. VII, Is. IX), la quale precede l'ingresso al chiassuolo. Essa si compone dei due ambienti B e C; nel primo trovasi la vasca di fabbrica *a*, addossata al muro sinistro o orientale e ricavata nel



sottoscala del rampante *b*, per cui si accedeva al piano superiore. Nel secondo ambiente C sono le due fornaci *c* per caldaie con camini pel fumo, praticati nel muro a destra e riuscenti nel detto chiassuolo. Un lungo poggiuolo di fabbrica *d*, addossato al muro di fronte, ed altro di minori dimensioni *e*, in continuazione delle fornaci, completano la configurazione di questo secondo ambiente, il cui pavimento era contornato di solini laterizi, che si raccordavano con le pareti o i poggiuoli. Senza dubbio, insieme con l'uso delle fornaci andava collegato un larghissimo consumo di acqua, che si rileva inoltre dalla presenza di un corso di scarico *f*, il quale avendo origine

sotto il poggiuolo *e* esce nel chiassuolo, e dopo avere attraversato un pozzetto di deposito, percorre il suolo assai superficialmente, e sboccando sul piano stradale del vico di accesso, versava colà liberamente gli scoli abbondanti dei lavaggi dell'industria. Una disposizione identica a quella dell'ambiente or descritto si osserva nell'altro ambiente D, al quale si perveniva attraversando il chiassuolo A e che contiene del pari le due fornaci *g*, i poggiuoli *h* e la vasca *i*. Un'altra vasca *l* trovasi nell'ambiente precedente E, di comunicazione fra il chiassuolo A, l'ambiente D e le altre località poste alle spalle dell'edifizio dei Lari pubblici e del tempio di Vespasiano. Dalla vasca *l* ha origine un altro corso di scarico *m*, che attraversa il chiassuolo nella direzione da sud a nord; e finalmente un terzo corso *n* proveniente dall'abside dell'edifizio dei Lari percorre il chiassuolo nella medesima direzione.

La continuazione del selciato del vicolo di accesso e la fondazione di muro *o*, chiaro dimostrano che altro edifizio sorgeva in questo chiassuolo, prima che il vicolo stesso avesse chiuso lo sbocco sul Foro dall'edifizio dei Lari pubblici.

Come dipendenza dell'officina, di cui sinora ho descritti gli ambienti, potrebbe anche considerarsi la bottega n. 46 (Reg. VII, Is. XI) con la cisterna *p*.

Nello strato antico di terra che ricopriva il chiassuolo A si rinvenne una grande quantità di ossa di quadrupedi, come mandibole di vaccina, corna di bufalo e di cerviatto, mascelle di altri animali. Vi si raccolsero inoltre talune monete corrose, di bronzo e tre fondi di tazze aretine con le seguenti marche in forma di piede umano:

1. CNPAΠ ⇄
2. Illegibile: .....M.....
3. (*C. I. L.* X, n. 8055, 36): L·R·P

Ma quale industria si esercitava nella nostra officina? Il Fiorelli (*Descr. Pomp.*) volle riconoscervi una fullonica; ma oggi questa opinione è da rigettare senz'altro. Mettendo a contributo varî fattori, credo di essere sulla via di trovare l'antica destinazione di questo luogo. E i fattori sono: *a*) la prossimità del *macellum*; *b*) il gran deposito di ossa di animali nel chiassuolo A, fra le quali abbondano le mascelle e le corna; *c*) la presenza di fornaci per grandi caldaie, di poggiuoli e di vasche negli ambienti B C D E; *d*) il larghissimo uso dell'acqua, sopratutto negli ambienti C e D; *e*) la grande analogia che i descritti ambienti presentano con quelli, nei quali oggi in Napoli si preparano le viscere, le teste e le estremità degli animali macellati; industria che con voce dialettale è detta dei *cajonzari*. E perchè non ammettere che una industria simile si esercitasse anche in Pompei, con cui Napoli nostra ha tanti punti di contatto in riguardo alle abitudini, agli usi ed ai costumi? I poggiuoli di fabbrica dovevano esser destinati ad accogliere i pezzi, che poi dovevano passare nelle caldaie; e le vasche di fabbrica *a* (nell'ambiente B) ed *l* (nell'ambiente E), tenute appositamente lontano dal calore che producevono le fornaci, erano destinate a contenere l'acqua fresca ove quelle interiora dovevano meglio purificarsi. Si aggiunga la convenienza del posto per un'industria siffatta, prossimo

al *macellum* e fuori di qualunque contatto col Foro, potendovisi accedere esclusivamente dai vicoli alle spalle; e se una comunicazione indiretta v'ha col tempio di Vespasiano, è bene ricordare che questa *aedes* è degli ultimi tempi di Pompei, o meglio, non era ancora completata nei giorni della catastrofe; e però la comunicazione potette essere aperta benissimo quando l'officina aveva già cessato di funzionare ed altra industria vi si era sostituita.

II. Continua il disterro degli edifizî a mezzogiorno della Basilica. Fra le terre si rinvenne il giorno 7: — *Terracotta.* Un fondo dl piatto aretino con la marca in forma di piede umano (*C. I. L.* X, n. 8055, 19):

FORTV

Il giorno 14 vi si raccolse fra i lapilli: — *Terracotta.* Un mostro marino (pistrice?) frammentato, di considerevoli proporzioni, con tracce di rosso: poggiava sopra un plinto, di cui avanza qualche pezzo. Il giorno 17 vi si trovò una tegola con la marca in belle lettere rilevate:

NI·DVNIE

E da ultimo nel giorno 19 vi fu rinvenuta un'antefissa.

In attuazione del nuovo programma adottato dal R. Governo, e del quale è parola in *Notizie* 1897, p. 534, si diè principio, il giorno 18, ad uno scavo fuori la cinta settentrionale di Pompei, nel fondo già Barbatelli ora di proprietà demaniale, e precisamente in prossimità dello scavo aperto dalla signora Masucci-D'Aquino (cfr. *Notizie* 1898, p. 494 sgg.), al cui fondo è limitrofo il terreno demaniale. Fra gli strati superiori si raccolse il giorno 19 un cardine di bronzo.

Reg. V, Is. IV, casa n. 3, nell'ambiente comunicante con la seconda stanza sul lato orientale dell'atrio si rinvenne il 17: — *Ferro.* Un lungo scalpello. E nell'ambiente che è di passaggio alla parte non scavata della casa: — *Terracotta.* Una pentola rotta nel fondo. — *Ferro.* Un lungo chiavistello ed alcuni chiodi. — *Bronzo.* Un bocchino di vasetto.

Il giorno 23 S. E. il Ministro della P. I., prof. comm. Guido Baccelli, accompagnato dal Direttore Generale delle antichità, prof. comm. Felice Barnabei, onorò di una sua visita gli scavi di Pompei, ed in sua presenza si disterrò successivamente in due punti diversi:

Reg. V, Is. IV, termopolio a due ingressi segnati coi n. 6 e 7. Nell'ambiente alle spalle dell'ambiente d'ingresso n. 6 fu rinvenuto uno scheletro coi seguenti oggetti: — *Terracotta.* Una grossa lucerna ad un luminello, che sullo scudetto presenta in rilievo tre divinità sedute, cioè Minerva galeata nel mezzo, fra l'Abbondanza e Giove (?). Altra lucerna con rosone nello scudetto. Altra rotta. Tre vasettini grezzi. Un vasetto per conservar colori. Tre urcei. Un vasetto a forma conica. — *Bronzo.* Una grande lucerna bilicne con sospensione di catenine a spina di pesce, frammentate. Due piccole anse a due teste di chiodi. — *Ferro.* Un coltello per sacrifizî e varî chiodi. — *Vetro.* Un piccolo unguentario, sette fondi di bicchieri

scanalati e una robusta ansa a doppio anello appartenente ad un'urna. — *Pasta vitrea.* Globetto azzurro baccellato. — *Marmo.* Base circolare modinata di breccia corallina. Pezzo rettangolare di breccia di Sicilia.

Reg. V, Is. V, casa n. 3 detta dei gladiatori. Nel triclinio estivo sul lato ovest del peristilio non si raccolse altro che frammenti di cornici di stucco policromo.

Reg. V, Is. IV, termopolio a due ingressi n. 6 e 7. Nella cella vinaria si rinvenne il giorno 28: — *Terracotta.* Otto dolî con grossi coperchi, ad uno dei quali era aderente per l'ossido un ronciglio di *ferro.* Un'anforetta. — *Ferro.* Un grosso anello e molti chiodi. — *Marmo.* Addossati alla parete meridionale diversi pezzi di pavimento.

Nell'ambiente col dipinto di Bacco e Menade: — *Terracotta.* Un dolio in frammenti. — *Ferro.* Molti chiodi.

Da un operaio fu consegnato il giorno 17: — *Bronzo.* Un sesterzio di Tiberio e un dupondio di Nerone.

A. Sogliano.

VIII. SCAFATI — *Avanzi di antica villa dell' agro pompeiano.*

Nel fondo di Matteo Acanfora in contrada *Spinelli*, l'on. Vincenzo de Prisco fece eseguire, dai primi giorni di marzo alla metà di maggio del corrente anno, uno scavo che rimise per poco tempo a luce gli ambienti rilevati nella pianta, che qui si offre (fig. 1).

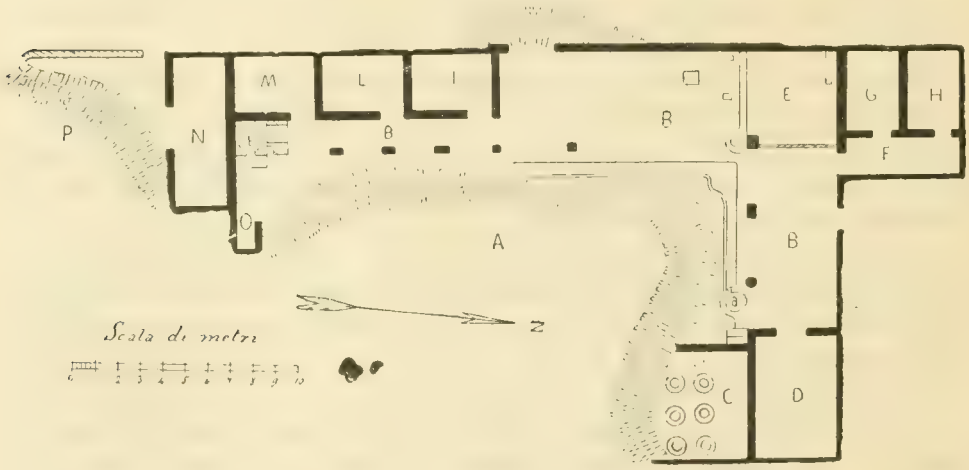


Fig. 1.

È accertata dunque in questo posto la esistenza di un'antica villa del noto tipo (cfr. *Notizie* 1897, pag. 392), e la parte di essa oggi esplorata è senza dubbio quella destinata all' azienda rustica.

Gli ambienti sinora scoperti si raggruppano intorno al peristilio A, circondato sul lato ovest e per una parte del lato nord dal portico B sostenuto da pilastri e da una sola colonna di fabbrica con intonaco laterizio: i pilastri sono dove laterizî, dove di tufo e dove di calcare con rivestimento di coccio pesto. Intorno gira il canale delle piovane con rivestimento anche laterizio e con la pendenza verso la cisterna *a*.

Fig. 2.

Nel portico B si rinvennero il 27 marzo due scheletri umani, presso i quali si raccolse: — *Bronzo*. Due briglie e varî ornamenti per cavallo. — *Pasta-vitrea*. Diversi globetti forati. — *Terracotta*. Una pelvi. E il giorno 29: — *Bronzo*. Due piccole bilance, una grande e bella secchia e un vaso a due manichi in forma di conchiglia. — *Piombo*. Varî creduti pesi. — *Ferro*. Una zappa. — *Travertino*. Due pesi con maniglie di ferro.

Verso il lato sud del peristilio si rinvenne il giorno 6 aprile: — *Ferro*. Una serratura ed altri frammenti indescrivibili. — *Terracotta*. Un' anfora intera e parecchie altre rotte, due vasettini, un passabrodo e una coppa in frammenti.

Nell' angolo nord-est del detto peristilio rivide la luce una parte della cella vinaria C con sei dolii *in situ*.

Fig. 3.

Prima di passare alla descrizione dei singoli ambienti, avverto che la loro costruzione è in generale di opera incerta, rafforzata da stipiti di mattoni alternati con filari di tufo, ovvero da stipiti di calcare e di tufo alternati. Salvo le due stanze D H, le quali hanno pareti decorate, tutti gli altri compresi sono affatto rustici, con lo zoccolo di coccio pesto.

Nella stanza D col vano d' ingresso sotto l' ala settentrionale del portico B e con decorazione a fondo giallo scompartito da pilastri bianchi, ornati di candelabri con fogliami, ebbe luogo il trovamento più notevole di questo scavo. In fatto il giorno 18 marzo vi si rinvenne: — *Oro*. Una fogliolina (di alloro?) e un paio di orecchini, in forma di sfere un po' schiacciate, con sei pietre incassate di colore bleu. Da un esame fuggevole mi parve trattarsi, piuttosto che di pietre preziose, di paste vitree azzurre. Che che ne sia, i detti orecchini sono affatto privi di pregio artistico.

— *Argento.* Una statuetta d' Iside-Fortuna, alta col piccolo piedistallo esagonale, anche di argento, m. 0,13: porta in testa il modio, la luna falcata e il fiore di loto; con la destra regge il timone e con la sinistra, nel cui polso è infilata una situla, alcune spighe (fig. 2). È lavorata finamente ed è importante per un certo sincretismo più

Fig. 4.

accentuato di quello che si riscontra nella figura d' Iside-Fortuna dei dipinti pompeiani. Una statuetta di Venere anadiomene, alta con la basetta mill. 95: è diade-

Fig. 5

mata, tutta nuda, in piedi, ed ha accanto una colomba (fig. 3). È assai ben modellata e la colomba è ritratta con naturalezza e precisione. Un serpentello che si drizza sulle sue spire, con basetta (fig. 4). La conservazione di questi tre oggetti è sorprendente, tenuto conto del materiale, che è l'argento, solito a rinvenirsi ossidato, massime nella località del rinvenimento, ove le terre non superano l' altezza di m. 6. Senza dubbio essi formavano l' insieme di un larario. Vi si raccolse inoltre una mezza luna

di argento, non ben conservata (fig. 5). — *Bronzo.* Un suggello rettangolare, con la leggenda in lettere rilevate:

ITIMOD · N)

E sul castone dell'anello:

IT)VA

Un piccolo toro, mirabilmente conservato, poggiante sopra una basetta rettangolare lavorata a bulino. È alto dal piano della base alla sommità del capo m. 0,17 (fig. 6). Un candelabro finamente lavorato, intarsiato di argento nel calice e nel

Fig. 6.

piattello sovrapposto, come pure nella basetta circolare (fig. 7). Una piccola testa di ariete, una patera, un manico di vaso di semplice fattura, due altri manichi con mascherette, diversi frammenti di serrature e di cerniere, tre spilli e una pinzetta. — *Osso.* Piccoli utensili. — *Vetro.* Diversi balsamarî e piccoli vasi. — *Terracotta.* Tre anforette ed altri piccoli oggetti.

Presso il vano d'ingresso della medesima stanza D si rinvenne poi il 20 marzo: — *Bronzo.* Due fibule, due pendagli e una pinzetta. — *Pasta vitrea.* Trentadue globetti per collana. Il giorno 21 dello stesso mese: — *Bronzo.* Un piccolo imbuto. — *Ferro.* Due

gladii, dei quali l'uno ha l'impugnatura rivestita di avorio. — *Terracotta.* Una grossa lucerna e un vasettino ad un manico. E finalmente il giorno 22: — *Bronzo.* Un bustino virile, alto m. 0,09, ben conservato e ben modellato (fig. 8). Serviva da romano di una piccola stadera, anche ben conservata. Un colabrodo, una grande lucerna, una situla e un vasetto. — *Vetro.* Due bottiglie. — *Marmo.* Un mortaio col suo pistello. — *Terracotta.* Parecchi vasettini, undici grandi anfore ed alcune più piccole, fra le quali una reca la seguente epigrafe in lettere nere:

Fig. 7.

MΔPKOY

Un urceo rotto nel collo, con la iscrizione in nero:

G F
ΛVMBRICI PO....S.....

In angolo, fra il portico occidentale e quello settentrionale e di rincontro al menzionato ambiente D, è situato il *torcularium.* È del tipo oramai ben noto (cfr. *Notizie* 1897 pag. 398 sgg.), e dove il giorno 11 aprile si rinvenne: — *Ferro.* Tre zappe, due rastrelli, due roncigli, due seghe rotte e due ganci.

Sotto il portico settentrionale si apre la fauce F, nella quale hanno i loro ingressi i cubicoli G ed H. Nel cubicolo G, rustico affatto, si raccolse nei giorni 12, 13 e 14 aprile: — *Bronzo.* Una conca a due manichi, un vaso ad un manico, un altro vasetto di forma sferica e tre monete corrose. — *Ferro.* Due cuspidi di lancia, un gladio, un palo da muratore, una cazzuola, una martellina, tre scalpelli di diversa forma, un' ascia da legnaiuolo, una zappetta ed altri utensili in frammenti. — *Pasta vitrea.* Un piccolo fallo. — *Piombo.* Due creduti pesi. — *Terracotta.* Una pignattina ad un manico e tre anfore con le iscrizioni seguenti:

1. Lesionata e rotta nel collo e nelle anse; in lettere bianche:

. . . . . .
ΛR VE

2. In lettere nere:

T ΛR
M ΛV S

Nella 1ª linea è da leggersi certamente TAVR(*omenitanum*).

3. Frammentata: in lettere nere:

SER
LCF

L'ambiente H, o cubicolo che dir si voglia, era decorato di riquadrature gialle e pavonazze.

I rimanenti ambienti rustici ILMN non presentano alcun interesse. In L si raccolsero dai 17 ai 30 aprile due scheletri umani e i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una

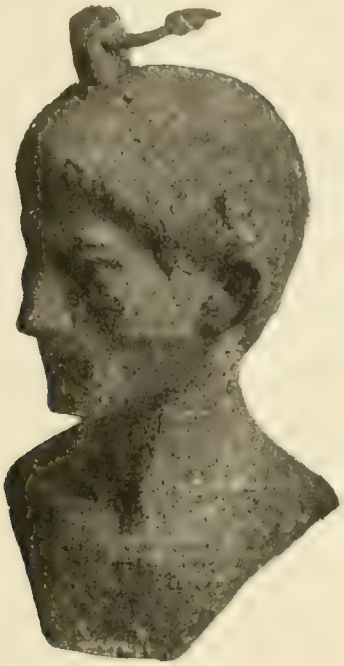


Fig. 8.

conca a due manichi e una caldaia. — *Ferro.* Una graticola. — *Terracotta.* Un piatto aretino in frammenti e due urceoli. In M si rinvenne il 26 aprile: — *Bronzo.* Una caldaia mal conservata. — *Terracotta.* Due anfore. — *Lava.* Una piccola *mola.* — *Avanzi organici.* Un teschio di cane.

In un'angolo, addossati al muro est dell'ambiente M e a quello nord dell'altro compreso N si trovano il forno *b* e il focolare *c.*

Presso il forno si raccolse il 27 aprile: — *Ferro.* La porta di chiusura del forno e una pala per infornare il pane. — *Terracotta.* Una lucerna.

Poco discosto dal forno è situata la latrina O, presso la quale si rinvennero addossate al muro parecchie anfore, di cui otto con le epigrafi seguenti:

1. In lettere nere:

. . . . . .
FLOS
XV
M·ET L·CLAVDIORVM

2. In lettere rosse e *crassae*:

CLAVDIO
TRO. HIMO

3. Rotta: in lettero nere:

CLAVDI TROPHIMI

4. In lettere rosse:

C·TROP*himi*

5. In lettere rosse e *crassae*:

A. VMBRICIO
AB^SCANTO

6. In lettere nere quasi svanite:

DECIIILAE'

Sarà mai da leggere *de cella* E.....?
7. In lettere nere svanite:

SI
A /
L C F

8. Collo d'anfora: in lettere nere e *crassae* (tracciate col carbone):

A
AI

In P sembra si possa riconoscere un'aia.
Le tegole raccolte nello scavo portano i noti bolli:

a) L SAGIN PRODM in lettere retrograde e rilevate.
b) N SILLIVS N
c) L · VERGIN

A. Sogliano.

REGIONE IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

PAELIGNI.

IX. PENTIMA — *Tomba della necropoli corfiniese scoperta nel comune di Pentima con iscrizione ricordante una sacerdotessa di Cerere.*

Circa due chilometri prima di giungere a Pentima dalla parte di Pratola Peligna, si trova un rudero di un antico edificio, che si solleva da terra appena un paio di metri. I contadini lo denominano *Mplumiento*; le persone civili *Monumento*. È quasi certo però che si tratta di un basamento di tempietto, simile all' altro, i cui avanzi sono ancora visibili presso l' abitato di Pentima, e dove io rinvenni la base marmorea di una statua, che si conserva nel Museo Corfiniese.

A quale divinità fossero dedicati i due tempietti, s' ignora.

Tra la contrada del Monumento e quella detta Cisterna, specialmente nei terreni della signora Virginia Santoro, vedova Di Ciccio, si rinvengono di tempo in tempo ruderi di edificî antichi. Anche oggi, qua e là, si vedono sparsi per la campagna pietre lavorate a scalpello e rocchi di colonne e plinti.

Ma ultimamente, presso il casino della detta signora, si sono scoperti parecchi avanzi di una tomba di pietra calcare fina, interessantissimi per la scultura e per la iscrizione.

È chiaro che la tomba dev' essere stata manomessa anteriormente, poichè ne mancano parecchi pezzi, e in quelli rinvenuti vi sono fratture antiche. I giovani figliuoli di quella signora mi hanno promesso di far altre indagini nel dintorno. Intanto diciamo quello che si è raccolto. Il più gran pezzo di lastra, alto m. 1,23 e largo, 0,93, contiene in bassorilievo la rappresentazione di un sacrificio. C' è a sinistra una candelabrina a forma di più calici soprapposti; poi, andando da sinistra a destra, una donna con un'anfora alla mano destra; poi il popa con la vittima; poi l' ara. La rappresentazione qui cessa; ma da una lastra, dove è scolpita una elegante mano che tiene fra l' indice e il pollice una pallottolina, in atto di farla cadere, si argomenta che la stessa rappresentazione doveva chiudersi con la persona sacrificante. La parte di sopra delle figure è mancante per scheggiature anteriori. Ma c' è un altro gran pezzo di lastra che si riconnette abbastanza bene col già descritto e forma la parte superiore. Il tutto ha doppia cornice a gran rilievo. All'angolo sinistro di questo secondo pezzo v' è poi una riquadratura con cornice meno rilevata, alta m. 0,27 e larga m. 0,61, dentro di cui si legge:

HELVIA
POTHINE·SACERDOS
CERERIS

La quinta lettera del secondo rigo, e la terza e la quarta dell' ultimo, sono state danneggiate dal piccone degli scavatori.

In uno dei frammenti varî ho notato una lettera I che non ha che fare con la surriferita iscrizione; ma fa supporre che nell' angolo destro dell'altra parte della lapide che manca. poteva esservi una seconda riquadratura simmetrica con altra iscrizione.

Dietro alla lapide, come narrano gli scopritori, si rinvenne una cassettina rettangolare, anche di pietra, con dentro poche ossa e terriccio: probabilmente dunque ossa cremate.

Conchiudendo, non sarà strano ritenere che possa esservi una qualche connessione di fatto tra la divinità che si legge nella lapide e gli avanzi del vicino tempietto nella contrada del Monumento.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA).*

CALABRIA.

X. TARANTO — *Ripostiglio di monete tarantine d'argento.*

La collezione numismatica del Museo Nazionale di Napoli è stata recentemente accresciuta di un tesoretto tarantino di 68 monete d'argento, sessanta delle quali appartenenti alla zecca di Taranto, sette a quella di Metaponto, una a quella di Velia. Essendo molti esemplari un po' logori, non si è potuto segnare il peso di ciascuno. Nel catalogo che segue, sarà molto sommaria la descrizione dei tipi, colà dove si potrà rimandare lo studioso all'opera dell' Evans, *The « Horsemen » of Tarentum.*

Taranto.

Didrammi. Cavaliere coronante il suo cavallo, ΑΡΕ[ΘΩ]Ν)(Taras (Evans VI, A, 1). Gr. 7,83. Due esemplari. — Caval. a s. con scudo, legg.?)(Taras a s., nella d. la Nike che lo corona; sotto, le onde (cfr. Evans VI, C, 1). Un esempl. — Caval. a d. con asta, scudo e due giavellotti, legg.?)(Taras a s. (cfr. Evans VI, D, 2). Gr. 7,33. Un esempl. — Caval. armato ecc., sotto ΝΙ[ΚΩΤ]ΤΑΣ)(Taras con la d. sollevata e tridente nella s.; dietro ΛΥ; sotto, ippocampo alato (cfr. Evans VI, E, 1). Gr. 7,80. Un esempl.

Totale: 5 esempl.

Dramme. Testa galeata di Pallade a s.)(Civetta con ali aperte, sul fulmine; a d. ⟩Ω⟨ (Evans pag. 162 e 163 n. 6 e 7; cfr. VII, A, 2,3). Gr. 3,24. Tre esempl.

Totale: 3 esempl.

Dioboli. Testa galeata di Pallade a d.)(ΤΑΡΑΝΤΙΝΩΝ Ercole stante, che strozza il leone, dietro clava (un esempl. ha ⊢ (?) fra le gambe di Ercole). Sei esempl. — Simile, ma dietro ad Ercole arco e faretra, fra le gambe Κ. Quattro esempl. — Testa galeata di Pallade a s.)(Simile; lettera ignota fra le gambe. Un esempl. — Testa galeata di Pallade a s.)(Ercole ripiegato sopra sè stesso e poggiante il ginocchio destro in terra; in mano la clava. Due esempl. — Simile, ma

senza clava. Un esempl. — Testa galeata di Pallade a d.)(Simile; dietro, la clava. Due esempl. — Simile, ma senza clava. Sette esempl.

Totale: 23 esempl.

Oboli a) *col cantharos sulle due facce e i seguenti simboli e segni di valore:* A d. tripode, attorno ••)(sopra, astro; ai lati •• Gr. 0,65. Un esempl. — A d. tripode, attorno •••)(attorno ••••• Gr. 0,64. Un esempl. — A d. delfino, attorno ••)(attorno •• Gr. 0,65. Un esempl. — Attorno tre astri)(a d. ?. Un esempl.

Totale: 4 esempl.

Oboli b) *con la protome di cavallo sulle due facce e i seguenti simboli e segni di valore:* Prot. a d., avanti tripode)(Prot. a d. Gr. 0,44. Un esempl. — Simile, avanti grappolo)(Simile, a s. Un esempl. (Cfr. Evans, VIII, A, 10). — Senza simbolo, e protome a d. su entrambe le facce. Gr. 0,55. Un esempl. — Simile, a s., avanti ΛΡ)(Simile, a s. Gr. 0,45. Un esempl.

Totale: 4 esempl.

Emioboli *dal tipo delle lunule opposte, coi seguenti simboli e segni di valore:* Ai lati quattro astri)(••• Gr. 0,29. Un esempl. — ••••)(tripode e ••• Gr. 0,21. Un esempl. — ••••)(cornucopia e ••• Gr. 0,28. Un esempl. — ••••)(•••• Gr. 0,27. Un esempl.

Totale: 4 esempl.

Litre a) *dai tipi della conchiglia e delfino a destra, coi seguenti simboli e lettere:*)(sotto, clava; sopra ΛΡ Gr. 0,72. Un esempl. —)(sotto, granchio. Gr. 0,72. Un esempl. —)(sopra, conocchia, sotto ΔΑ. Un esempl. —)(sopra, cornucopia; sotto, conocchia (?). Un esempl. (cfr. Evans per. VII e VIII passim) —)(sopra, tripode. Gr. 0,79. Un esempl. (cfr. Evans per. VI, VIII, VIIII passim) —)(sotto, ferro di lancia. Un esempl. (cfr. Evans VII pag. 141, 1 e pag. 143 nota 173) -)(sotto, egida (col Gorgonio?). Un esempl. — Senza simbolo. Due esempl.

Totale: 9 esempl.

b) = *delfino a s., coi seguenti simboli e lettere:*)(sotto R. Un esempl. —)(sopra, caduceo; sotto R. Un esempl. —)(sotto, face accesa. Gr. 0,74. Un esempl. fresco (cfr. Evans VIII, B, 1 e pag. 182 n. 7, dramme) —)(sotto tripode. Due esempl. —)(sopra tirso lemniscato, sotto ΔΑ. Gr. 0,84. Due esempl. —)(sopra civetta. Un esempl. (cfr. Evans VIII, A, 8, 9). Totale: 8 esempl.

Metaponto.

Didrammi. Testa di Cerere a s.)(ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΝ spiga di grano. Un esempl. — Testa muliebre a s.)(ΜΕΤΑ spiga di grano, sulla cui foglia vaso a due anse. Un esempl. — Simile ma a d. della spiga, aratro. Un esempl. — Testa di Leucippo a d., dietro cane in riposo, sotto Κ)(Simile; ma sulla foglia, colomba con le ali aperte, sotto Α (?). Un esempl.

Totale: 4 esempl.

Dioboli. Testa muliebre a d.)(Simile; a d., aratro. Un esempl. — Testa galeata di Pallade a d.)(Simile; a d., ramo (un esempl. è ossidato). Due esempl.

Totale: 3 esempl.

Velia.

Didrammo. Testa galeata di Pallade a s.)(... ΛΗΤΩΝ Leone a d., sopra civetta volante. Un esempl.

Totale: 1 esempl.

Esaminando gli elementi di questo ripostiglio, possiamo ricavare da esso importanti dati cronologici. I cinque didrammi di Taranto, tutti di peso giusto, coi nomi di ΑΡΕ[ΘΩ]Ν e di ΝΙ[ΚΩΤ]ΤΑϹ lo farebbero credere anteriore all'età di Pirro, ossia anteriore al VII periodo dell' Evans; mentre le tre dramme con la leggenda ϽΩϽ lo fanno scendere di varî anni e collocare nel periodo dell'egemonia di Pirro. Infatti l'Evans ha dimostrato che di queste dramme, battute tutte sul peso ridotto di gr. 3,24, ancor prima della riduzione del peso dei didrammi, sono anteriori all'età di Pirro soltanto quelle aventi la leggenda ΙΟΡ (v. Evans, pag. 126), e queste con la leggenda ϹΩϹ egli le colloca nel periodo VII.

Nè deve sorprendere il fatto che fra i cinque didrammi di Taranto non ve ne sia nessuno di peso ridotto; e ciò per due ragioni: prima, perchè il loro numero in questo ripostiglio è assai limitato; poi, perchè con la riduzione del peso dei didrammi non si può ammettere che abbiano subito finito di circolare i didrammi di peso giusto.

Caratteristica del presente ripostiglio è l'abbondanza di moneta d'argento spicciola, quella moneta che l'Evans dice rappresentare *the traditional small currency of the citizens themselves* (pag. 128). Osservando bene queste, raccogliamo altri elementi cronologici, che c' inducono a fissare il nascondimento di questo ripostiglio *verso la metà, almeno, del periodo VII.* Il ferro di lancia e la civetta che troviamo come simboli sulle litre, ricorrono sull'oro di Pirro, e quindi cadono nel VII periodo (Evans, pag. 141, 1 e 143 nota 173; pag. 140, 2). Il grappolo su di uno degli oboli, il cornucopia, la face accesa, simboli di alcune litre, ci menano alla medesima conclusione.

E. Gàbrici.

SICILIA.

XI. RAGUSA — *Nuove esplorazioni nella necropoli di Hybla Heraea.*

(Scavi 1898).

Nelle *Notizie degli Scavi* del 1892 pag. 321-322 io ho descritto ed illustrato le scoperte, avvenute a pochi passi dalla stazione ferroviaria di Ragusa, e precisamente in contrada Pendente, all'occasione che si costruiva la nuova linea Noto-Licata. Si trattava di parecchie grandi tombe a fossa, contenenti vasi e bronzi greci, non che vasi di fattura indigena; ed io ho creduto doverle riferire ad una necropoli dell'antica Hybla Heraea. Il desiderio di ampliare le ricerche, di meglio conoscere il contenuto, l'indole e l'età di quella necropoli, mi indusse a tentare nuove indagini sistematiche, da me personalmente dirette, le quali durarono dal 20 al 30 giugno 1898 con una

dozzina di operai, e vennero condotto sul *plateau* roccioso a mezzogiorno della stazione, nella contrada, attraversata dalla grande trincea ferroviaria, la quale più esattamente chiamasi Cuciniello. Mi proposi di esplorare con accuratezza i terreni a destra e sinistra della ferrovia per stabilire l'estensione della necropoli, e possibilmente trovare sepolcri intatti. Se i risultati, materialmente parlando, non coronarono la mia aspettativa, essi non sono però men privi di interesse scientifico. La mancanza di un forte mantello di terra che coprisse il banco roccioso, nel quale sono scavati i sepolcri, fu anche qui, come quasi ovunque in Sicilia, la ragione che li espose fin da tempi remoti a facili e complete devastazioni.

Sep. I. Grande e profonda fossa rettangolare (m. 2,43 × 1,30 × 2,50 prof.), direzione est-ovest; sui lati brevi del fondo due alti gradini (cm. 50) possono anche considerarsi come riseghe per poggiarvi dei lastroni di chiusa alla sottofossa. Il cavo, senza coperte, era tutto riempito di terra e di rottami antichi; a cm. 60 apparve un pezzo di colonna dorica in calcare bianco lunga cm. 69, scheggiata obliquamente per il lungo, del diametro approssimativo di cm. 49; poi altri minori frammenti della stessa ed un piccolo pezzo scorniciato. Sul fondo vi erano due blocchi parallellepipedi in calcare (cm. 57 × 16), numerose ossa di morti macerate e rimescolate, ed una massa di rottami fittili, pertinenti a due ben distinte categorie, cioè: *a*) *vasellame geometrico indigeno* (1), nel quale erano rappresentati parecchi anforoni, scodelloni, scodelle e qualche piccola oenochoe. *b*) *vasellame greco*. Di stile corinzio o corinzio-siculo progredito un aryballos con figura di stambecco, altro in frammenti, alcuni skyphoi zonati, ed uno con frisa di animali, un kothon con fascia zoomorfa, il tutto di stile scadente. Ad altra fabbrica attica od ionica spettano alcune tazze rosso-nere, con gola, del tipo cotanto diffuso da me illustrato in opsc. cit. pag. 362-363, fig. 52, alcune lucerne ombelicate (ibidem fig. 22), due piccole pissidi a porta-uovo (l. c. fig. 23) e la rotella o voluta di un grande cratere, decorato nel prospetto di minute foglie di ellera. Si vede chiaro che la tomba frugata in tempo antico venne spogliata dei bronzi e dei vasi buoni, abbandonando sul sito, dopo averlo frantumato, il materiale più povero.

Sep. II. Grandiosa fossa (m. 2,53 × 1,09 × 1,20 prof.) orientata come la precedente; sul fondo nei quattro angoli altrettanti pozzetti, riconosciuti già in sepolcri greco-arcaici del Fusco a Siracusa (*Notizie* 1893 p. 454). Il sepolcro completamente spogliato nulla diede.

Sep. III. Fossa di dimensioni normali (m. 1,87 × 0,80 × 0,80 + 0,45 = 1,25 prof.) direzione est-ovest, munita di controfossa ed avente ancora sul fondo tracce dello scheletro, avvolto in poca terra, senza oggetto veruno, di cui fu spogliata.

Sep. IV. e V. Una prova palmare della devastazione antica della necropoli si ha sopratutto in codesti due sepolcri; due fosse con risega, poste sullo stesso asse, cioè E-O quasi esatto; trovandosi a piccola distanza l'una dall'altra, il diaframma

(1) Per tutto che riguarda le particolarità tecniche e stilistiche di questa ceramica, rimando al mio articolo fondamentale: *La necropoli di Licodia Eubea ed i vasi geometrici del quarto periodo siculo* (*Bull. Imp. Istituto Archeol. Germanico*, Roma, 1898, pag. 305 e segg.).

intermedio fu nell'alto medioevo soppresso, formando così una fossa lunghissima (m. 6,02 × 1,50 × 1,70 prof.) adibita come ripostiglio, e luogo di rifiuti. Infatti nel rinettamento eseguitone vennero fuori abbondanti coppi e tegolami bizantini, e di materiale ceramico antico numerosi rottami appartenenti alle due solite categorie del geometrico indigeno e dell'attico nero (vaso a colonnette).

Sep. VI. Piccola fossa di m. 1,65 × 0,67, dir. nord-sud, contenente uno scheletro col cranio a nord alla cui spalla sin. una kylix nera, ed una piccola lekythos in frantumi.

Sep. VII. Grande fossa con risega (m. 2,06 × 0,73 × 1,05 prof.) dir. nord-sud, contenente uno scheletro col cranio a nord; presso le spalle esso aveva una lekythos a figure nere rigide, alta cm. 19½, intatta, ma di stile ordinarissimo, coll'ovvio soggetto di una Menade danzante fra due Sileni, ed i soliti tralci a puntolini sul fondo. Alle gambe frammenti di una cuspide di giavellotto in ferro.

Sep. VIII. Fossa con grande risega per la prima copertura, nel cui interno fu calato un sarcofago monolito, coperto di lastrone monolito, spesso cm. 24, e con risvolto ai margini, come vedesi dalla unita sezione presa sul lato corto. (fig. 1).

Nella coperta del sarcofago fu anticamente squarciato un angolo per modo da aprire il passaggio ad un ragazzo, che di ogni cosa spogliò il sepolcro fino a lasciarvi un solo frammento insignificante di vaso presso lo scheletro che aveva il cranio a ponente. Dimensioni del sep. sopra la risega m. 2,28 × 1,40; dir. est-ovest.

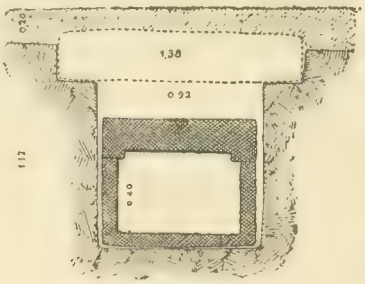


Fig. 1.

Sep. IX. Eguale per forma ed orientazione, ma maggiore del precedente. Anche qui una delle coperte, in posto, presentava un'apertura, e le ossa dello scheletro erano sconvolte. Assieme ad esse si raccolsero i frammenti di una hydria nera, l'orlo di un cratere a colonnette, e numerosi frammenti di un holkyon di fabbrica ionia, in creta purissima con minuti puntini sulle sottili cordonature a rilievo che girano sul ventre; rarissima forma di vaso che non ho mai rinvenuto a Siracusa, o a Megara [1] (fig. 2).

[1] Il Furtwaengler (*Sammlung Saburoff*, tav. 52) riproduce uno di questi vasi, che egli chiama, e parmi a proposito, « Toilettengefaess » della fine dello stile nero; essi dovevano contenere profumi ed acque odorose, e fin qui furono rinvenuti solo in Attica ed in Beozia. Anche sul loro nome

Evidentemente sfuggita si raccolse in un angolo la bella fibula argentea, di tipo prettamente greco, lung. mm. 72, che qui si riproduce, alla fig. 3, e che è quasi una

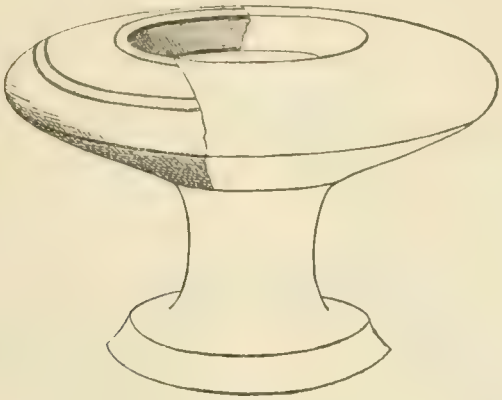


Fig. 2.

copia in metallo nobile dei numerosi esemplari in bronzo raccolti nella necropoli

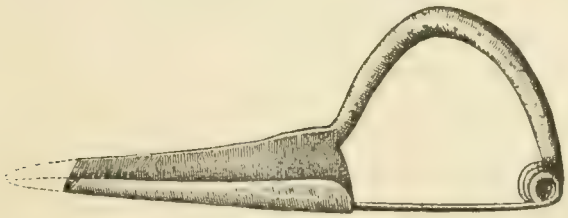


Fig. 3.

greca del Finocchito, a cui ne rispondono alcuni pochi in quella greca arcaica del Fusco [1].

esatto vi è poco accordo. Il Pernice in un recentissimo articolo (*Jahrbuch* etc. 1899, pag. 60 e segg.) vuol dimostrare che questi, come il così detto Kothon, erano incensieri; però ciò non è convincente, mancando sempre tracce di arsione e di fuoco.

[1] Le fibule di questa forma raccolte al Finocchito sono in tutte 115, di fronte a cui stanno sole 18 del Fusco; su tutto questo, e sull'origine greca di tali fibule veggasi quanto scrissi in *Bull. Paleet. It.*, XX, pag. 67 e XXIII, pag. 193.

Sep. X. Grande fossa di m. 2,28 × 1,23 × 1,50 prof. frugata in antico; sul fondo di essa nessun coccio greco, ma molti tegolami bizantini, ed ossa animali, alcune delle quali avevano subìto l'azione del fuoco; ciò dimostra che la fossa nell'alto medioevo servì di scarico od immondezzaio.

Sepp. XI e XII. Negativi.

Sep. XIII. Grande fossa di m. 2,07 × 0,86 × 0,96 prof., dir. est-ovest esatto, con risega al labbro, chiusa da tre pezzi in calcare e da porzione di una lastra ben lavorata (m. 1,18 × 0,745 × 0,125 spessore), i cui pezzi minori si raccolsero nell'interno della fossa; se ne veda qui sotto la imagine ricomposta dai vari frammenti. (fig. 4).

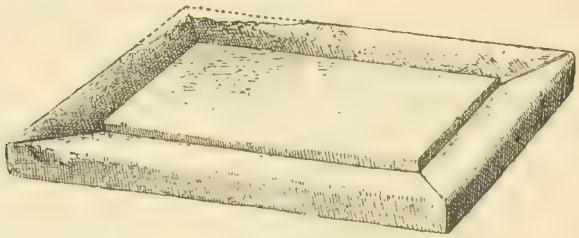


Fig. 4.

Quale fosse la destinazione di questo singolare pezzo architettonico non è poi tanto facile stabilire; a me pare che questa specie di *τράπεζα* fosse più propriamente il finimento superiore, quasi il tegolino, di un alto cippo o pilastro di pezzi, sul quale poi doveva essere esposta, forse, una scoltura, un donario (1). Ma al donario difficilmente si può pensare, perchè trovandoci in una necropoli, tutto si deve riferire al culto funebre, e nel secolo VI non sono ancora in uso le figure a tutto tondo, ed altri emblemi che incominciano colla fine del successivo; tutto al più potrebbe pensarsi ad una sfinge, non sconveniente anche a questo secolo; ma la mancanza di fori, per i perni di innesto ci lascia in dubbio anche su ciò. Le stesse incertezze noi troveremo anche a proposito delle scolture in cui ci imbatteremo più avanti.

Sul fondo della fossa, lungo i lati maggiori due canali, nessuna traccia di ossa, e sparsi qua e là rottami di kylikes del tipo citato, e di skyphoi neri.

Sep. XIV. Fossa per adulto, dir. nord-ovest-sud-est senza coperte, poco profonda e frugata in antico. Nessuna traccia di ossa, ma raccolti ad una estremità svariati rottami fittili, pertinenti alle forme che qui indico. Di vasellame indigeno: una grande scodella biancastra a fascie brune; di greco una scodella grezza, uno skyphos ed un kothon corinzî, una kylix nera a profilo tondo, una lucerna ombelicata, e due piccole pissidi nere a porta uovo.

(1) Per i cippi arcaici dell'Acropoli, con coronamenti che in qualche modo si accostano alle nostre, veggasi Borrmann (*Jahrbuch*, 1888, pag. 278).

Sep. XV. È una fossa di grandezza normale, dir. nord-sud, scoperta e riempita, a grande nostra sorpresa, di materiale epigrafico, plastico e fittile, senza contare una quantità di ciottoli, di pietre squadrate e di sassi informi. I cocci, pochi frammenti spettanti a tre vasi a colonnette, di cui uno con meandro all'orlo, ad una hydria e

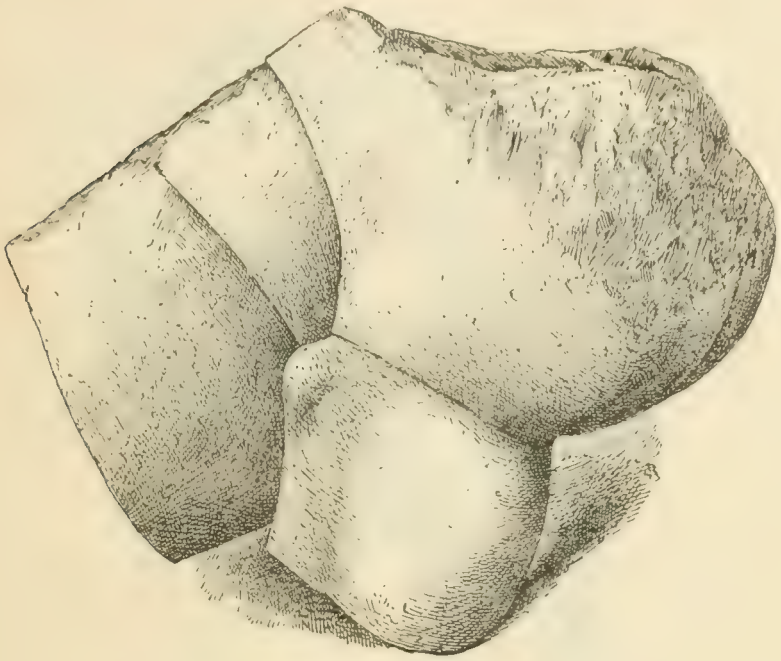


Fig. 5.

ad una kylix (sul fondo figura nera schematica di palestrita col mantello avvolto al braccio sin.) erano solidamente cementati sul fondo dalle essudazioni delle acque calcari, ciò che dimostra spogliazione molto antica. Gli avanzi plastici, tutti di buon calcare dei contorni di Ragusa, erano:

a) Avancorpo di un quadrupede seduto sulle coscie, a mo' dei cani; sono ben pronunciati i due robusti pettorali, intatta la gamba destra muscolosa, con l'attacco inferiore di un'ala, il che giustifica la credenza che si tratti di un avanzo di grande sfinge, mancante della metà posteriore, staccata con due colpi d'ascia, e colla superiore rovinata da una serie di colpi (fig. 5). Lung. mass. cm. 36, alt. cm. 30. Malgrado il pessimo stato della scoltura e le alterazioni subite, oltre che per le offese dell'uomo, per i concrezionamenti calcari depostivi dall'acqua, si riconosce una modellatura larga, un fare a grandi linee, con certe durezze arcaiche meglio evidenti nelle altre scolture, che colla nostra fanno gruppo e per tempo e per mano. Sul dorso due profondi forellini cilindrici mi sembrano destinati a fissarvi due perni metallici a sostegno delle alte ali.

La sfinge, come decorazione simbolica di monumenti funebri, sin dal VI secolo non è affatto una novità [1]; rare quelle lavorate a tutto tondo, più ovvie le terrecotte, talora deposte nell'interno dei sepolcri. La nostra, come le sfingi consimili, essendo destinata a coronare un pilastro, e quindi ad esser vista dal basso in alto, aveva la parte superiore meno finamente lavorata.

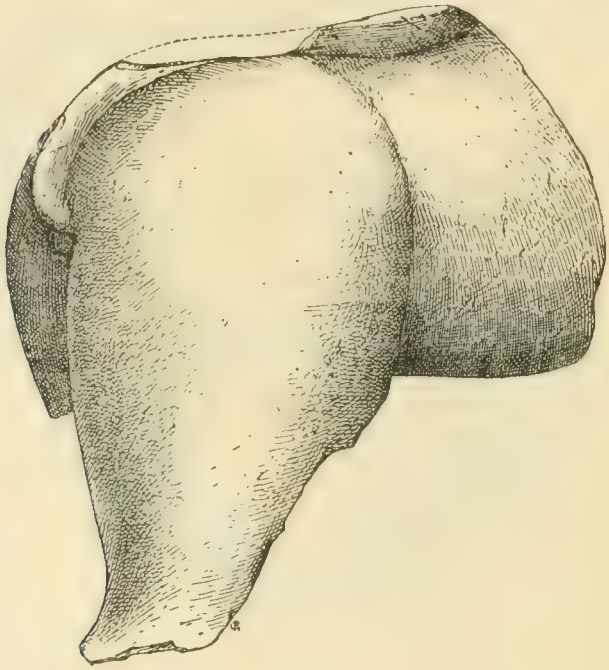


Fig. 6.

b) Due pezzi che attaccano e formano il retrocorpo di un quadrupede, con la coscia d., in atto di corsa; la coda a bastone è ripiegata, anzi addossata alla spina dorsale, il che fa pensare ad un grande felino (leone?) o ad un bovino (toro?). Il lavoro, anche qui, largo e sommario, con buona conoscenza delle forme animali (indicato in modo ultra-realistico l'ano). Lung. mass. cm. 21, alt. mass. cm. 235. (fig. 6).

[1] Ricordo una sfinge arcaica in marmo, inedita, del Museo di Siracusa (Inv. 5893). Caratteristiche e di un significato ben chiaro le sfingi di Melos, e d'altri luoghi, che asportano con delicata mossa cadaveri umani. Per tutto veggasi Baumeister *Denkmaeler*, III, pag. 1689, a cui devesi aggiungere la bellissima sfinge cipriota di Marion (Couve in *Bull. Corr. Hell.*, 1894, tav. VII, pag. 316 e segg.) che dopo quella di Spata (*Athen. Mitth.*, 1879, pag. 45) e con qualche esemplare di incerta provenienza del Museo Centrale di Atene costituisce i pochi esemplari lavorati a tutto tondo, che fin qui si conoscono. La necrop. di Megara ha dato piccoli esemplari fittili, raccolti dentro le tombe ed in uno scarico di terrecotte ieratiche (inediti). Veggasi altresì la raccolta delle sfingi apud Reinach *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, tome II, pag. 703-708.

Se si spiega in un sepolcro la presenza della sfinge, non altrettanto è chiaro questo animale, posto che s'abbia a vedere in esso un leone od un toro; nè sarebbe giustificato il sospetto di sculture frontonali, non avendovi a Cuciniello tracce di tempio veruno.

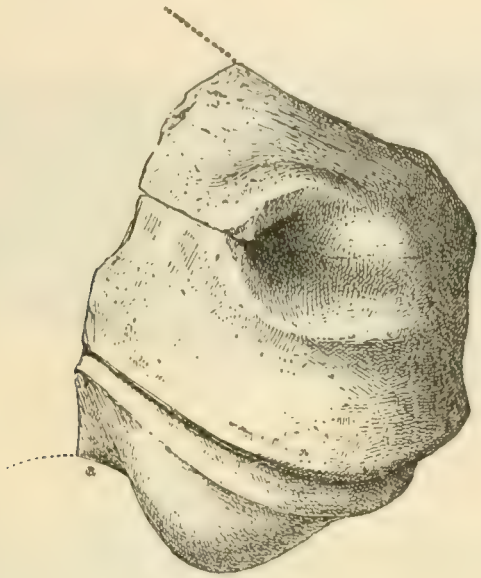


Fig. 7.

c) Muso di cavallo grande al vero (a. cm. 15). con ampia bocca indicata da un largo solco, a labbra accentuate, barbozzo cascante, nari profonde, divaricate; la bocca agli angoli è attraversata da un canaletto cilindrico, il quale non poteva servire per un perno di attacco, che in ogni caso avrebbe dovuto essere normale a questo; ed allora non resta da pensare che ad una barretta di bronzo, certo il morso, le cui estremità sarebbero state adorne di rosette od altro. Qui pure lo scultore, per quanto proceda in modo sommario, conosce l'anatomia equina, e sa renderla con sicurezza e fedeltà (fig. 7).

La presenza di un cavallo grande in circa al vero, forse con finiture di bronzo, non fa che accrescere i nostri dubbî sulla destinazione di tali sculture. Il contenuto dei sepolcri non meno che gli avanzi dei titoli ed il fare plastico, tutto accenna al VI sec.; ma una statua equestre funebre nel VI secolo sarebbe più che una novità sorprendente, un anacronismo artistico. Di statue equine ed equestri scolpite intorno al cinquecento io posso solo ricordare gli avanzi dell'Acropoli, spettanti ad anathemata di vincitori alle corse [1]. Anche per rispetto a questa figura prende sempre più forza il dubbio che qui non si tratti di sole sculture funebri, ma forse di ex-voto ieratici.

[1] Collignon, *Histoire de la sculpt. grecque*. I, pag. 358-359.

È una vera iattura che tali avanzi ci sieno pervenuti in condizioni sì miserevoli; se interi od in migliore stato, essi sarebbero valsi a farci conoscere una piccola officina di scultori paesani, sicelioti, che, con materiale locale, lavoravano alla lesta ed in modo sommario, senza finezza nè minuzie, non pertanto con naturalismo ed esatte conoscenze anatomiche; simili in qualche modo a quei maestri peloponnesiaci, che

Fig. 8.

lasciarono il frontone orientale di Olimpia, forse anche imbevuti degli stessi principî peloponnesiaci, che nei secoli IV-V imperano nella plastica siceliota, ma di essi più antichi, come ci viene assicurato dagli avanzi ceramici e dai titoli.

Perocchè questa singolare fossa ci ha restituito anche parecchi brani epigrafici, ma così mutili, che ci lasciano il rammarico di non possederli interi.

a) Angolo superiore sinistro di una grossa lastra rotta e sformata, che sul lato sinistro presenta una cornice abbassata, per modo che l'iscrizione veniva a trovarsi sopra uno specchio in rilievo (fig. 8); alt. mass. cm. 40, larg. cm. 70, spessore cm. 28. Poteva essere così un cippo, come un copertone di sepolcro, fregiato, a quel che pare, di una sola riga di scrittura che, secondo l'uso arcaico avrà contenuto il solo nome del defunto; io leggo:

COSTIϘO.....

Ma tale lettura è alquanto dubbia, perchè malgrado le lettere sieno grandi ma rozze, l'epidermide della pietra è assai corrosa; sicuro è il koppa, anche per la impossibilità dei due O successivi, e la sua presenza ci porterebbe, alla stregua delle più arcaiche monete siracusane, all'età dei Geomeri, od alla fine del VI secolo. Risulterebbe così una dizione letterale:

Γοστιϙο.....

nella quale io non ravviso un nome personale, incompleto, nuovo e strano assai.

b) Frammento di cippo colossale in calcare bene squadrato alt. cm. 47, larg. cm. 38, spessore cm. 31 con misero avanzo di sole quattro lettere arcaiche:

c) Frammento di lastra calcare (cm. 42 × 46 × 9 spessore) scritta a grandi e rozze lettere arcaiche, completa sul lato sin., rotta in alto ed a destra; inferiormente è spezzata per l'incisione superficiale di un rigo, ma deve essere completa la epigrafe. Leggo:

οιμ . . . . . .
επαλν . . .
οιοσαν . . .
♀*ο*

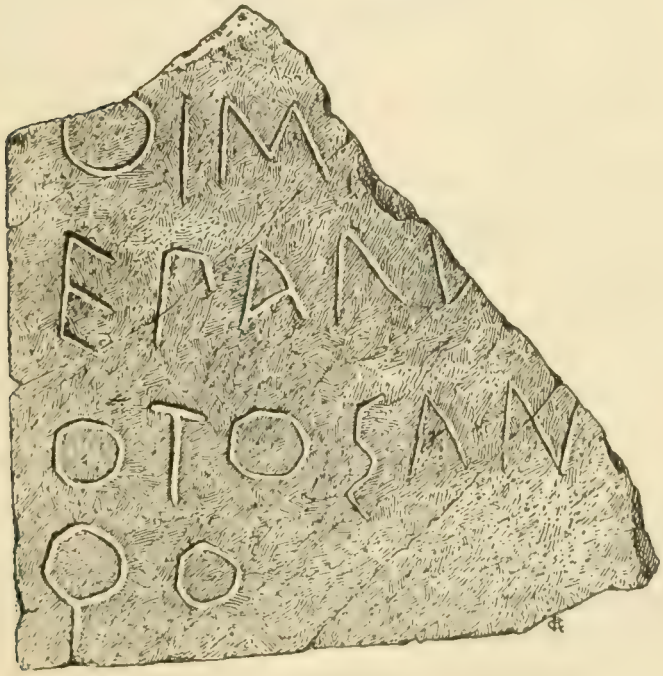


Fig. 9.

Anche di questo testo mutilo credo prudente riserbo non proporre supplementi ed interpretazioni; la presenza sicura del ♀, apparso sin qui in un unico titolo della regione siracusana (Kaibel, 228 = Roberts, 109 *b*), e nel precedente, può alludere a greci corciresi, quindi, forse, a siracusani, stabilitisi presso la Hybla sicula (fig. 9).

In conclusione in questa fossa vennero ributtati avanzi plastici ed epigrafici, che decoravano monumenti funebri e forse anche religiosi, sorgenti a breve distanza da essa, monumenti spettanti alla seconda metà del VI secolo, e da tempo antico abbattuti e spezzati. Ma l'ultima loro ruina e l'accumulamento dei pezzi nella fossa deve attribuirsi a quella stessa gente rustica dei tempi bizantini che spogliò tutta la necropoli, abitò li presso, e lasciò anche un suo sepolcreto.

Sep. XVI. Fossa di dimensioni ordinarie nord-sud, con due grandi riseghe nei lati lunghi per poggiarvi i copertoni. Dello scheletro non tracce; invece numerosi i rottami di ceramica geometrica sicula del IV periodo, commisti ai corinzio-tardi, agli attici scadenti, il tutto in pessimo stato, allo infuori di una lucerna ombelicata intatta.

Sep. XVII. Simile ma negativo.

Sep. XVIII. Piccola fossa nord-sud, con tracce di uno scheletro sul fondo, e parecchi cocci delle due industrie locale e greca.

Sep. XIX. Fossa colossale (m. 2,50 × 1,30 × 2,01 prof.) con due loculi lungo il fondo delle pareti maggiori, simile perciò alla fossa sepolcrale n. 23; nessuna traccia dello scheletro consumato; ma la tomba dovette essere ricca di buoni vasi, a giudicare dai numerosi frammenti raccolti di grandi skyphoi e kylikes, con soggetti in stile attico scadente della fine del VI secolo, in tutto analoghi a quelli della stessa località, editi in *Notizie*, 1892, pag. 326-329; quivi si raccolse anche un piccolo ma grosso anello di bronzo, e poi, buttatevi parecchi secoli appresso, ossa animali e rottami di tegole bizantine, triste segno di devastazione.

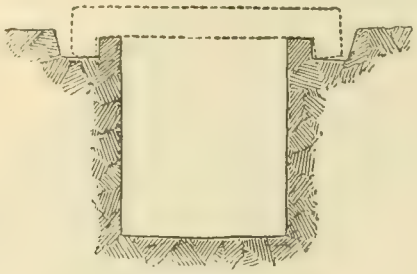


Fig. 10.

Il tipo della tomba sembrerebbe non genuinamente greco, ma misto di greco e siculo, per rispetto alle due nicchie sul fondo, e per riscontri colle forme analoghe della necropoli non greca di Licodia Eubea [1]; però la presenza nella necropoli di materiale epigrafico e plastico genuinamente greco rende inverosimile tale interpretazione.

Sep. XX e XXI. Di forma normale ma negativi.

Sep. XXII. Fossa con labbro rilevato, per innestarvi un copertone munito di intaccatura (fig. 10), come vedesi dalla sezione unita, presa sul lato corto. La dire-

[1] *Roem. Mittheil.* 1898, pag. 312-313.

zione della fossa era sud-est-nord-ovest; sul fondo di essa, scheletro a posto col cranio a sud-est accompagnato da una massa di vasellame in frantumi di fabbrica sicula (almeno due hydrie, una oinochoe, e diversi scodelloni) e greca (aryballos corinzio, kylix cor., altra a fascie nere e rosse).

Sep. XXIII. Grande fossa, dir. est-ovest, dim. m. 2,14 × 1,03, della quale presento la sezione corta (fig. 11), fornita di loculi; era riempita di grandi massi di spurgo

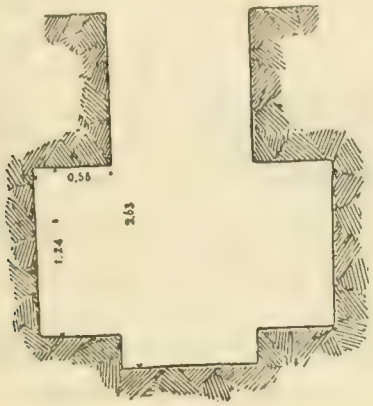


Fig. 11.

del terreno circostante. Vi erano altresì rottami di ceramica grezza romana-tarda, e sul fondo masse di scheletri, che, per trovarsi commisti a tale ceramica, senza traccia veruna di quella sicula o greca, mi sembra spettino tutti ad una deposizione di tempi bassissimi.

Sep. XXIV. Grande fossa colle coperte originarie lanciate sul fondo, e negative quanto al resto.

Avanzi di edificio. Il sepolcro X si trovava nella parte interna, non però nel centro, di una costruzione rettangolare in robusta muratura, come può desumersi dalla planimetria e dalle sezioni che presento nei disegni seguenti (fig. 12; sez. fig. 13). Il muro, o per dire più esattamente, la sua fondazione, era costruita con massi di calcare bianco locale, aventi uno spessore medio di cm. 33, una larghezza quasi uniforme di cm. 60-65, una lunghezza di m. 1,10-1,30; essi erano piazzati sulla roccia, la quale venne spianata, intaccata ed incisa, a seconda del bisogno, per ottenere una superficie livellata; così è che sui lati sud ed est essa forma un gradino, che sormonta l' assisa mentre a nord e sud essa è più bassa del piano dei massi. L'orientazione non è rigorosa, ma assai prossima al vero, essendovi 5° di differenza. Gli unici due lati del muro ancora superstiti erano di fondazione, perchè non avendo facce pulite non erano destinati ad uscire di terra; i due altri vennero distrutti in precedenza, essendo visibili a fior terra, nè rimase altro che la roccia spianata ed incavata, destinata a riceverli. Siamo dunque in presenza di un piccolo edificio rettangolare, che salvo lievi

differenze doveva misurare m. 8,40 × 5,85 pari in circa a piedi attici 27 × 19; e poichè il sep. 1 era in immediata vicinanza dell' edificio, credo che a questo si riferiscano i pezzi di colonna, che servivano di riempimento a quello; così si avrebbe una edicola con 6 × 4 colonne. Quale era la destinazione di essa? Ecco un punto

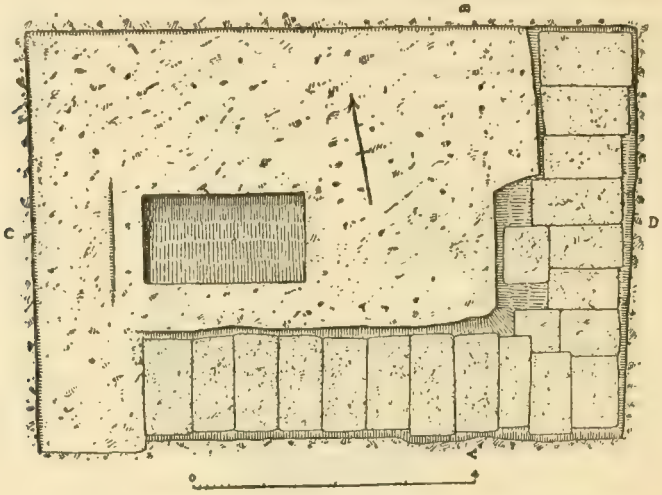


Fig. 12.

abbastanza oscuro. Siccome tutto il materiale archeologico scoperto a Cuciniello spetta

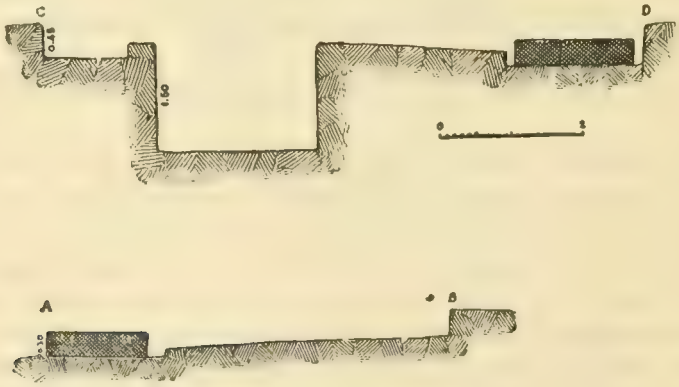


Fig. 13.

alla 2ª metà del secolo VI, a tale epoca dovrebbe assegnarsi anche il piccolo edificio; ma nel VI sec. e per molti lustri ancora non v' era l' uso di costruire edicole funebri, heroa od altro, di modo che la sua destinazione resta, a mio avviso, ancora controversa.

Le scoperte del 1891 e queste del '98 si integrano e si completano a vicenda; nella piccola piana di Cuciniello in contrada Pendente o Petrulli, presso Ragusa noi abbiamo una necropoli non vasta, di $^1/_4$ di km.q., a dir molto, formata da grandi fosse scavate nella roccia e contenenti o sarcofagi monoliti, o casse in legno; accanto e frammiste ai sepolcri finiti ed usati si trovarono anche fosse iniziate e poi sospese a metà. La grande scarsezza di terra, appena un palmo, ha esposto sin da epoca molto antica le tombe ad offese d' ogni maniera. Ma i danni maggiori furono ad esse recati da povera gente rustica, che nell' alto medioevo aveva posto le sue dimore a breve distanza di là, nel luogo denominato Balatella, dove nelle pareti di una piccola latomia si osserva un certo numero di sepolcri cristiani, a fossa, sormontati da arcosolio.

La piccola necropoli di Cuciniello, per la forma, il contenuto, il rito dei suoi sepolcri si deve ritenere greca; solo in qualche sepolcro le nicchie laterali sembrerebbero reminiscenze di un tipo sepolcrale antichissimo siculo, ma la cosa non è ben certa. Greca in grande preponderanza è la suppellettile, a giudicare dai miseri avanzi scampati a secolari devastazioni; la ceramica, per lo più corinzia, od attica scadente dello stile nero. Non essendo venuto fuori un solo frammento a f. r., siamo indotti a credere che la necropoli non arrivi, od appena con qualche raro sepolcro, ai primordî del sec. V, ma nella sua maggioranza spetti alla 2ª metà del VI. Può in sulle prime destar sorpresa la frequenza di vasi siculi geometrici del 4° periodo, ma ci si presentano due vie piane di spiegazione; la immediata vicinanza di un grande abitato siculo a Ragusa Inferiore può aver determinato una diffusione di ceramica locale sicula anche presso i Greci; oppure, nella necropoli di Cuciniello, accanto alla massa preponderante di gente greca si debbono riconoscere alcuni elementi etnici siculi, commisti ai primi. Ma che la quantità prevalente di gente fosse greca è affermato dalla foggia dei sepolcri, dal rito (deposizioni singole), dall' abbondanza dei vasi greci, dalle sculture e dalle iscrizioni greche.

La borgata greca corrispondente noi dobbiamo in tal caso situarla nella ventilata altura soprastante, denominata Pendente, e posta al margine del *plateau* detto La Piana.

In tale opinione mi conforta la presenza di antiche latomie, a breve distanza da essa, e la circostanza che qualche sepolcro isolato, prettamente greco, fu trovato anche discosto dalla nostra necropoli, nel piano fra la stazione ferroviaria e le prime case della città, dove io stesso vidi estrarre da un pozzetto nella roccia un cratere frantumato, a scadenti fig. r., del sec. IV, pieno di ossa combuste. Ed in tutti quei contorni, per un raggio di quasi due km. non ho segnalato un solo sepolcro siculo [1].

Invece, se scendiamo a Ragusa Inferiore, cambia completamente il panorama, e con esso la situazione storico-etnografica; Ragusa Superiore, di data recente,

[1] Il Freeman, *Geschicte Siciliens* (trad. ted. di B. Lupus, I vol. pag. 141) dice che i contorni della città, sono pieni di reliquie dei Siculi e dei loro predecessori (?); ed aggiunge che in un altipiano al di sopra di Ragusa Superiore vi sono numerosi pozzi, truogoli, avanzi di edifici con rozze colonne, il tutto di data antichissima. Evidentemente il Freeman, storico eminente, ma punto archeologo, incorre qui in uno dei gravi equivoci che sovente riscontransi nella sua opera. Le reliquie da lui ricordate sono quelle della contrada Buttino e Cento Pozzi, non preelleniche, ma postromane (F. Pennavaria, *Ricordi storici e paletnologici* in Archiv. Storico Sicil. a. XVI).

sorta tutta dopo lo spaventevole terremoto del 1693, è città senza passato e senza storia, è la figliale che ha soverchiato la metropoli. Tutta la storia di Ragusa si riferisce alla Inferiore; quivi sulla elevata ed isolata collina del Castello, dominata dalle circostanti alture, ma divisa per profondi valloni, sorgeva la Hybla sicula, in luogo forte per natura; ed in fatto un rilevante gruppo di camere sepolcrari sicule si trova in fondo al vallone detto Cava del Molino, che cinge a mezzodì la città; sono oltre a cinquanta sepolcri del 3° periodo, completamente vuoti o trasformati. Un altro gruppo si trova nella salita da Ragusa Inferiore alla Superiore, poco sotto la chiesa di s. Maria delle Scale, presso il posto daziario. Sono poco visibili, perchè in parte mascherati dalle catapecchie aggrappate alle roccie, in parte alterati e trasformati, tutti poi spogliati.

Presso la chiesetta del Signore Trovato esiste un brano di muro costruito a massi parallellopipedi, che nella credenza del volgo e di taluni eruditi locali passa per muro

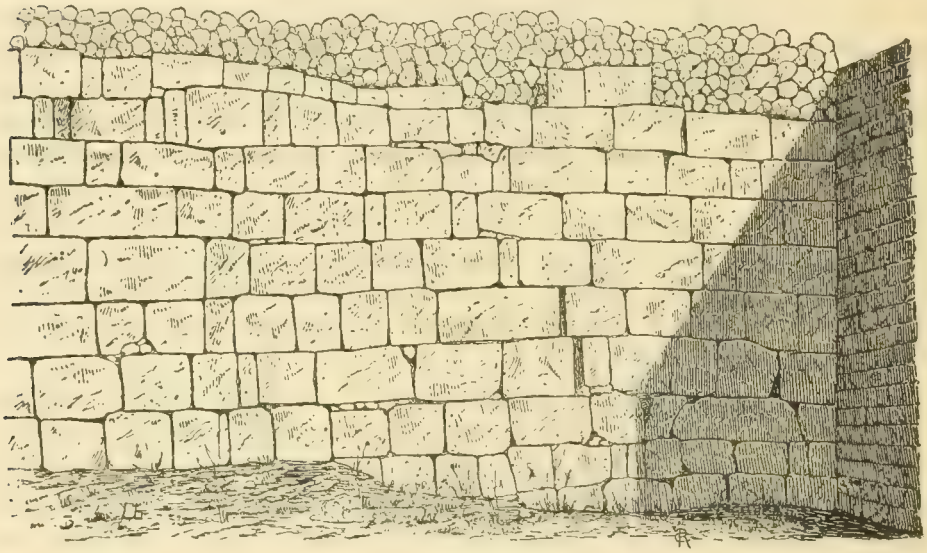


Fig. 14.

ciclopico, e del quale qui per la prima volta si pubblica un mediocre disegno (fig. 14).

Io escludo nel modo il più esplicito che esso sia opera antichissima preellenica, anzi nemmeno lo credo di fattura classica per il cattivo sistema delle giunture, ma bizantino, avanzo delle fortificazioni che cingevano la città bizantina sorta nel sito della Hybla sicula, e conquistata per fame dagli Arabi nell'848 (1). Infine sulla riva

(1) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* I, pag 319. Anche Edrisi (*L'Italia descritta* ed. Amari e Schiaparelli, Roma 1883 pag. 35) dice di Ragusa che era « forte rocca e nobile terra, d'antica civiltà e di fondazione primitiva », il che fa supporre che ancora all'epoca araba e normanna vi esistessero reliquie monumentali, testimoni della sua antica origine.

sin dell' Erminio, sulla collina di s. Cono, nel luogo detto Perciata, di fronte alla stazione di Ragusa Inferiore, esiste un terzo ragguardevole gruppo di sepolcri siculi, oltre ad una cinquantina, frugati e rotti così che riesce difficile precisare il periodo cui appartengono. Questi tre sono dunque gli unici gruppi sepolcrali preellenici degli immediati dintorni di Ragusa Inferiore; nessuno ne esiste sulle pendici circostanti alla Superiore, e per trovarne altri, bisogna andare a parecchi km. di distanza verso mezzoggiorno, dove ai piedi del Colle Girgentano, allo sbocco della Cava di Cortolido, ve ne hanno due piccoli ed insignificanti gruppetti.

Riassumendo adunque, tutte le testimonianze archeologiche ci portano a credere, che la borgata o città sicula di Hybla sia da ricercarsi nel sito della attuale Ragusa Inferiore; e lo confermano, per un'altra epoca, anche alcuni sepolcri di età greca tarda (III. sec.), rinvenuti nei contorni (1). La *Ὕβλα ἐλάττων*, ovvero *Ὕ. Ἡραία* di Stefano Bizantino si trovava, secondo l'*Itinerarium Antonini* (pag. 89), a 18 miglia da Akrai sulla via per Agrigentum, e però la sua identificazione con Ragusa ha per sè le più grandi probabilità, e nel collocarla qui convennero storici e topografi, sopratutto dopo le ricerche dello Schubring su questa regione (2). Ma la Hybla Heraea, come le due altre Hyblae, era città sicula non greca, e tace ogni documento letterario sull'epoca in cui essa venne dai Greci occupata; sappiamo solo che nel 491 Ippocrate di Gela la assediò, ed anzi perì sotto le sue mura (3), ciò che fa credere non sia stata allora conquistata; d'altra parte sappiamo che ai tempi di Ducezio essa rifiutò di far parte della lega nazionale, la *συντέλεια* capitanata dall'eroe siculo contro i Greci (4), e ciò, pare a me, era dovuto a timore delle prossime città di Siracusa e Camarina, o perchè abbondanti elementi greci, infiltratisi in essa nella prima metà del sec. V, avevano già influito sulla popolazione indigena per modo da modificarne oltre che i costumi e le civiltà persino il pensiero politico.

Ma prima di Ippocrate non vi è ricordo alcuno che ad essa si riferisca ed alle sue relazioni coi Greci; le scoperte del '91 e del '98 colmano in qualche modo questa lacuna, ed io cercherò di ricostruire nel modo più sagace la situazione storica che da essa emerge. Posta la città sicula a Ragusa Inferiore, ed accertata la esistenza di un abitato greco in contrada Pendente, cioè ad oltre 2 km. di distanza, ne risulta che una mano di Greci verso la metà del VI secolo si stabilì sopra una altura soprastante e vicina alla Hybla Sicula; della deduzione di una colonia nessun scrittore ha mai parlato, e verosimilmente non era questa una colonia. Doveva essere un tentativo fatto da Greci costieri (Siracusani? meno probabilmente Camarinesi) di stabilirsi nei monti per aver aperte le vie di comunicazione delle coste attraverso lo sperone sud-est dell'isola. Nella non lontana Akrai già da un secolo (663) Siracusa aveva piantato un castello sulla vetta del monte, di fronte ed a breve distanza (appena un km.)

(1) Alcuni materiali nella collezioncina del Barone La Rocca Impellizeeri in Ragusa Inferiore.

(2) *Hist. geograph. Studien uebr. Altsicilien, Gela Phintias. Die südl. Sikeler* nel *Rhein. Museum* N. F. XXVIII, pag. 109-111.

(3) Erodoto VII. 155.

(4) Diodoro XI, 88.

dal borgo siculo della Pinnita o di M. Alleriu; e nelle colonie più antiche vediamo i Greci occupare posizioni prossime ai Siculi senza però, almeno in questo primo momento, mescolarsi ad essi; così Megara H. sorge a poca distanza dalla Sicula Hybla di Hyblone (sotto Melilli), e la greca Leontinoi è prossima ad una borgata di Siculi. Qui a Hybla H. non si tratta certo di occupazione militare; è un tentativo di occupazione pacifica, ed i Greci scelgono un piano soprastante al centro dei Siculi per esser con questi in facili rapporti; rapporti durati qualche tempo, dando luogo a scambi commerciali, dimostrati dal vasellame siculo trovato nelle tombe greche.

Ma un qualche improvviso e violento fatto deve aver distrutta la stazione greca a Pendente, la quale arriva al più, arrestandosi d'un tratto, ai primissimi anni del V sec.; non è improbabile che qualche levata dei Siculi abbia d'un colpo cacciato i Greci; e chi sa se la guerra condotta pochi anni appresso da Ippocrate contro Hybla non volesse vendicare l'espulsione, forse l'eccidio dei primi Greci che avevano tentato di piantarsi colà. Certo che la politica greca di espandimento, subdola, ora astutamente insinuante, ora prepotente doveva determinare più d'una di quelle esplosioni di reazione violenta, che toccano a tutti i popoli conquistatori e colonizzatori. Ed a me pare che la necropoli di Cuciniello sia eloquente documento di un oscuro episodio della lenta e laboriosa conquista greca.

P. Orsi.

Roma, 19 novembre 1899.

NOVEMBRE 1899.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. ACQUI — *Edificio romano scoperto presso la fonte detta « la Bollente »*.

È noto che nel centro dell' abitato della città di Acqui, ai piedi della piccola elevazione di terreno sormontata dal Castello, sgorga la meravigliosa fonte, detta la Bollente per l' elevata temperatura delle sue abbondanti acque, fonte la quale, raccolta in una grande vasca nell' interno di una elegante edicoletta, recentemente costrutta, è usata nella città per differenti usi pratici e terapeutici.

Durante l' anno 1898 il Municipio d' Acqui, nell' intento di costrurre un nuovo emissario, che collocato a più basso livello dell' antico, potesse raccogliere tutte le acque di filtrazione che espandevansi dalla fontana, danneggiando le fondazioni delle case vicine, fece praticare uno scavo attraverso la piazza detta della Bollente, in direzione della nuova via denominata Saracco (vedi pianta fig. 1). Nel corso di questo lavoro, in prossimità della vasca di deflusso della fonte, ed alla profondità di circa metri 2,60 in media dal livello attuale, si rinvenne un tratto di pavimento in mosaico, a tesselli bianchi e neri, con una fascia ed una iscrizione romana in tesselli neri. Il geometra sig. Chiara, direttore dei lavori di quel Comune, eseguendo della scoperta un accurato rilievo, ne informò tosto il marchese Vittorio Scati, R. Ispettore dei Monumenti di Acqui, che con grande amore attende a raccogliere tutte le notizie riferentisi a quell' antica città. Il sig. marchese informò sollecitamente tanto l'Ufficio Regionale di Torino che il Ministero dell'Istruzione, il quale prese opportune disposizioni perchè rimanesse memoria della scoperta. E poichè per la costruzione del collettore non si poteva conservare il mosaico in posto, fu deciso di estrarne la parte contenente l' iscrizione, e, diligentemente restaurata per opera del sig. Merlini, della R. Officina delle pietre dure di Firenze, applicarla alla parete

del palazzo delle RR. Poste, a poca distanza dalla fonte, affinchè rimanesse come ri-

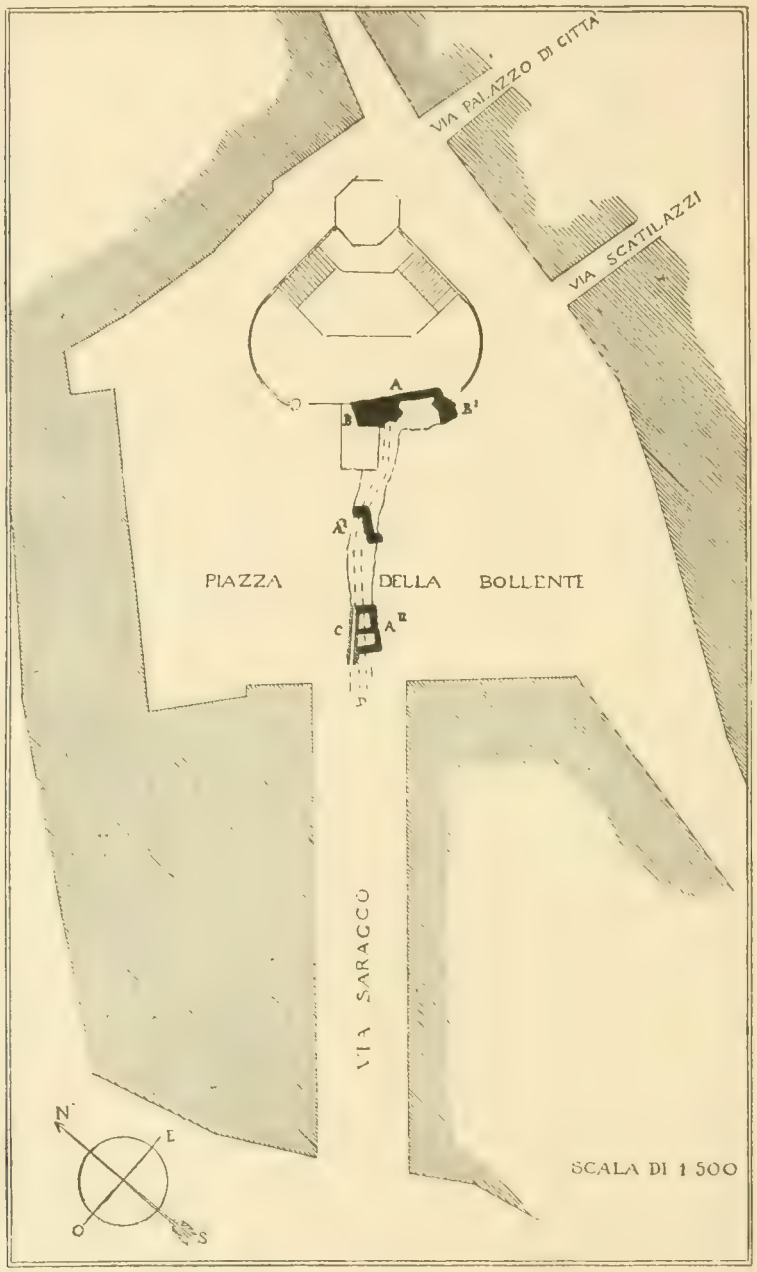


Fig. 1. — Pianta generale della località ove si scoprirono gli avanzi delle Terme.

cordo del rinvenimento e come istruttivo documento della storia dell'antico municipio romano.

La qui unita pianta, fig. 2, redatta sui rilievi eseguiti dal predetto sig. Chiara

Fig. 2 — Resti di edifici romani rinvenuti presso la Bollente.

e dall' Ufficio Regionale, ci permette di presentare al lettore i pochi avanzi antichi che la presente scoperta ci ha rivelati.

L'avanzo più notevole venuto in luce nel poco ampio scavo, fu un tratto di una sala o cortile, di età romana, di cui era conservata una porzione di pavimento in mosaico e di cui scorgevasi una parte dei muri che lo delimitavano al nord e al sud. Questi muri, costrutti in pietra ed abbondante e tenacissima malta di calce, colle due facce diligentemente lavorate a pietre di piccole dimensioni, avevano, come risulta almeno dal tratto nord-sud, lo spessore di m. 0,68. A questo stesso cortile o sala parrebbero riferirsi gli avanzi di muri rinvenuti più a sud e segnati nelle piante con A′ e che darebbero a questo ambiente una larghezza, in questa direzione nord-sud, di metri 10,50.

Ad est di questo ambiente si constatarono, dai saggi praticati dal sig. Chiara, le tracce di altro pavimento in mosaico, B′, costrutto, come quello B, in tesselli di

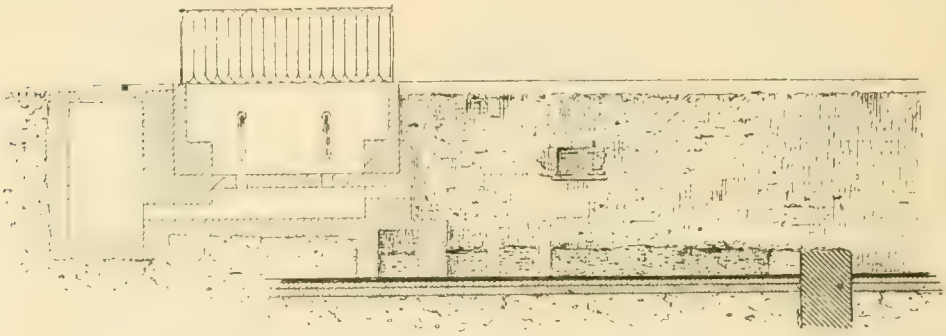


Fig. 3. Sezione del pavimento a mosaico con iscrizione.

marmo bianco; nulla però si potè accertare circa le dimensioni della sala, a cui appartenne questo secondo tratto di mosaico.

Alcuni metri più a sud, sempre lungo il percorso dello scavo, furono rinvenute le due piccole camerette A″, delle dimensioni rispettive di m. 1 × 1,60 e di m. 1,40×1,20, costrutte in piccole pietre e malta e coperte da piccole volte, ad arco scemo, in materiale laterizio, apparentemente di tarda epoca. Queste camerette, o vasche, il cui pavimento raggiungeva la profondità del pavimento B, furono rinvenute piene di un finissimo fango di filtrazione, dall'aspetto simile a quello che si usa per i salutari fanghi per cui sono famose le terme di Acqui.

La dimensione originale di queste camerette, o vasche, da est ad ovest, non ci è nota perchè esse furono troncate verso ovest dal canale C, che in età posteriore alla romana, ma certo molto antica venne, costrutto probabilmente per raccogliere le acque della fonte. Sulla pianta è rappresentato un tratto di metri 6 di questo canale, largo m. 0,60, costrutto in pietre e frammenti di laterizî, coi muri dello spessore di m. 0,40 e coperto da vôlta.

Non è facile provare se questo tratto di canale, come anche le due piccole camerette in A″, siano coeve, e se appartengano allo stesso edificio di cui si ha traccia nei pavimenti in mosaico B-B′ e nelle robuste mura A-A′.

Il pavimento in mosaico colla iscrizione, che costituì la importanza maggiore della scoperta attuale, era conservato intatto per una superficie di metri 4 × 2; ma anche in altre parti dello scavo D, sino ai muri A′, si rinvennero le tracce sì dei tesselli di marmo, che del duplice strato di calcestruzzo, su cui era posato il mosaico tessellato (fig. 3).

L'altezza complessiva di detto pavimento era di m. 0,25. Come si vede dalla pianta (fig. 1) ed anche, in parte, dalla zincotipia dell'iscrizione, il pavimento a tesselli di marmo bianco era decorato da una semplice fascia larga m. 0,15 a tesselli di marmo nero, che correva a m. 0,60 dalla parete settentrionale della sala. Questa fascia nel lato ovest piegava ad angolo retto verso sud, così da far supporre che il lato ovest della sala o cortile si trovasse pure a m. 0,60 da questa fascia, e che per tal modo l'ampiezza di questo recinto da est ad ovest fosse di m. 7,50.

Immediatamente sotto al lato nord della fascia nera ed alla distanza di m. 1 dal fianco ovest stava la iscrizione in tre linee, colle lettere in tesselli neri assai accuratamente disposti, della quale presento una riproduzione zincografica (fig. 4).

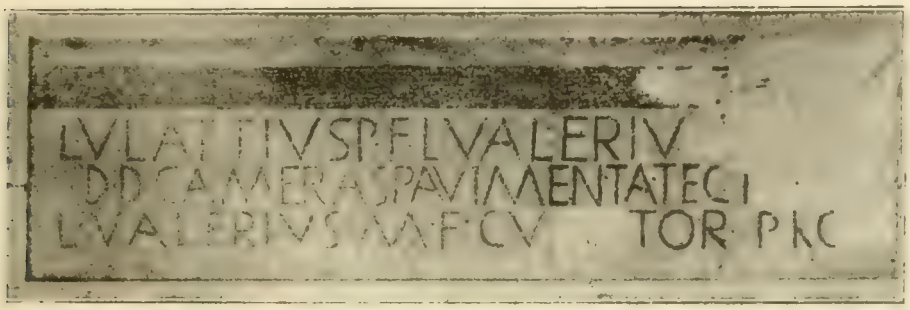


Fig. 4.

L·VLATTIVS·P·F·L·VALERIV
D·D·CAMERAS·PAVIMENTA·TECT
L·VALERIVS·M·F·CV TOR·PRO

che si legge:

L. Ulattius . P. f. L. Valeriu(s . . . .)
d. d. cameras pavimenta tect(a . . . . .)
L. Valerius . M . f. cu(ra)tor pro(bavit).

Le lettere della prima linea sono alte in media m. 0,150, quelle della seconda m. 0,145, quelle della terza, m. 0,13. L'iscrizione, come è lecito supporre, è simmetricamente disposta rispetto alla fascia nera; la parte scomparsa sarebbe di dieci o dodici lettere per la prima linea, sette ovvero otto per la seconda; quanto alla terza linea il senso non darebbe mancanti che quattro o cinque lettere. Per la forma delle lettere, per la mancanza del *cognomen* nei nomi ricordati dall'epigrafe e per la disposizione delle parti di questa, siamo indotti a riferirla alla buona epoca romana,

e più precisamente, anche tenendo conto dello speciale carattere delle *inscriptiones tessellatae*, ai primordî dell'età imperiale.

I nomi gentilizî ricordati nell'iscrizione non sono nuovi nelle iscrizioni dell'agro Acquense e della regione Pedemontana. Gli Ulatii ci sono noti da una iscrizione di Strevi, presso Acqui, di buona epoca (*C. I. L.* V, n. 7527); altri sono ricordati in titoli di Alba (n. 7613); di Cherasco (n. 7676); di Torino (n. 6962); di Beinasco (n. 7125), ecc. Quanto ai Valerii, oltre a questi due personaggi della presente iscrizione, altri ne troviamo ricordati nei titoli di Acqui (n. 7510-7510); numerosi poi sono nei municipî e nelle colonie finitime (es. Asti, n. 7579) e nelle altre città della regione (es. Novara, n. 6558 e Pais, *Suppl.* n. 893, 889; Vercelli, 6709; Torino, Pais, *Suppl.* n. 939, ed in genere in tutta l'Italia superiore (es. Milano, n. 6110, 6112; Verona n. 8870).

Per quanto riguarda il senso della iscrizione ed il suo probabile complemento, giova notare che vi si tratta di varie parti di un edificio costrutto, o riparato per ordine del Consiglio del Municipio di *Aquae Statiellae*: D(ecreto) D(ecurionum) come è detto nella linea seconda (1); quindi nella terza linea dobbiamo vedere il ricordo del collaudo eseguito dal *curator L. Valerius. M. f.*, completando la parte mancante e leggendo *pro(bavit)*, parola usata nelle iscrizioni e nei testi classici per significare appunto la operazione del collaudo (2) (*opus probatum*, cf. *C. I. L.* V, 3258-4131; Cicerone, *Epist. ad Quintum fratrem* III, 11: *cameras quasdam non probavi*. Livio, IV, 22). Nel nostro caso il *curator*, che eseguisce il collaudo, sarebbe forse non un magistrato del Municipio, ma un cittadino, od anche uno dei *Decuriones*, incaricato di questa funzione speciale (3).

Per tal modo, trattandosi di edificio fatto o restaurato per decreto del Municipio e debitamente collaudato, dobbiamo supporre che ai nomi dei due cittadini, *L. Ulattius P. f.* e *L. Valerius* si faccia seguire l'indicazione della carica di cui erano rivestiti.

Siccome *Aquae Statiellae* era municipio, siamo indotti a supporre, analogamente a quanto troviamo nei municipi di Torino (Pais, *Suppl.* 1301); di Industria (V, 7479); di Novara (V, 6520); di Vercelli (n. 6664) etc. la carica di *Quattuorviri aedilicia potestate*, i quali corrispondono agli *Aediles*, che si trovano nelle città poste nella condizione di colonia (4). Quindi la prima linea si potrebbe completare, anche per riguardo dello spazio, in questo modo:

(1) I *decuriones* ed i *municipes* di Acqui ci sono già noti dall'iscrizione data nel *C. I. L.* V, n. 7516: *Aquenses decur(iones) et municip(es)*.

(2) Forcellini-De Vit, *Lexicon totius latinitatis*, s. v. *probare*.

(3) Questo *L. Valerius* sarebbe un *curator operum publicorum*, carica che il Biorci, *Antichità e prerogative di Acqui Stazielle* I, 42 asserisce di aver letta in un'epigrafe, che il Mommsen relega tra le false. *C. I. L.* V, 798*.

(4) V. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung* I, 478 stabilisce la distinzione tra le *coloniae* cogli *aediles* ed i *Municipia* coi *quattuorviri aedilicia potestate*. Le iscrizioni però non confermano tutte queste distinzioni: ad esempio noi troviamo gli *aediles* nei Municipi di *Alba Pompeia*, 7605, 6, 7, 8; di Albingauno, 7785; e di *Albintimilium*, 7813, 14, 24.

L. Ulattius P. f. L. Valeriu(s .... f. u/// viri aed. pot.), o anche *a. p.* cf. *C. I. L.* n. 7028, 7037, 7478, ecc.).

Nella seconda linea dell' iscrizione, nella quale sono ricordati le volte, i pavimenti ed i tetti (*cameras, pavimenta, tect(a)*) manca, sia l' indicazione della specie di lavoro eseguito per ordine dei decurioni (*fecerunt* o *restituerunt?*), come anche la designazione dell' edificio, giacchè le tre parole sono troppo vaghe, nè hanno un significato speciale per questa o quella specie di edifici religiosi o civili (1). Ma nel caso nostro il pensiero corre ad un edificio termale e per riguardo al carattere della pavimentazione a mosaico ed impermeabile all' acqua, e più ancora per la vicinanza immediata alla mirabile fonte termale, che dà anche oggi alimento ai bagni e costituisce una delle più ricche prerogative della città di Acqui. Si potrebbe però qui obbiettare che, dato il fenomeno assai frequente dell' emigrazione delle fonti, questa seconda ragione potrebbe mancare, essendo possibile che la grossa polla d' acqua, ostruito il suo sbocco dell' età romana, abbia avuto dal medio evo in poi uno sbocco diverso, forse anche lontano da quello antico.

Ma desumendo le notizie da una importante relazione che il marchese Scati scrisse sopra la presente scoperta e che venne edita nel giornale di *Storia, Arte ed Archeologia* della provincia d' Alessandria, noi abbiamo la certezza che almeno sino dall' epoca di Bartolomeo Viotto, medico Torinese del secolo XVI, noto col nome di Clivolo (2), la fonte si trovava allo stesso posto attuale, allora circondato dal quartiere occupato dagli Ebrei. Inoltre, secondo quanto fu riferito dallo Scati (3) nell' anno 1871, quando si iniziarono i lavori per raccogliere tutte le acque della Fonte Bollente si rinvenne nell' area di una casa, di proprietà del marchese Scati, ora abbattuta, a pochi metri dalla vasca quadrata dove si raccolgono le acque della sorgente, la traccia di una sala circolare, del diametro di m. 4,50, circondata da un sedile di lastre di marmo di m. 0,60 di larghezza e m. 0,30 di spessore, e coi resti di uno schienale pure in marmo. Nel centro di questa sala, che il Fabretti chiama un *laconicum*, si apriva il pozzo di forma quadrata, profondo metri 5, e nel quale era la polla della Bollente, che per meati sotterranei passava nella vicina vasca donde scaturiva poi alla luce. Il marchese Scati, che visitò il pozzo, mentre coll' aiuto di potenti pompe lo si espurgava dal materiale detritico, riferisce che si rinvenne il fondo formato dal calcare terziario della collina d' Acqui, nel quale stavano infitti grossi tronchi di rovere, sorreggenti le fondazioni delle pareti del pozzo. Il pozzo conteneva frammenti di lastre di marmo di rivestimento e di un fregio con triglifi e bucranî. Le lastre dei sedili, portate nel giardino del Castello, sono ora impiegate nella vasca dell' acqua d' irri-

(1) Anche la parola *camera* nel significato di vôlta *incurvata modo testudinis* (Forcellini De Vit, *Lexicon*) trovasi nei testi e nelle iscrizioni latine, riferentisi ad edificî privati, a terme pubbliche, o a templi, cf. *C. I. L.* VIII, 1323 (Tuccabor, Africa): *camera superposita ex opere musivo exornata* (terma); cf. n. 1309 (Schanwasch) *arcum cum camera signina et osteo* (edificio privato); n. 1183 (Utica) *aedem trium camerarum* (tempio).

(2) *De Balneorum naturalium viribus*. Lugduni 1552, e *De Balneis omnia quae extant*. Venetiis 1553.

(3) Ariodante Fabretti, *Atti Soc. Arch. e Belle arti di Torino*, tomo II, pag. 19.

rigazione. In alcune di esse abbiamo ancora vedute le sigle del marmorario o del mastro murario:

I · II · III · VI ·

Il taglio elegante delle pietre, la forma e l'aspetto dei segni provano trattarsi di edificio romano. È così provato che la fonte Bollente, anche nell'età romana, sgorgava in quello stesso luogo che al presente; è presumibile quindi che l'edificio ora rinvenuto e posto a così immediata vicinanza della benefica sorgente, servisse appunto per gli usi termali, a cui l'acqua della fonte, opportunamente temprata con quella fornita dal grandioso acquedotto di Acqui, era per dono di natura singolarmente adatta.

Oltre alle notizie riferite dallo Scati sopra il pozzo antico, poco si può raccogliere dalle notizie conservateci di ritrovamenti archeologici nel sottosuolo della città. Per non parlare dei pavimenti in mosaico, di sostruzioni e fondazioni di edifici romani, rinvenute qua e là, sia nel sottosuolo di Acqui, sia nella regione oltre Bormida ove sono i celebri fanghi [1], si deve tener presente che quando fu scavata la fogna nella nuova via Saracco, a pochi metri a sud dallo scavo attuale, si attraversarono considerevoli masse di calcestruzzo e di muratura, delle quali però non si eseguì rilievo veruno, mentre invece, quando fu scavata la fogna di via dei Ferrai, a circa 200 metri dalla piazza della Bollente, il geometra sig. Chiara prese esatta memoria di alcune robuste muraglie, due delle quali accennanti alle fondazioni di un'esedra, e disegnò la pianta che correda la breve relazione, pubblicata dal ch. marchese Scati nella accennata rivista di Alessandria [2]. Nè possiamo invocare come sussidio alla presente ricerca la iscrizione che il Biorci (op. cit. pag. 67, I) dice rinvenuta nello scavo del nuovo letto del fiume Medrio. Questa iscrizione frammentaria, riportata dallo storico di Acqui, sarebbe così concepita:

C · VALERIO · M · F
TROMEN · ALBO
///IRO
Q_ VIAM ////
////BVS · STR
THERMAS · E//
AQVENSES - S TAT
//
ME

Ma il Mommsen, supponendo che questa iscrizione non sia stata veduta dal Biorci, ma da lui desunta soltanto dalle schede assai dubbie del Malacarne, la classifica fra le false (*C. I. L.* V, 850); cosicchè non possiamo affatto valerci di questo testo epi-

[1] Biorci, op. cit. pag. 37; A. Fabretti, loc. cit. pag. 19; cf. Blesi, *Storia d'Acqui*, 1614.

[2] Scati, *Scoperta di avanzi di un edificio romano*, in *Rivista di Storia, Arte ed Archeologia della prov. di Alessandria.* Anno I (1892), fasc. II.

grafico, l'unico che parli di terme, ricordando la nota famiglia dei Valerii e la tribù Tromentina, a cui, secondo la testimonianza di altra iscrizione (V, n. 7510) sarebbe stato ascritto il Municipio di Acqui. Del resto, anche se l'iscrizione data dal Biorci fosse superiore ad ogni sospetto, non ci sarebbe d'alcuna utilità, non essendo precisato il luogo dove fu rinvenuta e le circostanze del rinvenimento, nè potendosi riferire a questo o a quel gruppo di rovine esistenti nel sottosuolo della città.

Nè molto maggiore è il soccorso che ci forniscono le fonti letterarie classiche. Malgrado le esagerazioni del Blesi [1], che vorrebbe far dire agli antichi autori molto più di quello che essi abbiano mai detto, noi non troviamo negli Itinerarî, in Strabone ed in Cicerone, che il nome della città degli Statielli e la sua posizione rispetto alle città vicine [2]. Poco di più dice Plinio, che in un punto della sua storia naturale pone *Aquae* tra le belle città dell'Italia superiore (*omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna ..... Hasta, Aquis Statiellorum, N. H.* III, 49 : cf. 5, 47), ed altrove ricorda le fonti termali di Acqui tra quelle che, come le fonti di Baia ecc., giovano alla salute degli uomini, i quali soli tra tutti gli animali, ne traggono vantaggio (*Auxilia morborum profitentes et e cunctis animalibus hominum tantum causa erumpentes*, ib. XXXI, 2, 4). Se però le iscrizioni e le fonti classiche non ricordano in special modo le terme, è naturale che esse costituissero gli edificî più salienti della città romana, come lo sono della città attuale, e troviamo di ciò testimonianza in uno scrittore della tarda latinità, in Liutprando, vescovo di Cremona, che scrisse la sua cronaca sui fatti del secolo X verso il 970, e ricordando una delle terribili incursioni dei Saraceni di Frassineto nel Monferrato dell'anno 931, dice che, dopo aver devastate parecchie città, i barbari si spinsero sino ad Acqui, rinomata per le sue terme che ancora a quei giorni costituivano una meraviglia ..... *depopulatis plurimis urbibus Aquas venerunt, quae est civitas LXX ferme miliariis Papia distans. Quae etiam propter thermas miro in tetragonum modo ad lavandum ibi constitutas, vocabolum huiusce sortita est* [3]. Però, come sarebbe difficile il farci un'idea delle terme Aquensi in base a queste poche parole *thermas miro in tetragonum modo ..... constitutas*, che indicano presso a poco un edificio di pianta quadrangolare, così sarebbe assai pericoloso cercare come gli avanzi ora rinvenuti corrispondano al *tetragonum* da Liutprando ricordato.

Quello che è certo si è che l'edificio, le cui tracce sono state messe allo scoperto nello scavo dell'attuale emissario, deve essere stato importante, solidamente ed elegantemente costrutto, come poteva esserlo un edificio pubblico di una città capoluogo di una feracissima regione, sede di bagni termali fra i più salutari e col-

(1) *Storia d'Acqui*, 1614.

(2) Strabone, V, p. 217; Cicerone, *Ep. ad familiares*, XI, 11; Livio 42, 7, 8, riferisce la pugna tra i Romani guidati dal Console M. Popilio, ed i Liguri Statielli, attorno al Castello di Caristos, la cui ubicazione è sempre assai incerta; per le fonti antiche intorno ad Aquae Statiellae, Vedi Huelsen, in Pauli-Wissova, *Real Enciklopaedie* (1896), vol. II, colonna 306: cf. *Corpus Inscr. Latin.* II, 2993, III, 2833.

(3) Liutprando, *Antapadosis*. II, 43, nei *Monumenta Germania Historica*, vol. III; cf. Paolo Diacono, *Hist. Roman.* II, 16.

locata dalla natura in una delle posizioni più importanti dal lato strategico e commerciale. Giacchè giova tener presente che ad Acqui si incrociavano due vie romane, quella cioè che M. Emilio Scauro nel 645 di Roma condusse da Dertona a Vada Sabazia, e divenne poi un tronco della grande via Giulia Augusta, e l'altra, costrutta non si sa in quale anno, ma certo prima del cadere della repubblica, che da Acqui per Alba Pompeia e Pollentia metteva a Torino [1]. Era quindi il commercio di tutta la regione Transpadana verso il Tirreno che passava per Acqui e la rendeva un emporio commerciale di primo ordine.

Per tale importanza di Acqui si comprende come il suo territorio possa essere uno dei più interessanti per l'archeologia romana e forse anche preromana; e poichè nella presente occasione il Municipio della città, anche per l'azione benefica di S. E. il senatore Saracco, dimostrò tanto buon volere per lo studio delle antichità proprie, è da augurarsi che si possa raccogliere in un museo tutto quanto si conserva e si va rinvenendo di antico, e si dia mano alla compilazione di una pianta archeologica, che presenti tutti i fatti sinora conosciuti. La diligente operosità del marchese Vittorio Scati fa sperare che questo disegno possa facilmente avverarsi.

A. D'ANDRADE.
A. TARAMELLI.

REGIONE VII *(ETRURIA)*.

II. BRACCIANO — *Resti di edificio termale, scoperti nella località detta i Quarticcioli.*

Alla estremità sud della tenuta comunale detta i Quarticcioli e precisamente nel luogo detto Fonte li Santi, sulla sponda sinistra del fosso Sbrigliavacche, trovansi alcuni ruderi di antica costruzione, tra i quali ignoti scavatori tentarono delle ricerche.

Dalla struttura murale a *emplecton*, tramezzata da qualche corso orizzontale di mattoni, dai resti di mosaico a tesselli neri e bianchi, dai pochi frammenti di lastre marmoree, ornate da semplici fasce e gole a bassorilievo ed appartenenti al rivestimento delle pareti, riconobbi trattarsi di un edificio romano dal periodo imperiale.

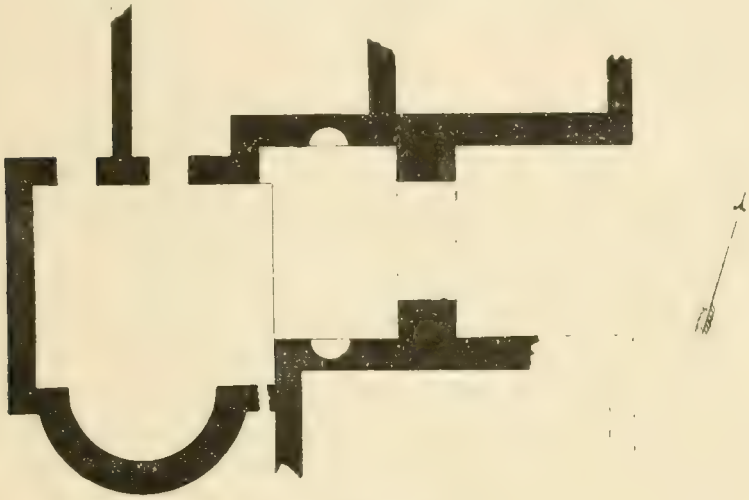
I muri, in gran parte rovinati, erano prima dello scavo sepolti sotto un grande ammasso di macerie mescolate alla terra venuta giù del monte: soltanto il rudere di una vôlta emergeva dal suolo, e fu certo esso che guidò gli scavatori.

La pianta dell'edificio, sebbene nota solo in parte, sembra piuttosto complessa.

[1] Nella Tavola Peutingeriana questa via è segnata: *Aquis Statelis* X (sic); *Alba-Pompeia* ....; *Pollentia* XXXV; *Augusta Taurinorum*: cf. Mommsen *C. I. L.* V, pag. 850.

Dal disegno che se ne riproduce, appare che vi sia come un vestibolo a cui fa seguito un ambiente con due nicchie sui lati, e quindi una stanza quadrata, di m. 5,20 × 5,20, con due aperture sopra un lato e con un'abside nella parte opposta.

Questa camera quadrata ha il pavimento a maggiore profondità delle altre, in modo da formare una vasca, le pareti della quale, sino all'altezza di m. 1,50, sono rivestite di grosso intonaco formato di calce e cocciopesto. Al di sopra dell'intonaco trovasi l'intonaco sottile, ordinario.



Credo pertanto poter affermare, che le rovine rimesse in luce spettino ad un bagno, forse privato, per essere le dimensioni degli ambienti troppo modeste per un bagno pubblico.

Forse tale costruzione era una dipendenza di una villa che sorgeva sul colle sovrastante, dove sono frequenti le vestigia di costruzioni e di vie romane.

Senza dubbio l'edificio, sebbene privato, doveva essere sontuoso; credo però che sia stato già spogliato, in antico, di quanto conteneva.

Tra le macerie, all'infuori di pochi frammenti di lastre marmoree, di mosaici e di intonachi colorati, non mi fu dato raccogliere alcun frammento di scultura o di decorazione a rilievo, nè di terracotta.

R. Mengarelli.

III. PERUGIA — *Frammento di epigrafe latina riferentesi ad un Calcidico, scoperto presso la via Alessi.*

Nel mese di aprile, durante i lavori di scavo per la posa dei tubi dell'acqua potabile, di fronte al palazzo Ranieri, a sinistra dell'imbocco principale di via Alessi, già via dei Calderari, alla profondità di circa m. 1,50, venne in luce un grande masso di travertino, rotto ad una estremità, lungo m. 1,20, alto 0,25, dello spessore di m. 0,55, scritto in due lati, con belle lettere di età romana imperiale, alte m. 0,22.

Da una parte leggesi:

CHALCIC

dall'altra rimane:

L · F · APEI

Nella parte superiore del masso, a sinistra, scorgesi il segno di una grappa.

Il luogo ove la pietra fu trovata e lo studio della ubicazione dell'antico circuito di Perugia etrusca e romana, porterebbero a indurre che questa pietra scritta, di cui l'altra parte potrà essere andata perduta fra i materiali da costruzione della Fortezza Paolina (1), appartenesse ad un *Calcidico*, dato che per lunga e costante tradizione e per quanto ne riferiscono i principali scrittori di storia patria, in detto luogo, oltre ad un tempio dedicato a Giunone Lucina, vi fosse come un portico, o loggiato, corrispondente alle mura etrusche della città, di cui ancor rimangono gli avanzi nei fondi delle fabbriche innalzate dopo su queste mura, a sinistra della via dei Calderari e che si estendono, in curva, fino all'arco dei Montesperelli, o dei Gigli.

E gli storici medesimi ricordano che il portico ebbe il nome di *Volte di Pace*, o dalle paci che stabilivano gli antichi sacerdoti feciali, o dalle paci con le quali si terminavano le civili discordie; e che qui si ricevevano gli omaggi ed i palii che nel dì di s. Ercolano le città vicine recavano, in attestato di vassallaggio, a Perugia; e ciò prima che dal Fortebracci si facesse costruire il portico innanzi alla chiesa di s. Lorenzo.

A. Lupattelli.

(1) In questo punto era situato il così detto *Portone di Porta Sole*, « murato (come ricorda il Sozi ne' suoi Annali mss. dal 1540 al 1589) tutto di pietre di travertino assai magnificamente et co' buono ordine et giuditio di architettura »: il quale, nell'8 aprile 1543, per ordine del Cardinale di Arimino, Legato di papa Paolo III, fu gettato a terra per aver quella pietra e servirsene per la nuova Fortezza, per la quale non bastavano « i molti scharchimi che s'havevano di tante chiese et altri pubblici et privati edifitii che co' molta tristezza de' Perugini si gettavano per terra ».

ROMA

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. Gli scavi nel Foro Romano hanno continuato in prossimità della chiesa di s. Adriano, ed è stata liberata dalla terra quasi tutta la fronte dell'edificio dell'antica Curia. A circa sei metri sotto il piano stradale si sono incontrati numerosi sepolcri del medio evo e depositi di ossa umane. Alcune arche fittili, contenenti i resti di parecchi cadaveri e coperte con lastre di marmo, erano state collocate nell'area adiacente alla chiesa, quando essa trovavasi a circa due metri sopra il piano del Foro; altre giacevano sotto il livello di quell'area medesima. Fu quivi trovato anche un sarcofago marmoreo, di età romana, adoperato come ossario, e con la fronte addossata al muro dell'antica chiesa. Una delle pietre, che servirono di copertura a questo sarcofago, ha la cornice intagliata; è larga m. 0,52 × 0,60 e porta incisa la iscrizione:

D M S
A · CORNELIVS · PVMIDIV[I]S
MAGNVS · FECIT · PVMI
DIAE ATTICAE · NVTRIC[I]
SVAE · MVLIERI · OPTIMAE
ET SIBI · ET SVIS ET LIBER[T]
LIBERTABVSQ · POSTERIS Q
EORVM · SE BIBO · FECIT

Un altro lastrone di marmo, di m. 1,27 × 0,83, che parimenti fu adoperato per chiudere nello stesso luogo un deposito di ossami, reca questo titolo onorario, mutilo da ambo i lati:

*iu*LIAE · AVG · IMP · CAES · L · SEPTIMIO ·
SEVERO · PIO · PERTINACI · AVG ·
*m*ATRI · AVGG · ET · ARAB · ADIAB · PART · MAX ·
PONTIF · MAX · P · P ·
*c*ASTRORVM · KALATORES · PON
CVRANTE · EVTYCHETE ·

Nel 2° verso della prima colonna fu cancellata la seconda G, dopo la uccisione di Geta. Assai probabilmente questa pietra portava a destra la dedicazione a Caracalla ed a Geta, essendo ciò indicato non solo dal contesto dell'epigrafe, ma anche dalla

lunghezza della penultima riga, che ricordando i KALATORES PON*tificum et flaminum* si estendeva al di là del titolo onorario di Settimio Severo.

Fra la terra rimossa davanti alla chiesa di s. Adriano è stato raccolto un frammento di capitello di pilastro, lungo m. 0,50, alto m. 0,25, e sul lato liscio di esso leggonsi i nomi:

CLODII · OCTAVI

Un *Clodius Octavianus*, personaggio dell'ordine senatorio, poco dopo la metà del secolo quarto fu vicario di Roma.

Ivi stesso si è rinvenuto un pezzo di cornice marmorea di m. 0,32 × 0,27, sul quale rimane:

. . . *a* TTICO V · *c*

Dai medesimi sterri si ebbero pure due lastre di marmo con iscrizioni cristiane, le quali evidentemente provengono da alcuno dei cimiteri suburbani. La prima, lunga m. 0,49, alta m. 0,29, dice:

IOBINA · VIBAS
IN DEO

Sull' altra, lunga m. 0,75 × 0,49, rotta a destra, leggesi:

PRIDIE NONAS FEBRAR
DECESSIT SABASSANVS · A · N
QUI BIXIT · A · N · P · M · XXXI · I
CoNoXoRE

Una piccola base marmorea, alta m. 0,57 × 0,40 × 0,35, con cornice rozzamente intagliata, si è rinvenuta fra la terra, in mezzo ai ruderi medievali scoperti sotto la pubblica via, a lato della chiesa di s. Adriano: Vi si legge:

CVRANTE CHETE
CIO PELACIO VIRO
PRAEFECTISSIMO
CVRATORAEDIVM
SACRARVM

Ignoto è cotesto Cetegio (o Cetego) Pelagio, che apparteneva all' ordine equestre, come rivela il predicato di *vir perfectissimus*. Questo secondo vocabolo fu dal lapicida stranamente mutato in *praefectissimus*. Errati sono pure il nome *Chetecio* per *Cethegio*, ed il vocabolo *curator* invece di *curatore*. L' iscrizione è da attribuire alla prima metà del secolo quarto.

Alla distanza poi di m. 13,60 dalla fronte della Curia, e posto ancora al suo luogo sull'antico pavimento del Foro, si è scoperto un grande piedistallo marmoreo, con cornice e zoccolo sagomati, alto m. 1,24 × 0,81 × 0,85. Nella fronte, cioè nel lato volto verso i Rostri, porta l'iscrizione:

MARTI · INVICTO · PATRI
ET · AETERNAE VRBIS SVAE
CONDITORIBVS ·
DOMINVS · NOSTER ·
IMP · MAXENTIVS · P · F ·
INVICTVS · AVG ·

Il nome di Massenzio è scarpellato, ma vi restano sufficienti tracce delle singole lettere per poterlo leggere con sicurezza.

Sul fianco destro del basamento è incisa la memoria della dedicazione:

DEDICATA · DIE · XI · KAL · MAIAS
PER · FVRIVM · OCTAVIANVM · V · C ·
CVR · AED · SACR ·

Ponendo mente alla dedicazione fatta da Massenzio il giorno 21 di aprile, che è il giorno natale di Roma, e considerando le divinità, che egli volle onorare in quella data memoranda, si è facilmente indotti ad attribuire all'anno 308 questo insigne monumento. Infatti dopo che Massenzio col favore dei pretoriani era stato acclamato Augusto nell'ottobre del 306, ma tanto i dissensi col padre suo Massimiano, quanto le ostilità con Galerio e con Costantino, gli rendevano mal sicuro l'impero, nell'aprile del 308 (e propriamente il 19 o il 20 di quel mese) tentò di rafforzare il suo dominio su Roma e solennemente si proclamò solo Augusto. Inoltre da quel giorno medesimo egli assunse il consolato senza collega, e da solo lo ritenne anche negli anni seguenti. Tale data adunque è tutto propria del momento, in cui Massenzio, rievocando le vetuste tradizioni di Roma, esercitò un atto più energico di dominazione; ed è naturale che avendo scelto all'uopo la festa delle Palilie, dedicasse in quel giorno un simulacro a Marte ed ai fondatori *aeternae urbis suae.*

Furio Ottaviano, che come *curator aedium sacrarum* dedicò il monumento, è personaggio sconosciuto. Ma probabilmente è figlio di quel C. Furio Ottaviano, che fu console suffetto e pontefice sotto Elagabalo o sotto Severo Alessandro (*C. I. L.* VI, 1423), e che fin dall'anno 223 è ricordato come *vir clarissimus* fra i patroni del municipio di Canosa (*C. I. L.* IX, 338; cf. Borghesi, *Oeuvres* III, p. 121).

Il piedistallo ora descritto, che Massenzio dedicò, nel luogo più insigne del Foro, *Marti invicto patri et aeternae urbis suae conditoribus*, non fu allora appositamente tagliato e messo in opera, ma fu tolto ad un monumento preesistente, ed era scritto

su tutte e quattro le facce. L'epigrafe incisa sulla fronte, che doveva essere un titolo onorario, fu totalmente cancellata, abbassando la superficie del marmo, per sostituirvi quella di Massenzio. L'iscrizione del lato destro fu pure quasi totalmente abrasa, per segnarvi la data della nuova dedicazione. Ne rimane però la prima linea, appena leggibile:

MAGISTRI · QVINQ · C/ ' ' FABR TI/ ' '/

Questa intitolazione era seguita dai nomi dei *magistri* e degli altri officiali del collegio dei *fabri*, probabilmente *tignarii*; la quale lista di nomi continuava poi nel lato sinistro del piedistallo, che rimase inalterato quando Massenzio se ne servì. Quivi in fatti leggonsi i nomi seguenti:

XXIV RVTILIVSEVPHROSYNVS
XXV ANTONIVS POTAMO N
XXVI VALERiVS RESTITVTVS
XXVII IVSTVLEIVS FELI X
XXIIX MANLIVS QVINTIANV S
XXIX RVBRIVS SALVIV S
XXX VETTONIVS FEli X
XXXI OSTORIVS FORTVNATIaNVS
XXXII CAESIVS THALLV S
XXXIII MVNATIDIVS PIV S
XXXIV NONIVS TROPHIMV S
XXXV MANLIVS ENNIANV S
XXXVI CLAVDIVS IANVARIV S
XXXVII PACATIVS TYRANNV S
XXXIIX CLAVDIVS FRVCTV S
XXXIX CORNELIVS VITALI S
XXXX CLAVDIVS PIV S
XLI POMPONIVS RESTITVTVS
XLII PRECILIVS FESTV S
XLIII DOMITIVS SEVERV S
XLIV POMPONIVS PIV S
XLV CAESIVS RESTITVTVS
XLVI CORNELIVS POLYCARPIANVS
XLVII FLAVIVS PIERV S
XLIIX IVLIVS SPERATV S
XLIX NAEVIVS HERM A
L AVTRONIVS AVGVSTINVS
LI AONIVS AMARANTHVS
LII VLPIVS ITALICV S
LIII PAVTINA LAMYRV S
LIV VALERIVS LVCILIANV S
LV RVSTICELIVS ATTICV S
LVI CASSIVS FELI X
LVII CASSIVS PROTHYMV S
LIIX LVRIVS MARTIALI S
LIX VABERIVS TERENTIANVS
LX TERENTIVS TERENTIANVS

SCRIBAE

FLAVIVS TYRANNV S
PACCIVS ELEVTHE R
PLAETORIVS PRIMITIVO S
MINISIVS PRIMITIVO S
TERENTIVS GEMINV S
TREBELLIVS MODESTV S

Anche il quarto lato del basamento, quello cioè che è opposto all'iscrizione dedicatoria, non fu toccato nel secolo quarto; e vi rimane incisa la data, in cui il monumento venne eretto la prima volta, che fu il 1° agosto dell'anno 154:

DEDICATA · K · AVG
L·AELIO·AVRELIO·COMMODO
T·SEXTIO·LATERANO · COS

Onde è probabile, che in origine il basamento avesse sostenuta una statua dell'imperatore Antonino Pio, eretta dal collegio dei *fabri tignarii*, simile a quella che lo stesso collegio dedicò più tardi in onore di Caracalla (*C. I. L.* VI, 1060).

Continuandosi lo sterro verso la sommità della Sacra via, sono stati recuperati due frammenti di lastre marmoree inscritte. Il primo, di m. 0,55 × 0,39, conserva parte di un titolo greco:

ΛΑΡΕΙΑ
ΛΘΕΖΟΜΕΝΗ

L'altro frammento misura m. 0,43 × 0,54, e vi rimane:

AXIM

Le lettere sono alte m. 0,20 ed appartengono ad una grande epigrafe monumentale.

Regione IX. In un vecchio muro del casamento posto al Corso Vittorio Emanuele n. 209, sull'angolo del vicolo Savelli, si è rinvenuta, adoperata come materiale da costruzione, una grande lastra di travertino (m.1,25 × 0,65), la quale in bellissime lettere porta incisa la seguente iscrizione:

EX · S · C ·
C · VIBIO · C · F · PASAE
CAETRONIAN · COS (*sic*)

L'ultima parola COS· fu aggiunta posteriormente.

Non può dubitarsi essere ricordato in questo titolo il celebre console C. Vibio Pansa, che nell'anno 711, cioè in quello che immediatamente succedette alla morte di Cesare, ebbe i fasci ordinarî insieme con A. Irzio. Da lui presero il nome le note figuline Pansiane, le quali passarono poi successivamente in proprietà di Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone, di Galba, di Vespasiano.

Vibio Pansa, nell' aprile dello stesso anno 711, fu ferito nello scontro con le truppe di M. Antonio presso Modena; e pochi giorni appresso essendo morto a Bologna, a lui fu suffetto Cesare Ottaviano, che ottenne allora il primo consolato.

Cassio Dione sul principio del libro XLVI, registrando i consoli ordinarî dell' anno 711, ai nomi di *Γ. Οὐίβιος Γ. υἱ. ὁ Πάνσας* aggiugne l' agnome di *Καπρωνιανός* (cf. *C. I. L.* I, p. 543), che è stato perciò attribuito a Vibio Pansa anche dal Klein (*Fasti coss.* ad an.). La lapide testè rinvenuta ci fa conoscere, che il vero agnome di lui non fu *Capronianus* ma *Caetronianus*; e s' intende subito chiaramente, che nei codici di Dione la prima sillaba *Καιτ-* fu dai copisti malamente trascritta *Καπ-*, onde l' errata lezione *Capronianus*.

Per la costruzione della nuova fogna in via di s. Chiara, presso l' angolo con la via de' Cestari, è stato scoperto a circa quattro metri sotto il piano stradale un basamento in travertino, di cui non si è potuto misurare che un solo lato, internandosi il resto nel terreno al di là del cavo. Il basamento è poggiato sopra una fondazione a calcestruzzo, ed è alto m. 0,45, largo m. 0,90: la sua posizione è parallela alle costruzioni delle terme di Agrippa.

Fra la terra si è raccolto un frammento di grossa lastra marmorea, con rosone e parte di un ippogrifo, in bassorilievo.

Dalla demolizione delle fabbriche per l' allargamento di via Tomacelli proviene un pezzo di marmo, che facilmente spettava alla fronte di un sarcofago, e ha scolpito un delfino. Ivi pure è stato trovato un frammento di statua, consistente in parte della spalla sinistra per metà nuda, e per metà coperta dal pallio.

Regione XIV. Nei lavori per la costruzione del muraglione del Tevere a Ripagrande, si rinvennero parecchi massi rettangoli di marmi grezzi colorati, fra i quali sono notevoli cinque di africano ed uno di cipollino il quale misura m. 1,60 × 1,25 × 0,70. Si è pure recuperato un torso di statua imperiale, alto m. 0,50, largo m. 0,45. La figura era in abito militare, con clamide e lorica ornata nel mezzo da una testa di Medusa e da due grifoni in rilievo.

Prati di Castello. Costruendosi un nuovo fabbricato fuori di porta Castello, nel prato posto ad oriente della via Sforza Pallavicini, sono stati rimessi all' aperto alcuni grandi muri in laterizio; ed a non molta distanza da essi è stata scoperta una galleria costruita in tufo. I muri in qualche punto raggiungono la larghezza di due metri, e le loro fondazioni si trovano a m. 5,70 sotto il piano di campagna. La galleria ha la volta a tutto sesto; è larga quattro metri, e conserva tracce d' intonaco: il suo piano d' imposta è alla profondità di m. 3,22. Questi avanzi di grandiose costruzioni sembrano appartenere al lato orientale del circo di Adriano, ed essere corrispondenti a quelle, che sulla metà dello scorso secolo quivi furono scoperte dall' ab. Revillas (v. *Atti dell' Accad. rom. d' archeol.* tom. X, p. 455 segg.).

Via Ostiense. Demolendosi un piccolo muro moderno per la sistemazione della strada presso la basilica di s. Paolo, si sono trovati, messi in costruzione, due frammenti di antiche lapidi sepolcrali. In uno (di m. 0,30 × 0,21) si legge:

DIS · MAN
PETRONIA
L·ASINIVS·I
CONIVG·BE
SIBI·ET·SV
TERISQ·EC

L'altro (di m 0,15 × 0,15) conserva:

TROPHI
DIONSSI
Ε·HSGIAI

Il quadratario, scrivendo questo titolo, invece della lettera Y nelle parole *Dionysi* ed *Hygiae* incise la lettera S; forse perchè nell'originale, che avea sott'occhio, era simile la forma corsiva di quelle due lettere.

Via Tiburtina. Piccoli frammenti di marmi scolpiti, cioè: una testina, quasi intiera, grande circa la metà del vero, ma assai danneggiata; un torso di statuetta ignuda; ed un piccolo busto acefalo, togato, sono tornati in luce per i lavori d'ampliamento del pubblico cimitero al campo Verano.

Ivi pure, in una frana del terreno, sotto il quale si svolgono le gallerie del cimitero di Ciriaca, si è raccolto un frammento di fino musaico colorato, che spetta alla decorazione di qualche insigne sepolcro cristiano del secolo quarto. Esso ha analogia con la tecnica dei noti ritratti, a mezzo busto, che si conservano nella biblioteca Chigi e provengono dallo stesso cimitero sotterraneo del campo Verano.

G. Gatti.

Regione I. *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

V. CUMA — *Scavi nell'area della necropoli.*

In seguito ad informazioni pervenute alla Direzione del Museo Nazionale di Napoli, circa la presenza di scavatori clandestini nell' agro Cumano, fu inviato sopra luogo il prof. Ettore Gabrici, comandato al Gabinetto Numismatico di detto Museo, ed alla sua presenza, in due punti diversi della proprietà Correale, sita a nord-est del Monte di Cuma, furono aperte varie tombe, già messe allo scoperto dai predetti scavatori.

Le tombe si trovano a diversa profondità dal piano della campagna, variante fra m. 1,50 e m. 3,50, sono di pietra tufacea e di diversa grandezza. È a notarsi che quelle di maggiori dimensioni si trovano relativamente più alte di quelle piccole e sono anche di forma diversa; poichè le grandi sono a capanna, rettangolari, le piccole sono anch' esse rettangolari, ma a cassa; per modo che sopra un masso di tufo incavato è adattata, come covertura, una lastra anch' essa di tufo.

Delle undici tombe, aperte alla presenza del prof. Gabrici, alcune non diedero nessun oggetto; dalle altre vennero fuori vasettini fittili, fusiformi, di diversa altezza, patere a vernice nera e vasettini di forme diverse, simili a quelli della raccolta Cumana, aventi la medesima provenienza. Furono trovati anche dadi, strigili e due specchi (diam. m. 0,850 e 0,14), oggetti che non mancano, quasi mai, anche nelle tombe più povere. Se però dalle tombe aperte in presenza del prof. Gabrici non si ebbe alcun risultato che possa interessare la scienza, pare, da informazioni confidenzialmente ricevute, che alcuni oggetti di gran pregio siano stati rinvenuti in altre tombe, che gli scavatori abusivi si sono affrettati a dilapidare, prima che i funzionarî governativi potessero accorrere sul posto.

Si parla sopratutto di grandi vasi neri, lisci ovvero baccellati e con ornati a doratura, e di altri vasi a figure rosse. Sopra uno degli oggetti più interessanti, che si dicono provenienti da cotesti scavi abusivi, sono in grado di dare maggiori notizie, poichè esso fu presentato a questo R. Ufficio per la esportazione, ed ottenne la licenza di essere trasportato a Roma.

Trattasi di un' anfora panatenaica, della serie recente che esibisce nel diritto la solita Athena Promachos, di stile arcaistico, con due iscrizioni verticali; da un lato ΤΟΝ ΑΘΕΝΕΘΕΝ ΑΘΛΩΝ e dall' altro ΘΕΙΟΦΡΑΣΤΟΣ ΗΡΧΕ. Nel rovescio vedonsi due pugillatori, armati di cesto, fra una figura virile barbata e laureata, a destra, che tiene nella sinistra abbassata un lungo bastone o scettro e protende la destra, in atto di parlare; ed a sinistra una figura muliebre, ravvolta nel manto ed appoggiata ad una colonnina, presso la cui testa si legge ΟΛΥΜΠΙΑΣ.

Un vaso del medesimo stile e col nome dello stesso arconte trovasi pubblicato nei *Mon. dell' Istit.* Volume X, tav. XLIII, A.

G. Patroni.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di novembre 1899.*

In questo mese si sono continuati gli scavi nei due punti indicati nella relazione precedente, cioè alle spalle della casa detta di Championnet, a mezzogiorno della Basilica, e fuori la cinta settentrionale delle mura, nel fondo già Barbatelli ed ora di

Fig. 1 *a*

Fig. 1 *b*.

proprietà dello Stato. Da questo secondo punto di scavo si ebbero non pochi oggetti, e taluni importanti, che io registrerò per ordine di data.

Nel giorno 3, alla profondità di m. 1,80 dal piano della campagna si rinvenne: — *Terracotta.* Parte inferiore di un'anfora, contenente una materia grassa (miele?)

Nel giorno 13, negli strati superiori e precisamente all'altezza del secondo piano dell'edifizio si trovò: — *Bronzo.* Un piede di mobile, in forma di basetta rettangolare, modinata.

Nel giorno 15, all'altezza dello stesso piano superiore: — *Marmo.* Due basette circolari.

Nel giorno 22, alla profondità di m. 2,50 dal piano della campagna: — *Terracotta.* Un' anfora, che sulle spalle reca l' epigrafe in lettere rosse e *crassae*:

ANV

E sulle anse la marca:

..LIVI..

Ferro. Una fascia circolare, larga mill. 30, grossa mill. 15, racchiudente un vuoto

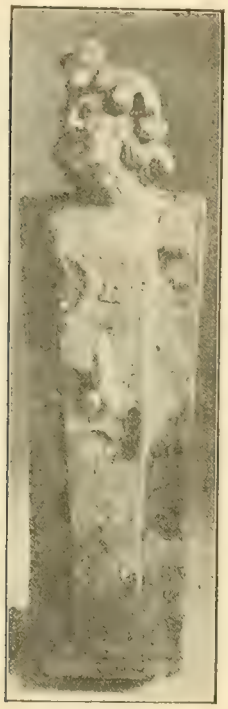


Fig. 2 *a*.

Fig. 2 *b*.

circolare, di diam. m. 0,48. In due punti diametralmente opposti della fascia sono imperniate due spranghe di ferro, lunghe m. 0,75 e di sezione mill. 45 per mill. 25.

Nel giorno 24, alla profondità di m. 3,80 dal piano della campagna, si raccolsero fra il lapillo i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una bella protome di Paride, assai ben modellata, con berretto frigio, capelli inanellati ed occhi di argento, il cui bulbo era di pastavitrea: alta mill. 80 (fig. 1 *a* e *b*). Piccolissima erma itifallica, a pilastrino, con testa di Amorino piuttosto che di piccolo Satiro, volta a sinistra e guardando in alto; ha ricca capellatura in ciocche. Buona esecuzione: alt. mill. 165 (fig. 2 *a* e *b*). Tre piedi di mobile, in forma di basette rettangolari. Un graziosa lu-

cerna in forma di piccola fiaccola; la parte inferiore del manico è mobile: lunghezza mill. 310 (fig. 3). Due robuste anse di vaso. Tre piedi di tavolino, assai bene eseguiti, finienti superiormente in testa di cagna e inferiormente a zampa canina: la

Fig. 3.

cagna ha il collare e due ordini di mammelle. Vi si osservano tracce di rivestimento di argento (fig. 4 *a* e *b*). Insieme con questi piedi si rinvennero i pezzi dell'armatura che li collegava; in uno di questi pezzi vedonsi meandri o *corridietro*, intarsiati in argento. Un piede di mobile in forma cilindrica, tornito. Cinque pomi di mobile con tracce di rivestimento d'argento. Un tondino con labbro svasato, di cui manca una parte. Due altri dischi. Due piedi di mobile. Appiccagnolo di una stadera. Due bracci a volute, probabilmente per sospendere (fig. 5). Una grande quantità di pezzi ornamentali, appartenenti a mobili.

Nel giorno 25, sempre all'altezza del piano superiore, si rinvenne: — *Bronzo.* Una syrinx, perfettamente simile all'altra conservata in questo Museo (Num. Invent. 111055) e scoperta in Pompei nell'anno 1876 (*Bull. Inst.* 1877, p. 99). Mentre

Fig. 4 *a*, 4 *b*.

in questa si contano nove canne, la syrinx ora tornata a luce ne ha undici; la decorazione dei tempietti è identica in ambedue. La nostra fu rinvenuta addossata ad una parete (fig. 6). Tre grandi cerniere di porta. Tre scodelle immesse l'una nell'altra. Tre piedi di mobile. Dieci chiavi per getti d'acqua, di diverse dimensioni. Una vaschetta rettangolare assai poco profonda. Una fascietta, un saliscendi e tre correnti per serratura. Basetta rettangolare. Altro piede di mobile. Due conche di diversa grandezza. Quattro piedi di mobile, a zampa di cavallo. Ornamenti di mobili ed altra

quantità di pezzi decorativi. Una fascia di cinturone. Piccola quantità di bronzo fuso. — *Ferro.* Due serrature con correnti di bronzo. Vari frammenti di lamine di ferro. Vari frammenti di serrature e congegni d'arte con pezzi di bronzo. Cinque grosse spranghe

Fig. 5.

aderenti fra loro per l'ossido. Una zappa frammentata e mancante. — *Terracotta.* Venti piatti, dei quali tre interi. — *Terracotta con smalto vitreo.* Una grande lucerna a due luminelli: nello scudetto vedesi a rilievo un busto con la testa di profilo, volta a sinistra. La testa è laureata e barbata, e sulla spalla destra sporge lo scettro (Giove?). Ai lati dello scudetto, due volute a testa di cavallo (fig. 7). — *Stucco.* Busto virile, al quale manca parte della guancia destra (conservandosi però l'orecchio) e tutta la parte posteriore del capo. È senza barba, ha naso leggermente aquilino.

bocca chiusa e orecchie grandi e divaricate. È senza dubbio un ritratto che doveva forse fondersi in bronzo (fig. 8 *a* e *b*). — *Vetro*. Un grande fiasco in frammenti. — *Piombo*. Molti frammenti di lamine. Molti avanzi di legno carbonizzato e di tessuti vegetali (stuoia).

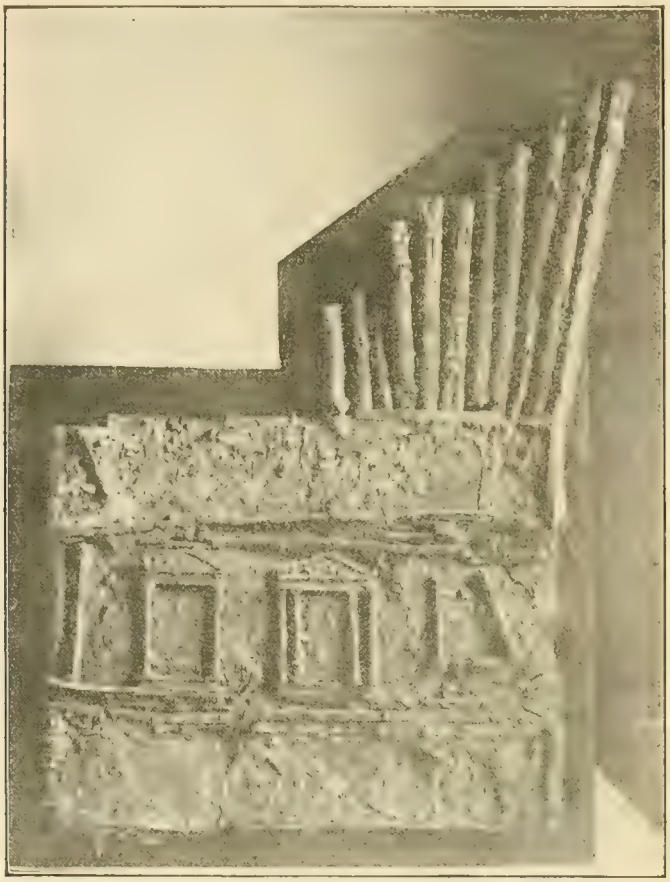


Fig. 6.

Nel giorno 27 si raccolse: — *Ferro*. Una cazzuola e varî chiodi.

Nel giorno 28: — *Terracotta*. Un fondo di anfora contenente terra rossiccia e un frammento di tegola con la nota marca:

L · EWCHI

Un ammasso di ferro informe e lamine di bronzo.

Nel giorno 29: — *Bronzo.* Alcune maniglie di mobili ed altri frammenti. — *Terracotta.* Un' anfora mancante della parte inferiore. Un grosso pezzo di legno carbonizzato, molti frammenti di tegole ed embrici, ed una grande quantità di tesselle per musaici, non ancora adoperate.

Fig. 7.

Finalmente nel giorno 30 si raccolsero molti altri frammenti di tegole ed embrici, un fondo di anfora con miele (?), e due frammenti di tegole, l' uno con la marca:

L·EWCHI

l' altro con la seguente epigrafe, graffita dopo la cottura:

FLORI

Nella reg. V, is. IV, termopolio con gli ingressi n. 6 e 7. Nella cella vinaria si rinvenne il giorno 2: — *Marmo.* Doppia aretta pulvinata; nel lato anteriore vi si ve-

Fig. 8 *a.*

dono in rilievo, assai rozzo, una tenia o ghirlanda, la patera e l'urceo. È doppia, perchè, oltre ai pulvini esterni, ne ha un terzo nel mezzo del piano orizzontale superiore. Ricorda l'ara doppia del Foro triangolare. Alt. m. 0,10, larg. m. 0,175, spessore m. 0,10. Una testa decorativa di satiretto, mancante di porzione del lato destro. Frammento marmoreo con qualcosa a bassorilievo, che ricorda il tronco di colonna scanalata, col capitello sormontato da un oggetto irriconoscibile; senonchè il tronco è alquanto curvo, ed è attraversato da un ramo o festone. Alt. m. 0,160, larg. m. 0,130. Alcune basette di varia forma e materiale diverso e molti frammenti marmorei.

Nel medesimo termopolio, e precisamente nell'ambiente ove è il forno, si raccolse il giorno 14: — *Terracotta.* Una grande pelvi, quattro vasi posti l'uno

Fig. 8*b*.

nell'altro, un'anfora e un collo d'anfora con la seguente iscrizione in lettere nere:

L·POST
LVMP
ΛIIIΛ
LU
C·HOSTI·AGATHEMERI

FΛM·CII

Ferro. Alcuni chiodi. — *Lava.* Un mulinello.

Nella reg. VI, is. XV, n. 2, nella cucina, a sinistra entrando, presso la latrina, si trovò il giorno 8: — *Terracotta.* Un pignattino con cenere di focolaio. Un'anfora con apertura nel ventre. — *Ferro.* Una testa di chiodo.

Nella medesima cucina tornò a luce il giorno 16: — *Bronzo.* Quattro monete, cioè un asse di Augusto, coniato dal triumviro monetale L. Mescinio Rufo, un dupondio di Galba, un sesterzio e un dupondio di Vespasiano. Un cardine. — *Terracotta.* Un pignattino e un vasettino per colori.

Dagli operai della nettezza fu consegnato, il giorno 14, un anellino di bronzo, e nel giorno 16 quattro monete di bronzo assai corrose.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

FRENTANI.

VII. VASTO — *Antichità varie scoperte nel territorio del comune.*

Circa quattro miglia da Vasto, a greco, nella sponda sinistra del fiumicello Lebba, si allarga la contrada Punta della Penna, che è una sporgenza terminante a picco nel mare. Più oltre, sempre verso il mare, comincia l'altra contrada Punta della Lotta, che è una seconda sporgenza, ma meno sensibile. In dentro, poi, viene la contrada Erce.

In quelle alture gli storici paesani ritengono che anticamente sorgesse la città o l'oppido *Buca* che Strabone poneva nel confine della Puglia, tra Larino e Lucera; Tolomeo tra il fiume *Tifernum* (oggi Biferno) e *Histonium* (Vasto); e Plinio, indeterminatamente, tra il Tiferno e l'Aterno. Invece, il vastese Luigi Marchesani, nella *Storia di Vasto*, crede di avere abbastanza provato che *Buca* fosse situata sopra Punta della Penna, dove si rinvengono infatti molti avanzi di muri e cocciami antichi.

Buca però doveva estendersi ancora più in là di Punta della Penna, verso Punta della Lotta o Colle Martino, e sulla piana di Erce.

Scomparso l'*oppidum*, sorse nel medioevo il villaggio di Pennaluce, sulla Punta della Penna, e forse due altri villaggi o gruppi di case nelle altre due contrade finitime. È un fatto che in quella zona, miste alle anticaglie dell'età romana, se ne osservano altre dei tempi medioevali. Alla Punta della Penna, i muri di un castello di Pennaluce, dei quali rimangono parecchi tratti, risultano costruiti anche con materiali dell'età romana. In un angolo di quel distrutto castello, poi, si eleva ancora ben conservata una delle molte torri fatte innalzare dai re di Napoli, lungo la spiaggia adriatica, per difesa e ricovero contro le piraterie turchesche. E questa torre

somiglia a quella che trovavasi già nella foce del Foro, oggi scomparsa e da me descritta nelle *Notizie degli scavi* del 1895, pag. 446.

Per meglio determinare la estensione dell'oppido, e sia pure *Buca*, io non credo inutile una breve descrizione di alcuni altri ruderi visitati nel luogo detto Grotta della Carneria. Gli eruditi accennano a questa Grotta, spiegandone la denominazione con fantasie piuttosto strane: per es., Grotta dei beccai di *Buca* o *Pennaluce*! È deplorevole come i cava-tesori seguitino a congiurare col tempo alla manomissione di queste storiche reliquie.

Detti ruderi si trovano nella contrada Erce, in un podere del duca Francesco Avallone. La parte più conservata ha forma di una stanzetta rettangolare, di m. 3,82 × 2,33. Di qui si accede a un grottone fabbricato a cemento, lungo m. 6,50 e largo m. 2,20, con vôlta a botte. Gli altri muri che si riconnettono a questa parte dell'edifizio, si ramificano a fior di terra, in varie direzioni e per largo spazio. Per determinare l'estensione, occorrerebbero parecchi scavi a poca profondità, eccetto il caso che richieda scavo maggiore. In un piccolo saggio fatto eseguire sotto i miei proprî occhi, a poca distanza dalla Carneria, si scoperse un buon tratto di pavimento ad opera spigata, di mattonelle rettangolari. Ho raccomandato all'egregio prof. Anelli, direttore del Gabinetto archeologico di Vasto, con cui si fece l'escursione, di voler continuare quelle ricerche in tempo opportuno, formando un rilievo degli edificî che a mano a mano si venissero scoprendo, per determinare, con maggior certezza, a quali usi furono adibiti.

A. DE NINO.

VIII. TERMOLI e S. GIACOMO DEGLI SCHIAVONI — *Antichità varie, riconosciute nei territorî dei comuni.*

Da San Giacomo degli Schiavoni, volgendo a nord e successivamente a sud e ad est, si attraversa il Vallone del Pozzo e il Vallone dello Stengo, dopo di che, si ascende e si trova la vasta contrada delle Piane che si suddivide in parecchie zone, le quali prendono diversi nomi. La zona più elevata è detta di San Pietro, accennando così a qualche chiesuola scomparsa.

In questo sito sono notevolissimi gli avanzi di uno o più edificî dell'età romana, fra cui tre stanze, senza contare molti muri ricoperti, ma che si riconoscono dalle sporgenze sensibili del terreno. Una stanza è rettangolare ed ha queste dimensioni; m. 9,70 × 6,03. Una attigua è quasi quadrata, di m. 9,60 di lato. La terza è piccolissima, e arieggia una vasca. I terreni dove si vedono questi ruderi, appartengono ai signori Graziani di Termoli. I laterizi sparsi accennano a varie forme di vasi e alcuni a vernice nolana.

In una zona più bassa, ai limiti del Vallone dello Stengo, ricompariscono altri frammenti di laterizî antichi; e si ha notizia che ivi, tempo dietro, si scopersero tombe con oggetti figulini e ornamenti di bronzo e di ferro. In quelle stesse vicinanze io volli raccogliere e mettere in serbo alcuni grossi pezzi di dolî. Il sig. Colaneri, segretario municipale di San Giacomo e mio cortese compagno di esplorazione, può additare dove essi sono deposti. — I poderi appartengono parte ai suddetti fratelli Graziani e parte ai fratelli Conti, di San Giacomo.

Percorsa la contrada delle Piane, si entra nel Vallone dell' Eremita, dove s' intrecciano i tenimenti di San Giacomo e di Termoli. Ancora in questo Vallone i laterizî dell' età romana si ripresentano, ma in mediocre quantità.

Al di là del Vallone dell' Eremita, su d' un' altra pianura detta Difesa Grande, che appartiene al tenimento di Termoli, ancora su poderi dei fratelli Graziani, i rottami antichi sono molto più abbondanti. In un punto si vedono disseminate, a breve distanza, mattonelle che l' aratro, di recente, dovè certo scastrare da qualche pavimento ad opera spigata. A fior di terra, si scorgono di quando in quando lunghe linee di muri che s' intersecano e biforcano. Nel principio di un avvallamento della *Difesa Grande*, formicolano a mucchietti tesselli bianchi e neri e, qua e là, grossi pezzi di pavimento costruito con essi; pavimento che tempo dietro era intatto, con graziosi disegni, ma che oggi l' aratro ha sconvolto.

L' avvallamento continua sino alla sponda sinistra del fiume Biferno, che è il *Tifernum* di Tolomeo. È curioso come questo antico geografo ponesse la città di Buca tra questo fiume e la città d' *Histonium*. Ma le maggiori probabilità sul sito di Buca stanno per la contrada Punta della Penna, nel tenimento di Vasto, come ho accennato nel rapporto precedente.

Ora si chiede: tutte queste antichità, a quali pagi, a quali vici appartennero? Io lo ignoro, e credo che nessuno possa dirlo con prove di fatto. Se qui si pensa all' antica *Interamnia Frentanorum*, si va per congetture inammissibili; giacchè *Interamnia* stava dove oggi è Termoli, nella parte più sporgente al mare, nella penisoletta molto diminuita dalla corrosione delle onde adriatiche, formata da concrezioni calcaree conchilifere, alta circa 18 metri sul livello del mare, tra la odierna Marina di Sant' Antonio e quella di San Pietro, entrambe chiuse dai fiumi Biferno (*Tifernum*) e Sinarca, distanti circa quattro chilometri fra loro. Nella piana di Sant' Antonio, io col dott. Carnassa, appassionato e intelligente cultore delle patrie memorie, notai molti pezzi di tegoloni e frammenti di vasi funerarî. Ivi era certamente una delle necropoli di *Interamnia*. Il lodato dott. Carnassa dà poi assicurazione che alcune tombe furono scoperte in quelle vicinanze nella costruzione della ferrovia, e segnatamente nel casello poco prima dell' abitato moderno. È dunque una inanità voler cercare altrove l' ubicazione di *Interamnia*. Essa occupava il sito della medievale Termoli.

A che spostare l' ubicazione di una città o di un pago antico, quando ritiene con leggera trasformazione fonologica, lo stesso nome, e quando nello stesso sito si hanno prove di fatto sulle antichità che non ammettono discussione? Ognuno sa che Teramo occupa lo stesso sito di *Interamnia Praetuttiorum*; e che l' attuale Terni si

trova nel luogo dell'antica *Interamna*. E perchè *Interamnia Frentanorum* dovrebbe avere un'altra ubicazione?

Quali popolazioni (s'insiste a chiedere) abitarono dunque nella contrada Le Piane e nella Difesa Grande? Le future scoperte potranno dare qualche risposta.

A. DE NINO.

REGIONE II *(APULIA)*.

CALABRIA.

IX. BRINDISI — *Nuovi titoli della necropoli brindisina.*

Nel fondo Guadalupi, si rinvennero le seguenti iscrizioni sepolcrali:

1. Lastra di calcare locale, alta m. 1,43, larga 0,55, dello spessore di m. 0,25. Vi si legge:

CN · POMPONIVS/
N · L · AMETHVS//
SAGARIVS · MCM
AVG · V · A · L · XII · H
GERELLANA · PELOI
V · A · LXXV · VXOR · H|

Superiormente è un timpano con una rosa a cinque foglie.

2. Altra pietra calcare, in una si legge:

D M
RVFINAF *(sic)*
CONSERBAF *(sic)*
BENEMEREN
TIQVAEVIXIT
ANNOS XLIII ·
CE|RMANVS
CONSERBVS
POSVIT

La lastra misura m. 0,89 × 0,44 × 0,10.

G. NERVEGNA.

SICILIA.

X. BUSCEMI — *Sacri specchi con iscrizioni greche, scoperti presso Akrai.*

Buscemi è grosso villaggio dell' alta montagna siracusana (m. 750) nel corso superiore dell' Anapo; fronteggia Palazzolo, l' antica Akrai, divisone per l' ampia e profonda valle, sul cui fondo scorre il fiume. Le più antiche notizie ad esso riferibili spettano al sec. XII [1], ma il nome di Buscemi è arabo, e questa stazione è più volte ricordata nell' *Italia descritta nel Libro del Re Ruggero*, compilato da Edrisi (ed. Amari e Schiaparelli, p. 53-55).

Fin qui le fonti scritte; ma la esplorazione archeologica del terreno permette di risalire ben più addietro di parecchi secoli. Chiamato da scoperte ho passato quasi tutto il novembre del 97 nel misero paese, percorrendo in ogni senso e studiandone i contorni, che posso dichiarare di conoscere perfettamente. Ora la tradizione orale paesana, che ritengo esatta, afferma come Buscemi prima del sec. XVIII sorgesse non nel sito attuale, ma sull' opposto monticello di s. Niccolò (m. 759), elevazione rocciosa a testa spianata, con ripidi contorni, aprica ed alquanto coperta dai venti settentrionali, insomma acconcia ad antico abitato; nelle scoscese roccie dei versanti occidentale e meridionale si apre una cinquantina di camerette sepolcrali sicule del 3° periodo (X-VII sec. a. C.), le quali, trovandosi in terreno assolutamente nudo, erano state « ab antiquo » spogliate di ogni cosa; anzi parecchie di esse vennero transformate in piccoli ipogei cristiani a fosse, datanti dal V-VII sec. d. C. Sul colmo poi del monticello si avvertono due gruppi poco numerosi di tombe greche a fossa, tutte esplorate dai villici; dalle informazioni assunte sul loro contenuto devo arguire appartenessero a tempi molto tardi. Un paio di chilometri a nord del paese il monte è solcato dalla Cava s. Giorgio, nella cui parte superiore apresi altra necropoli sicula con una sessantina di stanzette, e precisamente nel sito denominato Geráme; ne esplorai un terzo, essendo tutte le altre vuote, e dai pochi bronzi e fittili raccolti stabilii doversi assegnare la necropoli alla fine del 2° periodo siculo (*Notizie* 1898, p. 37). Sul fianco opposto del burrone si vedono due piccole catacombe cristiane, in gran parte distrutte nell' interno; e scendendo per la Cava s. Giorgio, dopo che questa si unisce alla Cava di s. Rosalia, prendendo nome Cava s. Pietro, a quasi 4 kilom. a nord-est del paese, si osserva una chiesa antichissima, tutta scavata nella roccia e circondata da sepolcri a fossa e ad arcosolio; era l' antico santuario di s. Pietro, oggi trasformato in mandra, intorno al quale io ho pubblicato una completa illustrazione nella *Byzantinische Zeitschrift* 1898, pag. 624-31. Ecco passati in rapida rassegna gli avanzi archeologici di Buscemi; ma è d' uopo dedicare osservazioni speciali al più importante di essi.

Le balze meridionali del Monte s. Nicolò, prospicienti sull' Anapo e sull' opposta Akrai, sono assai scoscese, quasi verticali nella parte più alta, e sostenute al piede

[1] Amico, *Dizionario topograf. della Sicilia* (ed. Di Marzo) I, p. 170.

da una scarpa di frane e detriti. Nel punto denominato Costa dell'Oro, un piccolo piano di pochi metri quadrati, sottoposto e soprastante a rupi quasi a piombo, presentava l'ingresso ad una camera quadra aperta nella viva roccia, dalla quale si accedeva ad una attigua, franata per cedimento del monte [1]. L'esistenza di codeste camere era di lunga mano nota a cacciatori e villani ma esse attrassero di nuovo la curiosità dei villani, quando in sul finire dell'ottobre 1897, essendosi un cercatore

Fig. 1.

di antichità spinto con molta audacia dentro alla camera franata, avvertì che nelle pareti superstiti vi erano dei riquadri con iscrizioni, una delle quali fu anzi da lui segata. La notizia, gonfiata come al solito, pervenne sino a Siracusa e provocò una campagna di scavi durata tutto il novembre.

Il lavoro fu lungo, penoso, difficile e pieno di pericoli; lo schizzo che qui unisco (fig. 2), rappresentante la planimetria delle stanze, comunicanti l'una coll'altra, fa conoscere i risultati ottenuti. La camera A è un vano quadro di m. 4,95×5,15, alto m. 2,30, aperto nel calcare bianco, che non costituisce una massa compatta, ma è

[1] Nella unita zincotipia, fig. 1, può vedersi, valendosi di una lente d'ingrandimento, il gruppo degli operai, sul lato sinistro, e sotto i lor piedi il vano o sprofondamento del camerone A.

tutto fratturato da criniture, vene e crepacci, che ben presto dovettero rendere pericoloso il locale, determinandone l'abbandono. Infatti, per quanto la volta piana fosse ancora in posto, essa minacciava ad ogni momento di franare, e grossi massi si eran già da essa staccati, riempiendo, con altri penetrati dalla bocca, il vano; per esplorare il quale fui obbligato a costruire dei poderosi pilastroni di sostegno alla volta. Nella parete orientale si apre una grande porta (larg. m. 1,25, alt. m. 2,35), munita esternamente di due battenti contro i quali aderiva la valva dell'imposta, fissata poi con palletti; da essa si scendeva per quattro gradini nell'interno della stanza; a lato della porta una fenestrella rettangolare (m. 0,54 × 0,77 × 0,55) con un piccolo battente esterno, non so ben dire se sia originale, cioè sincrona alla prima escava-

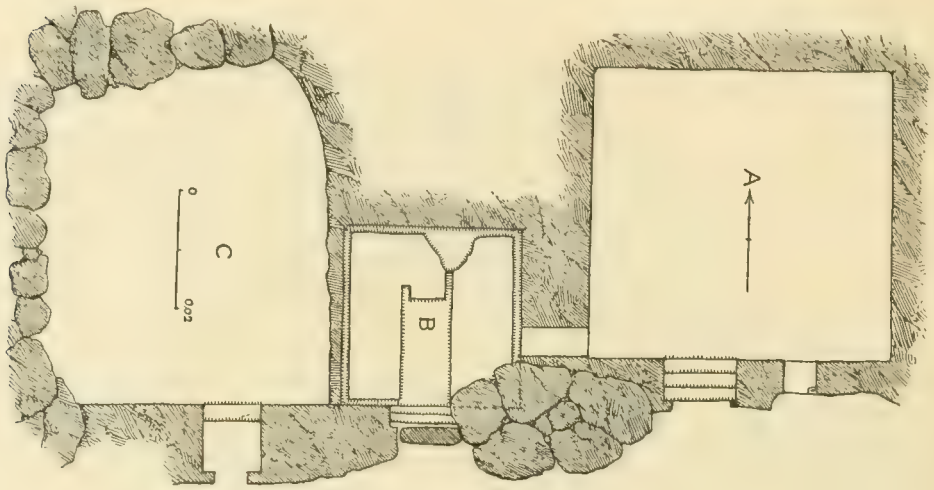


Fig. 2.

zione dei cameroni, o posteriormente aggiunta, quando essi vennero trasformati in abitazioni. Il lavoro delle pareti interne è rustico, cioè senza rifinitura, e senza osservanza scrupolosa del rettifilo.

Nella parete di levante, nel breve tratto fra l'ingresso e la comunicazione con B vi era una piccola nicchia timpanata, logora, senza traccia di scrittura, ed una assai maggiore e più profonda, aperta in tempi tardi, per collocarvi oggetti domestici, quando la grotta da santuario diventò abitazione; simili nicchioni si trovano sempre nelle abitazioni trogloditiche della Sicilia, spettanti all'età romana tarda, alla gotica e bizantina, servivano come stipi, armadi ripostigli, e si distinguono, a prima vista, dalle piccole nicchie di carattere sacro dell'epoca greca. Di queste ultime, dodici aperte nella parte di sud, quasi tutte munite di cornici o timpano, erano molto logore per la cattiva qualità della pietra e per le offese dell'uomo; in taluna sembrava persino di vedere delle obliterazioni cioè delle fitte graffiture a croce e verticali tracciate per cancellare il contenuto epigrafico dei quadretti. Ed in fatto di iscrizioni è rimasta una misera traccia in una sola di esse (di cm. 27 × 22); originariamente erano una

diecina di righe, in pessimi caratteri semicorsivi, delle ultime delle quali soltanto rilevai qualche lettera senza senso:

. . . . . .

1. ΘA . . . . . .

. . . . . PAC

. . . . . M/TA

. . . . . PECXO

. . . . . CYTYXI *Εὐτύχι* (?)

Anche qui evidenti le graffiture per obliterare lo scritto; anche qui, nel centro della

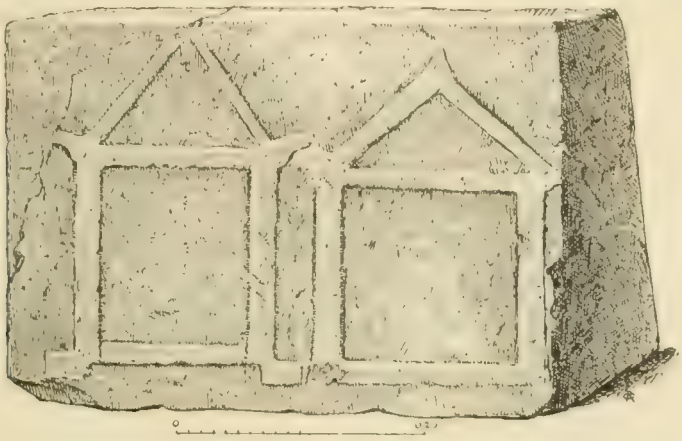


Fig. 3.

parete, aperto un profondo riquadro (m. 1,00 × 0,50 × 0,50 prof.) per ripostiglio, ed ovunque anelli per attaccare animali, e fori per piantare paletti. La parete ovest era molto alterata per la trasformazione della superficie, in seguito alla costante umidità, in una fitta muffa bianca, e per l'apertura di parecchi grandi incavi. Dieci le nicchie antiche sormontate di timpano ed in parte alterate da intagli posteriori; di titoli quì nessuna traccia; da ricordarne una (alta cm. 75 × larg. 45), nel cui timpano un rozzo busto a rilievo piatto, visto in prospetto, senza tratteggio interno; nell'interno del quadro ne sono inscritti due minori, in uno dei quali fu segnato, nei bassi tempi, un grande e rozzo monogramma di Cristo; è quì compendiata, in modo chiaro ed evidente, la storia delle vicende e delle trasformazioni subíte da questo sacro speco. La parete nord, del paro alterata, era tappezzata di quattordici nicchiette, in parecchie delle quali sono evidenti graffiture e colpi d'ascia per cancellare i titoli ed i rilievi; nè mancano anelli nella roccia per legarvi animali, per appendervi sacchi od altro.

Nello sgombrare la massa di materiale, pietre e terra, che colmavano il vano sino ad un metro dalla vôlta, si raccolse qualche pezzo lavorato; così il prisma calcare qui disegnato (fig. 3), misurante nel prospetto, adorno di due quadretti timpanati,

cm. 32 × 40, ed in prof. sup. 15, inf. 21, di tale sagoma e proporzioni, da poter essere comodamente adagiato dentro una delle nicchie maggiori e più profonde, come una specie di quadretto mobile. Un secondo piccolo blocco, che del paro quì si disegna (fig. 4), pezzo mobile di mm. 125 × 100 × 100 prof., mostra nella faccia una edicoletta ionica, fastigiata e scritta:

2. *Π*
αῖδ
ες Σιχ
. . . . . .
5. *Ἐπὶ Ἀμφι*
πόλου τᾶ
ν Παίδων
καὶ τᾶς Ἀ
νάσ[σας]
10 *απ . . . . . .*

All' infuori di questi due pezzi, spettanti al santuario primitivo, ricordo rottami

Fig. 1.

d' anfore di vario modulo, pezzi di una tegghia fittile che allo impasto ed alla forma si palesa di età tardissima; oggetti tutti riferibili al tempo in cui la grotta venne adibita ad abitazione e ricovero di poveri villici.

Passiamo ora al camerone B. In tempi abbastanza lontani, probabilmente nell' alto medioevo, qualche scossa di terremoto e la cattiva compagine del monte provocarono la caduta della vôlta, per modo che una massa di parecchie diecine di metri cubi di roccia venne a cadere dentro e sopra la stanza. I cercatori di tesori e di anti-

caglie, infilanodsi audacemente lungo la parete settentrionale intatta, erano riusciti a smuovere qualche masso ed a trovare qualche iscrizione, ma dovettero ritrarsi davanti al grave pericolo. Al mio arrivo sul sito dovetti por mano allo sgombro del materiale di frana, alto fino a m. 5, lavoro lungo e pericoloso, per ciò che l'estrazione dei pezzi determinava nuove frane dall'alto; doveva anche procedere con ogni cautela nell'esame dei pezzi prima di romperli, avendovene alcuni, spettanti alle pareti e portanti nicchiette ed iscrizioni. In ogni modo, dopo circa due settimane di

Fig. 5

lavoro, ogni cosa fu sgombrata e si potè disegnare la pianta. La parete E colla sua porta di passaggio era intatta, anzi conservava un principio della volta; quella di N è conservata solo nella sua parte inferiore; di quella O vi è il piede alto non più di 1 m., della parete S appena un debole accenno colla porta principale d'ingresso. L'ambiente misurava m. 3,00 × 3,05 ed era alto m. 1,65 ed il lato E di esso vedesi nell'unita zincotipia (fig. 5).

Una portella o passaggio, a luce rettangolare, alta m. 1,65 × 0,50, mette in comunicazione A con B; nella parte a d. di chi entra colpisce una bella e grande edicoletta (fig. 6) alt. m. 0,74, larg. m. 0,52, lavorata con cura particolare, fiancheggiata da due pilastrini, che reggono un timpano ad acroteri. Attesa la sua notevole profondità di cm. 25, essa doveva contenere qualche scoltura ad imagine mobile, qualche *εἴδωλον λατρείας*; e siccome la camera centrale B, la più piccola, la meglio lavorata, colle pareti tutte tappezzate di iscrizioni, sembra sia stato il vero *ἄδυτον*, il centro del culto, è quasi certo che in questa edicola fosse esposta la imagine del nume e delle divinità venerate.

Sotto a codesta, un altra rozza edicola fastigiata e corniciata, ed a sin., in alto, una terza di forma arcuata.

La parete di ponente conservava nove nicchiotti, alcuni appena accennati, altri lavorati con cura particolare; cinque portavano avanzi di scrittura, gli altri sembra fossero anepigrafi; descrivo i primi.

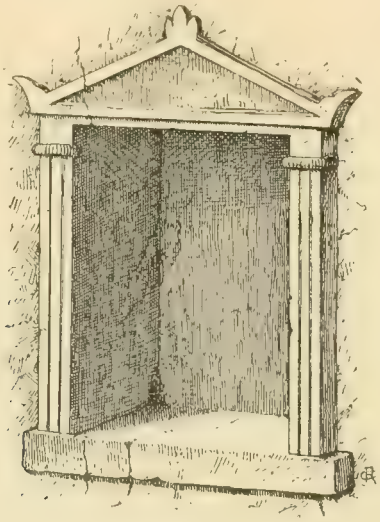


Fig. 6.

3. Quadretto rettangolare di cm. 16 × 13 mancante della parte inferiore, scritto a lettere minutissime, lievemente tracciate, e per giunta molto logore [1]:

ΕΠΙΥΠΑΤΩΝΓ · ΚΕCΤΙ	*Ἐπὶ ὑπάτων Γ. Κεστί-*
ΟΥΜCΕΡΟΥΙΛΙΟΥΝΩ	*ου, Μ. Σερουιλίου Νω-*
ΝΙΑΝΟΥ·ΑΝΦΙΠΟΛΟΥΔΕ	*νιανοῦ, ἀμφιπόλου δὲ*
ΕΝCΥΡΑΚΟΥCΑΙC·Λ·ΒΑΛΕΡΙ	*ἐν Συρακούσαις Λ. Βαλερί-*
5. ΟΥΑΡΑΒΙΚΟΥΤΑΝΔΕΠΑΙ	*ου Ἀραβικοῦ, τᾶν δὲ Παί-*
ΔΩΝ·Λ·ΒΗΒΗΙΟΥΚΛΑΔΟΥ	*δων Λ. Βηβηίου Κλάδου,*
ΙΕΡΕΙΑCΔΕΚΛΩΔΙΑCΠΟΛ	*ἱερείας δὲ Κλωδίας Πόλ-*
ΛΑCΜΗΝΟCΠΑΝΑΜΟΥ	*λας, μηνὸς Πανάμου*
C̄ΚΠΑΡΕΓΕΝΟΝΤΟΠΡΟC	*C̄κ παρεγένοντο πρὸς*
10. ΤΑCΠΑΙΔΑCΜΕΤΑΑΥΛΙ	*τὰς Παῖδας, μετὰ Αὐλι[ας*
ΤΙΤΟΥΘΥΓΑΤΕΡΑ/ΦΑΒΙΑ	*Τίτου θυγατέρα(ς), Φαβί[α*
CΦΟΝΓΕΟCΗΜΗΤΗΡΚΑΙΦΑ	*Σφονγέος ἡ μήτηρ καὶ Φα[βιλ-*
ΛΑΘΥΓΑΤΗΡΚΑΙΑΠΙΑ	*λα θυγάτηρ καὶ Ἀπία [Λαμα-* ?
ΤΡΙΑΚΑΔΙΕΥΦΡΑΝΩ	*τρία κα⟨δ⟩ὶ Εὐφράνω[ρ*
15. ΚΑΙΕΥΧΑΡΙC/ΟΥΤΕCΑ	*καὶ εὐχαρισ[τ]οῦ(ν)τες Ἀ[πόλ-*
ΛΩΝΙΚΑΙ ΠΑΙΔΕ	*λωνι καὶ Παίδε[σσι . . . .*
	[ἀνέθεσαν]? . . . . . .

[1] Il mio amico prof. F. Halbherr, della R. Università di Roma, ebbe la cortesia di esaminare l'originale di questa sconservatissima epigrafe, ed a lui venne fatto di leggere quanto non era a me riuscito, cioè dal v. 10 in poi. Gli sono oltre di ciò debitore di alcune osservazioni sul testo epigrafico, che segnerò con H.

L. 9. ΚϹ in luogo di ΚΕ (26) è di uso noto (H.).

L. 11. *θυγατέρα(ς)* sarebbe un genitivo metaplastico dal nominativo volgare *θυγατέρα* (H.).

L. 12. È strano il nome *Σφογγεύς*, ma il genitivo *Σφογγέος* è chiaro sulla lapide (H.).

L. 15. Il participio in plurale concorda nel genere con quello dell' ultima persona nominata, cioè un uomo, *Εὐφράνωρ*. Le linee 13-15 sono realmente molto oscure e difficili; forse invece di *Εὐφράνωρ* si dovrebbe leggere un participio del verbo *εὐφραίνω* o *εὐφραίνομαι* (allietarsi, esser in letizia) p. e. *εὐφραν[θέντες* coordinato con *καὶ εὐχαριστοῦ(ν)τες*. Ma allora non si spiegherebbero i participî in maschile coi nomi tutti di donne. Ed alla lin. 14 è forse da leggersi senza correzione *τριακάδι*; forse la *τριακάς* sarebbe una festa che si celebrava il 30 del mese, ed allora l' ultimo nome è semplicemente *Ἀπία* e seguirebbe ΤΗΙ *τῇ* | *τριακάδι*. Ma questa parte del testo lascia molti dubbi e congetture, ove non sia chiarita da testi analoghi (H.).

4. In basso, in un trapezio appena accennato con una scalfitura di contorno (cm. 22 × 20) tracce di nomi latini graffiti a grandi e bruttissime lettere:

LINA	*Lina*
IVNIA	*Junia*
SHRGIV	*Sergiu(s)*

5. Un nicchiotto rettangolare fastigiato aveva lo specchio di cm. 13 × 11, pieno di minutissima scrittura a letterine alte mm. 5-6, ma così pessima ne è la conservazione, che non riesco nemmeno a stabilire il numero delle righe, le quali sembra fossero una diecina. Dopo replicati lavaggi e tentativi rilevai solo:

5. . . . . ΠΑ/Δ/ | *Παιδ* . . . .
. . . . . ΘΕ |
. . . . . Υ/// |
Εὐερ]ΓΕΤΑ |

6. Di un quarto nicchiotto rettangolare fastigiato, alto cm. 33, largo cm. 15 era rimasta in posto la metà inferiore, mentre la superiore fu levata dai primi esploratori e venne poi da me ricuperata. Nel timpano vi hanno cinque righe di scrittura, nello specchio una dozzina, ma da queste pressochè nulla si può ricavare, perchè le lettere buone, ma minuscole e leggermente incise, andarono consunte per la umidità e friabilità della roccia. L' ultima riga, graffita a pessime lettere corsive, superficiali, sembra aggiunta di mano diversa e di tempi posteriori.

Ecco in ogni modo quanto mi fu dato ricuperare del testo:

ΕΠΙ
ΑΜΦΙΠΟ
ΛΟΥΕΝCΥ
ρακο]ΥCΑΙC . . . . .
5. . . . . ΠΟ . . . . . .
ΠΟ . . . . . .
13 ΓΕΝ . . . . . .
ΡΟΥ(*φ*)ΙΝΟ . . . . . .
15. ΦΑΥCΤΟC//ΥΟ/ . . .
ΑΡΤΙΩΝ
ϜΥΙΜΑ

7. In condizioni alquanto migliori era un quadretto arcuato superiormente e circondato da cornice a bastoncino, il quale si trovava vicino al precedente e misurava cm. 30 × 20. Delle undici righe di scritturina compatta e minuscola che portava, non si potè rilevare che il pochissimo che segue:

ΛΥCΙΜΑ	*Λυσίμα-*
ΧΟC ΜΕ	*χος Με-*
ΛΙCCΑCΠΑ	*λίσσας πα-*
ΡΑ[*παι*]ΔΕ	*ρὰ παίδε-*
5. CCΙ/Α.	*σσι*
Δ// / ΟΡ	
. . . . .	
Λ	
ΠΟΥΛ//C	
10. ΝΑΝΝΟ/	
ΤΩΝΕC/ΙΝΟΥ	
CΥΜ/ΤΩΝ	
ΚΑΙΕΡΩΤΟC	*καὶ Ἔρωτος*
ΝΑΙ.	
(stella)	

Anche in questa parete si vede scavato, ma evidentemente con tecnica, forma, dimensioni ed intento diverso, un grande incavo quadro (m. 1,00 × 0,90 × 0,45) con due incassi in ogni lato per innestarvi palchetti in legno; quindi una specie di stipo od armadio, di tempi bizantini.

Nello zoccolo, alto un metro circa, ed ancora superstite in posto, sebbene violentemente scosso, della parete meridionale v' erano due quadretti scritti.

8. Una piccolissima edicola timpanata (cm. 21 × 13) portava cinque righe nel timpano, e nove o dieci nel quadro, di minutissima scrittura (alt. mm. 4) così logora, che presso che nulla si potè rilevare:

. . . . . .
. . . . . ΕΠΙ . . . .
. . . . . .
. . . *α*] ΜΦΙΠΟΛΟ[*ν* . . . . .
5. . . . . ΤΑΝ[*παίδων*] . . . . .
ΙΟ/ΙΝΕΥΕΡ[*γέτ*]Α . . . . . .
. . . . . Μ . . . Ο . . . . . .
. . . . . Γ . . . ΕΝΟ . . . . . .
. . . . . ΗΝΟ . . . . . .

9. Un secondo quadretto rettangolare (cm. 15 × 10) tutto sfracellato dallo sfregamento dei pezzi caduti, presentava a mala pena qualche lettera superstite delle otto o nove righe di minuscola scrittura (a. mm. 4-5) che conteneva. Ecco gli sconnessi brani rilevati:

. . . . .
ΕΙ
ΟΙ
/ΑΘΑΙ
ΙΝΔΗ////Τ/
//////ΟΥ//
/ΟΡΤΥΞ///
/ /Η

Appena nel v. 4 può supplirsi, in via di ipotesi, ἀθάν[ατος].

La parete meridionale di questa stanza doveva essere letteralmente tappezzata di

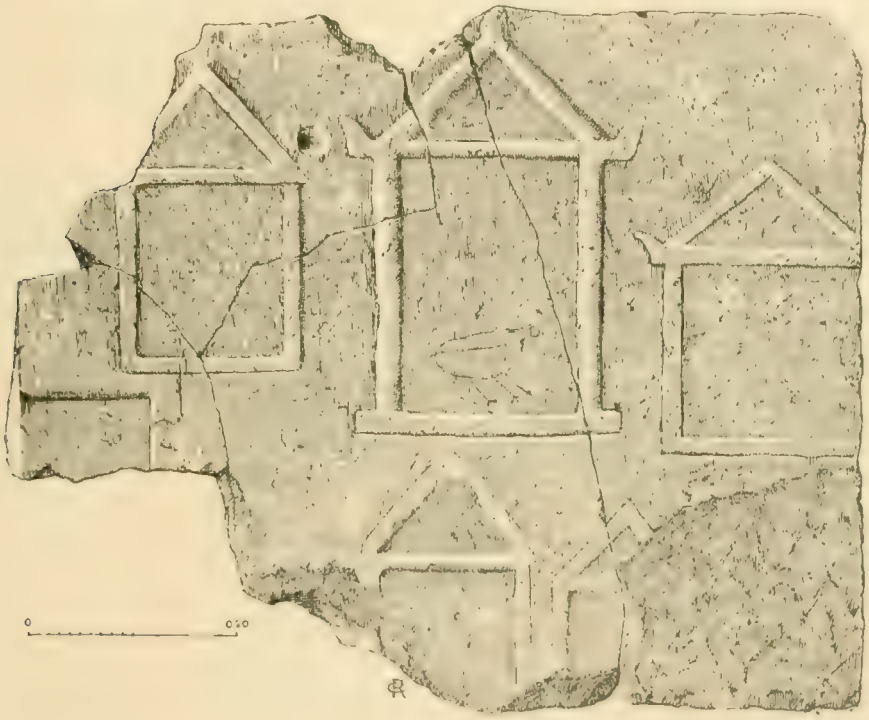


Fig. 7.

tabelle scritte, perocchè da parecchi pezzi della parete stessa, travolta e schiacciata dalla frana, mi venne fatto di ricomporre il brano quì sopra disegnato (fig. 7) alto cm. 78, largo 84, nel quale erano segnate sei tabellette, la più parte timpanate e tutte scritte. Quali elementi preziosi esse ci dovevano fornire per la esatta conoscenza di questo

strano santuario vede ognuno facilmente; ma invece anche quì toccai la più amara delusione, giacchè la qualità tenera e farinosa della pietra, l'azione secolare dell' umidità, le lesioni sofferte dallo sfregamento dei pezzi, la grafia piccola di lettura difficile anche in condizioni normali, ben poco permisero di rilevare del testo.

10. Quadro di cm. 19 × 15 ½, sormontato da un timpano liscio, contenente quindici l. di correttissima scrittura minuscola, alta mm. 4-6:

ΧΑΡ / . ΠΑΙΔΕCΙΚΑΙ	*Χαρ . . . [παρὰ]παίδεσι καὶ*
ΑΜ	*Αμ . . . . . .*
ΕΠΙΑΜΦΙ	*Ἐπὶ ἀμφι[πόλου ἐν Συρακούσαις]*
ΜΙ . . . . . ΔΕ	*Μι . . . . . [ἀμφιπόλου]δὲ*
5. ΤΑΝΠΑΙΔΩΝ / / / ΙΑC	*τῶν παίδων . . . . . ιας*
ΟΙΠΑΡΑ . . . . . ΠΡΙΕCΕC	*Οἱ παρὰ . . . . . .*
ΑΝ / / / / / ΠΑΝΤ / / ΜΗΝΟC	*. . . . . πάντ[ες]μηνὸς*
ΑΠΕΛΛΑΙΟΥΤΡΙΤΑ	*Ἀπελλαίου τρίτα*
Λ·ΜΑΡΚΙCΛΟΝΓΟC	*Λ . Μάρκις Λόνγος*
10. Λ·CΕΠΠΙCΚΑΝΑΚΙΩΝ	*Λ . Σέππις Κανακίων*
Κ·ΑΜΠΙΟΥCΚΡΗCΚΗ	*Κ . Ἄμπιους Κρήσκης*
ΑΙΜΙΛΙC / CΕΛΛΑΦΗC	*Αἰμίλις Σελλάφης*
Κ (HCIC) ωΤΙΑΝΟC	*Κ . . . . . ωτιάνος*
Γ (Η) ΚΡΑΤΟC	*Γ . . . . . κρατος*
15. Γ( ) ΙΜΗΤΟC	*Γο . . . . . ιμητος*

11. Specchio di cm. 23 × 18, chiuso da cornice e sormontato da timpano; in basso è stato graffito, da mano infantile, un grosso quadrupede. Il quadro era pieno di minuta scrittura, sì dilavata, che appena se ne legge qualche lettera isolata.

12. Avanzo (circa un quarto) di un quadretto (cm. 11 × 11) corniciato, del cui titolo rilevo solo questo poco:

1. . . . . ΠΑΙΔΕCΙΚΑΙΑΜ
. . . . . ΛΟC . . . . . .
?
Παρὰ]παιδεσι καὶ ἀμ-
φίπο]λος . . . . . .

Sembra la stessa intestazione del titolo precedente, ma il testo grammaticalmente non regge, ove non si preferisca:

. . . . . παῖδες ⟨ι⟩ καὶ ἀμ-
φίπο]λος . . . . . .

13. Quadro timpanato, mancante della metà inferiore; la parte superstite dello specchio (cm. 14 × 12 ½) conteneva, in pessima scrittura semicorsiva, un titolo del quale è soltanto leggibile:

. . . . . ΙΙ ΠΟΛΟΥ	*Ἐπὶ ἀμ]φιπόλου*
. . . . . CΑΙC	*ἐν Συρακού]σαις*
. . . . . ΡΟΠΟΥ	*ἐπὶ ἱε]ροπο[ιο]ῦ ?*
. . . . . CΑΙC	*ἐν Συρακού]σαις*
5. . . . . ΔΕΜ	

I due ultimi quadri, causa il totale logoramento della superficie, furono completamente refrattarî ad ogni tentativo di lettura.

Null'altro di materiale epigrafico si raccolse in questa stanza; portatone a termine lo sgombro risultò, che oltre della comunicazione col camerone A, essa aveva l'ingresso principale nel centro della parete di mezzogiorno, dove si apriva una porta munita di tre gradini discendenti dall'esterno all'interno, ed ancora sbarrata da un grosso blocco, postovi o per rinforzare la debole parete, o perchè, visto l'imminente pericolo di frana, fu definitivamente soppresso il passaggio. Anche il piano di questa

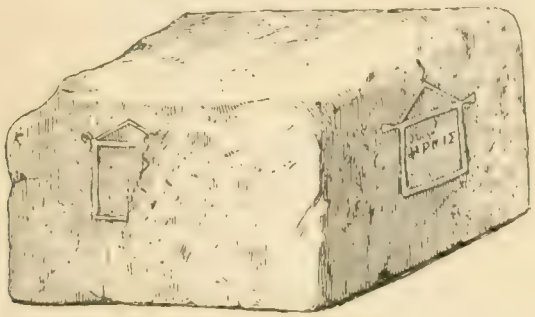


Fig. 8.

stanza venne nell'antichità stessa tutto alterato; al piede delle pareti gira un canaletto (cm. 15 × 30 prof.), forse collettore delle acque di stillicidio, ed al centro una grande fossa, prof. cm. 20, parmi sia stata aperta per estrarre pietra. Nella terra che copriva il suolo si trovarono rottami di alcune anforette a fuso, spettanti al sec. III-I a. C., e sono gli oggetti più antichi qui rinvenuti; tutto il resto appartiene ad età molto più tarda, quando la grotta, come la precedente fu ridotta ad abitazione; una quantità di tegole e di coppi striati, un peso di piombo, conico, una pietruzza prismatica di serpentino, con due tentativi di perforazione, un macinello di lava, pezzi di anfore e di scodelle striate, bizantine, rottami di fiaschetti vitrei e chiodi di ferro. V'era ancora una lastra calcare di cm. 55, × 44 × 11, su una faccia della quale è rozzamente tracciato un reticolato o scacchiera per gioco, al quale servivano piccoli *πέσσοι* di vetro, dei quali venne appunto trovato un esemplare.

La voce popolare e qualche indizio nella roccia facevano credere all'esistenza di un terzo grottone contiguo ai primi. Esso era stato completamente schiacciato dalla grande frana, la quale fu da me, senza badare a spese e pericoli, in buona parte levata, nella speranza di rinvenire tabelle scritte; malgrado avessi levata una catasta di massi, che a ridosso del monte giungeva sino a m. 6,50 di alt., fui deluso nelle mie speranze; pervenni a mettere a nudo due pareti, non complete, della grotta, la settentrionale cioè e la orientale; seguii quella, sotto al monte, sino a m. 5,90, senza trovarne la fine, questa per m. 5,30; ma della prima esisteva appena una traccia,

mentre questa si elevava ancora in qualche punto sino a m. 2 ½; di una porticina di comunicazione fra B e C si ebbero indizi nell'angolo nord-est di questa, ma l'ingresso principale, largo 1 m., era anche qui verso il centro della parete orientale, con due gradini discendenti.

Qui pure il fondo del camerone si trovò alterato da piccole cave di pietra; nei brevi tratti di parete superstiti nessuna traccia di tabelle o nicchie con scritture e nemmeno tra i massi di frana, ma conviene notare che la parte principale delle pareti fu travolta in fondo alla valle; soltanto un piccolo blocco rozzamente squadrato (cm. 50 × 32 × 1,02 prof.) di cui presento il disegno (fig. 8), portava nei due prospetti buoni due minuscoli quadretti fastigiati; l'uno era anepigrafe, l'altro (cm. 10 × 11) conserva ancora tracce di una parola a lettere irregolari ed incerte che si presenta ad una lettura ambigua:

14. ΗΡΩΙΣ oppure ΗΡΗΔΙΣ

Si noti che questo masso non è che la metà di uno maggiore, perchè sul lato sinistro presenta tracce di rottura a colpi d'ascia; esso, in ogni caso, era un pezzo mobile. Invece era scolpita sulle pareti l'iscrizione di cui si trovò il brano seguente in un masso raccolto quasi nel centro della camera; è un terzo circa di una tabelletta ansata (cm. 13 × 12); coperta di 10-11 righe di scrittura cattiva, minutissima e pressochè illegibile, tanto più chè venne obliterata da alcune striature a punta, tirate verticalmente; le poche lettere rilevate non valgono a ricostruire una parola:

ΛΟ
ΛΟΜ.
//ΕΓ/
ΣΟΠΥ/
ΝΟΣΛΣ
ΜΕ /ω
κ. τ. λ.

Anche in questo camerone, nel terriccio alto due palmi, colà adagiatosi prima che avvenisse il franamento, raccolsi alcuni oggetti dei quali conviene tener conto; pezzi di tegole piatte e bordate, di coppi curvi ed angolari, di spessi mattonacci; rottami di olle dei bassi tempi, di anforette a fuso, di tegghie bizantine, di fiaschetti vitrei; mancavano assolutamente cocci a figure od anche a semplice vernice nera; in un angolo un mucchietto di conchiglie marine eduli; di una mezza dozzina di lucerne greco-romane rimasero soltanto i manici. Di metallo una chiave di ferro, ed una diecina di grosse foglie di piombo piegate a mezzo tubo od a cilindro; nell'interno di tali astucci vi è una sostanza bianca, della quale non sono in grado di precisare la natura e l'uso. Tutto questo piccolo materiale appartiene ad epoche disparatissime che vanno dal II sec. a. C. al VI d. C. circa.

Quasi allo stesso livello dei grottoni A, B, C, ma una cinquantina di metri più ad oriente sporge uno sperone di roccia analogo al primo; in esso, a fianco di un angusto pianerottolo si apre un ingrottamento naturale, finiente in un crepaccio, che

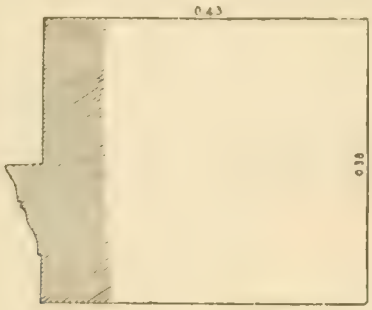


Fig. 9.

penetra, per parecchi metri; quì la fantasia popolare persiste a credere esista un' altra profondissima roccia, ma le più accurate indagini da me eseguite diedero risultato assolutamente negativo. Sta però il fatto, che qui doveva esistere nell' antichità qualche per noi misteriosa costruzione: nei muri che sostengono le anguste terrazze coltivate.

Fig. 10.

poste nell' insenatura tra i due speroni, osservai parecchi pezzi squadrati, che non ponno essere rotolati dall' alto, ma che devono esser stati raccolti *in situ*. Uno dei blocchi misura m. 1,00 × 0,50 × 0,30, altri sono in circa un quarto di questo; tre in fine sono modinati e di essi presento il disegno:

Pezzo di architrave con corniciature; piano inferiore ed uno dei laterali intatti, logori gli altri (v. il profilo fig. 9).

Altro pezzo di corona, a corniciature e denticoli lavorati con ogni finitezza, ma logora per il tempo e le offese; la lunghezza del masso, che presenta solo una parte intatta, è di cm. 93 (profilo, fig. 10).

Blocco prof. m. 0,47 avente nel prospetto un avanzo di pilastro a rilievo, col suo coronamento (fig. 11):

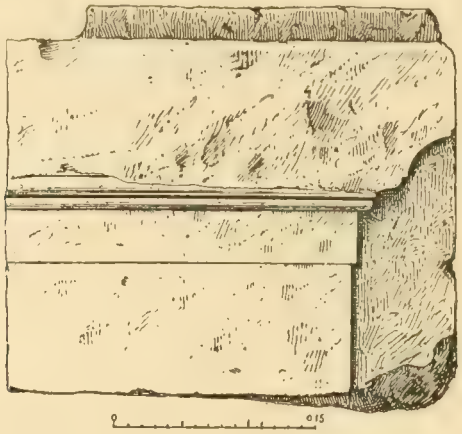
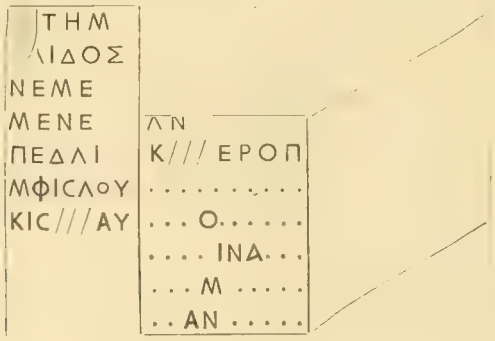


Fig. 11.

In questo sito stesso, e prima ancora che io iniziassi gli scavi, venne raccolto un pezzo calcare di cm. 23 alt. × 38 larg. × 22 prof., con avanzo di una iscrizione, qui riprodotta, notando che i lati sup. e sin. sembrano incompleti:



Sembra che anche la colonna a d. del riquadro centrale contenesse un testo, del quale appena scorgesi qualche languidissima traccia di lettere. Nella colonna di sin. parmi sieno chiari i nomi [*Αὐ*]*λίδος*, *Ἄλφις Λοῦκις* e nel riquadro del centro è probabile la restituzione: *κ*[*αὶ ἱ*]*ερο*π[*οιοί*.

A quale sorta di edificio servivano i massi squadrati e decorati? È un mistero, per risolvere il quale si possono proporre soltanto delle congetture. Se essi non sono

rotolati dall'alto (e non lo credo, non essendovi in alto, sopra la Costa dell'Oro, alcuna traccia di edifizio, e nemmeno altri pezzi squadrati che ad esso alludano), conviene ammettere spettassero ad un edificio in posto. Io ho pensato ad una decorazione architettonica degli ingressi alle grotte, e siccome la roccia, punto compatta, anzi sgretolata e soggetta a sfasciamenti, non si prestava ad esser lavorata, sarà stato tirato su di un prospetto architettonico in fabbrica. Le stanze sepolcrali della contrada Grotticelli in Siracusa, coi loro prospetti in dorico tardo [1], ricavati dalla roccia stessa, ci danno un'idea di quel che dovevano essere le grotte di Monte s. Nicolò. A conferma di tale mia supposizione osservai, che se il prospetto di A, B, C era completamente franato da non lasciar più traccia veruna, un cinque metri sotto la grotta naturale, che chiameremo D, presso la quale si raccolsero le membrature architettoniche, si vedono benissimo degli spianamenti a gradinata, nella roccia dura, destinati, parmi certo, a reggere le fondamenta di un muro, di un prospetto architettonico, il quale doveva vedersi magnificamente dall'opposta Akrai; in tal caso l'ingrottamento naturale, per quanto poco profondo, sarebbe stato un altro piccolo antro sacro.

Se le numerose iscrizioni che tappezzavano le pareti degli stanzoni, e sopratutto del secondo, fossero pervenute a noi in buono stato, tali cioè da permetterne una completa lettura, la destinazione delle grotte ed il culto che in esse si esercitava sarebbero stati sollecitamente chiariti. Invece essendo stato il contenuto dei titoli rilevato soltanto a brani e saltuariamente, tenendo conto che tutti essi hanno un fondo o schema comune, si potrà tentare la parziale restituzione di essi, ricucendo i frammenti di lettura accertata; solo per questa via perverremo a riconoscere, almeno in parte, l'indole e lo scopo delle epigrafi buscemesi.

Una buona parte di esse contiene delle liste di nomi preceduti da una indicazione cronologica, data in vario modo; nel più completo (n. 3) coi nomi dei consoli romani del 35 d. C., dell'amfipolo di Siracusa, dell'amfipolo *τᾶν παίδων* della città cui si riferiva il santuario, e della *ἱέρεια*. L'*ἀμφίπολος τᾶν παίδων* è ancora indicato nei titoli 2, 8, 10, quello di Siracusa in 6, 10, 11.

L'indicazione cronologica fornitaci dal titolo 3 è per noi preziosa, in quanto ci fa conoscere come questo documento, e con esso la maggior parte degli altri, sieno di età non solo romana, ma imperiale.

L'*ἀμφίπολος* è una dignità sacerdotale di cui si avevano sin quì in Sicilia due soli ricordi, a Siracusa cioè (Kaibel 9) ed a Centuripa (K. 574); da Diodoro (XVI, 70) sappiamo ancora che in Siracusa vi era l'*ἀμφίπολος Διὸς Ὀλυμπίου*. Le scoperte di Buscemi ci mettono ora in grado di chiarire almeno parzialmente il contenuto del titolo siracusano Kaibel 9, conservatoci attraverso una cattiva versione latina del Gaietani; al v. 4 egli tradusse « Amphilobi vero Paediani » ed il Kaibel cercò ricostruire l'originale *ἐπὶ ..... ἀμφιπόλου δὲ Παι .....*; ora non vi è più dubbio che la restituzione esatta non debba essere *ἐπὶ ἀμφιπόλου τᾶν Παίδων*, dignità sacer-

[1] Se ne vedano riproduzioni presso Cavallari-Holm, *Topogr. archeol. di Siracusa*. Atlante tav. XIV, 5, 6.

dotale e culto che esisteva quindi a Siracusa, donde, probabilmente, fu trapiantato ad Akrai. Il passo citato di Diodoro getta altresì luce particolare sul costume di trarre dal nome dell' amfipolo la indicazione cronologica.

Nuova è la dignità sacerdotale della *ἱέρεια* così ad Akrai come a Siracusa; in Sicilia si ricordano solo quelle di Tauromenio (K. 437) per il posto loro riservato in teatro; nuova del paro, per la Sicilia, la dignità di *ἱεροποιός* attestata dai titoli 13 (?) e 16.

Ma quali erano le divinità, al cui culto attendevano codesti diversi sacerdoti? Le iscrizioni ricordano ripetutamente l' *ἀμφίπολος τᾶν Παίδων*; se interpretiamo per duale il *τᾶν*, avremmo due divinità sorelle, probabilmente muliebri, vergini; ma chi sieno queste *θεαὶ Παῖδες*, ora per la prima volta rivelate dalle iscrizioni di Buscemi, non è facile cosa stabilire, mancando ogni ricordo di esse, almeno con tale epiteto, nei testi, nei titoli, nelle monete. Passando sul terreno delle ipotesi, si potrebbe vedere una allusione alle Muse (anche confortati dalla presenza di Apollo), od alle Charites; ma poichè il concetto fondamentale racchiuso nel nome indica un dualismo femminile, il pensiero corre più volentieri a Demeter e Cora, chiamate appunto in duale, perchè quasi mai disgiunte, *τὼ θεώ* (1), venerate ad Akrai e Tauromenio come *ἁγναὶ θεαὶ* (K. 204, 431), cioè come dee santissime, purissime: divinità che per la loro intima unione si trovano accoppiate anche nella plastica (2). Demeter e Cora sono le due divinità siceliote per eccellenza, le quali ebbero culto in tutte le città greche dell' isola, non solo, ma in molte sicule, ciò che farebbe credere la forma greca di culto abbia avuto più facile diffusione, avendo trovato un analogo principio religioso e culto indigeno preesistente (3). La identificazione delle due divinità dette per antonomasia *τὼ παῖδες* con Demeter e Cora non è dunque destituita di buoni argomenti sebbene, a tutto rigore, ad esse non possano convenire gli epiteti di sorelle, ne di vergini; ma alla prima eccezione risponde in certo modo l' altro e più usitato epiteto di *τὼ θεώ* e la formola di esplicazione artistica, al secondo la qualifica di *ἁγναί*.

Però la forma *τᾶν Παίδων* può anche essere benissimo un genitivo femminile plurale dorico, ed in questo è lecito proporre una nuova interpretazione; le divinità *Παῖδες* sarebbero allora altra cosa, che Demeter e Cora, cioè le Ninfe, giovani e vergini, secondo l' antichissima concezione omerica, divinità dell' acqua, più propriamente delle fonti, dei fiumi, ma che talvolta hanno dimora anche sulle vette dei monti (Omero, *Od.*, 123); esse sono le dee che presiedono alla fertilità della terra, al moltiplicarsi dei greggi, oltre che essere le dee dei monti e dei boschi, e delle acque; di preferenza abitano ed han culto nelle grotte, e si ponno citare a diecine gli antri

(1) Preller-Robert, *Griechische Mythologie*, IV ediz. I, p. 747 e segg.

(2) Alludo alla magnifica erma fittile, del secolo V, posseduta dal R. Museo Archeologico di Siracusa, e rinvenuta a Girgenti presso il tempio di Demeter e Cora; è ancora inedita ed ho fatto un semplice accenno ad essa nei *Monumenti Antichi d. Lincei*, VII, p. 747; ora devesi aggiungere un altro esemplare fittile, minore del vero, ma di arte arcaica, rinvenuto nello stesso sito e conservato nella collezione Russo di Terranova.

(3) Orsi, *Monum. Antichi Lincei*, VII, pag. 259-260.

ad esse consecrati (1); e le Ninfe avevan culto speciale non solo a Siracusa (Ateneo VI, 250 A) ma nella vicina Akrai (Kaibel 219). Presso le nostre grotte non essendovi veruna fonte ricca d'acque, noi saremmo naturalmente obbligati a mettere in relazione le *Παῖδες* = Ninfe col fiume Anapo, scorrente ai piè del Monte s. Nicolò, o coi fitti boschi di quercie che coprivano l'altipiano soprastante; alpestri divinità dei boschi, delle greggi non meno che delle acque fecondatrici.

Meno oscura è la divinità *Ἀνάσσα* del titolo 2; di un culto di essa in Sicilia non v'era sin quì alcuna memoria nè letteraria, nè epigratica; ma nessuno esiterà a riconoscere in essa la dea Artemide con nome orientale, semitico, da identificarsi colla *Ἄρτεμις Περσική* od *Ἀ. Ἀναῖτις*, dea della fertilità e della vitalità della natura (2), e che perciò si trova unita nello stesso culto e con lo stesso sacerdote alle divinità dianzi ricordate, le quali rappresentano (sopratutto se Demeter e Cora) *κατ' ἐξοχήν* il principio della fertilità, e produttività della terra; un titolo di Autun (Kaibel 2524) ci fa conoscere questa stessa dea con l'epiteto di *Ἄνασσα Ἐφέσου Κρησία Φωσφόρος* e taglia corto per ciò su ogni ulteriore questione. Che poi in Sicilia fosse sovente unito il culto delle due divinità con quello di Artemide, è comprovato fin da tempi molto antichi (VI-V sec.) per la simultanea presenza in depositi di terrecotte ieratiche di numerose figure delle prime divinità associate a qualche raro simulacro di Artemide; ho constatato rigorosamente tale connubio nello *ἱερόν* di Pojo Aquja presso Granmichele, a Megara Hyblaea, a Camarina e forse in Agrigento (3); che se preferiamo vedere nelle *θεαὶ Παῖδες* le Ninfe, non è mestieri spender parole intorno alla associazione di culto per divinità di concezione cotanto affine. Di altre divinità vi è un chiaro accenno ad Apollo nel titolo 3, lin. 15-16.

Dalle divinità *παῖδες* ripetute volte menzionate conviene però esattamente distinguere i *Παῖδες Σιχ* ....., ed i *παῖδες καὶ ἀμφίπολος* dei titoli 2 ed 11; quì trattasi certo di giovinetti dedicanti, ed esercenti un culto sotto la guida dei rispettivi sacerdoti, nè possono essere i *παῖδες* delle iscrizioni efebiche ed agonistiche, cioè la categoria dei più giovani tra i concorrenti alle gare. Tutto invece allude ad un collegio o sodalizio religioso, simile agli *ἐρανισταὶ*, *θιασῶται*, *ὀργεῶνες* ecc., che prestavano un culto talvolta estraneo, ed anche esterno, a quello officiale della città, numerosi nell'Attica ed in altri luoghi della Grecia, e di cui sovente si conoscono solo i nomi di membri ed impiegati, cioè sacerdoti, non quelli della divinità (4). Nel caso nostro, se ci sfugge il nome del sodalizio, se poco sappiamo sulla sua organizzazione e nulla dello statuto di esso, conosciamo almeno le divinità, per il cui culto era costituito. Siccome sovente un sacerdote, *ἱερεύς* era il presidente del collegio (Ziebarth, p. 150), con tutta probabilità quì fungeva per tale l'*ἀμφίπολος*; a quanto

(1) Roscher, *Lexicon*, vol. III, p. 503, 509-512.

(2) Roscher, *Lexicon*, I, p. 330.

(3) Orsi, *Megara Hyblaea* p. 232 e segg.; alcune piccole terrecotte di Artemide furono trovate nella seconda campagna di scavi e sono ancora inedite. *D'una città greca presso Granmichele* (*Catania*) p. 62. *Camarina* (*Campagna di scavi del 1896*) p. 234.

(4) Su tali sodalizî si hanno due lavori fondamentali del Foucart, *Des associations religieuses chez les Grecs* (Paris 1873) e dello Ziebarth, *Das griechische Vereinswesen* (Lipsia 1896).

pare, eponimo; esso era coadiuvato da *ἱεροποιοί*, con varie attribuzioni, come quella di raccogliere contributi, compiere sacrifici ecc.; nè deve far meraviglia la presenza di una *ἱέρεια*, come nel sodalizio degli orgeoni di Cibele al Pireo, dove, oltre che un sacerdote, anche una sacerdotessa presiedeva ai misteri ed alle feste di Atis (Foucart, p. 20).

Ho detto che il culto di tali sodalizî era, per lo più, diverso dal culto ufficiale dello stato, in quanto aveva per oggetto sopratutto divinità straniere, orientali (*θεοὶ ξενικοί*); quì non vi è dubbio sul carattere orientale di *Ἀνάσσα*, che trova riscontro nella Artemis Nana venerata nell' Attica (Foucart, o. c., p. 109); ed il culto di Apollo ed Afrodite si collegava sovente con quello esotico di Adonis (o. c., p. 62); quanto poi alle *θεαὶ Παῖδες*, dato anche che esse sieno Demeter e Cora, è certo che il loro epiteto non è quello del culto ufficiale esercitato dentro le città.

Indicazioni cronologiche, riferibili alla data di certe festività e cerimonie non mancano sovente nei titoli delle associazioni religiose; così nel n. 3, lin. 8-9 si parla della sacra visita fatta *μηνὸς Πανάμου* ΚΓ, cioè il 26 del mese di Panamo, e nel n. 10 lin. 8 il testo ricorda *μηνὸς Ἀπελλαίου τρίτα*, cioè il giorno del mese nel quale ebbe luogo una cerimonia, un pellegrinaggio od altro, al modo stesso che i *τὰ τρίτα ἱερά* erano cerimonie funebri che si compievano il terzo giorno dopo la deposizione del morto. I mesi *Ἀπελλαῖος* e *Πάναμος*, proprî ai fasti dorici, accrescono di due nuovi nomi il pochissimo che sin quì si conosceva sul calendario siracusano, che aveva anche valore nella colonia di Akrai. Gli stessi nomi di mesi occorrono ripetute volte a Tauromenio, ed anzi è da uno di codesti titoli (Kaibel, 429, 1, 95) che emerge chiaro, come il *τρίτα* indichi il terzo del mese; aggiungo per ultimo che il mese Apellaio rispondeva in circa al nostro novembre, il Panamo al giugno.

La voce *εὐεργέτα*, che ritorna nei titoli 5 e 8, allude chiaramente a qualche atto di beneficenza, a qualche donazione compiuta da un membro del sodalizio al sodalizio stesso od al luogo di culto; ricompense e punizioni ai benefattori ed ai trasgressori accorrono sovente nei titoli delle corporazioni (Foucart, o. c., p. 33).

Dovrei ancora aggiungere qualche osservazione d' indole fonetica o grammaticale, e sul modo con cui i nomi romani furono voltati in greco: Marcus = *Μάρκις* 10 lin. 9; Aemilius = *Αἰμίλις* 10, lin. 12; Alphius = *Ἄλφις* 15; Lucius = *Λοῦκις* ecc.; tale forma in *ις* dei nomi proprî romani, che dovrebbero esser trattati colla desinenza *ιος - ιου* è d' altronde ovvia. Il dativo di *παῖδες* è qui sempre *παίδεσσι*, forse *παίδεσι*, mai il regolare *παισίν*; è del paro irregolare in 3 lin. 11 il genitivo metaplastico *θυγατέρας* per *θυγατρός*, da un nominativo volgare *θυγατέρα*.

Così per concludere, quello di positivo che possiamo trarre da questi aridi e scuciti frammenti di testi è la chiara allusione religiosa del loro contenuto, quindi la sacra destinazione delle grotte le cui pareti essi tappezzavano, e nelle quali un sodalizio, a quanto pare di giovanetti, od anche altre persone, sotto la direzione di sacerdoti, compivano, in determinate feste, devoti pellegrinaggi [1] in onore delle divinità

[1] Il verbo *παραγίγνεσθαι* che vale appunto presentarsi, venire in visita, in pellegrinaggio è chiaro nel titolo 3 lin. 9, mutilo in altri.

femminili (Demeter e Cora?), di Artemis Anassa, di Apollo e forse di altre divinità (Ninfe?); di tali atti, dei προσκυνήματα (preghiere), dei voti compiuti, dei donari presentati ed esposti nelle nicchie, delle donazioni fatte al sodalizio, forse anche delle sue liturgie, venivano affissi alle pareti ricordi perenni, incisi nella roccia, sovente colla data, presa di rado dai consoli romani, d'ordinario dai sacerdoti di Siracusa o del sito.

Resta ultimo un quesito topografico. A quale città spetta questo hieron ed il relativo sodalizio? Premetto che l'esercizio del culto dentro grotte, così naturali, o ridotte, come artificiali, adorne di nicchie e quadri, era usitato; senza uscire dalla Sicilia io cito subito gli heroa di Akrai e di Netum (*Notizie* 1897, p. 81-87), le grotte sacre di Scala Greca, presso Siracusa, e poi quelle celeberrime sul versante meridionale dell'Acropoli di Atene ed in molti altri luoghi della Grecia [1]. Quello che sorprende è piuttosto la posizione tutta speciale delle nostre, collocate in mezzo a dirupi, di accesso non pure difficile, ma pericoloso; di più la mancanza, sulle alture soprastanti, di ogni traccia monumentale riferibile a tempi classici, essendo troppo poca cosa le scarse fosse sepolcrali del Calvario. In altri termini io non trovo a Buscemi o nei suoi immediati contorni documenti archeologici, che valgano a dimostrare l'esistenza in quel sito di una cittaduzza qualunque greca o greco-romana. Le grotte sacre a Costa dell'Oro restano pertanto al tutto isolate, e poichè non è assolutamente necessario legare l'esistenza di un santuario ad una città che dovesse sorgere nel sito stesso, nel caso nostro speciale la ubicazione singolare dello hieron, il ricordo di sacerdoti eponimi, di un sodalizio, e di devoti pellegrinaggi devono rannodarsi alla vita religiosa di una città di qualche importanza e vicina. So bene che taluno, per quanto dubitativamente, vorrebbe collocare in Buscemi l'antica Herbessus [2]; ma per le ragioni dianzi esposte, parmi che tale identificazione non abbia fondamento di sorta. Se così è, non può cader dubbio sulla scelta; l'unica città vicina ed importante, che possa vantare attinenze col nostro santuario, è Akrai; monte s. Niccolò prospetta direttamente l'Agromonte su cui sorgeva la città greca, ed a tiro di cannone ne è diviso dalla profonda ma pittoresca valle dell'Anapo, la quale si varca in poco più d'un'ora; la stessa distanza circa che intercede fra l'Ortygia e l'Olympieion in Siracusa. Credo quindi che il santuario di Costa dell'Oro fosse un santuario suburbano, in dipendenza ed attinenza con Akrai, dove fiorivano molti culti, e di cui si conoscono già magistrati e sacerdoti. Un santuario sorto in età tardissima e frequentato sino al 1° secolo d. C., quando già nell'antica e genuina religione ellenica si erano infiltrati molti elementi orientali, e quando alla primitiva popolazione greca del sito si erano commisti non pochi elementi romani.

(1) Roscher, *Lexicon*, vol. III, p. 509-512.

(2) Pais, *Osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, p. 49; Holm, *Geschichte Siciliens*, vol. III, carta. Il Pais ha basato la sua identificazione sopra il comunicato di un vecchio impiegato del Museo di Siracusa, asserente che a Buscemi esiste una vasta necropoli greca. Che tale notizia sia se non falsa, grandemente esagerata, risulta da quanto ho detto in principio.

P. Orsi.

Roma, 17 dicembre 1899.

DECEMBRE 1899.

REGIONE IX *(LIGURIA)*.

I. SAVIGLIANO — *Are votive scoperte nel territorio della borgata Levaldigi.*

A due chilometri a nord della borgata Levaldigi (frazione del comune di Savigliano), a 50 metri a valle della presa d'acqua del molino di Genola, nel nuovo letto scavatosi dalla Mellea nella piena del 1896, presso la sponda destra si scoprì, nel settembre 1899 un'ara di marmo bianco con cornice sormontata da volute e con zoccolo, alta m. 0,67, larga al mezzo m. 0,39, profonda m. 0,20. Nel fianco sinistro ha scolpito un urceo rivolto a destra, con ansa a forma di S; nel destro una patera. Nella faccia anteriore ha l'iscrizione con lettere alte m. 0,033 nella prima linea, m. 0,021 nelle tre altre:

DEANAE ▾ SACRVM
VENELIA ▾ C ▾ F ▾ MARCE
LLA ▾ ET ▾ VALERIA ▾ L ▾ L
APPELIA

Il conte Roberto Magliano di Villar San Marco collocò nel suo palazzo a Levaldigi, dove le ho esaminate [1], questa ara ed un'altra, che seppe essere stata estratta, dieci od undici anni fa, dal medesimo luogo. Quest'ultima è dello stesso marmo, ha la medesima forma della precedente; identici affatto sono l'urceo e la patera scolpiti ai lati: solamente è più piccola, non misurando che m. 0,40 di altezza.

[1] Il conte Magliano fece poscia dono di questi due monumenti a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, che li destinò al R. Museo di antichità di Torino.

m. 0,25 di larghezza, m. 0,13 di profondità. Nella base, di sotto, ha un piccolo incavo (mancante nell'altra) per poterla fissare.

L'iscrizione è in caratteri buoni, leggermente diversi da quelli della prima, ed alti m. 0,030 nella lin. 1ª, m. 0,025 nelle rimanenti:

DIANAE·AVG
SEIA · Q · F
SABINA
MAG · P

l. 4, *mag(istra) p(agi)*.

Nuovo per la regione subalpina è il gentilizio *Seius*, abbastanza frequente nella Venezia (*C. I. L.* V, n. 86, 757, 1293, 1369, 2015, 2265, 2603, 3258, 3277, 3738, 3739, 8454) e con due esempî, nella Transpadana, a Brescia e a Lodi (n. 4716, 6386). Nuovo pure nel Piemonte e, per quanto io sappia, in tutta l'Italia settentrionale, il gentilizio *Venelius*.

Del culto di Diana in quei luoghi già si avevano altre testimonianze nell'ara votiva di lavoro diverso da quelle ore descritte: *Numini Dianae Aug(ustae) Valeria Epithusa mag(istra)*, scoperta a Savigliano nel 1822 nei restauri della chiesa di san Pietro ed ora nel museo di Torino (*C. I. L.* V, n. 7633), e in un'epigrafe di Fossano, incompiuta, male trascritta nel secolo XVII ed ora perita (n. 7645).

I due nuovi monumenti non appaiono guasti dall'acqua, nè trasportati da lungi dalle piene. Si deve quindi presumere che fossero stati collocati presso il luogo, in cui furono rinvenuti, in un'edicola od in *lucus* sacro a Diana. Forse estendendo la ricerca, ne potrebbero venir fuori altri: è da desiderare ch'essa sia fatta. Intanto non sarà inopportuno ricordare che a nodr-est di questo luogo (a 3 chilometri a sud-est da Savigliano) si trova la chiesa campestre di Santa Croce, presso cui si rinvennero avanzi di tombe della età romana (Turletti, *Storia di Savigliano*, t. I, Savigliano 1879, p. 26, cf. p. 20), un'epigrafe funeraria (*C. I. L.* V, n. 7635) e frammenti di altri marmi scritti (*C. I. L. Suppl. It.* I, n. 972, 973, 974 [1]), e che, ad un chilometro e mezzo ancora più in su da questa chiesa, altre tombe ad incinerazione furono scoperte nella regione *Favà*, presso la casa Brusavigna (Novellis, *St. di Savigliano*, Torino, 1844, p. 9.; Turletti, op, cit., t. I, p. 24 e seg.). È probabile che, a destra di Savigliano e della Mellea, passasse per questi luoghi una strada antica, la quale s'inoltrasse nel territorio della moderna Centallo (che pure fornì materiale archeologico), e da cui, rimontando la Stura di Demonte, si giungeva all'antica *Pedo* (Borgo San Dalmazzo).

E. Ferrero.

[1] I due ultimi, che non si hanno più, possono anche non essere antichi; il primo, frammento di un'ara, è probabile abbia fatto parte di un titolo votivo a Diana, e si debba supplire; [*Dianae*] *Aug(ustae) L. Valerius Caper.*

Regione XI *(TRANSPADANA).*

II. NOVARA — *Iscrizione romana rinvenuta nella demolizione del bastione presso il Castello.*

Il ch. sig. avv. Raffaele Tarella, R. Ispettore dei Monumenti e degli Scavi in Novara, volle gentilmente recare a mia conoscenza una iscrizione romana da lui ricuperata pel Museo Civico novarese, e che da poche settimane era stata rinvenuta durante la demolizione di uno dei bastioni del XVI secolo che fanno parte della cinta di Novara.

L'iscrizione, di cui feci il calco, è scolpita su una faccia di un piccolo cippo in calcare grigiastro di Valsesia alto m. 0,65 e 0,29, che ha una semplice cornice larga m. 0,06, spezzato inferiormente e con alcune scheggiature sulla sommità, verso il lato destro. Il testo, tranne parte della lettera iniziale, è perfettamente conservato, e mostra lettere regolari ed eleganti, da riferirsi alla fine del primo secolo dell'impero.

C·TORVLLIO·C·L
FVSCO
VI · VIR
COLLÉG · FAR^D
DECVRIA·EIVS
MAGISTRO

Le lettere della prima linea non sono nel piano della iscrizione, ma nell'orlo e perciò la prima linea è alquanto più estesa delle seguenti; l'altezza delle lettere nelle varie linee è rispettivamente di m. 0,03, 0,025, 0,02, 0,015, 0,015. Notisi il nesso del B e del R nella quarta linea.

L'iscrizione non è solo importante in sè e per la bellezza delle lettere, ma perchè ci presenta elementi nuovi nel campo epigrafico dell'agro novarese. È una iscrizione in onore di C. Torullio Fusco, liberto, e seviro del collegio dei fabbri, apposta al maestro loro dalla decuria a cui egli apparteneva.

Il gentilizio *Torullius* non si trova nei titoli novaresi e neppure in quelli della Cisalpina; raro è anche il cognome di *Fuscus*, che però ha confronti in altre iscrizioni di Tortona, di Casale, dell'Astigiano ecc. (*C. I. L.*, V, nn. 7378, 7451, 7466, ecc.). A Novara non era altrimenti noto il collegio dei fabbri, mentre era già stato rintracciato il collegio dei centonari, tanto spesso unito a quello nelle iscrizioni municipali (*C. I. L.* V, 6515) e la presente iscrizione ci dà pertanto notizia dell'esi-

stenza di una corporazione che troviamo in molto favore nei municipî della Cisalpina, favorita spesso di lasciti, di erogazioni di donativi, forse in omaggio alle benemerenze che questi *fabri*, artefici, ingegneri o costruttori, si acquistavano e nella edilizia e nelle opere di pubblica utilità e decoro, per le quali, in breve corso di anni, rifulsero, al dire di Plinio, tutte le città dell'Italia superiore. Troviamo infatti cenni dell'esistenza di tali corporazioni ad Aquileia (1), Vicetia, Feltria (2), Brizia (3), Bellunum (4), Cremona (5), Parentium (6), Padua (7), Tergeste (8), Comum (9), e dovunque troviamo ricordati doni ed elargizioni e talora laute eredità, che vengono loro fatte da influenti cittadini della comunità.

Nella regione subalpina troviamo il collegio dei fabbri a Dertona (n. 7575), ad Hasta (n. 7555), ad Industria (nn. 7469, 7487), a Pollentium (n. 7618), a cui si aggiunge ora Novara. L'indicazione di *magister* data al capo o ad uno dei maggiorenti del collegio, che in questo caso sarebbe C. Torullio Fusco, è meno frequente di quella di *praefectus*, si trova però nelle iscrizioni di Brescia (n. 4489) e di Como (n. 5310).

Non è quindi senza valore il modesto rinvenimento epigrafico novarese, e dobbiamo saper grado al ch. sig. Tarella, che curò la conservazione della lapide nella pregevole raccolta del Museo Civico di quella città.

A. Taramelli.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. SATURNIA (frazione del comune di Manciano) — *Scavi nella necropoli e nell'area dell'antica città.*

Il signor Riccardo Mancinelli va rendendosi ogni dì più benemerito degli studî archeologici con i suoi scavi sistematici al sud dell'Etruria, in una regione oggi deserta e che al tempo etrusco e romano era invece un popoloso ed attivo centro di vita agricola, militare e commerciale. Artista e disegnatore egregio, topografo, conoscitore tecnico degli oggetti che scava, osservatore acuto, diligente, sereno, il sig. Mancinelli, che pur vive modestamente del suo lavoro, ha tutte le qualità intrinseche necessarie perchè dalle sue ricerche si possa trarre il miglior utile desiderabile.

(1) *Corpus Inscript. Latin.* V., nn. 731, 749, 866, 908, 1012 e Pais, *Suppl. Ital.* 181.
(2) Ivi, n. 2071.
(3) Ivi, nn. 4448, 4489, 4333, 4386, 4396, 4397, 4406, 4408.
(4) Ivi, n. 2045.
(5) Ivi, n. 4122.
(6) Ivi, n. 335.
(7) Ivi, n. 2850.
(8) Ivi, n. 545.
(9) Ivi, n. 5272, 5788, 5304, 5310.

Che sia uno scavatore modello, e come sia animato da vero zelo scientifico, lo si è visto dalle sue indagini metodiche a Poggio Buco ed alle Sparne, le quali lo condussero alla scoperta di una necropoli e di una città ignota, necropoli e città di cui ha dato conto ottimamente il r. ispettore dott. Pellegrini in *Notizie* 1896, p. 262; 1899, p. 429 sgg. (1). Ora il sig. Mancinelli si è dedicato all'esplorazione di una città di tradizioni storiche antichissime, la città di Aurinia (Plin. III, 5, 32), che Livio pone nell'agro caletrano (XXXIX, 55), che Dionigi (I, 20) ritiene di fondazione preetrusca (pelasgica o sicula), e Livio stesso dice colonizzata dai romani nel 183 a. C. (= 571 di R.) e da loro denominata Saturnia (2).

La descrizione del Repetti, *Dizion. geogr. della Toscana* (1843) V, p. 206 sg., quella del Dennis, *Cities and Cemet. of Etr.* II, p. 275 sgg., e molto più e meglio lo studio positivo accuratissimo del Pasqui edito in *Notizie* 1882, p. 52 sgg., accompagnato da buone piante (tav. IX-X), insieme con il dotto cenno del Bormann in *C. I. L.* XI, p. 417 e con le iscrizioni romane ivi raccolte in numero di 31 (nn. 2647-2673), ci dànno la nozione di quanto finora si sapeva intorno a tale città.

Grazie al lodato rapporto del Pasqui, conosciamo di questa città la esatta giacitura ed estensione, la cinta murata (3 kil.) di costruzione parte pseudo-poligonale e parte quadrata, taluni interessanti particolari sulle porte e strade selciate, sui pozzi, sulle cloache, sui ruderi di qualche edifizio interno ed esterno e su vari sepolcri, alcuni dei quali rupestri di tipo peculiarissimo (3). Ma dei sepolcri rupestri intorno alla città e della stessa vasta necropoli di Pian di Palma, la quale, come ha constatato il Pasqui, si estenderebbe oltre l'Albegna sino al torrente Butria, non avevamo altra cognizione fuori di quella che si poteva ricavare dagli avanzi rimasti sopra terra dopo la violazione ed espilazione subìte in tempi antichi e moderni. Il Dennis anzi da taluni di questi avanzi era stato tratto in inganno, credendo che potessero avere relazione coi *cromlechs* delle Isole Britanniche e coi *dolmen* della Francia (cfr. l'esempio da lui dato in o. c. II, p. 275). Questo errore fu già rilevato dal Pasqui, il quale giustamente spiegò le pietre allo scoperto dei creduti *dolmen* per quel che sono in realtà, cioè le pietre di costruzione delle camere sepolcrali nell'interno dei tumuli, state scoperchiate per l'opera dei violatori di essi tumuli, per cagione dei lavori campestri e per effetto della naturale tendenza della terra a livellarsi. Quale però fossero in dettaglio le piante delle tombe, la maniera di costruzione di esse e sopratutto quali i proprî loro mobiliari non si sapeva, onde mancavano i dati per stabilire la respettiva loro cronologia e l'etnica qualità.

Questa indagine essenziale per mettere sul telaio la prima fila della storia di

(1) Il Pellegrini, non senza buoni motivi, ha creduto di poter proporre la identificazione della città delle Sparne con l'antica *Statonia*. V. in *Atene-Roma*, II, p. 5. sgg., l'articolo « *Di un antica città scoperta in Etruria*; e in *Notizie* 1899, p. 429 seg.

(2) Liv. XXXIX, 55, *et Saturnia colonia civium Romanorum in agrum Caletranum est deducta. Deduxerunt triumviri Q. Fabius Labeo, C. Afranius Stellio, T. Sempronius Graccus, in singulos jugera data decem.*

(3) V. *Notizie* 1882, serie 3ª, vol. X, p. 105, tav. X, 2.

Saturnia, dai più remoti tempi, fino al medioevo, quando cessò di esistere [1], si propose il sig. Mancinelli prima d'ogni altro, e non poteva far meglio di come ha fatto. Si è dato a rintracciare avanti tutto le tombe, ha studiato in dettaglio i loro diversi tipi, ha preso le piante e le sezioni esatte di esse e le ha esplorate metodicamente dentro e fuori, anche quando mostravano chiari segni di violazione antica e moderna e non potevano quindi promettere una messe archeologica rimunerativa. Di ciò gli va dato merito e lode.

Per procedere con ordine egli divise il territorio in quattro zone:

I. Area dell'antica città

II. Fianchi del poggio di Saturnia.

III. Terreni alla sinistra dell'Albegna.

IV. Terreni alla destra dell'Albegna.

La prima sua ricerca condusse nella IV zona, là dove è la necropoli più vasta di là dell'Albegna, a nord-ovest, nord e nord-est di Saturnia nei luoghi detti:

1° Pontone — nord-ovest di Saturnia.

2° Pian di Palma — nord.

3° Porcareccia } — nord-est.
4° Cinatto }

In tutti questi luoghi il Mancinelli ha esplorato tombe a tumulo, già anticamente rovistate; ma anche dalle più rovistate ha potuto nondimeno raccogliere dei residui di suppellettili atti ad illuminarci sulla natura dei seppellimenti e sull'epoca dei medesimi. A giudicare dai gruppi di oggetti frammentarî finora raccolti nella esplorazione di alcuni tumuli a Pian di Palma, Pontone, Porcareccia e Cinatto, non può rimaner dubbio che quei seppellimenti abbiano un'estensione di almeno due secoli e particolarmente spetterebbero ai sec. VI e V a C. Vi sono vasi dipinti greci, a figure nere del sec. VI e a figure rosse di stile severo, buccheri etruschi lisci ed a rilievo; e fra i bronzi sono specialmente comuni le borchie delle casse sepolcrali, i manubri di barella mortuaria e i pezzi di *aes rude, obolus Charontis* per il morto. Gli oggetti frammentarî dei singoli tumuli esplorati, una diecina a Pian di Palma, e una diecina nelle altre località menzionate, si trovano attualmente nella fattoria Ciacci a Saturnia, divisi per singole tombe e secondo il luogo di provenienza; però non sono ancora stati nè puliti, nè sezionati o classificati in qualche modo, per cui non solo non è possibile di farne ora la descrizione particolareggiata, ma nemmeno si può dire quanti di essi saranno suscettibili di restauro. Quand'anche il restauro di molti oggetti non fosse possibile se non in minima parte, è certo che essi daranno un bel lume per la storia di Saturnia, in un periodo così importante com'è quello che va dal sec. VI alla fine del V a. C.

Come ho accennato di sopra, il sig. Mancinelli prese tutti gli appunti necessarî per sviluppare le piante, le sezioni e tutti i particolari più interessanti per la

[1] Saturnia romana si può credere avesse subito i primi guasti nell'80 a. Cr. per opera dei Sillani (Appiano, *de bell. civ.* I. 89); sarebbe stata completamente distrutta dai Longobardi condotti da Autari (a. 585 d. Cr.). Intorno alle vicende ulteriori e alla sua storia nel medio evo, e nell'età moderna v. Repetti o. c.

ricostruzione ideale dei singoli tumuli esplorati; se non che anche questo lavoro è appena abbozzato, e così non sono in grado di poter dare su di esso ragguagli precisi.

In generale i tumuli di Pian di Palma e luoghi limitrofi misurano da m. 20 a 10

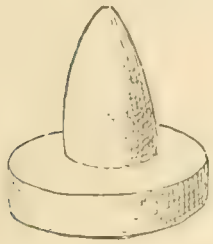


Fig. 1.

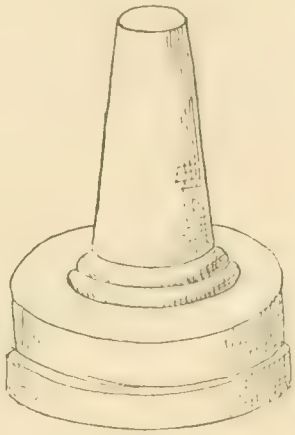


Fig. 2.

di diametro, sono della forma e struttura descritte e delineate già dal Pasqui in *Not.* 1882, p. 37, serie 3ª, vol. X (cfr. tav. VII, 7), con una o più camere, a pareti costruite di

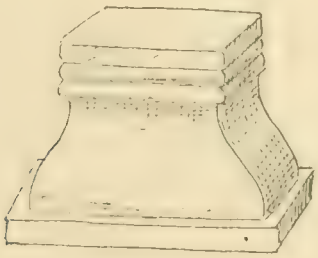


Fig. 3.

Fig. 4.

grossi lastroni di travertino e con copertura formata da uno o più lastroni colossali posti per piano (cfr. anche l'esempio in Dennis, o. c. p. 275), secondo la importanza delle camere e del tumulo stesso. In varie di queste camere e nel corridoio che vi conduceva furono trovati dei cippi di pietra fetida della forma qui sopra schizzata a cono, tronco di cono, e base sagomata (figg. 1-4).

A Pian di Palma oltre ai tumuli suddetti furono esplorate sette tombe d'altro tipo scavate nella marna sotto gli strati di travertino come è dimostrato nell'annesso schizzo (fig. 5).

Queste tombe si trovarono nel campo detto delle Caldane, vicino ad un gran tumulo che nella pianta del Mancinelli porta il n. 27. Cinque di esse stavano come disposte intorno ad un cerchio alla distanza dai quattro agli otto metri, e due occupavano il centro. Una delle tombe centrali era a due camere, tutte le altre a una sola, quadrata, con grossa serra di travertino.

In queste tombe si rinvennero suppellettili in migliore stato, per lo più buccheri lisci, baccellati, a piccole stampe e a rilievo, frammenti di tazze greche a figure rosse di stile severo, non che vasi a figure nere di arte e stile locale

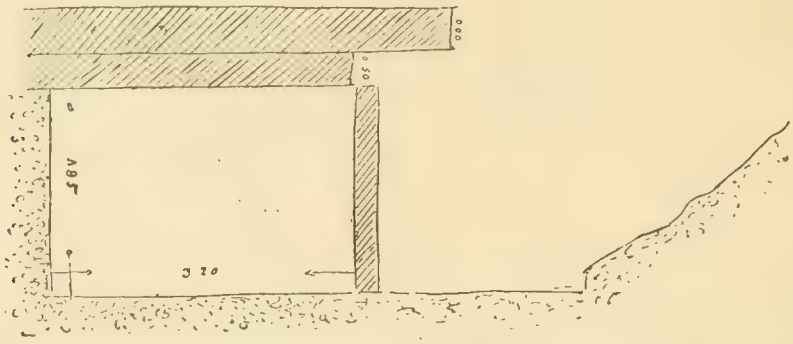


Fig. 5.

Può servire di tipo dei vasi di quest' ultima specie un' anfora ventricosa di discreta conservazione, con ansa a nastro cordonato, piede piatto e bocca con orlo a scozia, la quale esibisce da ambo i lati: sul ventre, una danza di due donne in costume encorio; sul collo, un pegaso volante falerato all' etrusca. Lo spazio della rappresentanza è limitato ad un riquadro trapezoide del ventre continuato sul collo. Quanto al costume delle danzatrici è sopra tutto peculiare una sottana gemina, campanata e smerlata, che tiene come legate nella danza le due figure [1]. Le stesse figure, sopra la detta veste, recano un manto a bolli e strie di color bianco pendente a punta dagli omeri; hanno il capo coperto da una specie di cuffia pileata bianca, la capigliatura tagliata cortissima, e le braccia ripiegate sul dinanzi, con le mani aperte alla maniera tipica delle danzatrici etrusche. La vernice usata è bianco opaca con sovrappittura bianca per l' incarnato e per i detti particolari delle vesti. Il pegaso è ritoccato a graffito, mentre le danzatrici sono espresse rozzamente a ombra, e solo una linea graffita limita la smerlatura della sottana.

Nelle dette tombe, a camera sotterranea, di Pian di Palma si rinvennero insieme

[1] La veste gemina di queste danzatrici ha un qualche riscontro con l' ampia veste che avvolge tutto un *choros* di danzatrici (sette fanciulle) nella rappresentanza di una tazza argolica a f. n. edita dal Furtwängler, *Samml. Sabouroff*, tav. LI.

col descritto mobiliare avanzi di scheletri, ma non si conservarono che tre teschi di cui ho notata la forma ovoide e misurati gli indici cefalici:

a) 78 (mm. 176 × 139);
b) 77 (» 178 × 139);
c) 79 (» 183 × 146).

Nella esplorazione di Pian di Palma è pure di singolare interesse un trovamento che si riferisce al tumulo segnato in pianta col n. 16. Questo tumulo aveva quattro camere sepolcrali e sopra lo strato etrusco di una di esse camere si misero in luce una cinquantina di scheletri, disposti regolarmente in istrati paralleli come in una tumulazione di guerra.

È peccato che di questo seppellimento non siansi potuti raccogliere che soli due crani in buono stato; gli altri si trovarono frantumati dagli enormi e numerosi massi ivi gettati dagli agricoltori nel ripulire il campo. Uno è mesaticefalo — ind. 78 (mm. 183 × 144) — cioè di tipo analogo a quelli sopra ricordati delle tombe etrusche della stessa località, riferentisi al sec. VI e V a. C., l'altro subdolicocefalo, con un indice cefalico vicino a 75 (diam. mm. 183 × 137).

Che questo seppellimento dati dall'età romana e precisamente dai primordî del sec. IV a. C. sarebbe determinato dai seguenti oggetti scavati insieme con gli scheletri:

a) ciotola di terra corallina opaca (diam. 0,177), cioè non verniciata, decorata sulle pareti interne con tre mascheroni rabescati e scena navale incerta;

b) ciotola della stessa terra, decorata nel centro interno con impressioni a raggiera;

c) vasetti varî di terra greggia;

d) due monete Costantinee.

Lo strato originale della tomba etrusca cominciava da cent. 30 a 40 sotto i detti scheletri e ci riporta nove o dieci secoli più indietro, fra il sec. VII e VI a. C., avendo fornito parecchi avanzi di un'anfora a figure nere e frammenti di tazze greche a occhioni, insieme a buccheri lisci e a rilievo di tipo arcaico. Notevole per il suo arcaismo un frammento di omero di calice (holkion) di bucchero nero decorato d'impressioni stampate a piccoli riquadri con grifi gradienti nello stile dei buccheri vetuloniesi del tumulo della Pietrera (sec. VII a. C.).

Dei trovamenti fatti finora dal Mancinelli, a campagna si può dire appena iniziata, quello che ci riporta più indietro di tutti, riguarda un gran tumulo (diam. m. 20) esplorato al di quà dell'Albegna (III zona), a confine dell'odierno camposanto nella località detta *Pancotta*, segnata anche nella carta topografica militare. Questo tumulo si trovò al solito rovistato, ma si poterono nondimeno raccogliere nell'esplorazione delle sue camere sepolcrali varî oggetti interi e frammentarî, i quali permettono di fissare la data dei seppellimenti fra il sec. VIII e VII a. C.

Fra questi ho notato:

Stoviglie.

a) Ziro in frammenti di grandi proporzioni, reticolato a rilievo, di tipo affatto simile a quelli delle più antiche tombe a camera di Pitigliano e Poggio Buco.

b) Olla in frammenti d'impasto artificiale, con anse a occhiali, decorata a cordoni rilevati e con cornetti sul ventre, come gli esempî di Poggio Buco editi in *Notizie* 1899, p. 443, fig. 8.

c) Olla in frammenti di tipo più antico, con scannellature impresse a mano e con ornati graffiti a tremulo, a fune e a picchiettature. L'ornato più caratteristico e tipico di questa olla e lo *swastika* a linea tratteggiata semplice e triplicata.

d) Frammenti varî di tazze d'impasto artificiale a decorazione geometrica ottenuta mediante incrostazione di lamelle di piombo, come gli esempî offerti dalle tombe a cassone e dalle più antiche tombe a camera di Poggio Buco.

e) Frammenti varî di bucchero nero grossolano con baccellature modellate simili a quelle così ovvie nelle tazze delle tombe a cerchio dî Vetulonia.

Bronzi.

f) Frammenti di bacili laminati.

g) Lungo puntale di lancia di forma cilindrica, a punta conica.

h) Fibula serpeggiante a globetti.

i) Fermaglio a cornetti e decorazione globulare di tipo analogo a quello d'elettro ben noto di Palestrina (*Mon. Ist.* X, tav. XXXI, 7) e di cui un esemplare si rinvenne anche in una tomba a tumulo della Marsiliana (V. Milani, *Mus. top. dell' Etrur.*, p. 161, nota 134) [1].

Ferro.

j) Due accette a bossolo quadro.

k) Varie lancie a larga foglia di cui una ripiegata sopra sè stessa.

l) Spiedi.

m) Due cerchioni di ruote chiodati e altri arredi del carro funebre.

Questo insieme d'oggetti è del più grande interesse, essendovi dei pezzi (*c*, *d*) che ci richiamano le primitive tombe a cassone dell'Etruria e come tali risalenti forse al sec. IX od VIII, ed altri referibili determinatamente al sec. VII a. C.

Si intravedono gli antichissimi rapporti passati, da un lato fra gli Aurini e i presunti Statonesi (Poggio Buco e Pitigliano) nel cuore dell'Etruria meridionale; dall'altro lato fra gli Aurini e gli altri popoli riveraschi dell'Albegna nella regione che sta fra l'Ombrone e la Fiora, fra il porto Cosano dei Vulcenti e il porto di Telamone, spettante forse agli stessi Aurini.

È da aspettarsi che l'esplorazione ulteriore di Saturnia porterà presto il Mancinelli allo scoprimento dei sepolcreti con le tombe a pozzo di tipo italico e con le tombe primitive a fossa, costituenti nel loro insieme la necropoli, che io a Vetulonia ho designato come plebea o popolare e messa a riscontro con quella del patriziato, costituita dalle tombe a cerchio, a tumulo ed a camera sepolcrale. Intanto è assai notevole il fatto che il tumulo Pancotta, posto al di qua dell'Albegna in

[1] Un fermaglio di bronzo, affatto simile a questo di Saturnia, comparve anche a Vetulonia negli scavi dell'anno passato (1899; *tomba delle navicelle*); sarà prossimamente pubblicato nelle *Notizie*.

prossimità di Saturnia, offra oggetti di antichità molto più remota dei tumuli di Pian di Palma, e nel loro complesso corrispondenti: in parte con quelli delle tombe a cassone e di quelle più antiche a camera di Poggio Buco e Pitigliano; in parte con quelli dei tumuli della Marsiliana e Vetulonia. L'analogia della suppellettile della tomba di Pancotta con quella del tumulo di Macchiabuia, esplorato nel 1898 alla Marsiliana dal

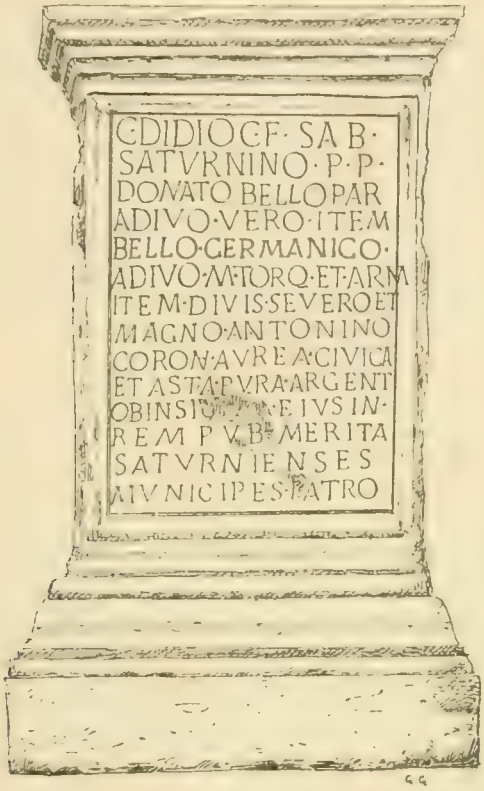


Fig. 6.

Principe Don Tommaso Corsini, e di cui ho potuto dare finora soltanto un semplice cenno in *Mus. top.*, p. 161, nota 134, è particolarmente interessante ed istruttiva.

Gli scavi attuali a Saturnia, quelli delle Sparne, Poggio Buco e Pitigliano, e quelli del Principe Corsini alla Marsiliana vengono a gettare i primi raggi di luce sopra una vasta regione inesplorata e sopra una serie di problemi che aspettano soltanto dalla zappa e dall'osservazione la loro soluzione.

Per ciò che riguarda la città stessa di Saturnia o l'antica sua area (I e II zona), finora il Mancinelli si limitò a fare un saggio immediatamente sotto le mura dal lato nord-ovest, nel luogo detto Fonte buia di proprietà Bertolini; nè il saggio fu infruttuoso, chè anzi portò alla scoperta di due importanti iscrizioni romane e di vari oggetti, a queste sottostanti, i quali danno a vedere di essere appartenuti al tempio

di una deità salutare, probabilmente esistito in prossimità delle mura da questa parte della città.

Lo scopritore si era dapprima riservato il diritto della pubblicazione del testo di tali iscrizioni, ma all'ultimo momento, mentre stava rivedendo le prove di questa relazione, mi permetteva, senza più, di produrlo per non ritardare agli studiosi il vantaggio di conoscerlo più presto. Si tratta di due basi onorarie di travertino destinate originariamente a sostenere due statue di bronzo. Sui lati sono espressi a rilievo i soliti emblemi sacrificali: l'urceo e la patera libatoria, e sul piano superiore vi sono gli incassi per l'impiombatura dei piedi di dette statue. La prima base alta m. 1,28, larga m. 0,66, con un'iscrizione di 14 righe sulla faccia, come leggesi nel facsimile che ne diamo a fig. 6, risulta dedicata dai municipali di Saturnia (SATVRNIENSES MVNICIPES) per cura di C. Minazio Urbico (?) al loro patrono (PATRO) C. Didio (*C. f.*) Saturnino, della tribù Sabatina, primipilo (P. P.), stato insignito nella guerra partica da L. Vero. e parimenti in quella germanica da M. Aurelio, di armille e *torques* militari, inoltre della corona civica aurea e dell'asta pura d'argento da Severo ed Antonino. Nel fianco sopra l'urceo, leggesi:

CVRA · AGENTE · C · MIN }
TIO · VRBO } (*sic*)

L'altra base statuaria alta m. 1,41, larga m. 0,75 porta una iscrizione di 11 righe in bei caratteri circa del medesimo tempo, ma non regolarmente spazieggiati in causa delle cavernosità del travertino, in parte state pareggiate col piombo. Apparisce dedicata per pubblica sottoscrizione dagli abitanti di un pago, di cui abbiamo per la prima volta la menzione in questa epigrafe, il pago Lucrezio (PAGI LVCRETI) a Sesto Mecio Marcello, anch'esso inscritto alla tribù Sabatina, duumviro quinquennale di Saturnia, questore (Q.) del calendario della repubblica (KAL · R · P) e degli alimenti (ALIMENTA) e curatore (CVRAT) del detto pago, per i molti benefizî fatti al pago stesso, (S·S = *suprascripti*) ed essendo stato concesso il luogo del monumento per decreto dei decurioni (fig. 7).

Queste basi vengono ad occupare un posto eminente fra i monumenti romani di Saturnia. La base della statua di C. Didio Saturnino non c'interessa meno per il dichiarato contenuto storico della sua epigrafe, che per il suo riscontro con due note epigrafi onorarie della stessa provenienza, di cui una spettante, per quanto pare, al medesimo personaggio (*C. I. L.* 2651) e l'altra probabilmente ad un suo congiunto C. Didio Silvestri (*C. I. L.* 2650) [1]. La base di Sesto Mecio Marcello è particolarmente preziosa per la notizia che ci dà del questore del Registro pubblico (*Kalendarium reipublicae*) e degli alimenti e del curatore del pago Lucrezio, un pago ignoto,

[1] Questa iscrizione di testo importantissimo è su di un piedistallo di statua esposto alle ingiurie del tempo dinanzi alla porta della fattoria Ciacci; sarebbe consigliabile la sua conservazione in un luogo vigilato e coperto.

che sarà naturalmente da cercare nei pressi di Saturnia. Ambedue stavano rovesciate dal lato scritto, quindi si presentano ben conservate nel testo, senza lacune e senza dubbî di lezione [1].

Sotto di esse basi comparve uno strato di grandi massi, altri poligonali, altri quadrati, altri informi crollati dalle vicine mura di cinta della città e fra i massi e

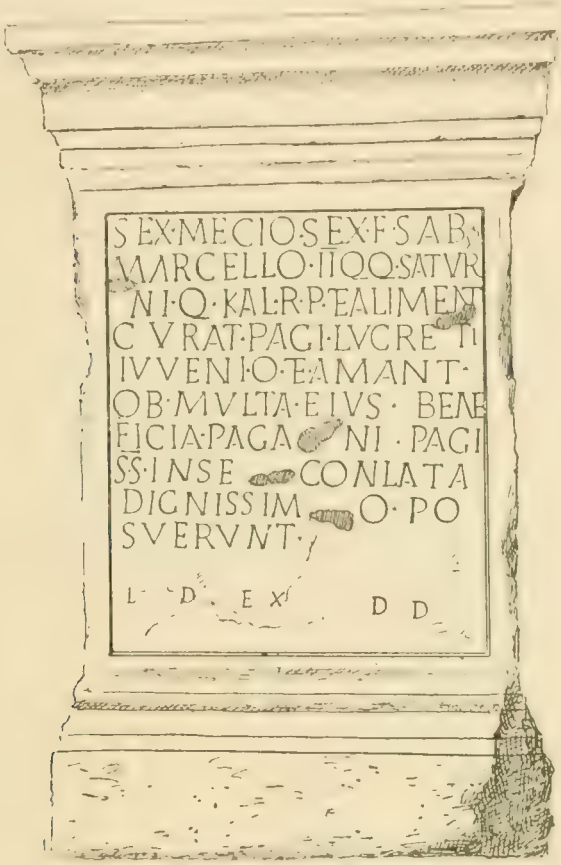


Fig. 7.

sotto i medesimi furono raccolti parecchi oggetti riportabili all'ultimo secolo della repubblica o al primo dell'impero. Sono per la massima parte terrecotte votive, come rilevasi dall'elenco sommario che ne potei prendere e che qui porgo.

Oggetti fittili rinvenuti sotto le basi onorarie di C. Didio Saturnino e Sesto Mecio Marcello.

a) Teste virili e muliebri di tipo votivo, alcuna di arte piuttosto buona.

b) Falli, uteri, organi del torace, braccia, piedi, mani e altre parti umane.

[1] Le uniche parole corrose e quindi non bene leggibili sono INSIG(NIA) al rigo 11 e (F)VTRO all'ultimo rigo della base di C. Didio (v. fig. 6).

c) Bambino in fasce, adorno di falere intorno al collo, secondo il costume etrusco.

d) Diversi tori di lavoro dozzinale.

e) Due urnette peculiari a capanna oblunga, col coperto a doppio spiovente. Dànno a vedere di essere copiate da capanne di paglia con il tetto e le pareti tenute ferme da cordami straminei, congiunti a sassi di contrappeso, tondi.

f) Scarpine a calceo etrusco (*calceolus repandus*) con cucitura verticale.

g) Vasetti di forma peculiare ovoide con due borchie e corpo scannellato.

Altri oggetti del medesimo strato.

h) Fallo di bronzo al vero.

i) Pezzi di aes-rude.

k) Monete varie del primo secolo dell'impero.

Da questa relazione sommaria degli scavi Mancinelli a Saturnia può il lettore farsi un' idea, spero, della importanza dei trovamenti già fatti e del lume che portano e che porteranno certo assai maggiore, quando si potrà dare di essi un ragguaglio più ampio e preciso. È da augurarsi che le indagini così ben cominciate vengano maggiormente continuate, con il metodo e con lo scrupolo scientifico che distingue il sig. Mancinelli; e giacchè i sigg. Ciacci, attuali grandi proprietari e patroni di Saturnia, accordano meritamente a lui la loro fiducia, è da desiderare che continuino a mantenergliela, aiutandolo efficacemente nella sua intrapresa. Faranno un bene di cui la scienza molto si avvantaggerà e la storia di Saturnia, tuttora avvolta nel buio, dovrà a loro le prime sue pagine [1].

L. A. Milani.

ROMA.

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VIII. — *Esplorazioni nell' area della Regia.* Il piccolo pozzo nell' interno della Regia, all' angolo occidentale dell' ambiente che contiene il *tholos*, potè venire spurgato fino al fondo, che sta a m. 8,75 sotto il livello del pavimento marmoreo di età imperiale. È bene conservato nella parte inferiore; ha il diametro di m. 0,59, ed è foderato a cinque segmenti di peperino, grossi m. 0,07, dei quali rimangono dieci strati orizzontali, o anelli, alti in media m. 0,69. Bisognò ripararne, con piccoli conci di tufo, la parte superiore, per impedire il franamento del resto. Conteneva ma-

[1] Il Mancinelli rammenta con particolare gratitudine come suoi primi cooperatori nelle ricerche da lui istituite a Saturnia il rev. Don Antonio Pellegrini arciprete di Saturnia, il dott. Gaspero Ciacci e il Dr Aless. Bargellini, medico locale.

cerie medioevali con qualche pezzo di boccale a vernice vitrea color olivastro e più sotto, terriccio misto a frammenti di vasi primitivi della stessa argilla di cui è foderato il *tholos*, ovvero analoghi a quelli trovati negli strati inferiori della Regia, a livello coi fondamenti di tufo. Raccolsi anche un guscio forato di bivalva fluviale madreperlacea, un coperchietto di piombo, una moneta di bronzo, romano-campana, con testa galeata di Minerva e protome di cavallo (Babelon, 5) e un frammento di antefissa in terracotta, modellata a ovoli.

La parete cilindrica del pozzetto riposa su ghiaia sabbiosa, identica a quella depositata in fondo ai due altri pozzi repubblicani attigui alla Regia e a quella stesa a sostegno dello strato sacrificale, sotto il *niger lapis*. Parvemi importante di determinarne la natura, impedendolo l'acqua che sorgeva copiosa in fondo al pozzo, colmo di stipe votiva tra la Regia e il *temenos* di Vesta.

Quantunque lo strato ghiaioso non abbia potuto venire rovistato che in piccola parte, per non compromettere la stabilità del pozzetto, vi trovai nascosto: parte dello scheletro d'una mustela. La mustela prima della introduzione del gatto errava domestica nelle case romane; la sua carne, salata e invecchiata, serviva contro il morso dei serpenti e come antidoto ai veleni (*toxica*) coi quali ungevansi le freccie (Plin. *H. N.* XXIX 16 e 23). Va inoltre ricordato che gli antichi credevano all'avvelenamento del pane e dell'acqua se una salamandra toccava la madia o cadeva in un pozzo (ib. 23): un bolo di color cobalto, o *caeruleum*, usato anticamente come detersivo; una piastrella rotonda di terracotta; dieci astragali lusorî, uno dei quali forato, quattro spianati nelle due facce ὕπτιος = *supinus* = 3 e πρηνής = *pronus* = 4, tre spianati in quest'ultima faccia, forse per aumentare la probabilità del lato opposto. I fianchi degli astragali (χῖος = *canis* = 1 e κῶος = *senio* = 6) e le testate (κεραία = *apices*) non hanno traccia di spianatura; un dado di avorio, del lato di mm. 16, coi punti segnati a trapano; una specie d'armilla e una ciottola di bronzo contenente, a quanto pare, un pezzo di *aes rude* e un pezzo di ferro, cementati assieme dall'ossidazione colla ghiaia e con frammenti di tufo, di ossa e di vasi fittili.

Un altro dado, di osso annerito, del lato di mm. 8, fu rinvenuto negli strati inferiori della Regia. Tanto essi quanto gli altri due dadi che facevano parte della stipe votiva sotto il *niger lapis*, hanno il segno ⊙ opposto al ⊙⊙⊙ / ⊙⊙⊙, il ⊙ / ⊙ opposto al ⊙ / ⊙⊙ / ⊙ e il ⊙ / ⊙ / ⊙ opposto al ⊙⊙ / ⊙⊙, vale a dire che la somma dei punti nei lati opposti è sempre 7, come nei dadi tuttora in uso.

Materiale netto e filtrante, la ghiaia sabbiosa (*glarea*), era adoperata dai romani, prima del selce, nella sostruzione delle vie suburbane (Liv. XLI, 27); i suoi sassolini (*calculi*) venivano adoperati come filtro nelle miniere, per separare la melma (*urium*) nell'acqua di lavaggio; la sua presenza in fondo ai pozzi della Regia e sotto il *niger lapis* merita attenta considerazione. Indagai anzitutto se quest'ultima potesse esser stata depositata da acque torrentizie che avessero pur guastato la stele, scompaginato e fatto sparire la parte superiore del cono e dei piedistalli di tufo, ma dovetti escludere tale congettura verificando che la ghiaia, dei sedimenti d'oltre Tevere e scevra d'impurità, era stata stesa dalla mano dell'uomo, sopra uno straterello di car-

bone e di cenere, ricoprente la spianata di tufo dei basamenti. Interrogai due specialisti delle stratificazioni urbane, l'ing. Meli della scuola d'applicazione degli ingegneri e il prof. Portis direttore del Museo geologico della R. Università di Roma, i quali esclusero poter essere la suddetta ghiaia depositata dall'acqua, perchè un torrente qualsiasi (il supposto Spinon) non può trascinare seco materie che non incontra nel suo passaggio. Se la distruzione del « sepulchrum Romuli » fu operata da nemici, probabilmente Galli, resta da spiegare la purificazione iniziale per colmata, usando ghiaia sabbiosa d'oltre Tevere, col senato-consulto di Camillo: *Fana omnia quod ea hostis possedisset expiarentur.*

Prima di Camillo avanti che sorgesse la tribuna rostrata, la ghiaia servì a munire il piazzale del Consiglio. La ritrovai sotto ai due pavimenti di tufo battuto sui quali fu costruita la platea che regge il cono.

L'uso della ghiaia per depurare l'acqua in fondo ai pozzi ci fa ricordare che nella Regia, residenza ufficiale della famiglia tipica dello Stato, ogni cosa era rituale, e che gli antichi avevano risoluto, istintivamente, anche qualcuno dei problemi che affaticano la mente moderna.

La pioggia che infanga la terra filtra per essa, abbandonando le sostanze che teneva sospese; sprofondandosi sterilizza gli organismi patogeni e viene attinta o scaturisce limpida. Suggestionati da ciò che la Natura opera aereando le acque a corso veloce, o assorbite da strati porosi, gli antichi hanno ricorso ai pozzi a filtro dell'estuario veneto come i moderni alla ossidazione chiarificante le acque luride. Essi credevano che il tufo rendesse l'acqua più fresca, *frigidior;* che la filtrasse bene: *dulces enim levissimasque facit, et colando continet sordes;* credevano che la ghiaia rendesse l'acqua saporita: *boni saporis* (Plin., *H. N.* XXXI, 28). Preferivano ad ogni altra l'acqua dei pozzi, filtrando nei quali venisse sbattuta attingendola sovente: *sed his quibus exercitationis ratio crebro haustu contingit et illa tenuitas colante terra* (ib. 23).

Il sacerdote ariano, non chiuso nei confini della speculazione industriale, se nominava la Terra la toccava con mano, considerando due sue facoltà: la germinativa, per cui aveva a Roma un'ara sepolta nel campo Marzio, e la purificante, notata già nelle leggi di Manu, per cui troviamo impiegata la ghiaia sabbiosa del sacro Fiume sotto il *niger lapis* e utilizzata in fondo ai pozzi sacri della Regia.

Il mio rapporto corredato di piante, sezioni e vedute prospettiche del *niger lapis* e dei monumenti ch'esso ricopre, era già pronto, quando S. E. il Ministro Baccelli potè ottenere dal Municipio di Roma la remozione del binario a trazione elettrica, che percorreva il terrapieno addossato alla chiesa di S. Adriano. Diventa così possibile la esumazione dell'area frapposta tra il *niger lapis* e la Curia imperiale, nonchè la esplorazione di strati coevi ai monumenti in esame.

Queste indagini permetteranno certamente di raccogliere nuovi dati per la conoscenza dei problemi che solo in parte ho finora potuto risolvere, analizzando le stratificazioni sopra cui sorgono i basamenti dei piedistalli, il cono, il cippo e la muratura dei rostri repubblicani. Il rapporto riuscirà così più completo, ma dovrà trovar

posto in un volume dei *Monumenti antichi*, anzichè nelle *Notizie*, sembrandomi opportuno di pubblicare anche le molte tavole che illustrano la stipe votiva, e non ridurre di troppo la proporzione delle iconografie e dei rilievi topografici, ora estensibili ad una parte del Comizio.

G. Boni.

In prossimità della Regia è stato raccolto fra la terra un frammento di lastra marmorea, alto m. 0,16 × 0,20, che conserva questo piccolo brano dei fasti degli auguri:

RIOS·C

*exau*GVRAT DECVR *ia*.....

LENTVLCOS CMARCIVS CF RVTILVS C *ooptatuo*

a N.....

M VALERIO M F CORVIN *o. q. caedicis q. f. noctua cos.*

POST R C AN CCC *clxiiii*

*c. mam*ILIVS Q F TVRRINV *s cooptatus*

*p. corn*ELIO P F SCI *pione, p. licinio p. f. crasso cos.*

post r. c. an. dxlviii

Sono noti due altri piccoli frammenti dello stesso albo, trovati parimenti circa lo stesso luogo, uno nel 1811 (*C. I. L.* VI, 1976), l'altro nel 1884 (*Bull. comun.* 1884, p. 6, n. 703).

Nella prima colonna non si può determinare esattamente la data del sacerdote *exauguratus*, essendo proprio di molti consoli della gente Cornelia il cognome *Lentulus*. Ma trovandosi questo console nominato in secondo luogo, potrebbe intendersi per L. Cornelio Lentulo Caudino, che ebbe i fasci nell'anno di R. 479.

Nella seconda colonna, ove è segnata la lista degli auguri di un'altra decuria, è registrata la *cooptatio* di C. Marcio Rutilo, avvenuta sotto il consolato di M. Valerio Corvino e Q. Cedicio Noctua, *post R(omam) c(onditam) an(no) ccc(clxiiii)*, che è il 465 secondo il computo Varroniano; e quella di C. Mamilio Turrino, avvenuta nell'anno 549, essendo consoli P. Cornelio Scipione Africano e P. Licinio Crasso. — C. Marcio Rutilo era stato console nel 444, nominato pontefice nel 454 e console nel 460. C. Mamilio Turrino ebbe il consolato nell'anno 515.

In questo nuovo frammento si ha un piccolo avanzo del titolo, che era premesso ai fasti degli auguri; ma ne rimangono troppo poche lettere per poterne tentare una ragionevole reintegrazione.

Liberandosi dalla terra, fino al piano di fondazione, il fianco settentrionale del tempio di Cesare, si è rinvenuto un piccolo frammento di un masso di travertino,

ornato superiormente da una cornice a dentelli. Vi si legge, in lettere d'età repubblicana:

VMVS
VIT
[illegible]

Considerata la qualità della pietra, la forma delle lettere ed il luogo del rinvenimento, non è improbabile che questo pezzo appartenga al celebre arco Fabiano, che fu risarcito da Q. Fabio Massimo, nepote dell'Allobrogico, edile curule, e poi console nell'anno 709 di Roma. Nel secolo XVI, circa il luogo medesimo, si trovarono altri frammenti epigrafici spettanti a quell'arco, ed incisi su piccoli massi di travertino, alcuni dei quali portavano scritto: *Q. Fabius Q. f. Maxsumus aeid. cur. rest.* (1). Le prime due linee del frammento ora scoperto converrebbero alla stessa formola, che certamente era più volte ripetuta sul monumento, e potrebbero reintegrarsi:

Q. fabius Q. f. maxs | VMVS
aeid. cur. restit | VIT

Dinanzi alla chiesa di s. Adriano è stato compiuto lo sterro sino all'antico piano del Foro e del Comizio. In un avanzo di costruzione medievale sono stati trovati messi in opera alcuni cippi marmorei, tre dei quali portano iscrizioni onorarie. Il primo, tutto consunto nel lato inscritto, è alto m. 1,06 × 0,60 × 0,54, e porta una dedicazione all'imperatore Massimiano:

PROPAGATORI·ROMAN*i imp.*
OM*ni*VM · VIRTVTVM
. . . . . D·N·M·AVREL·
*valeri*O · MAXIMIANO
*pio . fel . invict*O · SE*mper . aug.*
. . . . . F . . . . . .
. . . . . VS . . . . . .
. . . . . .
. . . . . DEVOTI·N·M·Q
EIVS

(1) *C. I. L.* VI, 1303: cfr. I, p. 177, 178.

Un altro piedistallo, alto m. 1,23 × 0,70 × 0,58, fu dedicato ad onore di Costantino Magno:

DOMINO · NOSTRO
CONSTANTINO · PIO
FELICI · INVICTO
ET · BEATISSIMO
SEMPER · AVGVSTO
FILIO · DIVI · PII ·
CONSTANTI · AVGVSTI
APPIVS · PRIMIANVS · V·P · RAT
SVMMAE · PRIVAT · NVMINI · M · Q
EIVS · DICATVS

Nel fianco sinistro era incisa, in quattro linee, la data di una dedicazione, che fu abrasa, e soltanto nell'ultimo verso si può leggere:

PROMAGG

Sul terzo basamento, alto m. 1,43 × 0,70 × 0,34, si legge:

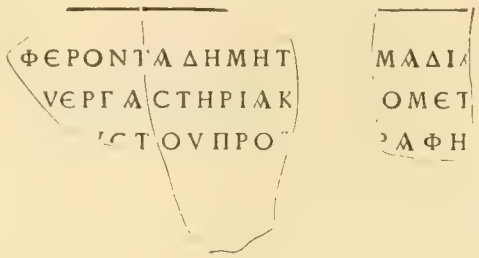
EXTINCTORI TYRANNORVM
AC PVBLICAE·SECVRITATI (*sic*)
AVCTORI
D · N · THEODOSIO
PERPETVO ACFELICI
SEMPER AVGVSTO

CEIONIVS · RVFIVS · ALBINVS · V·C
PRAEF · VRBI · ITERVM
VICE·SACRA·IVDICANS·D·N·M·Q·EIVS

Questo monumento fu dedicato da Ceionio Rufo Albino nell'anno 389, dopo la disfatta del tiranno Magno Massimo, che aveva cacciato d'Italia l'imperatore Valentiniano II. Sono conosciuti due altri simili piedistalli, dedicati dallo stesso Albino agli altri due imperatori che regnavano allora insieme con Teodosio, cioè Arcadio e Valentiniano (*C. I. L.* VI, 3791 *a*, *b*): onde apparisce, che per celebrare la vittoria riportata da Teodosio su Massimo, il nominato prefetto di Roma eresse nel Foro un monumento con le tre statue degli imperatori, ripetendo sotto ognuna di esse la medesima iscrizione onoraria.

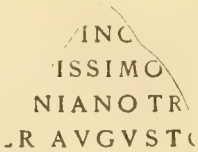
Dal muro con cui fu chiusa l'antica porta della chiesa di s. Adriano, quando per l'interramento del Foro fu rialzato il livello dell'edificio ed aperto un nuovo in-

gresso, provengono molti frammenti marmorei, alcuni dei quali portano avanzi di sculture ornamentali d'età classica, altri spettano a decorazioni del secolo ottavo e nono. Quivi si trovarono pure pezzi di marmi scritti; tre dei quali spettano ad un grande lastrone marmoreo, e conservano:



Un altro grosso blocco marmoreo, alto m. 0,75, largo m. 0,27, dello spessore di m. 0,70, reca:

In un altro frammento di lastra marmorea, di m. 0,28 × 0,30, si legge:



In un simile frammento, di marmo di m. 0,14 × 0,14:

Un altro pezzo di marmo, di m. 0,25 × 0,08 conserva:

Sulla calce, con cui quest'ultimo frammento fu murato, rimangono le impronte della scrittura, ed in fine della prima linea si veggono impresse le lettere VOL, onde è agevole restituire il nome:

*c. ceio*NIVS RVFIVS VOL*usianus*
*v. c. pr*AEF·VR*bi* etc.

Di questo personaggio, che fu prefetto di Roma nell'anno 365, sono già note parecchie iscrizioni onorarie, poste agli imperatori Valentiniano e Valente (*C. I. L.* VI, 1171-1174).

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

V. NAPOLI — *Tombe romane rinvenute entro la città.*

Nell' eseguire i lavori di puntellamento di un muro del palazzo sito in via Tagliaferri n. 59, di proprietà del R. Albergo dei Poveri, gli operai scavatori ruppero col piccone alcuni tegoloni e lastre di marmo, alla profondità di metri 9,80 dal livello della via. Fatte le regolari indagini, fu riconosciuta la presenza di due tombe incavate nel banco di tufo, contigue e parallele, alle quali i tegoloni e le lastre di marmo servivano come covertura. Queste tombe misurano m. 0,40 × 1,60 ed è a notare che il piano, sul quale originariamente furono incavate, stava quattro metri più sotto del livello cui il tufo affiorava, come ebbero a constatare gli operai. All' infuori di poche ossa friabili, nulla fu trovato nell' interno di esse, in mezzo al terriccio di cui erano ricolme.

Per la struttura delle tombe e per l' uso delle lastre di marmo, io ritengo che non si possa risalire oltre il primo secolo dell' era volgare.

E. Gabrici.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di dicembre 1899.*

Lo scavo continua nei due punti già indicati nella relazione precedente, cioè a mezzogiorno della Basilica e fuori la cinta settentrionale, nel fondo già Barbatelli.

In questo secondo punto di scavo si raccolse il giorno 1: — *Crostacei.* Due gusci di ostrica. — *Terracotta.* Frammenti di tegole e di embrici. E nel giorno 14 si rinvenne, alla profondità di m. 4,50 dal piano della campagna: — *Terracotta.* Due anfore, l' una delle quali, a grosso ventre e collo corto, reca sull' uno dei manici il bollo in lettere rilevate:

MR S L

Otto vasi piriformi, a labbro svasato. Un' ara ben conservata, modinata nella parte superiore e nella inferiore: nel piano superiore orizzontale vedesi un incavo rettangolare. Un pignattino. — *Bronzo.* Tre piedi di mobile, cilindrici. Altro pezzo cilindrico con laminetta rettangolare e con forellino. Un pezzo circolare in forma di ciambella, con una serie di forellini nella falda, che internamente sporge dalla parte superiormente convessa; era senza dubbio inchiodata su legno.

Nel medesimo fondo Barbatelli, in un ambiente del piano superiore è tornata a luce una rappresentanza della Fortuna, dipinta su fondo rosso (fig. 1). La dea, alta m. 0,38, vestita di chitone verde con manto paonazzo, tiene con la sinistra il

Fig. 1.

cornucopia e con la destra il timone, poggiato al suolo. Ai suoi piedi vedesi il globo. La testa, le braccia, il cornucopia e il timone sono a monocromo rosso. Sul dorso della foglia che sormonta l'ansa della lucerna di terracotta smaltata, scoperta nel passato novembre (v. relaz. prec.), sono state poste in evidenza, dal ripulimento fatto della lucerna, le seguenti sigle rilevate:

L N I

Reg. VI, is. XV, n. 3, nel secondo ambiente a dritta di chi entra (cfr. pianta in *Notizie* 1897, p. 14, *d*) si rinvenne il giorno 7: — *Terracotta*. Una piccola lagena. — *Ferro*. Alcuni chiodi. — *Avanzi organici*. Alcune ossa di pollo.

Dal colono Aniello Vitiello fu rinvenuta, nel fondo del signor Enrico Pacifico, presso il vecchio scaricatoio all'anfiteatro, e consegnata il giorno 9 all'ufficio di Pompei, una statuetta di bronzo, alta mill. 100 e priva di base (fig. 2). Rappresenta

Fig. 2.

un attore di *φλίαχες*, con maschera, exomis e mantello, munito di cappuccio che gli copre il capo. Nella sinistra chiusa, sporgente al di sotto del mantello, che ricade sul braccio, doveva stringere qualche cosa, che ora manca, ed ha la destra alquanto protesa. È interessante e viene opportunamente ad accrescere la non ricca serie delle rappresentanze teatrali nelle antiche opere d'arte (cfr. Heydemann in *Jahrb.* I, p. 260 sgg.; Dörpfeld e Reisch, *Das griechische Theater*, p. 306 sgg.).

Dal capo d'opera Carlo Davino venne consegnato il giorno 6: — *Pietra dura*. Una pietra con la incisione dei Dioscuri, stanti ed appoggiati all'asta. E nel medesimo giorno da un operaio fu raccolto: — *Bronzo*. Frazione di asse coniata dai noti triumviri monetali augustei Lamia, Silius, Annius. Da un operaio della nettezza fu consegnata il giorno 23 una moneta di bronzo corrosa.

Procedendosi allo sgombero dei marmi depositati negli ambienti alle spalle del tempio di Vespasiano, uscirono fuori alcuni frammenti epigrafici, che qui trascrivo:

1. Alt. mass. mill. 115; largh. mass. mill. 130:

INISTR·A *ugusti*
LLIVS

2. Marmo bigio: alt. mass. mill. 180; largh. mass. mill. 160:

EPID
MELEAGER
HELVI
EX·D·D·I *ssu*

Questi due frammenti appartengono senza dubbio ad iscrizioni dei *ministri Mercurii Maiae, postea Augusti.*

3. Alt. mass. mill. 120; largh. mass. mill. 200:

aug VST

4. Frammento marmoreo appartenente a vasca? Alt. mass. mill. 140; largh. mass. mill. 370:

EM

5. Alt. mass. mill. 90; largh. mass. mill. 160:

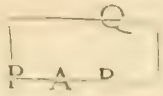
6. Frammento di marmo bigio con modinatura; alt. mass. mill. 110; largh. mass. mill. 110:

OSI

7. Frammento marmoreo con riquadratura: alt. mass. mill. 170; largh. mass. mill. 180:

SM

8 Alt. mass. mill. 60; largh. mass. mill. 140:



9. Alt. mass. mill. 140; largh. mass. mill. 470:

D · D

10. Frammento di travertino: alt. mass. mill. 110; largh. mass. mill. 100:

In questo frammento vien ricordato il duumviro M. Porcio, al quale si riferiscono i titoli *C. I. L.* X, nn. 800, 844. Il materiale adoperato conferma l'attribuzione.

Reg. VIII, is. III, bottega n. 9, sullo zoccolo laterizio della parete occidentale, ripulita di recente, si legge graffitto:

COSMVS

Son lieto da ultimo di annunziare, che in questo mese è incominciata la esplorazione delle fogne, una ricerca, questa, sempre desiderata e che oggi finalmente si reca ad effetto.

A. Sogliano.

VII. SALERNO — *Di una epigrafe latina sepolcrale.*

Nel *C. I. L.* X è riportata sotto il n. 568, come esistente in Salerno, la seguente iscrizione, con la nota: *Staibanus dedit Roberto*, senz'altro:

D · M
CALATOR*iae* / F
CONSTANTINAE
Q · VIX · ANN · XXVI · M · I
DIE*bus* XIII · MA
TER

Il 29 dello scorso novembre fu presentato a quest'ufficio di esportazione un sarcofago marmoreo dal signor Carlo Bugli, negoziante di mobili vecchi in Napoli, il

quale dichiarò di averlo comperato, circa sette mesi fa, da un proprietario di campagna d'Eboli, in provincia di Salerno. La identità del nome della defunta, la provenienza dalla medesima provincia e la non facile lezione della epigrafe del sarcofago, per cui sarebbero perfettamente giustificate le varianti nella copia di una persona inesperta, la quale al 2° vs. trascrisse C· ALATORENEF (corretto poi dal Mommsen in CALATOR*iae* / F), fanno sospettare che si tratti di una sola e medesima iscrizione. Si aggiunga che nel *Corpus* è omessa la indicazione della cosa, su cui la epigrafe è incisa. Ad ogni modo, trascrivo qui la iscrizione del sarcofago:

D M
CALATORIAE
CONSTANTINAE
VIX · AN · XVIIII ·
M · II · D · XXIII · M
CALATORIVS·SV
CCESSVS · FILIAE
PIENTISSIMAE

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

VIII. POZZA (frazione del comune di Preturo) — *Tombe romane e frammento epigrafico rinvenuti in località detta Fonte di Pozza.*

Quando sulla strada provinciale detta *Amiternina*, che da S. Vittorino mena a Preturo giungesi alla contrada Piscella, trovasi a destra una viuzza chiamata *Via dei mulattieri* che, passando presso Pozza e S. Marco, mena a Forcella, frazioni del comune di Preturo.

Arrivati sotto il villaggio di Pozza e circa 200 metri a sud dell'abitato, trovasi un podere appartenente a certo Antonio Berardi, in località appellata *Fonte di Pozza.*

Avendo il Berardi anni sono fatto scavare un fossato nell'estremità nord-ovest di tale suo podere, vi rinvenne parecchie tombe di età romana, alcune a fabbrica, altre coperte dai soliti tegoloni.

Nello scorso autunno poi avendo fatto fare delle buche per piantagioni d'alberi, verso il limite meridionale del fondo stesso, in prossimità della strada, vi ha rinvenuto una tomba parallela alla strada medesima e da essa distante appena m. 1,50, lunga m. 2,80, e larga m. 1,25, formata lateralmente da due file di lunghi blocchi di pietra calcarea, lavorati a scalpello e rettangolari, e coperta da due grandi lastre sagomate, lunghe m. 1,22, larghe m. 0,79 e spesse m. 0,26, ch'erano certamente appartenute al piedistallo d'un gran monumento. In detta tomba eranvi sepolti dodici cadaveri; alla testa dei quali stava una lapide lunga m. 0,75 × 0,39, frammento d'una epigrafe di cui rimane parte soltanto del primo rigo, ove leggesi:

CEIVS · L · F

Ai piedi degli umati poi eravi un altro blocco di calcare frammentato e scheggiato su cui rimangono due figurine maschili scolpite a bassorilievo, nude nella parte superiore del corpo, una delle quali, con la testa appoggiata alla mano destra, stringe nella sin. un oggetto irriconoscibile, e guarda l'altra figura che, per essere molto mutila e corrosa, non se ne può spiegare la rappresentazione, ma di certo quel bassorilievo formava parte dell'ornamentazione del succennato monumento disfatto anteriormente alla costruzione di quel sepolcro. La suppellettile sepolcrale fittile, non curata, fu dispersa.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

IX. CAMPODIGIOVE — *Tomba di età romana scoperta nella contrada Valle dei Morti.*

Nei lavori lungo l'argine della strada ferrata, tra Campodigiove e Canzano, tenimento di Campodigiove, presso il disco che intramezza le due Stazioni, si sono scoperte alcune tombe ad umazione, della così detta prima età del ferro. La contrada si denomina *Valle dei Morti*. Da relazioni avute sopra luogo, risulta che durante i lavori di costruzioni della stessa strada ferrata, si rinvennero altre tombe con oggetti che andarono a ruba. Ora in quella contrada potrebbero iniziarsi ricerche sistematiche, forse non prive di interesse. Intanto diamo qui, agli studiosi, le prime notizie della scoperta.

La tomba, giusta l'osservazione di Geremia Celli e di altri operai, aveva la forma rettangolare, scavata sulla breccia durissima; nè vi si rinvenne segno di costruzione laterizia. Da un piccolo dente che trovo fra la suppellettile, arguisco che la tomba era di fanciullo o adolescente.

Appiè della tomba posava uno stamnos fittile e un vaso piccolo della stessa materia, rotti. Fu salvato un *kyathos*, fatto a mano, che ha un leggiero accenno a bocca triangolare: è alto m. 0,10 col diam. superiore 0,65 e di base m. 0,055. Stava di fianco al morto.

Nel fondo della tomba, tra le ossa, si raccolse una decorazione di bronzo, mista a quattro fibule di ferro. Di queste fibule, due sono col corpo rettangolare, una ad arco e la quarta a linea spezzata; mancano gli ardiglioni. La catenina di bronzo a doppia maglia, è ridotta in più pezzi. Ne facevano parte due pendaglietti di lastrina, foggiata a cono tronco; due anelli a filo cilindrico senza saldatura, e due altri d'un sol pezzo; sette acini di vetro a smalto verde-turchino e giallo-turchino; notevole un acino di vetro bianco con disegno giallognolo a festoncino, nella superficie; un pendaglio di ambra a mo' di mandorla, forato nella sua lunghezza mediana; un paio di mollette di bronzo, fatte di lastrina; alcuni frammenti di una borchia circolare anche di bronzo, e una fusaiuola di creta a forma di due tronchi di cono ricongiunti nelle basi inferiori.

I detti oggetti hanno molto interesse comparativo, perchè somigliano a quelli della necropoli di Alfedena.

Dopo ulteriori indagini riuscii a recuperare e ad acquistare pel Museo Peligno di Sulmona, anche i seguenti oggetti: Una cotyla ad un'ansa, di creta rozza, lavorata a mano, alta m. 0,06, col diametro alla bocca di m. 0,14 e 0,09 alla base. Un'anforetta con grosso ventre, alta m. 0,08, diametro di base m. 0,04 con due anse cilindriche alquanto rilevate dalla bocca che ha il diametro di m. 0,05. Una fibula di bronzo, ad arco, col relativo ardiglione.

A. De Nino.

SICILIA.

X. TUSA — *Colombario di età romana scoperto a S. Maria dei Palazzi presso Tusa, nell' area dell' antica Alesa (provincia di Messina).*

Dal signor avvocato Erasmo Minà, di Tusa, avendo avuto notizia della scoperta di una fabbrica antica, nel territorio di Alesa, mi son recato sul posto, e ho trovato avanzi pregevoli di un colombario romano, dei quali fo seguire una breve descrizione, accompagnata da un rilievo fattone dall'architetto di questa Direzione, sig. E. Petri (figg. 1, 2).

Immediatamente sullo stradale che conduce da Castel di Tusa al paese di Tusa, alle falde del colle sul quale sorgeva l'antica Alesa e dove ora è la chiesa di S. Maria dei Palazzi, pare che fossero visibili alcuni ruderi antichi, nella proprietà del signor Antonino Di Salvo, da Mistretta. I contadini del luogo praticarono uno scavo

e invasi della solita manìa del rinvenimento di un tesoro, manomisero ogni cosa, distruggendo perfino il pavimento dell'antica fabbrica. La quale, così come è venuta fuori da uno scavo bestiale, è un quadrato di m. 3,52 × 3,56, già chiuso a vôlta, di cui resta solo l'imposta. I muri sono fatti di grossi mattoni e di un reticolato di pietra, ricoperto di stucco, già dipinto; e ne restano tracce di rosso.

Il pavimento, oramai distrutto, poggiava su di un arco fatto a mattoni. Nelle pareti, a settentrione e a mezzogiorno, erano praticate due nicchiette; in quella a

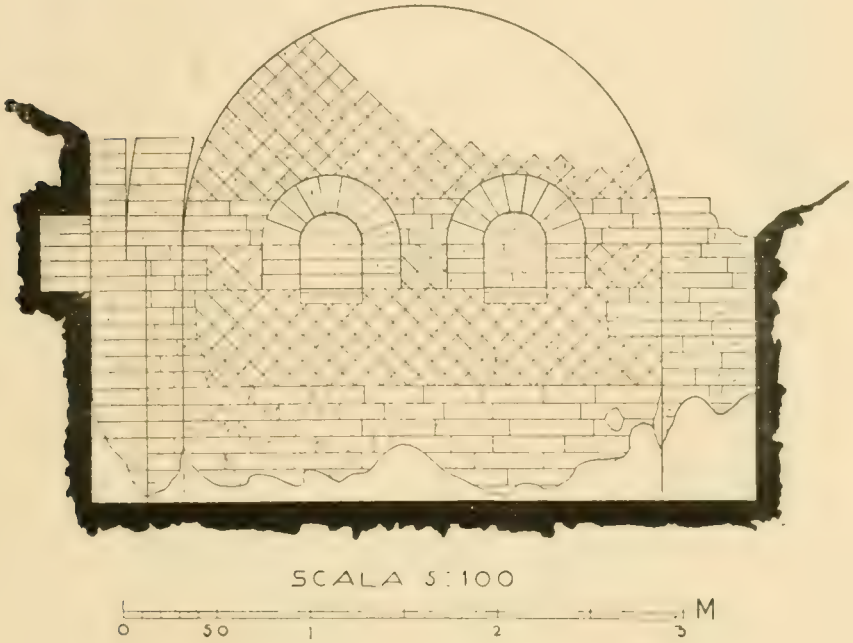


Fig. 1.

ponente ve ne ha una sola, e nulla si vede dell'altra di faccia, nella quale doveva essere l'ingresso.

I contadini assicurano di non aver trovato alcun oggetto, ad eccezione di due cranî dentro di una delle nicchiette; e in fatti trovai alquante ossa sparse nel suolo: ma nessun vestigio di urne. Un cadavere, che l'architetto Petri rinvenne in un cantuccio, fra il muro e mattoni messi in taglio, è da riferire a seppellimento molto posteriore alla costruzione del colombario. Nei mattoni non si è trovato alcun bollo.

Così come è, questo avanzo è degno di essere conservato, come un ricordo dei monumenti dell'antica Alesa, della quale, fiorentissima nel periodo romano, restavano notevoli avanzi a tempi del Fazello (*De rebus siculis* Pan. MDLX, p. 199: *iacentis urbis extant monumenta, aediumque permagnae ruinae*) dai quali trasse il nome

il cenobio sorto in tempi cristiani, col titolo di *S. Maria dei Palazzi,* che altri, poco

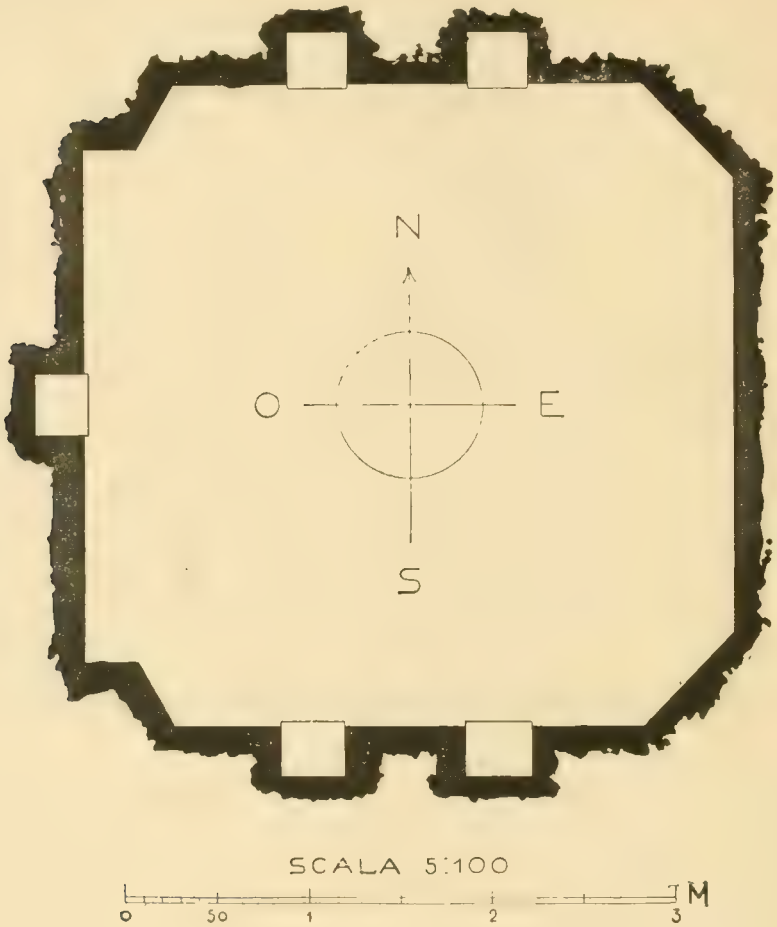


Fig. 2.

esattamente, ha voluto mutare in *S. Maria delle Palate*, e di cui ora non resta visibile che un pezzo di robusta muraglia.

A. Salinas.

Roma, 21 gennaio 1900.

NOTIZIE

DEGLI

SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE

ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PER ORDINE

DI S. E. IL MINISTRO DELLA PUBB. ISTRUZIONE

INDICE TOPOGRAFICO

PER L'ANNO **1899**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1900

INDICE TOPOGRAFICO

A

Acqui — Avanzi delle terme romane di *Aquae Statiellae*, scoperti presso la fonte *della Bollente* pag. 419.

Agnone (comune di Augusta) — Grotte funebri, abitazioni bizantine e tracce di centro abitato riferibile a *Murgantia*, scoperte presso la fattoria *Murgo* 277.

Ancona — Cippo sepolcrale con iscrizione latina, tornato a luce nella piazza *Roma* 5.

Anguillara-Sabazia — Titolo sepolcrale latino scoperto a sud di monte s. Angelo 383.

Aosta — Avanzi delle terme di *Augusta Praetoria* scoperti nell'area dell'edificio delle Scuole Normali 107; antichità romane e condotture plumbee scoperte nel letto del fiume *Buthier* 245.

Asciano — Grande mosaico policromo ed avanzi di edificio termale, scoperti nella via *del Canto* 6; resti di altro edificio e mattone con bollo figulo, scoperti in contrada *Le Sore* 76.

Avola — Sepolcri siculi e catacombe cristiane scoperti ad *Avola Vecchia* 69.

B

Benevento — Frammento di titolo onorario imperiale, scoperto nella via *Fragola* 63.

Borrello — Tomba arcaica con bronzi di corredo funebre, tornata a luce presso la strada di Pescopennataro 359.

Boscoreale — Nuove esplorazioni nell'area della villa romana della *Pisanella* 14.

Boscotrecase — Avanzi di antiche fabbriche scoperti nella contrada *Setari* 297.

Bracciano — Resti di edificio termale scoperti nella località detta i *Quarticcioli* 428.

Brindisi — Iscrizione milliaria della via Traiana, scoperta presso porta *Lecce* 241; titoli latini della necropoli brindisina, tornati a luce nel fondo Guadalupi 451.

Buscemi — Sacri spechi con iscrizioni greche, scoperti presso *Akrai* 452.

Bussolengo — Iscrizione sepolcrale latina, riconosciuta nella chiesa di *s. Salvatore* 248.

C

Caluso — Tomba di età barbarica, scoperta presso l'abitato 369.

Campodigiove — Tomba di età romana rinvenuta nella contrada *Valle dei Morti* 499.

Canosa — Grande oinochoe proveniente dalla necropoli canosina 300.

Carini — Esplorazione di catacombe cristiane, nella contrada *Grazia di Carini*, in territorio dell'antica *Hyccara* 362.

Carpena (villaggio del comune di Forlì) — Ripostiglio di monete consolari rinvenuto presso la chiesa parrocchiale 126.

Carpi — Esplorazione di una terramara riconosciuta nel fondo detto *Savana* 312.

Castel Gandolfo — Nuovo titolo di un milite della legione partica severiana, scoperto presso la *Galleria di sopra* 388.

Civita Castellana — Iscrizione votiva al dio Sorano, trovata nel luogo detto *Passo della Regina* 48.

Cocullo — Antichità varie riconosciute nel territorio del comune 239.

Contigliano — Ripostiglio di monete famigliari romane, scoperto presso l'abitato, alle falde del *Monte d'oro* 147.

Coppito (frazione del comune di Aquila) — Resti di antiche costruzioni scoperti nella contrada *Pratelle* e *Colle s. Lucia* 106.

Cori — Conserva di acqua scoperta nella contrada *Colle Castagnola* 202.

Cuma — Tombe della necropoli cumana rinvenute nella proprietà Correale, a nord-est del *Monte di Cuma* 438.

E

Eloro — Indagini sulla ubicazione dell'antica Eloro, sulla sinistra del Tellaro, nel territorio di Noto 241.

Este — Ripostiglio di monete romane, di età repubblicana, rinvenuto nella villa del Maino-Bojani, detta il Serraglio 73.

F

Fabriano — Sepolcri preistorici contenenti oggetti della suppellettile funebre, rinvenuti presso la stazione ferroviaria 370.

Fano — Avanzi di edificio di carattere pubblico e frammenti di statue marmoree tornati a luce nell'area dell'ex convento di *s. Filippo* 249.

Fontecchio — Iscrizioni latine dell'antica *Peltuinum Vestinum*, scoperte nel territorio del comune 65.

Forlì — Tombe di età romana scoperte nella parrocchia di *Carpena* 46; martello litico raccolto in via *Curte* 125.

Fossombrone — Armi silicee, lucerne fittili, sigillo di bronzo, inscritto, scoperti nell'area di *Forum Sempronii* 259; statuette di terracotta provenienti da Isola di Fano 260; fibule, fusaiuole ed ambre scoperte a s. Pietro in Tomba, nel fondo *Parasacco* 261.

G

Genova — Tombe preromane, con oggetti della suppellettile funebre, scoperte nella via *Giulia*, ora *Venti Settembre* 4.

Gioia dei Marsi — Ripostiglio di monete familiari d'argento, rinvenuto nella località detta *Alto le tombe* 146.

I

Isola del Gran Sasso — Iscrizione latina, ricordante un milite pretoriano, scoperta nella chiesa di s. Valentino 262.

L

Lama dei Peligni — Resti di costruzioni riferibili ad un tempio; grotte funebri, riconosciute nella contrada *Calvario* 360.

Lentini — Necropoli greca e sepolcreti siculi esplorati nelle contrade *Cava. s. Aloi, Cordaria*, nel territorio dell'antica *Leontinoi* 278.

Lonigo — Iscrizione sepolcrale latina dissotterrata nella località detta *Casalino* 45.

Lucera — Pavimento a mosaico figurato, scoperto nella piazza *Nocelli* 275.

M

Marano di Napoli — Pavimento a mosaico e sarcofago marmoreo, scoperti nel villaggio di *Quarto*, nell'agro puteolano 140.

Marsciano — Tomba ad umazione, contenente oggetti litici ed armi di rame, scoperta nella località detta *Poggio Aquilone* 283.

Melilli — Sepolcri siculi del primo periodo, esplorati nella località *Vallone della Neve* 69.

Mineo — Avanzi di recinto fortificato dell'antica *Menae*, nel luogo denominato *s. Agostino* 70.

Moncalvo — Tombe di età barbarica scoperte nel *Campo di s. Stefano* 281.

N

Napoli — Tombe romane tornate a luce nella via *Tagliaferri* 493.

Nazzano — Frammento di lucerna fittile, iscritta, raccolto nel territorio del comune 76.

Nicosia — Sepolcreto a fosse, riconosciuto nella contrada *Marochello* 71.

Novara — Iscrizione romana rinvenuta nella demolizione del bastione, presso il Castello 475.

O

Ostia — Iscrizioni votive recuperate presso il teatro della colonia 61.

P

Paduli — Iscrizione antica beneventana, rinvenuta presso la contrada *Forno Nuovo*, la stazione *ad Forum novum* dell'itinerario di Antonino 149.

Paganica — Tombe ad umazione con oggetti di corredo funebre, dissotterrate in contrada *Fontanelle* 358.

Palermo - Iscrizione edile araba, scoperta in via *Parlamento*, presso l'ex convento di s. Francesco di Assisi 305; grande stele sepolcrale araba, rinvenuta a Mezzomonreale, nella via *Cuba* 306.

Pentima — Tomba della necropoli corfiniese con iscrizione ricordante una sacerdotessa di Cerere, scoperta in contrada *Monumento* 399.

Perugia — Urne etrusche inscritte e figurate, tornate a luce nel predio *Valderca*, nella tenuta di *Cologna* 263; frammento di epigrafe latina riferentesi ad un Calcidico, scoperto presso la via *Alessi* 430.

Piacenza — Iscrizione latina dell'antico municipio piacentino, scoperta nella chiesa di *s. Maria in Cortina* 124.

Piperno — Resti di costruzione poligonale e antichità varie scoperte nei dintorni del paese 88.

Pompei — Scavi e scoperte nella regione V, is. 4ª 103, 143, 203, 228, 339, 391, 446.

Id. nella regione V, is. 5ª 103, 143, 228, 339, 392.

Scavi e scoperte nella regione VI, is. 15ª 105, 448.

Scavi e scoperte nella regione VII, is. 3ª 106.

Scavi e scoperte nella regione VIII, is. 2ª 23, 62, 141.

Scavi e scoperte presso la Basilica, nell'area del tempio di Augusto 17, 203, 235, 272, 294, 391, 439.

Id. nel fondo Barbatelli, fuori la cinta settentrionale delle mura 439, 493.

Id. presso il *macellum* 388.

Dei restauri eseguiti nelle terme Stabiane 273.

Fabbriche antiche scoperte nella contrada *Civita*, presso le mura di Pompei 236.

Pozza (frazione del comune di Preturo) — Tombe romane e frammento epigrafico, rinvenuti nella località detta *Fonte di Pozza* 498.

Preuza - Dolio fittile con iscrizione latina, scoperto nella contrada *Campo da fà* 239.

R

Ragusa — Nuove esplorazioni della necropoli di Hybla Heraea, nella contrada *Cuciniello* 402.

Ravenna — Sarcofago di età barbarica, aggiunto alle raccolte del Museo Nazionale ravennate 4.

Reino — Tombe ed iscrizione latina, scoperte nel latifondo *s. Paolo* 65.

Roma — (Regione III) Scavi e scoperte nella via delle *Sette Sale* 77.

(Regione IV) Scavi e scoperte tra la via *dei Serpenti* e la piazza *degli Zingari* 127.

(Regione VI) Scavi e scoperte nella via *Torino* 289.

(Regione VIII) Scavi e scoperte nell'area del *Foro Romano* 10, 49, 77, 128, 200, 220, 265, 289, 325, 384, 431, 486.

(Regione IX) Scavi e scoperte nell'interno della chiesa *del Gesù* 50.

Id. nella via *dei Pianellari* 201.

Id. tra la via *dei Baullari* e il *Corso Vittorio Emanuele* 387.

Id. all'angolo della via *Savelli* e del *Corso Vittorio Emanuele* 435.

Id. nella via *di s. Chiara* 436.

Id. nel *Lungotevere dei Tibaldi* 51.

(Regione XI) Scavi e scoperte nella via *di s. Giovanni Decollato* 201.

(Regione XIV) Scavi e scoperte tra il *ponte Sisto* e il *palazzo della Farnesina* 78, 201, 269, 336.

Id. al porto di *Ripagrande* 387, 436.

Id. presso la chiesa di *s. Crisogono* 269.

Iscrizione latina, arcaica, scoperta nel *Foro Romano* 151.

Frammento di diploma militare, proveniente dall'*alveo del Tevere* 223.

Scavi e scoperte nell'area del *Policlinico* 130, 201.

Scavi e scoperte nell'*alveo del Tevere* 270.

Scavi e scoperte ai *Prati di Castello* 436.

Id. nella via *Cassia* 227.

Id. nella via *Labicana* 202.

Scavi nella via *Ostiense* 11, 51, 202, 228, 270, 293, 337, 437.
Id. nella via *Prenestina* 387.
Id. nella via *Salaria* 51, 78, 131.
Id. nella via *Tiburtina* 271, 387, 437.

S

Salerno - Iscrizione latina incisa su di un sarcofago marmoreo proveniente dal territorio salernitano 497.

S. Ippolito — Oggetti di corredo funebre di un sepolcreto tipo Novilara, rinvenuti presso il *Metauro* 261.

Santa Marinella (frazione del Comune di Civitavecchia) — Tomba di età romana scoperta presso la stazione ferroviaria 49.

San Pio (frazione del comune di Fontecchio) — Tomba con suppellettile funebre e con iscrizione latina, tornata a luce in contrada *s. Cecilia* 67.

San Vito (frazione del comune di Fontecchio) — Resti di antico abitato, riconosciuti sulla collina detta *Castellone* 67.

Saturnia (frazione del comune di Manciano) — Scavi nella necropoli e nell'area dell'antica città 476.

Savigliano — Are votive scoperte nella borgata di Levaldigni, nell'alveo *della Mellea* 473.

Scafati — Avanzi di una antica villa dell'agro pompeiano, scoperti nella contrada *Spinelli* 392.

Sciacca — Iscrizione sepolcrale araba, proveniente dal territorio del Comune e donata al Museo Nazionale di Palermo 308.

Scordia — Avanzi del recinto dell'antica *Bricinnia*, sepolcreto siculo ed abitazioni bizantine riconosciuti sul colle *Casale* o *s. Basilio* 276.

Sinalunga — Tombe etrusche con oggetti della suppellettile funebre, scoperte nella fattoria di *Farnetella* 217.

Siracusa — Esplorazione archeologica sulla collina del *Plemmyrium* 26; indagini nell'area della necropoli sicula in contrada *Grotticelli* 70.

Sonnino — Colonna milliaria della via Appia riconosciuta nell'abazia di Fossanova 102.

Sulmona — Tombe di età romana scoperte nella contrada detta *le Marane*, alle falde del monte Morrone 68; lapide iscritta della necropoli sulmonese, contenente parte di un antico testamento, scoperta presso la chiesa della *Madonna della Potenza* 148; lapide con iscrizione dialettale peligna, rinvenuta lungo il Tratturo, verso Roiano 274.

Taranto — Pavimenti a mosaico, figurati, tornati a luce nell'orto dell'Istituto di Maria Immacolata 24; tombe antiche rinvenute al *Borgo Nuovo*, nei predii Cacace 302; ripostiglio di monete tarantine, d'argento, proveniente dal territorio del Comune 400.

Teramo — Iscrizione onoraria, imperiale, scoperta tra materiali di fabbrica, nella via Muzii 382.

Termoli e S. Giacomo degli Schiavoni — Avanzi di edificii di età romana, riconosciuti nella contrada *S. Pietro* 449: fittili e laterizii romani osservati nelle contrade *Vallone dell'Eremita*, *Difesa grande*, *Punta della Penna* 449.

Terni — Avanzi di edificio di età romana, esistenti nella contrada *Cerqueto* 6.

Terracina — Tombe di gente povera, rinvenute nella contrada *Mola Canneto* 272.

Terranova-Fausania — Tombe della necropoli dell'antica *Olbia*, scoperte nel colle di *s. Simplicio* 42.

Torino — Tombe antiche, in muratura, di età romana, scoperte sulla sinistra della Stura 3; scoperte epigrafiche avvenute presso l'antica cinta di *Augusta Taurinorum*, nell'area della piazza e del giardino reale 209; tomba in laterizii, rinvenuta all'angolo della via *Palermo* e *Foggia* 311.

Torricella Sicura — Piccola urna marmorea con epigrafe sepolcrale latina, riconosciuta tra materiali di fabbrica nella chiesa parrocchiale.

Tusa — Colombario di età romana, scoperto a s. Maria dei Palazzi, nell'area dell'antica *Alesa*, in provincia di Messina 500.

V

Valsavoia (comune di Lentini) — Necropoli sicula, con oggetti di suppellettile funebre, scoperta ad oriente della stazione ferroviaria 279.

Vasto — Antichità varie scoperte nel territorio del comune 448.

Vecchiazzano (frazione del comune di Forlì) — Tegole romane con marca di fabbrica, raccolte nel fondo Mazzoni 217.

Velletri — Tracce di antica via romana, scoperte nella località detta *Pietre liscie* 338.

Vittorito — Sepolcri di età romana ed iscrizioni latine, rinvenuti nella contrada *piano s. Maria* 299.

DG
12
A27
1899

Accademia nazionale dei
Lincei, Rome
Notizie degli scavi di
antichità

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY